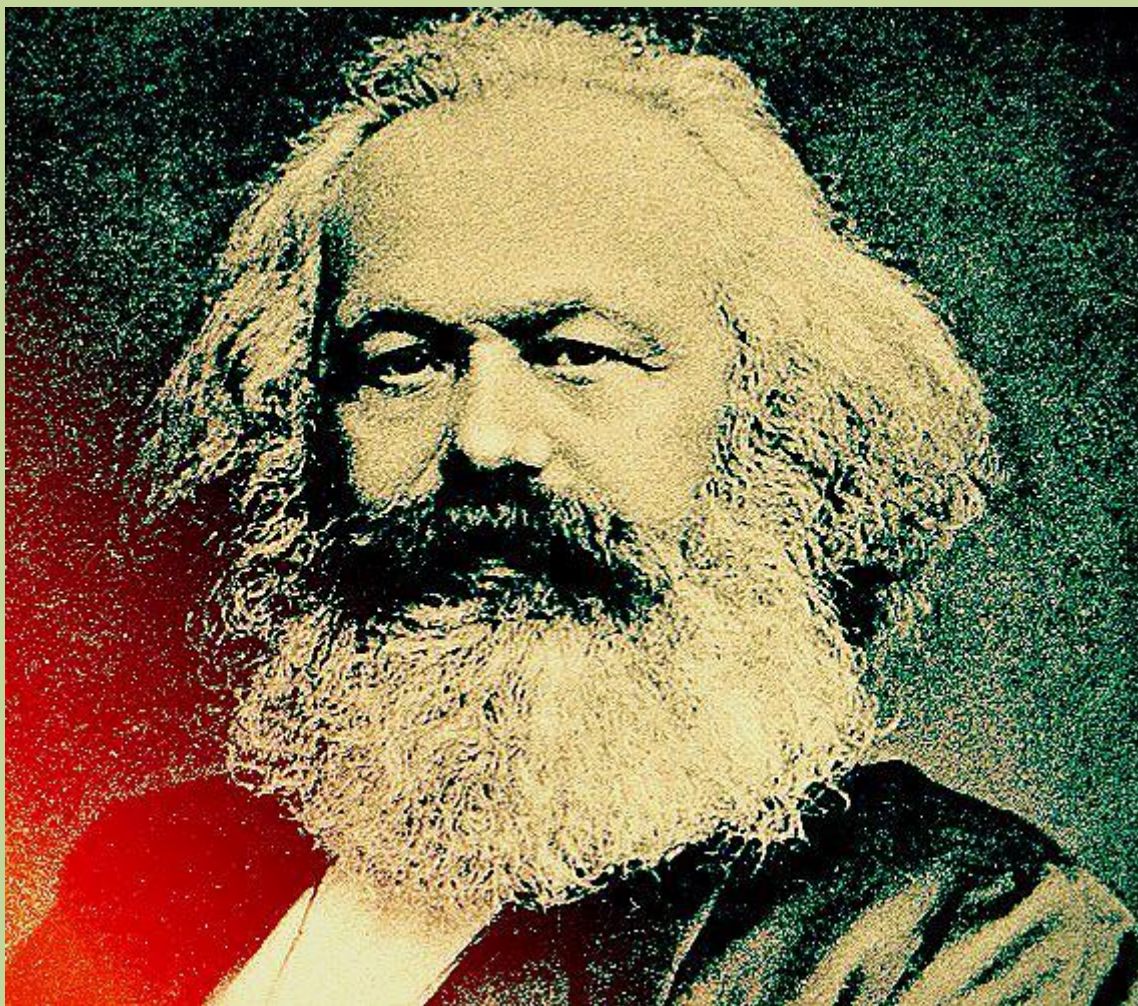


# **IL METODICO MARX**



*Centro documentazione Wacatanca*

**Il metodico Marx**



## **Indice: INTRODUZIONE**

### **PRIMA PARTE. “LA POTENZA DEL METODO: ARISTOTELE, HEGEL. MARX”**

#### **A) ARISTOTELE E MARX**

##### **1) SCIENZA E REALTÀ**

- LE CAUSE
- IL SINOLO
- LA FORMA
- L'ATTO

##### **2) LA FORMA-SPECIE LOGICA E IL METODO SCIENTIFICO**

- FORME DELLA CONOSCENZA
- TAPPE DELLA RICERCA SCIENTIFICA: DAL GENERE ALL'OGGETTO PRIMO
- GLI ELEMENTI DEL DISCORSO SCIENTIFICO
- COME SI TROVA L'ESSENZA DI UN OGGETTO PARTICOLARE? LA DIMOSTRAZIONE UNIVERSALE
- COME SI TROVA LA DEFINIZIONE
- LA RICERCA CHE PORTA ALLA DEFINIZIONE
- LE DETERMINAZIONI ESSENZIALI DELLA DEFINIZIONE: GENERE E DIFFERENZA SPECIFICA

##### **3) HEGEL. MARX E IL METODO DI ARISTOTELE**

- HEGEL E ARISTOTELE
- MARX CON ARISTOTELE CONTRO HEGEL
- ARISTOTELE IN MARX

#### **B) HEGEL**

##### **1) RAPPORTO DI CONCETTO E REALTÀ IN HEGEL**

- COSA È REALE?
- IL CONCETTO NELLA REALTÀ: OGGETTIVITÀ DEL METODO DIALETTICO
- L'IDEA COME ATTIVITÀ: L'OGGETTO DELLA LOGICA
- I MOMENTI DEL MOVIMENTO DEL CONCETTO: UNIVERSALITÀ, PARTICOLARITÀ, SINGOLARITÀ
- L'UNIVERSALITÀ-GENERALITÀ
- LA PARTICOLARITÀ
- LA SINGOLARITÀ

##### **2) IL CONOSCERE**

- CRITICA DEL CONCETTO UNIVERSALE ASTRATTO
- LE DUE FORME DEL CONOSCERE FINITO
- IL CONOSCERE ANALITICO
- IL CONOSCERE SINTETICO
- LA DEFINIZIONE
- LA DIVISIONE
- IL TEOREMA
- IL METODO ASSOLUTO
- IL COMINCIAMENTO
- LA PROGRESSIONE
- LA SINGOLARITÀ
- RAPPORTO TRA LOGICA E SCIENZE FILOSOFICHE PARTICOLARI
- IL “METODO” APPLICATO ALLE SCIENZE FILOSOFICHE PARTICOLARI
- L'OGGETTO DELLE SCIENZE FILOSOFICHE PARTICOLARI
- LA RAGIONE NON È COME UN DOVER ESSERE. PRESENZA DI ESSA NELLA REALTÀ
- DIFFERENZA TRA SVOLGIMENTO TEMPORALE E SVOLGIMENTO SPECULATIVO
- INDUZIONE, ANALISI E SINTESI NEL PROCESSO DI ELABORAZIONE DELLE SCIENZE FILOSOFICHE PARTICOLARI

#### **C) MARX E IL “METODO”**

- L'ANALISI E LA SINTESI IN MARX

## **SECONDA PARTE. "IL METODO ALL'OPERA: ANALISI E SINTESI NEL CAPITALE"**

### **A) L'ANALISI**

#### **a) DALL'ECONOMIA VOLGARE A RICARDO: DAL FENOMENO ALL'ESSENZA**

- 1) IL MOMENTO PURAMENTE EMPIRICO
- 2) LO SMITH EMPIRICO: UN PICCOLO PASSO AVANTI
- 3) IL PROFITTO SI PUÒ ORIGINARE NELLA CIRCOLAZIONE?
  - MALTHUS: IL PROFITTO DERIVA DALLA DOMANDA DI UNA "TERZA CLASSE" CONSUMATRICE
- 4) I FISIOCRATICI: IL PROFITTO SI ORIGINA NELLA PRODUZIONE AGRICOLA COME PLUSPRODOTTO
- 5) IL PROFITTO SI ORIGINA NELLA SFERA DELLA PRODUZIONE COME PLUS-VALORE.  
NECESSITÀ DELL'ANALISI DEL "VALORE IN GENERALE": SMITH E RICARDO
  - LA TEORIA DEL VALORE-LAVORO DI RICARDO
  - LIMITI DELLA TEORIA DEL VALORE-LAVORO DI RICARDO

#### **b) MARX OLTRE RICARDO. LEGAME TRA TEORIA DEL VALORE E TEORIA DEL DENARO**

#### **c) DALLA REALTÀ FENOMENICA DELLA CONCORRENZA ALL'ESSENZA-VALORE**

### **B) LA SINTESI**

#### **a) LA MERCE E IL DENARO**

- 1) LA MERCE PUNTO DI PARTENZA DELLA SINTESI
  - DAL VALORE AL DENARO: SVILUPPO DI UN UNICO CONCETTO
- 2) ESPOSIZIONE DEL CONCETTO DI MERCE-DENARO
  - LO SCHEMA GENERALE DELL'ESPOSIZIONE DEL CONCETTO DI MERCE-DENARO
  - COME APPARE EMPIRICAMENTE LA MERCE
  - DAL VALORE DI SCAMBIO AL VALORE
- 2a) COSA È IL VALORE?
- 2b) DAL VALORE AL VALORE DI SCAMBIO
- 2c) SVILUPPO DEL VALORE DI SCAMBIO: LE FORME DI VALORE
- 2d) LA FORMA DENARO
  - LA FORMA PREZZO
  - NECESSITÀ DEL DENARO IN UNA ECONOMIA DI MERCATO
  - IL CARATTERE DISTINTIVO DELLA PRODUZIONE DI MERCI
  - MISTICISMO DELLA FORMA MERCE
  - CARATTERE ANARCHICO DELLA PRODUZIONE DI MERCI
- 3) IL PROCESSO REALE DI GENERAZIONE DEL DENARO: LA CIRCOLAZIONE SEMPLICE
- 4) IL DENARO COME DENARO
- 5) DAL DENARO AL CAPITALE

#### **b) ESPOSIZIONE DEL CAPITALE**

- 1) IL PIANO COMPLESSIVO
- 2) IL CAPITALE IN GENERALE
  - PREMESSE METODOLOGICHE
- 3) IL PRIMO MOMENTO DELL'ESPOSIZIONE DEL CONCETTO GENERALE DI CAPITALE
  - IL DUPLICE SCAMBIO TRA CAPITALE E LAVORO
- 4) IL RAPPORTO CAPITALE-LAVORO
  - IL PLUSVALORE IN GENERALE
- 4a) SUSSUNZIONE FORMALE E PLUSVALORE ASSOLUTO
  - CAPITALE COSTANTE E CAPITALE VARIABILE
  - SAGGIO DI PLUSVALORE
- 4b) SUSSUNZIONE REALE E PLUSVALORE RELATIVO
  - I METODI PARTICOLARI DI PRODUZIONE DEL PLUSVALORE RELATIVO
    - a) COOPERAZIONE
    - b) MANIFATTURA
    - c) MACCHINE E GRANDE INDUSTRIA
  - LA FABBRICA: REALIZZAZIONE DEL RAPPORTO SOCIALE CAPITALISTICO
- 5) IL SALARIO
- 6) RIPRODUZIONE DEL RAPPORTO CAPITALE-LAVORO
  - 6a) CARATTERI FONDAMENTALI DEL PROCESSO DI ACCUMULAZIONE
  - 6b) CARATTERE ANTAGONISTICO DELL'ACCUMULAZIONE CAPITALISTICA
- 7) ACCUMULAZIONE ORIGINARIA
- 8) IL PROCESSO DI CIRCOLAZIONE E RIPRODUZIONE DEL CAPITALE

- 8a) FORME ASSUNTE DAL CAPITALE NEL SUO CICLO:  
CAPITALE DENARO, CAPITALE PRODUTTIVO E CAPITALE MERCE
- I TRE CICLI: DEL CAPITALE DENARO, DEL CAPITALE PRODUTTIVO E DEL CAPITALE MERCE
  - NESSO TRA CAPITALE DENARO E CAPITALE PER IL COMMERCIO DI DENARO E  
TRA CAPITALE MERCE E CAPITALE PER IL COMMERCIO DI MERCI
- 9) EFFETTI DEL TEMPO DI ROTAZIONE DEL CAPITALE SULLA VALORIZZAZIONE
- ELEMENTI INTERNI AL CAPITALE PRODUTTIVO CHE  
INFLUENZANO LA DURATA DELLA ROTAZIONE
  - EFFETTI DEL TEMPO DI CIRCOLAZIONE SUL TEMPO DI ROTAZIONE DEL CAPITALE
  - CONCLUSIONI SULLA RELAZIONE TRA TEMPO DI ROTAZIONE E VALORIZZAZIONE
- 10) LA RIPRODUZIONE E CIRCOLAZIONE DEL CAPITALE SOCIALE TOTALE
- 11) CAPITALE E PROFITTO
- 11a) CRITICA DELLE TEORIE "VOLGARI" SUL PROFITTO
  - 11b) RAPPORTO TRA SAGGIO DI PROFITTO E SAGGIO DI PLUSVALORE
  - 11c) RAPPORTO TRA SAGGIO DI PROFITTO E ROTAZIONE
  - 11d) SAGGIO DI PROFITTO ED ECONOMIA NELL'IMPIEGO DI CAPITALE COSTANTE
- 12) DIVERSITÀ DEI SAGGI DI PROFITTO A CAUSA DELLE DIVERSE COMPOSIZIONI ORGANICHE E  
DELLE DIVERSE ROTAZIONI
- 12a) SCHEMA TEORICO ASTRATTO DELLA FORMAZIONE DEL SAGGIO GENERALE DI PROFITTO E DELLA  
TRASFORMAZIONE DEI VALORI IN PREZZI DI PRODUZIONE
  - 12b) LIVELLAMENTO DEL SAGGIO GENERALE DI PROFITTO AD OPERA DELLA CONCORRENZA
- 13) LEGGE DELLA CADUTA TENDENZIALE DEL SAGGIO DI PROFITTO
- 13a) RAPPORTO TRA MASSA E SAGGIO DI PROFITTO
  - 13b) CAUSE CHE CONTRASTANO LA CADUTA DEL SAGGIO DI PROFITTO
  - 13c) CONTRADDIZIONI GENERATE DALLA CADUTA DEL SAGGIO DI PROFITTO:  
CRISI DI SOVRAPPRODUZIONE DI CAPITALE
- 14) LA PARTICOLARITÀ NEL TERZO LIBRO DEL CAPITALE
- 15) IL CAPITALE COMMERCIALE
- 15a) CAPITALE PER IL COMMERCIO DI MERCI
  - 15b) CAPITALE PER IL COMMERCIO DI DENARO
- 16) CAPITALE PRODUTTIVO D'INTERESSE: IL CREDITO
- 16a) IL SAGGIO D'INTERESSE
  - 16b) IL SISTEMA CREDITIZIO
  - 16c) IL CAPITALE IN GENERALE SI REALIZZA NEL CREDITO: LA SINGOLARITÀ
  - 16d) CARATTERE FETICISTICO DEL CAPITALE PRODUTTIVO D'INTERESSE
  - 16e) FUNZIONI GENERALI DEL SISTEMA CREDITIZIO
- 17) CAPITALE FITTIZIO
- 18) RAPPORTO TRA CAPITALE MONETARIO E CAPITALE REALE
- 18a) RUOLO DELLA POLITICA MONETARIA NELLA CRISI
- 19) LA DINAMICA DEL CAPITALE A LIVELLO FENOMENICO
- 20) LA RENDITA FONDIARIA
- 21) DISVELAMENTO DEL CARATTERE MISTIFICATORIO DEL CAPITALE
- 22) CONCLUSION

**Fonti.**



## Nota introduttiva

Perché un lavoro sul “metodo” in Marx? Per Marx il metodo è uno strumento per appropriarsi della realtà in modo scientifico. Marx non è “schiavo” di uno schema metodologico precostituito, e quando lo ritiene necessario, per attenersi alle dinamiche reali, è pronto a privilegiare queste ultime, rifiutando qualsiasi pedanteria metodologica. D'altra parte per una comprensione del Capitale di Marx è fondamentale conoscere la struttura metodologica di fondo che ne sorregge l'impianto; la sua non comprensione non a caso è stata, ed è, alla base di tutte le interpretazioni unilaterali del Capitale (a partire dalla teoria del valore), generatrici di gravi confusioni e fraintendimenti, sia in campo marxista che da parte dei critici di Marx.

Le principali fonti a cui Marx criticamente si riferisce su questo tema sono Aristotele e Hegel; per questo nella prima parte di questo lavoro si sintetizzano questi due punti di vista, insieme ai caratteri generali del metodo marxiano.

Nella seconda parte si vedrà invece come Marx applica il suo metodo nel Capitale e nei lavori preparatori della sua opera maggiore.

Data la complessità del tema trattato, questo lavoro non ha la pretesa di indicare una interpretazione definitiva, quanto quella di fornire materiali per stimolare un approfondimento a nostro parere necessario per la comprensione dell'opera di Marx.

*Dicembre 2020 - Centro di Documentazione Wacatanca*

## Nota editoriale

- Abbreviazioni nell'indicazione delle fonti delle citazioni:

“Teorie sul Plusvalore”: “Teorie ...”

“Capitale” I° Libro: “Capitale I”

“Capitale” II° Libro: “Capitale II”

“Capitale” III° Libro: “Capitale III”

“Merce e Denaro”: “Capitale 1867”

“Manoscritti del 1861/63”: “Man. 1861/63”

“Manoscritti del 1871/72”: “Man. 1871/72”

“Per la Critica dell'Economia Politica”: “Per la Critica ...”

“Glosse a Wagner”: “Glosse ...”

- Le frasi tra parentesi quadre inserite nelle citazioni sono nostre (salvo diversa indicazione).





## **Prima parte**

**La potenza del metodo: Aristotele – Hegel – Marx**



Marx afferma che oggetto della sua opera è il modo di produzione capitalistico e i rapporti di produzione che vi corrispondono. Cercheremo di capire il metodo seguito da Marx per comprendere questo “oggetto”. Nel Poscritto della seconda edizione del Capitale, Marx riporta alcuni passi di un articolo scritto da un russo sul Messaggero europeo di Pietroburgo, di cui approva il contenuto, in cui si sosteneva che nel Capitale Marx si propone di trovare “quali sono le leggi che presiedono alla nascita, sviluppo, fine, di un dato organismo sociale e alla sua sostituzione con uno superiore”. Nel Capitale “si tratta delle leggi naturali della produzione capitalistica, delle sue tendenze necessarie”; si intende cioè “svelare la legge economica di movimento della società moderna”, “la legge naturale del suo movimento”, cioè della sua nascita, sviluppo e fine. In altri passi Marx specifica il significato di questo movimento distinguendo tra movimento apparente e movimento reale: “Compito della scienza è ridurre il movimento visibile, puramente fenomenico, al reale moto interno”. Per “reale” qui Marx non intende quindi la realtà fenomenica, “visibile”, bensì ciò che in essa è necessario, cioè le leggi che ne regolano la dinamica: questo Marx intende per “movimento reale del sistema”, di cui nelle “Teorie sul plusvalore” rileva la contraddizione col “movimento apparente”. Per Marx “il dato fenomenico è il punto di avvio” dell’indagine, l’obiettivo però è trovare la legge dei fenomeni e “provare la necessità di determinati ordinamenti di rapporti sociali”. A tal fine, il metodo seguito da Marx si articola in due momenti distinti ma al tempo stesso strettamente connessi: la “ricerca” e l’“esposizione”; la prima si svolge attraverso l’analisi, la seconda attraverso un “processo di sintesi”.

Per cogliere il metodo di Marx non superficialmente è necessario però prima vedere quale era il pensiero dei suoi due maggiori referenti, Aristotele ed Hegel, su questo tema, e gli elementi di distinzione e di accordo di Marx con essi.

## **A) ARISTOTELE E MARX**

Marx si è occupato del pensiero di Aristotele soprattutto in due periodi; il primo negli anni in cui elaborò la sua tesi di laurea su Democrito e Epicuro, il secondo nel quadro delle ricerche preparatorie all’elaborazione del Capitale.

Negli anni 1839-1841 (del 1839 sono due quaderni di appunti) lesse il De Anima, il De Coelo, il De partibus animalium, la Metafisica, il De generatione et corruptione e la Fisica.

Nell’Ideologia Tedesca (1848), Marx ricorda la Metafisica e il De Anima come le espressioni più mature del pensiero greco.

Durante la preparazione del Capitale cercò soprattutto notizie sull’economia della Grecia antica e si concentrò sull’Etica Nicomachea e sulla Politica.

Intorno al 1857 riprese lo studio di Aristotele e nel 1858 (secondo quanto citato nei Grundrisse) o nel 1860 (citato da M. Rubel in Bibliographie des oeuvres de Karl Marx, Rivière, 1956), redige un quaderno di estratti di Aristotele (C. Natali).

### **1) SCIENZA E REALTÀ**

Il primo elemento che avvicina Marx ad Aristotele è la visione del rapporto tra scienza e realtà. Per Aristotele alla base della scienza c’è l’individualità singola, cioè l’“ens reale”. Quest’ultimo, il soggetto reale, l’individuo, è il sinolo, una entità complessa e in mutamento, e la sua conoscenza, e in genere quindi la conoscenza scientifica del mondo reale, deve poter coglierlo nella sua intrinseca molteplicità. Anche se per Aristotele e per Marx la scienza prende le mosse dall’ens reale, e deve basarsi su di esso in

quanto vero soggetto, essa deve però muoversi nell'ambito dell'universale; un universale però non astratto, bensì in grado di esprimere l'essenza del reale-finito, cioè dell'esistente. L'universale deve cioè cogliere la struttura profonda della realtà, le cause che fanno di ogni cosa, di ogni oggetto, ciò che è. Come dice Aristotele: *“noi siamo convinti di conoscere solo dopo aver compreso il ciò a causa di cui relativo a ciascuna cosa (e questo equivale a cogliere la causa prima)”*, cioè l'essenza.

Compito della scienza è quindi trovare le cause, e in particolare l'essenza che informa ogni realtà sensibile, fenomenica, al fine di spiegarla. Marx, come in parte già si è visto nei passi citati all'inizio, fa sua questa visione generale dei compiti affidati alla scienza.

## • LE CAUSE

Ma cosa intende Aristotele per *“causa”* e quali sono per lui le *“cause”*? Per Aristotele le cause hanno innanzitutto un carattere ontologico, quindi vanno colte dapprima non in riferimento alla conoscenza, bensì alla struttura stessa della realtà. Causa e *“principio”* (che per Aristotele sono sinonimi, in quanto principio è il primo termine a partire dal quale una cosa è prodotta o conosciuta) è ciò che fonda, condiziona e struttura la realtà. Il principio-causa non è quindi solo l'*“inizio”*, bensì la base e la sostanza che permane, il permanente nel cambiamento di un oggetto. Anche se le cause in generale possono essere tanto essenziali, *“di per sé”*, quanto *“per accidente”* (la fortuna è causa accidentale delle cose che accadono), le cause che interessano la scienza sono solo le prime, quelle costitutive della realtà; le specie di cause di questo tipo sono quattro<sup>1</sup>. Vediamole.

- a) La causa materiale, la *“materia”*: essa è il *“ciò di cui”* è fatta ciascuna cosa e quella *“realtà”* da cui si genera qualcosa. Ad esempio sono *“materia”* le lettere per le sillabe; le premesse per le conclusioni (nei sillogismi); il bronzo per la statua.

Per Aristotele *“all'interno di ciascuna specie di cause, ci sono cause anteriori, perché più generali, e cause posteriori, perché più particolari”*; inoltre, *“in ogni genere di cause non si può procedere all'infinito, ma ci devono essere cause prime, che non dipendono cioè da altre cause e quindi sono dette anche principi e sono cause dell'intera realtà”*. Così, causa prima nella serie di cause materiali è la materia prima, originaria, sostrato dei quattro elementi (aria, fuoco, terra, e acqua per i corpi terrestri, a cui se ne aggiunge un quinto, l'etere, per quelli celesti); questi elementi sono la *“materia attuata”*, causa materiale di tutti i corpi. Poi c'è una materia propria di ciascuna cosa, la materia *“ultima”* o *“prossima”*, come ad esempio *“il legno per le cassette”*.

La materia prima non è *“determinata da se stessa”*, cioè non esiste al di fuori, separatamente dagli elementi di cui è sostrato, ma al contrario di essi è eterna.

In generale la materia per Aristotele è *“un questo in potenza”*, cioè è solo potenzialmente qualcosa di determinato. Questa indeterminatezza della materia è causa dell'*“errore”* in natura.

In conclusione, per Aristotele, la materia:

- nel senso più proprio è sostrato, è una realtà sempre in potenza; non muta nel divenire e sta come materiale da impronta capace di accogliere tutto. Il sostrato deve essere privo di forma e di figura, è informe e si lascia modellare nel modo migliore;
- nel senso improprio coincide con gli elementi stessi (materia formata) ed esiste in atto.

Aristotele usa in generale il termine *“elementi”* per indicare, oltre ai quattro elementi su indicati, la materia dei composti, il componente primo e semplice di cui è costituita una cosa: è elemento

<sup>1</sup> Nella metafisica Aristotele parla anche di tre cause-principi, e non di quattro: forma, privazione e sostrato. Ma non c'è contraddizione con la teoria della quattro cause: infatti la privazione (che vuol dire *“assenza di qualcosa in un certo oggetto di un certo genere”*, cioè quando si nega una determinata essenza di un determinato genere di enti: ad esempio *“cieco”*, che nega la vista di un animale) è lo sdoppiamento della forma, quindi può essere incluso nella causa formale; e così anche la causa motrice. Sembra mancare la causa finale, ma questa si può ridurre o alla causa formale o a quella motrice (Giovanni Reale).

ciò in cui la cosa si suddivide, essendo pensato in essa come materia: ad esempio, sono elementi della sillaba BA, “b” e “a”.

- b) La causa formale: è la “*forma*”, cioè ciò che la materia diviene. È “*ciò in virtù di cui*” ogni cosa è; è cioè l’essenza individuale oggettiva. Essa è immanente all’oggetto. Ne approfondiremo il significato più avanti, essendo in realtà, per Aristotele, tra le quattro cause, la “*causa prima*”.
- c) La causa finale: è il “*telos*” (fine) o scopo della cosa o delle azioni; è “*ciò in vista di cui*”, o in funzione di cui ogni cosa è o diviene o si fa. È “*ciò in vista di cui*” si compie un’azione (praxis): qui “*praxis*” è usato da Aristotele anche per indicare il funzionamento delle realtà non umane, un mutamento “*finalizzato*” in generale, come per esempio il funzionamento di un organismo vegetale o animale e non solo l’azione di un uomo.
- Le cause finali nel mondo naturale sono la piena realizzazione, ma anche la perpetuazione, della forma. In generale la causa finale indica la piena corrispondenza, a cui mira ciascuna cosa, alla sua essenza-forma, cioè alla sua perfezione: conseguire un fine vuol dire essere perfetto; ogni cosa è detta perfetta quando ha raggiunto il fine, che contiene tutta la cosa (perfetto è ciò che è compiuto: animale perfetto è quello che ha raggiunto lo sviluppo). Il fine è quindi in ogni oggetto l’elemento ottimo e ciò in grazia di cui sussiste il resto. Il fine è il bene di ogni cosa, che spesso spiega il movimento di una cosa, cioè il suo divenire.
- Non è strano se la causa finale è posteriore nel tempo a ciò di cui è causa, perché in Aristotele il termine “*causa*” indica la risposta alla domanda “*perché?*” (Enrico Berti).
- d) La causa efficiente, motrice: è “*ciò da cui*” proviene il mutamento-movimento della cosa. Causa prima motrice è il motore del cielo; poi ci sono le cause motrici prossime: ad esempio un soggetto che prende una decisione; il padre rispetto al figlio; ciò che fa rispetto al fatto; l’agente mutante rispetto all’oggetto mutato.
- Per le cose naturali, il motore è la causa dell’unità tra materia e forma, cioè fa assumere alla materia (potenza) una forma (atto).

Facciamo due esempi riguardo a queste quattro cause:

- per la casa: la materia sono “*terra e pietra*” (materia prima e ultima!); la causa formale è il “*concetto*” (cioè l’essenza!); la causa finale è “*l’opera compiuta*”; la causa motrice è “*l’arte e il costruttore*”.
- Per l’uomo: “*fuoco e terra come materia*”; la materia ultima è il corpo; “*la forma che gli è propria*” è il suo essere “*animale razionale*”; la “*causa che gli viene da fuori*”, cioè “*la causa efficiente prima* [cioè prossima] è il padre rispetto al figlio; la causa efficiente remota [cioè quella che di solito Aristotele chiama “*anteriore*”] è il sole e il cerchio obliquo che determina la generazione e la corruzione”.

Alcuni commentatori rilevano il fatto che se si considera il mondo staticamente, bastano forma e materia, se lo si considera dinamicamente, cioè nel suo divenire, non bastano più. Per rispondere alle domande: come mai è nato? Chi lo ha generato? Perché si sviluppa e come? Occorrono la causa efficiente e quella finale. Aristotele comunque, in ultima analisi, riguardo al mondo naturale, riconduce queste ultime due cause alla causa formale: “*l’essenza e il fine coincidono e ciò da cui deriva primieramente il movimento è per l’essenza a questa identico: un uomo genera un uomo*”. Il motore prossimo cioè coincide con la forma, costituita dall’arte (intesa come ad esempio quella del costruttore o del medico ecc.) negli oggetti artificiali e dalla forma del genitore nel caso degli enti naturali. Così sintetizza questo punto Aristotele nella Fisica: “*Compito del fisico è investigare su tutte e quattro le cause, in modo che il perché sia ricondotto a tutt’e quattro. In verità spesso tre di esse sono unificate (causa formale, finale, efficiente ultima): infatti il che cosa è [forma] e l’in vista di cui [fine] sono tutt’uno, e, quanto al genere, il primo punto di origine del movimento [causa motrice] è identico a queste [l’uomo genera l’uomo]*”.

Per Aristotele, nell'ambito degli enti e dei processi naturali, la causa formale, materiale e finale sono intrinseche alle cose; la causa efficiente invece è esterna, ma è uguale all'essenza per la forma (l'uomo genera l'uomo!).

Molto importante nella visione di Aristotele è il fatto che le quattro cause possono presentarsi *“in forma individuale o universale”*. Infatti materia, forma e privazione sono diverse per le diverse cose, cioè per ogni singola cosa, ma il rapporto che intercorre tra ciascuna cosa e la sua materia o la sua forma, è sempre lo stesso: ad esempio, la superficie è materia del colore e l'aria è materia del giorno e della notte; quindi tra superficie e colore c'è lo stesso rapporto che tra aria e giorno-notte. Il bianco è forma del colore e allo stesso modo la luce è forma del giorno, ma ciascuno ha una sua materia e una sua forma.

I principi-cause delle sostanze corruttibili (i corpi terrestri), cioè materia, forma, privazione, causa finale e causa motrice prossima, sono quindi realtà individuali, ma sono identiche, universali, per analogia, perché stanno con le cose di cui sono principi negli stessi rapporti (Analogia in Aristotele indica una uguaglianza di rapporti tra termini diversi:  $A:B=C:D$ , cioè A sta a B come C sta a D): ciascuna cosa ha la sua materia, con cui sta nello stesso rapporto di ciascun'altra cosa con la sua altra materia, e così per la forma e il fine. Solo la causa prima motrice (il primo motore immobile) è la stessa per tutte le sostanze anche di numero (cioè è una sola). Infatti, per Aristotele, oltre al motore prossimo è necessario un motore primo che muove tutto, il primo motore immobile; e questo è identico per tutte le cose non per analogia, come le altre cause-principi, ma come individuo unico.

Così riassume Aristotele in un passo della Metafisica questa questione: *“Le cause delle sostanze, pur essendo cause di tutte le cose, non solo sono diverse per cose diverse di genere diverso, come sostanza e qualità (colori, suoni), essendo identiche solo per analogia, ma sono diverse anche per cose dello stesso genere, non diverse per specie [cioè della stessa specie], come, ad esempio, due uomini singoli, tu e io, che hanno diversa materia (corpo), diversa forma (anima), diversa causa motrice (padre), benché tutti i corpi umani [materia], le anime umane [forma] e i padri umani [motore], abbiano la stessa definizione”*; cioè, come vedremo, l'essenza degli oggetti di una stessa specie si riflette nel pensiero allo stesso modo.

In questa concezione dell'individualità delle cose, sta un elemento importante di vicinanza tra Aristotele e Marx, e sta la differenza dei due da Hegel, per il quale, come vedremo, la vera realtà è l'universale, seppure inteso come universale concreto e non astratto. Per Aristotele (e Marx) nella realtà le cause sono individuali, e sono universali solo analogicamente, e solo nella conoscenza scientifica sono in senso proprio universali; in Aristotele e Marx infatti non c'è una Ragione unica immanente al mondo, *“che governa il mondo”*, come in Hegel.

## • IL SINOLO

Come si è visto, per Aristotele negli enti naturali la causa motrice prossima e la causa finale si possono ridurre alla causa formale, alla forma. Quindi nel caso degli enti naturali in ultima analisi le cause sono riducibili a due: forma e materia.

Per Aristotele la realtà naturale è fatta di individui concreti, e causa degli individui sono altri individui. L'individuo concreto è chiamato da Aristotele *“sinolo”*, ed è composto, in ultima analisi, da materia e forma.

La fisica (scienza della natura), per Aristotele, si occupa di una sostanza la cui forma non è separabile dalla materia: *“oggetto della fisica è la forma che non sussiste separatamente dalla materia. La fisica deve studiare la forma (essenza) nel suo tutt'uno con la materia, cioè il sinolo in quanto tale”*. Sinolo vuol dire appunto *“tutt'uno”*, *“tutto unito”* (holon = intero, sun = con), cioè *“concreto”*. Il sinolo è il concreto composto (da materia e forma), il concreto individuo, la concreta cosa individua: *“Dico sinolo quando alla materia viene riferito qualcosa”*, cioè la forma. Sinolo è quindi questa determinata forma in questa carne [materia] e in queste ossa [materia].

Quindi *“tre sono le sostanze: materia, la materia come essenza determinata, la sostanza composta dalle prime due: cioè la sostanza individuale (Socrate e Callia)”*. E in un altro passo: *“La sostanza sensibile [per Aristotele oltre alla sostanza “sensibile”, o “mobile”, “fisica”, “corruttibile”, cioè i corpi terrestri, ci sono la sostanza*

“mobile fisica eterna”, cioè i corpi celesti, e la sostanza “eterna immobile”, non fisica] è per un verso materia, per un altro forma e per un altro composto di queste due cose”.

In un altro passo della Metafisica Aristotele specifica che forma e materia non hanno una esistenza fuori dalla loro unità nel sinolo: “Le sostanze sensibili hanno tutte una materia; ed è sostanza il sostrato, cioè in un senso la materia, in un altro senso il concetto e la forma, ossia ciò che [pur] essendo qualcosa di determinato può esistere separatamente solo per logica astrazione; in terzo luogo sostanza è il composto materia-forma, e solo di esso c’è generazione e corruzione, e solo questo ha sostanza separata”, cioè può esistere di per sé.

Nelle sostanze sensibili, riafferma Aristotele in un altro passo, “l’essenza determinata non esiste al di fuori della sostanza composta (sinolo)”; è impossibile quindi che l’essenza e ciò di cui è essenza esistano separatamente.

Quindi “questa materia e questa forma [cioè la forma e materia proprie a ciascun individuo] non esistono mai separate, cioè a sé stanti, bensì sono sempre in qualche individuo concreto”. Per Aristotele le forme delle sostanze naturali, sono “eterni” (come lo è la materia) perché esistono nelle specie, che sono eterne; la forma quindi pre-esiste all’oggetto prodotto, o nella mente dell’artefice (nel caso dell’arte) o (nella natura) pre-esiste all’individuo nelle specie; ma esiste sempre comunque in un individuo, perché è sempre un individuo con una determinata forma a generarne un altro con la “stessa” forma. Ciò che si “genera” è quindi solo il sinolo, cioè l’individuo intero, il quale si genera nel momento in cui una materia pre-esistente assume una forma anch’essa pre-esistente. Forma e materia non si generano di per sé, ma vengono a trovarsi nell’oggetto prodotto (in cui la forma si è attuata nella materia): ciò che viene prodotto, ciò che si genera, è la sfera di bronzo, non il bronzo (materia), né la forma (sfera).

In ciascuna cosa naturale quindi la forma non è eterna, perché essa sussiste solo quando sussiste ciò di cui è forma, cioè il sinolo; ed essa non è soggetta ad un processo di generazione ad essa propria, diverso da quello con cui si genera la sostanza (sinolo) di cui è forma.

## • LA FORMA

Vediamo ora più in particolare il significato di “forma” in Aristotele.

La forma è la “causa prima dell’essere”, perché informa la materia e fonda il sinolo (Giovanni Reale). Il sinolo non è il principio o causa né del suo essere né del suo essere quella determinata cosa: queste funzioni le svolge la forma. Il sinolo cioè è principiato, causato e fondato, mentre la forma è il principio, la causa e la ragion d’essere.

La forma è infatti il principio che strutturando la materia fa sussistere il sinolo: “stiamo cercando la causa-forma in virtù della quale la materia è qualcosa di determinato: e questa è la sostanza”. In un’altra traduzione lo stesso passo suona così: “Nella ricerca del perché si cerca la causa della materia, cioè la forma per cui la materia è una determinata cosa: e questa è la sostanza”. Qui quindi il termine “sostanza” assume il significato di “essenza”.

In un altro passo Aristotele dice: “Io chiamo forma l’essenza”, cioè il Toti en Enai, il “che cosa era l’essere”, che risponde alla domanda: che cosa fa di x un x e quale è la proprietà senza di cui x non può essere x? Per Aristotele, si dicono sostanze, nel senso di essenze, “le parti immanenti alle cose che le determinano e indicano la particolare essenza e la cui soppressione determina la soppressione dell’intero: ad esempio, se si elimina la linea si elimina la superficie, se si elimina il punto si elimina la linea”.

La forma, per Aristotele, non è un universale, ma “un questo”, un tòde ti, un “determinato”. La forma infatti “è immanente struttura ontologica delle cose, non un universale astratto”, è una “realtà ontologica” (Giovanni Reale). La forma si oppone quindi alla materia, che è indeterminata, e all’universale astratto, che è il genere, che non ha una sua realtà ontologica.

Mentre l’universale astratto è comune ad altro, l’essenza-forma è dell’oggetto individuale e appartiene propriamente ad esso. La forma non è una forma generica e separata, come le idee platoniche, ma la forma specifica delle sostanze materiali, è distinta di numero per ciascuna sostanza individuale, per ciascuna cosa particolare. L’essenza accenna cioè alla realtà individuale dell’oggetto: l’essenza di Socrate è una essenza individuale, diversa da quella di Callia.



L'essenza di ciascuna cosa è ciò che si afferma “essere di per sé”, “ciò che tu sei di per te”: l'essenza di Callia è “*Callia in virtù di se stesso*”, “*di per sé*”. L'anima, come forma-essenza di un corpo, è principio reale, che informa un certo corpo e ne fa un certo uomo: essa è quindi “*essenza individuale oggettiva*”, la struttura determinata di una certa cosa. Ha quindi una sua individualità, non è un universale.

Nel passo conclusivo del libro 7 (Zeta) della Metafisica, Aristotele così sintetizza il significato e la funzione dell'essenza-forma: “*Poiché ciò che è composto [sinolo] da qualcosa in modo tale che il tutto sia una cosa sola, ma non come un mucchio, bensì come la sillaba - la sillaba non è le lettere, né la sillaba BA è identica alla B e alla A, né la carne è fuoco e terra (poiché, una volta dissolta, le une, per esempio la carne e la sillaba, non esistono più, mentre le lettere esistono, e anche il fuoco e la terra [cioè la materia]; pertanto la sillaba è qualcosa [tòde ti], non è solo le lettere, cioè solo la vocale e la consonante, ma qualcosa di diverso e la carne non è solo fuoco e terra, o caldo e freddo, ma anche qualcosa di diverso.*

*Se dunque è necessario che anche quel qualcosa sia o elemento o composto di elementi, se è elemento, ci sarà di nuovo lo stesso discorso (da questo, infatti, e da fuoco e terra sarà composta la carne, e inoltre da altro, per cui si andrà all'infinito); se invece è composto da un elemento, è chiaro che non lo è da uno solo ma da molti, altrimenti quello sarà lo stesso del primo caso, cosicché di nuovo a proposito di questo faremo lo stesso discorso che a proposito della carne e della sillaba.*

*Ma questo sembrerebbe essere qualcosa di determinato, non un elemento, ed essere almeno causa dell'essere questa cosa qui carne e quest'altra sillaba. Lo stesso vale negli altri casi.*

*Ma di ciascuna cosa questa è la sostanza (questa infatti è la causa prima dell'essere) - e poiché alcune tra le cose non sono sostanze, ma queste sono sostanze, sono state costituite secondo natura e per natura, risulterà chiaro almeno in alcuni casi che questa natura è la sostanza, la quale non è un elemento, ma principio. Elemento è ciò in cui le cose si dividono, presente in esse come materia, per esempio della sillaba la A e la B”.*

Questa è la traduzione di Enrico Berti. Meno letterale ma più chiara è quella di Giovanni Reale:

*“Ciò che è composto di qualche cosa in modo tale che il tutto costituisce una unità non è come un mucchio, ma come una sillaba. E la sillaba non è solo le lettere da cui è formata, né BA è identica a B e A, né la carne è semplicemente fuoco e terra: infatti una volta che i composti, cioè carne e sillaba, si sono dissolti, non esistono più, mentre le lettere, il fuoco e la terra continuano ad essere.*

*Dunque, la sillaba è qualcosa che non è riducibile unicamente alle lettere, ossia alle vocali e alle consonanti, ma è un qualcosa di diverso da esse. E così la carne non è solamente fuoco e terra, o caldo e freddo, ma anche un qualcosa di diverso da questi.*

*Ora, se anche questo qualcosa dovesse essere, esso pure, un elemento o un composto di elementi, si avrebbe quanto segue: se fosse un elemento, varrebbe lo stesso discorso di prima, (la carne sarebbe costituita da questo elemento fuoco e terra e qualcosa di diverso, cosicché si andrebbe all'infinito), se fosse, invece un composto di elementi sarebbe evidentemente composto non di uno solo ma di più elementi (altrimenti saremmo ancora nel primo caso) cosicché si dovrebbe ripetere anche a questo proposito il discorso fatto a proposito della carne e della sillaba.*

*Perciò si potrà ben ritenere che questo qualcosa non sia un elemento, ma sia la causa per cui questa cosa è carne, quest'altra cosa è sillaba, e così dicasi per tutto il resto. E, questa, è la sostanza di ogni cosa: infatti essa è causa prima dell'essere”.*

Quindi, la sillaba BA, qualcosa cioè che è un insieme e non un “mucchio”, è qualcosa di diverso dalla somma delle lettere B+A, cioè delle parti che compongono il tutto. Questo qualcosa non è un elemento, cioè non è materia, ma è la causa-fondamento per cui questa data cosa è una sillaba. Infatti, con la dissoluzione di BA, l'unità non esiste più, mentre esistono ancora A e B, cioè gli elementi materiali: l'essere dell'insieme è quindi qualcosa di diverso dalle lettere-elementi, ed è il fondamento del fatto che una cosa, un insieme, un tutto, è. La sostanza-essenza di BA, come tutto, non è quindi la somma di B+A, ma qualcos'altro, che “*aggiungendosi*” a B e A li riunisce e li costituisce in sillabe. Questo tòde ti, questo quid, questo qualcosa di determinato, non è materia ma forma, ed è il principio che struttura formalmente la materia.

La sostanza sensibile non è quindi la mera somma o il puro aggregato dei suoi costitutivi materiali (il mucchio), bensì è qualcosa di più: c'è qualcosa oltre agli elementi materiali, un principio che, unificando gli elementi materiali li fa essere questa o quella realtà determinata: questo qualcosa è l'essenza. Ed è essa a conferire l'“*individualità*”: la sostanza individuale è tale grazie alla forma. Essa è, ad

esempio, il principio *“in virtù del quale”* il corpo vivente è ciò che è. Il corpo, pur essendo composto di molteplici parti (elementi materiali) è dotato di una unità e identità grazie all'anima (forma).

D'altra parte, pur essendo, ad esempio, l'anima dell'uomo un principio che informa un corpo e ne fa un uomo, e quindi è *“causa prima dell'essere”*, anche la materia è fondamentale per la costituzione delle cose: se l'anima razionale non informasse un corpo non avremmo un uomo.

In alcuni passi Aristotele dice che a causa della materia due individui della stessa specie (Socrate e Callia) hanno ciascuno una sua forma (*“questa”* anima), la quale è della stessa specie ma è presente in materie diverse. Si tratta del principio di individuazione per cui la materia rende individuale la forma: *“Il tutto, cioè la forma di un certo tipo in questa carne ed ossa [materia] qui, è già Callia e Socrate [cioè è individuale]; e questo tutto è diverso a causa della materia (perché essi sono diversi), ma è lo stesso per specie (perché la specie è indivisibile)”* (Metafisica).

Ma soprattutto, se gli organismi e i processi biologici non sono riducibili agli elementi materiali di cui sono composti, ed è necessario un altro fattore, l'anima, che svolge un ruolo distinto dalle parti, il ruolo del tutto, questo fattore non va considerato come una entità a sé, separata e distinta dall'insieme delle parti corporee. Il tutto, che si identifica con la forma, è infatti *“generato”* dalla stessa conformazione e disposizione reciproca delle parti stesse.

La struttura delle parti di un composto e la loro disposizione reciproca, sono nel loro insieme un'unica determinazione qualitativa, essenziale, formale, la cui unità è data dal carattere funzionale delle parti stesse, cioè dal fatto che le parti hanno una certa conformazione e disposizione reciproca in funzione del tutto. (D. Quarantotto)

In tal senso ogni totalità, cioè ogni composto costituito di parti, è dotato di una forma che coincide con l'organizzazione complessiva della totalità stessa. La forma è quindi l'organizzazione della materia caratteristica di ogni singolo organismo; è l'attività complessiva del corpo stesso a garantire la connessione delle parti.

Il tutto è quindi la forma del corpo perché rappresenta l'organizzazione *“in virtù di cui”* il corpo è una entità determinata. La forma è il tutto, cioè l'insieme ordinato delle parti, detto da Aristotele anche *“composizione”*, che svolge un ruolo causale diverso dalle parti, ma non è una entità a sé stante distinta dalle parti che la compongono. Nel De Anima, Aristotele dice che l'anima *“è l'atto di un certo corpo”* ed essa non esiste senza il corpo né è un corpo a sé: *“in realtà non s'identifica col corpo, ma è una proprietà del corpo”*. E in un altro passo afferma: *“È quindi manifesto che l'anima [...] non è separabile dal corpo, giacché l'attività di alcune sue parti è l'atto delle corrispondenti parti del corpo”*.

Questa concezione della forma come risultante dall'attività delle parti stesse, della loro *“conformazione e disposizione reciproca in funzione del tutto”*, è molto importante, come vedremo, per la comprensione della concezione materialistica del rapporto tra essenza e fenomeno in Marx. Ed è un altro elemento fondamentale che differenzia Aristotele e Marx da Hegel.

## • L'ATTO

Prima di affrontare il modo in cui l'essenza viene conosciuta, cioè viene espressa nella conoscenza scientifica, va considerato un altro aspetto dell'approccio aristotelico alla forma delle cose; un aspetto che ha molto rilievo in Hegel e Marx. La forma in Aristotele, infatti, non è statica, bensì dinamica, ha cioè in sé la forza di attuarsi, di realizzarsi. Mentre l'Idea di Platone si ferma alla potenzialità, alla dynamis, all'in sé, all'universale astratto, la forma di Aristotele è soprattutto energeia, atto, cioè si manifesta, si realizza, attraverso la sua propria attività.

Prima di esaminare il concetto di forma come *“atto”*, vediamo il rapporto che si instaura nelle cose sensibili tra i due concetti di potenza e di atto<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> Per Giovanni Reale, il termine *“potenza”* (dynamis) ha in Aristotele due significati:

- il primo riguarda il movimento, in quanto la potenza è principio (l'inizio, il punto di partenza) attivo e passivo del movimento;
- il secondo riguarda la struttura della sostanza sensibile, del sinolo, in cui la potenza si identifica con la materia.

Anche *“atto”* ha due significati: a) ogni movimento è atto;

Dynamis, potenza, cioè potenzialità, riferito alla materia, esprime la positiva e reale capacità che la materia ha di assumere la forma, ossia di essere formalmente determinata.

Ma per questa sua capacità, la materia non è già forma; essa è infatti capacità di essere e di non essere. “*Capacità*” è il “*non essere ancora*”, essa non esiste in quanto non esiste secondo l’attuazione: esempio di possibilità-capacità è l’uomo che sa costruire una casa. La forma è invece attuazione di questa capacità: ad esempio, l’uomo che costruisce una casa, o la capacità di vedere quando si attua, in atto.

La materia è il sostrato e il mezzo della forma: le singole parti (mattoni, legna, argilla) di una casa, sono la materia; ciò che è in potenza è sempre la materia prossima, cioè ciò di cui una cosa è direttamente fatta; la forma invece è il tutto, la casa e le sue funzioni proprie.

Aristotele afferma che: “*In ogni cosa che diviene c’è una materia, sì che [la cosa], da un lato è materia, dall’altro è forma*”. Materia e forma, però, separati non “*divengono*”: infatti non si produce la sfera (forma) né il bronzo (materia), ma una concreta sfera di bronzo (un sinolo, dove materia e forma sono unite). Inoltre cause “*positive*” del divenire sono la causa formale, finale ed efficiente, e non la causa materiale: senza esse infatti la materia resterebbe una “*possibilità indeterminata*”. Siccome poi la causa motrice e quella finale, come si è detto, pur essendo distinte dalla forma dal punto di vista dell’essere, ne rappresentano aspetti costitutivi, e sono quindi riducibili alla forma, in ultima analisi è quest’ultima la causa positiva del divenire. La forma infatti contiene un programma di sviluppo capace di attuarsi da sé. Gli enti naturali quindi passano dalla potenza all’atto “*in virtù di se stessi*”, cioè della loro forma: “*Sono dette per natura* [cioè appartenenti al regno della natura: “*gli animali e le loro parti, le piante, i corpi semplici*”] *le cose che, mosse in moto continuo da un principio intrinseco* [forma-essenza] *raggiungono un fine determinato*”.

L’atto, “*energeia*”, è quindi l’attività per cui un seme si sviluppa fino a diventare albero, e attuando così il proprio fine entra nella sua forma compiuta (“*entelechia*”). È grazie alla propria energeia che un seme si dispiega ad albero. È grazie all’atto-energeia che la potenza si pone, si realizza.

Il fine-telos è principio del divenire in quanto è la stessa forma, considerata come scopo-termine del processo del divenire, come anelito al perfetto presente in ogni cosa. È lo scopo per cui il seme tende a diventare pianta; non è altro quindi che la forma della pianta che il seme deve diventare. Dire che i processi si concludono con un “*fine*”, equivale a dire che da un certo tipo di seme non si genera un organismo qualsiasi, ma un determinato organismo: quello la cui forma è identica alla forma del seme (e, prima ancora, del genitore). Quando il telos è stato raggiunto, esso è la forma compiuta (entelechia), cioè quando una cosa ha raggiunto al pieno sviluppo la sua natura specifica.

Il termine “*atto*” non indica solo l’essenza che guida il processo di formazione della cosa, il suo divenire, ma anche l’attività e la funzione propria della cosa divenuta. In quanto dotata di un principio interno di unità, la totalità naturale, cioè la realtà di una cosa nella sua forma compiuta, è infatti un sistema essenzialmente e intrinsecamente dinamico e anch’esso di natura processuale. Nell’ambito degli enti e processi naturali, cioè, l’aspetto dinamico non caratterizza solo la forma in divenire, ma anche la forma divenuta, cioè pienamente realizzata.

b) la sostanza e la forma sono atto.

Atto e potenza sono analogicamente gli stessi principi per tutte le cose: sono cioè principi universali in quanto sono principi di tutte le cose, sia pure per analogia [sul significato di analogia in Aristotele vedi sopra].

La nozione di atto “*significa*” cose diverse, ma che stanno nello stesso rapporto con le rispettive potenze, e viceversa. Infatti, “*atto*” è:

a) il movimento rispetto alla potenza, intesa secondo il movimento e

b) la forma rispetto all’altro significato di potenza, quello di materia;

e “*potenza*” è: a) il principio del movimento rispetto al movimento-atto stesso e

b) la materia rispetto alla forma.

La concezione della potenza-atto svolge quindi due funzioni:

a) giustifica la realtà del movimento, che in Aristotele non elimina l’essere come in Parmenide, bensì lo realizza;

b) chiarisce il rapporto materia-forma nel sinolo, cioè ne dà una spiegazione dinamica, che altrimenti sarebbe staticizzata.

Così, anzitutto, nel caso ad esempio di un organismo vivente, la forma compiuta rappresenta “*ciò in virtù di cui*” ogni parte di esso realizza una determinata funzione. La produzione e il funzionamento delle parti di cui è composto un tutto sono determinati, causati, dall'attività complessiva (forma) del tutto stesso. L'attività complessiva del tutto garantisce cioè la produzione e la connessione delle parti. Ciascuna delle parti contribuisce al funzionamento generale, svolgendo una attività funzionale a quella del tutto, grazie all'organizzazione d'insieme in cui le parti sono inserite.

Inoltre, la forma, cioè l'organizzazione della materia, in quanto principio di movimento, è anche tale da realizzare sul piano riproduttivo lo stesso processo circolare e ricorsivo di ogni singolo organismo: la forma cioè produce se stessa, l'organizzazione produce organizzazione. (D. Quarantotto)

Abbiamo usato finora due termini aristotelici che si riferiscono ambedue al termine “atto”: energeia e entelechia. Cerchiamo di capire cosa li distingue e/o assimila.

“Atto” deriva da Actus, che è la traduzione scolastica di energeia, che vuol dire esercizio, funzionamento, termine che deriva da Energein (esercitare); entelechia deriva invece da enteles (compiuto) e sta per compiutezza.

Aristotele usa energeia e entelechia spesso come sinonimi, in contrapposizione a dynamis (potenza). Così se in Omega (Metafisica) chiama il movimento energeia, ma non entelechia, che rappresenterebbe l'atto perfettamente attuato, nel libro K (Metafisica) usa sia energeia che entelechia per esprimere il movimento. Quindi se energeia ha prevalentemente il significato di attività che conduce dalla potenza alla forma-essenza perfettamente, completamente, determinata e realizzata, ed entelechia è usato nel significato dello stato scaturito dall'energeia-atto, cioè della perfezione dell'atto pienamente attuato, la distinzione è precaria e il significato spesso si inverte.

Il concetto di energeia, che è fondamentale per capire la concezione di Aristotele di un elemento attivo nel processo costitutivo e nell'attività propria delle “*case*”, è strettamente connesso a quello di Ergon, che vuol dire: opera, funzione, compito. Tutto ciò che è “*creato*” dalla natura possiede un ergon, una funzione, un compito specifico proprio. Così, ad esempio, l'ergon del medico è il mantenimento della salute; quello degli occhi è vedere; dell'orecchio è udire; del seme è generare-produrre l'albero. Energeia indica l'esercizio dell'ergon. È tramite l'esercizio del proprio ergon, cioè tramite il proprio energein (esercitare) che qualcosa realizza la propria potenzialità. Energeia è quindi: leggere, vedere, scrivere, fare, vivere, esistere ... Non solo quindi un vivente, un lettore, uno scrittore, ecc., potenziale, ma la messa in atto, l'applicazione concreta dell'ergon. L'energeia esprime la forma compiuta di una cosa che attua ed esercita pienamente il suo (della cosa) ergon.

Il concetto di energeia è quindi strettamente connesso a quello di entelechia: ambedue denotano quelle azioni (vedere, vivere ecc.) che hanno in sé il proprio fine e quindi sono perfette, sono la realizzazione delle cose attuantesi e attuate (il fanciullo è una cosa attuantesi, l'adulto possiede la forma attuata). Il nome “atto”, col significato di esercizio di una funzione, è legato al fine: “*è fine l'opera [ergon] e l'atto [energeia] si identifica con l'opera*”, e così coincide con la compiutezza (entelechia). Così in un passo della Metafisica Aristotele lega i quattro concetti di ergon, energeia, telos e entelechia: “*La funzione [ergon] è fine [telos] e l'atto [energeia] è detto “atto” [energeia] secondo la funzione [ergon] e si estende fino alla compiutezza [entelechia]*”. (Quelli tra parentesi sono i termini usati da Aristotele in questo passo).

Il movimento (non la causa formale che è “*principio*” di esso) che ha luogo fino a che la dynamis-potenza è esaurita, è detto da Aristotele “*Kinesis*”, ed è da lui considerato “atto imperfetto”; solo quando “cessa” il movimento si ha l'attuazione perfetta. Il concetto di “movimento”-kinesis coglie quindi, in Aristotele, il passaggio dall'essere in potenza all'essere in atto. Esso è “*l'atto di ciò che è in potenza in quanto tale*”: “*Tenendo presente, nell'ambito di ciascun genere, la distinzione tra ciò che è in potenza e ciò che è in atto, io chiamo movimento [kinesis] l'atto di ciò che è in potenza in quanto tale*” (Metafisica); cioè in quanto è in potenza, come, ad esempio, il bronzo che deve diventare statua, e che quindi è statua in potenza; non quindi l'atto del bronzo in quanto tale, cioè in quanto bronzo, che non è un movimento, in quanto è l'essenza del bronzo di per sé stesso e non del bronzo che deve diventare una statua, e quindi che è potenzialmente statua.

Il movimento, dice Aristotele, “è atto, un atto difficile da intuirsi, ma ammissibile come reale”. Il movimento infatti “non lo si può collocare né nella potenza né nell’atto degli enti reali [cioè pienamente realizzati], ma d’altra parte, il movimento [...] sembra essere un certo atto, ma imperfetto perché è imperfetto l’oggetto potenziale di cui esso [il movimento] è atto (Metafisica)”. Il movimento è cioè l’entelechia, la compiutezza della casa in costruzione, non la casa costruita; è l’entelechia della forma non ancora compiuta, è il divenire di essa.

Così spiega Aristotele: l’atto del costruire si identifica o col processo della costruzione oppure con la casa. Ma quando esiste già la casa, non c’è più il costruibile, bensì il costruibile è già costruito: quindi necessariamente l’atto [della casa in costruzione, del costruibile] è il processo della costruzione e questo processo è un certo movimento. Il trovarsi in atto di una casa edificabile consiste nell’essere in costruzione, cioè nell’opera in corso. E lo stesso discorso vale per gli altri movimenti, come apprendere, medicare, passeggiare, crescere.

Per Aristotele i movimenti sono di quattro specie: spostamento, alterazione, diminuzione, accrescimento. Così, ad esempio, l’alterazione, che è un tipo di movimento, è l’atto di ciò che è alterabile in quanto tale. E l’atto di ciò che può crescere o diminuire è la crescita o diminuzione. In generale il movimento è ogni forma del divenire, cioè un processo verso un fine. Quindi “l’entelechia di ciò che è in potenza, quando questo è completamente reale e attuale non in se stesso, ma in quanto mobile [come ad esempio il processo di costruzione] è movimento”.

Aristotele distingue dunque l’atto imperfetto che è il movimento, e quindi il divenire di una cosa, dall’atto perfetto, cioè dalla cosa divenuta. Il divenire è la via che porta alla pienezza dell’essenza, è la via che le cose percorrono per attuarsi ed essere pienamente ciò che sono, per realizzare cioè pienamente la loro essenza. Quindi, come dice Aristotele: “Ogni movimento è imperfetto (dimagrire, imparare, camminare, costruire); infatti non è possibile che allo stesso tempo uno stia camminando e abbia già camminato, cioè che esso stia divenendo e sia già divenuto. Invece la stessa persona sta vedendo e nello stesso tempo ha già visto e pertanto in quest’ultimo caso io parlo di atto, negli altri di movimento” (Metafisica).

## 2) LA FORMA-SPECIE LOGICA E IL METODO SCIENTIFICO

La forma in Aristotele, come si è detto, non ha solo un carattere ontologico, ma ne ha anche uno logico. In quanto colta dal pensiero, la forma diviene universale, nel senso che da struttura ontologica che determina una singola cosa, diviene concetto, colto come capace di riferirsi a più cose e quindi capace di predicarsi di più oggetti, cioè di tutti quelli aventi quella struttura. Così la forma ontologica diventa specie logica. Se da un punto di vista ontologico la forma non è universale (se non per analogia), la forma in quanto viene pensata e astratta dalla mente umana diventa universale (Giovanni Reale.) Ciascuna forma cioè è diversa per numero, e in tal senso è individuale, ma è identica per specie in quanto oggetto di definizione e scienza, nel qual caso è universale in quanto è la forma della specie (Enrico Berti). Un esempio di definizione è: l’uomo è un animale razionale.

Tra definizione e oggetto c’è comunque una identità: la definizione è il discorso che esprime e spiega in che cosa consiste veramente l’essenza individuale oggettiva. L’essenza-forma che si riferisce alla realtà individuale dell’oggetto, è cioè il contenuto ultimo della definizione: il Toti en Enai (“che cosa era l’essere”) è l’“essenza individuale oggettiva come contenuto dell’espressione definitoria, che sia identico all’oggetto da definire” (Enrico Berti).

Nella Metafisica Aristotele riassume così questa tematica: “Le cause delle sostanze, pur essendo cause di tutte le cose, non solo sono diverse per cose di genere diverso [...] essendo identiche solo per analogia, ma sono diverse anche per cose dello stesso genere che hanno diversa materia (il corpo), diversa forma (l’anima) e diversa causa motrice (il padre), benché tutti i corpi umani [materia], le anime umane [forma], e i padri umani [causa motrice] abbiano la stessa definizione”. Quindi per Aristotele la realtà è fatta di individui, non di universali, e nella realtà le cause sono universali solo per analogia; ma per la conoscenza la causa formale diventa universale, esprimendosi nella definizione. L’universale non è quindi nella realtà, ma è funzionale alla conoscenza di essa.



Mentre la forma nella realtà può essere forma solo di cose individuali, la definizione è sempre comune, è fatta cioè di “*nomi comuni a molte cose*”, quindi non si riferisce a un solo individuo: “*La definizione è dell’universale e della forma*”.

Pierluigi Donini riassume così questa problematica: “*Parlando di definizione come definizione dell’universale, Aristotele non intende dire che l’anima e la forma in generale sono universali, ma che la definizione è valida in universale per tutti i membri di una determinata specie, ciascuno dei quali ha la sua forma individuale, pur strutturalmente identica a quella di tutti gli altri. La distinzione tra un aspetto ontologico della forma (per cui essa è individuale) e un aspetto logico e epistemologico (per cui la forma è oggetto di una definizione universalmente valida), non è stata chiarita bene da Aristotele*”.

## • FORME DELLA CONOSCENZA

Prima di chiarire come la forma/essenza si riflette ed esprime nella definizione e il significato di quest’ultima, vediamo come Aristotele concepisce in generale la conoscenza scientifica e quale ruolo vi svolge la definizione.

Anzitutto vediamo quale è il processo che porta alla conoscenza scientifica, ovvero i vari gradi e forme di conoscenza. Aristotele così schematizza questo processo e queste forme:

- la sensazione è propria di tutti gli animali, ma alcuni mancano di altra conoscenza oltre alla sensazione;
- altri possono conservare, anche quando la sensazione è sparita, ancora qualcosa nell’avvenire: “*quando un solo oggetto, cui non possono applicarsi differenze [quindi indifferenziato, indeterminato], si arresta in noi, allora per la prima volta si presenta nell’anima l’universale (poiché si percepisce bensì l’oggetto singolo, ma la sensazione si rivolge all’universale: per esempio all’uomo, non all’uomo Callia)”* (Organon). Questo è ciò che si dirà “*universale indeterminato*” e che sarà ripreso come primo momento da cui parte il processo di conoscenza sia da Hegel che da Marx.
- “*Dalla sensazione si sviluppa quindi il ricordo, dal ricordo rinnovato di uno stesso oggetto si sviluppa poi l’esperienza*”. L’esperienza è cioè l’unità di molti ricordi (memoria); essa è “*l’intero oggetto universale che si è acquietato nell’anima, [...] “il quale è contenuto come uno e identico in tutti gli oggetti molteplici”*. Questo è ciò che verrà detto “*universale comune*”, che esprime il genere, inteso come “*l’unità al di là della molteplicità*” (Organon). L’esperienza si basa quindi su un processo induttivo. L’induzione è la via che dagli oggetti singoli porta all’universale: da un certo animale all’Animale (come genere). Di solito per Aristotele l’induzione non è un ragionamento, bensì un “*essere condotto*” dal particolare all’universale ad opera di un conoscere non mediato, cioè immediato; in altri casi invece è un procedimento in cui l’universale (ad esempio “*uomo*”) è dato in un certo senso dall’esperienza di casi particolari; è cioè il processo astrattivo, un procedimento attraverso cui si ricava l’universale comune.
- Gli empirici che si fermano all’induzione e all’esperienza, conoscono “*il che*”, cioè l’essere o non essere di una cosa (come ad esempio il fatto che Callia è uomo o animale). Ma non conoscono il “*perché*” e la “*causa*” (come ad esempio “*che cosa è un uomo*”). Sono la scienza e l’arte (sempre nel senso di una specifica “*capacità di fare*”, una attività) a conoscere il “*perché*”, cioè non solo il “*dato di fatto*”, ma la causa del fatto, la causa che “*produce*” l’oggetto (per Aristotele “*il seme produce, come chi possiede l’arte perché esso contiene in sé potenzialmente la forma*”, come il progetto del costruttore!).  
Quindi, sulla base dell’esperienza, “*si presenta il principio dell’arte e della scienza: dell’arte riguardo al divenire e della scienza riguardo al ciò che è*”, cioè il principio di ciò che è, l’essenza. In questo grado di conoscenza quindi “*nell’anima si arrestano gli oggetti che non hanno parti*”, cioè semplici, indivisibili, come la causa prima, l’essenza.

Questa forma di conoscenza più elevata è unità, connessione, di molte esperienze, cioè di ciò che accomuna molti casi particolari, e quindi forma un universale: con essa si conosce un aspetto comune a tutti gli individui di una stessa specie. Ma il “comune” che viene colto è ora la causa, il principio. La conoscenza della causa è conoscenza dell’universale, perché la causa è ciò che accomuna tutti i casi singoli, ma non li accomuna con un procedimento di semplice generalizzazione induttiva di dati comuni, come fa l’esperienza, bensì coglie il principio comune di essi. La scienza coglie quindi l’universale inteso come questo principio comune. Non si limita quindi a constatare il fatto che la cosa “è” o che “è in certo modo”, bensì raggiunge “il perché”, la ragion d’essere della cosa: e ciò è possibile comprendendo causa e principio della cosa, in quanto essi sono “il perché della cosa”, il ciò per cui la cosa è ed è quello che è.

Resta comunque il fatto che per Aristotele, in ultima analisi, è “necessario che noi giungiamo a conoscere gli elementi primi [i principi] con l’induzione. In effetti già la sensazione produce a questo modo l’universale” (Organon): alla base di tutto c’è quindi il processo induttivo, che però non è sufficiente a raggiungere la scienza. Solo se si potesse dare conto con l’esperienza di tutti gli accidenti della sostanza, si potrebbe parlare anche dell’essenza correttamente a partire solo dall’induzione. A proposito delle facoltà astrattive che colgono l’universale, Aristotele in un passo in ogni caso ribadisce che “queste facoltà non ci sono quindi immanenti nelle loro determinatezze, né provengono in noi da altre facoltà più produttive di conoscenza, ma vengono suscitate dalla sensazione [...] l’anima è costituita in modo tale da poter subire ciò”.

Così “il punto di partenza in fisica [la scienza della natura] è il dato empirico e il punto finale è la causa prima”, cioè la causa formale, l’essenza. Nella fisica “il punto di partenza consiste nel raccogliere i fenomeni relativi a ciascun genere, per poi esporre le cause”.

Nella prima pagina della Fisica, Aristotele riassume così il processo di conoscenza che porta alla scienza e il metodo di ricerca seguito da quest’ultima:

“Dal momento che l’avere conoscenza e scienza riguarda ogni metodo di ricerca nel quale ci siano dei principi [archè], delle cause [aitios], o degli elementi [stoicheion] (sono questi in effetti che permettono la conoscenza, dal momento che noi siamo convinti di conoscere una cosa, quando ne precisiamo le cause e i principi primi e, da ultimo, pure gli elementi [materiali]), è certo che anche riguardo alla scienza della natura [la fisica], il primo punto da precisare è il discorso sui principi”, cioè la definizione. Ma come si arriva a cogliere i principi, l’essenza? Così risponde Aristotele nel prosieguo di questo passo: “È naturale che si proceda da ciò che è più perspicuo e manifesto per noi<sup>3</sup>, a ciò che è più perspicuo e manifesto per sua natura, giacché non è detto che quanto è più comprensibile per noi lo sia in senso assoluto. Pertanto, non ci resta che questa via: prendere le mosse dal meno chiaro per sua natura, ma più chiaro per noi, per arrivare al più chiaro e manifesto per natura.”

Innanzitutto, a noi risultano evidenti e manifeste le realtà quanto più sono tra loro confuse [cioè l’insieme indeterminato] e solo in un secondo tempo, a partire da queste, si mettono a fuoco gli elementi e i principi [cioè materia e forma] che permettono di distinguerle.

Ecco perché si deve procedere dalle cose poste in senso generico [insieme indeterminato] ai particolari. L’insieme, infatti, risulta più conoscibile al senso, e dopotutto l’universale è una specie di insieme per il fatto di comprendere più realtà in forma di parti [unità del molteplice]. Lo stesso avviene nel caso dei nomi in relazione al

<sup>3</sup> Negli “analitici secondi” Aristotele chiarisce meglio cosa intende quando parla di cose note “per noi” e in “assoluto”:

“Chiamo “anteriori” e più note rispetto a noi le cose che sono più vicine alla sensazione. anteriori e più note in senso assoluto quelle che ne sono più distanti. e distanti al massimo grado sono le cose massimamente universali. vicine al massimo grado sono le cose individuali: e queste si oppongono tra loro”.

E in un altro passo: “più noto in linea assoluta è ciò che è anteriore rispetto a ciò che è posteriore (ad esempio il punto rispetto alla linea. le lettere rispetto alla sillaba). Nel caso del più noto rispetto a noi. accade talora l’inverso: la superficie è più vicina ai sensi della linea ecc..

Gli uomini in maggioranza conoscono anzitutto ciò che è più vicino ai sensi. Spetta alla mente comune cogliere gli elementi più noti a noi. Spetta alla mente acuta ed eccezionale. invece. cogliere gli elementi più noti in linea assoluta.

È quindi migliore (e più scientifico) tentare di rendere noto ciò che è posteriore attraverso ciò che è anteriore. Ma verso coloro che non sono in grado, è necessario forse costruire il discorso con elementi noti a loro. Ma chi definisce con questo modo non può rivelare l’essenza individuale dell’oggetto finito”.

*loro significato: il nome, effettivamente, rappresenta un complesso senza determinazione [un universale indeterminato], ed è poi la definizione che lo risolve [con l'analisi] nei suoi particolari: così è, ad esempio, per il "cerchio" per il quale la definizione distingue le parti specifiche. Del resto, è così pure per i bambini, che all'inizio chiamano tutti gli uomini "padri" e tutte le donne "madri" e solo in seguito distinguono ciascuno di loro".*

Riassumendo, per Aristotele le cose si presentano anzitutto alla percezione come un intero indifferenziato, un qualcosa di "fuso insieme"; quindi la singola cosa data viene colta come un universale indeterminato (non a caso in tedesco "universale" vuol dire anche "indeterminato"). Così, ad esempio, la parola "cerchio", riferito a un singolo cerchio concreto, indica qualcosa nel suo insieme, un universale indeterminato. Con l'esperienza poi questo universale viene colto come ciò che accomuna cose dello stesso tipo; quindi viene colto come universale comune, come genere.

Infine, si procede dalla parola, dal termine astratto alla sua definizione che lo determina nelle singole particolarità; con la definizione il contenuto resta lo stesso, non si entra cioè in un ambito di senso propriamente nuovo, ci si limita a spiegare esplicitamente ciò che già si sapeva in modo non esplicito.

La definizione si ottiene mediante l'analisi, cioè una attività differenziatrice, una differenziazione operata nell'intero, nella complessità, nel concreto sensibile, nell'insieme colto dapprima come universale indeterminato. Così, ad esempio, per conoscere l'essenza dei singoli uomini, come Socrate o Callia, dopo aver stabilito in base all'esperienza che sono uomini (il "che è", l'universale comune), dobbiamo spiegare "che cosa è" l'uomo", cioè dargli una definizione, e giungeremo a definirlo così: "l'uomo è un animale razionale"; quindi si potrà concludere che Socrate e Callia, in quanto sono uomini, sono "animali razionali".

Dunque la scienza, pur avendo come sua base anch'essa la sensazione e l'induzione, non si può fermare ad esse, ma deve anzitutto cogliere l'essenza attraverso un lavoro di analisi, di divisione, di differenziazione. Per Aristotele, si ha conoscenza sensibile del sinolo, che si presenta ai nostri occhi in maniera evidente ma non razionalmente conoscibile; per una conoscenza razionale, scientifica, è necessario rendere chiara la nozione di essenza attraverso l'analisi teorica. Ciò che è evidente nella percezione dei sensi, risulta infatti indistinto dal punto di vista della ragione: la visione empirica confonde le differenze che la ragione riesce ad evidenziare con l'analisi che porta alla definizione. La conoscenza immediata coglie l'oggetto sensibile, non ancora determinato, indivisibile e singolare; solo l'analisi coglie l'essenza che lo rivela compiutamente.

Nel passaggio dall'insieme confuso (holon) al concetto universale (katholon) intelligibile, il "confuso" da indiscernibile diventa conoscibile tramite il ragionamento nelle sue parti, esposte nella definizione.

### • TAPPE DELLA RICERCA SCIENTIFICA: DAL GENERE ALL'OGGETTO PRIMO

La ricerca all'interno di una scienza si sviluppa dunque a partire dalla sensazione e dall'induzione, che permettono di cogliere il genere, l'universale comune a tutti gli oggetti in questione. Ogni scienza dimostrativa, per Aristotele, circoscrive infatti per sé (e si concentra su) un essere determinato e un genere determinato che funge da soggetto-sostrato; segue quindi un lavoro d'analisi, di divisione, di differenziazione che mira a trovare "l'elemento più noto in linea assoluta", cioè l'essenza che è alla base di tutta la scienza in questione. Questo lavoro di analisi deve anzitutto portare dal genere a quella specie che funge da "oggetto primo", in quanto in essa si esprime l'essenza alla base della scienza in questione.

Aristotele si chiede: "Come si divide una scienza? Da dove si parte?" E risponde che "in assoluto si parte dal genere e poi dalla differenza; cioè il genere poi viene diviso per mezzo delle differenze per trovare l'elemento più noto in linea assoluta". "Per formulare una ricerca, bisogna scegliere le dicotomie e le divisioni, possedendo come base il genere comune a tutti gli oggetti in questione". Ad esempio, se si vogliono considerare gli animali (cioè le varie specie di animali), bisogna:

- "esaminare quali determinazioni appartengono ad ogni animale [cioè quelle comuni a tutti gli animali],



- e una volta assunte tali determinazioni, si deve osservare quale sia la prima totalità [specie] tra quelle subordinate al genere,
- e quali sono le determinazioni che conseguono ad ogni oggetto contenuto in questa totalità.
- Così, se tale totalità è la nozione di uccello, continuando poi sempre così ad osservare quali determinazioni conseguono dalla più vicina totalità inferiore.

È infatti evidente che potremo dire ormai perché le nozioni conseguenti appartengono agli oggetti subordinati alla nozione comune [animale], ad esempio perché certe determinazioni [quelle conseguenti!] appartengono all'uomo o al cavallo" (Organon), che sono specie subordinate dello stesso genere "animale".

In un altro passo così Aristotele schematizza questi passaggi della ricerca scientifica:

"A = animale [universale indeterminato]

B = le nozioni conseguenti da ogni animale [universale comune]

C, D, E = specie di animali [definizione]

In tal caso è chiaro perché B appartenga a D: ciò avviene a causa di A [cioè del soggetto-sostrato, del concreto sensibile, l'"insieme confuso" colto come universale indeterminato dalla sensazione]. Ciò vale per tutte le specie. Procedendo poi verso le totalità inferiori, varrà sempre lo stesso discorso" (Organon).

Questo procedimento scientifico, che parte dal genere per arrivare all'essenza, ha, come risulta anche da queste citazioni e come si è già accennato, anzitutto l'obiettivo di individuare quella tra le specie la cui essenza caratterizza in generale gli oggetti appartenenti alla scienza in questione.

A questo proposito, Aristotele dice infatti che "si parte dal divisibile [cioè dal genere] per cercare l'uno indivisibile", e "l'uno è indivisibile, perché il primo costituente ciascuna cosa è indivisibile". Infatti "di tutte le cose è misura l'uno, poiché conosciamo da quali cose è costituita la sostanza dividendola secondo la quantità o secondo le specie"; "la misura [l'uno] è sempre dello stesso genere del misurato, della grandezza [genere] è una grandezza"; "nell'ambito dei colori [genere], l'uno in sé è un colore": "il bianco è l'uno dei colori"; "la vocale" è l'uno "per l'alfabeto", "i semitoni per la melodia", il triangolo per le figure rettilinee. Quindi, "in ogni genere di cose l'uno è una entità determinata", cioè una specie.

Vediamo come Aristotele affronta questa questione nel "*De Anima*" a proposito dell'anima, che per lui si suddivide in tre tipi: vegetativa (nutritiva), sensitiva e razionale. La prima può esistere indipendentemente dalle altre, mentre è impossibile che le altre possano esistere indipendentemente da essa. La facoltà vegetativa è "quindi condizione di ogni forma superiore di vita". L'anima vegetativa è caratteristica delle piante, quella sensitiva degli animali e quella razionale dell'uomo. "Una è la definizione di anima [“l'anima è la forma del corpo”] allo stesso modo che una è la definizione di figura [“la figura rettilinea è delimitata da più linee”]. Infatti, come nel caso delle figure non esiste una figura oltre il triangolo e le figure che ne conseguono, così, nel caso delle anime, non esiste un'anima oltre a quelle dette [cioè non esiste una figura in sé e per sé, l'idea separata di figura, come in Platone, così come non esiste un'anima in sé e per sé]. Si potrebbe certo formulare per le figure una definizione comune, la quale però sarà bensì applicabile a tutte, ma non sarà propria di nessuna figura, e lo stesso si potrebbe fare per le anime suddette [vegetativa, sensitiva, razionale]. È perciò ridicolo [...] cercare la definizione comune, che non sarà la definizione propria di nessun ente e non sarà riferibile ad una specie appropriata e indivisibile, rinunciando a quest'ultima definizione [cioè la definizione universale comune di anima ha una sua legittimità e utilità, ma essa non può avere come referente un'anima separata, sussistente in sé e per sé, bensì deve essere derivata e accompagnata dalle definizioni proprie delle diverse specie di anima]. Il caso delle figure è simile a quello dell'anima, giacché sempre nel termine successivo è contenuto in potenza il termine antecedente, e ciò vale sia per le figure come per gli esseri animati. Ad esempio nel quadrilatero è contenuto il triangolo, e nella facoltà sensitiva quella nutritiva. Di conseguenza bisogna cercare caso per caso qual è l'anima di ciascuna specie e cioè della pianta, dell'uomo, del bruto. Per quale motivo poi, le anime sono disposte in questa successione, è cosa da vedersi. In realtà senza la facoltà nutritiva non esiste quella sensitiva, mentre nelle piante la facoltà nutritiva esiste indipendentemente da quella sensitiva". [...] "gli esseri corruttibili dotati di ragione hanno anche tutte le altre facoltà, mentre non tutti coloro che possiedono una di queste facoltà hanno la ragione". Quindi "Anzitutto si deve parlare della nutrizione e della riproduzione, giacché l'anima nutritiva appartiene anche agli altri viventi, ed è la prima e più comune facoltà dell'anima, quella in virtù di cui a tutti appartiene la vita. Le sue funzioni sono la riproduzione e l'uso degli alimenti ...". Questa è la ragione per cui la definizione di anima (in generale) come “forma del

corpo” si applica direttamente all’anima vegetativa-nutritiva e l’essenza delle anime superiori può essere colta solo a partire da essa. Tra la facoltà che definisce la specie di anima particolare in cui viene espressa direttamente l’essenza e le successive, vige un rapporto di dipendenza ontologica unilaterale e non biunivoca: la seconda non può essere senza la prima e la terza senza la prima e la seconda, ma la prima può essere senza la seconda e le prime due senza la terza.

Nelle sue lezioni di storia della filosofia, Hegel commenta le tesi espresse nei passi di Aristotele che abbiamo citato. Riportiamo alcune parti di questo commento, utili per la comprensione sia di Aristotele che di Hegel su questa questione, su cui, come vedremo meglio, le loro posizioni in realtà non coincidono.

A proposito dell’Anima, che come si è visto si suddivide in anima vegetale (per le piante), senziente (per gli animali) e intellettiva (per l’uomo), Aristotele, secondo Hegel, assume *“che non si deve ricercare un’anima, che sia il quid comune a tutte e tre senza essere conforme a nessuna di esse in una qualsiasi forma determinata e semplice. Allo stesso modo, dice Aristotele, tra le figure hanno reale esistenza soltanto il triangolo e le altre figure determinate, come il quadrato, il parallelogramma ecc. [...], mentre l’elemento comune, la figura in generale, è vuoto ente di ragione, è soltanto un’astrazione. Invece il triangolo è la prima figura, quella veramente universale, che ricompare anche nel quadrato ecc., come la figura, ridotta alla più semplice determinazione. Da un lato dunque si ha il triangolo come figura particolare, accanto al quadrato, al pentagono ecc., ma - e questo è il grande pensiero di Aristotele - esso è pure la figura veramente universale.”*

*Parimenti, neanche l’anima deve cercarsi in un che di astratto; nell’essere animato, dice Aristotele, l’anima nutritiva [vegetativa] e sensitiva sono contenute anche nell’anima intellettiva, ma solo come suo oggetto e sua possibilità; e similmente l’anima nutritiva che forma la natura delle piante, è contenuta anche nella sensitiva; ma anche in questo caso soltanto come suo in sé, o come universale. In altre parole, l’anima inferiore inerisce alla superiore come un predicato ad un soggetto;” quindi *“l’universale è già di per sé reale, come ad esempio l’anima vegetativa. Così Aristotele intende dire questo: è una universalità vuota quella che non esiste di per sé, o non è essa medesima un genere. Di fatto ogni universale è reale come particolare, singolare, come cosa che è per altro. [...] L’anima nutritiva secondo Aristotele deve dunque intendersi come la prima, che è attività come concetto universale dell’anima in quanto essa è tale, senz’altra determinazione; o come noi [Hegel] diremmo, la vita delle piante è il concetto [universale concreto] dell’organismo”*.*

Come vedremo, questo aspetto del pensiero aristotelico sarà ripreso da Marx nella esposizione del concetto di capitale, con l’individuazione della merce come anteriore al capitale, in quanto in essa si esprime l’essenza del capitale stesso, il valore; e sarà ripreso anche in altri passaggi, come ad esempio nell’analisi delle forme di realizzazione del plusvalore relativo, in cui la cooperazione semplice funge sia da forma particolare accanto ad altre forme particolari, sia da forma universale su cui si basano la manifattura e la fabbrica.

## • GLI ELEMENTI DEL DISCORSO SCIENTIFICO

Prima di entrare nel merito della definizione, sintetizziamo quelli che per Aristotele sono in generale gli elementi costitutivi del discorso scientifico e la posizione che la definizione vi assume.

Come rileva G. Reale, per Aristotele non solo gli individui sono indefinibili, in quanto sono particolari e si possono solo percepire, cioè cogliere empiricamente, ma anche le categorie (sostanza, qualità, quantità, relazione, il dove, il quando, il fare, il patire) non sono definibili, perché esse sono i supremi generi, le figure supreme di tutti i possibili predicati, qualcosa di primo e non riducibile; non esiste cioè qualcosa di più generale che possa determinarle. Le categorie vengono colte con un processo induttivo di generalizzazione che segue queste tappe:

- 1) partendo dalle forme-specie, si scoprono strutturali possibilità di comprenderle in generi, universali più ampi, che sono come una materia logica o intelligibile di cui la forma è specificazione;
- 2) i generi si allargano poi in universalità fino alle categorie, generi supremi;
- 3) al di sopra delle categorie c’è infine un universale che non è un genere, ma un rapporto analogico: l’essere e l’uno.

Delle dieci categorie, la sostanza funge da soggetto-sostrato (sostrato è ciò che è soggetto di inerenza e predicazione). Le altre fungono da predicato, sono cioè in un soggetto.

Tra l'universalità delle categorie e la particolarità degli individui ci sono nozioni e concetti, che vanno dal più generale al meno generale. Essi si conoscono tramite la definizione.

I concetti, o termini primi, sono parole che si dicono senza alcuna connessione, sono gli elementi più semplici della proposizione. Ogni termine della proposizione, cioè ogni concetto, deve rapportarsi, in ultima analisi, ad una categoria, in quanto queste ultime danno i significati ultimi cui ciascuno di essi è riconducibile: *“delle cose che si dicono senza alcuna connessione, ciascuna significa la sostanza, o la qualità o ...”* un'altra categoria. Così, ad esempio, il termine *“Socrate”* si riferisce alla categoria della *“sostanza”*, il termine *“corre”* alla categoria del *“fare”*.

Vediamo ora cosa sono le proposizioni e i giudizi di cui i concetti sono i termini.

La proposizione è l'espressione verbale del giudizio. Il giudizio è l'atto con cui afferriamo o neghiamo un concetto di un altro concetto: ad esempio *“Socrate è-non è musicista”*, *“l'uomo è un animale”*. Il giudizio fa cioè conoscere direttamente un nesso tra un predicato e un soggetto; ed è vero quando si congiunge ciò che è realmente congiunto.

Non tutte le proposizioni interessano la logica: ad esempio non le preghiere, le invocazioni, le esclamazioni ecc.. Nella logica rientra solo il discorso apofantico e dichiaratorio, e quindi il giudizio.

Il sillogismo è composto da giudizi. Un esempio di sillogismo è:

- Se tutti gli uomini sono mortali (premessa maggiore);
- e se Socrate è uomo (premessa minore);
- allora Socrate è mortale (conclusione);

*“Socrate”* è il soggetto, l'estremo minore; *“mortale”* è il predicato, l'estremo maggiore; *“uomo”* è il termine su cui si fa leva per concludere, cioè il termine che opera da mediazione, il medio.

Il sillogismo in generale determina se un certo conseguente segue o no dalle premesse poste, solo perché sono poste, al di là del valore di verità. Le premesse sono cioè causa non della verità o falsità del contenuto, del conseguente, ma della sequela: assunto l'antecedente non può non seguire da esso il conseguente.

Il sillogismo scientifico, detto anche *“dimostrazione”*, riguarda invece il valore di verità delle premesse e delle conseguenze; l'antecedente, cioè la premessa e il suo contenuto, deve essere vero. La dimostrazione dimostra le proprietà essenziali o gli accidenti per sé che appartengono ad un soggetto.

La dimostrazione ha come suo principio-premessa l'essenza delle cose espressa nella definizione: nel sillogismo scientifico *“il medio è il discorso definitorio dell'estremo maggiore, ragion per cui tutte le scienze si sviluppano attraverso la definizione”*. Il *“medio”* è cioè il principio, l'essenza, la causa formale, *“in virtù di cui”* si stabilisce la necessaria connessione di certe proprietà con un dato soggetto: che Socrate sia mortale quindi è conseguenza necessaria dell'aver stabilito che ogni uomo è mortale e che Socrate è uomo (*“uomo”* è il medio del sillogismo).

I sillogismi dimostrativi, sui quali ogni scienza è strutturata, sono quindi basati sulle definizioni: la forma-essenza, in quanto oggetto della definizione, costituisce il principio di ciascuna scienza, il punto di partenza del sillogismo scientifico: *“ciascuna scienza particolare deve conoscere l'essenza e deve servirsi come principio”*; *“Ciascuna scienza attinge all'essenza in ciascun genere particolare di cose e tenta poi di dimostrare il resto in modo più o meno esatto”*.

La definizione risponde al carattere proprio della scienza, e ne costituisce il fondamento, perché non c'è una scienza dell'accidente: ogni scienza si occupa di quel che si riscontra *“o sempre o per lo più”* e le scienze dimostrano le proprietà essenziali del loro oggetto, gli attributi che gli appartengono *“di per se stesso”*. Oggetto di scienza sono quindi, per Aristotele, le determinazioni *“universali per sé”*, quelle cioè che costituiscono la ragion d'essere dell'oggetto, cioè la forma che è propria di tutti gli oggetti della sua

specie e che è causa del loro essere. Essendo l'essenza di un oggetto la principale causa di esso, la scienza è scienza dell'essenza.

Principi universali delle dimostrazioni, oltre alle definizioni, sono gli assiomi, da cui derivano conclusioni ugualmente universali. Gli assiomi sono un tipo di principi diverso dalla causa prima, cioè dalla causa formale: essi garantiscono la determinatezza degli enti, evitandone la confusione; garantiscono cioè la significanza dei discorsi e quindi la possibilità di comunicazione interpersonale. Essi sono le condizioni incondizionate, le premesse implicite-esplicite di tutte le dimostrazioni; sono le condizioni della mediazione sillogistica e i principi più saldi di tutti perché innegabili. Gli assiomi comuni a tutte le scienze, detti “principi primi”, sono per Aristotele, il principio di non contraddizione e quello del terzo escluso; il primo dice che di un oggetto pensabile non si può dire allo stesso tempo che è e non è, cioè non si possono dare attributi contraddittori dello stesso oggetto; il secondo dice che non si può dire qualcos'altro oltre a “è o non è”.

Vi sono poi per Aristotele assiomi propri a singole scienze e altri comuni solo ad alcune scienze: ad esempio gli assiomi matematici come “sottraendo uguali da uguali si ottengono uguali”.

In conclusione, per Aristotele ogni scienza dimostrativa:

- “in primo luogo assume l'esistenza del soggetto attorno a cui vertono tutte le sue determinazioni: il genere-soggetto (ad esempio l'aritmetica assume l'esistenza dell'unità e del numero) e caratterizza il suo oggetto per via di definizione;
- in secondo luogo definisce il significato di una serie di termini che le appartengono (ad esempio pari, dispari ecc.) ma non assume l'esistenza di questi, bensì li dimostra, provando che si tratta di caratteristiche del suo oggetto;
- in terzo luogo per poter fare questo, le scienze devono usare certi assiomi, cioè proposizioni vere di verità intuitiva, e sono questi i principi in forza dei quali avviene la dimostrazione” (Organon).

### • COME SI TROVA L'ESSENZA DI UN OGGETTO PARTICOLARE? LA DIMOSTRAZIONE UNIVERSALE

Entriamo ora nel merito di quel che Aristotele intende per definizione. E anzitutto vediamo più in particolare perché la conoscenza scientifica può giungere a cogliere l'essenza di un singolo oggetto sensibile, e in generale di un oggetto particolare, solo attraverso la “definizione” e quindi a partire dall'universale (concreto).

Per chiarire questa questione Aristotele distingue anzitutto tra “dimostrazione particolare” e “dimostrazione universale”. La dimostrazione universale ha come oggetto non direttamente l'oggetto particolare in questione, ma l'“oggetto universale” (il concetto) in cui si esprime l'essenza del primo. Nella dimostrazione universale, ad esempio, “il triangolo isoscele, cioè un particolare tipo di triangolo, ha una certa proprietà [essenziale], non in quanto isoscele, ma in quanto è un triangolo in generale, cioè in quanto è parte della specie dei triangoli” (Organon). Il triangolo isoscele cioè “è qualcosa [nel senso che ha una propria essenza] in quanto è triangolo [in generale]”. Aristotele ritiene che questo tipo di dimostrazione sia più valida della dimostrazione particolare, la quale cerca l'essenza a partire dall'oggetto particolare stesso. Alcuni passi tratti dagli “Analitici secondi” (Organon) chiariscono questa tesi: “Se la nozione di triangolo [in generale, quindi come oggetto universale], è più estesa di quella di isoscele, se il discorso definitorio di triangolo è lo stesso [in ogni caso particolare], se la designazione di parecchi oggetti mediante il termine [concetto] triangolo non si fonda su una omonimia, se il possesso di due angoli retti [l'essenza] appartiene ad ogni triangolo, il possesso di siffatti angoli toccherà non solo al triangolo in quanto isoscele, ma a ciò che è isoscele in quanto è triangolo [in generale]. Quindi chi conosce universalmente, conosce l'appartenenza di una determinazione, in quanto questa tocca un certo oggetto [particolare], più di quanto lo conosca colui che conosce particolarmente”.

“Ciò che chiarisce meglio la preminenza della dimostrazione universale è il fatto che quando tra due premesse si possiede quella anteriore [in assoluto], in certo modo si conosce pure quella posteriore [...] e la si possiede potenzialmente. Ad esempio: se qualcuno sa che in ogni triangolo [cioè nel triangolo in generale] la somma degli angoli è uguale a due retti [essenza-definizione], costui in un certo modo sa, in potenza, che anche nel triangolo isoscele la somma degli angoli è uguale a due retti, anche se poi non sa che ciò che è isoscele risulta un triangolo”.



“La dimostrazione universale è migliore della particolare anche perché il provare un qualcosa in modo più universale consiste nel provarlo attraverso un medio che sia più vicino al principio [causa formale-essenza]. Ma ciò che è più vicino al principio è la premessa immediata [cioè la premessa del sillogismo dimostrativo, non bisognosa di ulteriore dimostrazione, quella che esprime l'essenza] che anzi è proprio il principio. La dimostrazione più universale è quella che si fonda di più sul principio, quindi è migliore della particolare”.

La dimostrazione universale è migliore della particolare quindi anche in quanto “la ricerca del perché giunge al termine (e noi riteniamo di possedere la conoscenza), quando non si può dire che un determinato oggetto diviene oppure è, per il fatto che un qualsiasi altro divenga oppure sia [cioè quando un oggetto non dipende da un altro oggetto, poiché esprime l'essenza, il principio] [...] Se riguardo a un qualcosa [cioè a un singolo, un particolare] veniamo a conoscere che la somma dei suoi angoli è uguale a due retti, perché questo qualcosa è isoscele, rimane ancora da sapere per quale ragione quella determinazione tocchi a ciò che è isoscele; quando si risponde poi: perché è un triangolo [in generale] bisognerà ancora dire [cioè: mettiamo che qualcuno voglia ancora aggiungere] che la determinazione [essenziale] tocca al triangolo perché questo è una figura rettilinea. Ma se non si può dire che la determinazione tocca alla figura rettilinea, perché questa è qualcos'altro [è infatti il genere-universale comune], si raggiunge allora il grado massimo di conoscenza. E in quel momento si ha una conoscenza universale”. Il triangolo in generale esprime cioè l'essenza del triangolo isoscele perché non ci sono altri oggetti universali (come le “figure rettilinee”) capaci di aggiungere altre determinazioni utili ad esprimere l'essenza dell'oggetto particolare considerato; cioè il triangolo “non diviene oppure è per il fatto che un qualsiasi altro [oggetto] divenga oppure sia”.

In conclusione quindi non si può dimostrare con un sillogismo che, ad esempio, “in un triangolo particolare la somma degli angoli equivale a due retti [cioè l'essenza], senza aver prima dimostrato che questa proprietà si incontra in ogni triangolo [cioè nel triangolo in generale], né si può dimostrare che questo uomo è un animale, senza aver prima dimostrato che ogni uomo è animale” (Metafisica). “L'appartenenza al triangolo isoscele di due angoli retti è provata quando [cioè: dopo che] si è provato che due retti appartengono a ogni triangolo: in questo caso la prima dimostrazione [particolare] sta alla seconda [universale] come parte del tutto” (Organon).

Nella citazione che segue Aristotele oltre a ribadire quanto detto sin qui, fa un importante chiarimento su questo tema: “L'appartenenza della determinazione universale [cioè della determinazione essenziale, dell'essenza] (ad esempio il possesso di due angoli retti) a un oggetto [particolare o singolo, come ad esempio un certo triangolo isoscele] viene [...] stabilita quando si è provato il riferimento di essa ad un qualsiasi [cioè a tutti] oggetto cui capiti di venire indicato da un certo termine [un concetto, come ad esempio “triangolo”] e [...] quando sia provato il riferimento della determinazione al suo oggetto primo [cioè la specie triangolo]. Ad esempio,

[a]) il possesso di due angoli retti non è anzitutto la determinazione universale della nozione di figura [cioè di un genere], sebbene sia possibile provare che in una figura [specifica, come il triangolo] la somma degli angoli equivale a due retti. La dimostrazione [definizione] non si può estendere a una qualsiasi figura a caso e non viene utilizzata la prima figura che capita: il quadrato, per esempio, è una figura, ma la somma dei suoi angoli non equivale a due retti.

[b]) E un triangolo isoscele scelto a caso ha sì la somma degli angoli uguale a due retti, ma non è l'oggetto primo di tale determinazione, perché il triangolo [in generale] è anteriore [in assoluto] al triangolo isoscele”.

Aristotele quindi ribadisce che si devono cercare anzitutto le determinazioni (essenziali) del “triangolo in quanto tale, che valgono per ogni triangolo [e quindi sono determinazioni universali]. A tal fine, non si può partire dai triangoli particolari: [infatti] anche se si riscontra in un tipo di triangolo [ad esempio isoscele] una determinazione essenziale come “la somma degli angoli ecc. ...”, non si sa se questo vale per il triangolo in generale, cioè per ogni triangolo”.

Quindi, quando si vuole dimostrare “ciò che è” Socrate, cioè un singolo individuo, bisogna riferirsi all'uomo (Socrate è uomo), che è la specie, l'oggetto primo, non a un tipo particolare di uomo: nero, maschio, femmina ecc..

Ma Aristotele nel passo appena citato al punto a) specifica inoltre che neanche il genere può bastare ad esprimere l'essenza dell'oggetto particolare, ma solo la specie. Vediamo perché.

Nell'Organon (“Categorie”) Aristotele premette che vanno distinti due tipi di sostanze:

la “sostanza prima” esprime un oggetto immediato, è “indivisibile e numericamente una”, cioè è un singolo: essa è il sostrato.

La “sostanza seconda” non esprime un “oggetto indicato”, ma una qualità (qui nel significato di determinazione essenziale, non accidentale): si tratta del genere e della specie.

Quindi Aristotele afferma: “*Se qualcuno deve spiegare che cosa è [essenza] un determinato uomo [Socrate o Callia!], dà una spiegazione appropriata fornendo la specie oppure il genere. Se invece si fornisce una qualche altra nozione [diversa dal genere o dalla specie, come ad esempio “un determinato uomo è bianco o corre ecc. ...”], avrà dato una spiegazione estranea all’oggetto. Per questo si dicono sostanza o i sostrati [sostanza prima] o i generi e le specie [sostanza seconda]*”.

“*Le nozioni di uomo [specie] e di animale [genere] si dicono di molti oggetti [sono universali] [e] non esprimono semplicemente una qualità (ad esempio il bianco)*”. Quindi “*solo le specie e i generi rivelano la sostanza prima*”, cioè indicano “*che cosa è*” il sostrato, la sua essenza.

La specie viene predicata dell’oggetto individuale; il genere viene predicato sia della specie che dell’oggetto individuale (“*animale*” si predica sia del cavallo che dell’uomo e sia del singolo cavallo che del singolo uomo): tra le sostanze secondo quindi “*il genere abbraccia un numero di oggetti superiore alla specie*”. Ma “*la specie è sostanza in maggior misura del genere, dato che si approssima di più alla sostanza prima*”, cioè al sostrato. Infatti “*la specie e l’essenza determinano la qualità riguardante la sostanza, dal momento che esprimono una sostanza che ha una certa qualità*”; quindi “*se qualcuno deve spiegare che cosa è [cioè l’essenza] la sostanza prima, fornisce un elemento più noto e più proprio presentando la specie piuttosto che non il genere (di un determinato uomo dichiarando che è un uomo [specie] si fornirà un elemento noto più di quanto non si faccia dicendo che è animale [genere]. La specie è più propria di un determinato uomo del genere, che ha una estensione più grande)*”.

Dunque “*di un determinato uomo si predica il discorso definitorio dell’uomo [specie] e quello di animale [genere]*”, ma la specie è lo strumento principe per conoscere l’essenza di un oggetto determinato.

In conclusione, per cogliere l’essenza del singolo uomo (Callia, Socrate ...), bisogna prima trovare la definizione in cui si esprime l’essenza dell’uomo in generale, della specie “uomo”. La definizione che rivela l’essenza della specie “uomo”, rivela anche quella del singolo uomo particolare.

## • COME SI TROVA LA DEFINIZIONE

Ma come si trova la definizione che rivela l’essenza dell’“oggetto universale”?

Per Aristotele non è possibile “dimostrare” i “principi propri di un qualsiasi oggetto”, cioè l’essenza: “*i principi in ogni genere sono gli oggetti che non è possibile dimostrare che sono*” e ciò perché “*i principi sono più noti [in assoluto] delle dimostrazioni*” (Organon).

La dimostrazione infatti spiega il perché di una cosa attraverso un’altra (l’oggetto universale), mentre i principi, gli oggetti universali “primi”, non possono essere spiegati attraverso altri oggetti. Così, ad esempio, “*cosa significhi unità o le nozioni di retta e triangolo [cioè gli oggetti universali che rivelano l’essenza] noi l’assumiamo*”; “*che l’unità ecc. siano bisogna assumerlo, mentre per gli altri oggetti siamo in grado di provarlo*” con la dimostrazione.

Secondo alcuni interpreti, per Aristotele le definizioni, che fungono da premesse e principi delle dimostrazioni, vengono colte o per induzione o per intuizione (Giovanni Reale) o solo con l’intuizione (Giorgio Colli). Ci sarebbe quindi una distinzione tra scienza dimostrativa (deduttiva, episteme) e conoscenza intuitiva, anche se nella prima implicitamente sarebbe inclusa la seconda. La conoscenza discorsiva presuppone cioè una conoscenza non discorsiva, un sapere immediato (induttivo o intuitivo). Sia l’induzione che l’intuizione sono infatti processi in certo senso opposti a quello sillogistico, che è deduttivo, ma il sillogismo scientifico li presuppone, e per cogliere le verità universali essi sono necessari.

Quanto all’induzione, ci sono dei passi in cui Aristotele chiarisce così: “*Noi ricerchiamo se il medio [“il perché qualcosa è, è il medio”, cioè la causa formale] sussiste o no in quanto non l’abbiamo percepito. Ma se fossimo sulla luna non ricercheremmo né se l’eclissi si verifichi [cioè “sia”, “sussista”], né il perché si verifichi, ma entrambe le cose sarebbero evidenti [alla sensazione]. In tal caso, partendo dalla sensazione, ci arriverebbe di conoscere l’universale [cioè sia l’universale comune che la causa formale, il perché]. Si avrebbe la sensazione che in un certo momento la terra si interpone e su questa base sorgerebbe la conoscenza universale [cioè che ogni volta che la terra si interpone c’è l’eclissi]*” (Organon). Quindi solo se si potesse stare sulla luna sarebbe possibile

avere come base l'induzione per cogliere l'essenza. Ma, in un altro passo, Aristotele è ancor più chiaro e specifica che di fatto non si può dire *“che il definire qualcosa consiste nello sviluppare una induzione attraverso i singoli casi manifesti, stabilendo cioè che l'oggetto nella sua totalità deve comportarsi in un certo modo, in quanto nessun caso particolare si comporta diversamente: chi sviluppa una induzione, infatti, non prova che cosa è un oggetto [cioè la sua essenza], ma mostra che esso è, oppure che non è. L'essenza non si proverà con la sensazione né la si mostrerà con un dito”* (Organon).

Quindi il *“che cosa è”*, l'essenza, almeno che non sia possibile *“stare sulla luna”*, non si può ottenere attraverso l'induzione, cioè partendo dalla sensazione.

Quanto all'intuizione, Aristotele afferma che oltre che col *“sapere per dimostrazione”*, si ha scienza anche col sapere intuitivo, con cui si colgono i *“principi primi”*.

Ma a parere di Enrico Berti, l'ambito conoscitivo che conosce i principi delle dimostrazioni è per Aristotele il Nous, cioè l'intelletto inteso non come intuizione, come lo interpreta Giorgio Colli, bensì come *“forma di comprensione dell'essenza, risultante da una ricerca, che porta alla definizione”*; una ricerca fatta per mezzo della divisione-diairesis (cioè l'analisi), o di altri procedimenti dialettici.

Riguardo a quest'ultimi, Aristotele dice che *“dialettico è [...] il sillogismo che conclude da elementi fondati sull'opinione [...] e fondati sull'opinione sono [...] gli elementi che appaiono accettati a tutti, oppure alla grande maggioranza, oppure ai sapienti e tra questi o a tutti o alla grande maggioranza, o a quelli oltremodo noti ed illustri”*. Il sillogismo dialettico è utile rispetto *“ai primi tra gli elementi riguardanti ciascuna scienza [cioè i principi]. Partendo infatti dai principi propri della scienza in esame, è impossibile dire alcunché intorno ai principi stessi [cioè sono indimostrabili], perché essi sono i primi tra tutti gli elementi, ed è così necessario penetrarli attraverso gli elementi fondati sull'opinione, che riguardano ciascun oggetto. Questa peraltro è l'attività propria della dialettica o comunque quella che più le s'addice: essendo infatti impiegata nell'indagine, essa indirizza verso i principi di tutte le scienze”* (Organon).

In conclusione, la conoscenza dell'essenza è principalmente il risultato di una ricerca, non una intuizione immediata, né può derivare dall'induzione. Per sapere cosa vuol dire *“uomo”*, quindi per definire l'uomo, è necessario seguire una ricerca che, come vedremo subito, si fonda su un procedimento analitico.

## • LA RICERCA CHE PORTA ALLA DEFINIZIONE

Vediamo quindi come per Aristotele si svolge la ricerca che porta alla definizione.

Il processo analitico deve anzitutto eliminare le determinazioni accidentali dell'oggetto considerato, e individuare le determinazioni essenziali: le proprietà accidentali infatti non corrispondono all'essenza e quindi non possono far parte della definizione. Infatti la definizione nasce dal bisogno di dare alle parole un certo significato: *“Se ogni cosa potesse essere definita in infiniti modi [gli accidenti sono infiniti] non ci sarebbe più distinzione tra esse; tutte le cose sarebbero accidentali e non esisterebbero cose definibili per la loro essenza specifica”* (Metafisica). Quindi *“c'è una sola definizione per ciascuna cosa, ossia quella dell'essenza”*: così, ad esempio, *“uomo”* ha un unico significato [è un *“animale razionale”*], anche se può essere anche bianco, grande ecc. (accidenti).

Aristotele distingue quindi tra determinazioni essenziali e determinazioni accidentali e solo le prime appartengono alla definizione dell'oggetto: *“le determinazioni per sé [cioè essenziali] appartengono necessariamente ai loro oggetti (perché sono immanenti all'essenza dell'oggetto). [...] Qualsiasi determinazione o appartiene in questo modo all'oggetto, oppure vi appartiene accidentalmente; ma le determinazioni accidentali non sono necessarie”* (Organon), e per questo vanno eliminate nella ricerca che porta alla definizione. *“Le determinazioni di un ente, [nel senso qui di specie], non sono tutte sullo stesso piano: alcune sono accidentali, e non appartengono a tutti gli oggetti indicati da un termine o non sempre [cioè non sono universali] (come ad esempio *“l'uomo è bianco”*). E non ci fanno conoscere l'oggetto nella sua universalità e necessità”* (Organon).

L'accidente quindi è un predicato reale di un qualche sostrato, è *“ciò che è vero, ma appartiene ad un oggetto non per necessità, né per lo più”*. L'accidente cioè esiste, ma non in virtù di se stesso [*“per sé”*], bensì di un'altra cosa; esso è *“qualcosa che accade, ma non sempre né per necessità né per lo più”*. L'accidente dipende dalla struttura *“contingente”* del mondo sensibile, cioè dal carattere di quest'ultimo di poter essere altrimenti di come è; la ragione dell'accidente è nella costituzione materiale del mondo: *“sarà dunque*

*causa dell'accidente la materia la quale è quella che può essere altrimenti da come è per lo più".* Causa dell'accidente è quindi l'indeterminato (la materia è indeterminata!), è il fortuito, non una causa determinata: *"Le affezioni e la materia qualificano il sostrato (quando è sostanza) ma non sono la sua essenza. Non sono sufficienti ad esprimere l'essenza della sostanza mediante un sostantivo, perché sono entrambi indeterminati"*.

Per Aristotele quindi la materia non può essere parte della definizione: *"la forma dell'uomo si manifesta nelle carni, ossa ecc. [cioè è immanente al corpo], ma queste cose sono parti della forma e definizione di uomo? O sono solo materia anche se la forma deve trovarsi per forza in quegli elementi materiali? E non è separabile? [...] Non è parte dell'uomo la mano sempre, ma solo quando essa può esercitare la sua funzione ed è quindi animata [cioè quando è presente la forma, l'anima, in essa]: se non è animata non è parte"* (Metafisica). E in un altro passo si precisa che: *"Se l'uomo viene risolto [con l'analisi] nelle ossa, nervi, carni, non ne consegue che l'uomo risulti composto di queste cose, nel senso che esse sono parte della sostanza [essenza], perché in realtà sono parti materiali e parti del sinolo, ma non della forma, ossia di ciò di cui esiste l'enunciazione [definizione] e per questo esse non si riscontrano nelle enunciazioni"* (Metafisica). Quindi, *"sono posteriori [in assoluto] le parti che sono concepite come materia o in cui l'intero si divide come materia. Sono anteriori le parti che appartengono alla definizione e alla sostanza [essenza] che è presente nella definizione. [...] L'anima degli animali (essenza degli esseri viventi) è la sostanza concettuale e la forma e l'essenza di un corpo [materia] di una determinata specie, e quindi le parti dell'anima [cioè le parti dell'essenza] sono anteriori rispetto all'animale concreto [sinolo]. Mentre il corpo e le sue parti sono posteriori a una tale sostanza [essenza] ..."* (Metafisica).

Riguardo in particolare al sinolo, Aristotele dice che *"il sinolo è diverso, ma non per specie"*; cioè, ad esempio, il cerchio (forma) di bronzo (materia) e quello di legno (materia), cioè due sinoli, non differiscono per specie, in quanto hanno la stessa forma, il cerchio. E *"il triangolo di bronzo e il cerchio ligneo, differiscono per specie, non a causa della materia, ma per le differenze nella loro definizione"*, cioè perché sono due forme-specie diverse, triangolo l'uno e cerchio l'altro.

Quindi, nel caso delle sostanze composte di materia e forma, cioè dei sinoli, la definizione è possibile a condizione di non intenderla come una enumerazione di una serie di componenti materiali, ma come predicazione della forma a proposito della materia.

In conclusione, c'è definizione della forma-specie logica ma non della materia né del sinolo. Solo in certi casi per Aristotele anche nel campo del logico c'è spazio per la materia: ad esempio, nella definizione del *"segare"*, la sega deve avere denti di un determinato tipo, che a loro volta devono essere di ferro.

Quanto alle determinazioni essenziali, esse sono le determinazioni universali predicate di ogni oggetto indicato da un termine, che appartengono al suo oggetto *"in quanto esso stesso è"*, cioè *"in quanto tale"*. Ad esempio, *"animale"* si predica di ogni uomo, la *"linea"* si predica di ogni triangolo, il *"punto"* di ogni linea: *"il punto e la nozione di retta appartengono alla linea per sé, perché appartengono alla linea in quanto linea"*; *"due angoli retti appartengono al triangolo in quanto triangolo perché nel triangolo, per sé, la somma degli angoli è uguale a due retti"*.

Quindi predicazioni immanenti all'essenza, cioè determinazioni essenziali, sono gli attributi che vengono fuori quando ci si interroga su che cosa sia l'oggetto; conosciamo cioè un oggetto particolare quando ne conosciamo l'essenza e non quando conosciamo le qualità, le quantità o le altre categorie appartenenti all'oggetto diverse dalla sostanza-essenza. Dal momento che la definizione è *"il discorso che rivela l'essenza individuale dell'oggetto"*, i predicati contenuti nella definizione devono essere i solì predicati immanenti all'essenza dell'oggetto.

### • LE DETERMINAZIONI ESSENZIALI DELLA DEFINIZIONE: GENERE E DIFFERENZA SPECIFICA

Vediamo ora quali sono gli elementi, le determinazioni essenziali, che compongono la definizione, e il procedimento che va seguito per individuarle.

Il procedimento seguito per arrivare alle determinazioni essenziali e quindi alla definizione è, come si è detto, quello analitico: *"Le definizioni si ottengono mediante divisione"*. Così, ad esempio, per sapere cosa vuol dire *"uomo"*, quindi per definire l'uomo in generale, dobbiamo, mediante l'analisi:



- a) individuare il suo genere prossimo: per definire l'uomo non è sufficiente ad esempio dire che è un "vivente", perché anche le piante lo sono, bensì va detto che è "animale", perché l'uomo ha vita "sensitiva" e non solo "vegetativa".
- b) Poi dobbiamo analizzare le differenze che determinano il genere "animale",
- c) fino a che troviamo la differenza ultima, distintiva dell'uomo, che è quella di essere "razionale".

La definizione della specie "uomo" sarà dunque: "l'uomo è un animale [genere prossimo] razionale [differenza specifica ultima]".

Quindi nelle definizioni c'è solo il genere prossimo e la differenza ultima: "la definizione è divisione del definito in genere e differenze specifiche", i "principi che stanno nel sostrato sono gli elementi materiali; i principi che stanno nelle definizioni sono genere e differenze specifiche".

Genere prossimo e differenza ultima sono le determinazioni essenziali dell'oggetto indagato, ne rivelano cioè l'essenza.

Vediamo il ruolo di queste due parti della definizione.

- a) La ricerca parte dal genere. Per Aristotele i generi propriamente detti sono le categorie, perché non sono specie di altri generi: esse sono cioè i generi primi che si dicono di tutte le cose.

I generi ultimi, prossimi, sono invece il primo elemento costitutivo nelle definizioni, che viene affermato come parte dell'essenza-specie di un oggetto: ad esempio l'animale per l'uomo o la superficie per le figure piane. Il genere prossimo è posto come primo dei termini formulati nella definizione. Esso è il predicato, immanente all'essenza, di parecchi oggetti differenti per specie: animale è predicato dell'uomo, del cavallo, del cane ecc..

Ponendo, nella definizione, l'oggetto nel genere prossimo, si esprimono anche tutti i generi superiori, perché questi si predicano di quelli inferiori e sono anch'essi predicati immanenti all'essenza degli oggetti contenuti nella specie. D'altra parte "chi invece nomina solo il genere superiore, non esprime anche il genere inferiore: chi dice pianta [genere superiore] non dice albero [genere inferiore]", perché "pianta" sono anche altri generi inferiori.

Tra i predicati (determinazioni) essenziali contenuti nella definizione, il genere è quello che più è immanente all'essenza dell'oggetto considerato, perché rivela di più il "che cosa è" e non solo una qualità o altre categorie, come sarà invece il caso delle differenze specifiche: dicendo "l'uomo è animale" si rivela che cosa è l'uomo più che dicendo "che è qualcosa di terrestre"; o, per fare un altro esempio, il genere "lavoro oggettivato" è fondamento della definizione del valore come oggettivazione di "lavoro generale astratto": infatti "generale astratto", cioè la differenza specifica, indica meno l'essenza di quanto non faccia "lavoro", perché è una determinazione qualitativa che può essere applicata a qualsiasi "sostrato", e assume carattere di determinazione essenziale del valore solo se è connessa al genere "lavoro". Quindi per l'essenza è più pertinente fornire il genere che le differenze.

Nel caso della definizione dunque deve essere fornito anzitutto il genere prossimo e poi vanno aggiunte le altre determinazioni, che separano un oggetto appartenente ad una specie dagli oggetti appartenenti alle altre specie dello stesso genere: "chi definisce deve porre l'oggetto entro il genere, aggiungendo poi le differenze".

Per Aristotele il genere è ciò che nella definizione fa da sostrato alle differenze: "ciò che riceve la differenza e la qualità è il sostrato che noi chiamiamo la materia". Il genere è "materia" nel senso che è il sostrato di cui si predicano le differenze, e quindi è suscettibile di essere determinato da esse, come la materia è determinata dalla forma (tra genere e materia c'è quindi analogia!). Si tratta quindi di una "materia" logica, intellegibile.

- b) L'altra componente della definizione è la differenza specifica. Mentre il genere deve separare l'oggetto in questione dagli oggetti contenuti negli altri generi, la differenza deve separarlo dagli oggetti contenuti nello stesso genere. La differenza è in stretta relazione col genere che le fa da sostrato. Ogni genere viene diviso per mezzo delle differenze, che aggiunte al genere costituiscono la specie. La diversità che rende diverso (cioè lo articola in specie) un genere è dovuta alle differenze del genere stesso: "la differenza specifica è sempre differenza di qualcosa limitatamente a qualcosa [cioè al

genere a cui appartiene], sicché quest'ultima cosa (ad esempio animale [genere]) è identica a tutt'e due i termini (ad esempio uomo e cavallo [specie]) ossia è il loro genere. Chiamo "genere" ciò secondo cui tutte e due le cose [uomo e cavallo] possiedono lo stesso nome e che si determina in maniera differente in queste due cose non per accidente" (Metafisica). Cioè "l'elemento comune [genere] deve appartenere a tutti e due i termini (sono tutti e due animali) e l'elemento comune (animale) deve essere diverso in ciascuno dei due termini (l'uno è cavallo, l'altro uomo). Quindi l'elemento comune deve essere, per uno dei termini, diverso specificatamente da ciò che è per l'altro. Esistono, così, di per sé, da una parte un animale [genere] di questa determinata specie, dall'altra un animale di quest'altra specie. È necessario quindi che questa differenza sia alterità del genere [cioè interna al genere stesso]. Differenza di genere è infatti una alterità la quale rende diverso il genere stesso". Dunque "il predicato comune [genere] è diverso in ciascuna delle specie: è diverso per specie. L'uno sarà animale di questo tipo qui, l'altro di quest'altro tipo qui" (Metafisica).

Quindi il genere esiste sempre come genere "specificato", cioè "mai per sé", bensì diversificato per specie; e ciò che lo diversifica sono le differenze del genere stesso. La differenza specifica deve quindi essere intrinseca al genere in quanto tale; e solo unita al genere la differenza è costitutiva dell'essenza della specie. Infatti, separatamente dal genere "la differenza è una determinazione che non chiarisce di per sé alcuna essenza: se diciamo "acuto", non possiamo pensare senz'altro ad "angolo acuto". Mentre la specie è una determinazione che sta per sé indicando una essenza". Cioè, solo la specie, che è definita dall'unità di genere e differenza specifica, indica l'essenza, mentre la differenza "non è l'essenza di nulla": infatti, "nessuna differenza esprime "che cosa è" un oggetto, essa indica piuttosto una qualità, come il terrestre e il bipede" (Organon). La differenza esprime cioè sempre una qualità del genere, come ad esempio "animale terrestre", cioè animale che ha una certa qualità: "il genere è ciò le cui determinazioni qualitative sono chiamate differenze". La differenza non va confusa quindi con la specie, che è costituita dall'unione di genere e differenza e rivela non una "qualità" ma l'essenza: la specie è una differenziazione del genere ad opera della differenza. La differenza dunque deve essere posteriore al genere, ma anteriore alla specie, in quanto parte della definizione.

Ma qual è il procedimento per giungere alla differenza specifica, cioè alla differenza "ultima" e quindi alla specie? Il procedimento seguito è quello diairetico, cioè della divisione; infatti, le specie "si ottengono mediante divisioni e aggiunte di ulteriori differenze, conservando tuttavia le differenze prime [anteriori]. Colui che divide differenzia tra loro le specie di un genere, negando che la differenza specifica dell'una sia presente nell'altra". Quindi "nella definizione si procede nelle differenze": "per esempio, una differenza dell'animale è l'avere piedi;

- di nuovo poi bisogna sapere la differenza dell'animale avente piedi in quanto avente piedi, per cui (si dirà) che è uno avente piedi divisi in dita e l'altro avente piedi indivisi: queste sono differenze del piede, perché l'avere piedi divisi non è una specie dell'avere piedi.
- E in questo modo [cioè con la divisione] si deve ogni volta procedere fino a che si giunge alle specie che non sono più divisibili in differenze [le specie indivisibili].
- Allora ci saranno tante specie di piedi quante sono le differenze, e gli animali aventi piedi saranno in numero uguale alle differenze.

Se dunque le cose stanno così, è manifesto che la differenza ultima sarà la sostanza [essenza] delle cose, espressa dalla sua definizione [naturalmente è essenza la differenza ultima unita al genere].

Qualora dunque emerga una differenza della differenza, la sola differenza ultima sarà la forma, cioè la sostanza" (Metafisica). Quindi "la definizione è il discorso costitutivo delle differenze e tra queste l'ultima".

In questo lavoro di divisione "non deve mancare qualche determinazione", cioè non deve mancare la differenza ultima: "se si tralascia una qualsiasi differenza, non si dice l'essenza individuale oggettiva". Ad esempio, nella definizione di grammatica se si dice "scienza dello scrivere quanto viene dettato, invece di: scienza dello scrivere quanto viene dettato e del leggere", se manca "e del leggere" la definizione è errata. O ancora: "Se in ogni stadio la definizione è composta di due elementi [genere e differenza] e se qui l'espressione: animale mansueto costituisce una unità, mentre l'uomo o qualsiasi altro oggetto che deve essere espresso nell'unità finale [specie] è espresso ulteriormente dall'unità: animale mansueto congiunta a una differenza [ulteriore], allora sarà necessario proseguire la divisione e pretendere che venga conseguita l'ultima determinazione" (Organon).

In conclusione, “la definizione è data dalla differenza ultima che caratterizza il genere” e “nella definizione non devono entrare tutte le differenze, ma solo l'ultima”. “L'essenza è indicata, nella definizione, dalla differenza ultima, cioè quella che caratterizza una specie non ulteriormente divisibile in specie”, cioè indivisibile. “Gli indivisibili sono le specie infime non divisibili in altre specie (ma solo in individui). [Ad esempio: “dopo “uomo” ci sono i singoli uomini, che non sono una ulteriore divisione della specie uomo”]. Solo queste sono diverse per specie, non i momenti della divisione intermedi tra i generi più universali e le specie ultime (ad esempio, sono diversi per specie uomo e cavallo, non animali e piante, che sono divisioni del genere “viventi”, contrarie tra loro perché gli animali sono mobili e senzienti, le piante sono immobili e non senzienti)” (Metafisica).

Nella definizione infine, come si è già visto, non si può procedere nella divisione fino alle “proprietà accidentali (ad esempio, se dividiamo l'animale fornito di piedi in bianco e nero)”, perché “i termini appartenenti al discorso definitorio devono appartenere a tutti gli oggetti contenuti nella stessa specie” (Organon). Così, ad esempio, se si dice: “animale terrestre bipede alto quattro cubiti”, la determinazione qualitativa “alto quattro cubiti” non può entrare nella definizione perché non appartiene a tutti gli individui della specie “uomo”. E ancora: “né la bianchezza né la nerezza di un uomo producono una differenza specifica, né un uomo bianco è diverso per specie da un uomo nero. In questo modo infatti consideriamo l'uomo dal suo lato materiale e la materia non produce differenze specifiche” (Metafisica). Per Aristotele infatti, come si è del resto già visto, bisogna distinguere tra la forma e la sua materia e solo la prima rientra nella definizione: “la nozione di “uomo” è l'infima specie indivisibile. Callia [singolo uomo] invece è nozione e materia [cioè è il sinolo] e anche “uomo bianco” è forma e materia solo perché Callia è bianco. L'uomo è bianco quindi solo accidentalmente” (Metafisica). La differenza specifica non può essere una determinazione accidentale dell'oggetto della definizione, come non lo è il genere. La differenza specifica deve necessariamente appartenere a qualcosa, e quindi deve appartenere alla specie, all’“oggetto universale”, deve cioè essere una determinazione universale e quindi non può esprimere tutti i caratteri accidentali appartenenti all'oggetto singolo.

Dunque, per arrivare alla definizione dell'essenza di un oggetto “bisogna dividere il genere fino ai primi indivisibili nelle specie”; e “le definizioni delle specie ultime di un determinato ambito [genere] di oggetti, sono i principi propri di ciascuna scienza, oltre i quali non si può risalire”. Quindi, “per avere scienza di un oggetto è necessario risalire sino ai suoi principi, cioè alle definizioni delle specie ultime (le specie ultime, ad esempio “uomo”, sono quelle che si predicano degli individui [ad esempio: “Callia è un uomo”] e sono i generi meno universali). Quando si è giunti alla definizione della specie ultima, se si tratta di un oggetto mobile [cioè un ente naturale] bisogna [poi] tener conto anche della materia” (Metafisica).

In conclusione, “Quando ci si vuole occupare di un oggetto che è una totalità [sinolo], occorre anzitutto dividere il genere negli oggetti primi, che risultano indivisibili quanto alle specie; [...] in seguito bisogna stabilire la definizione di tali oggetti [primi: le specie] nel modo indicato, [...] In realtà le determinazioni degli oggetti che risultano composti delle specie indivisibili [cioè i sinoli], seguiranno chiaramente dalle suddette definizioni, in quanto l'espressione definitoria [...] è il principio di ogni altra determinazione e in quanto le determinazioni appartengono per sé ai singoli oggetti semplici [oggetti universali primi], mentre agli altri oggetti [sinoli] in virtù degli oggetti semplici” (Organon).

Per Aristotele, la definizione quindi coglie l'insieme unitario di proprietà essenziali condivise dai membri di una determinata specie; e queste proprietà essenziali, entrando nella definizione come momento particolare in unità con l'universale (il genere), fanno della definizione aristotelica un universale concreto (Giovanni Reale). La definizione esprime cioè un universale che indica non ciò che le cose di una determinata specie hanno in comune (l'universale comune, astratto) ma la loro origine comune, cioè il loro principio, la loro causa formale.

Aristotele infine si chiede: “qual è la causa dell'unità di una definizione?”, cioè che cosa rende la definizione di “uomo” “un unico oggetto e perché è una unità e non una pluralità [cioè somma di animale, il genere, e di razionale, la differenza specifica]”? Perché “uomo” “è una cosa sola e non animale e razionale”? Infatti, “tutti gli elementi presenti nella definizione [genere e differenza] devono essere un'unica cosa”; cioè la definizione deve esprimere l'essenza di un unico oggetto, perché l'essenza “indica una cosa unica e un oggetto individuale”, mentre “Animale” e “Razionale” presi separatamente “sono componenti materiali di uomo, non la loro essenza, la quale non deve essere un aggregato di elementi o un elemento”.

Aristotele risponde quindi che *“la definizione ha una sua unità in virtù del suo oggetto”*; essa infatti non è una espressione *“separabile”* dall’oggetto stesso di cui esprime l’essenza. Nella definizione, cioè, oggetto e determinazioni vengono a contatto in quanto essa se da un lato è espressione definitoria, discorsività (deve esserci cioè un ordine tra i suoi termini, secondo la successione genere-differenza), d’altro lato è adeguazione perfetta all’oggetto, è unità e indivisibilità. I predicati che formano una espressione definitoria (genere e differenza) appartengono cioè singolarmente all’oggetto e nel loro complesso indivisibile, cioè nella loro unità, equivalgono ad esso.

Così, l’intellezione dell’essenza *“uomo”*, che si esprime nella definizione *“animale dotato di logos”* (cioè *“animale razionale”*), è indivisibile perché tale definizione si riferisce ad una essenza indivisibile, non a essenze tra loro distinte: infatti tutti gli uomini, in quanto uomini, hanno *“strutturalmente”* la stessa essenza (cioè sono animali razionali), e ogni uomo è allo stesso tempo animale e razionale. Così si esprime Aristotele: *“L’universale, nella definizione, è il termine che nella sua totalità [genere + differenza specifica] è considerato come qualcosa di intero, nel senso che contiene una molteplicità di cose, in virtù del fatto che fa da predicato a ciascuna di esse, e in virtù del fatto che esse (nel loro insieme e ciascuna in particolare, come ad esempio un certo uomo o un certo cavallo) sono una unità, in quanto sono esseri viventi”* (Metafisica), cioè in quanto hanno come essenza l’anima.

Questa concezione del rapporto del pensiero scientifico col proprio oggetto, un rapporto di distinzione e di unità, ci sembra importante anche per la comprensione del punto di vista di Marx su questo tema, esposto soprattutto, come vedremo, nell’*“Introduzione del 1857”*.

### 3) HEGEL, MARX E IL METODO DI ARISTOTELE

Vediamo ora qual è il punto di vista di Hegel e Marx su questi temi trattati da Aristotele.

#### • HEGEL E ARISTOTELE

Quanto a Hegel, il capitolo dedicato a Aristotele nelle sue *“lezioni di storia della filosofia”*, evidenzia bene i punti che distanziano i due filosofi.

Aristotele, dice Hegel, *“ci fa conoscere l’oggetto nelle sue determinazioni e il concetto determinato di esso, inoltre sa penetrare con metodo speculativo nella natura dell’oggetto, senza toglierli tuttavia la concreta determinatezza, e solo di rado lo riconduce ad astratte determinazioni di pensiero. Quindi lo studio di Aristotele è inesauribile, ma l’esposizione è difficile, perché essa non riconduce ai principi più generali. Per esporre quindi la filosofia aristotelica occorrerebbe svolgere il contenuto particolare di ogni cosa. [...] In apparenza egli filosofa sempre soltanto sul singolo, sul particolare, senza mettere in rilievo l’assoluto, l’universale [...] procede sempre dal singolo al singolo. Il suo compito giornaliero è ciò che “è” [...] e per quanto passi con ciò in rivista l’intero mondo delle rappresentazioni, pare non abbia fatto altro che riconoscere la verità nel particolare, una serie di verità particolari. Il che non ha nulla di brillante; pare difatti che egli non si sia sollevato all’idea [...], né abbia saputo ricondurre ad essa il singolo.”*

Ma se poi da un lato egli non ha logicamente fatto risaltare l’idea universale [cioè la Ragione unica che per Hegel governa il mondo, essendogli immanente] (altrimenti la sua cosiddetta logica, che è tutt’altra cosa, dovrebbe riconoscersi per il metodo come l’unico concetto in tutto [che è il “metodo” come è concepito da Hegel stesso]), d’altro lato in Aristotele lo stesso uno assoluto, l’idea di Dio, appare come un che di particolare nel suo posto accanto agli altri particolari, sebbene esso sia tutta la verità [qui Hegel si riferisce alla concezione di Aristotele del *“Primo motore immobile”*].

Anche nella *“Fisica”* di Aristotele, *“le varie parti si allineano in una serie di concetti per sé determinati; [...] non c’è nulla di così universale che comprende anche il rimanente: ogni cosa è per sé”*. Quindi per Hegel: *“il sistema di Aristotele non [appare] dedotto nelle sue parti dal concetto”*; cioè *“l’aspetto generale della sua [di Aristotele] filosofia, non si presenta già come un tutto sistematicamente costruito di cui l’ordine e il collocamento sottostiano parimenti al concetto; anzi le varie parti sono desunte dall’esperienza e poste le une accanto alle altre, di guisa che ciascuna di esse è conosciuta per sé come concetto determinato, senza essere assunta nel nesso del movimento scientifico”*, cioè del movimento del concetto, del *“concetto assoluto”*, dell’idea, che dal suo seno sviluppa il particolare e il singolare: *“l’idea universale con i principali momenti particolari”*. In Aristotele, per Hegel, in sostanza non



si trova “il” Concetto che domina la realtà, il mondo naturale e spirituale: per Aristotele “*la natura dello speculativo non è recata alla coscienza in quanto esso è il concetto per sé e in quanto contiene in sé lo svolgimento della varietà dell’universo materiale e spirituale; per conseguenza non è posto come l’universale, dal quale si possa svolgere il particolare*”.

Quindi, per Hegel, “*la deficienza della teoria aristotelica consisteva nel fatto che, con l’elevare al concetto la pluralità dei fenomeni, frazionando però poi il concetto stesso in una serie di concetti determinati, non aveva fatto valere l’unità del concetto assolutamente unificatore di essi*”. A questa deficienza, per Hegel, la filosofia immediatamente successiva a quella aristotelica reagì, presentandosi “*come un bisogno dell’unità del concetto, la quale è l’essenza assoluta*”. Cioè, dopo Aristotele “*subentra l’esigenza di una filosofia sistematica, ciò che precedentemente abbiamo chiamato esigenza dell’unità del concetto. [...] Perché si abbia un sistema è necessario [...] che sia posto un unico principio e questo compenetri in modo coerente tutti i particolari ...*”. Quindi per Hegel non è sufficiente un “*universale per analogia*”, come in Aristotele, ma è necessaria una matrice unica universale, anima di tutti i particolari.

Dopo Aristotele, continua Hegel, “*l’immediata esigenza della filosofia è quindi ormai che il complesso del conosciuto debba apparire anche come un’unica organizzazione del concetto, affinché la multiforme realtà pare venir riferita all’idea, come all’universale, e così determinata*”.

La critica che Hegel, d’altra parte, sviluppa contro questa filosofia post-aristotelica, chiarisce meglio il suo pensiero: “*Ma le filosofie posteriori [a quella aristotelica] diventano unilaterali, perché riconoscono la necessità di un unico principio senza, tuttavia, [...] svolgere l’idea da se stessa come universale reale, quindi senza conoscere il mondo in modo che il contenuto venga concepito soltanto come determinazione del pensiero che pensa se stesso [cioè dell’idea]. Per conseguenza questo principio rimane formale e astratto, né da esso si deduce ancora il particolare, anzi non si fa che applicare il generale al particolare e ricercare la regola dell’applicazione. [...] Perché l’idea diventasse veramente concreta, doveva da essa svolgersi il particolare*”.

La differenza tra Hegel e Aristotele si evidenzia anche nel commento del primo ai passi del “*De Anima*”, che abbiamo citato, sulla successione delle tre anime, vegetativa, sensitiva e intellettuale, che pure, come si è visto, viene esaltata da Hegel stesso. Per Hegel il difetto principale della psicologia aristotelica è che l’attività dell’anima “*appare in generale come una serie di determinazioni successive, non riunite in un tutto secondo la necessità*” e il concetto; anche se “*ciascuna di esse è intesa con esattezza e profondità*”. Hegel critica cioè il fatto che in Aristotele non c’è una connessione logica tra le tre diverse anime, non è il concetto a giustificare la successione in cui esse si trovano; Aristotele si limita a constatare empiricamente che le tre anime sono in successione e la prima è alla base delle altre perché ad essa si applica direttamente e principalmente la definizione di anima come forma-essenza del corpo; il rapporto di consecuzione tra le tre anime si configura cioè, in Aristotele, come una relazione nel senso che l’anima inferiore è la condizione ontologica dell’esistenza delle facoltà superiori (senza nutrizione non ci sarebbe sensazione e senza nutrizione e sensazione non ci sarebbe inteliezione), ma non nel senso che queste sono deducibili “*logicamente*” da quelle. Aristotele non deduce un’anima dall’altra, ma tramite l’esperienza inferisce l’esistenza delle facoltà (nutritiva, sensitiva, razionale) e da queste quella delle anime corrispondenti. Per Hegel, invece, dall’anima vegetativa, in quanto incarnazione del concetto universale concreto di anima, si sarebbero dovute sviluppare necessariamente le altre.

Da queste critiche di Hegel si deduce chiaramente, soprattutto, che mentre in Aristotele nella realtà, cioè nel mondo “*fisico*”, l’essenza è individuale ed è universale solo per “*analogia*”, ed è universale nel senso vero e proprio solo la “*definizione*” e in generale la “*scienza dimostrativa*”, per Hegel invece “*il concetto e l’universale sono le essenze delle cose*”. L’universale è per Hegel la Ragione unica, immanente, che si articola nel particolare e informa tutta la realtà, naturale e spirituale.

Per Hegel la realtà, anche se assume contenuti particolari in specie diverse, ha una matrice unica: l’universale guida il particolare fino alla singolarità; e ciò a livello dell’intera realtà e non solo delle singole specie. Ciò risulta chiaro soprattutto nel Sistema esposto da Hegel nell’“*Enciclopedia*”, dove la realtà, guidata dall’Idea, dalla Ragione che le è immanente, procede dall’inorganico all’organico (vita), fino all’uomo, attraverso il quale e nel quale, dopo un lungo percorso storico, l’idea giunge alla piena consapevolezza di sé (nella filosofia speculativa e in particolare nella Logica): l’universale (l’idea) è

quindi il motore, l'attività che muove e orienta l'intero processo, il fine di esso, pur essendo concepita come attività non esteriore (come il Dio creatore), bensì immanente al mondo naturale e spirituale.

### • MARX CON ARISTOTELE CONTRO HEGEL

In questa “disputa”, Marx si schiera dalla parte di Aristotele: la forma-essenza non solo è immanente e non è separabile dalla materia-contenuto, ma non agisce come una struttura “unica”, bensì è legata alla particolarità dell'oggetto; mentre l'universale vero e proprio è solo strumento del pensiero scientifico, della conoscenza. Per Marx c'è solo la definizione (e la dimostrazione) come universale, in funzione di una conoscenza scientifica di realtà specifiche, della loro struttura peculiare.

Il Marx maturo farà spesso riferimento (nella prefazione del 1859 a “*Per la Critica dell'Economia Politica*” e nel Poscritto al primo libro del Capitale nell'edizione del 1873) a quanto aveva scritto nel 1843, nella “*Critica della filosofia del diritto statale di Hegel*”, a proposito della “*mistificazione*” presente nella filosofia di Hegel ... e in questo testo Marx sembra avere a riferimento proprio la posizione di Aristotele.

Anzitutto infatti Marx in questo scritto evidenzia il fatto che per Hegel, come confermano anche i passi da noi citati su Aristotele di Hegel stesso, “*l'unico interesse è di ritrovare l'“idea” tout court, l'idea logica in ogni elemento, sia esso lo Stato, sia esso la natura*”; così facendo, in Hegel “*i soggetti reali rimangono unicamente delle determinazioni non concepite concettualmente, perché non concepite nella loro essenza specifica*”. Come si è visto infatti per Hegel le essenze specifiche sono specificazioni dell'essenza assoluta, cioè di una Ragione universale, comune a tutte le cose, che si articola nelle specie e nei singoli. In Hegel, “*la necessità [delle cose] non è ricavata dalla loro propria essenza [...] il loro destino piuttosto è predestinato dalla “natura del concetto” [...] L'anima degli oggetti è compiuta, predestinata prima del loro corpo, il quale di fatto è solo apparenza [...] il concetto è l'agens, il principio determinante, differenziante. “Idea” e “concetto” sono astrazioni rese autonome*”. Così “*vengono fatti soggetti [...] le categorie astrattamente logiche*” [...] “*Proprio perché si è partiti dall'“idea” o dalla “Sostanza” quale “il soggetto”, quale l'essenza reale, il soggetto reale appare solo come ultimo predicato del predicato astratto*”. Così, ad esempio, “*lo Stato deve distinguere e determinare la sua attività non secondo la sua natura specifica, ma secondo la natura del concetto. [...] La ragione della Costituzione è dunque la logica astratta e non il concetto dello Stato. [...] La mistica sostanza diventa quindi il soggetto reale, e il reale soggetto appare come un altro, come un momento della mistica sostanza. Proprio perché Hegel muove dai predicati della determinazione universale, invece che dall'ENS reale (il sostrato, Upocheimenon) e pure deve esserci un soggetto portatore di questa determinazione, la mistica idea diviene questo portatore. È questo il dualismo: Hegel tratta l'universale non come la reale essenza del reale finito, cioè dell'esistente, del determinato, ossia non tratta l'ENS reale come il vero soggetto dell'infinito [cioè dell'universale]*”.

Marx quindi contrappone “*la logica peculiare della cosa peculiare*”, la logica delle cose stesse, alle categorie logiche che si subordinano le determinazioni reali.

Negli scritti del Marx maturo (a partire dall'Ideologia Tedesca), Marx non si limita ad opporre la ricerca delle “*essenze specifiche*” al punto di vista hegeliano che le subordina all'“*essenza assoluta*”, ma chiarisce anche meglio la reale natura di esse. Marx riprende sostanzialmente la concezione dell'essenza come l'abbiamo vista in Aristotele nell'esempio del rapporto tra il tutto e le parti negli organismi, dove l'essenza, il tutto, risulta dal modo di strutturarsi delle parti stesse. Nelle realtà determinate si danno cioè elementi concreti che si organizzano in unità, senza rapportarsi alla struttura logica dell'“*idea*” o ad una essenza “*precostruita*”: l'essenza è “*risultato*” e non “*creatrice*”. In altri termini è la materia stessa a darsi una determinata forma, struttura, organizzazione: come dice Aristotele, “*l'anima è atto del corpo*”, è l'essenza di un determinato corpo; negli enti naturali l'anima non esiste senza il corpo, essa “*non si identifica col corpo, ma è una proprietà del corpo*”, cioè è la sua struttura, organizzazione: “*l'anima è un certo atto ed una certa essenza di ciò che ha la capacità di essere una determinata natura [forma]*”.

In Marx, come in Aristotele, l'ens reale è il soggetto di uno sviluppo che connette intrinsecamente, in modo necessario e immanente, i suoi momenti. Solo la scienza spiega la realtà fenomenica a partire dall'universale e, attraverso l'universale rivela i meccanismi alla base di questa realtà. Così, ad esempio, la “*legge della concorrenza*”, cioè la legge del valore, in realtà è per Marx un

risultato della concorrenza stessa; non c'è cioè un universale che agisce all'interno della concorrenza, bensì è lo scontro tra i singoli produttori privati a generare la legge ... anche se nell'“esposizione” Marx parte dalla legge, dall'universale, per spiegare la concorrenza. L'apparente contraddizione di alcuni passi di Marx sulla concorrenza, illustra bene il suo punto di vista su questa questione: da una parte Marx scrive che “*per poter studiare e formulare le leggi adeguate del capitale [...] si presuppone la libera concorrenza*”, e che “*solo per questa via [cioè attraverso la concorrenza] il singolo capitale è posto realmente nelle condizioni del capitale in generale*” (Grundrisse), e che “*è [...] l'azione apparentemente indipendente dei singoli e il loro sregolato scontrarsi, che pone la legge generale*” (Grundrisse). D'altra parte, in altri passi, Marx, con un linguaggio tipicamente hegeliano, ma che per lui ha valore solo per l'esposizione del concetto nella scienza, dice che “*la libera concorrenza è lo sviluppo reale del capitale. Grazie ad essa ciò che corrisponde alla natura del capitale, al concetto di capitale, è posto come necessità esterna per il singolo capitale*” (Grundrisse); e, in un altro passo, afferma che “*concettualmente la concorrenza non è altro che la natura interna del capitale, la sua determinazione essenziale, che si presenta [manifesta] e si realizza come interazione reciproca dei molti capitali, la tendenza intima come necessità esterna*” (Grundrisse). E ancora: la concorrenza “*è il reale comportamento del capitale in quanto capitale*”, cioè del concetto universale di capitale. In questi ultimi passi sembra essere l'essenza, il concetto, a porre il fenomeno, a manifestarsi cioè nella realtà fenomenica; come in Hegel, quando afferma che per mezzo del concetto “*l'oggetto è ricondotto alla sua non accidentale essenzialità; questa essenzialità entra nel fenomeno, e quindi il fenomeno non è semplicemente un che privo di essenza, ma è manifestazione dell'essenza*”. Ma Marx, come vedremo, si serve di questo procedimento sintetico, che dall'universale porta al particolare, solo come metodo con cui il pensiero scientifico si appropria la realtà, e non lo considera immanente ad essa.

Nei suoi termini generali è nella Prefazione del 1859 a “*Per la critica dell'economia politica*” e nel Poscritto del 1873 alla seconda edizione del Capitale, che il Marx maturo riprende e precisa il punto di vista da lui espresso nel 1843. Nel primo di questi testi Marx scrive: “*Il primo lavoro che intrapresi per risolvere i dubbi che mi assillavano fu una revisione critica della filosofia del diritto di Hegel [...] Le mie ricerche approdarono a questo risultato, che tanto i rapporti giuridici quanto le forme di Stato non devono essere concepiti né come autonomi né come prodotti del cosiddetto sviluppo generale dello Spirito umano [che per Hegel è l'idea “concreta”], le loro radici si trovano piuttosto nelle condizioni materiali di vita, che Hegel, seguendo le orme degli inglesi e dei francesi del XVIII secolo, indica, nel loro complesso, con il termine “società civile”; ma l'anatomia di questa società deve essere cercata nell'economia politica. Io avevo cominciato a fare ricerche nell'ambito di questa disciplina quando mi trovavo a Parigi [...] . Il risultato generale a cui arrivai [...] può essere, in poche parole, così formulato: nella produzione sociale della loro esistenza gli uomini vengono a trovarsi in rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà, cioè in rapporti di produzione corrispondenti ad un determinato livello di sviluppo delle loro forze produttive materiali. Il complesso di tali rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società, la base reale su cui si eleva una sovrastruttura giuridica e politica e a cui corrispondono determinate forme di coscienza sociale. Il modo di produzione della vita materiale è ciò che condiziona il processo sociale, politico e spirituale. Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma, al contrario, è il loro essere sociale che determina la loro coscienza. Ad un certo grado del loro sviluppo le forze produttive materiali della società entrano in contraddizione con i rapporti di produzione esistenti, o, per usare un termine giuridico, con i rapporti di proprietà nel cui ambito si erano mosse fino a quel momento. Da che erano forme di sviluppo delle forze produttive questi rapporti si trasmutano in vincoli che frenano tali forze. Si arriva quindi ad un'epoca di rivoluzione sociale. Cambiando la base economica viene ad essere sovvertita più o meno rapidamente l'enorme sovrastruttura*”.

Come si vede, qui non c'è nessuna Ragione universale a governare il mondo, in questo caso quello storico, “spirituale”, ma è “il modo di produzione della vita materiale” e il rapporto contraddittorio che lo struttura, quello tra forze produttive e rapporti di produzione, la base, l'“essenza specifica” che muove la storia umana, cioè è la “materia” stessa a strutturarsi, a darsi questa forma di organizzazione e di movimento.

Nel poscritto del 1873 Marx precisa la differenza tra il suo metodo e quello di Hegel:

“*Per il suo fondamento, il mio metodo dialettico non è soltanto diverso da quello hegeliano, ma ne è l'antitesi diretta. Per Hegel, il processo del pensiero [cioè della RAGIONE], che egli trasforma addirittura in un soggetto indipendente sotto il nome di Idea, è il demiurgo del Reale, che costituisce [il reale] soltanto la sua apparenza fenomenica o esterna.*”

*Per me, viceversa, l'Ideale non è che il Materiale convertito e tradotto nella testa dell'uomo* [quindi non semplicemente riflesso come in uno specchio, ma "convertito e tradotto"]. *La mia critica del lato mistificatorio della dialettica hegeliana risale a quasi trent'anni fa* [cioè alla critica della Filosofia del diritto di Hegel del 1843], *quando essa era ancora la moda del giorno.*

[...] *La mistificazione di cui soffre la dialettica nelle mani di Hegel, non toglie affatto che egli per primo ne abbia esposto in modo comprensivo e cosciente le forme di movimento generali. In lui, la dialettica si regge sulla propria testa. Bisogna capovolgerla per scoprire il nocciolo razionale entro la sua scorza mistica.*

*Nelle sue forme mistificate, la dialettica divenne una moda tedesca perché sembrava trasfigurare la realtà esistente* [la realtà esistente era vista cioè come espressione fenomenica della Ragione, e quindi come razionale].

*Nella sua forma razionale, per la borghesia e i suoi corifei dottrinari essa è scandalo e abominio perché, nella comprensione positiva della realtà così come è, include nello stesso tempo la comprensione della sua negazione, del suo necessario tramonto; perché vede ogni forma divenuta nel divenire del moto, quindi anche nel suo aspetto transitorio; perché non si lascia impressionare da nulla, ed è per essenza critica e rivoluzionaria. Al borghese pratico, il moto contraddittorio della società capitalistica si rivela nella luce più cruda nelle alterne vicende del ciclo periodico che l'industria moderna attraversa, e nel loro punto culminante – la crisi generale. Questa è di nuovo in cammino, benché tuttora ai primi passi, e, per l'universalità del suo palcoscenico come per l'intensità della sua azione, cacerà in testa la dialettica perfino ai nati con la camicia del nuovo sacro impero prusso-germanico".* (24 Gennaio 1873).

In una lettera a Kugelman del 6 marzo 1868, Marx aveva già sostenuto che "*la dialettica di Hegel è la forma fondamentale di ogni dialettica, ma solo dopo che sia stata spogliata della sua forma mistica e questo appunto differenzia il mio metodo*".

Come risulta da questi passi, il rovesciamento dell'aspetto mistificante della dialettica hegeliana per Marx si incentra nel mettere alla base "*le condizioni della produzione e riproduzione della vita immediata*" e le contraddizioni che la caratterizzano, cioè la contraddizione materiale tra forze produttive e rapporti di produzione, che nel capitalismo si manifesta con la "*crisi generale*": è questa contraddizione specifica, inerente alla "*materia*" stessa, materiale, a muovere la storia, non la Ragione immanente al mondo.

Il movimento reale della storia non è quindi il semplice fenomeno di una struttura dialettica, per quanto immanente essa sia al "*mondo*"; al contrario, la dialettica è espressione del movimento reale della storia dell'uomo. Il "*soggetto*" per Marx non è l'attività della Ragione, ma "*il Materiale*", cioè le contraddizioni che caratterizzano le condizioni materiali di vita. "*Mistico*" quindi è concepire la dialettica di "*universale-particolare-singolare*" come matrice che muove a partire da sé la realtà, come se la dialettica si reggesse "*sulla propria testa*".

La stessa dialettica storica, mossa dalla contraddizione tra forze produttive e rapporti di produzione, nasce da una base materiale: la necessità degli uomini di produrre per vivere e di produrre in società all'interno di determinati rapporti sociali. Questa è la dialettica "*specifica*" che l'*elemento materiale*" proprio della storia esprime; come in Aristotele, è l'elemento materiale, la materia stessa, a produrre una specifica conformazione dell'oggetto, non c'è una Ragione universale a governare il tutto. In Hegel, invece, l'universale è depositario della produzione della realtà concreta, cioè del processo di formazione di ogni cosa e del suo sviluppo; il nesso tra universale e particolare è fattivo (M. Dal Pra), e i particolari realizzano l'universale, ne esplicano la struttura, non viceversa. La realtà, nel suo insieme, è così intesa come concatenazione necessaria e finalistica di essenze e determinazioni guidate dall'idea.

Il velo mistico della dialettica di Hegel, per Marx quindi va individuato nel fatto che essa comporta la visione di un finalismo immanente nel mondo (C. Luporini): la Ragione, il Concetto, deve cioè realizzarsi e alla fine trionfare. L'Idea, la Ragione, in Hegel è il Soggetto indipendente, seppure inteso nel senso logico-ontologico e non nel senso gnoseologico e personalistico di "*soggetto*": l'idealismo di Hegel è cioè "*oggettivo*", e sta nel fatto che Hegel concepisce il mondo, nelle sue forme e gradi molteplici, come processo di sviluppo e di realizzazione della Ragione. Come risulta evidente dai passi citati dove Hegel critica Aristotele, per lui la Ragione/Idea è una necessità universale, governa il mondo ed è in ogni sua parte. Ogni "*cosa*" è mossa dall'idea, ha l'idea dentro di sé ed è mossa così verso la perfezione; cioè la sua esistenza procede verso l'adeguazione al proprio concetto, anche se questa adeguatezza nel mondo delle cose "*finite*" non è mai pienamente realizzata. Il mondo "*reale*" non è perfetto e non lo sarà mai, ma è già realizzazione dell'idea, in quanto essa è già presente seppur



parzialmente nel mondo e guida lo sviluppo verso la sua perfezione. C'è quindi una Ragione nel mondo naturale e spirituale esistente, che lo muove e lo determina secondo un processo che va dall'imperfetto al perfetto. E il mondo nel suo complesso mira a completare la realizzazione della Ragione che ha in sé. Il processo che informa la realtà (naturale e spirituale) è processo dell'idea, suo attuarsi: essa rappresenta la trazione finalistica del processo stesso (C. Luperini). La Ragione è l'attività che agisce nel mondo come impulso verso la perfezione; e solo essa, in quanto è questa stessa attività, è vera realtà effettuale, in atto, compiuta, agendo come principio e realizzandosi nel mondo. Per Hegel il materialismo ignora *“che lo spirito come tale non viene prodotto da un altro, ma si trasferisce dal suo essere in sé al suo essere per sé, dal suo concetto alla sua realtà effettiva, e, di ciò da cui deve essere posto, fa qualcosa di posto da lui”*. Come sostiene Vittorio Hösle *“l'idealismo oggettivo non esclude affatto il materialismo, bensì è con esso compatibile, anzi ad esso complementare: per l'idealismo oggettivo non c'è il minimo motivo per negare che la vita e anche l'autocoscienza debbano essere comprese dalle scienze della natura. L'idealità e la logicità della materia si mostrano nel fatto che la materia è in grado di produrre la vita e lo spirito! Ma l'idealista oggettivo si differenzia dal materialista, perché assume che vita e spirito siano il Telos dello sviluppo della materia, che deve essere considerata come qualcosa di costituito dall'idea, dalla logica”*.

D'altra parte, una volta superata questa mistificazione e “capovolta”, la dialettica hegeliana, nella sua “forma”, contiene un “nocciolo razionale” che permette di “tradurre” e “convertire” “nella testa dell'uomo” la realtà materiale, andando oltre il modo in cui essa si presenta immediatamente alla sensazione, cogliendo così le contraddizioni che muovono il processo storico e in particolare la realtà capitalistica; per Marx infatti non si devono contrapporre al “pensiero puro” di Hegel i “fatti testardi”, bensì bisogna opporre alla Ragione concepita da Hegel come il “demiurgo del reale”, il “Das Materielle”, cioè l'elemento materiale trasferito e tradotto nel cervello degli uomini; Marx non si ferma cioè ai fatti fenomenici, ma assume il metodo di conoscenza dialettica, le “forme di movimento generali” della dialettica individuate da Hegel, per esporre-spiegare l'essenza specifica dell'oggetto specifico. Quindi, se da un lato, a differenza di Hegel Marx non conferisce all'universale la natura di principio immanente della realtà concreta, fenomenica e individuale, e si attiene alla ricerca dell'essenza concepita in modo puramente strutturale, non finalistico, d'altro lato egli utilizza le reali operazioni di pensiero individuate da Hegel per mettere in evidenza i molteplici aspetti della realtà e ciò che li connette. Marx dice no al Concetto che agisce nella realtà come una necessità, ma dice sì all'utilizzo dello schema strutturale di Hegel in cui l'universale si articola nella particolarità e nella singolarità, come metodo della Scienza per appropriarsi della realtà.

Il testo dove Marx esprime più chiaramente il metodo da lui definito “scientificamente corretto”, e dove chiarisce anche cosa intende per “conversione” e “traduzione” del “materiale” in “ideale”, è il paragrafo titolato “Il Metodo” della cosiddetta “Introduzione del 1857”. Troviamo qui anche tracce evidenti del suo riferimento ad Aristotele, oltre che a Hegel.

L'errore di Hegel, ribadisce anche qui Marx, sta nel “concepire il reale come risultato del pensiero [che va inteso qui come ragione oggettiva, non come pensiero soggettivo] *che si riassume e si approfondisce in se stesso e si muove per energia autonoma*”, mentre “il metodo dall'astratto al concreto [cioè dall'universalità alla singolarità, passando per la particolarità] è per il pensiero [soggettivo] solo il modo in cui esso si appropria il concreto, lo riproduce come qualcosa di spiritualmente concreto [...] Per i filosofi [qui il riferimento è in primis a Hegel] per cui il mondo pensato è il reale, il movimento delle categorie [cioè la dialettica] appare come il reale atto di produzione il cui risultato è il mondo”, mentre in realtà “la totalità concreta è un prodotto del pensiero, della mente pensante [scientifica] *che si appropria del mondo nell'unico modo che le è possibile. Il soggetto reale [il sostrato concreto] continua a sussistere, prima e dopo, nella sua autonomia al di fuori della mente”*. Cioè, “*anche nel metodo teorico* [scientifico], il soggetto [il sostrato], la società, deve essere presente alla rappresentazione come presupposto”, mentre per Hegel esso è il risultato dello sviluppo del concetto, dell'idea. Nel pensiero (nella scienza), il concreto “*appare come processo di sintesi, come risultato e non come punto d'avvio, benché sia il reale punto di avvio e quindi anche il punto di avvio dell'intuizione e della rappresentazione*”.

Come in Aristotele, per Marx c'è scienza solo dell'universale, nel senso che esso è lo strumento attraverso cui la scienza si appropria dell'essenza delle cose; ma non c'è un universale (l'idea) che governa (“produce”) la realtà. E come in Aristotele (e in questo, come si vedrà anche in Hegel) il processo che porta alla conoscenza scientifica parte dall'intuizione sensibile e dalla rappresentazione

caotica di un “insieme”. Il “soggetto reale” si presenta all’inizio come un “intero”, “un insieme indistinto”, una “rappresentazione immediata”, un “concetto indeterminato”. Poi, con un lavoro di ricerca analitica, dal “concetto immaginato” si prosegue fino “ad astrazioni sempre più sottili, fino alle determinazioni più semplici”, alle “relazioni più astratte e generali, determinanti”, con cui viene colta ed espressa l’essenza. Terminato il processo di analisi e individuata l’essenza, “da qui si tratterebbe poi di intraprendere di nuovo il viaggio all’indietro, fino ad arrivare finalmente di nuovo alla popolazione [cioè alla rappresentazione immediata, al concetto indeterminato, da cui si era partiti], ma questa volta non come una caotica rappresentazione di un insieme, bensì come una totalità ricca, fatta di molte determinazioni e relazioni”. Infatti, “il concreto è concreto perché è sintesi di molte determinazioni, quindi unità del molteplice”.

Il procedimento col quale il pensiero si costruisce il concreto pensato, che fa sì che il concreto appaia nel pensiero come processo di sintesi, come risultato, è per Marx il metodo scientifico corretto.

Apriamo una breve parentesi su come Lenin, nelle sue note a margine della “Scienza della Logica” di Hegel, affronta questo tema, perché ci permette di cogliere meglio il pensiero di Marx e la sua differenza da Hegel.

Va tenuto presente che Lenin interpreta la Logica di Hegel come “la via del conoscere, del movimento dal non sapere al sapere”, cioè come una teoria della conoscenza. Quindi il “concetto” hegeliano viene giudicato in base alle sue capacità di rispecchiare la realtà “oggettiva”. Così, ad esempio, citando Hegel che dice che “tutte le cose sono il sillogismo, un universale che mediante la particolarità viene connesso con l’individualità; [anche se] certo, non sono però un intero composto di tre proposizioni”, Lenin commenta: “Molto bene! Le “figure” logiche più abituali [...] sono le relazioni più abituali delle cose, scolasticamente [...] diluite”. E citando Hegel che dice: “È impossibile negare l’oggettività dei concetti, l’oggettività dell’universale nell’individuale e nel particolare”, Lenin commenta: “Quindi Hegel è molto più profondo di Kant e degli altri nell’indagare il rispecchiamento del movimento del mondo oggettivo nel movimento dei concetti. Come la forma semplice del valore, il singolo atto di scambio di una singola merce con un’altra, include già in sé in forma non sviluppata tutte le principali contraddizioni del capitalismo: così la più semplice generalizzazione, la pura e più semplice formazione di concetti (giudizi, sillogismi ecc.) già significa la conoscenza della sempre più profonda connessione oggettiva del mondo da parte dell’uomo. È da ricercare qui il senso più genuino, il significato e la funzione della logica hegeliana”. E ancora, in altre note Lenin sostiene che “Hegel ha dimostrato effettivamente che le forme e le leggi logiche non sono un guscio vuoto, ma il rispecchiamento del mondo oggettivo. O, meglio, non ha dimostrato ma genialmente intuito”. “Le leggi della logica sono il rispecchiamento dell’oggetto nella coscienza soggettiva dell’uomo”. “Momenti della conoscenza (=dell’“idea”) della natura da parte dell’uomo: ecco che cosa sono le categorie della logica”.

Questa interpretazione, che fa coincidere in Hegel stessa logica e gnoseologia (teoria della conoscenza), porta Lenin a citare questo passo di Hegel: “ciò che è primo nella scienza ha dovuto rivelarsi come primo storicamente”, e lo commenta affermando: “Suona molto materialistico”. E più avanti Lenin sostiene che “nella successione, nella reciproca dipendenza di tutti i concetti, nella identità delle loro operazioni, nei trapassi da un concetto all’altro, nell’eterna successione, nel movimento dei concetti, Hegel ha intuito genialmente [...] la relazione delle cose, della natura, [...] la dialettica delle cose (fenomeni, mondo, natura)”.

D’altra parte, Lenin critica Hegel quando questi sostiene che sono le categorie logiche a “creare” il mondo e non viceversa; così, ad esempio, in una nota Lenin scrive: “Il movimento della coscienza “come lo sviluppo dell’intera vita naturale e spirituale” [Hegel], poggia sulla “natura delle pure essenzialità, che costituiscono il contenuto della logica” [Hegel]. Rovesciare: la logica e la teoria della conoscenza devono essere derivate dallo “sviluppo dell’intera vita naturale e spirituale””.

Quindi, per Lenin, Hegel va bene finché il suo concetto rispecchia il movimento della realtà oggettiva, ma non quando sembra “produrla”. Il fatto è che, come si è visto e si vedrà ancora, per Hegel il “concetto” è immanente alla realtà oggettiva, ed è esso stesso proprio l’essenza, la forma del movimento che la caratterizza; il fatto che ne esprima anche il rispecchiamento soggettivo, ne è solo un aspetto. Non a caso quindi Marx, come si è visto, soprattutto nell’“Introduzione del ‘57”, rifiuta questa “oggettività” del concetto hegeliano e afferma che il “metodo”, che per Hegel governa il mondo ed è ad esso immanente, va invece inteso come strumento di conoscenza scientifica. Il metodo non è quindi, per Marx, un semplice “rispecchiamento” delle cose e del loro movimento; è piuttosto il modo scientifico con cui il pensiero soggettivo si appropria il reale “oggettivo”, e permette di cogliere la connessione e la

struttura specifica delle cose, l'essenza intesa come risultato dell'attività delle parti e non come una Ragione unica presente nelle cose.

Lenin quindi più che interpretare correttamente Hegel, quando identifica la logica con la teoria della conoscenza, interpreta correttamente Marx; e ciò soprattutto quando, come nella nota che segue, non intende le categorie come semplice *“rispecchiamento”* della realtà; dopo aver citato questo passo di Hegel: *“la natura, questa totalità immediata, si svolge nell'idea logica e nello spirito”*, Lenin dice: *“la logica è la dottrina della conoscenza. La teoria della conoscenza. La conoscenza è il rispecchiamento della natura da parte dell'uomo. Ma questo non è un rispecchiamento semplice, immediato, totale, è invece il processo di una serie di astrazioni, il processo della formulazione dei concetti, delle leggi ecc., i quali concetti, leggi ecc. (pensiero, scienza = “idea logica”) [N.B. “solo” che Hegel divinizza questa “idea logica”, le leggi, l'universalità] [Parentesi di Lenin] abbracciano anche in modo condizionato ed approssimativo le leggi universali della natura che è in eterno movimento e sviluppo. [...] L'uomo non può afferrare = rispecchiare = riflettere la natura intera, completamente, nella sua “totalità immediata”, ma può solo avvicinarsi eternamente a questo, creando astrazioni, concetti, leggi, un'immagine scientifica del mondo ecc. ecc.”*.

In un'altra nota Lenin riprende questo tema così: *“ogni scienza è una logica applicata in quanto esprime il suo oggetto nella forma del pensiero e del concetto”*.

In conclusione ci sembra quindi corretto dire, come fa Lenin, che il *“metodo assoluto”* hegeliano è il *“metodo per conoscere la verità oggettiva”* e che *“la dialettica è la teoria della conoscenza di Hegel e del marxismo”*, ma va precisato che per Hegel la Ragione dialettica non è solo teoria della conoscenza e che in lui il *“metodo assoluto”* guida la conoscenza come la realtà: il metodo per Hegel è sia oggettivo che soggettivo, sia concetto che si sa soggettivamente, sia sostanzialità delle cose: *“è la forma assoluta, il concetto che conosce se stesso ed ogni cosa come concetto”* (Hegel). Marx invece, come rileva M. Dal Pra, distingue tra:

- a) la struttura sintetica (unità del molteplice) del concreto sensibile; e
- b) il procedimento sintetico, che va dall'astratto al concreto, dal semplice al complesso, che il pensiero, la Scienza, deve seguire per comprendere la struttura sintetica di un oggetto.

Anche se le operazioni che il pensiero svolge hanno una connessione precisa con la realtà esistente che è a fondamento dei processi astrattivi, per Marx il processo di sintesi dialettica (che va dall'astratto al concreto) è un modo di procedere proprio della scienza. Marx coglie la capacità dell'intelletto umano di considerare separatamente aspetti dell'essere degli individui reali, che non possono esistere separatamente: l'oggetto è composto da una molteplicità di elementi-parti che si connettono tra loro, ma si presenta alla sensazione come un insieme indistinto; il pensiero per cogliere questa molteplicità e ciò che la tiene insieme, deve procedere col metodo dialettico, che va dall'astratto al concreto. Quindi le astrazioni, i singoli caratteri, hanno un fondamento reale, ma non esauriscono la realtà concreta: c'è una disparità tra l'isolamento in cui il pensiero colloca certi aspetti del reale e la situazione non isolata in cui essi si trovano ad essere nella realtà *“oggettiva”* (M. Dal Pra). Quando si isola e si astrae una categoria, essa nella realtà non è isolata, esiste come un aspetto del concreto; quindi il pensiero, isolandola, la fa divenire unilaterale, astratta, e solo al termine del processo di sintesi, quando le categorie sono state connesse nella loro totalità, il pensiero *“rispecchia”*, comprende, l'oggetto nella sua concretezza. Quindi l'ordine in cui le categorie si trovano nel pensiero non rispecchia necessariamente il posto che esse occupano nel concreto reale. D'altra parte però l'ordine in cui sono disposte le categorie astratte è fondamentale per la comprensione dell'oggetto; e se il processo con cui il pensiero raggiunge il risultato, cioè il concreto, non corrisponde necessariamente alla realtà, il risultato di questo processo di conoscenza, il concreto, vi corrisponde. Così, ad esempio, le categorie economiche non appaiono necessariamente nello stesso ordine in cui si sono manifestate storicamente, ma l'ordine dialettico dell'esposizione è funzionale ad una adeguata comprensione dell'oggetto, il modo di produzione capitalistico, della sua struttura e della sua dinamica.

Ritroviamo qui quindi da parte di Marx un approccio simile a quello che abbiamo rilevato in Aristotele a proposito del rapporto tra la definizione e il suo oggetto, dove l'articolazione della definizione in genere e differenza specifica rappresentava la modalità attraverso cui la conoscenza scientifica coglieva l'essenza del suo oggetto come unità del molteplice, cioè nella sua concretezza e singolarità.

Sul metodo di Marx si ritornerà dopo aver analizzato in modo più approfondito come si presenta questo tema in Hegel.

- **ARISTOTELE IN MARX**

Vediamo prima di questo approfondimento su Hegel, come Marx riprende nell'analisi del modo di produzione capitalistico alcune categorie e il metodo seguito da Aristotele.

Sia Marx che Aristotele, come si è visto, partono da un termine o da un oggetto “*singolo*”, da un sostrato, un soggetto concreto, che viene colto con la sensazione, con una rappresentazione immediata, che si identifica con un “*universale indeterminato*”, un “*insieme confuso*”. Attraverso un processo di analisi si giunge alla definizione dell'essenza dell'oggetto “*in quanto tale*”: si definisce infatti l'essenza non a partire da un oggetto particolare, singolare, da un “*questo*”, da un “*certo*” triangolo, bensì da un oggetto universale, il triangolo in quanto tale, la merce, il capitale in quanto tali. Solo così si potrà cogliere l'essenza individuale del singolo oggetto. La definizione si compone di due determinazioni essenziali: il genere prossimo e la differenza specifica. L'unione di queste due determinazioni esprime una certa essenza, quella dell’*“oggetto universale”*, il “*che cosa è*” il triangolo, l'uomo, la merce, il capitale ... in quanto tali.

Anzitutto si cerca la determinazione generale, comune, astratta, cioè il genere prossimo; per Marx il genere è anche ciò che è comune a tutte le epoche storiche. Ma la materia-genere è modificata, informata, dai “*rapporti formali*”, che nella definizione vengono colti attraverso la ricerca della differenza specifica, della determinazione qualitativa, che caratterizza l'oggetto. Per Marx quest'ultima differenzia anche le diverse epoche storiche, è cioè “*storicamente determinata*”. Così in un passo del Capitale Marx sintetizza: “*l'economia politica tratta delle forme sociali specifiche della Ricchezza. La materia della ricchezza si presenta anzitutto come un fatto comune a tutte le epoche della produzione. Questa materia entra nell'economia politica solo quando viene modificata dai rapporti formali o a sua volta li modifica*”.

Anche Marx, come Aristotele, non si ferma quindi all'universale comune, al genere, ma cerca la causa formale, l'essenza, cercando oltre al genere anche le differenze qualitative che caratterizzano l'oggetto. L'insieme delle determinatezze essenziali (genere e differenza) espresse nella definizione, esprimono quindi l'essenza come unità del molteplice, come universale concreto, come concetto determinato. L'essenza appare così come principio originario comune alla specie, e non come universale astratto, semplice generalizzazione tratta da ciò che è comune a tutti gli oggetti singoli di una specie.

Come vedremo, la struttura della definizione in Marx è arricchita dal contributo portato da Hegel: in essa infatti viene espresso in embrione l'intero sviluppo del concetto dell'oggetto; la definizione è cioè il punto d'avvio del processo in cui l'universalità concreta si sviluppa in particolarità e singolarità. L'intero sviluppo del concetto costituisce la “*dimostrazione*”, che ci fa conoscere scientificamente l'oggetto preso in esame, non solo nella sua universalità ma anche nella sua particolarità e singolarità. Questo “*processo di sintesi*” per Marx, come si è visto, è valido per il processo di conoscenza dell'oggetto, e non va confuso (come in Hegel) con lo sviluppo reale di esso.

L'oggetto preso in esame da Marx è la “*Ricchezza*” nella sua forma capitalistica, cioè il capitale; quindi una “*specifica forma sociale*” della produzione.

In questa ricerca-processo di conoscenza sul capitale, Marx parte dalla merce, perché essa è l'oggetto più semplice, “*primo*”, in cui si incarna l'essenza del capitale stesso. Come per Aristotele, il triangolo era l'oggetto primo per le altre figure, così è la merce per il capitale. Le determinazioni essenziali del valore, che è il concetto universale che esprime l'essenza alla base delle categorie particolari che determinano il capitale, sono elaborate nell'analisi di una unica concretezza, la più semplice logicamente, astraendo da tutte le altre forme particolari. Alla base del concetto che definisce l'essenza del capitale-profitto, che si presenta come valore sviluppato, c'è cioè “*la concretezza economica più semplice*”, la merce; essa infatti è la prima forma reale di manifestazione del valore, la “*cellula semplice*” di tutto il sistema, esaminando la quale si scoprono, con l'analisi, le determinazioni universali del valore. Attraverso l'analisi della merce, Marx quindi individua il concetto universale che esprime nelle sue determinazioni il contenuto generale che costituisce la semplice essenza “*generica*” di tutte le altre categorie particolari che definiscono il capitale: cioè il denaro, il profitto ecc.. Il valore esprime l'essenza di quella “*specie*” la cui peculiarità sta nel fatto di essere contemporaneamente “*genere*”, in quanto esprime il carattere comune alle altre specie. Per Marx quindi, come per Aristotele, il momento importante nella



ricerca del “*che cosa è*”, non è l’induzione diretta a ricercare una astrazione che esprime l’elemento comune a tutti i casi particolari, ma l’analisi approfondita di un solo caso particolare, l’“oggetto primo”, al fine di individuare l’essenza nel suo aspetto “puro”. Il rapporto tra merce e capitale è quindi come quello tra l’anima vegetativa e le altre forme particolari di anima (sensitiva e intellettuale) o come quello tra il triangolo e le altre figure geometriche in Aristotele; e come in Aristotele, Marx parte dall’oggetto primo, dalla merce, in quanto “*forma universale della ricchezza capitalistica*”, e non dall’elemento comune, la ricchezza in generale. Anche Aristotele parte dal triangolo e non dalla figura in generale, e il triangolo è la prima figura, quella veramente universale, che ricompare nel quadrato ecc., come la figura ridotta alla più semplice determinazione. Il triangolo è una figura particolare accanto al quadrato ecc., ma è anche la figura veramente universale. (Evald Ilienkov).

Ilienkov fa anche altri esempi chiarificatori: così per avere la definizione e giungere all’essenza di “*vita*”, in biologia bisogna partire, come prima categoria, analizzando la struttura della manifestazione più elementare di vita, il corpo albuminoso più semplice. Quindi non astraendo da ciò che hanno in comune tutti i fenomeni vitali: così infatti non si esprimerebbe scientificamente la “*vita*” nel concetto.

E in chimica si parte dall’idrogeno per cogliere il concetto di elemento chimico in generale e non astraendo ciò che è comune a tutti gli elementi della tavola di Mendeleev. L’idrogeno è l’elemento elementare, scomponendo il quale scopriamo tutte le proprietà chimiche della materia; esso è quindi l’oggetto primo da cui si trae l’universale concreto del chimismo. Le leggi necessarie che con esso sorgono e scompaiono sono le leggi elementari dell’esistenza dell’elemento chimico in generale. Nella loro qualità di leggi elementari e universali esse si ritrovano negli altri elementi (uranio, oro ...): ciascuno di questi elementi composti può essere ridotto ad idrogeno.

Vediamo brevemente quali passaggi segue Marx, prima nella definizione di merce e poi in quella di capitale, limitandoci qui a cogliere gli aspetti in cui si ricollega al metodo aristotelico di ricerca della definizione di un oggetto.

Quanto alla merce, Marx parte, come Aristotele, da una merce qualsiasi, da un sostrato concreto, da un oggetto sensibile, da un sinolo, anche se esso per chi lo percepisce è già un universale, in quanto si presenta alla mente come un caso tipico-generale (una merce “*qualsiasi*”), seppure ancora indeterminato. Marx ci tiene a distinguere il suo approccio da quello “hegeliano”: “*Prima di tutto io non parto da “concetti”, quindi neppure dal “concetto di valore” [...] ciò da cui io parto è la forma sociale più semplice in cui si presenta il prodotto del lavoro nell’attuale società, il prodotto in quanto “merce”*” (Glosse a Wagner). Marx opera poi una prima tappa del processo analitico, che permette di suddividere e scomporre la merce in materia, cioè valore d’uso (inteso come prodotto per il consumo), e forma, cioè valore di scambio, prezzo (“*valore di scambio: forma caratteristica in cui qui compare il valore d’uso*”): “*To analizzo la merce, e precisamente dapprima nella forma in cui essa appare. Qui trovo che essa è da una parte, nella sua forma naturale, un oggetto d’uso, alias valore d’uso, dall’altra portatrice di valore di scambio, e da questo punto di vista essa stessa “valore di scambio”*”. (Glosse a Wagner). Poi Marx passa ad una seconda tappa analitica e si chiede “*che cosa è la merce in quanto “valore di scambio”*”? Bisogna trovare cioè la definizione non della merce in quanto valore d’uso, cioè in quanto “*materia*”, che è comune a tutte le epoche storiche, e che sarà considerato solo in quanto si trova in relazione con la forma, bensì della merce in quanto “*valore di scambio*”, cioè in quanto forma (la definizione infatti si riferisce anzitutto alla forma): “*Un’ulteriore analisi di quest’ultimo [del valore di scambio] mi mostra che il valore di scambio è solo una “forma fenomenica”, un modo di presentazione indipendente del valore contenuto nella merce, e passo allora all’analisi di quest’ultimo ...*”. Vera forma della merce si rivela quindi essere il valore: il prodotto per essere merce deve assumere la forma “valore”. Solo quando si avrà la definizione di valore si potrà spiegare che cosa è la merce, qualsiasi merce, la merce in quanto tale.

La definizione della forma “*valore*” si sviluppa a partire dal genere, dall’universale comune, inteso come materia (logica): “*il valore come tale non ha altra materia che il lavoro stesso*”; il lavoro cioè è la “*sostanza materiale*”. Il valore quindi è anzitutto oggettivazione di lavoro, di “*lavoro sans phrase*”.

Poi bisogna individuare la differenza specifica, la determinazione qualitativa, la cui unione col genere esprimerà l’essenza, il “*che cosa è*” il valore. Le determinazioni quantitative del valore (“*oggettivazione di lavoro socialmente necessario*” e di “*lavoro semplice*”) si riferiscono alla grandezza di valore e non esprimono il suo carattere specifico. La determinazione realmente essenziale che esprime la

differenza specifica è la determinazione qualitativa del valore come oggettivazione di lavoro “generale astratto”. L’essenza della merce in quanto valore viene quindi espressa nella definizione: “il valore è lavoro [genere] generale astratto [differenza] oggettivato”.

In questo contesto, il “valore d’uso” non viene preso in considerazione da Marx nel significato iniziale di “prodotto per il consumo”, bensì nella sua stretta relazione con la forma: il valore d’uso, dice Marx, “solo in quanto depositario materiale del valore è determinazione essenziale della merce”. E in un altro passo: “In realtà il valore d’uso della merce è però un presupposto dato, la base materiale in relazione alla quale si manifesta un determinato rapporto [forma] che dà al valore d’uso il marchio della merce”. Il valore d’uso è “determinazione essenziale” della merce in quanto essa è prodotto di un lavoro; ma questo prodotto, per essere merce, necessita anche della determinazione qualitativa che gli dà il carattere di “prodotto universale”, cioè scambiabile con ogni altro prodotto: cioè la determinazione di “oggettivazione di lavoro generale astratto”.

D’altra parte, in Marx c’è contraddizione nella merce tra le determinazioni di valore e di valore d’uso, in quanto nel primo caso essa è oggettivazione di lavoro generale astratto e nel secondo è oggettivazione di lavoro concreto, di un lavoro particolare che le impedisce di essere un “prodotto universale”, immediatamente scambiabile con qualsiasi altra merce. C’è contraddizione cioè tra le proprietà generali, essenziali, del valore e l’esistenza materiale del valore in una merce particolare, prodotto di un lavoro particolare. La “materia” risulta inadeguata alla “forma” che il prodotto deve assumere per diventare-essere merce; la merce risulta essere così unità immediata di due determinazioni essenziali contraddittorie: valore e valore d’uso.

La contraddizione contenuta nella merce svolge un ruolo fondamentale in Marx, perché è la molla dello sviluppo dell’esposizione-dimostrazione sia del concetto di merce (l’“oggetto primo”) che di quello di capitale. È infatti lo sviluppo di questa contraddizione contenuta nella merce che porta alla necessità del denaro, quale realizzazione della merce come “prodotto universale”: il lavoro individuale-concreto deve trasformarsi in lavoro generale astratto, ciò che è possibile solo con la trasformazione della merce in denaro. Ma si tratta di una risoluzione della contraddizione ancora precaria; la contraddizione tra valore e valore d’uso si presenta infatti sotto nuove forme, dando vita al capitale e agendo ancora in esso, determinandone la dinamica e la crisi.

A prescindere da questa centralità data alla contraddizione che distingue Marx (e Hegel) da Aristotele, che approfondiremo successivamente, Marx comunque in generale segue il metodo aristotelico di costruzione ed esposizione della definizione: prima individua il genere e poi la differenza specifica e l’essenza. Così, ad esempio, prima tratta il lavoro “sans phrase” e poi lo specifica come lavoro “generale astratto”; prima affronta il processo di scambio in generale e poi lo specifica come processo di circolazione delle merci e del denaro. E riguardo al concetto di capitale, prima verrà l’analisi del processo lavorativo in generale e poi quella del processo di valorizzazione. Lavoro sans phrase, processo di scambio e processo lavorativo sono solo generi, universali astratti se presi a sé; mentre lavoro generale astratto, processo di circolazione e processo di valorizzazione, sono generi uniti alle rispettive differenze specifiche, ed esprimono l’essenza.

Anche nella definizione di capitale Marx ha come riferimento l’“oggetto universale”, cioè il capitale “in quanto tale”, “in sé”, “in generale”, cioè il capitale dell’intera società, e quindi ogni capitale, anche se il sostrato di cui va trovata in ultima istanza l’essenza è sempre un singolo capitale concreto in relazione con altri capitali. Il “capitale in generale” è la “quintessenza” del capitale, “ciò che è comune ad ogni capitale”: “si tratta delle determinazioni che sono comuni ad ogni capitale in quanto tale”.

Nella definizione del capitale si ha quindi un “modo di esposizione puramente formale”, cioè si espongono le forme generali, universali, del capitale, le sue determinazioni essenziali, che lo distinguono come “specie” dalle altre forme di ricchezza. In generale infatti “vanno comprese le differenze di forma dei rapporti economici”, differenze che determinano e distinguono anche tra loro la merce, il denaro, il capitale, quali “specie” appartenenti allo stesso genere: il capitale “è una categoria da distinguere dal valore e dal denaro, ossia [è] l’insieme delle determinazioni che distinguono il valore [che qui funge da genere] come capitale, dal valore come valore e dal denaro”, cioè dalle altre specie di valore. Più in generale nella definizione del Capitale si espone “la differentia specifica del capitale rispetto a tutte le altre forme di ricchezza”. L’analisi del capitale in generale, cioè quale “oggetto universale”, esprime quindi “la differentia specifica di natura logica” (Grundrisse).



A partire da questa concezione della definizione Marx critica l'economia classica, che considera del capitale solo il lato materiale, il genere, e non la differenza specifica e quindi la forma determinata: *“una volta che si è fatta astrazione dalla forma determinata del capitale e che se ne è sottolineato soltanto il contenuto [materiale] [...] nulla è più facile che dimostrare che il capitale è una condizione necessaria per ogni produzione umana. La dimostrazione viene appunto condotta astruendo dalle determinazioni specifiche che ne fanno il momento di un livello storico particolarmente sviluppato della produzione umana”*. (Grundrisse).

Per l'economia classica, infatti, il capitale si identifica con la macchina, mentre per Marx *“le macchine invece sono la materia del capitale”*; e non bisogna *“concepire il capitale soltanto dal suo lato materiale, come strumento di produzione, prescindendo completamente dalla forma economica che fa dello strumento di produzione un capitale”*. E in un altro passo Marx dice: *“se io trascuro proprio il fattore specifico che solo trasforma lo “strumento di produzione”, il “lavoro accumulato”, in capitale, [...] il capitale è un rapporto universale eterno”*. L'economia classica cade quindi nella *“grossolana incapacità di cogliere le differenze reali”*.

Vediamo quali sono le tappe che Marx compie nel lavoro di ricerca che porta alla definizione che esprime l'essenza del capitale in generale:

- Il punto di partenza è anche qui, come per la merce, la *“forma concettualmente indeterminata”*, cioè l'universale indeterminato, che è anche la *“forma fenomenica”* in cui il capitale si manifesta a tutta prima: il *“capitale denaro”*, cioè il denaro che genera un plus-denaro: D-D<sup>1</sup>; si parte quindi dal profitto nella sua rappresentazione immediata, cioè dall'interesse. Questo è il concetto semplice-astratto, la forma generale astratta, ancora da determinare, del capitale. Ma questa *“forma fenomenica”* del capitale, per come si presenta *“immediatamente”* è *“aggravigliata”* e *“genera confusione partire da essa”* nell'esposizione del capitale. Quindi da D-D<sup>1</sup>, dalla rappresentazione immediata del profitto, per definire l'essenza si passa alla *“forma fondamentale”* del capitale.
- La ricerca vera e propria dell'essenza può partire solo individuando l'“oggetto primo” che la contiene; cioè il capitale industriale, che è *“la forma particolare e fondamentale del capitale”*. Esso infatti ha il processo di produzione quale sua base e vi si può cogliere così il *“profitto puro”*, cioè prima della sua separazione in profitto, rendita e interesse.
- Marx passa quindi all'analisi del processo di produzione, che porterà alla definizione del plusvalore, cioè dell'essenza del capitale industriale.

La definizione del plusvalore segue le stesse tappe di quelle del valore:

- Prima bisogna individuare il genere, la *“forma generale astratta”*: cioè il *“processo lavorativo”*, *“il processo di produzione semplice”*, il processo di lavoro in generale: *“il processo di lavoro in generale è il processo di produzione separato dalla sua specificità determinata sociale (determinazione specificamente capitalistica del processo di produzione)”*, quindi separato dalla sua differenza specifica. Qui si colgono *“i momenti concettuali del lavorare in genere”*, cioè il concetto di pluslavoro, che è la sostanza materiale del plusvalore (come il lavoro sans phrase lo era per il valore): *“plusvalore come puro e semplice coagulo di tempo di pluslavoro”*. Quindi anzitutto si indaga il genere indipendentemente dalla differenza specifica che esso assume nel capitale: *“il valore d'uso del lavoro è il lavorare stesso, il processo lavorativo. Noi indaghiamo quindi in che cosa esso consiste, secondo i suoi momenti generali, in che cosa consiste quindi, indipendentemente dal fattore capitalista”*.
- Poi si cerca la differenza specifica e quindi la forma particolare che il processo lavorativo assume nel capitalismo: il processo di autovalorizzazione, di creazione del plusvalore. Il pluslavoro cioè esiste sempre, ma nel capitale ha una sua qualità-proprietà specifica: *“solo la forma in cui il pluslavoro è spremuto al produttore immediato distingue le formazioni socio-economiche”*. *“Nel processo di produzione in generale, la sua determinazione formale [specificità] è cancellata”*, mentre *“dal lato della sua determinazione formale il processo di produzione semplice è un processo di autovalorizzazione”*, dove cioè il genere è specificato. Si definisce così l'essenza del processo di produzione capitalistico, attraverso l'unione di genere e differenza specifica.

Il plusvalore poi viene da Marx *“ulteriormente determinato”*, seguendo sempre lo stesso schema, suddividendosi in:

- plusvalore assoluto, che si adatta a tutti i modi di produzione, e

- plusvalore relativo, che è il modo particolare e caratteristico del modo di produzione capitalistico di estrazione del plusvalore, cioè corrisponde al rapporto di produzione specificamente capitalistico.

Marx, seguendo ancora lo stesso schema, determina, specifica ulteriormente il plusvalore relativo, esaminandolo nelle diverse forme in cui esso si realizza:

- si parte dall'analisi della “cooperazione” come “forma generale fondamentale” di tutte le relazioni sociali per l'aumento della produttività del lavoro sociale; essa è la base delle sue forme particolari, ulteriori sue specificazioni. La cooperazione è colta quindi anzitutto come genere, universale comune.
- La cooperazione però non è solo la forma generale fondamentale del modo di produzione capitalistico: infatti la sua forma semplice è una forma particolare accanto alle sue forme più sviluppate, che sono la manifattura e il macchinario. La cooperazione quindi è insieme oggetto universale e oggetto particolare, è quindi l’“oggetto primo” delle altre forme particolari del modo di produzione capitalistico.
- L’ulteriore specificazione della cooperazione porta fino alla “determinazione particolare della categoria che è vera”: “vera” nel senso che in essa la realtà corrisponde al suo concetto; e ciò si verifica solo con lo sviluppo di un particolare modo materiale di produzione, di un particolare livello di sviluppo delle forze produttive industriali, cioè con la fabbrica. In quest’ultima infatti si realizza pienamente il rapporto di capitale e l’esistenza del capitale corrisponde al suo concetto. Questa è la forma compiuta del modo di produzione capitalistico: qui il contenuto materiale corrisponde alla forma, cioè la forma giunge ad informare pienamente la sua materia.

Nel secondo libro del Capitale, dove viene ulteriormente sviluppato il concetto di “capitale in generale”, Marx anzitutto tratta il capitale merce e il capitale denaro come “determinazioni formali generali del capitale industriale”, cioè come parti del concetto universale concreto di capitale. Il capitale industriale è infatti, come si è detto, l’“oggetto primo”, la forma fondamentale concreta del capitale.

E, a proposito del capitale fisso e circolante, forme che il capitale assume nel suo processo di circolazione, Marx dice che in essi si ha “il capitale nelle sue funzioni particolari (capitale produttivo, capitale merce, capitale denaro), cioè il capitale stesso [il capitale in generale] come differenza da sé in quanto unità (non come due specie particolari di capitali; ma come determinazioni formali del medesimo capitale)”, cioè come differenze appartenenti allo stesso oggetto universale.

E in un altro passo, sempre a proposito del capitale fisso e circolante, Marx afferma che nel secondo libro del Capitale “si espone la sfera della circolazione solo in rapporto alle determinazioni formali che essa genera (come capitale fisso e circolante) e si mostra l’ulteriore sviluppo della forma del capitale che in essa si compie; nella realtà [fenomenica] però questa è la sfera della concorrenza”, qui infatti Marx sta ancora completando la definizione del capitale in quanto tale, dell’“oggetto universale”, dove “noi non abbiamo a che fare ancora [...] col capitale singolo come distinto dagli altri capitali [singoli]”.

Quanto all’aspetto dinamico della forma in Aristotele, cioè all’“Atto”, anche per Marx esso non indica solo il “processo di formazione”, bensì anche l’organizzazione-connessione interna, vivente, cioè l’essenza, che nell’oggetto “compiuto” agisce, si esprime, si manifesta: quindi la forma compiuta nella sua funzione-attività propria. Così, ad esempio, il capitale, in quanto valore che si valorizza, è la forma compiuta del valore di scambio (denaro) e quindi del valore: è valore-denaro in atto, che funziona cioè come Soggetto di un processo: “qui il valore percorre diverse forme, diversi momenti, nei quali si conserva e nel contempo si valorizza”. Così, “il movimento del capitale industriale, è l’autonomizzazione del valore [cioè denaro] in Actu”. La funzione (ergon) del capitale è la valorizzazione e l’esercizio di questa funzione, l’atto, è l’accumulazione, cioè la sua riproduzione su scala allargata, la riproduzione dell’essenza del capitale stesso in quanto rapporto tra capitale e lavoro: la forma riproduce se stessa, come in Aristotele (“l’uomo genera l’uomo”). Il capitale “divenuto”, cioè nella sua forma compiuta, “non è un rapporto semplice [cioè in sé, in potenza, astratto, statico], ma un processo”, è “unità in processo”: una totalità (unità di produzione e circolazione) dinamica.

## B) HEGEL

Abbiamo rilevato l'influenza sul metodo di Marx del pensiero di Aristotele, ma Marx, come si è accennato, va oltre quest'ultimo, riprendendo anche il contributo dato da Hegel sul "metodo". Vediamo quindi anzitutto, a grandi linee, qual è il pensiero di Hegel in proposito.

### 1) RAPPORTO DI CONCETTO E REALTÀ IN HEGEL

Anzitutto va rilevato che per Hegel il "Metodo" non è legato solo alla conoscenza, bensì anche alla realtà "oggettiva", in quanto ne esprime la forma, la struttura, che si identifica con la Ragione agente nel mondo naturale e spirituale. Cerchiamo di chiarire anzitutto questo punto.

I concetti, dice Hegel, non sono *"qualcosa di reperibile solo nella nostra testa o solo fissati da noi: il concetto è immanente alle cose stesse e ciò mediante cui le cose sono quello che sono, e concepire un oggetto significa diventare consapevoli del suo concetto",* cioè del concetto proprio della cosa, ad essa immanente. Quindi, *"è assurdo ammettere che ci siano prima gli oggetti che costituiscono il contenuto delle nostre rappresentazioni e che poi sopraggiunga la nostra attività soggettiva che ne forma i concetti mediante l'operazione "di astrazione" di ciò che è comune agli oggetti. Il concetto è piuttosto veramente il primo, e le cose sono quello che sono mediante l'attività del concetto che è loro immanente e in esse si rivela"* (Enciclopedia). Così il concetto mostra la *"semplice pulsazione vitale tanto degli oggetti stessi, quanto del loro pensiero soggettivo"*.

Nel capitolo dedicato ad Aristotele nelle lezioni di storia della filosofia, Hegel precisa cosa intende quando dice che il concetto è "pensiero oggettivo" e non solo "soggettivo":

*"La filosofia speculativa di Aristotele è appunto questo considerare tutti gli oggetti, pensando, e trasformandoli in pensieri; sicché essi, poiché sono come pensieri, sono nella loro verità. Il che non significa tuttavia che di conseguenza gli oggetti della natura si pensino essi stessi; significa invece che, a quel modo che sono pensati soggettivamente da me, il mio pensiero è anche il concetto della cosa [cioè il concetto che è nella cosa, il quale corrisponde al concetto col quale io conosco la cosa. Nell'uomo infatti, per Hegel, si incarna la Ragione che pensa se stessa, anche per come essa si esprime nel mondo naturale e in generale nel "finito"], di cui quindi costituisce la sostanza in sé e per sé. Nella natura esiste il concetto, ma non per se stesso come pensiero in questa libertà [cioè la natura non si pensa, non è consapevole della Ragione che ha in sé] ed è sotto il peso dell'esteriorità, però questa carne e questo sangue [cioè la materia] hanno un'anima e questa è il loro concetto [che quindi non è solo soggettivo ma anche oggettivo]. Solo nel pensare [cioè nella Ragione che pensa se stessa, nella Scienza] si ha la piena concordanza dell'oggetto col soggettivo: io sono questo". Solo nella Scienza, cioè dove la Ragione si realizza pienamente pensando se stessa, e quindi nella Filosofia, concetto e esistenza si corrispondono pienamente: "gli altri concreti non sono intrinsecamente identici a sé".*

Nell'Enciclopedia, Hegel ribadisce che *"le cose sono quello che sono mediante l'attività del concetto che è loro immanente e in esse si rivela"*. E dopo aver detto che *"dire che nel mondo c'è intelletto, c'è ragione, equivale all'espressione "pensiero oggettivo"'*, nella "Aggiunta n.1" al paragrafo 24, scrive: *"Quando si dice che il pensiero, come pensiero oggettivo, è l'interno del mondo, può sembrare che si voglia così attribuire coscienza alle cose naturali. Noi proviamo repulsione a intendere l'attività interna delle cose come pensiero, poiché diciamo che l'uomo si distingue mediante il pensiero da ciò che è naturale. Di conseguenza saremmo allora costretti a parlare della natura come sistema del pensiero privo di coscienza, come di una intelligenza pietrificata, come dice Schelling. Invece di usare l'espressione pensiero, per evitare malintesi è meglio dire: determinazione di pensiero. In conseguenza di quanto sinora detto, l'elemento logico va studiato come un sistema di determinazioni di pensiero in generale, dove scompare l'opposizione tra soggettivo e oggettivo nel suo significato abituale. Questo significato del pensiero e delle sue determinazioni è espresso nel modo più preciso dalla sentenza degli antichi quando dicevano che il Nous governa il mondo o quando noi [Hegel] diciamo che c'è ragione nel mondo, intendendo con ciò che la ragione è l'anima del mondo, abita nel mondo, è il suo elemento immanente, la sua natura più propria, più intima, il suo universale. [...] Se consideriamo il pensiero come vero universale di ogni essere naturale e anche di ogni essere spirituale, il pensiero [...] è il fondamento di tutto. A questa concezione del pensiero nel suo senso oggettivo (come Nous) possiamo anzitutto collegare quello che è il pensiero in senso soggettivo. [...] L'uomo è pensante, ed è universale, ma è pensante soltanto in quanto l'universale è per lui. Anche l'animale in sé è universale, ma*

*l'universale come tale non è per l'animale, per l'animale è sempre soltanto il singolo. L'animale vede una cosa singola, per esempio il suo cibo [...] ma tutto questo per l'animale è soltanto una cosa singola. [...] La natura non porta a coscienza il Nous, ma soltanto l'uomo si sdoppia in modo da essere l'universale per l'universale".*

### • COSA È REALE?

Ma come si esplica questa presenza della Ragione nel mondo? Per rispondere a questa domanda partiamo col chiederci: che cosa per Hegel è "reale"?

Nelle lezioni di storia della filosofia Hegel dice:

*"Cosa è effettivamente reale?"*

*Nella vita quotidiana tutto è reale. Ma c'è differenza tra il mondo dei fenomeni e la realtà: il reale è anche una esistenza esteriore, che offre arbitrio e casualità. L'Idea [la Ragione] non è la realtà spuria di tutti i giorni. Se si riconosce realtà alla sostanza [essenza], occorre guardare oltre la superficie, nella quale si agitano le passioni. Il temporaneo, il transitorio, esiste certamente, tuttavia esso non ha vera realtà. La ragione è il mondo presente [ma] considerato nella sua verità".* Per "vero" Hegel intende la congruenza dell'oggetto col suo concetto, non dell'oggetto col soggetto cosciente: *"quando qualcosa ha verità, l'ha in virtù della sua idea".* La verità *"è solo ciò che è idea"*, cioè qualcosa ha verità solo nella misura in cui è idea, è razionale. Per Hegel, *"caratteristica delle cose finite è che la loro oggettività non concorda con la nozione [concetto] di esse, cioè con la loro determinazione universale, il loro genere e il loro scopo".* Così, ad esempio, *"il rapporto tra il tutto e le parti non è vero, nella misura in cui non c'è corrispondenza tra il suo concetto e la sua realtà. Ciò che costituisce il concetto del tutto è di contenere le parti; ma se il tutto viene posto [realizzato] come ciò che è secondo il suo concetto, viene suddiviso in parti, e cessa quindi di essere un tutto. Vi sono cose che corrispondono a questo rapporto [tutto-parti], ma appunto perciò si tratta di esistenze [...] non vere"* (Enciclopedia).

Ma questo non vuol dire che la Ragione non sia presente, non agisca nelle cose finite: *"Nulla può sussistere senza una certa identità tra concetto e realtà. Anche ciò che è cattivo e non vero è [esiste] solo in quanto la sua realtà ha ancora un qualche rapporto di conformità al suo concetto [...] l'assolutamente opposto al [suo] concetto è quindi qualcosa che si disgrega in sé stesso"* (Enciclopedia).

In ogni finito quindi c'è una identità (di concetto e esistente), e questa solo è reale; ma oltre ad essere questa identità, il finito è anche la non coincidenza del concetto e della realtà: e in ciò sta la sua natura finita. Quindi si può dire che nelle cose finite l'identità di concetto e di esistente è imperfetta: la finitezza delle cose finite dipende da un margine di loro incongruenza rispetto all'idea (L. Lugarini); esse non hanno completamente in loro stesse la realtà del loro concetto: *"negli oggetti finiti la perfezione consiste nella perenne approssimazione"* (Filosofia del Diritto).

Prendiamo ad esempio l'"oggetto" Stato: *"Quando si parla dell'idea dello Stato, non bisogna aver presente Stati particolari; bisogna considerare a parte l'idea, questo Dio reale".* Ma l'idea dello Stato non rinvia ad una sorta di rappresentazione ideale alla quale dovrebbe conformarsi progressivamente lo Stato reale; ogni Stato, infatti, anche se cattivo e imperfetto, *"porta in sé i momenti essenziali della sua esistenza. Ma [...] si cade troppo spesso nell'errore di fissarsi su un aspetto isolato e di dimenticare l'organismo dello Stato. Lo Stato [particolare] non è un'opera d'arte: esso sta nel mondo [cioè nel "finito"] e quindi nella sfera dell'arbitrio, del caso e dell'errore [...]".* *Ma l'uomo più vile, il criminale, lo storpio, l'ammalato, sono pur sempre uomini viventi [...] la vita [idea], il positivo, continua ad esistere, malgrado il difetto"* (Filosofia del Diritto).

E in un altro passo Hegel dice: *"Qualora un oggetto, per esempio lo Stato, non fosse per nulla conforme alla sua idea, anzi non fosse affatto l'idea dello Stato, qualora la sua realtà [esistenza] non corrispondesse affatto al concetto, allora la sua anima e il suo corpo si sarebbero separati [cioè non esisterebbe più]".* Ma *"Il peggiore Stato, la cui realtà corrisponde minimamente al concetto, in quanto esiste ancora, è ancora idea, gli individui obbediscono ancora a un concetto che ha potere"* (Logica). Se gli individui non si riconoscono più in esso, lo Stato cesserà di esistere: *"tutto, come lo Stato, la Chiesa, quando l'unità del loro concetto e della loro realtà è dissolta, cessano di esistere"*.

Quindi, riassumendo:

- ogni effettuale è solo in quanto ha l'idea e la esprime;
- l'oggetto, il mondo oggettivo e soggettivo in generale, non debbono semplicemente congruire con l'idea, ma sono essi stessi la congruenza del concetto e della realtà, cioè sono almeno parzialmente la



manifestazione della Ragione stessa; quella parte di realtà che non corrisponde al concetto è semplice fenomeno privo di essenza, cioè parvenza, l'accidentale, l'arbitrio (L. Lugarini). Quindi, come dice Hegel nella Logica: *“quando si parte dall'Idea, non si deve rappresentarsi con ciò qualcosa di lontano e situato nell'al di là. L'idea è piuttosto ciò che è assolutamente presente”*. E nella *“Filosofia del Diritto”* dice così: *“nulla è reale se non l'idea. Si tratta allora di riconoscere nell'apparenza del Temporale e del Transitorio, la sostanza, che è immanente, e l'eterno, che è presente”*.

Per Hegel quindi *“considerare qualcosa razionalmente non significa recare ad un oggetto una ragione dall'esterno, e con essa elaborarlo, ma significa che l'oggetto è, per se stesso, razionale”*. (Filosofia del Diritto)

### • IL CONCETTO NELLA REALTÀ: OGGETTIVITÀ DEL METODO DIALETTICO

Dunque per Hegel tutte le cose (intese in senso lato: anche lo Stato è una “cosa”) sono in movimento verso la loro compiutezza, verso l'adeguazione della loro esistenza al loro concetto, e tutto ciò che è razionale deve necessariamente essere, accadere, realizzarsi, attraverso un processo. Tutto è processo, sviluppo per via di differenziazione, di articolazione interna: l'in sé deve divenire per sé, cioè attuarsi: l'uomo, lo Stato, la pianta, devono realizzare ciò che è insito nel loro concetto; ogni cosa ha in sé il concetto che le imprime il movimento, ne informa lo sviluppo; ogni oggetto è mosso e connesso dal concetto, che funge da elemento unificante di sviluppo e connessione del molteplice di cui l'oggetto è composto. L'universo, la totalità di tutto ciò che è, è un mondo oggettivo compenetrato e sostenuto dall'attività concettuale, e il concetto è l'interna connessione che fa di ogni oggetto un concreto variamente determinato. Concetto è quindi *“tutto ciò che si autosviluppa, che ha una sua necessità interiore”* (Johann Eduard Erdmann). Il concetto è *“il peculiare sé dell'oggetto, che si presenta come il suo divenire; è l'intrinseco moto del riempirsi del contenuto”*.

Questo movimento è dialettico, in quanto, come vedremo, il concetto contiene una contraddizione che spinge in avanti la cosa, verso la realizzazione della sua vera natura. La dialettica ha quindi una linea ascendente: dal semplice al complesso; ma il fine è già presupposto nella tendenza dall'inferiore al superiore: la dialettica ha quindi un andamento necessario. Essa *“è l'intima pulsazione della cosa stessa e il suo sviluppo immanente”* (Remo Bodei); essa è la forma che anima tutta l'oggettività: *“la negatività dialettica è il motore dell'autorealizzazione del mondo oggettivo”*. La dialettica esprime la produttività immanente, il principio produttore, l'unità processuale dello sviluppo delle cose.

La struttura formale del movimento, l'aspetto formale della consecuzione dei molteplici contenuti, a prescindere dalla loro specifica determinatezza, è ciò che Hegel chiama *“il Metodo”*: *“la stessa attività è in ciascun movimento, e questo è quello che si chiama il metodo”*. E in un altro passo della *“Filosofia dello Spirito”* Hegel dice così: *“Il metodo [...] non è altra cosa che la struttura di tutto esposta nella sua pura essenzialità”*. È il metodo a dare connessione e necessità al movimento del concetto; esso esprime nella sua forma la connessione necessaria dei momenti costitutivi della totalità.

La dialettica, per Hegel, quindi non è solo approccio alla cosa, ma la cosa stessa, cioè il suo particolare automovimento: è il movimento del nostro pensare e insieme della cosa stessa. Il metodo non è quindi solo un modo di conoscere, una disposizione solo soggettiva; esso mette in rilievo il concetto in quanto esso penetra e anima l'oggettività: *“esso è il metodo proprio di ciascuna cosa stessa, perché l'attività sua [cioè il motore dello sviluppo della cosa] è il concetto”*.

Il metodo è dunque per Hegel sia soggettivo che oggettivo, sia concetto che si sa soggettivamente, sia sostanzialità delle cose: il metodo è *“la forma assoluta, il concetto che conosce se stesso ed ogni cosa come concetto”*.

### • L'IDEA COME ATTIVITÀ: L'OGGETTO DELLA LOGICA

In conclusione, per Hegel, l'idea non è una positività semplice e sempre uguale a se stessa, una piattezza in riposo; non è una *“solida forma creata”*, una sostanza immediata, statica, fissa, una totalità chiusa su di sé, bensì è inserita in un processo di totalizzazione, cioè di ricerca dell'unità di concetto ed

esistenza nelle cose, è “l’attività universale assoluta”, immanente ad ogni cosa finita, che spinge in tale direzione. Un’attività che si conclude, che è materializzata, fissata, pietrificata nel suo prodotto, non è più una attività. L’idea è l’assoluto, l’incondizionato, che non deve mai finire una volta per sempre in un sistema cristallizzato. È un universale in cui sorgono sempre nuove diversità, particolarità. L’idea è una forma di attività che si realizza sia nel movimento di parole-termini che in un movimento di cose; e può essere colta solo astruendo dalla peculiarità del suo manifestarsi in questo o quel materiale particolare.

È nella “*Scienza della Logica*” che Hegel astrae la forma del movimento presente in ogni cosa e la descrive; illustra cioè la necessità e il dispiegamento del contenuto ad intero organico e coglie quindi l’elemento di connessione di questo contenuto. La logica coglie la struttura essenziale che è alla base di ciò che in generale “è”, cioè di ogni “*qualcosa*”; essa illustra cioè il concetto della struttura del movimento dialettico che agisce in ogni cosa, la forma della processualità di tutto ciò che è; esprime “*gli elementi costitutivi del movimento dialettico*” che agisce nel mondo naturale e spirituale. La logica rivela che cosa è e come si costituisce l’intero, il concetto in generale, quindi ogni intero, ogni concetto; vi si espone “*la dialettica del concetto in genere*”: “*L’idea logica*”, sintetizza Hegel, “*è l’idea stessa nella sua pura essenza, come è racchiusa in semplice identità nel suo concetto, senza essere ancora entrata nell’apparire in una determinatezza di forma [...] La determinatezza dell’idea e tutto quanto il corso di questa determinatezza ha ora costituito l’oggetto della scienza logica, dal qual corso è sorta per sé l’assoluta idea stessa*” (Logica).

Nell’idea assoluta il contenuto è l’insieme delle determinazioni del concetto nella loro connessione completa, ossia il Sistema del logico; la sua forma è il modo in cui questo contenuto si pone e si sviluppa, ossia il metodo.

- **I MOMENTI DEL MOVIMENTO DEL CONCETTO:  
UNIVERSALITÀ, PARTICOLARITÀ, SINGOLARITÀ**

Il movimento del concetto si articola per Hegel in tre momenti: l’inizio (Universalità), il movimento propriamente dialettico (Particolarità) e il risultato (Singolarità). L’Universale è l’in sé, l’interno, che prima si attua imperfettamente nella particolarità “*e alla fine trionfa*” nella singolarità.

Nella sua totalità ogni oggetto è quindi caratterizzato dal movimento che va dall’universale al singolare attraverso il particolare: “*come intero l’oggetto è il sillogismo; ovvero il movimento dall’universale attraverso le determinazioni verso la singolarità*”. Per Hegel quindi tutto ciò che è, è un sillogismo, è cioè questo movimento del concetto in cui l’universale attraversa momenti particolari che risolvendo per gradi le loro contraddizioni interne, mirano a quel particolare che corrisponde al concetto (universale), e questo è il singolare. Ciascun momento particolare, infatti, essendo per sé contraddittorio, si supera, fino a raggiungere la singolarità; a spingerlo in avanti, a guidare il processo dialettico, funzionando da elemento connettore, è l’universale.

Vediamo ora più in particolare questi diversi momenti in cui si articola il concetto nel suo divenire.

- **L’UNIVERSALITÀ-GENERALITÀ**

L’Universalità del concetto è la sua prima determinazione formale, essenziale, e risponde alla domanda: che cosa è il concetto?

L’oggetto da definire qui è il concetto stesso, il concetto in generale, che deve ancora svilupparsi, quindi il concetto “*in sé*”, il “*concetto in quanto tale*”.

Il concetto in generale è “*qualsivoglia concetto*” (uomo, albero, merce, capitale ...), ma nella logica non si ha a che fare con concetti determinati, bensì col “*concetto del concetto*”, “*senza riempimento intuitivo*”. Lo schema applicato al concetto in generale però si riproduce per ogni concetto determinato, in cui va distinto l’universale (l’uomo, l’albero ecc. in generale) dalle sue concretizzazioni.

Il concetto come universale esprime la forma, l’essenza, la natura, il fondamento di un oggetto; esso è il nesso, la necessità interiore della cosa stessa, e ciò che vi è di verace in ogni cosa, “*il sé dell’oggetto*”: è cioè il Soggetto, il principio motore, protagonista del processo proprio all’oggetto, processo “*che si presenta come il suo divenire*”; è l’intrinseca matrice del processo di costituzione di un qualcosa, che lo spinge sempre in avanti in quanto nucleo del suo movimento dialettico.



Il concetto per Hegel non va inteso quindi come “*ciò che è comune a tutti*”, bensì come l’“*originario comune*”, come unità produttiva, forza produttiva della molteplicità. Il concetto, infatti, anche se solo “*in sé*”, opera sin dall’inizio come interiore forza propulsiva, come “*principio*”, nel senso di forza efficiente. Esso è anche il nesso di momenti distinti che sono connessi dal più stretto legame; ed è anche il fine, lo scopo del processo di formazione dell’oggetto.

Il concetto non esiste “*esteriormente*” come universale, ma solo come “*energeia*” dell’individuale e come “*ciò in vista di cui*” prende corso un processo, come il “*progetto*” immanente alla cosa, ciò che suscita e comanda dall’interno il processo. Nei termini aristotelici è quindi causa efficiente, formale e finale.

Anche se non è ancora esposto nel suo svolgimento, cioè nella particolarità e nella singolarità, l’Universale di Hegel è quindi già un principio concreto in se stesso, è il germe o fondamento dei caratteri specifici di ogni cosa-oggetto, da cui essi si sviluppano e sono connessi e legati insieme. Esso non racchiude in sé tutti i fenomeni specifici della totalità, ma ha in sé la necessità del loro sorgere e svilupparsi. È l’embrione di tutti i fenomeni particolari ed è l’essenza delle parti che dà loro una forma d’esistenza che esse fuori dal sistema, dalla totalità, dal tutto, non hanno. Il concetto universale è quindi “*il soggetto nel processo dei particolari*”, il soggetto che si realizza nei particolari.

Caratteristica dell’universale in Hegel è il fatto che esso è concepito come “*unità vivente*”, che si autorealizza perché è “*l’attività di dirimersi in opposti, unità di opposti*”. Esso contiene infatti una contraddizione che è il motore dello sviluppo di ogni totalità concreta, del sistema articolato dei molteplici elementi che la compongono. L’universale è quindi una unità viva, dialetticamente contraddittoria, inerente all’oggetto.

Per Hegel l’universale si suddivide esso stesso in tre momenti.

- a) Il primo momento è l’universale astratto. Ma esso non va inteso per Hegel come la generalizzazione di ciò che è comune: ad esempio, non è “*Il mobile*” come ciò che è uguale, comune, a tavolo, sedia ecc.; bensì è ciò che costituisce le caratteristiche essenziali specifiche comuni a tavolo, sedia ecc.. Non è “*Il diritto*” astratto dai diritti (romano, germanico ecc.), o il “*lavoro sans phrase*” degli economisti classici, separato dal lavoro come si presenta nelle diverse formazioni economico-sociali e nelle diverse epoche storiche.

Il primo momento del concetto, a meno che non lo si separi dagli altri momenti, non esprime quindi una identità astratta, bensì l’originario comune e l’interna unità di una cosa, l’“*in sé*”. Questo primo momento quindi non deve essere disgiunto, separato dalla particolarità e dalla singolarità: “*dappertutto l’astratto deve costituire l’inizio e l’elemento nel quale e a partire dal quale si spiegano le particolarità e le ricche forme del concetto*”.

In un altro passo Hegel riassume così: separato dal suo particolare, il concetto universale è “*ciò che è comune, vuoto, semplice schema. Ma l’universale del concetto non è solo qualcosa di comune, ma è ciò che particolarizza se stesso e nel suo altro permane [...] presso di sé*” (Enciclopedia).

- b) Il secondo momento del “*concetto in generale*” è quello della sua particolarizzazione.

In questo secondo momento l’universale si presenta come “*la determinatezza la quale racchiude in sé come unità le diverse determinazioni di una cosa*”. Hegel sintetizza così: “*Il concetto si differenzia e si determina nelle distinzioni: nella sua determinatezza è il concetto particolare (dove l’universalità è conservata)*”.

Il concetto particolare, come Hegel chiama il secondo momento del “*concetto in generale*”, esprime quindi la distinzione interna al concetto universale, le sue specificazioni: qui l’universale si rivela essere “*un semplice che contiene in sé la distinzione e la determinatezza ed è ricco entro di sé*”.

Hegel specifica che “*Il concetto in sé è già il particolare, ma nel concetto come tale, [cioè nel concetto in generale] il particolare non è ancora posto [realizzato], bensì è in unità trasparente con l’universale*”. Così, ad esempio, “*il germe di una pianta contiene già il particolare, cioè radici, foglie ecc., ma questo particolare dapprima* [cioè come momento dell’universale, come universale nella sua particolarizzazione] *è solo presente in sé, potenzialmente*”. Quindi i gradi, le tappe di sviluppo di una totalità qui sono considerati ancora nella loro natura embrionale; solo poi verranno considerati nella loro natura

più concreta (nella particolarità e singolarità). L'universale contiene però già ciò che deve divenire, come il genere, che possiede tutte le differenze specifiche in potenza.

- c) Mediante il suo particolare l'universale diviene universale concreto.

Il terzo momento del “*concetto in generale*”, infatti, è la sua singularizzazione, dove il concetto è concreto, completo, compiuto; è soggetto attivo, effettuale, “*principio vero*”, il “*vero universale*”.

Col terzo momento abbiamo il concetto “*come tale*”, in sé e per sé, dove si mostra l'unità dei suoi momenti. Nel concetto universale concreto infatti l'universalità non esclude ma pone la particolarità e la particolarità non esclude ma costituisce l'universalità. Si ha quindi una saldatura di universale, particolare e singolare. Il concetto come tale, dice Hegel, è “*il concetto in generale, ma concreto, in quanto contiene i momenti della universalità e della particolarità (la determinatezza, dove l'universale rimane uguale a se stesso, anche se non ancora pienamente realizzato) e della singolarità (che è il determinato [cioè il particolare] in sé e per sé e al tempo stesso identico a sé e universale)*”. Il concetto come tale “*è composto dai suoi tre momenti [universale, particolare, singolare], tre aspetti della stessa totalità: quindi esso è concreto*”, cioè unità del molteplice.

“*Ogni momento del concetto (universalità, particolarità, singolarità) è esso stesso l'intero del concetto, ma la singolarità, il Soggetto, è il concetto posto come totalità*”. Questa totalità, però, nel “*concetto in generale*”, è “*non ancora posta, non ancora per sé*”; in esso, “*l'in sé, l'inizio [...] è concreta totalità*”, ma non ancora dispiegata, perché “*il concetto è dapprima solo formalmente reale. [È] il singolare come effettivamente reale, ma ancora posto [solo] come Universale*”. “*Si ha qui la totalità concreta in sé, l'essenza, ma non c'è ancora la realtà effettuale*”, cioè non c'è ancora la realizzazione dell'essenza in una esistenza.

Ma anche se “*il concetto in generale*” non è ancora reale, “*sebbene sia astratto, il concetto è concreto e precisamente il concreto senz'altro, il Soggetto come tale [...] L'universale concreto è l'universale puro [astratto] e la sua attività: non solo come astratto, ma come concreto in se stesso*”.

Hegel fa anche degli esempi: “*l'universale è il divenire, il movimento mediante cui una realtà e totalità diviene: nell'animale e nella pianta è la sua essenza, in quanto germe universale, ciò che dà inizio al suo movimento e lo promuove. Questo tutto non è un prodotto dell'esterno, ma è il suo proprio prodotto che preesiste già come germe o seme, e così si chiama fine (scopo). Ciò che produce se stesso, il quale nel suo divenire è già come in sé stante*” (Lezioni di Storia della Filosofia). Hegel ci dà un esempio di cosa intende per universale concreto, per singularizzazione del concetto, distinguendolo dall'universale comune, anche nel passo da noi citato sul “*De Anima*” di Aristotele, dove dice che l'universale concreto va individuato nel triangolo, cioè in una figura geometrica che ha reale esistenza ed è alla base delle altre figure geometriche, mentre la figura in generale, l'elemento comune, è solo una astrazione.

D'altra parte, per Hegel, la singularizzazione dell'universale non è una singolarità immediata, cioè una cosa presa solo nella sua singolarità: se si astrae dall'universale e dal particolare e si isola la singolarità, si ha una forma astratta, il “*mero singolare*”; e un singolare privato della sua determinazione universale non è soggetto, ma solo cosa.

Un aspetto molto importante dell'Universale concreto hegeliano è il suo essere “*Soggetto*”: “*la singolarità del concetto è produttiva di effetti, si realizza cioè nella particolarità e nella singolarità, è produttiva di se stessa, è Soggetto*”.

L'universale concreto è cioè una “*unità vivente che si autorealizza*”, è quindi una unità che è attività, è un “*determinare che è autodeterminazione e quindi il fine universale realizzante se stesso*”.

Nel capitolo su Aristotele nelle lezioni di storia della filosofia, Hegel non a caso sottolinea quindi l'aspetto dinamico della “*forma-atto*” aristotelica, “*attività libera, che ha in sé il fine ed è realizzazione di esso [...] Soltanto l'energeia [atto] o, più correttamente, la soggettività, è la forma attuante la negatività che si riferisce a sé*”. Mentre in Platone è preponderante il principio affermativo, l'idea “*in quanto solo astrattamente identica a se stessa*”, cioè prevale “*il principio di identità astratta*”, in Aristotele, per Hegel, prevale “*il principio della soggettività vivente come momento della realtà*”. Aristotele cioè “*aggiunge e mette in rilievo il momento della negatività, non però come mutamento, e neppure come nulla, sibbene come distinguere, determinare. Questo principio dell'individuazione [...] nel senso della soggettività pura, è peculiare ad Aristotele*”.

È la contraddizione contenuta nell'universale concreto stesso a spingere verso la sua realizzazione: *“il concetto [universale concreto] è semplice (uno) e differente (molteplice) ad un tempo. Questa sua interna contraddizione, da cui proviene lo stimolo allo svolgimento, reca all'esistenza la differenza”* (Lezioni di Storia della Filosofia), cioè la particolarità. Il concetto preme quindi in direzione della sua realizzazione in quanto contiene la necessità della realizzazione: dall'universale stesso cioè si deve necessariamente sviluppare il particolarizzamento della totalità racchiusa nell'universale come germe, embrione. Dall'universale concreto prende avvio quindi un processo in cui esso alla fine si realizzerà pienamente nella singolarità: infatti *“nell'universale concreto il tutto è raggiunto, ma è solo nell'elemento dell'universalità, gli manca ancora l'individualità come individualità”*, cioè la singolarità realizzata *“in sé e per sé”*.

Prima di passare al momento della particolarità, cerchiamo di capire meglio cosa Hegel intende per *“svolgimento”* del concetto.

Come si è visto, vanno distinte due forme principali che caratterizzano il concetto e che Hegel riprende da Aristotele:

- a) l'essere in sé, l'attitudine, la facoltà, la potentia (dynamis), cioè la potenzialità insita in qualcosa, come ad esempio nel seme c'è l'albero in potenza.
- b) L'essere per sé, l'Actus (energeia), l'effettualità, la negatività, cioè l'attività per cui il seme si sviluppa fino a diventare albero, dove l'essenza si dispiega-manifesta pienamente. È grazie alla propria energeia che un seme si dispiega ad albero, (col concorso di esteriori condizioni, circostanze ecc.), e sviluppandosi ad albero esso esterna e dà a vedere, rivela, manifesta, la propria essenza: *“Questo albero si mostra quale albero [in generale] grazie alla rivelazione [manifestazione] che nell'immediato esservi della cosa [questo albero particolare] l'essenza guadagna”*.

Il concetto si rivela essere così come *“l'interna universalità e finalità che si realizza”*; esso è quindi anche il fine che dall'inizio dirige il corso e spinge il seme a diventare albero. Ma l'universale concreto non è solo la causa formale-finale che guida il processo di formazione della cosa, bensì esso giunge a manifestarsi pienamente attraverso la forma compiuta della cosa stessa; cioè si rivela pienamente nella realtà in cui l'essenza si manifesta compiutamente, nella *“realtà effettuale”*. Quest'ultima è, per Hegel, il *“campo di manifestatività”* dell'essenza, cioè del concetto universale concreto. L'effettualità è l'essenza esprimentesi di una cosa: la cosa in quanto esercita, mette in opera, la propria essenza. Hegel pone qui l'accento sul Wirken, cioè sull'efficere, sull'esercitare (energein). Il concetto non è solo potenza-dynamis, ma soprattutto energeia, che è il puro efficere a partire da sé. Energeia, come si è visto già in Aristotele, indica un *“fare”*, un produrre, l'esercizio della funzione (ergon), del compito, proprio della cosa: è tramite il proprio ergon che qualcosa, rendendo esterno il proprio interno, la propria essenza, si manifesta: ad esempio, l'occhio è (cioè è realmente effettuale) in quanto vede, vedendo, cioè in quanto attua la propria essenza (L. Lugarini). Uno Stato è effettuale in quanto esprime il suo concetto-essenza nel corso della sua storia e del suo operare concreto. Così Hegel esemplifica: *“come la luce, che non è qualcosa, né un come, bensì è il suo splendere, allo stesso modo anche l'essenza si disvela nell'effettualità”*. E in un altro passo: *“l'assoluto è manifestazione non perché rivela qualcosa, ma perché è questo rivelare stesso, è il puro manifestarsi per sé stesso, e quindi è effettualità”*.

In conclusione, il concetto universale concreto, per Hegel va concepito come Soggetto attivo, come la razionalità interna alla cosa che ne anima il processo di formazione e costituzione e la guida necessariamente dal suo germe alla sua completa realizzazione, dove essa si exteriorizza, si manifesta pienamente. La sfera della particolarità indica il processo di formazione della cosa, in cui l'universale è in via di realizzazione, mentre la sfera della singolarità indica il momento in cui il concetto-essenza si realizza nella cosa compiutamente e si manifesta pienamente.

## • LA PARTICOLARITÀ

Passiamo quindi allo *“sviluppo”*, alla realizzazione del concetto, cioè *“degli altri momenti che sono in esso”*: particolarità e singolarità.

La particolarità è il processo, il movimento, mediante il quale l'universale si realizza.

Nella Logica, cioè nel sistema delle categorie che strutturano l'intera realtà, è il concetto stesso che ora appare come articolato e si presenta nella sua determinatezza; esso *“si dirime da se stesso: universale e particolare si separano, anche se la loro unità non è dileguata”*. Il concetto *“che si scinde e realizza secondo il momento della particolarità è il giudizio”*. E *“giudicare è determinare il concetto. Il concetto nella sua particolarità”*: *“la particolarità del concetto posta è il giudizio”*.

Nel giudizio il *“concetto in quanto tale”* si bipartisce in soggetto e predicato; il soggetto della proposizione cioè viene determinato mediante il predicato, quindi mediante un altro concetto. I predicati non sono aggiunti, ma sono i momenti dello sviluppo del concetto e questi momenti sono connessi tra loro dall'universale. Il soggetto cioè si muta nei suoi predicati, non sta dietro essi come qualcosa di altro, bensì è la loro totalità, l'intero, la loro mobile unità. Il soggetto si sviluppa nei predicati e il suo contenuto si compie in essi: *“i predicati dell'universale si sviluppano dialetticamente analizzandoli come sue proprie molteplicità in esso già contenute”*; come si è visto infatti l'universale *“è l'intero delle determinazioni, prese insieme nella loro unità semplice”*. I predicati quindi manifestano la molteplicità interiore dell'universale stesso: manifestano cioè come è l'universale, il soggetto (Nicolai Hartman). L'unità del concetto è una unità vivente, è *“l'attività di dirimersi in opposti, unità di opposti”*; questa unità contraddittoria si esplica, agisce, nella molteplicità e opposizione dei suoi stessi predicati. L'universale è la potenza dialettica che si esplica attraverso i particolari, provocando il superamento di ciascuno in un altro e di tutti nella singolarità.

La totalità *“in sé”*, l'universale, si disvela gradualmente: espone (ex-porre nel senso di porsi fuori, dispiegarsi, esplicarsi, esibizione e produzione di ciò che è racchiuso nel germe dell'intero sviluppo) il suo progressivo dispiegarsi fino alla totalità concreta, alla singolarità.

Lo svolgersi del giudizio tramite le sue specifiche figure, costituisce la progressiva determinazione del concetto, il graduale determinarsi del suo stesso determinare: indica la via, il percorso verso l'attuazione della totalità del concetto. Il processo, passando attraverso le varie figure del giudizio e poi del sillogismo, giunge infine a reintegrare la totalità del concetto, a lungo frammentato dalla incongruenza tra universale, particolare e singolare.

Per quanto riguarda lo svolgimento del giudizio, il suo obiettivo è reperire un tipo di giudizio che si avvicini a esprimere il determinarsi dell'universale attraverso il particolare; il giudizio disgiuntivo risulterà essere la forma eminente del determinare del *“concetto in generale”*, cioè del concetto universale concreto (L. Lugarini).

Nel giudizio disgiuntivo *“si hanno i molti concetti e il diramarsi in loro di una unità che è il concetto stesso come tale”*, cioè il concetto in generale. Nel giudizio disgiuntivo il soggetto, il genere, l'universale *“A”, è “a b c d ...”*, abbiamo cioè l'universale concreto come totalità nelle sue diverse determinazioni: *“A” nomina la totalità dei membri (ad esempio “animale”), ma non ne esprime anche l'interna partizione, che è enunciata invece nel suo predicato. Quanto al suo contenuto la sfera del soggetto e quella del predicato coincidono: la seconda però lo presenta nella sua particolarizzazione, cioè presenta la determinatezza del genere come sviluppata nella sua distinzione, ossia nelle specie. Il genere, in quanto universalità immanente e concreta delle specie, in esse essenzialmente determinata, (e quindi inteso non come astrazione di elementi comuni ai particolari, ma come loro germe) è il *“principio” unificante nel seno di quella disgiuntiva unità. L'“a ... o”, esprime quindi l'esclusione (aut ... aut), cioè la differenza tra i vari termini, ma anche la connessione (tanto ... quanto) tra essi: ciascuna parte è di complemento alle altre per formare il tutto dell'insieme; proprio in quanto si escludono, le parti determinano interamente il contenuto. Il reciproco escludersi è anche un vicendevole implicarsi; il mutuo escludersi dei particolari è cioè controbilanciato dal loro comune radicamento nell'universale: ciò che li distingue e al tempo stesso li congiunge e fa del loro insieme un intero intrinsecamente differenziato, è il concetto universale concreto, il genere-germe.**

D'altra parte, se nel giudizio disgiuntivo si attua la particolarizzazione dell'universale, cioè l'interna specificazione del genere-germe, il singolare resta ancora fuori e quindi il processo non è ancora compiuto ... lo sarà solo, come vedremo, nel sillogismo disgiuntivo (L. Lugarini).



Come sappiamo, le categorie della logica, quale è anche il giudizio, per Hegel sono l'espressione del movimento dialettico che informa tutta la realtà, naturale e “*spirituale*”, cioè umana. Così Hegel dice che “*tutte le cose sono un giudizio*”. Esse sono tali quando sono dei singolari in cui un universale si è singolarizzato, ma solo “*in sé*”, cioè solo potenzialmente; solo nella “*singularità*” lo saranno non solo “*in sé*” ma anche “*per sé*”, cioè realmente e pienamente.

Anche giudicare un oggetto non è per Hegel quindi una nostra operazione soggettiva che attribuisce all'oggetto questo o quel predicato, ma è un modo di osservare l'oggetto nella determinatezza posta dal suo (dell'oggetto!) concetto.

Esempi di “*giudizio*” nella natura e nello Spirito sono: “*il germe si dischiude: questo è il giudizio della pianta*”; cioè “*le parti di una pianta che sono tutte già contenute nell'embrione* [l'universale concreto] *in forma latente* [“*in sé*”], ora [nel giudizio della pianta] si realizzano”; la pianta cioè si sviluppa nelle sue parti: radici, foglie ecc..

Un esempio che riguarda lo Spirito è il rapporto tra la “*volontà generale*” e le leggi: in Rousseau, dice Hegel, “*la volontà generale è il concetto [universale] della volontà, le leggi sono le determinazioni particolari della volontà fondate in questo concetto*” (Enciclopedia); la volontà generale, rileva Hegel, esprime il concetto generale di volontà non come universale comune bensì come universale da cui scaturiscono le leggi, che ne esprimono le determinazioni particolari: infatti, “*le leggi di uno Stato devono scaturire dalla volontà generale, ma non è necessario per questo che siano espressione della volontà di tutti*” (Enciclopedia).

Un altro esempio: “*la particolarità è la modalità fenomenica esteriore in cui l'Etica [l'universale] esiste*”.

Hegel sottolinea soprattutto il fatto che l'universale è immanente al particolare, è l'anima del particolare, non è fuori dal particolare: “*In sé [l'universale] entrando nell'esistenza passa bensì nella mutazione, restando tuttavia uno e identico, perché esso governa tutto il suo corso*”. E ancora: “*l'universale sta nel tutto e in tutti i suoi membri, come l'individuo vivente nel quale per tutte le membra si agita una unica vita*”. Le cose cioè sono dotate di intrinseca forza formativa propagantesi a tutte le parti. Così, ad esempio, la gravità si mantiene identica nella particolarizzazione: essa compenetra tutti i gravi, particolarizzandosi nella loro molteplicità e rimanendo identica attraverso le sue particolarizzazioni. E il Diritto, “*si modifica [particolarizza] temporalmente* [cioè i vari diritti: romano, germanico ecc.], ma rimane in ogni stadio un tutto intemporale”. E in un altro passo: “*anche le varie figure [particolari] dello Stato non sono eterne, ma sono figure necessarie di qualcosa di eterno*”, cioè del concetto di Stato.

La Ragione, l'universale, vive quindi nel particolare, non è causa esteriore dei fenomeni, ma ciò stesso che nel fenomeno si manifesta e lo spinge a divenire la manifestazione sempre più adeguata e completa di sé.

D'altra parte però, i vari particolari sono forme di esistenza, forme fenomeniche, manifestazioni unilaterali astratte dell'universale. Nel particolare c'è cioè l'impronta dell'universale, ma solo in latenza: esso è ancora immerso nei particolari; il concetto è ancora occultato negli oggetti: ad esempio, “*la legge è l'anima della totalità, ma ancora immersa nel corpo: c'è ancora separazione tra ideale realtà delle leggi e la realtà esteriore*”.

Lo sviluppo dell'universale nel particolare è un processo graduale, una serie di ulteriori determinazioni, le quali sono generate dal concetto della cosa. I gradi, che nell'universalità erano considerati nella loro natura universale, ora, nella particolarità, sono considerati nella loro natura più concreta.

L'universale si salvaguarda nella caducità dei vari gradi della sua realizzazione, ma nei singoli gradi si realizza solo parzialmente: solo nel tutto la ragione si realizza pienamente. Lo sviluppo del particolare è quindi un progresso, ha la forma di una gerarchia ascendente verso la piena determinazione dell'universale: è “*un'ascendente gradazione evolutiva del principio* [cioè dell'universale]”, attraverso la quale l'universale perviene poco a poco all'esistenza piena. Il concetto cioè si realizza pienamente attraverso il superamento di tutte le tappe, che sono momenti limitati ma necessari a realizzare l'intero. La particolarità rappresenta quindi il processo di perfezionamento della cosa verso l'adeguamento al suo concetto: il progresso appare come un processo dall'imperfetto al più perfetto; il particolare assume nelle varie tappe forme imperfette dell'universale, che in queste forme si sta elaborando. Così, ad esempio, “*il mondo [naturale e spirituale] è un unico sistema organico di forme in cui domina la tendenza dalla forma inferiore a quella superiore*”; e “*nell'esistenza il processo dell'universale appare come*



progresso dall'imperfezione verso una perfezione superiore. Ma l'imperfezione va intesa come qualcosa che ha dentro di sé il suo contrario (la perfezione) racchiuso come un seme, un impulso, potenza, forza” (Lezioni di Filosofia della Storia). L'imperfetto non è cioè solo imperfetto, ma ha anche in sé, quale germe e ciò che muove, il contrario di se stesso, cioè il perfetto, l'universale concreto.

L'imperfetto che contiene in sé, potenzialmente, come impulso, il perfetto, “è con ciò la contraddizione che deve essere superata e risolta. [...] L'imperfezione, essendo il contrario di sé all'interno di se stessa è la contraddizione, la quale esiste ma anche si annulla e si risolve, è l'impulso, stimolo interiore” (Lezioni di Filosofia della Storia).

I gradi rappresentano i momenti “*temporanei*” di risoluzione della contraddizione inerente alla “*imperfezione iniziale*”. I particolari sono cioè caratterizzati da una incongruenza tra universale e particolare, e il movimento dialettico che si instaura tra universale e particolare all'interno della cosa, spinge ciascun particolare a “*togliersi*” in un altro superando la sua inadeguatezza.

L'universale è quindi una forza necessaria, che spinge al superamento dei limiti inerenti ai vari particolari in cui si è incarnato, avvicinandosi così gradualmente a quel particolare che gli corrisponde pienamente, cioè la singolarità, dove l'incongruenza caratteristica dei particolari viene meno.

Il modello di questo movimento dialettico che caratterizza la particolarità, ce lo dà la Logica, in cui l'universale concreto resta se stesso in ciascuna delle sue particolarizzazioni e le nega conservandole e innalzandole ad una forma superiore. Attenendosi ad una determinazione particolare, ad una categoria isolata, si cade in una contraddizione: è necessario allora introdurre un'altra determinazione per superare tale contraddizione, e così via.

Per Hegel, il movimento dialettico congiunge, connette, lega un momento all'altro, ed è il “*mettere assieme i diversi senza fermarsi o semplicemente passare dall'uno all'altro. La dialettica è la vita del concetto*”; [...] “*Il principio, motore del concetto (in quanto principio che non solo dissolve ma anche produce le particolarizzazioni dell'universale) lo chiamo dialettica*” (Lezioni di Storia della Filosofia).

## • LA SINGOLARITÀ

Il terzo momento “*che è nel concetto è la Singolarità*”. Il concetto si può dire realizzato solo se l'universale risulta effettivamente determinato come particolare e come singolare: solo allora è “*un semplice che contiene in sé la più alta distinzione e determinatezza*”, “*il più ricco entro di sé*”.

La singolarità è la base e la sintesi (cioè l'elemento di connessione) dei particolari, unità del molteplice, ma una unità esistente. È l'esistenza oggettiva dell'unificazione di universale e particolare, base e centro connettivo degli altri particolari, “*fondamento e centro dei momenti*”. È una totalità organica concreta, in cui ogni particolare è connesso come un membro organico, non secondo il lato della particolarità astratta, cioè isolata, separata dagli altri particolari, ma della particolarità organicamente sviluppata. Per Remo Bodei la singolarità è “*un sistema di relazioni in cui ogni singolo elemento ha un suo senso solo in base al suo valore di posizione nel tutto*”. Anche per Evald Il'enkov la singolarità è “*il concatenamento di tutti i lati e momenti di un oggetto*”, “*l'insieme internamente articolato delle varie forme di esistenza* [cioè dei particolari] dell'oggetto”, “*un sistema organico di fenomeni che si condizionano tra loro*”, in cui “*ogni fenomeno è considerato dal punto di vista del suo luogo e della sua funzione entro il tutto*”; la singolarità cioè “*esprime la necessità dei singoli fenomeni come parti dell'insieme concreto: tutti i lati necessari dell'oggetto nella loro intrinseca relazione*”. La singolarità è “*la realtà effettuale che comprende tutte le forme particolari, e quindi astratte, del suo manifestarsi*”; e dal punto di vista di una scienza è “*un sistema logicamente coerente di determinazioni*” in cui “*ogni determinazione riflette una parte-lato della realtà*”.

La singolarità va intesa come una totalità dinamica: per Remo Bodei essa è “*una struttura processuale che contiene le singole determinazioni, le quali si mostrano come apparenza solo finché non sono comprese nell'insieme in divenire*”. Eric Weil sottolinea che la totalità è processuale anche se compiuta; non è una entità fissa, statica, bensì struttura in sviluppo, è realtà intesa come processo di realizzazione. Anche per J. Hippolyte è unilaterale considerare il risultato dello svolgimento solo come risultato: esso è un processo che è in sé stesso anche il mediare. La totalità compiuta infatti contiene ancora in sé i momenti della sua formazione, con tutte le loro contraddizioni, seppure in forma diversa.

Per Nicolai Hartman, nel risultato permangono i gradi: esso non è diverso dal percorso, ma coincide materialmente con esso. La singolarità non è l'ultimo anello, ma l'intero, che contiene cioè in sé tutti i precedenti anelli.

Nella Logica, il concetto posto compiutamente, la totalità del concetto, ciò che ne definisce compiutamente la “struttura formale”, la forma logica che esprime nella sua unità il progressivo diramarsi dell'universale attraverso il particolare e il singolare, è il sillogismo. Esso è la dimostrazione di ciò che nel giudizio era assunto come dimostrato, ma non era ancora spiegato, provato.

Le diverse forme attraverso cui il sillogismo si sviluppa, sfociano nel “sillogismo della necessità” (che si distingue in categorico, problematico e disgiuntivo), dove “universale, particolare e singolare, i tre elementi formali del sillogismo, si sono saldati e la sua strutturale triplicità diventa triunità”. Rispecchiando la triunitaria struttura del “concetto come tale”, il sillogismo assurge a forma della ragione: descrive una realtà in sé razionale.

In particolare è il sillogismo disgiuntivo ad essere la forma logica delle determinazioni del concetto in quanto tale: i concetti determinati ne costituiscono le determinazioni. Nel sillogismo disgiuntivo l'universalità del concetto è elevata a totalità delle determinazioni. Il sillogismo disgiuntivo determina ciascun concetto (determinato) nel quadro delle sue relazioni di comunanza (tanto ... quanto) ed esclusione (aut ... aut) con ogni altro. Per Leo Lugarini, col sillogismo disgiuntivo si mostra cioè “attraverso il reciproco escludersi e implicarsi dei particolari, che e come l'universale stesso si determini e si individui in ciascuno di loro”. Il processo di determinazione del concetto universale, deve infatti continuare fino al determinarsi dell'universale in ciascuna delle sue specie; solo al termine dell'analisi dell'universale nel particolare, si ottiene, con la determinazione completa del genere in tutte le sue specie, pure la determinazione di ciascuna.

Secondo Hegel, “col sillogismo disgiuntivo assoluto, lo sviluppo del concetto, iniziato col dirimersi nel giudizio, ora è concluso, perché il concetto è posto secondo tutti i suoi momenti. Il concetto ha realizzato il suo fine di essere Soggetto”.

Nel sillogismo il concetto si è quindi realizzato, ossia le determinazioni che sono in lui si sono dispiegate in un Sistema, che costituisce la sintesi nei confronti del concetto (universale) e del giudizio (particolare): “Sistema è concetto realizzato, o ciò che ha connessione interna” (Nicolai Hartman). Il sillogismo è cioè la struttura generale, formale, delle connessioni ontologiche (cioè dell'essere, di qualsiasi essere): le sue leggi non sono quindi per Hegel solo leggi del pensiero, ma dell'essere in generale; il sillogismo è il fondamento essenziale di ogni vero: in tal senso, come dice Hegel, “tutto è sillogismo”.

Per chiarire meglio il concetto di “singolarità” in Hegel e cosa intende affermando che “tutto è sillogismo”, bisogna però andare oltre il sillogismo stesso, che è il “concetto reale [...] posto”, ma è ancora solo “formalmente reale”.

Infatti, l'unità del concetto, che era rimasta occultata dalle forme particolari attraverso cui si era estrinsecato, non solo si ristabilisce nel sillogismo, ma diventa anche esteriore, e “il concetto guadagna una realtà tale che è oggettività”; quest'ultima è “il concetto reale [sillogismo] uscito dalla sua interiorità e passato all'esserci”.

Meccanismo, chimismo, finalità esterna e interna, esplicitano l'agire del concetto nel mondo oggettivo, della Soggettività nell'oggettività. La totalità di ciò che è, si presenta qui come mondo oggettivo compenetrato e sostenuto dall'attività concettuale. Campo di esplicazione del sillogismo sarà, nella sfera dell'oggettività la teleologia, e poi, nella sfera dell'idea, la vita, entrambe innervate dalla forma sillogistica dell'attività concettuale. Nella finalità interna ed esterna e nella vita, il concetto riemerge dalla sua immersione (nella particolarità) e da interno si fa esterno, cessa cioè di agire in latenza e si esplica in modo scoperto: il mondo oggettivo, oltre che intessuto di relazioni meccaniche e chimiche risulterà compenetrato da intrinseci fini costitutivi degli oggetti (i “viventi”) (L. Lugarini).

I fini assoluti nel mondo (naturale e spirituale) sono però sia realizzati che non realizzati, e lo stato del mondo che ogni volta si presenta è tanto compimento quanto via al compimento. È solo con l'idea assoluta che giunge a compimento l'oggettivazione del concetto e la struttura concettuale del mondo oggettivo si mostra chiaramente, si disvela. Qui la realtà effettuale è finalmente radicata nel

concetto e nel suo dialettico movimento. La realtà effettuale “vera”, “compiuta”, risulta quindi essere l’idea, cioè “*il mondo oggettivo il cui interno fondamento ed effettuale sussistere è il concetto*”. Così riassume Hegel: “*l’effettualità non è solo trovata come già data, ma è insieme determinata come lo scopo assoluto realizzato, quale mondo oggettivo il cui interno fondamento ed effettuale sussistere è il concetto: questa è l’idea assoluta*”.

In un altro passo Hegel specifica però che l’idea assoluta è “*il rapporto della soggettività per sé essente del concetto e dell’oggettività da essa distinta*”; essa cioè possiede in sé anche “*l’opposizione più dura*”: “*la sua quiete consiste nella sicurezza e certezza con cui genera eternamente ed eternamente supera tale opposizione, fondendosi essa con sé*”. L’idea assoluta quindi non è una figura di riconciliazione: essa raccoglie, riunisce e totalizza la soggettività e l’oggettività non come somma, ma come un processo permanente di differenziazione e di unificazione. La verità dell’idea è la sua processualità; non una processualità calma, in riposo, ma interiormente travagliata dal movimento della negatività: è la libertà della soggettività sempre investita nella necessità propria dell’oggettività e si confronta con la sua resistenza, a volte anche momentaneamente sconfitta da questa: la libertà si estenuerebbe se la sua affermazione di sé non andasse insieme alla più estrema resistenza dell’oggettività (J. Biard ...).

L’idea assoluta deve quindi essere intesa come movimento e attività e non come un termine, cioè qualcosa che per quanto ricco sia termine e compie il processo. Se l’idea è essenzialmente processo, il reale non è esterno a questo processo, che ne è l’autoproduzione. L’idea assoluta è quindi l’attività che si pone come l’unità processuale dell’oggettivo e del soggettivo.

In conclusione, il concetto realizzato, compiuto, cioè l’idea, accoglie in sé tesi e antitesi (soggetto e oggetto) insieme con l’interiore loro tensione. Nella sintesi tutto viene connesso in modo tale da poter sussistere insieme, ma non si annienta il conflitto; la contraddizione, radice di ogni movimento, non sparisce nella risoluzione, bensì vi è accolta come suo momento, e rende la totalità viva, dinamica, in perenne movimento dialettico.

La Logica di Hegel, prende ad oggetto questa struttura dialettica, l’idea, astraendola dal mondo stesso. L’idea logica resta quindi ancora “*chiusa*” nel pensiero puro, circoscritta alla soggettività; essa è l’unità processuale dell’oggetto e del soggetto, ma la logica presenta questa unità sotto l’aspetto della soggettività. Ma questa totalità dinamica, questa attività, che è l’idea, non viene per Hegel temporalmente prima del mondo, non lo crea: essa è la struttura dialettica che è a fondamento del mondo oggettivo ed è ad esso immanente: “*Il vero [...], l’idea, lo spirito, è eterno. Ma il concetto di eternità non deve essere colto in modo negativo come astrazione dal tempo, come se l’eternità esistesse per così dire fuori di esso [tempo]*”. Per Hegel l’idea-Dio non esiste quindi prima della creazione del mondo: ciò che c’è di divino è la pura attività dell’idea, che eternamente “*si mette in azione, si genera e gioisce di se stessa*”. Essa è l’infinita processualità, ma non è nulla fuori della realtà naturale e delle configurazioni storiche dello spirito.

Così, una volta esposto il concetto generale, universale concreto, dell’idea, Hegel espone come questa “*infinita processualità*” si esplica nelle sue manifestazioni, cioè nel mondo oggettivo, composto di natura e spirito.

Il concetto generale di singolarità, dapprima, nella Logica, considerato nella sua universalità, nella sua pura essenza, cioè rispondendo alla domanda: “*che cosa è l’idea*”, ... è quindi poi anch’esso considerato da Hegel nel suo dispiegarsi, nel suo apparire in una determinatezza di forma: il passaggio alla natura è il suo determinarsi, la sua particolarizzazione. Infine l’idea realizza progressivamente la sua essenza nello Spirito; e nello Spirito assoluto, cioè nell’arte, nella religione e, in particolare, nella filosofia, e quindi nella Logica stessa, l’idea raggiunge il “*supremo concetto di sé come puro concetto che comprende se stesso*”. Lo spirito assoluto è la singolarità compiuta dell’idea, l’idea concreta”.

Così Hegel riassume l’ultimo grado di realizzazione dell’idea:

- a) lo Spirito del mondo [Spirito oggettivo] è la totalità dello spirito divino, così come si dispiega nella storia;
- b) gli Spiriti dei popoli sono le sue particolarizzazioni, le tappe del suo sviluppo. Lo spirito del popolo è lo spirito oggettivo storicamente individualizzato, a differenza dell’Universale dello Spirito oggettivo stesso [cioè dello Spirito del mondo];  
Lo spirito che si trova nel processo storico resta finito [cioè imperfetto], quindi in contraddizione con la sua idea [la perfezione, il suo concetto universale], in ogni realizzazione;

- c) Questa situazione cambia solo là dove il compito dello Spirito non è più quello di trasporre la sua idea nella realtà, bensì quello di intuire se stesso nella sua essenza ed essere in questo intuire al di sopra di ogni storica effettualità [di cui però è il risultato!].  
Questo è lo Spirito assoluto: arte, religione e filosofia.

L'assolutamente concreto [cioè l'idea assoluta pienamente realizzatasi] quindi è lo Spirito assoluto, cioè il concetto in quanto esiste come concetto, distinguendosi dalla sua oggettività, che, tuttavia rimane la sua oggettività. E l'oggettività suprema del concetto della Ragione è lo Stato: *"l'idea autentica è la Razionalità reale e tale Razionalità esiste come Stato"*. Lo Stato è cioè l'idea concreta, lo Spirito, che sta nel mondo: *"l'idea universale appare, si manifesta nello Stato"*.

In un altro passo della Filosofia del Diritto, Hegel schematizza così le forme in cui si manifesta lo Spirito assoluto:

- *"Nell'Arte l'elemento dell'esistenza dello Spirito universale è intuizione e immaginazione,*
- *nella Religione è sentimento e rappresentazione,*
- *nella Filosofia è pensiero puro, libero,*
- *nella Storia del Mondo è la Realtà spirituale [Spirito oggettivo] nella propria totale estensione interna [Stato] ed esteriore [rapporto tra Stati]"*.

Concludiamo con questo passo in cui Hegel riassume il processo di realizzazione dell'idea assoluta che si compie con lo Spirito assoluto: *"contenendo in sé ogni determinazione ed essendo sua essenza di tornare a sé attraverso il proprio determinarsi e particularizzarsi, essa [l'idea assoluta] ha diverse configurazioni, e il compito della filosofia è di conoscerla in queste. La natura e lo spirito sono in generale maniere distinte di manifestare il suo esserci: l'arte e la religione sono le sue diverse guise di cogliersi e darsi una esistenza a lei adeguata. La filosofia ha con l'arte e la religione il medesimo contenuto e scopo; ma è la guisa suprema di afferrare l'idea assoluta, perché la guisa sua è la suprema guisa, il concetto. Essa abbraccia quindi in sé quelle configurazioni della finità reale e ideale, come pure quelle dell'infinità e santità, e le comprende e comprende se stessa"* (Logica).

## 2) IL CONOSCERE

Vediamo ora come per Hegel la conoscenza speculativa, la Scienza, giunge ad appropriarsi della realtà governata dalla Ragione. In altri termini come la Ragione conosce se stessa.

La conoscenza ha un posto nella stessa Logica, e quindi nel *"processo di formazione"* dell'idea assoluta, collocandosi al suo apice come *"conoscenza assoluta"*, *"vero conoscere"*, e quindi come *"metodo assoluto"*, che come abbiamo visto, oltre ad essere immanente al mondo oggettivo, è il modo in cui l'idea stessa *"si sa"*, si conosce, attraverso il pensiero umano: il metodo assoluto è sia concetto che si sa soggettivamente che sostanzialità delle cose.

Nel vero conoscere, cioè nel processo di totalizzazione in cui l'idea si identifica a sé attraverso le sue differenziazioni, il metodo si identifica con questo processo stesso, designando in particolare il suo lato formale-dialettico. Ma prima di giungere al *"vero conoscere"*, il sapere resta differente dal suo oggetto: Hegel espone quindi anzitutto il processo che attraverso l'*"idea del vero"* e l'*"idea pratica"* porta al metodo assoluto. In particolare, nel capitolo dedicato all'*"idea del vero"*, cioè all'idea in quanto appropriazione teorica del reale, Hegel sviluppa una critica alle filosofie che lo hanno preceduto, al metodo scientifico da esse proposto, rilevando però anche il fatto che in esse si celano potenzialmente aspetti di quello che per lui è il *"vero conoscere"*. Vediamo quindi anzitutto quel che Hegel dice sul *"conoscere finito"*.

### • CRITICA DEL CONCETTO UNIVERSALE ASTRATTO

Partiamo dalla critica che Hegel sviluppa al modo in cui solitamente viene inteso il concetto, concepito cioè come il prodotto di un processo di generalizzazione induttiva, come una *"rappresentazione universale"*. Ad esempio, Kant dice che *"il concetto [...] è una rappresentazione comune o una rappresentazione di*



*ciò che è comune a molti oggetti; quindi è una rappresentazione che può trovarsi in oggetti diversi”; e in un altro passo: “è una rappresentazione generale, ovvero una rappresentazione di ciò che è comune a molti oggetti dell’intuizione”.*

Locke, a sua volta, aveva sostenuto che l’individuo prima ha impressioni sensibili singole, poi per induzione perviene al generale, lo nomina con una parola, e infine “riflette” su tale ente generale cercando le operazioni mentali e i suoi prodotti. Locke ignora nella sua teoria della conoscenza la differenza tra astrazione teorica (concetto) e semplice rappresentazione empirica, espressione verbale semplice delle affinità e differenze constatate sensibilmente. Per Hegel, il passaggio dalla intuizione sensibile alla rappresentazione è legittimo, ma non va scambiato per passaggio al concetto. Il primo passaggio produce una forma stabile di conoscenza, una immagine astratta che riceve la corrispondente espressione nel discorso: un termine, una parola, una nominazione. Ma fissare nella parola qualsiasi rappresentazione generale astratta, non è considerato da Hegel un concetto, bensì è solo la premessa, il materiale, la condizione del concetto stesso. Questo universale vuoto, privo di contenuto, era stato accostato, non a caso, da Aristotele alla materia, in quanto è indeterminato e mostra solo il momento dell’identità astruendo dalle differenze specifiche.

A proposito di questa concezione del concetto Hegel dice che “*il concetto di solito è preso come un universale astratto, una rappresentazione universale (ad esempio il concetto di colore, pianta, animale ecc.). Questi concetti nascono scartando gli aspetti particolari che distinguono i diversi colori, piante, animali [...] e conservando ciò che hanno in comune. Questo è il modo di intendere il concetto proprio dell’intelletto: concetti vuoti (astrarre e raccogliere ciò che è comune agli oggetti)” (Enciclopedia).*

In un passo della Logica Hegel sostiene invece che “*il pensiero astrattivo non si deve riguardare come un semplice scartare la materia sensibile [...] ma è anzi il togliere e il ridurre quella materia, come semplice fenomeno, all’essenziale, essenziale che si manifesta soltanto nel concetto”. Per Hegel quindi non si tratta di cogliere la somiglianza e le differenze dei dati sensibili, bensì di elaborare una astrazione che esprima l’essenza dei fenomeni dati dall’intuizione e dalla rappresentazione. Per Hegel il concetto è cioè sinonimo di effettiva conoscenza dell’essenza dell’oggetto e non solo espressione di qualsiasi aspetto comune, di qualsiasi eguaglianza degli oggetti dell’intuizione. Quindi Hegel non espone solo la comunanza astratta, che è solo un momento del concetto che lo apparenta con la rappresentazione, bensì anche la particolarità del suo oggetto. Così dice Hegel: “*i concetti determinati, uomo, animale, casa, sono determinazioni semplici e rappresentazioni astratte - astrazioni che dal concetto prendono soltanto il momento dell’universalità e lasciano la particolarità e la singularità. Pertanto non sono sviluppate in se stesse, e quindi astraggono proprio dal concetto*” (Enciclopedia); infatti “*l’universale del concetto non è semplicemente qualcosa di comune di fronte al quale il particolare ha una sua propria consistenza per sé [cioè preso separatamente], ma piuttosto ciò che particolarizza (specifica) se stesso e nel suo altro permane in limpida chiarezza presso di sé”.**

E in un passo dell’Estetica: “*Per ciò che riguarda la natura del concetto come tale, questo non è in se stesso l’unità astratta di contro alle differenze della realtà, ma come concetto esso è già l’unità di determinatezze differenti e quindi totalità concreta. Le rappresentazioni di uomo, di blu ecc., sono da chiamare dapprima non concetti, ma rappresentazioni astrattamente generali, che divengono concetto solo quando si è mostrato che contengono lati differenti in unità – perché questa unità in sé determinata [...] costituisce il concetto”.*

Il “concetto come tale” per Hegel quindi deve essere inteso come un “universale concreto”, in cui cioè l’universale non deve essere astratto dagli altri suoi momenti, la particolarità e la singolarità; solo l’universale concreto, che racchiude in sé la ricchezza del particolare, e va distinto dalla comunanza astratta, dalla uguaglianza di tutti gli oggetti di un dato genere, esprime l’essenza dell’oggetto. Cercando i caratteri comuni a ogni individuo non si trova “cosa è” l’uomo, la sua essenza, bensì solo che  $A=A$ , cioè che uomo=uomo. La forma del concetto è piuttosto l’unità dialettica di universale e particolare.

## • LE DUE FORME DEL CONOSCERE FINITO

Fatta questa premessa sulla critica di Hegel al concetto inteso come universale astratto, vediamo ora la sua critica alle due forme del “conoscere finito”, cioè il conoscere analitico e il conoscere sintetico. Hegel, come vedremo, conetterà queste due modalità del conoscere nel processo di conoscenza scientifica, speculativa, “assoluta”.



Così Hegel riassume i caratteri propri a questi due metodi: nel conoscere analitico, le determinazioni di un oggetto appaiono come trovate, come una raccolta di determinazioni già date. L'attività determinativa si presenta quindi come “accogliere un dato”. Si accoglie cioè “ciò che è”, preesistenti determinazioni. Coi mezzi di questa forma del conoscere si ottengono molteplici dati, ma essi restano scollegati. Non si coglie cioè il riferirsi l'una all'altra delle determinazioni, il loro rapportarsi reciproco. La comprensione di “ciò che è” richiede la connessione del diverso, in vista della unità delle determinazioni. Il conoscere sintetico coglie proprio questa identità del distinto, trasforma il mondo oggettivo in concetti (anche se, come vedremo, manca ancora in esso la forma concettuale della singularità).

Hegel affronta queste due modalità del conoscere considerandole nella “forma finita” in cui sono state assunte nei precedenti sistemi filosofici, in particolare dall'empirismo, dallo spinozismo e dal kantismo.

## • IL CONOSCERE ANALITICO

Approfondiamo anzitutto la critica di Hegel al metodo analitico.

Vediamo prima alcune definizioni di questo metodo date dai filosofi precedenti ad Hegel, con le quali Hegel si misura.

Per Newton, “con la via dell'analisi noi possiamo procedere [...] dagli effetti alle cause e dalle cause particolari alle generali”. L'analisi cioè risolve l'oggetto nei suoi elementi più semplici, fa vedere come gli effetti dipendono dalle cause.

Per Leibniz, “l'analisi è questa: un qualsiasi termine dato sia risolto nelle sue parti formali, cioè si ponga la definizione di esso. Queste parti siano a loro volta risolte in parti, cioè si deriva la definizione dei termini della definizione, e così via sino alle parti più semplici, cioè ai termini indefinibili”. L'analisi quindi scompone l'oggetto nelle sue proprietà-parti, alla ricerca di quella non ulteriormente scomponibile di esso.

Per Kant, l'analisi coglie per suddivisione i tratti caratteristici di un concetto già dato confusamente: “l'analisi non è la divisione, ma la suddivisione del composto dato”. “Si parte da ciò che è oggetto della questione, come dato, per risalire alle condizioni che lo rendono possibile”.

In generale quindi l'analisi è intesa come il procedimento che distingue gli elementi e le relazioni che costituiscono l'oggetto a cui è applicata, alla ricerca dell'elemento più semplice.

Nell'Enciclopedia Hegel dice che “il conoscere finito, in quanto presuppone [...] i fatti multiformi della natura e della coscienza ha:

1) dapprima come forma della sua attività l'identità formale o l'astrazione dell'universalità.

a) Questa attività consiste perciò nello scomporre il concetto dato, nell'isolarne le differenze e dare loro la forma dell'universalità astratta;

b) o nel lasciar sussistere il concreto come fondamento, e astraendo dalle particolarità che sembrano inessenziali trarre fuori un universale concreto, il genere o la forza e la legge. Metodo analitico”.

(Il punto 2 sarà dedicato, come vedremo, al metodo sintetico).

In un altro passo Hegel precisa che “il conoscere è dapprima analitico; rispetto a tale modo di conoscere, l'oggetto si configura come isolato e l'attività del conoscere analitico è volta a ricondurre a un universale il singolare che gli è dato. Qui il pensiero ha solo il significato di astrazione e di identità formale. Questo è il punto di vista di Locke e di tutti gli empiristi”. Quindi Hegel specifica che “molti dicono che il pensiero non può fare nient'altro che scomporre gli oggetti concreti dati nei loro elementi astratti e poi considerarli nel loro isolamento. Ma [...] questo vuol dire mettere le cose alla rovescia e che il conoscere che vuole prendere le cose come esse sono è in contraddizione con se stesso. Così, per esempio, un chimico mette un pezzo di carne nel suo lambiccio, lo tortura in diversi modi, e poi dice di avere trovato che questo pezzo di carne è costituito di azoto, carbonio, idrogeno ecc.. Questi elementi astratti non sono però più carne”.

Sempre a questo proposito in un altro passo Hegel afferma che “l'empirismo pensa di analizzare gli oggetti lasciandoli quali sono, invece trasforma il concreto in astratto. Ma così il vivente viene ucciso, perché il vivente è solo il concreto, l'uno [cioè l'intero]. Eppure deve aversi quella scissione per comprendere concettualmente. Ma questo è solo un lato e il fatto principale consiste nell'unificazione dei diversi. L'analisi rimane al punto di vista della scissione [cioè non coglie l'intero, “l'uno”, “il legame spirituale”, l'essenza che connette le parti]. L'analisi prende le mosse dal

concreto e con questo materiale è in vantaggio rispetto al pensiero astratto della vecchia metafisica. Esso fissa le determinazioni, e questo è molto importante. Ma queste distinzioni a loro volta sono solo determinazioni astratte, cioè nozioni". In questo passo Hegel non si limita quindi a cogliere i limiti del metodo analitico ma ne rileva anche la funzione che può assumere se integrato col metodo sintetico, come sarà nella conoscenza speculativa, dove è all'opera "il collegamento dei diversi".

Hegel coglie quindi sia il lato positivo del conoscere analitico "finito", che i suoi limiti: *"l'empirismo eleva il contenuto della percezione, sentimento, intuizione, alla forma di rappresentazioni, proposizioni e leggi ecc. universali. Ma queste determinazioni universali (ad esempio la forza) derivano dalla percezione. Quello che è vero deve esserci nella percezione, deve essere nella realtà effettiva; bisogna conoscere quello che è, non solo che deve essere e quindi non c'è, ma [l'empirismo] consente al pensiero solo l'astrazione e l'universalità e l'identità formale e non il sovrasensibile in generale [cioè l'universale concreto!]. [...] La percezione coglie il singolo, il transeunte; l'esperienza coglie l'universale nel singolare attraverso l'analisi. Nella percezione si ha un concreto vario [un insieme confuso], le cui determinazioni devono essere disgiunte: questa analisi scompone le determinazioni cresciute insieme e non aggiunge altro oltre all'attività soggettiva dell'analizzare. L'analisi è tuttavia il procedere dall'immediatezza della percezione al pensiero, in quanto le determinazioni che l'oggetto analizzato contiene unite in sé, venendo separate, acquistano la forma dell'universalità"*.

Quindi Hegel apprezza comunque il fatto che il metodo analitico, di cui l'empirismo si serve, permette di "procedere dall'immediatezza della percezione al pensiero".

Vale la pena a questo proposito citare un passo della "Dialettica della Natura" di Engels, in cui si chiarifica bene la distinzione tra la semplice induzione, diretta a ricercare un'astrazione che esprime l'elemento comune a tutti i casi particolari, e questo aspetto del metodo analitico che permette di cogliere "la legge" del fenomeno:

*"Un esempio impressionante, di quanto poco l'induzione possa avere la pretesa di essere l'unica, oppure la predominante forma della scoperta scientifica, si ha nella termodinamica. La macchina a vapore diede la dimostrazione più schiacciante del fatto che si può erogare calore e ricavare movimento meccanico. 100.000 macchine a vapore non dimostrarono questo fatto più di quel che lo dimostrava una sola, ma fecero solo sentire ai fisici, ogni giorno più insistentemente, l'obbligo di spiegarlo. Sadi Carnot fu il primo ad accingersi seriamente. Ma non per via di induzione. Studiò la macchina a vapore, l'analizzò, trovò che il processo sul quale è basata non compare in essa allo stato puro, ma è nascosta da molti processi secondari di ogni genere; trascurò queste circostanze accessorie, senza influenza sul processo essenziale, e ideò una macchina a vapore ideale (o macchina a gas), che è altrettanto poco effettivamente costruibile, per dirne una, di una linea o superficie geometrica, ma, a suo modo, rende lo stesso servizio reso da queste astrazioni matematiche: ci dà una rappresentazione pura, indipendente, non falsata del processo"*.

Per Hegel in ogni caso il conoscere analitico obbedendo al principio dell'identità semplice e astratta, dove la differenza c'è solo a titolo di dato presupposto all'atto del conoscere, e che quindi si limita a "raccolgere ciò che è", non arriva alla comprensione dell'oggetto, al "che cosa è", a cogliere cioè la connessione interna che tiene insieme le parti di cui l'oggetto si compone. L'analisi non fa che esplicitare l'essere immediato dell'oggetto e non coglie, come permette la sintesi, una diversità oggettiva secondo una necessità essenziale. L'analisi quindi per Hegel va invece concepita come un momento logico del processo dell'idea, integrata alla sintesi, e non come metodo indipendente, come è nel conoscere finito. Per il conoscere speculativo, le procedure analitiche sono indissociabili dall'attività sintetica del conoscere. La via analitica, come le procedure sintetiche, considerate separatamente, per Hegel non rendono conto del vero processo di conoscenza concepito secondo la razionalità concettuale. Non si tratta di negare all'intelletto [Hegel distingue l'intelletto quale facoltà che separa, isola e astrae, dalla ragione che "connette". Più in generale quando parla di "intelletto" Hegel si riferisce alle filosofie empiriche e kantiane] i suoi poteri legittimi, perché noi ci muoviamo, viviamo e pensiamo nell'universo delle rappresentazioni; ma se l'intelletto produce delle determinazioni fisse e astratte a partire da materiali empirici (induzioni e rappresentazioni) che eleva all'universalità, è compito della ragione mostrare la verità esibendo il processo di costituzione dei rapporti dialettici nei quali si sviluppano queste rappresentazioni. La ragione deve dunque dissolvere le determinazioni rigide e fisse, per scoprirne ed esplicitarne il modo di generarsi e connettersi. Si rende così intelligibile il processo di costituzione delle categorie di ogni sapere, senza eliminare dalle differenti discipline positive gli elementi di empiricità che contengono. Ma una cosa è riconoscere questi elementi empirici, un'altra cosa è

l'edificazione su questa base di una filosofia empirista o di una concezione empirico-formalista (Kant) della conoscenza. (J. Biard ...)

## • IL CONOSCERE SINTETICO

Veniamo ora al metodo sintetico. Per Hegel, come si è visto, l'attività concettualizzante si sforza di unificare la molteplicità oggettiva data, cioè di individuare la connessione tra le parti che costituiscono un oggetto, superando i limiti del metodo analitico. Il primo passo in tal senso è compiuto dal metodo sintetico che, come si è accennato, tende a cogliere una diversità oggettiva secondo una necessità, dapprima inapparente ma essenziale. Nel conoscere sintetico, dice Hegel, “viene messo in relazione il diverso come tale. La sua misura è quindi la necessità in generale”. Il conoscere sintetico “va alla comprensione di quello che è, cioè [...] ad afferrare la molteplicità delle determinazioni nella loro unità” (Scienza della Logica). Il conoscere sintetico quindi non conosce solo i fatti, ma il perché. Anch'esso però è un conoscere finito perché fa ciò sempre “in base ad un altro fatto e non che la cosa stessa, la sua stessa essenza è questo stesso così”; c'è cioè ancora una separazione tra le leggi, l'essenza, e i fenomeni, i fatti: e questo è ciò a cui il conoscere speculativo porrà rimedio.

Così ad esempio, “in meccanica, il fenomeno della caduta si intende governato da una certa legge (un determinato rapporto dello spazio al tempo), ma non si intende che la caduta non è altro che questo stesso rapporto [...] Quindi si dimostra la necessità di proposizioni e leggi, ma non come necessità della cosa in se stessa e per sé stessa, cioè derivante dal suo concetto, sibbene come una necessità del conoscere, che avanza nelle determinazioni date, nelle differenze del fenomeno, e per sé conosce la proposizione quale unità e rapporto, ovvero del fenomeno conosce la ragion d'essere di esso”.

Nell'Enciclopedia, Hegel, a proposito dell'universalità della sintesi, dice che essa non è una universalità come identità formale, astratta, come quella del conoscere analitico, bensì è “una universalità determinata; l'attività procede qui nei momenti del concetto [cioè universale, particolare e singolare] che, nel conoscere finito non è nella sua infinità, ma è concetto intellettuale determinato. Il ricevere l'oggetto nella forma di questo concetto è il metodo sintetico”. Nel conoscere finito la sintesi cioè “non è la riflessione assoluta del concetto che conosce il concetto nel suo oggetto”, il concetto infatti appare come il risultato della sintesi, non come suo Soggetto o suo principio vero e autentico, perché presuppone una diversità oggettiva data. Il concetto quindi non si esplicita nei suoi presupposti oggettivi, non è determinante, ma determinabile, non è in sé ma fuori di sé. La sintesi resta una necessità di tipo fenomenico (in cui universalità e particolarità, essenza e fenomeno restano separati), anche se le tre componenti dell'atto sintetico corrispondono ai momenti del concetto formale.

Quali sono le “tre componenti dell'atto sintetico”, Hegel lo riassume in una “Aggiunta”, in cui specifica che “il movimento del metodo sintetico è l'inverso di quello del metodo analitico. Mentre il metodo analitico muovendo dal singolare va verso l'universale, al contrario, nel metodo sintetico l'universale (come definizione) costituisce il punto di partenza, dal quale si avanza verso il singolare (il teorema), mediante la particolarizzazione (nella divisione). Il metodo sintetico mostra così di essere lo sviluppo dei momenti del concetto nell'oggetto”.

Ma, anche se il teorema sembra somigliargli, la singularità del concetto è cancellata; essa infatti sembra stare al di là o al di qua di una conoscenza intesa come procedura di generalizzazione e di specificazione: la sintesi si appoggia quindi solo sulle prime due determinazioni del concetto, l'universalità e la particolarità. E ciò, come si è detto, perché il concetto, nel conoscere finito, non è concepito ancora come Soggetto della sintesi (J. Biard ...)

Hegel, sempre nell'Enciclopedia, entra nel merito delle tre componenti dell'atto sintetico, cioè definizione, divisione e teorema, e spiega il movimento del metodo sintetico che parte dalla definizione per arrivare al teorema.

## • LA DEFINIZIONE

Cominciamo quindi dalla “definizione”, che per Hegel è “il primo concetto non ancora sviluppato”.

In essa “l’oggetto dapprima è portato alla conoscenza nella forma del concetto determinato in generale [come “l’uomo in generale”, la specie uomo], sicché viene posto in questo modo il suo genere e viene posta la sua determinatezza universale [cioè la differenza specifica]”.

In una “Aggiunta” Hegel chiarisce che “la definizione contiene essa stessa i tre momenti del concetto: l’universale, come genere prossimo [“animale” per la definizione di “uomo”], il particolare come determinatezza di genere (qualità specifica) [“razionale” per l’uomo] e il singolare come l’oggetto definito stesso [cioè l’uomo]”.

Ma da dove scaturisce la definizione nel conoscere finito?

Il procedimento che porta in generale alla definizione è così riassunto nella Logica da Hegel: “l’individuo è l’oggetto stesso come rappresentazione immediata, quello che si tratta di definire”; la rappresentazione raccoglie questo insieme che si presenta nella realtà. La definizione poi “riduce [analiticamente] questa ricchezza delle molteplici determinazioni dell’esistere intuito ai momenti più semplici”. Hegel prosegue indicando quello che per lui dovrebbe essere il metodo corretto per giungere ad una definizione scientifica: “Quale sia la forma di questi semplici elementi e come sono determinati uno rispetto all’altro, è contenuto nel concetto. L’oggetto viene colto con ciò come universale, come un universale che in pari tempo è essenzialmente determinato”. Il genere (prossimo) infatti è qui inteso anche come un “principio per la differenza del particolare. Questa differenza l’oggetto ce l’ha nella differenza specifica, che ne fa quella specie determinata e la distingue dalle altre specie. [...] L’oggetto stesso è il terzo, l’individuo, nel quale il genere e la particolarizzazione sono uniti”. Ma nel conoscere finito questa singolarità “è un immediato che è posto fuori dal concetto, perché questo non si determina ancora da sé”, come sarà nel conoscere speculativo. “Siccome qui [nel conoscere finito] l’individuo non è Soggetto, il conoscere è soggettivo, il contenuto è dato e accidentale e così il concetto concreto. Anche le determinazioni di contenuto non sono scelte in base a un principio e non si sa quali lati dell’oggetto appartengono alla sua determinazione concettuale e quali solo alla realtà esteriore”. Così concepito “il definire si contenta di note, cioè di determinazioni dove l’essenzialità è indifferente all’oggetto”: la definizione cioè non riesce così a cogliere la vera essenza degli oggetti stessi. La proprietà ritenuta essenziale lo è solo per la sua permanenza temporale o la sua presenza in una pluralità di cose di cui appare come elemento comune; una universalità semplicemente empirica derivata da una procedura comparativa o da un procedimento induttivo: qui “unico criterio è l’esistere stesso” e “l’universalità dell’esistere è empirica: universalità nel tempo (permanenza) o comunanza (che sorge dal confronto con altri insiemi concreti)”. In ogni caso la proprietà scelta come essenza dell’oggetto è tratta dal suo essere esteriore. Le definizioni empiriche non possono mai essere complete né fornire un criterio intrinseco capace di fondare la possibilità reale del loro oggetto e il metodo di generalizzazione empirica e analitica non può offrire alcuna deduzione se non in modo parziale e incerto. La definizione dovrebbe permettere di dimostrare le proprietà dell’oggetto o dedurle a partire dall’essenza. Ma qui l’essenza è solo una proprietà scelta tra le altre, è immediata, è solo una determinazione dell’essere sensibile o della rappresentazione. Queste definizioni forniscono solo dei caratteri, e possono servire tutt’al più ad una attività soggettiva di classificazione e comparazione, Ma lo scopo della definizione dovrebbe essere enunciare l’essenza di una cosa singola, e non di inscrivere questa in una classificazione fondata su idee generali. (J. Biard ...)

Questa operazione di definizione risulta da un dato esteriore, che serve da punto di partenza e principio determinante. La necessità della determinazione è quindi relativa e condizionata. La necessità dei concetti sintetici richiederebbe una giustificazione che la loro origine empirica e analitica non può fornire di per sé: “il contenuto della definizione è preso in generale dall’esterno immediato e quindi non ha giustificazione”.

Così l’oggetto non si esprime come “oggettivamente soggettivo”, cioè non ha in sé il concetto-soggetto; non c’è l’attitudine del singolare a generare, attraverso la potenza del concetto, i suoi caratteri propri. Sfugge la “soggettività vera” e “l’infinità in atto del reale singolare”: non si coglie cioè l’universale concreto immanente all’oggetto.

La definizione trova una legittimità e un valore concettuale solo se si inserisce nella riflessione assoluta dell’idea, nel processo dell’idea; la definizione dovrebbe produrre cioè una universalità concreta che ponesse in sé stessa, nel processo del suo autosviluppo, la singolarità delle cose definite, e che autenticasse così le disposizioni immediate e le determinazioni di pensiero semplice.



Solo il discorso logico-speculativo fa apparire le procedure sintetiche, e anzitutto la definizione, come momenti necessari del processo dell'idea. Qui la relazione “genere (prossimo)-differenza specifica” risulterà non essere una semplice giustapposizione: il genere sarà il principio delle differenze del particolare. Il genere sarà concepito cioè come matrice di differenziazione delle specie; e la connessione dinamica tra genere e specie implicherà che le differenze contenute nel genere si svilupperanno nella particolarità. Si supererà così l'ambiguità dello statuto logico-epistemologico della definizione nel conoscere “finito”, il suo adottare esteriormente la forma del concetto e le sue determinazioni (Universale, particolare, singolare), senza assumerne il contenuto processuale, cioè la connessione tra esse. E si supererà il carattere “intermedio” delle determinazioni della definizione così intesa, che si situano tra la descrizione pura e semplice del concreto dato (indefinita a causa della ricchezza delle determinazioni varie dell'oggetto intuito) e il sapere speculativo del processo concettuale immanente all'oggettività, dove la definizione espone, con le modalità della necessità, l'unità essenziale dei diversi caratteri dell'oggetto singolo definito. (J. Biard ...)

## • LA DIVISIONE

Il secondo momento del metodo sintetico è quello della “divisione”, cioè della particolarizzazione. Nella Logica Hegel dice che “*l'universale deve particolarizzarsi: nell'universale sta la necessità della classificazione*”. Come spiega Erdmann “*si chiama classificazione l'indicazione di ciò che divide l'estensione del concetto in particolarità*”. Ed Hegel continua: “*nella classificazione si presenta la differenza del particolare dall'universale, ma questo universale è già un determinato e quindi un membro di una classificazione. Un oggetto che sembra avere una universalità elementare, viene fatto oggetto di una determinata scienza, ed è un cominciamento assoluto in quanto viene presupposto come noto alla rappresentazione ed è preso per sé come tale che non abbia bisogno di deduzione. La definizione lo prende come un oggetto immediato*”. Si comincia cioè dal semplice, dall’“oggetto primo”. Hegel fa questo esempio: si impara a leggere non da intere parole, ma dai segni astratti (le lettere dell'alfabeto, le vocali e le consonanti); l'analisi è cioè già presupposta quando si legge una parola. Così anche in geometria si comincia dal punto e non da figure spaziali concrete. Dopo aver definito l’“oggetto primo” (il triangolo di Aristotele!), segue la classificazione-divisione: “*il progresso ulteriore, muovendo da questo oggetto, consiste anzitutto nella classificazione*”. La divisione deve essere completa e per questo ci vuole un principio, un fondamento della divisione, che garantisca che essa comprenda l'intero ambito del campo designato in generale dalla definizione. Questo principio va ricavato dalla natura dell'oggetto da dividere e non in modo arbitrario; quindi “*per questo progresso [divisione] occorrerebbe un principio immanente, cioè un cominciamento dall'universale e dal concetto*”.

Ma il conoscere sintetico finito “*manca di un principio simile, perché va dietro solo alla determinazione formale del concetto, senza la riflessione di essa in sé, e prende quindi la determinatezza di contenuto dal dato*”; così, “*per il particolare che viene iscritto nella classificazione, non si ha alcun fondamento proprio. Si può solo ordinare il particolare riscontrato nella materia empirica e trovare delle determinazioni universali di questa materia per mezzo della comparazione. Queste determinazioni valgono come principi di classificazione e ce ne possono essere parecchi. I membri di una classificazione (specie) sono determinati l'uno rispetto all'altro in base al principio di classificazione assunto*”. E ancora: “*il genere si determina da quello che si mette assieme per un certo riguardo, che si vuole assumere come unità [cioè come principio di classificazione] e si manda avanti la cosa senza concetto, cominciando a volte col genere a volte col particolare. Regna l'arbitrio*”, e “*si seguono regole formali e vuote che non portano a nulla*”.

Come dice Erdmann, quando nel conoscere finito si parla di classificazione di una sfera generale o dei principi di classificazione, questi rientrano in una riflessione esteriore a ciò che è da classificare: così essa è artificiale, è addotta dall'esterno del concetto universale. Hegel ha di mira qui le regole classificatorie enunciate da Aristotele nella sua storia naturale (classificazione degli animali) e messe in opera dalla storia naturale fino a fine '700 (Carlo Linneo ecc.). Questo tipo di conoscenza si sforza di costruire una classificazione sistematica degli esseri, a partire dall'osservazione dei loro caratteri e della loro struttura visibile. Quindi la divisione, se messa in opera dalla conoscenza empirica, non dispone di un principio immanente o di un fondamento proprio: si applica ad un contenuto empirico e ha come punto di partenza il risultato di una astrazione empirica.



Le procedure di disgiunzione empirica, che si appoggiano su di un principio esteriore, rischiano di essere invalidate dalla stessa empiria. Così, ad esempio, la scoperta precaria di sempre nuove specie, mette a rischio sia la pertinenza della definizione adottata fino allora, sia la definizione del genere stesso attraverso tale carattere empirico. Le tassonomie quindi sono contingenti nel loro principio e precarie nella loro messa in opera. Il genere e il suo criterio di divisione, e le stesse specie, sono alla mercé dell'empiria da cui provengono.

Se le classificazioni sono solo una raccolta di particolarità, non si possono basare su di esse le determinazioni autenticamente concettuali. Una divisione empirica non può essere esaustiva e raggiungere il concetto, è estranea al concetto.

Nella conoscenza finita non è l'universale stesso che sviluppa la sua particolarizzazione e la sua disgiunzione in specie, perché la sua universalità è empirica, astratta e non concettuale. Questa assenza di un fondamento logico e razionale porta con sé la contingenza sia del rapporto genere-specie, sia del rapporto delle specie tra loro. La "particolarità" che produce e scopre il metodo di divisione nel conoscere finito non è quindi quella autenticamente concettuale e non si è in presenza di una sistematicità processuale e speculativa.

In tal senso per Hegel non si tratta di "classificare" i fenomeni: la realtà dell'universale è infatti la legge di esistenza del particolare e del singolare e non solo la somiglianza formale dei fenomeni per includerli in una classe. L'universale deve esprimere la legge effettiva di origine dei fenomeni e non si presenta alla superficie come semplice eguaglianza, come identità formale.

La necessità logica-speculativa della divisione risiede, per Hegel, nel processo stesso del concetto, nel movimento di particolarizzazione dell'universale concreto. L'universale deve essere il punto di partenza processuale e la base oggettiva della divisione, che può e deve essere "disgiunzione dell'universale". Bisogna quindi distinguere la divisione immanente del concetto, dalla empiricità delle divisioni del conoscere sintetico finito.

Nonostante questa critica, Hegel si occupa delle forme del conoscere finito sintetico perché in esse si trova comunque una "immagine" del sapere speculativo. Pur adottando la forma del concetto senza prenderne la vitalità processuale, il metodo classificatorio è infatti comunque guidato dall'istinto della ragione. Appoggiandosi sulla forma del concetto, la sistematicità empirica derivante da procedure classificatorie è comunque il presentimento della sistematicità speculativa (J. Biard ...).

## • IL TEOREMA

Il terzo momento del conoscere sintetico è la Singularità, che è la determinazione logica del teorema.

Nell'Enciclopedia Hegel dice che "nella singolarità concreta, in modo che la determinatezza semplice nella definizione sia colta come un rapporto, l'oggetto è una relazione sintetica di determinazioni distinte: un teorema."

*La loro [delle determinazioni] identità, giacché sono diverse, è una identità mediata [cioè non è più immediata, astratta, semplice, come nell'universale della definizione]. [...] La mediazione stessa da cui scaturisce la necessità di quella relazione per il conoscere, è la dimostrazione".*

Nella Logica così vengono riassunti i caratteri dei tre momenti del conoscere sintetico:

- "la definizione contiene solo una unica determinatezza;
- la classificazione contiene le determinatezze contro [cioè separate da] altre determinatezze;
- con l'individualizzazione l'oggetto è spezzato in se stesso", cioè è "distinto nelle sue essenziali determinatezze reali", si è "determinato essenzialmente"; "l'individualità è il contenuto del teorema: esso è un nesso di diversi".

In altri passi Hegel specifica così la differenza tra l'universale della definizione e la singularità del teorema:

*"Le definizioni con cui si comincia, pigliano l'oggetto sensibile come dato immediatamente e lo determinano secondo il suo genere prossimo e le sue differenze specifiche, che sono pure le determinatezze semplici, immediate del concetto, l'universalità e la particolarità, di cui non sviluppa ulteriormente il rapporto". Il teorema, invece, "è una definizione che esprime però non solo il concetto preso immediatamente [come nella definizione vera e propria], ma*

*sviluppato nelle sue differenze, determinate e reali, ovvero nel suo completo esistere”; è cioè “unità delle determinatezze complete del contenuto”.*

Quindi, “mentre la definizione si ferma al concetto generale, nel teorema l’oggetto è conosciuto nella sua realtà, nelle condizioni e forme del suo esistere reale. Il teorema è il sintetico di un oggetto, in quanto i rapporti delle sue determinatezze sono necessari, cioè sono fondati nell’identità interna del concetto”, cioè nell’universale. Mentre la definizione raccoglie la diversità oggettiva secondo la forma di una unità che corrisponde all’universalità astratta, e la divisione assume il momento della particolarizzazione col rischio di una cancellazione dell’unità strutturata del concetto, il teorema cerca di comprendere ciò di cui la definizione esprime solo l’in sé, cioè di raccogliere l’oggetto nella unità di una determinatezza fondamentale che esprime adeguatamente le condizioni e le forme del suo essere reale. Grazie al teorema l’oggetto singolare deve essere la realizzazione della sua regola universale di definizione; e la definizione deve essere il processo di costituzione che si investe nella singolarità che esso genera. Il teorema è quindi la definizione reale o processualizzata e realizzata. Come diceva Engels, “l’unica definizione reale risulta essere lo sviluppo stesso dell’essenza stessa della questione, ma questo non è già più una definizione”; la definizione cioè non è sufficiente, è necessaria l’esposizione del concetto, cioè una teoria concretamente sviluppata. Il teorema cerca di rispondere a questa esigenza, ma esso ha per Hegel dei limiti congeniti al conoscere finito sintetico.

Il teorema mira a coniugare due esigenze: quella del concetto di essere principio di unità del contenuto, e quella del concetto di provarsi come potere di generare le sue differenze reali, singolari. L’esteriorità delle determinazioni del concetto deve trovarsi ora assunta e riflessa nell’unità di una relazione. Nel teorema però le determinazioni concrete dell’oggetto sono unificate secondo la forma del concetto, ma non sono esse stesse una tale unità. Quest’ultima resta postulata esteriormente come costituente l’essenzialità dell’oggetto, ma non risulta dal processo di esso. Questo scarto impone la prova: bisogna cioè produrre la necessità che il solo enunciato del teorema non basta a stabilire. Per il teorema quindi è indispensabile la dimostrazione, perché non è attraverso il proprio movimento che le determinazioni oggettive, reciprocamente indifferenti, sono costituite in unità. La dimostrazione, cioè contiene la mediazione di ciò che nel teorema è enunciato come unito. Ma per il conoscere finito la dimostrazione si riduce ad una tautologia e il concetto è escluso da questo conoscere; e il “dimostrare” si riduce allo stabilire la dipendenza di una determinazione dall’altra. Come esempio di “teorema” e di sua “dimostrazione” nel conoscere finito, Hegel cita ironicamente questo passo di Christian Wolf:

“Teorema [...]: una finestra deve essere larga tanto che vi possono stare comodamente due persone una accanto all’altra.

Dimostrazione: poiché spesso uno si vuol mettere alla finestra con un’altra persona al fine di guardare attorno. Siccome ora l’architetto deve soddisfare in tutti gli scopi principali del padrone della fabbrica, così deve anche fare la finestra tanto larga che vi possono stare comodamente una accanto all’altra due persone”.

Come vedremo, nel conoscere speculativo la dimostrazione invece coinciderà con lo svolgimento del concetto, che partendo dall’universale, attraverso il particolare, si conclude col singolare.

Il teorema, in conclusione, dovrebbe presentare l’idea, cioè esprimere la piena adeguazione dell’oggetto al suo concetto e alla sua realtà, e costituire quindi la realizzazione della definizione che riappare come il concetto che riafferma la sua potenza totalizzante nell’oggetto singolare; ma il conoscere finito per Hegel non sa ancora che la realtà a cui mira corrisponde all’automovimento del concetto, dove l’universale si attualizza in ciascuna realtà singolare e, come interiorità essenziale, è totalmente presente nella sua esteriorità sensibile (J. Biard ...).

## • IL METODO ASSOLUTO

Nella Logica di Hegel, lo sviluppo dell’“idea del conoscere” (che comprende non solo l’idea teoretica, che abbiamo trattato nel paragrafo precedente, ma anche l’idea pratica), sfocia nell’idea assoluta e nel metodo assoluto; quest’ultimo va distinto nell’idea assoluta dal suo contenuto, che è l’insieme delle determinazioni del concetto nella loro connessione completa: il metodo è infatti il modo, la forma in cui il contenuto si pone e si sviluppa; esso è cioè “il movimento del concetto stesso”.

Come si è già visto, il metodo per Hegel è “tanto la maniera del conoscere, la maniera in cui il concetto è soggettività conscia di sé, quanto la maniera oggettiva, o meglio la sostanzialità delle cose”. Ora lo considereremo sotto il primo aspetto, tenendo presente però che esso in Hegel è inseparabile dal secondo.

Nell'esporre il “metodo”, cioè il “vero conoscere”, il “conoscere speculativo”, il “conoscere assoluto”, Hegel riprende il filo di quanto detto riguardo al conoscere finito analitico e sintetico, superandone i limiti. Vediamo quindi quali sono per Hegel i “momenti del metodo speculativo”.

## • IL COMINCIAMENTO

Il primo momento è quello del “cominciamento”.

Nell'Enciclopedia questo primo momento è esposto così:

*“Si inizia dal concetto ancora indeterminato, cioè solo in sé o determinato immediatamente, l'universale. L'inizio viene preso: nel senso dell'essere immediato dell'intuizione e della percezione. [Questo è] l'inizio del metodo analitico del conoscere finito. Nel senso dell'universalità l'inizio è l'inizio del metodo sintetico del conoscere finito. Ma siccome l'elemento logico è immediatamente altrettanto universale quanto essente, sia qualcosa a sé presupposto dal concetto, quanto il concetto stesso immediatamente, il suo inizio è tanto analitico quanto sintetico”. Segue questa “Aggiunta”: “il metodo della filosofia [conoscenza speculativa] è tanto analitico quanto sintetico, ma non nel senso di una semplice composizione o di una semplice alternanza di questi due metodi del conoscere finito, bensì piuttosto nel senso che li contiene in sé come superati, e, quindi, in ciascuno dei suoi momenti è, al tempo stesso, analitico e sintetico. Il pensiero filosofico procede analiticamente in quanto soltanto recepisce il suo oggetto, l'idea, la lascia agire, e, per così dire, assiste al movimento e allo sviluppo dell'idea. In tal misura il filosofare è interamente passivo [e quindi analitico]. Ma il pensiero filosofico è poi anche sintetico, e si mostra come attività del concetto stesso”.*

Nella Logica Hegel sintetizza così i caratteri peculiari del cominciamento:

*“Il cominciamento ha come contenuto un immediato, che però ha il senso e la forma di una universalità astratta. È un che di assunto, trovato, assertorio. Ma non è un immediato dell'intuizione sensibile né della rappresentazione, bensì del pensare: è un intuire sovrasensibile, interno.”*

*L'immediato dell'intuizione sensibile è un molteplice e un singolo. Il conoscere [speculativo] è invece un pensare concettuale e quindi comincia dall'universale e dal semplice. Contenuto nell'immediato del cominciamento deve esserci l'impulso a portarsi avanti”.*

L'immediatezza del cominciamento, presente in ogni cominciamento di un processo parziale di conoscenza (quindi anche nelle scienze particolari), è quindi l'universalità astratta del concetto. Non è cioè il fatto di essere dato dall'esterno che dà a qualcosa lo statuto del cominciamento, bensì la forma semplice dell'universalità astratta. Mentre nel conoscere finito questa forma si oppone al contenuto e l'universalità risiede solo nella determinazione di pensiero mentre l'essere si offre come singolarità data, nel conoscere speculativo l'universalità non è una astrazione vuota opposta alla pienezza del concreto, bensì essa contiene già in sé l'esigenza della mediazione e tutto lo sviluppo del concetto: e proprio perché essa contiene solo in sé le sue determinazioni, deve necessariamente porle. Il cominciamento non è quindi inerte, ma è dotato della tendenza-impulso a portarsi più avanti: l'universale deve determinarsi per sé come ciò che è in sé. L'immediatezza dell'universale esprime cioè l'essere in sé, senza essere per sé: l'essere in sé è però solo un momento astratto unilaterale e tende quindi a superare questo suo limite.

Nel metodo assoluto quindi l'universale non ha valore di semplice astratto, ma di universale concreto, cioè è “in sé” la totalità concreta, ma che “non è ancora posta, non è ancora per sé tale totalità”. Il cominciamento è cioè la totalità considerata secondo l'in sé: è solo attraverso l'astrazione che questa universalità si dà come momento isolato; è una astrazione necessaria, ma per essere compresa deve essere messa in relazione col processo totale dell'idea che la pone come uno dei suoi momenti: solo l'idea assoluta quindi permetterà di risolvere il problema del cominciamento. L'universale trova cioè la sua giustificazione e autenticazione solo nella progressione che si effettua a partire da esso.

Nella sua “Filosofia del Diritto”, Hegel, a proposito dell'universalità dice che “essa appare alla rappresentazione anzitutto come universalità astratta ed esteriore. L'universale essente in sé e per sé [cioè l'universale concreto], invece non è:

*né l'universale della riflessione (il mero carattere comune a ogni cosa, la tuttità);*

*né universalità astratta, che è fuori dal singolare: identità intellettuale astratta.*

*L'universalità concreta è la sostanza [essenza] dell'autocoscienza, il suo genere immanente, cioè la sua idea immanente: è il concetto della volontà libera [che è il concetto universale del Diritto] in cui l'universale abbraccia e amalgama il proprio oggetto, compenetrandolo mediante la propria determinazione".*

## • LA PROGRESSIONE

Il secondo momento del metodo assoluto è quello della *"progressione"*.

Progressione e cominciamento sono intimamente legati, perché il cominciamento, come si è visto, contiene in sé una tendenza-impulso che lo spinge in avanti, e la progressione è lo sviluppo della totalità potenzialmente contenuta nel punto di partenza. Quindi *"in generale la vera divisione va considerata come determinata mediante il concetto"*. Solo nel conoscere finito l'universale resta esteriore al contenuto e il metodo all'oggetto; per il metodo assoluto invece non c'è cominciamento che non implichi la differenza e la processualità.

Già a proposito del *"concetto particolare"*, nella Logica Hegel aveva affermato che *"il particolare contiene l'universale, che ne costituisce la sostanza. Il genere è immutato nelle sue specie. Le specie non sono diverse dall'universale, ma soltanto tra loro"*; e *"il particolare non contiene solo l'universale, ma lo esprime per mezzo della sua determinatezza"*.

Erdmann, a sua volta, rileva che la particolarità del concetto consiste non solo in una differenza addotta dall'esterno e nemmeno nel fatto che le specie si trovano nell'universale, o che ci siano specie, bensì nel fatto che l'universale, a partire da se stesso, pone le differenze specifiche, per mezzo delle quali si scinde in specie, che costituiscono l'universale. È implicito cioè nel concetto di *"animale"* (universale, genere) che esso si scinde in certe specie disgiunte. L'autentica differenza specifica non la pone quindi l'osservatore: è nel concetto dell'universale stesso.

Vediamo ora come Hegel caratterizza il momento della *"progressione"* nella Logica: *"La totalità concreta [l'universale concreto] che costituisce il cominciamento ha in lei stessa il cominciamento dello andare oltre, dello sviluppo."*

*Il primo grado dell'andare oltre, è il sorgere della differenza, del giudizio, il determinare in generale. Il metodo assoluto trova e conosce la determinazione dell'universale [cioè il particolare] nell'universale stesso".* E precisa che *"mentre il conoscere finito adopera un procedimento che consiste nel riprendere in maniera altrettanto estrinseca gli elementi del concreto che nella generazione astratta aveva tralasciati [nell'universale della definizione], il metodo assoluto invece prende il determinato dal suo oggetto stesso, perché [il metodo assoluto] ne è [dell'oggetto] il principio immanente e l'anima"*.

Per Hegel il metodo assoluto deve essere considerato sia come analitico che come sintetico, senza che ci sia giustapposizione o alternanza tra essi: l'idea *"si comporta in ciascuno dei suoi momenti sia come analitica che come sintetica"*, li contiene come sussunti (cioè sia superati sia conservati). Il metodo assoluto è analitico perché trova nel cominciamento ciò che impulsa lo sviluppo conseguente; esso così resta immanente al concetto che lascia svilupparsi secondo la sua propria processualità. Ma è insieme sintetico, perché in questo sviluppo l'oggetto si trova determinato, provvisoriamente ma necessariamente, come altro rispetto al concetto, al punto che quest'ultimo deve costituire l'unità sintetica a partire dalla diversità data. Come l'immanenza del concetto al suo sviluppo non è l'identità astratta dell'intelletto, così una tale attività sintetica non si riduce al procedere del conoscere finito: nel metodo assoluto, l'unità delle differenze non è una identità puramente interiore, né riflessa esteriormente, bensì è il loro principio produttore, l'unità processuale del loro sviluppo (J. Biard ...). Così si esprime Hegel in proposito nella Logica: *"le cose vanno considerate in sé e per sé stesse. Bisogna avere innanzi a sé le cose e portare a coscienza quel che vi è in esse di immanente. Il metodo del conoscere [speculativo] è pertanto analitico. Esso trova nell'universale del cominciamento l'ulteriore determinazione di esso stesso. Questo metodo è però insieme sintetico, in quanto il suo oggetto, determinato immediatamente, come semplice universale, viene, per via della determinatezza che ha nella sua stessa immediatezza e universalità, a mostrarsi come un altro. Ma questa relazione di un diverso (che l'oggetto è dentro di sé) non è quel che si intende come sintesi nel conoscere finito. Anzitutto è una*



determinazione anche analitica: la relazione è [cioè] nel concetto. L'universale iniziale si determina da lui stesso come l'altro di sé: questo è il momento dialettico".

Nell'Enciclopedia questa tematica è riassunta così: "il procedere è il giudizio dell'idea [la sua particolarità]: momento della riflessione. Questo procedere è sia analitico, in quanto mediante la dialettica immanente viene posto solo ciò che è contenuto nel concetto immediato [universale], sia sintetico, perché in questo concetto [universale] questa distinzione non era ancora posta", cioè era solo "in sé". Segue questa "Aggiunta": "nel procedere dell'idea [cioè nella progressione], l'inizio [l'universale] si mostra come ciò che è in sé, ossia ciò che è posto e mediato, e non come l'essente e l'immediato".

Il passo della Logica citato precedentemente si conclude con un riferimento al "momento dialettico", dove "l'universale iniziale si determina da lui stesso come l'altro di sé". E in un altro passo Hegel dice: "questo momento sia sintetico che analitico del giudizio, per il quale l'universale del cominciamento si determina a partire da lui stesso come l'altro di sé, deve essere chiamato dialettico". La particolarità è infatti l'altro dell'universalità: l'universale contiene in sé diverse determinazioni, una divisione tra due cose inseparabilmente collegate (come ad esempio il fondamento e il fondato), che sono alla base del suo [dell'universale] movimento che genera la particolarità.

Riassumiamo (seguendo J. Biard ...) lo sviluppo di questo momento dialettico. Come ha mostrato l'analisi del cominciamento, il primo momento è l'universale, la totalità concettuale considerata nella sua immediatezza. L'immediato e la mediazione sono qui in una unità prima: questa identità immediata dell'immediato e della mediazione deve necessariamente esplicitarsi, e in ciò l'universalità è potenza di svilupparsi: "la totalità concreta che costituisce il cominciamento, ha come tale in lei stessa il cominciamento del progredire e dello sviluppo" (Hegel). Rispetto all'immediato primo, il secondo termine (il particolare) è mediatizzato: è il negativo dell'immediato, ciò attraverso il quale esso si pone come l'altro di se stesso. L'immediato quindi sparisce in quanto immediato, ma la sua determinazione si conserva, perché l'altro (il particolare) non è un negativo vuoto, ma un negativo determinato (dal rapporto con l'universale). Per Hegel è importante intendere la negazione come negazione determinata: "tenere fermo il positivo [l'universale] nel negativo [il particolare], il contenuto della presupposizione nel risultato, è questa la cosa più importante nel conoscere razionale" (Logica).

Il primo negativo (il particolare) si è mostrato anzitutto come l'altro dell'immediato e poteva essere preso esso stesso in modo immediato, come una determinazione semplice. Allo stesso tempo, però, in quanto altro del primo o negativo dell'immediato aveva in lui quell'immediato come sussunto (cioè superato ma anche conservato). La seconda determinazione (cioè il particolare) quindi non ha lo stesso statuto della prima (l'universale): essa si avvera più ricca, perché è l'altro di un altro; essa contiene cioè in sé il positivo, è essa stessa l'unità di positivo e negativo, dunque è la contraddizione. Se in un primo momento quindi abbiamo il particolare come semplice negazione dell'universale, in un secondo momento abbiamo il particolare che contiene in sé l'universale e quindi è contraddittorio. Il negativo ora è una unità complessa e processuale, si caratterizza cioè per il suo aspetto attivo e produttivo. Non è solo il negativo dell'immediato, ma sussume quest'ultimo, lo contiene: positivo e negativo sono messi in relazione. Grazie a questa scissione della seconda determinazione (il particolare), la contraddizione non è più solo implicita come nel punto di partenza (nell'universale concreto del cominciamento, nel germe), ma si pone come costitutiva del negativo: "La seconda determinazione", dice Hegel, "è negativa o mediata e quella che media: è un rapporto, perché è il negativo del positivo e lo racchiude in sé [...] è l'altro di un altro, non l'altro di fronte ad un altro indifferente. Quindi racchiude in sé il proprio altro ed è quindi contraddizione".

Hegel nell'Enciclopedia così caratterizza questo momento propriamente dialettico: "Il momento dialettico del conoscere [consiste nel] superarsi proprio delle determinazioni finite (dell'oggetto) e il loro passare nelle determinazioni opposte. La dialettica è la natura propria, vera, delle determinazioni dell'intelletto, delle cose e del finito in generale".

Il dialettico corrisponde quindi alla fase negativamente razionale del processo logico, nel corso della quale si verifica la necessità del lavoro dell'intelletto e dove, insieme, interviene lo scorporo e la dissoluzione dei suoi prodotti, cioè delle determinazioni fisse e astratte. Non c'è infatti una determinazione identica che non racchiuda in sé la presenza della differenza e il gioco interno della contraddizione.



Ma se prima di Hegel la dialettica si fermava all'opposizione dei contrari e si concludeva con la nullità della tesi e dell'antitesi e con la conseguente distruzione dell'oggetto, Hegel va oltre questa visione. Infatti limitando la dialettica al suo aspetto negativo, mancava l'aspetto attivo e produttivo della contraddizione: *“per il pensare formale l'identità è legge [il principio di non contraddizione!] e lascia il contenuto contraddittorio: ricade così nella sfera della rappresentazione, dello spazio, del tempo, dove il contraddittorio è [...] una estraneità reciproca (l'uno accanto all'altro); così per esso la contraddizione non è pensabile, mentre il pensiero della contraddizione è il momento essenziale del concetto – [è] l'anima dialettica che ogni vero possiede in se stesso e per cui soltanto è un vero”*.

E in un passo dell'Enciclopedia, Hegel dice: *“la riflessione è dapprima l'oltrepassare delle determinazioni isolate e metterle in relazione, ma per il resto è conservato nella sua validità isolata. La dialettica invece è questo immanente oltrepassare (negazione della unilateralità delle determinazioni)”*.

Per Hegel cioè la dialettica non indica solo la nullità delle affermazioni stabilite, non ha cioè solo un risultato negativo: l'elemento speculativo, razionale, coglie infatti l'unità delle determinazioni nella loro contrapposizione. La dialettica non è solo negativa: il suo risultato non è il nulla: *“conoscere un oggetto vuol dire prendere coscienza di esso come unità di determinazioni opposte. Unità effettiva delle determinazioni che l'intelletto tiene fisse nella loro divisione”*. La dialettica quindi per Hegel non si restringe al “momento dialettico” propriamente detto; se quest'ultimo è il perno o l'asse di ogni processo logico, la dialettica in senso largo lo supera. Il dialettico designa quindi il momento motore e privilegiato della dialettica intesa in senso pieno. La negatività, propria del “momento dialettico”, fa sorgere infatti un secondo negativo, il negativo del negativo, ponendo l'unità processuale di sé e del suo altro come fondamento vero della relazione tra positivo (universale) e negativo (particolare). Il raddoppiamento del negativo cambia in positività l'attività inizialmente negativa della ragione: il positivo appare come risultato del negativo del negativo. La negazione della negazione è la risoluzione della contraddizione, se per contraddizione si intende il lato negativo di scissione e differenziazione; ma ne è la piena effettuazione se il moto dialettico proprio del negativo consiste nel *“porre l'unità che è contenuta in lui”*. E *“la negatività, intesa come la contraddizione sussumentesi, è la fondazione-dimostrazione, della immediatezza prima, dell'universalità semplice”*. Solo ora cioè l'immediato è posto per ciò che è in verità, cioè per quel che è essenzialmente. Quindi la totalità che il cominciamento coglieva nella modalità dell'immediatezza, è quel che è (cioè vera!) solo attraverso la mediazione; è l'immediatezza quale esiste come negazione della negazione, o sussunzione della mediazione.

## • LA SINGOLARITÀ

Il terzo momento del metodo assoluto quindi è la “singolarità”, intesa come il “secondo negativo”, *“la negazione della negazione”, “il togliere della contraddizione”*. Nella Logica Hegel lo spiega così: *“come contraddizione che si toglie, questa negatività è il ristabilimento della prima immediatezza, della semplice universalità [...] Il terzo [momento] è l'immediato, ma per mezzo del togliere della mediazione, il semplice per mezzo del togliere delle differenze”*.

La singolarità quindi è *“il concetto che si realizza attraverso l'essere altro e che col togliere di questa realtà si è fuso con sé ed ha ristabilito la sua assoluta realtà, il suo semplice riferimento a sé. Questo risultato è quindi la verità. Esso è tanto immediatezza quanto mediazione, ma come questa unità è il movimento e l'attività che si mediano con se stessi”*. E in un altro passo si dice: *“come l'iniziale era universale, così il risultato è l'individuo, il concreto, il soggetto; ciò che quello era in sé ora è anche per sé; l'universale è posto nel soggetto. I primi due momenti astratti, sono dialettici, e per mezzo di questa loro negatività si fanno soggetti”*.

Per Erdmann, il singolare è *“le due cose insieme, esso è e contiene la contraddizione in sé. È quindi qualcosa di concreto”*, cioè contiene parecchie determinazioni, non una sola determinazione come l'astratto; esso è il *“momento che collega”*.

In conclusione, per Hegel *“la considerazione speculativa quindi prende l'oggetto prima come esso è, poi come si contraddice, e infine come costituisce la concreta identità degli opposti”*; essa *“dà a tutti i momenti il ruolo che spetta loro e permette così la comprensione completa, il concepire l'oggetto”*. Infatti, *“qualcosa viene compreso solo conoscendolo nel suo svolgimento”*. *“Il movimento mediante cui il risultato è divenuto tale”* è *“la dimostrazione e deduzione del*

concetto”. Per Hegel, cioè, lo svolgimento, l'esposizione, dall'Universale al singolare attraverso il particolare, è la vera dimostrazione.

Nella Logica Hegel riassume così il metodo del conoscere speculativo e il suo svolgimento come “sistema della totalità”: “Il metodo ritorna attraverso un contenuto, ovvero attraverso un apparente altro di lui stesso [la particolarità] al suo cominciamento, in modo che non solo lo ristabilisce, però come determinato, ma che il risultato è insieme la determinatezza tolta e quindi anche il ristabilimento della prima indeterminatezza in cui aveva cominciato”. Cioè “il risultato è un indeterminato, un nuovo cominciamento (che però è determinato)”.

Per Hegel, “il conoscere [speculativo] si va svolgendo da contenuto a contenuto. Prima di tutto questo avanzare si determina per ciò che comincia da determinatezze semplici, e le susseguenti diventano sempre più ricche e complete. Infatti il risultato contiene il suo cominciamento e questo si è nel suo corso arricchito di una nuova determinatezza. L'universale costituisce la base; quindi l'avanzamento non è uno scorrere da altro ad altro. Nel metodo assoluto il concetto [universale] si conserva nel suo essere altro, l'universale si conserva nella sua particolareggiata, nel giudizio e nella realtà; ad ogni grado di ulteriore determinazione, l'universale solleva tutta la massa del suo contenuto precedente e non solo col suo avanzare dialettico non perde nulla, [...] ma porta con sé tutto quello che ha acquistato e si arricchisce e si condensa in se stesso”.

Come chiarisce Erdmann, nello svolgimento, lo stadio di volta in volta successivo contiene in sé, come risolta, una contraddizione che non aveva luogo nel precedente stadio, contiene quindi in sé più determinazioni di quello. Come questa unità di più determinazioni, esso si rapporta agli stadi precedenti come il più ricco e concreto di più poveri e astratti. Quanto più sono poste tutte le determinazioni che si trovano come germe in ciò che deve svilupparsi, tanto più l'oggetto corrisponde alla sua definitiva destinazione.

La stessa Scienza della Logica di Hegel si attua come sistema per mezzo del metodo dialettico: essa segue lo sviluppo dialettico delle categorie e produce il loro sistema, cominciando dalle più astratte e più povere, e, scoprendo in esse la contraddizione che spinge ad avanzare, passa da queste a quelle più concrete.

Il metodo dialettico deve mostrare quindi come l'oggetto, per mezzo della contraddizione che è in esso, si innalza dal più astratto al più concreto, fino alla sua definitiva destinazione; ovvero deve seguire come l'oggetto si sviluppa a partire dalla sua non-verità. Ciò che l'oggetto è in verità, la sua vera essenza, lo si saprà solo al termine dello svolgimento del suo concetto; il cominciamento è dedotto e provato, cioè dimostrato, dallo sviluppo necessario del concetto. È quindi solo alla fine dell'esposizione, dello svolgimento del concetto che si conosce veramente ciò che si era presupposto: non si parte da assiomi dati come nella geometria, né da un dato sensibile, come è, in generale nel conoscere finito.

Così “ogni passo del progresso nel determinare, mentre si allontana dal cominciamento indeterminato, è anche un riavvicinamento ad esso, quindi quello che dapprima sembra diverso, il regressivo fondare il cominciamento e il progressivo determinarlo ulteriormente, sono lo stesso”. Come sostiene J. Biard ..., il processo dell'idea si espone quindi come unità duale di una determinazione progressiva e di una fondazione regressiva, che sono due movimenti che non si annullano opponendosi. Non si può anticipare sul risultato come se il cominciamento fosse già fondato e tuttavia il metodo non è neanche un procedimento ipotetico-deduttivo, che assegna al cominciamento un valore solo provvisorio, in attesa di essere fondato. La progressione cioè non è una giustificazione a posteriori. Nel metodo assoluto il cominciamento è qualcosa di imperfetto, ma questa imperfezione non deriva da un carattere arbitrario che richiede una giustificazione esteriore. Il cominciamento è un momento necessario dello sviluppo della totalità, che deve dapprima mostrarsi nella sua semplicità, cioè nella sua immediatezza. La non-verità del cominciamento qui attesta il fatto che il cominciamento è un momento che riceve il suo significato nel processo totale, perché lo sviluppo è richiesto dalla natura stessa del cominciamento. Come immediatezza infatti, come si è visto, esso è la mediazione sussunta contenente in sé la negatività che lo porta necessariamente al di là di se stesso, perché è in verità posto da questa negatività come uno dei suoi momenti. Il cominciamento quindi non è l'assoluto, che è compreso solo alla fine, ma questa fine ingloba in una unità processuale l'insieme del percorso.

Così riassume Hegel: “il metodo così si attua in un cerchio. Ma non può anticipare in uno sviluppo temporale che il cominciamento è già come tale un derivato. Per il cominciamento nella sua immediatezza è sufficiente che sia una semplice universalità che in quanto tale è solo una ipotesi e vale provvisoriamente. Anche il metodo della verità conosce il

cominciamento come imperfetto, giacché è cominciamento, ma in pari tempo lo conosce come un necessario, perché la verità è il venire a se stessa attraverso la negatività dell'immediatezza". La scienza si presenta quindi come un circolo, perché l'idea ritorna al cominciamento; ma, d'altra parte, anche l'immagine del circolo non è adeguata, perché il metodo non è unidirezionale, non ripassa nello stesso punto: la fine non fa semplicemente ritorno al cominciamento, ma nello stesso tempo lo sviluppa e ne approfondisce la conoscenza. Coniugando a ogni tappa la progressione e la riflessione in sé, la prima non è solo un cerchio, ma un cerchio di cerchi, perché ogni risultato è un nuovo cominciamento.

### • RAPPORTO TRA LOGICA E SCIENZE FILOSOFICHE PARTICOLARI

È quel che accade anche nella Logica di Hegel, dove l'idea assoluta è "come risultato un ricominciamento", da cui prende avvio un nuovo processo "ciclico" in cui essa si realizza nella natura e nello spirito.

Nel sistema di Hegel, l'idea assoluta si presenta come "l'idea del conoscere assoluto", come "il concetto della scienza", ed ha per funzione specifica quella di esibire la forma dell'automovimento del contenuto, cioè il "metodo". Ma il metodo non è un formalismo vuoto, esso indica le determinazioni processuali degli oggetti che sono studiati dalle scienze reali.

Nell'Enciclopedia Hegel sviluppa in tutta la sua ampiezza il "cerchio di cerchi" che caratterizza il metodo assoluto, un sistema ciclico dove si connettono nella loro necessità le scienze filosofiche particolari. Ogni Scienza è una sfera dove l'idea, il metodo, è presente totalmente, anche se secondo una determinazione particolare. Anche se rispetto alle altre scienze solo la logica è scienza dell'idea pura, cioè dell'idea nell'elemento astratto del pensiero, l'idea logica non è esteriore alle scienze filosofiche particolari: in quanto totalizzazione (nel loro sviluppo processuale intemporale) di tutte le determinazioni del pensiero, essa include infatti in sé l'essenza delle diverse configurazioni che si presentano nella natura e nello spirito. La filosofia della natura e la filosofia dello spirito hanno a che fare col finito e la contingenza delle determinazioni che considerano, ma ciò che esse sono e fanno conoscere sono le forme logiche nell'elemento della loro realtà: "Se consideriamo la Logica come il sistema delle pure determinazioni di pensiero, le altre scienze filosofiche, la filosofia della natura e la filosofia dello spirito, appaiono al contrario in qualche modo come una logica applicata, perché la logica è l'anima e le vivifica. L'interesse che anima le altre scienze, è solo di conoscere le forme logiche nelle figure della natura e dello spirito, figure che non sono che un modo di espressione particolare delle forme del pensiero puro". (Enciclopedia).

La filosofia quindi non si riduce alla logica: essa abbraccia la totalità delle scienze filosofiche, in ciascuna delle quali l'idea si presenta secondo un "esser-là" particolare (J. Biard ...).

### • IL "METODO" APPLICATO ALLE SCIENZE FILOSOFICHE PARTICOLARI

Dopo aver premesso che le scienze (filosofiche) particolari, come la Scienza del Diritto, hanno "un punto di partenza determinato, il quale è sia il risultato sia la verità di ciò che precedendo il risultato stesso, ne costituisce la dimostrazione", per cui "secondo il lato del suo divenire il concetto del Diritto [la volontà libera in sé e per sé] cade fuori dalla scienza del Diritto, la sua deduzione è qui presupposta ed esso va assunto come concetto dato", ... Hegel illustra i passaggi essenziali della sua Filosofia del Diritto, dandoci un esempio concreto di applicazione del movimento del concetto, e quindi di applicazione del metodo assoluto ad una scienza (filosofica) particolare, esponendo la "gradazione dello sviluppo dell'idea della volontà libera in sé e per sé".

- 1) "la volontà è immediata: il suo concetto è quindi astratto: è la personalità. La sua esistenza è una cosa esteriore immediata (Sfera del Diritto astratto-formale);
- 2) volontà riflessa entro sé [...] a partire dall'esistenza esteriore: cioè volontà determinata come singularità soggettiva di fronte all'universale [...] I lati dell'idea sono solo mediati l'uno con l'altro [...] l'idea nel suo sdoppiamento, cioè nella sua esistenza particolare, è il diritto della volontà soggettiva, in rapporto sia al diritto del mondo, sia al diritto dell'idea soltanto essente in sé. (Sfera della moralità);

- 3) unità e verità di questi due momenti astratti [cioè l'universale e il particolare]: idea pensata del Bene, realizzato sia nella volontà riflessa entro sé, sia nel mondo esteriore. La libertà, in quanto sostanza [essenza] esiste sia come realtà e necessità, sia come volontà soggettiva. Qui si ha l'Idea nella sua esistenza universale in sé e per sé (Sfera dell'Eticità)".

Quest'ultima sfera è a sua volta da Hegel così suddivisa, seguendo sempre i tre momenti del metodo, cioè universale, particolare e singolare:

*"la sostanza etica è:*

- famiglia [momento dell'immediatezza];
- società civile [momento della scissione, sdoppiamento];
- Stato: la volontà che, nella libera autonomia della volontà particolare è anche universale e oggettiva [momento della singolarità].

*Lo Stato è lo spirito reale e organico:*

- *di un popolo che*
- *attraverso il rapporto tra gli spiriti nazionali particolari*
- *diventa Spirito universale del mondo, il cui diritto è il diritto supremo*".

In un altro passo Hegel riassume così lo svolgimento del concetto di Stato:

*"Solo lo sviluppo dell'Eticità immediata [famiglia], attraverso lo sdoppiamento della Società civile, fino allo Stato che si mostra come loro fondamento veritativo, è la dimostrazione scientifica del Concetto dello Stato.*

- *Nel corso [divenire, esposizione] del concetto scientifico, lo Stato si manifesta come risultato, ma si produce come fondamento veritativo.*
- *Nella realtà lo Stato in generale è il Primo: solo all'interno dello Stato la famiglia si plasma in società civile, ed è l'idea dello Stato stesso a dirimersi in questi due momenti*".

Hegel quindi ricostruisce il concetto dello Stato geneticamente: famiglia e società civile sono la genesi, il divenire del concetto di Stato. Ma nella realtà è lo Stato stesso ad essere il momento di connessione, di sintesi, senza cui famiglia e società civile non potrebbero sussistere.

Infine, Hegel sintetizza *"il principio di questa partizione"*: *"Il principio di questa partizione è: una cosa o contenuto, in quanto posto inizialmente secondo il suo concetto [universale: cioè come è "in sé"] ha la figura dell'immediatezza, dell'essere. Il concetto che è per sé nella forma del concetto, non è più immediato. Una partizione filosofica in generale non è esteriore, non è la classificazione esterna di un materiale dato, ma è la differenza immanente del concetto stesso"*.

## • L'OGGETTO DELLE SCIENZE FILOSOFICHE PARTICOLARI

Vediamo ora quale è per Hegel l'oggetto delle scienze filosofiche particolari.

Anzitutto, quale è per lui l'oggetto della filosofia, intesa in senso ampio, quindi anche come scienza della natura e dello spirito? Oggetto del sapere razionale è, per Hegel, la *"realtà effettuale"*, cioè la realtà che esprime il concetto, il particolare che esprime l'universale: compito della filosofia è *"comprendere concettualmente ciò che è, perché ciò che è è la Ragione"* (Filosofia del Diritto).

Nell'introduzione all'Enciclopedia a questo proposito Hegel dice che è *"importante per la filosofia comprendere che il suo contenuto non è altro che il contenuto originariamente prodotto e producentesi nel campo dello spirito vivente, contenuto fatto mondo, mondo esterno e interno della coscienza – che il suo contenuto è la realtà effettiva. La coscienza più prossima di questo contenuto la chiamiamo esperienza. Già una considerazione assennata del mondo distingue quello che nel vasto regno dell'esistenza esterna e interna è soltanto fenomeno, effimero e insignificante, da quello che merita veramente il nome di realtà effettiva. In quanto la filosofia è distinta da altri modi di prendere coscienza di questo unico contenuto soltanto secondo la forma, è necessario il suo accordo con la realtà effettiva e con l'esperienza"*.

La filosofia si distingue formalmente dagli altri modi di conoscenza perché *"dal punto di vista formale, l'esistenza in generale è in parte fenomeno, e soltanto in parte è realtà effettiva. Nella vita comune accade che si chiami accidentalmente realtà effettiva ogni cosa che viene in mente, l'errore, il male e cose simili, come pure qualsiasi esistenza in quanto avviziata e transeunte. Ma, già per il sentimento comune, una esistenza contingente non merita il*



nome enfatico di realtà effettiva – il contingente è una esistenza che non ha un valore molto superiore al possibile, una esistenza che può non essere allo stesso modo che è”. Compito specifico della filosofia è quindi cogliere quella parte dell'esistenza in cui si esprime la Ragione, cioè la realtà effettuale, “scartando” la parte di essa solo fenomenica e contingente. Le filosofie “reali” (particolari) devono comunque non solo indicare l'oggetto “nel cammino filosofico secondo la sua determinazione concettuale”, ma devono anche menzionare “il fenomeno empirico che gli corrisponde, e si deve mostrare che in effetti gli corrisponda”; devono cioè cogliere come l'essenza si manifesta nella realtà fenomenica; manifestazione che anche l'esperienza può confermare, perché il reale non è solo concetto, ma anche fenomeno, ed è accessibile quindi all'esperienza empirica. Su questo aspetto torneremo.

Nella Filosofia del Diritto, Hegel riprende il tema di quale sia l'oggetto di una scienza filosofica “particolare” e il modo in cui esso va colto con gli strumenti della logica, cioè col metodo da essa indicato: “si tratta di riconoscere nella parvenza di ciò che è temporale e transeunte, la Sostanza che è immanente e l'eterno che è presente. Infatti, poiché nella sua Realtà il Razionale (che è sinonimo dell'Idea) accede a un tempo all'esistenza esterna, esso viene fuori in una infinita ricchezza di forme, fenomeni, configurazioni, e cinge il suo nucleo con la scorza policroma in cui inizialmente dimora la coscienza; ora, solo il concetto penetra questa scorza, al fine di ritrovare il polso interno e di sentirlo ancora battere fin nelle configurazioni esterne. Quanto invece ai rapporti infinitamente molteplici che in questa exteriorità si formano attraverso la parvenza in essa dell'essenza, quanto a questo infinito materiale e alla sua regolazione, tutto ciò non è oggetto della filosofia”. Quindi: “... in generale, il Concetto e la filosofia fanno dileguare il punto di vista della mera accidentalità nella sua forma di parvenza; ne ricercano l'essenza, la Necessità”.

In un altro passo, sempre su questa tematica, Hegel aggiunge: “Il Concetto si conferisce Realtà da se stesso: tutto ciò che non è questa Realtà posta dal concetto stesso [cioè che non è realtà effettuale], invece, è esistenza transeunte, accidentalità esteriore, fenomeno privo di essenza, non verità, illusione ecc. [...]. [Ma] la figurazione che il concetto si dà nella propria realizzazione [cioè la realtà effettuale] costituisce per la conoscenza del concetto stesso, l'altro [altro rispetto all'universale] momento essenziale dell'Idea, il quale è differente dalla forma semplicemente concettuale [cioè dall'universale] ...”. L'Idea è infatti unità dialettica di concetto e esistenza, di universale e particolare, di Soggetto e oggetto, cosicché “le determinazioni [cioè il particolare] nello sviluppo del concetto [che nella Filosofia del Diritto è il concetto di volontà] sono da un lato esse stesse concetti, dall'altro, poiché il concetto è essenzialmente in quanto Idea [cioè si realizza compiutamente nell'Idea], esse sono nella forma dell'esistenza [perché l'idea è unità del concetto universale e dell'esistenza] e la serie dei concetti [determinati, particolari] che ne risultano è quindi ad un tempo una serie di figurazioni [cioè di manifestazioni fenomeniche dell'essenza, di espressioni particolari dell'universale, di gradi verso la “perfezione”, dove esse infine incarnano pienamente il concetto universale]”.

Per Hegel quindi dal momento che “forma della Razionalità è l'universalità e la determinatezza [la particolarità]”, bisogna “cogliere mediante il pensiero sia il diritto e l'eticità [cioè il loro concetto universale], sia il mondo reale del diritto e dell'eticità”, cioè la particolarità e la singolarità; bisogna cioè cogliere sia il concetto generale che la sua realtà, cioè la realtà effettuale.

### • LA RAGIONE NON È COME UN DOVER ESSERE. PRESENZA DI ESSA NELLA REALTÀ

Hegel sottolinea il fatto che l'oggetto delle scienze filosofiche particolari è la “presenza” dell'Idea, della Ragione nella realtà stessa, e non un “modello astratto”, come se l'idea fosse un “dover essere” a cui la realtà dovrebbe piegarsi.

Così, ad esempio, a proposito della Filosofia del Diritto, Hegel dice che “questa trattazione [...] nella misura in cui contiene la scienza dello Stato, non deve essere altro che il tentativo di comprendere concettualmente lo Stato e di esporlo come qualcosa di intimamente razionale. In questo scritto filosofico essa [la trattazione] non può non tenersi lontanissima dal dover costruire uno Stato così come esso deve essere. L'insegnamento contenuto in tale scritto non può consistere nell'indicare come deve essere lo Stato, ma, piuttosto, nel mostrare in che modo esso, che è l'universo etico, deve essere conosciuto”. Conosciuto concettualmente, cogliendo il razionale che è presente nello Stato empiricamente reale, il suo affermarsi processualmente, dialetticamente nella realtà.

Siccome, continua Hegel, “la Scienza del Diritto [...] è una parte della filosofia”, “a partire dal concetto [universale], [essa] deve sviluppare l'idea, come quella che è la Ragione di un oggetto, cioè: essa deve stare a guardare lo



sviluppo proprio e immanente della Cosa stessa". E non quindi indicare come "dovrebbe essere": "il pensiero soggettivo guarda (senza aggiungervi altro) questo sviluppo dell'Idea come dell'attività propria della Razionalità dell'idea stessa. Considerare qualcosa in modo razionale, infatti, non significa apportare all'oggetto una razionalità dal di fuori e attraverso ciò elaborarlo. L'oggetto è di per sé razionale. Alla scienza spetta il compito di portare a consapevolezza questo che è il lavoro proprio della Ragione della Cosa". Bisogna quindi "conoscere la Ragione come la rosa nella croce della Presenza: questa visione razionale è la riconciliazione con la Realtà"; "riconciliazione" in quando ci si rende consapevoli della presenza nella realtà stessa del razionale, che nel mondo finito della natura e dello spirito si realizza come attività dialettica che spinge verso la "perfezione", cioè verso la piena adeguatezza della realtà al suo concetto (adeguatezza che però nel mondo "finito" non è mai raggiunta!).

Nell'introduzione all'Enciclopedia, Hegel riprende il tema del "dover essere" in questi termini: "Se l'intelletto con il dover essere si rivolge a oggetti, istituzioni, condizioni banali, esterne e transeunti, [...] può ben aver ragione, e in tal caso trovare molte cose che non corrispondono a determinazioni universali, astratte [cioè al concetto]; chi non sarebbe così perspicace da vedere nel proprio ambiente quello che in effetti non è come dovrebbe essere? Ma questa perspicacia ha torto, se immagina di trovarsi, con tali oggetti e con il loro dover essere, nel campo degli interessi della scienza filosofica. Questa scienza ha a che fare soltanto con l'idea, che non è così impotente da dover soltanto essere e non essere effettivamente, e, quindi, con una realtà effettiva nella quale quegli oggetti, quelle istituzioni, quelle condizioni ecc., sono soltanto il lato esterno superficiale".

In ogni realtà quindi è presente e in atto la Ragione, che è ad essa immanente: anche se essa si manifesta mischiata al contingente, essa è l'attività che guida il processo di graduale perfezionamento, cioè di adeguazione al proprio concetto, dell'oggetto naturale o spirituale. Un perfezionamento che peraltro nel mondo finito non sarà mai raggiunto, ma che si presenta come tendenza. Solo nella filosofia speculativa, in particolare nella logica, si potrà realizzare questa perfezione, questa piena corrispondenza di concetto e realtà: qui infatti l'idea pensa sé stessa, la Ragione riflette sé stessa.

### • DIFFERENZA TRA SVOLGIMENTO TEMPORALE E SVOLGIMENTO SPECULATIVO

Hegel insiste anche sulla differenza tra svolgimento temporale e svolgimento speculativo. Nella Filosofia del Diritto afferma che "lo sviluppo da fondamenti storici non va scambiato con lo sviluppo del concetto". Così, ad esempio, "l'idea dello Stato non è legata all'origine storica dello Stato in generale e di ogni Stato particolare. [...] Le questioni di ordine storico si riferiscono ad aspetti meramente fenomenici"; mentre, come si è visto, "dal punto di vista filosofico interessa solo il concetto pensato", cioè razionale. Sempre nella Filosofia del Diritto, la differenza tra svolgimento speculativo e temporale è messa in rilievo in questi termini: "in senso più speculativo, la modalità di esistenza di un concetto e la sua determinatezza sono un'unica cosa. Tuttavia nello sviluppo scientifico dell'Idea, i momenti [più astratti, poveri] il cui risultato è una forma ulteriormente determinata [cioè più ricca], precedono in quanto determinazioni concettuali questo risultato stesso [si va cioè dall'astratto al concreto: dalla famiglia alla società civile fino allo Stato]. Nello sviluppo temporale invece, in quanto sono figurazioni [cioè manifestazioni fenomeniche dell'essenza] essi non lo precedono. Così [quando] l'Idea è determinata come famiglia, essa ha per presupposto quelle determinazioni concettuali di cui è il risultato [cioè diritto di proprietà, contratto, moralità ecc. ...]. Nello sviluppo temporale invece solo in una cultura altamente compiuta esso ha portato all'esistenza dei momenti della famiglia: solo allora questi presupposti interni sono anche per sé stessi dati come figurazioni (diritto di proprietà, contratto, moralità ecc.)". Nella storia cioè la famiglia precede il diritto di proprietà ecc., al contrario che nell'esposizione del suo concetto.

Erdmann affronta così questa tematica: "anche la genesì temporale è uno svolgimento e procede dalla contraddizione tra imperfetto e perfetto, ma la contraddizione che media la genesì temporale di un oggetto può essere accidentale (circostanze esteriori possono produrre una contraddizione dove essa non ha fondamento nell'oggetto stesso, come ad esempio il ferimento di un organismo vivente). Quindi con la genesì [temporale] di un oggetto non è riconosciuta la sua autentica necessità. Questa si riconosce solo riconoscendo nell'oggetto stesso, a prescindere dalle circostanze esteriori, come inseparabile dalla sua stessa essenza quella contraddizione, dalla quale scaturisce perciò lo svolgimento posto con il concetto dell'oggetto, cioè eterno [non inteso come eterno "temporale"]. Il conoscere concettivo deve mettere in evidenza questo svolgimento eterno. Ad esempio, la nascita degli Stati non ha nulla a che fare col loro concetto. L'origine storica dello Stato va distinta dal suo vero fondamento".

Nelle Lezioni di Storia della Filosofia Hegel affronta questa tematica in riferimento alla stessa filosofia, in termini però in parte diversi (considerato probabilmente anche il diverso peso della contingenza nella storia della filosofia): Hegel infatti afferma che *“la successione dei sistemi filosofici nella storia è identica alla successione delle determinazioni concettuali dell’idea nella deduzione logica. Affermo che, se i concetti fondamentali dei sistemi manifestatisi nella storia della filosofia vengono assolutamente spogliati di quanto si riferisce alla loro configurazione esterna, alla loro applicazione al particolare, ecc. si ottengono i diversi stadi della determinazione dell’idea stessa nel suo concetto logico. Se si prende, al contrario, la progressione logica per sé, ci si ritrova, nei suoi momenti principali, la progressione dei fenomeni storici; ma, naturalmente, bisogna saper riconoscere questi concetti puri in ciò che la forma storica contiene”*.

In Hegel poi, come sappiamo, il mondo finito, naturale e spirituale, ha un suo finalismo interno, guidato dall’attività immanente ad esso della Ragione, a cui lo *“svolgimento storico”* non può comunque sottrarsi. Vedremo come Marx, nell’*“Introduzione del 1857”* affronta questa questione della distinzione tra *svolgimento storico* e *svolgimento “logico”*.

### • INDUZIONE, ANALISI E SINTESI NEL PROCESSO DI ELABORAZIONE DELLE SCIENZE FILOSOFICHE PARTICOLARI

Hegel, nelle Lezioni di Storia della Filosofia, nel capitolo dedicato all’empirismo, chiarisce anche le modalità attraverso cui le scienze filosofiche particolari possono cogliere la realtà effettiva: cioè attraverso l’utilizzo integrato del metodo analitico e del metodo sintetico. Qui Hegel valorizza anche la funzione positiva svolta dall’empirismo nel processo di conoscenza.

Hegel dice che *“la filosofia deve accordarsi con la realtà e con l’esperienza (cioè la realtà, la ragione quale è immediatamente)”*, cioè quale appare a livello fenomenico. A tal fine, *“perché la scienza giunga all’esistenza, è necessario il procedimento dal singolo e dal particolare al generale. L’esigenza del conoscere a priori [conoscere sintetico] quasi che l’idea costruisca dal proprio interno, non è dunque altro che un ri-costruire. Il tutto dell’idea in sé stessa è la scienza compiuta, l’altro [cioè il procedimento dal particolare al generale] però è l’inizio, il corso del suo sorgere. [...] Questo processo del sorgere della Scienza, è diverso dal corso di essa in sé stessa quando è già compiuta. In ogni scienza si procede da principi, che da principio risultano dal particolare. Ma quando la scienza è compiuta si prendono le mosse da essi”, cioè dai principi. Il conoscere sintetico cioè parte dai principi trovati attraverso il conoscere empirico e analitico; e *“solo quando la scienza è già costituita, l’idea procede da se stessa”*. Non basta quindi partire dal *“pensiero a priori”*, e svolgere da esso il concetto: è necessario anche *“che l’esperienza [ottenuta attraverso l’induzione] venga elaborata [con l’analisi] all’universalità e vengano trovate le leggi [...] Questo ricondere il particolare all’universale è la scoperta delle leggi, delle forze naturali ecc. ...”*. La scienza empirica svolge quindi un lavoro preliminare: *“l’empiria prepara il materiale empirico per il concetto (non è un puro osservare, un percepire il singolo, ma tende a scoprire generi, leggi ecc. ...)”*.*

In un passo di Marx del Poscritto alla seconda edizione del Capitale (che citeremo integralmente in seguito), in cui si dice che dopo aver esposto col metodo sintetico il concetto di una cosa, il suo movimento reale, *“se questo tentativo riesce e se la vita della materia vi si rispecchia idealmente, può sembrare di trovarsi di fronte ad una costruzione a priori”*, si sente l’eco dei passi di Hegel appena citati. Sarebbe quindi un errore sostenere che la differenza tra i metodi di Hegel e Marx sia legata al fatto che Hegel farebbe generare la realtà dal pensiero soggettivo, partendo cioè da una *“costruzione a priori”* di essa. Anche per Hegel la conoscenza del *“mondo finito”* parte dall’esperienza e da un lavoro analitico; la critica di Hegel al *“conoscere finito”* si concentra piuttosto sulla contrapposizione o separazione che in esso viene operata tra analisi e sintesi, mentre *“secondo la natura del concetto viene prima l’analizzare, in quanto deve anzitutto elevare il materiale dato, empiricamente concreto, alla forma di astrazioni universali, che poi soltanto come definizioni possono venire premesse al metodo sintetico”*.

La divergenza tra Marx e Hegel si trova piuttosto, come si è visto, nel fatto che per Hegel il *“concetto”* ha una natura *“oggettiva”*, è immanente alla realtà del mondo finito e ne guida lo sviluppo. Così, ad esempio, sempre nel capitolo sull’empirismo delle Lezioni di Storia della Filosofia, Hegel sostiene che *“nell’empirismo la ragione cerca inconsapevolmente di trovare se stessa nella realtà”, e che *“il risultato di una corretta osservazione empirica” è che *“solo il concetto è oggettivo”*; *“per sé stesso il concetto [cioè considerato solo come universale] è unilaterale, senza realtà, è vuoto, dunque non ha alcuna precedenza rispetto ad essa [realtà]; d’altra parte la realtà è momento dell’idea, del concetto e pertanto [esso] non deve essere screditato”*.**

## C) MARX E IL “METODO”

Vediamo ora, nei suoi termini generali, come Marx imposta il suo “metodo”, e come recepisce il pensiero di Hegel in proposito (tenendo presente anche quanto già abbiamo detto nel paragrafo finale su Aristotele, in cui sono stati già evidenziati diversi aspetti della differenza tra Marx ed Hegel su questo tema).

Il metodo di Marx si articola in due momenti distinti, che vengono integrati: la “ricerca” e l’esposizione dialettica; la prima si svolge attraverso l’analisi, la seconda attraverso un “processo di sintesi”.

“Modo di indagare” e “modo di esporre”, si distinguono per la forma ma non per il contenuto, che è lo stesso. Nel Poscritto alla seconda edizione del Capitale Marx riassume così: “certo il modo di esporre deve distinguersi formalmente dal modo di indagare. L’indagine deve appropriarsi nei particolari la materia, analizzare le diverse forme di sviluppo e scoprire i legami interni. Solo dopo che questo lavoro sia stato condotto a termine, si può esprimere in modo adeguato il movimento reale [nel senso di realtà effettiva, da distinguere dal “movimento apparente”].

*Se questo tentativo riesce, e se la vita della materia vi si rispecchia idealmente, può sembrare di trovarsi di fronte ad una costruzione a priori”.*

### • L’ANALISI E LA SINTESI IN MARX

Partiamo dal primo momento del metodo, quello dell’analisi.

Per Marx (come per Aristotele ed Hegel!) il lavoro di analisi parte da un concetto “generico”, “rappresentativo”, “astratto”, “indeterminato”, “immediato” (termini usati da Marx stesso), frutto dell’intuizione sensibile e dell’induzione, che riflette l’oggetto come un “intero”, un “insieme indistinto”, e va con l’analisi alla ricerca delle sue condizioni, dei suoi presupposti, fino a giungere al presupposto ultimo, che fonda tutti gli altri e che costituisce l’essenza, il fondamento delle possibilità dell’oggetto considerato.

In generale i “dati” dell’intuizione e della rappresentazione, da cui Marx parte, non sono tanto ciò che i singoli individui intuiscono e si rappresentano nell’immagine sensibile, bensì tutta la massa di esperienza storico-sociale di dati empirici noti al teorico attraverso libri, riviste ecc., cioè tratti dalla memoria sociale (Evald Ilienkov). In particolare, nella sua critica dell’economia politica, Marx parte soprattutto dal lavoro degli economisti che aveva preso avvio dal ‘600, un lavoro che procede dal fenomeno colto empiricamente, per giungere, con Smith e Ricardo, alla scoperta dell’essenza. Un processo quindi che dal “concetto rappresentativo” procede “ad astrazioni sempre più sottili, fino a giungere alle determinazioni più semplici” (“Introduzione del 1857”): “L’economia [cioè la scienza che ha per oggetto l’economia] in una prima fase [...] parte dalla “popolazione”, dalla nazione, dallo Stato [...] cioè dall’insieme vivente, ma con l’analisi finisce per individuare relazioni [cioè categorie, determinazioni] più astratte e generali, determinanti, come la divisione del lavoro, il denaro, il valore”. Cioè dal concetto indeterminato passa “a concetti più specifici, più determinati, come le classi, lavoro salariato e capitale, che a loro volta presuppongono lo scambio e i prezzi. Il capitale [infatti] senza il lavoro salariato, il valore, il denaro, i prezzi ecc., è nulla”.

L’analisi quindi “dal concreto immaginato” prosegue attraverso “astrazioni sempre più sottili, fino alle determinazioni più semplici”.

L’evoluzione della teoria economica segue dunque un percorso che dal particolare arriva all’universale, dalla superficie all’essenza: e questo è il compito che si propone il procedimento analitico nel trattare il proprio oggetto. La ricerca analitica per Marx è però anche il processo conoscitivo che mira a fissare il punto di partenza del secondo momento del conoscere scientifico, quello della sintesi, della esposizione, attraverso il quale si giunge di nuovo alla realtà fenomenica, non più però colta come una “rappresentazione caotica di un insieme”, bensì come una “ricca totalità di molte determinazioni e relazioni”.

Ai “sistemi economici” che si basavano sull’analisi seguono quindi quelli che “dal semplice (lavoro, divisione del lavoro, bisogni, valori di scambio) risalgono allo Stato, al mercato mondiale”: e quest’ultimo è per Marx “il metodo scientificamente corretto”, “propriamente scientifico”.

Anche Marx comunque nei suoi lavori parte dall'analisi.

Pur non soffermandosi a lungo sulla ricerca analitica che precede l'esposizione del concetto di denaro e poi di quello di capitale, in quasi tutti i suoi lavori Marx, infatti, prima di "esporre" questi due concetti seguendo il metodo sintetico, prende avvio dalla superficie, dal fenomeno, per cercare l'essenza, attraverso dei brevi passaggi analitici. Citiamo brevemente solo alcuni esempi, a titolo indicativo e generale, rinviando alla seconda parte di questo lavoro l'approfondimento e i dettagli dei vari passaggi seguiti da Marx.

Così, ad esempio, nei Grundrisse Marx segue all'inizio un procedimento analitico, partendo dai problemi (le crisi) derivanti dalla forma denaro; e si chiede se una economia di merci possa fare a meno del denaro e quindi delle contraddizioni che esso genera. Il lavoro di analisi dimostrerà che la forma fenomenica "denaro" è strettamente legata alla "merce" e quest'ultima al "valore".

Nelle prime pagine del Capitale Marx invece introduce l'esposizione del concetto di "merce come valore" con un breve passaggio analitico in cui prima scompone la merce in valore d'uso e valore di scambio, poi da quest'ultimo, cioè dal rapporto di scambio di una merce con un'altra, arriva alla essenza che le unisce, a ciò che permette questo rapporto, cioè al valore.

E nell'"Urtext" [la prima versione di "Per la Critica dell'Economia Politica"], riguardo al denaro, Marx dice che "è dapprima come mezzo di pagamento e mezzo di scambio internazionale che l'oro si presenta come denaro, ed è da questa forma fenomenica che viene astratto il suo concetto di merce universale".

Anche nel primo capitolo della sezione sul capitale, titolato "trasformazione del denaro in capitale", Marx, nel Capitale, parte dalla superficie, cioè da D-M-D<sup>1</sup> (capitale commerciale) e D-D<sup>1</sup> (capitale usuraio), per arrivare all'essenza, cioè alla produzione quale luogo in cui si origina il plusvalore. E nelle "Teorie sul Plusvalore", Marx parla del capitale monetario, D-D<sup>1</sup>, come "la forma incomprensibile che incontriamo alla superficie e da cui, perciò, siamo partiti nell'analisi [del capitale] ...".

Per spiegare il capitale-profitto quindi per Marx è necessario anzitutto impiegare il metodo analitico, che parte dal profitto stesso per come appare alla superficie, a livello fenomenico, per arrivare alla sua essenza, cioè al plusvalore: "il profitto in realtà è la forma fenomenica del plusvalore, il quale ultimo deve essere enucleato dal primo mediante un processo di analisi".

Vediamo come in un passo delle "Teorie sul Plusvalore" Marx riassume il metodo analitico seguito dall'economia classica (Smith e, soprattutto, Ricardo): "Come nel complesso il movimento dell'interesse è determinato dal profitto e la rendita in parte dal saggio di profitto, in parte dal valore del suo prodotto e dalla perequazione dei differenti valori su terreni differenti al valore di mercato, e poiché però il saggio di profitto è determinato in parte dal salario, in parte dalla produttività del lavoro nelle sfere di produzione che producono capitale costante (e quindi dall'altezza del salario e dalla produttività del lavoro) e il salario a sua volta si risolve nell'equivalente di una parte della merce (cioè è uguale a una parte del lavoro contenuto nella merce), mentre il profitto è uguale al lavoro non pagato in essa contenuto, e poiché infine la produttività del lavoro può agire solo in due modi sul prezzo delle merci, cioè sul loro valore, diminuendolo, e sul loro plusvalore, aumentandolo, ecco che alla fine tutto il divertimento si risolve nel valore determinato dal tempo di lavoro".

In un altro passo delle "Teorie sul Plusvalore", oltre a sintetizzare il metodo analitico applicato dall'economia classica per individuare l'origine del sovrappiù a partire dalle sue forme fenomeniche (rendita, interesse), Marx precisa anche i limiti di tale metodo se, come succede proprio alla stessa economia classica, non viene integrato con quello sintetico: "L'economia classica cerca di ricondurre analiticamente le differenti forme rigide e reciprocamente estranee della ricchezza alla loro intima unità e di spogliarle della figura di indifferente giustapposizione; [essa] vuol comprendere il nesso interiore a differenza della molteplicità delle forme di manifestazione".

- Perciò riduce la rendita a sovrappiù, e così quella cessa di esistere come forma particolare, autonoma, e viene separata dalla sua fonte apparente, il suolo.
- Allo stesso modo spoglia l'interesse dalla sua forma autonoma e rivela che è una parte del profitto. In questo modo ha ridotto [con l'analisi] tutte le forme di reddito e tutte le forme autonome, tutti i titoli con cui il non lavoratore partecipa al valore della merce, all'unica forma del profitto.



- Questo [il profitto], a sua volta, si risolve in plusvalore, perché il valore dell'intera merce si risolve in lavoro; la quantità pagata del lavoro in essa contenuto si risolve in salario, e quindi l'eccedenza si risolve in lavoro non pagato, in pluslavoro appropriato gratuitamente a titoli diversi, ma imposto dal capitale.

L'economia classica si contraddice occasionalmente in questa analisi; cerca spesso [...] di dimostrare immediatamente [cioè senza mediazioni] l'identità della sorgente [cioè il lavoro] delle differenti forme senza gli anelli intermedi. Ma questo deriva necessariamente dal suo metodo analitico col quale devono cominciare la critica e la comprensione.

[L'economia classica] non ha interesse a sviluppare geneticamente [cioè con un processo di sintesi] le differenti forme, ma vuole ricondurle analiticamente alla loro unità, perché muove da esse come presupposti dati. L'analisi però è il presupposto necessario della esposizione genetica, della comprensione del vero processo di formazione nelle sue diverse fasi".

Marx, quindi, pur riprendendo dai classici il metodo di analisi, al tempo stesso ne critica l'incompletezza e, come aveva fatto Hegel (vedi la critica di Hegel al conoscere finito analitico), indica la necessità di andare oltre, con la sintesi dialettica. Quest'ultima è il secondo momento (necessario al metodo scientifico) che spiega il fenomeno a partire dalla sua essenza, il particolare-singolare a partire dal suo universale, senza identificarli immediatamente, bensì ricostruendo le mediazioni, il processo che conduce dall'universale al singolare; come vedremo, il nesso tra essenza e fenomeno, cioè tra i due aspetti costitutivi nella comprensione della realtà, vede l'essenza svolgere la funzione di "anima", di elemento connettivo della molteplicità caratterizzante il mondo fenomenico, e di matrice della sua dinamica; così come nel "metodo assoluto" di Hegel avveniva per l'universale concreto, nella sua funzione di fattore di connessione dei particolari.

Vediamo meglio la critica di Marx al metodo dell'economia classica e in particolare a Ricardo che ne rappresenta l'apice, tenendo presente appunto la critica di Hegel al "conoscere finito" e la via da lui indicata per il superamento dei suoi limiti, delle sue unilateralità.

Il metodo unilaterale analitico dell'economia politica classica, era stato ereditato dal meccanicismo delle scienze naturali del '600-'700 e dall'empirismo di Locke; una concezione che concepiva l'oggetto come un aggregato di parti costitutive identiche, oltre che eterne e immutabili, e voleva conoscerlo scomponendolo in tali parti: gli atomi, le particelle, le monadi ... senza considerare la loro forma di interazione intrinseca necessaria.

Ma come esemplifica Evald Ilienkov (e come abbiamo visto già nella critica di Hegel al conoscere finito) scomponendo un coniglio in elementi chimici, particelle meccaniche ecc., si ottiene un ammasso di parti costitutive e non si riesce a capire l'"insieme vivente", cioè il coniglio vivo. Si distrugge così l'interconnessione viva, concreta, peculiare dell'oggetto. Col carattere unilaterale dell'analisi con cui si ottengono le parti di cui l'oggetto si compone, è impossibile cogliere il nesso che le lega, perché essa ha "fatto a pezzi" la forma concreta della loro connessione reciproca. L'analisi è quindi inseparabile dalla sintesi, che è appunto comprensione del nesso necessario delle parti costitutive dell'oggetto prese astrattamente. Come abbiamo visto, già Aristotele aveva capito che una analisi unilaterale non può di per sé risolvere il compito della conoscenza, che è duplice: non basta conoscere le parti di cui una cosa è composta, ma bisogna anche determinare perché queste parti costitutive sono connesse in modo tale che nel loro insieme formano quella data cosa concreta e non un'altra. Marx, seguendo Hegel, fa sua questa tesi dando precise indicazioni su come risolvere questa questione, integrando analisi e sintesi, a partire da una critica al metodo di Smith e Ricardo, nei quali le varie categorie: lavoro, consumo, denaro, profitto ... sono un esempio di astrazioni unilateralmente analitiche, che dissolvono le determinatezze concrete dell'oggetto, come le "particelle" della fisica di Cartesio e l'"atomo" di Newton (Evald Ilienkov).

In Smith, secondo Marx, si trovano due modi di concepire: "l'uno penetra nell'intima connessione, nella fisiologia, per così dire, del sistema borghese, mentre l'altro si limita a descrivere, catalogare, raccontare, ridurre sotto determinazioni concettuali schematizzanti ciò che esteriormente si manifesta nel processo della vita". In quest'ultimo caso Smith si ferma all'induzione, ignorando la differenza tra astrazione teorica (concetto) e semplice rappresentazione empirica, espressione verbale semplice delle affinità e delle differenze constatate sensibilmente.



Ricardo, che segue Spinoza, distingue invece chiaramente l'analisi e l'espressione concettuale del fatto empirico dalla semplice descrizione e rappresentazione di fenomeni come sono dati immediatamente all'intuizione e alla rappresentazione; egli assume cioè il punto di vista della "Sostanza": ogni singola forma di ricchezza non deve essere semplicemente descritta, ma compresa come modificazione di una sostanza universale.

Per Ricardo, come dice Marx, *"il fondamento, il punto di partenza della fisiologia del sistema borghese (della comprensione della sua intima connessione organica e del suo processo vitale) è la determinazione del valore mediante il tempo di lavoro. Di qui parte Ricardo, e obbliga la scienza ad abbandonare la strada tradizionale e a rendersi conto fino a che punto le altre categorie che essa ha sviluppate, ha rappresentate (rapporti di produzione e di circolazione) corrispondono o contraddicono a questo fondamento, a questo punto di partenza, fino a che punto in generale la scienza, che non fa che riprodurre, rispecchiare le forme fenomeniche del processo, e quindi anche questi stessi fenomeni, corrisponde al fondamento sul quale riposa la connessione intima, la fisiologia reale della società borghese, o che ne costituisce il punto di partenza, in quale rapporto si trovi in generale con questa contraddizione tra il movimento apparente e il movimento reale del sistema. Questo è dunque per la scienza, il grande significato storico di Ricardo"* (Teorie sul Plusvalore).

D'altra parte, però per Ricardo la determinazione universale posta alla base della deduzione delle altre categorie (particolari) è un concetto immediato "generico", cioè generale astratto, che racchiude i caratteri comuni a tutti i fenomeni abbracciati, e non un universale concreto. Ricardo prende cioè il comune a tutte le forme particolari di valore (denaro, profitto, rendita ecc.) astruendo dalle loro particolarità, e cerca di dimostrare l'immediata coincidenza delle categorie particolari con la legge del valore, ovvero con l'universale. Ricardo quindi vuole spiegare *"mediante una semplice astrazione formale, innegabili fenomeni empirici"*. Ma così Ricardo, non riesce a spiegare le necessarie *"contraddizioni tra legge generale e rapporti concreti meglio sviluppati"*.

Vediamo meglio. Per Ricardo l'esistenza dei prezzi, del denaro, del profitto, sono un dato da cui partire per  fissare il concetto di valore attraverso un processo di analisi. Il risultato dell'analisi, il valore, viene poi applicato da lui direttamente ai concetti più complessi, concreti, determinati, come il denaro e il profitto, applicando quindi l'universale al particolare senza alcuna mediazione: alla legge del valore sono cioè subordinati in modo immediato tutti i fenomeni del modo di produzione capitalistico. Ricardo, dice Marx, *"concepisce la forma fenomenica immediatamente, direttamente come prova e rappresentazione delle leggi generali e non le sviluppa (una astrazione formale che è falsa)"*. Non c'è distinzione così tra forma generale astratta e forme particolari, e quindi tra valore e forma di valore, tra valore e prezzi di produzione, tra plusvalore e profitto. Di fronte alla unilateralità di questo modo di procedere e alle contraddizioni cui inevitabilmente va incontro (ad esempio il valore nella realtà non corrisponde ai prezzi di produzione, né il plusvalore al profitto), Ricardo si limita a rilevare fino a che punto la sostanza, il valore-lavoro, viene distorta dalle categorie più concrete; e cerca di risolvere la contraddizione aggiungendo altri fattori (il ruolo delle macchine, della domanda e offerta ecc.) presi per via induttiva, cercando così la completezza delle determinazioni che caratterizzano le categorie particolari rispetto all'universale. Rendendosi conto che le categorie particolari non sono esaurite dai caratteri espressi nella determinazione del concetto universale di valore, e che ciascuna di esse ha anche altri caratteri supplementari specifici che ne esprimono la particolarità, Ricardo procede ricavando queste ulteriori determinazioni per induzione empirica immediata. Così, ad esempio, pur cercando l'essenza del denaro nella legge del valore, Ricardo non riesce a dedurre dal valore (universale) i tratti distintivi specifici del denaro come tale, costituenti la peculiarità del denaro come specie particolare del valore. Non riesce cioè a spiegare il denaro a partire dal valore. Idem quando Ricardo tenta di ricondurre la legge del valore a fenomeni come il profitto ecc..

La deduzione in Ricardo quindi assume un carattere formale, perché è un modo di sviluppare i concetti che consente di rilevare nel fenomeno particolare solo ciò che è già compreso nel concetto universale iniziale e nelle sue determinazioni. Così però la deduzione entra in contraddizione con i fatti e non può risolvere in sistema, cioè sintetizzare, le astrazioni analitiche, senza incorrere in una contraddizione logica: il concetto universale e quello particolare si trovano in una contraddizione che esclude l'uno o l'altro. E questa contraddizione non può essere risolta per via induttiva, se l'obiettivo è quello di comprendere l'oggetto esaminato a partire dalla sua essenza.

L'astrazione da cui si parte nella deduzione, per non essere formale e per non entrare in contraddizioni insolubili con la realtà, deve essere ricca di contenuto, concreta, deve essere il germe del particolare e del singolare. La definizione di valore è in Ricardo astrattamente formale perché considera solo il genere e non anche la differenza specifica, quindi considera l'universale come astratto e non come concreto; così il genere non è il germe da cui si sviluppa la particolarità e la singolarità. L'insufficiente concretezza dell'analisi che si ferma al genere e trascurava la differenza specifica (nel caso del valore: si ferma al suo essere prodotto del lavoro "*sans phrase*" o del tempo di lavoro socialmente necessario, una determinazione quantitativa e non qualitativa in quanto legata alla sola "*grandezza di valore*", e non considera il lato qualitativo, l'essere cioè il valore oggettivazione di lavoro generale astratto, dove "*generale astratto*" è la "*differenza specifica*" che caratterizza il lavoro che è alla base della merce in quanto valore), ha impedito a Ricardo di sviluppare organicamente e dialetticamente tutto il sistema delle determinazioni teoriche e di costruire l'edificio della scienza (del capitale) su un solo saldo fondamento, (il valore).

Dopo Ricardo era quindi necessario chiarire la dialettica che intercorre tra la legge generale e le sue forme sviluppate di realizzazione, cioè tra universale e particolare-singolare. Così per Marx l'universale è la sostanza originaria delle categorie che costituiscono la totalità, da cui si sviluppano tutte le particolarità; è inteso quindi geneticamente. Il valore cioè non deve essere solo sostanza ma anche soggetto di tutte le forme e categorie sviluppate dell'economia politica.

Per Marx la definizione dell'essenza consiste nella scoperta della necessità che genera e sviluppa tutte le molteplici manifestazioni e modi dell'oggetto esaminato. Questa definizione si fonda su una concezione del concetto non solo come universale astratto, come genere, ma come germe, come un universale che contiene in sé, in nuce, il particolare e il singolare, quindi come unità del molteplice da cui prende avvio lo sviluppo che riproduce il concreto e lo coglie in tutti i suoi aspetti. Così per Marx, Ricardo "*coglie il fondamento astratto del sistema borghese*", cioè fonda il valore sul lavoro, ma "*non distingue la forma generale astratta e le sue forme particolari*" [cioè non distingue il valore dal denaro, il plusvalore dal profitto]. *Mentre vanno comprese le differenze di forma dei rapporti economici*". Ricardo cioè concepisce il valore come genere, come universale astratto, e non come unità di genere e differenza specifica, quindi come germe da cui si sviluppa il processo di particolarizzazione. Ne consegue che Ricardo non riesce a cogliere la funzione di nesso, di "*connessione interna*", che il valore stesso svolge nei riguardi delle sue determinazioni particolari: Ricardo "*ha ridotto* [con l'analisi] *la relatività apparente che le cose possiedono come valore di scambio al vero rapporto nascosto dietro di esse, alla loro relatività in quanto espressioni di lavoro umano*" [cioè ha scoperto che dietro il valore di scambio tra due merci, e più in generale dietro i prezzi, c'è il tempo di lavoro in esse oggettivato, il valore]". Ma non ha chiarito il "*legame interno tra valore e forma di valore, o valore di scambio*" (il Capitale), cioè tra essenza e fenomeno, tra universale e particolare. Per Marx si tratta invece proprio di capire questo "*legame interno*": "*la cosa importante*" è "*seguire la necessaria connessione interna tra forma di valore, sostanza di valore e grandezza di valore, cioè per esprimersi idealmente, dimostrare che la forma di valore* [il particolare] *scaturisce dal concetto di valore* [l'universale]" (Il Capitale, prima edizione tedesca del 1867). Cioè si tratta di dimostrare che il particolare scaturisce dall'universale, non è separato da esso. Ricardo non è riuscito a cogliere il valore come la forma-essenza che guida lo sviluppo delle categorie particolari, un processo in cui l'universale si realizza nel particolare, il valore nel valore di scambio, e quindi nel denaro e poi nel capitale.

Così "*l'economia classica non è riuscita a scoprire, attraverso l'analisi della merce e specialmente del valore della merce* [cioè della essenza della merce], *la forma del valore che appunto lo* [il valore] *rende valore di scambio*" (il Capitale); Ricardo "*non comprende il nesso tra la determinazione della merce per mezzo del tempo di lavoro* [cioè il valore] *e la necessità per la merce di procedere alla formazione del denaro*" (Teorie sul Plusvalore), e di conseguenza concepisce la forma di valore (il denaro) come estranea alla natura stessa della merce; il particolare viene cioè separato dall'universale. Per Marx si tratta invece proprio di capire il nesso tra la merce come valore e il denaro, di capire cioè perché i valori delle merci devono necessariamente rappresentarsi fenomenicamente nei prezzi. Ricardo partiva dall'analisi dei prezzi, cercandone la sostanza, la legge di regolazione che è alla base di essi, e la trovò nella produttività del lavoro, cioè nel tempo di lavoro necessario a produrre una merce; ma considerava la forma prezzo come un dato di

fatto di cui non era necessario spiegare il “*perché*”, il “*che cosa è*”; che è ciò che invece Marx mette al centro della sua ricerca: ricerca che implica l’assunzione di un metodo che non si fermi all’analisi, ma la integri con la sintesi.

Marx pone così in modo nuovo la questione dell’analisi teorica del valore, rendendo possibile la deduzione, la sintesi, cioè la comprensione teorica della necessità della trasformazione del valore nelle altre categorie concrete sviluppate. Marx cioè scopre e analizza il principio che permette di sviluppare tutto il sistema delle determinazioni teoriche dell’oggetto con una necessità logica. Il metodo analitico per Marx va dal concreto insieme dato nell’intuizione alle condizioni della sua possibilità e si integra col metodo della deduzione genetica delle determinazioni teoriche, con l’indagine logica del sorgere di certe categorie da altre. Il movimento (sintesi) che va dalla determinazione teorica generale (definizione) dell’oggetto alla comprensione di tutta la complessità della sua struttura sviluppata, concreta, presuppone una analisi della categoria universale iniziale della scienza, al fine di cogliere l’essenza. L’analisi permette di cogliere nell’*“insieme”* in cui convivono nella realtà tutte le categorie (denaro, profitto, capitale, salario ...), che esistono contemporaneamente le une accanto alle altre, la categoria del valore che esprime la loro unità originaria e non la semplice comunanza; l’analisi marxiana del valore pone così un saldo fondamento per la sintesi teorica delle varie categorie che costituiscono il sistema “*capitale*”. Solo sulla base della rappresentazione di una realtà concepita come sistema di fenomeni interagenti, sorti e sviluppati da una comune origine, analisi e sintesi cessano di essere forme logiche opposte e sterili.

Come evidenzia M. Dal Pra, mentre nello schema strutturale seguito da Ricardo, e in generale in una concezione meccanicistica dell’astrazione, gli elementi danno luogo ad una unità solo sommandosi e nella somma ogni elemento resta quello che era fuori dalla somma-unità, una unità di più atomi, quindi di elementi separati tra loro, che non reca nulla di nuovo ... lo schema strutturale di Marx (ed Hegel) dell’universale, dell’essenza, è dialettico, organicistico, biologico, e nell’unità gli elementi acquistano qualcosa di più: l’unità è il principio stesso che unifica e connette gli elementi, mediante la sua presenza attiva in ciascuno di essi. Gli elementi (cioè i particolari) stanno all’unità come gli organi stanno con la vita che anima il corpo.

In Marx, come in Hegel, quindi metodo analitico e metodo di deduzione genetica delle determinazioni teoriche non sono separate: il punto di arrivo dell’analisi è il punto di partenza della sintesi, della esposizione dialettica.

Nell’*“Introduzione del ‘57”*, Marx dice che nel pensiero il concreto “*appare come processo di sintesi, come risultato e non come punto d’avvio, benché sia il reale punto di avvio e quindi anche il punto d’avvio dell’intuizione e della rappresentazione*”; e quindi sia anche il punto di partenza del lavoro analitico, terminato il quale è individuata quindi l’essenza, l’universale, “*si tratterebbe poi di intraprendere di nuovo il viaggio all’indietro, fino ad arrivare finalmente di nuovo alla popolazione* [cioè alla rappresentazione indeterminata da cui era partita l’analisi], ma questa volta non come caotica rappresentazione di un insieme, bensì come una totalità ricca, fatta di molte determinazioni e relazioni”; dove, “*il concreto è concreto perché è sintesi di molte determinazioni, quindi unità del molteplice*”.

L’*“esposizione”* è quindi, per Marx, la spiegazione concettuale della natura di un oggetto, la ricostruzione della genesi del fenomeno, la sua “*dimostrazione*”, a partire dalla sua essenza, individuata con l’analisi. La “*dimostrazione*”, per Marx, come per Hegel, esprime lo sviluppo del concetto dall’universale al particolare-singolare e si identifica col processo di sintesi. Ricostruire il nesso tra universale (essenza) e particolare (forma fenomenica), è ciò che distingue il metodo di Marx da quello dell’economia classica.

Un altro aspetto, che peraltro consegue da quelli considerati sin qui, che differenzia Marx da Ricardo, è che mentre per Ricardo il valore è un concetto che assume l’elemento comune astratto (genere) di ogni categoria sviluppata e fenomeno concreto in essa compreso, e non fa una analisi specifica della merce e del valore, prescindendo dalle rimanenti categorie più concrete (capitale, profitto ...), ... Marx invece isola la merce, in quanto “*oggetto primo*” che esprime l’essenza di tutto il sistema, per poter dare la definizione di questa essenza. Marx ricava cioè la determinazione del valore dall’analisi della merce, lasciando da parte gli altri fenomeni più concreti e le categorie che li esprimono:

cerca cioè l'essenza a partire dall'analisi dell'"oggetto primo", più semplice, alla base del sistema. Marx analizza una sola forma di valore, quella espressa dall'"oggetto primo", cioè quella che, in senso logico, è originaria ed elementare, per trovare le determinazioni essenziali-universali, quelle del "valore in generale", da cui è possibile sviluppare le categorie concrete di denaro, di profitto e di tutte le altre forme via via più concrete del valore. Qui non si respingono come inessenziali le particolarità della merce, che la distinguono dalle altre forme di valore (profitto, rendita ecc.), prendendo il "comune" a tutte le forme di valore, compresa la merce, astraendo dalle loro particolarità, bensì si coglie l'universale (inteso come germe) a partire da una unica forma di valore, quella dell'oggetto primo "merce". La merce è così sia fenomeno, forma empirica di manifestazione del valore, una forma particolare tra le altre, sia la forma universale semplice in cui si esprime l'essenza alla base di tutte le categorie particolari del sistema considerato.

L'analisi porta alla scoperta di una contraddizione contenuta nell'oggetto primo, nella "cellula" del sistema: quella tra forma e contenuto-materia, tra concetto ed esistenza, tra "perfezione" e "imperfezione": la merce contiene in sé la contraddizione tra valore (forma) e valore d'uso (contenuto-materia), che sono le sue determinazioni immanenti. Questa contraddizione è la molla dello sviluppo del concetto, che spinge all'adeguazione del contenuto-materia alla forma e quindi allo sviluppo organico delle categorie particolari. Il valore esprime l'unità, il "dover essere", del prodotto-merce, che però nella merce stessa esiste in contraddizione col suo valore d'uso, che è particolare e non universale come dovrebbe essere la merce in quanto valore. Ogni singola merce cioè è unità immediata di determinazioni che si escludono a vicenda; è insieme valore d'uso e valore. Muovendo dalla merce come coincidenza viva, dialetticamente contraddittoria di opposti, Marx spiega l'evoluzione della merce in denaro, il processo di generazione del denaro a partire dalla merce. Per spiegare il denaro, Marx quindi non aggiunge al genere le differenze specifiche dell'oggetto-denaro prese a caso per via induttiva (come Ricardo ecc.), bensì aggiunge solo quelle generate dallo sviluppo della contraddizione tra universale e particolare inerente alla merce; nel denaro sono cioè individuati solo i caratteri che gli appartengono necessariamente come forma specifica del movimento della merce in quanto valore, e in particolare dell'universale che guida e orienta lo sviluppo della contraddizione insita nella merce, come l'in sé, la "perfezione", il dover essere, che si impone sull'"imperfezione". Ma nel denaro questa contraddizione si ripropone su nuove basi e può essere risolta solo se il denaro si sviluppa in capitale. E ogni categoria del capitale è una forma della trasformazione reciproca di valore e valore d'uso, cioè dei due poli escludentisi individuati all'inizio, nell'analisi della cellula (la merce), che nella loro unità antagonistica costituiscono il contenuto dell'"oggetto primo", le sue determinazioni essenziali. Se un fenomeno non ha i requisiti e le determinazioni essenziali individuate analiticamente nell'esame della merce, non appartiene al genere di fenomeni legati al capitale: tutto ciò che non può assumere la forma del valore non può trasformarsi in capitale. Ogni nuova categoria particolare acquista significato solo nella misura in cui diviene forma di realizzazione dell'universale da cui ha preso le mosse tutta l'ulteriore deduzione delle categorie. La deduzione delle categorie particolari, appare così come un processo di complicazione della catena degli anelli intermedi, attraverso cui devono passare i due poli (valore e valore d'uso) reciprocamente escludentisi nel processo della loro reciproca trasformazione. I due poli, che si attraggono reciprocamente, rimangono quindi due punti estremi tra i quali sorgono sempre nuove forme economiche-categorie. (Ilienkov)

Marx, in conclusione, riprende quindi il "metodo" di Hegel, ma, come si è visto, si distingue dalla sua visione mistificante che concepisce "il reale come risultato del pensiero [oggettivo] che si riassume e approfondisce in sé stesso e si muove per energia autonoma"; mentre "il metodo dall'astratto al concreto è per il pensiero [soggettivo] solo il modo in cui esso si appropria il concreto, lo riproduce come qualcosa di spiritualmente concreto". (*"Introduzione del '57"*)

Inteso quindi come metodo di conoscenza scientifica, il concetto hegeliano può effettivamente dispiegare il suo movimento dall'universalità alla singolarità attraverso la particolarità, senza temere mistificazioni. Al contrario è mistificante pretendere che l'universale, il concetto, possa svolgere il ruolo che ha in Hegel di Soggetto immanente alla realtà che guida quest'ultima verso la sua adeguazione alla Ragione, cioè al concetto stesso.



Il testo dove Marx meglio chiarisce la distinzione da lui operata tra il movimento del pensiero, che dal più semplice risale al complesso, dall'astratto al concreto, ... e la realtà, in particolare il processo storico reale, è sempre l'“Introduzione del '57”.

Dopo aver affermato che il “processo di sintesi” parte dalle categorie più semplici, quelle individuate attraverso il processo di analisi, Marx si chiede: “ma queste categorie semplici non hanno anche esse una esistenza storica o materiale indipendente, prima delle categorie più concrete?” La risposta di Marx è: “Dipende”.

Seguono quindi una serie di esempi che motivano questa risposta. Vediamoli.

Il primo esempio prende spunto dalla “Filosofia del Diritto” di Hegel:

“Hegel inizia giustamente la “Filosofia del Diritto” dal possesso: ma non esiste possesso prima della famiglia o dei rapporti di dominio e servitù, che sono rapporti molto più concreti. È corretto dire che esistono famiglia, tribù che ancora solo posseggono, ma non hanno proprietà. La categoria più semplice [possesso] appare dunque come rapporto di semplici associazioni familiari o tribali in relazione con la proprietà [cioè rispetto alla proprietà]. Nella società più progredita essa [la categoria più semplice] appare come il rapporto più semplice di una organizzazione sviluppata. Il sostrato concreto [cioè il soggetto reale: società, tribù, famiglia], la cui relazione è il possesso, è però sempre presupposto [alla categoria più semplice].

È inesatto [quindi] dire che il possesso si sviluppa storicamente in direzione della famiglia [cioè che l'universale si sviluppi storicamente in direzione del particolare e del singolare]. Piuttosto esso presuppone sempre questa “categoria giuridica più concreta” [la famiglia]. Quindi nella realtà la famiglia viene prima della categoria più semplice “possesso”, che viene quindi astratta da quel concreto.

“... Resterebbe [comunque] il fatto”, prosegue Marx, “che le categorie più semplici sono espressione di rapporti nei quali il concreto meno sviluppato [la tribù rispetto alla famiglia] può essersi realizzato, senza avere ancora posto [cioè realizzato] la relazione o il rapporto più complesso [ad esempio lo Stato] che è espresso intellettualmente [cioè nella conoscenza] nella categoria più concreta; mentre il concreto più sviluppato conserva quella stessa categoria come un rapporto subordinato [ad esempio la famiglia nello Stato]”.

Quindi le categorie più semplici presuppongono un concreto, anche se non ancora il concreto più sviluppato. Così, ad esempio, il valore presuppone l'economia di mercato, la circolazione semplice, il denaro, ma non il capitale. Le categorie più semplici possono cioè essere astratte anche da un concreto meno sviluppato, ma vengono sempre dopo un concreto. Ma rispetto al concreto più sviluppato la categoria semplice è subordinata: quindi il valore, la circolazione semplice e il denaro possono esistere anche senza il capitale, ma nel capitale la categoria più semplice è subordinata. In generale comunque “la più semplice categoria economica (ad esempio il valore di scambio [qui “valore di scambio” sta per “valore”]) presuppone la popolazione, che produce in rapporti determinati e un certo genere di sistema familiare, o comunitario, o statale ecc. ...”, cioè presuppone un sostrato concreto.

Marx porta come secondo esempio quello del denaro.

“Il denaro può esistere ed è esistito storicamente prima che esistessero capitale, banche, lavoro salariato ecc. [cioè categorie più concrete]. In questo senso si può dire che la categoria più semplice può esprimere rapporti dominanti in una totalità meno sviluppata [ad esempio la circolazione semplice rispetto al capitale] o i rapporti subordinati in una totalità più sviluppata [come ad esempio il capitale], i rapporti che storicamente esistevano ancor prima che la totalità si sviluppasse nella direzione espressa da una categoria più concreta.”

In questo senso il movimento del pensiero astratto, che dal più semplice risale al complesso, corrisponderebbe al processo storico reale”; cosa che quindi può succedere o no, non c'è necessità come c'è invece nel “movimento del pensiero astratto”.

“D'altro canto”, continua Marx, “esistono forme sociali molto sviluppate eppure storicamente meno mature, dove le forme più alte dell'economia (ad esempio la cooperazione, la divisione sviluppata del lavoro ecc.) hanno luogo senza esistenza del denaro”.

Quindi, “in generale è errato porre lo scambio [cioè il denaro] all'interno della comunità come l'elemento costitutivo originario. Inoltre, benché il denaro svolga molto presto un ruolo, nell'antichità esso è elemento dominante solo in determinate nazioni, commerciali. E anche nell'antichità più evoluta (greci, romani) il suo pieno sviluppo compare solo nel periodo della dissoluzione.



*Questa categoria semplicissima [ma già concreta, come il denaro] si rivela dunque, storicamente, nella sua piena intensità solo nelle situazioni più sviluppate della società. E senza permeare comunque tutti i rapporti economici [come succede nel capitalismo, il concreto più sviluppato]. Così, benché la categoria più semplice [ma già concreta] abbia potuto esistere storicamente prima di quelle più concrete, nel suo pieno sviluppo intensivo ed estensivo essa può appartenere solo a una forma sociale concreta, mentre la categoria più concreta [come la cooperazione, la divisione del lavoro ecc.] era più compiutamente sviluppata in una forma sociale meno evoluta”.*

Quindi la categoria più semplice, da cui prende avvio l'esposizione del concetto di capitale, non è quella storicamente originaria; nella sua compiutezza essa è espressione di un concreto sviluppato, e solo in parte di rapporti concreti meno sviluppati, ma comunque non è quella originaria.

Marx fa poi seguire un altro esempio, quello della categoria “lavoro”.

*“Il lavoro sembra una categoria semplicissima. Anche la nozione di lavoro in questa generalità (come lavoro generale) è antichissima. Però compreso in questa semplicità dal punto di vista economico, il “lavoro” è una categoria moderna quanto i rapporti che creano questa semplice astrazione”.* Quindi, se come universale astratto è valida sempre, come universale concreto, come “germe”, è espressione di rapporti avanzati.

Marx riporta poi alcuni esempi su come si è evoluta la categoria “lavoro” nell'economia politica:

*“Nel sistema mercantilistico [cioè nella teoria economica mercantilistica, chiamata da Marx anche “Sistema monetario”], la ricchezza è intesa in modo solo oggettivo, come cosa [cioè come denaro-oro].*

*Nel sistema manifatturiero e commerciale, la fonte di ricchezza non è l'oggetto [la cosa-denaro], ma l'attività soggettiva (attività commerciale o manifatturiera); pur continuando a concepire questa attività nell'aspetto limitato del fare denaro.*

*Il sistema fisiocratico pone una determinata forma di lavoro (agricoltura) come creatrice di ricchezza; e l'oggetto non è più concepito nel travestimento del denaro, ma come prodotto in generale, risultato generale del lavoro.*

*Smith rigetta ogni determinatezza dell'attività creatrice di ricchezza e la considera come lavoro in quanto tale [cioè non agricolo, manifatturiero o commerciale, ma l'uno e l'altro; quindi come “lavoro sans phrase”].*

*Alla generalità astratta [universale astratto] dell'attività creatrice di ricchezza, ora corrisponde anche la generalità dell'oggetto definito come ricchezza: prodotto in generale o nuovamente lavoro in generale, ma come lavoro passato, oggettivato [cioè come valore]“; anche se, specifica Marx, Smith a volte ricade nel sistema fisiocratico.*

*“Potrebbe così sembrare”, continua Marx, “che con ciò sia stata solo trovata l'espressione astratta per la relazione [categoria] più semplice e antica in cui gli uomini (in qualsiasi forma sociale) compaiono come produttori. Per un verso è giusto. Per un altro no.*

*L'indifferenza verso un genere di lavoro determinato [quindi la categoria più semplice, il “lavoro sans phrase”] presuppone una totalità [cioè una categoria concreta] molto sviluppata di generi di lavoro reali, nessuno dei quali domini più sull'insieme [non solo l'agricoltura cioè, ma anche la manifattura e i diversi suoi rami di produzione]. Così le astrazioni più generali [le categorie più semplici] sorgono solo dove più ricco è lo sviluppo concreto, dove un elemento appare come l'elemento comune a tutti [cioè dove il lavoro generale astratto è ciò che accomuna tutte le forme di lavoro]. Allora esso cessa di poter essere pensato solo in forma particolare”.*

Quindi, le categorie universali presuppongono le categorie più sviluppate: il concetto di lavoro generale astratto può sorgere solo quando esistono molti tipi di lavoro particolari; altrimenti il lavoro viene pensato in una forma particolare, come il lavoro agricolo per i fisiocratici.

*“D'altro canto”, prosegue Marx, “questa astrazione del lavoro in generale non è solo il risultato mentale di una totalità di lavori. Ma corrisponde a una forma di società dove gli individui passano da un determinato lavoro all'altro con facilità e il genere specifico di lavoro gli è indifferente. Non solo nella categoria [cioè nel pensiero], ma nella realtà il lavoro [categoria semplice] è divenuto il prezzo per la creazione della ricchezza in generale: ad esempio, negli Stati Uniti, dove è praticamente vera l'astrazione della categoria “lavoro in generale”, punto di avvio della economia moderna”. Qui la categoria semplice corrisponde cioè ad un rapporto concreto, è oggettiva: “quindi l'astrazione più semplice che l'economia moderna colloca al vertice e che esprime una relazione antica e valida per tutte le forme di società, appare però praticamente vera in questa astrazione solo come categoria della società più moderna”, cioè del concreto più sviluppato, come era anche il caso del denaro.*

Questo esempio del “lavoro” rivela come “anche le categorie più astratte, sebbene siano valide (proprio per la loro astrazione) per tutte le epoche [cioè sono un universale comune astratto] in ciò che vi è di determinato in

questa astrazione [che va intesa quindi come universale concreto: genere più differenza specifica] sono tuttavia il prodotto di condizioni storiche e hanno piena validità solo per e all'interno di tali condizioni".

Quindi, come universale astratto sono valide sempre, ma come universale concreto, determinato, no: la categoria semplice non riflette un "germe" dal punto di vista storico.

Questo tema viene ripreso da Marx nei Grundrisse, quasi con gli stessi termini, a proposito del valore e del suo rapporto con le categorie più concrete: "Nel corso della nostra esposizione abbiamo visto che il valore, il quale si presentava come una astrazione, è possibile come siffatta astrazione solo quando è posto [cioè esiste] il denaro [la categoria concreta]. D'altra parte questa circolazione del denaro conduce al capitale [categoria ancor più concreta], e può quindi essere sviluppata pienamente [come concetto] soltanto sulla base del capitale, così come più in generale la circolazione può investire tutti i momenti della produzione soltanto su questa base.

Nello sviluppo si rivela quindi non solo il carattere storico delle forme che, come il capitale, appartengono a una determinata epoca storica; ma anche quelle determinazioni che, come il valore, si presentano come pure astrazioni, rivelano la base storica dalla quale sono astratte, e sulla quale solamente possono quindi presentarsi in questa astrazione; e anche le determinazioni che in misura maggiore o minore appartengono a tutte le epoche, come ad esempio il denaro, rivelano il mutamento storico cui sono soggette. Presso gli antichi il concetto economico di valore non compare. Il valore è distinto dal pretium solo giuridicamente, contro le soverchierie ecc. Il concetto di valore, appartiene integralmente all'economia più moderna, poiché esso è l'esposizione più astratta del capitale stesso e della produzione su esso fondata. Nel concetto di valore si rivela il suo segreto".

E in un altro passo Marx dice che "se nella teoria il concetto di valore precede quello di capitale, ma d'altro canto il suo sviluppo in forma pura presuppone a sua volta un modo di produzione fondato sul capitale, lo stesso si verifica nella pratica. L'esistenza del valore nella sua purezza e universalità presuppone un modo di produzione nel quale il singolo prodotto ha cessato di essere tale per il produttore in generale e ancor più per il singolo lavoratore: senza la realizzazione [della merce] attraverso la circolazione esso non è nulla.

Per chi crea una parte infinitesimale di un prodotto, il fatto che esso sia valore [...] non costituisce una determinazione formale [in quanto se non crea valore, denaro, il produttore non crea nulla]; questa determinazione del valore presuppone dunque un dato livello storico del modo sociale di produzione. D'altra parte singoli momenti della determinazione del valore si sviluppano a livelli precedenti del processo storico della società ...".

A partire da queste considerazioni, sempre nell'"Introduzione del '57", Marx spiega il conseguente tipo di approccio necessario alla conoscenza scientifica del modo di produzione capitalistico.

Marx parte dalla valutazione che "la società borghese è l'organizzazione storica più sviluppata e più differenziata della produzione [è cioè il concreto più sviluppato]. Le categorie che esprimono i suoi rapporti, la composizione della sua articolazione, permettono quindi di comprendere l'articolazione e i rapporti di produzione di tutte le forme di società scomparse [...] di cui in parte in essa sopravvivono ancora i residui parzialmente non superati, mentre ciò che in esse era solo accennato ha assunto significati compiuti [...] L'anatomia dell'uomo fornisce una chiave per l'anatomia della scimmia. L'economia borghese fornisce la chiave per quella antica [e non viceversa]. In nessun caso però procedendo come gli economisti che cancellano ogni differenza e in tutte le forme di società vedono sempre le forme borghesi".

Dunque Marx rifiuta "la cosiddetta evoluzione storica, [che] si fonda sul fatto che l'ultima forma considera le precedenti come gradini che portano ad essa ...".

Nel 1877, riferendosi al capitolo del Capitale sull'"accumulazione originaria", Marx ribadirà questo suo rifiuto di ogni evoluzionismo storico, sostenendo che "... il mio schizzo storico della genesì del capitale nell'Europa occidentale", non deve essere trasformato in una "teoria storico-filosofica del cammino generale fatalmente imposto a tutti i popoli".

Marx quindi, indicando il suo metodo di "divisione della materia" nello studio del capitale, afferma che non bisogna seguire lo sviluppo storico, ma bisogna cominciare dal capitale industriale, quale forma fondamentale dell'attuale modo di produzione dominante: "Nella successione delle categorie economiche (come per ogni scienza storica e sociale), va sempre tenuto presente che, come nella realtà così anche nella mente, il soggetto [cioè il sostrato reale] (qui la moderna società borghese) è dato, e che quindi le categorie esprimono forme di esistenza, determinazioni dell'esistenza, spesso soltanto singoli aspetti di questa determinata società e di conseguenza anche sul piano scientifico essa non comincia solo nel momento in cui se ne comincia a parlare come tale. Ciò va tenuto presente, perché fornisce elementi decisivi per la divisione della materia. Sembra ad esempio naturale cominciare con la rendita fondiaria,

perché legata alla terra, fonte di ogni produzione ed esistenza, e alla prima forma di produzione di tutte le società (l'agricoltura). Ma sarebbe errato. In tutte le forme di società [infatti] è una produzione determinata che assegna rango e influenza a tutte le altre e i suoi rapporti assegnano rango e influenza a tutti gli altri. È una luce generale in cui sono immersi tutti gli altri colori e che li modifica nella loro particolarità.

Nel Medioevo anche l'industria è subordinata all'agricoltura. Nella società borghese, l'agricoltura diventa un semplice ramo dell'industria, ed è totalmente dominata dal capitale [e di conseguenza la rendita non può essere compresa senza comprendere prima il capitale].

Il capitale è nella società borghese la potenza economica che domina tutto. Esso deve costituire il punto di partenza così come il punto di arrivo, e deve essere trattato prima della proprietà fondiaria. Dopo essere stati esaminati entrambi separatamente, dovrà essere esaminato il loro rapporto reciproco".

Marx conclude quindi che "sarebbe errato far succedere le categorie economiche nell'ordine in cui sono state storicamente determinanti. La loro successione è invece determinata dalla relazione in cui si trovano l'una con l'altra nella moderna società borghese e questa successione è esattamente l'inverso di quella che sembra essere la successione naturale o di ciò che corrisponde alla successione dello sviluppo storico. Non si tratta del posto che i rapporti economici assumono storicamente nel succedersi di differenti forme di società. Men che meno della loro successione "nell'idea" (Proudhon), che non è che una rappresentazione confusa del movimento storico. Bensì della loro articolazione all'interno della moderna società borghese".

Quindi l'ordine con cui Marx dispone le categorie del Capitale non è quello storico, ma è stabilito dalla relazione organica in cui esse si trovano nella società borghese: "Si deve cercare la connessione interiore delle categorie economiche riferendosi alla forma economica attuale".

Il processo di formazione del concetto non rispecchia dunque il movimento storico reale, ma è funzionale e necessario al pensiero, alla conoscenza, alla scienza, al fine di comprendere la struttura della totalità concreta esaminata.

Marx conclude questo paragrafo sul "metodo" indicando come deve essere fatta la "suddivisione della materia" nello studio del capitale, seguendo l'articolazione del concetto hegeliano, nei suoi tre momenti, universale, particolare e singolare:

"La suddivisione della materia deve essere fatta in modo da trattare:

- a) le determinazioni generali [universali] astratte che come tali sono comuni più o meno a tutte le forme di società, ma nel senso chiarito precedentemente [vedi il passo citato precedentemente, dove l'universale si presenta come determinato, e quindi come "concreto", come germe, "unità originaria", e non come universale astratto: "Anche le categorie più astratte ... in ciò che vi è di determinato in questa astrazione sono tuttavia il prodotto di condizioni storiche e hanno piena validità solo per e all'interno di tali condizioni"].
- b) Le categorie che costituiscono l'articolazione interna della società borghese e su cui poggiano le classi fondamentali: capitale, lavoro salariato, proprietà fondiaria. Il loro rapporto reciproco. Città e campagna. Le tre grandi classi sociali. Scambio tra esse. Circolazione. Credito (privato).
- c) Sintesi della società borghese nella forma dello Stato considerata in relazione a se stessa. Le classi "improduttive". Imposte. Debito di Stato. Credito pubblico. La popolazione. Le colonie. Emigrazione.
- d) Rapporto internazionale della produzione. Divisione internazionale del lavoro. Scambio internazionale. Export e import. Corso dei cambi.
- e) Il mercato internazionale e le crisi".

Seppure articolato in punti parzialmente diversi, questo metodo di "suddivisione della materia" lo ritroviamo anche in uno dei "piani del Capitale" presentato nei Grundrisse, quello in cui è più esplicita la ripresa dello schema hegeliano del concetto:

## **"CAPITALE"**

### I°. **GENERALITÀ** [UNIVERSALITÀ]

- 1) .. a) Origine del capitale dal denaro.

- b) *Capitale e lavoro (che si media attraverso il lavoro altrui).*
  - c) *Gli elementi del capitale, analizzato secondo il rapporto col lavoro (prodotto, materia prima. Strumento di lavoro).*
- 2) Particolarizzazione del capitale:
- a) *capitale circolante, capitale fisso. Circolazione del capitale.*
- 3) Singolarità del capitale: *capitale e profitto. Capitale e interesse. Il capitale come valore, distinto da se stesso in quanto interesse e profitto.*

[Fin qui viene quindi esposto il concetto universale concreto di capitale nei tre momenti in cui esso si articola].

## **II° PARTICOLARITÀ**

- 1) *Accumulazione dei capitali.*
- 2) *Concorrenza dei capitali.*
- 3) *Concentrazione dei capitali (differenza quantitativa del capitale che è nello stesso tempo differenza qualitativa, in quanto misura della sua grandezza e del suo effetto).*

## **III° SINGOLARITÀ**

- 1) *Il capitale come credito.*
  - 2) *Il capitale come capitale azionario.*
  - 3) *Il capitale come mercato monetario.*
- Il capitale come mercato monetario è posto nella sua totalità; in esso è determinazione dei prezzi, datore di lavoro, regolatore della produzione, in una parola: fonte di produzione”.*

Il piano del capitale effettivamente realizzato (escluso l'ultimo libro) è esposto da Marx in una lettera a Kugelman del 13 ottobre 1866:

*“Libro I°: il processo di produzione del capitale.  
Libro II°: Il processo di circolazione del capitale.  
Libro III°: Configurazione del processo complessivo.  
Libro IV°: Per la storia della teoria”.*

Nei primi tre libri sarà esposto l'universale concreto nei suoi tre momenti; con dei cenni nel terzo libro alla particolarità e alla singolarità funzionali a chiarificare ulteriormente il concetto di “capitale in generale” e ad indicare in termini generali l'ulteriore sviluppo.

In una lettera a Lassalle del 22 febbraio 1858 Marx espone invece quello che sarebbe dovuto essere il piano generale in cui il concetto di capitale si sarebbe sviluppato pienamente; questo piano riproduce sostanzialmente le conclusioni dell’*“Introduzione del ‘57”*:

- 1) *“Il concetto del capitale.*
- 2) *La proprietà fondiaria o la rendita.*
- 3) *Il lavoro salariato o il salario.*
- 4) *Lo Stato in sé.*
- 5) *Lo Stato verso l'esterno: la concorrenza tra nazioni.*
- 6) *Il mercato mondiale e le crisi”.*

Nei Grundrisse questo progetto complessivo è arricchito con indicazioni sul superamento del capitale a partire dalle sue contraddizioni che spingono verso una “nuova configurazione storica”:

- 1) *“valore, denaro, prezzi.*
- 2) *Articolazione interna della produzione.*
- 3) *Stato.*
- 4) *Rapporto internazionale.*
- 5) *Mercato mondiale: conclusione, in cui la produzione è posta come totalità così come ognuno dei suoi momenti, ma in cui in pari tempo tutte le contraddizioni danno luogo ad un processo.  
Il mercato mondiale costituisce poi a sua volta insieme la premessa e il supporto del tutto.  
Le crisi sono poi la generale indicazione oltre la premessa, e la spinta alla assunzione di una nuova configurazione storica”.*





## **Seconda parte**

### **Il metodo all'opera: Analisi e sintesi del capitale**



In questa seconda parte vediamo come Marx applica nello studio del capitale i due metodi complementari dell'analisi e della sintesi.

## **A) L'ANALISI**

Cominciamo dal processo di analisi, che è a monte del lavoro di sintesi, e che Marx non esplicita quasi mai in tutta la sua ampiezza nelle sue opere, limitandosi a brevi passaggi analitici che introducono l'esposizione della merce e del capitale. Per questo può essere utile, prima di entrare nel merito dell'esposizione, e quindi del processo di sintesi seguito da Marx, immaginare quale sia il possibile viaggio inverso, quello della "ricerca", che dal fenomeno va all'essenza, dal particolare all'universale; sfruttando a tal fine gli stessi spunti che Marx ci offre, senza la pretesa ovviamente di riprodurre esattamente il viaggio analitico da lui realmente percorso. Come si è già detto (nella I<sup>a</sup> parte), per Marx la storia dell'economia politica corrisponde al percorso analitico che andrebbe seguito (Introduzione del '57) e quindi molte citazioni saranno tratte dalle "Teorie sul Plusvalore", dove Marx fa i conti con le teorie economiche che lo hanno preceduto (anche se noi non seguiremo l'ordine cronologico ma partiremo dall'"economia volgare", che si ferma al fenomeno, per arrivare a Ricardo che ne coglie l'essenza).

Partiamo quindi dalle teorie che avevano colto solo la superficie, per arrivare a quelle che erano giunte fino alla scoperta dell'essenza del capitale.

Le domande principali a cui l'economia politica voleva rispondere erano fondamentalmente tre:

- da dove si origina il profitto?
- E, quindi, che "cosa è", come si spiega il capitale (D-D<sup>1</sup>, cioè denaro che genera più denaro)?
- E, di conseguenza, come si determinano i prezzi, di cui il profitto rappresenta una parte?

### **a) DALL'ECONOMIA VOLTARE A RICARDO: DAL FENOMENO ALL'ESSENZA**

#### **1) IL MOMENTO PURAMENTE EMPIRICO**

Il punto d'avvio del processo di analisi, quello che parte dalla superficie, è quello empirico: ad esprimerlo più chiaramente fu l'"economia volgare" e corrisponde al punto di vista della "coscienza comune" e del singolo capitalista.

Questo punto di vista parte dalla domanda: cosa determina e da cosa è composto il "prezzo di mercato", cioè "il prezzo determinato di volta in volta dal gioco della domanda e dell'offerta"? Dove si origina il profitto in esso contenuto?

La risposta dell'economia volgare si fermava però al prezzo di mercato stesso: "Ciò che il valore è per il vero economista, è il prezzo di mercato per il capitalista pratico [e l'economista volgare], il prius di volta in volta dato dell'intero movimento" (Teorie ...). È una visione questa che non fa che rispecchiare la realtà empirica, cioè il movimento della concorrenza, in quanto il prezzo di mercato, come si è detto, è il prezzo determinato di volta in volta dal gioco della domanda e dell'offerta: "La concorrenza, nelle sue manifestazioni superficiali, è essa stessa il movimento di questo mondo capovolto. Nella misura in cui in questo movimento si fa strada l'intima connessione, essa [connessione] appare come legge misteriosa. Ogni cosa entra nella concorrenza in questa forma esterna, la più esteriore. Qui per esempio il prezzo di mercato appare come l'elemento dominante" (Teorie ...).

Se ci si ferma al prezzo di mercato, "tutto ciò che si presenta come condizione di produzione preesistente (come il prezzo delle merci, del salario, del capitale [cioè l'interesse], i prezzi di mercato di questi elementi) reagisce in misura determinante su quello che è di volta in volta il prezzo di mercato della merce". Al singolo capitalista, in effetti, salario, interesse e rendita (anch'essa a volte "condizione" per avviare la produzione) "gli appaiono come i limiti regolatori [...] del prezzo [...] al quale egli deve

in generale poter vendere la merce, perché la riproduzione possa continuare indisturbata [naturalmente questo prezzo dovrà essere in grado anche di “realizzare la parte del profitto a lui spettante come capitalista in funzione”, cioè il cosiddetto “utile di intrapresa”]. Che riesca o no a realizzare nella vendita il valore e plusvalore contenuti nella merce [da lui prodotta], gli è indifferente, a condizione solo che dal prezzo ricavi l'utile di intrapresa corrente, o maggiore, al di là del prezzo di costo dato indipendentemente per lui dal salario, interesse e rendita” (Capitale III). Quindi, “a prescindere dal capitale costante [macchinari e materie prime], il salario, interesse e rendita gli appaiono perciò come gli elementi determinanti, delimitanti e quindi creatori, del prezzo delle merci” (Capitale III). Come per il capitalista anche “per l'economia volgare il prezzo della merce si compone della grandezza di valore del salario, profitto e rendita, determinati indipendentemente dal suo [della merce] valore e l'una a prescindere dall'altra: la loro somma dà il prezzo” (Capitale III).

Al capitalista industriale, dice Marx in un altro passo, “il modo in cui questa loro [del salario, interesse e rendita] apparente indipendenza come condizione del processo, sia a sua volta regolata dalla legge intrinseca e come siano solo apparentemente indipendenti, non giunge a manifestarsi in alcun istante del processo di produzione, né opera come motivo determinante, cosciente. Al contrario. La massima solidità che questa parvenza del risultato come condizione indipendente può raggiungere, è data non appena le parti del plusvalore entrano nel prezzo come prezzi delle condizioni di produzione.

E questo è quanto avviene con l'interesse e la rendita. Essi fanno parte delle anticipazioni del capitale industriale e del fittavolo. Non appaiono come eccedenze e tantomeno come pluslavoro, bensì come prezzi della merce “capitale” e della merce “terra”. Questi prezzi formano quindi le parti costitutive del prezzo complessivo.

Ciò non soltanto pare al capitalista industriale; per lui questi prezzi costituiscono effettivamente una parte delle sue anticipazioni, e se da un lato sono determinati dal prezzo di mercato della sua merce, il prezzo di mercato è d'altro canto determinato da essi” (Teorie ...).

Il singolo capitalista, cioè, per avviare la produzione deve pagare i salari, una rendita per il proprietario del terreno, un interesse per il capitale preso a prestito, e ricevere per se una porzione di profitto, quella che gli “spetta” in base al capitale che ha impiegato, che non può essere minore di quella di cui si appropriano gli altri capitalisti per un capitale uguale, e che è considerata come una sorta di “salario” dovuto al capitalista “in funzione” ... e tutto ciò andrà a comporre il prezzo della sua merce. Così “capitale, proprietà fondiaria, lavoro appaiono a quegli agenti della produzione come tre fonti diverse e indipendenti, da cui in quanto tali sgorgano tre diversi elementi del valore [...] prodotto (e quindi del prodotto in cui esso esiste) ...” (Capitale III). Non a caso l'economia volgare quindi parte dalla “formula trinitaria”: capitale/interesse, terra/rendita, lavoro/salario; per questi economisti cioè lavoro, terra e capitale sono i fattori di creazione del valore a cui spetta la loro parte: salario, rendita e interesse. Lo stesso profitto viene escluso in quanto lo si considera come un “salario” dovuto al “capitalista in funzione” in opposizione all'interesse inteso quale vero prodotto del capitale.

Marx conclude l'analisi di questo punto di vista, affermando che “non appena il plusvalore si è riferito ad elementi di produzione particolari [l'interesse al capitale, la rendita alla terra, il salario al lavoro] [...] la sua unità comune, diventa sempre più inconoscibile e non si rivela nella manifestazione, ma deve essere scoperta come un mistero recondito” (Teorie ...). Da questa constatazione prende avvio dunque il processo di ricerca.

Prima di procedere, ricordiamo che il disvelamento di questa posizione “empirica” apparirà alla fine del terzo libro del Capitale, dove, come Marx dirà nella lettera a Engels del 30 aprile 1868, “Siamo arrivati infine alle forme fenomeniche che servono da punto di partenza all'economia volgare: la rendita fondiaria derivante dalla terra, il profitto (interesse) dal capitale, il salario dal lavoro. Ma dal nostro punto di vista la cosa ora [cioè alla fine dell'esposizione] si presenta diversamente. L'apparente movimento si spiega”.

## 2) LO SMITH EMPIRICO: UN PICCOLO PASSO AVANTI

Adam Smith su questi temi assume e fonde due punti di vista, uno dei quali, che ora vedremo, non va molto oltre quello espresso dall'economia volgare, ma rappresenta comunque un piccolo passo avanti, oltre a permetterci di chiarire meglio la posizione “empirica”. Marx riassume così in alcuni passi



le due ottiche di Adam Smith: “Smith risolve prima il valore in salario, profitto e rendita [questa è per Marx la posizione corretta] e poi al contrario rappresenta questi come elementi costitutivi autonomi dei prezzi. Nella prima versione esprime il nesso recondito, nella seconda il fenomeno. Se si va ancora più alla superficie del fenomeno [come fa l'economia volgare], oltre al saggio medio di profitto si possono rappresentare come parti costitutive dei prezzi delle merci (vale a dire dei prezzi di mercato) anche l'interesse e la rendita” (Teorie ...). Rispetto all'economia volgare, che come si è visto deriva la rendita dalla terra, l'interesse dal capitale e il salario dal lavoro, però “Smith preferisce capitale/profitto. Nel profitto è ancora contenuto un riferimento al processo e la vera natura del plusvalore e della produzione capitalistica, ben diversa dalla sua apparenza, è anche più o meno riconoscibile. Ciò cessa quando [come nell'economia volgare] l'interesse viene rappresentato come il prodotto autentico del capitale e con ciò scompare l'altra parte del plusvalore, il profitto industriale, e va a finire nella categoria del salario” (Teorie ...).

Vediamo più in particolare il ragionamento di Adam Smith. Egli dà per presupposto il saggio generale di profitto: parte cioè dal singolo capitalista che trova già dato il saggio (medio) di profitto. Oltre al capitale costante e al salario che sono dati (cioè oltre ai costi di produzione veri e propri) anche il saggio generale di profitto appare “non solo al singolo capitalista, ma al capitale in ogni sfera particolare di produzione come dato esternamente. Oltre al capitale costante e al salario il capitalista ha quindi da aggiungere il profitto generale, cioè del 10%, per formare così (come gli pare) per via dell'addizione delle parti componenti o per mezzo della loro composizione, il “prezzo naturale” di una merce. [...] Dipende ogni volta dalla situazione del prezzo di mercato se il prezzo naturale viene più o meno pagato. Il prezzo naturale è il prezzo medio, il centro attorno a cui gravita il prezzo di mercato. Anche la rendita per il fittavolo [il capitalista agrario] appare data. Essa è data dall'eccedenza del valore del prodotto agricolo sul suo prezzo di costo [che qui sta per “prezzo di produzione”]. Il fittavolo però calcola come il capitalista: prima le anticipazioni, poi il salario, poi il profitto medio, e infine la rendita. Questo è per lui il prezzo naturale del grano per esempio. Se esso gli verrà pagato dipende ogni volta dallo stato del mercato” (Teorie ...).

Dunque per questo punto di vista, per il quale il prezzo naturale è determinato da salario, profitto e rendita, “il tasso di profitto (come quello del salario) è presupposto come dato. Quindi il saggio di profitto e il salario sono dati per la formazione del prezzo di costo [cioè del “prezzo di produzione”, o del “prezzo naturale” per Smith]. Essi gli sono presupposti. Quindi essi appaiono dati anche al singolo capitalista. Come e dove e perché non lo interessa affatto. Smith si pone qui dal punto di vista del singolo capitalista [...] che stabilisce il prezzo di costo della sua merce. Smith si trasferisce nel mezzo della concorrenza” (Teorie ...). E quindi si ferma all'apparenza, alla realtà fenomenica. Così, “alla domanda: perché calcoli il profitto nel prezzo di costo, quando in genere per “costi” non si intende il profitto? [Smith] risponde: un profitto in generale deve entrare nel prezzo di costo, perché sarei truffato se nel prezzo di costo entrasse solo un profitto del 9% anziché del 10% [che è il profitto medio]. Smith espone le cose come in realtà succedono secondo l'apparenza, anche se qua e là scopre la connessione profonda” (Teorie ...).

Dunque la differenza di “questo” Smith con l'economia volgare si riduce al fatto che egli considera un “prezzo naturale”, medio, centro di gravitazione dei prezzi di mercato, il quale è composto da salario, profitto e rendita ... “riducendo quindi l'interesse a profitto”. Se “la formula capitale/profitto si avvicina di più all'effettivo rapporto capitalistico” di quella capitale/interesse, resta comunque il fatto che se si compone il “prezzo naturale” con i costi più il saggio medio di profitto, ambedue dati, non si spiega il prezzo, né il suo livello, perché anche i costi sono prezzi e il profitto è parte del prezzo della merce. Se si assume come punto di partenza i costi più il profitto medio, non si coglie la questione, in quanto si finisce per riferire il valore del prodotto a quello degli elementi che lo compongono, anch'essi prezzi, cadendo in un circolo vizioso. Il profitto medio e i prezzi resterebbero così inspiegati nel volume e nelle variazioni.

### 3) IL PROFITTO SI PUÒ ORIGINARE NELLA CIRCOLAZIONE?

Un altro tipo di visione considerata da Marx sulla questione dell'origine del profitto, sempre ferma al fenomeno, è quella in cui non si cerca quell'origine come un qualcosa che spetti di per sé al

capitale, bensì si fa derivare il profitto dalla circolazione o, più precisamente, dalla domanda. Vediamo le critiche di Marx a questa teoria.

“Nel mondo fenomenico il plusvalore [profitto] appare come una eccedenza del prezzo di vendita della merce sul prezzo di costo: così rimane un mistero donde provenga tale eccedenza” (Teorie ...). Alcuni economisti sostengono quindi che l'eccedenza venga dalla circolazione, ma essi non tengono presente che:

- a) il profitto non può derivare da un rialzo nominale dei prezzi: infatti ciò che l'imprenditore guadagnerebbe come venditore lo perderebbe come compratore. La società in massa non può arricchirsi così, non può cioè scaturire così un plusvalore o plusprodotto reale: si tratta quindi di una truffa reciproca. Se due capitalisti si truffano a vicenda per ottenere un profitto, il valore reale dei loro prodotti non cambia. Se invece che a 200 si vendono reciprocamente la loro merce a 220 non cambia né il valore né la quantità di merci che essi si scambiano. Che adesso si chiami 220 ciò che si chiamava 200, non cambia nulla.
- b) D'altra parte, l'operaio non può restituire al capitalista più denaro di quanto ricevuto da lui, quindi il capitalista non può vendergli a un prezzo maggiore di quello che gli ha pagato per il suo lavoro. L'operaio può consumare solo una parte del prodotto: e il capitalista (la classe dei capitalisti) non può realizzare il suo profitto per mezzo della domanda operaia.

- **MALTHUS:**

**IL PROFITTO DERIVA DALLA DOMANDA DI UNA “TERZA CLASSE” CONSUMATRICE**

Thomas Robert Malthus cercò di rispondere a questa impossibilità della circolazione a generare un profitto, restando però all'interno di una teoria della domanda, introducendo una terza classe quale consumatrice. Vediamo in breve come Marx nelle “Teorie sul Plusvalore” riassume e critica questa teoria.

Per realizzare un profitto derivato dal rialzo del prezzo nominale della merce, ragiona Malthus, è necessario un sovracconsumo costante: ma a chi vendere la merce, per esempio, al 10% sopra il suo “valore di produzione” (che per Malthus differisce dal “valore di vendita”)? A tal fine è necessaria una domanda diversa da quella dei capitalisti e/o degli operai, che abbiamo visto inefficace allo scopo. Sono necessari compratori che non siano venditori: e tali sono i proprietari terrieri, i landlords. Ci vuole cioè una classe che paghi le merci senza vendere a sua volta merci, che compra cioè per consumare non per ricostituire il suo capitale con un profitto. Ma da dove vengono, si chiede Marx, i mezzi annui di pagamento di questa classe? Dalla rendita, dalle imposte, dal debito pubblico, dalla guerra ...! Questa “terza classe” riceve dunque senza pagarla una parte considerevole del valore del prodotto annuo e arricchisce i capitalisti produttori in questo modo: i produttori devono prima cedere gratuitamente a questa classe il denaro per comprare la loro merce, per riprendere poi questo denaro vendendo ad essa le merci al di sopra del loro valore, o recuperando da essa più valore in denaro di quello che le hanno fornito le merci.

Quindi, se ci si chiede come i landlords vengono in possesso dei mezzi d'acquisto, si deve rispondere che essi devono prima sottrarre ai capitalisti senza equivalente una parte del loro prodotto ... per ricomperare poi, con questa parte, meno che un equivalente. Malthus parla quindi “come se, accanto alla massa complessiva delle merci prodotte, ci dovesse essere un'altra massa, caduta dal cielo, per comprare la prima”. Ma “il fondo di consumo, che lui esige, può essere ottenuto solo a spese della produzione. Si tratta dello stesso identico fondo, fondo di produzione e di consumo, dell'offerta e della domanda, del capitale e del reddito; anche se la ripartizione del fondo complessivo tra queste diverse categorie non è indifferente” (Teorie ...).

Marx rileva anche che Malthus nel considerare che la domanda operaia non può mai essere adeguata all'offerta del capitalista (ne rappresenta infatti solo sempre una parte), spera che la classe operaia si riduca al minimo e che cresca invece la massa della classe “media”, cioè della “terza classe”. In questa ottica il profitto si realizza rivendendo agli operai il meno possibile del prodotto complessivo e rivendendo il più possibile a questa terza classe che paga senza rivendere.

Questa critica alle concezioni che derivano il plusvalore/profitto dalla circolazione è ripresa da Marx anche nel Capitale, nel capitolo che introduce l'esposizione del concetto di capitale.

#### 4) I FISIOCRATICI: IL PROFITTO SI ORIGINA NELLA PRODUZIONE AGRICOLA COME PLUSPRODOTTO

Dunque il profitto (e il suo livello) non può essere derivato né dalla somma dei costi di produzione (economia volgare e Smith), né dallo scambio e dalla domanda (Malthus ecc. ...). Per esaminare l'origine del profitto bisogna passare dalla sfera della circolazione a quella della produzione. Ed è dai fisiocratici in poi che questo tema è al centro dell'attenzione. Essi dimostrarono infatti che la creazione del plusvalore/profitto si realizza nella sfera della produzione; e lo fanno risalendo alla branca di produzione in cui questa creazione si presenta in modo evidente indipendentemente dalla circolazione, cioè nell'agricoltura (a gestione capitalistica).

Nell'agricoltura, infatti, “la somma dei mezzi di sussistenza consumati annualmente dall'operaio o la massa di materia che consuma, è minore della somma dei mezzi di sussistenza che produce. Quindi qui il processo di formazione dell'eccedenza si manifesta immediatamente [cioè senza mediazioni] nelle eccedenze di valore d'uso prodotti sui valori d'uso consumati dall'operaio e può essere dunque compreso senza l'analisi del valore in generale” (Teorie ...).

In generale, dice Marx, “fondamento dell'economia politica (l'analisi della produzione capitalistica) è la concezione del valore della capacità lavorativa [quella che poi Marx definirà “forza lavoro”] come qualcosa di fisso, come una grandezza data” (Teorie ...). Il salario infatti è dato a priori dai mezzi di sussistenza necessari a riprodurre la forza lavoro: “il valore della capacità lavorativa si rappresenta nel prezzo dei mezzi di sussistenza necessari, quindi in una somma di determinati [e quindi dati, fissi] valori d'uso: perciò anche senza conoscere il valore in generale i fisiocratici poterono concepire il valore della capacità lavorativa come una grandezza determinata [fissa, data]” (Teorie ...). Per i fisiocratici infatti il salario dipende dai mezzi di sussistenza, che sono un valore d'uso dato (cioè dipendente dalla quantità di mezzi di sussistenza necessari a riprodurre la forza lavoro), e il profitto si identifica con il plusprodotto: anche l'eccedenza è quindi espressa in valori d'uso, è la differenza tra i valori d'uso prodotti e quelli necessari a riprodurre la forza lavoro. Considerando tutto in termini di valori d'uso, prodotti del lavoro agricolo, i fisiocratici non prendono in considerazione il “valore in generale”, cioè il prodotto in quanto oggettivazione di “lavoro generalmente sociale”, di lavoro “generale astratto”; lavoro che, come si vedrà, è l'unica vera sostanza e fonte del valore.

Nei fisiocratici quindi, solo una specie determinata, particolare, del lavoro sociale, il lavoro agricolo, crea plusvalore; anzi per loro, di fatto, è la natura, la terra, che crea in realtà il plusvalore, il quale si riduce ad un accrescimento di materia organica: l'eccedenza della materia prodotta sulla materia consumata dalla forza lavoro.

#### 5) IL PROFITTO SI ORIGINA NELLA SFERA DELLA PRODUZIONE COME PLUS-VALORE.

##### NECESSITÀ DELL'ANALISI DEL “VALORE IN GENERALE”: SMITH E RICARDO.

Con l'avvento dell'industria però sorge un problema: il sovrappiù è oscurato dal valore, si esprime cioè come plusvalore, e non direttamente come plusprodotto, come avviene nell'agricoltura: si presenta quindi come denaro, non in valori d'uso. Il rapporto ora è tra valore del prodotto e valore della forza lavoro, non tra quantità di prodotti prodotti e quantità di prodotti necessari per l'acquisto della forza lavoro, ovvero per la sua sussistenza. Al posto della massa del prodotto agricolo, ora c'è la massa di merci e di denaro da redistribuire tra salario e plusvalore. Per cogliere l'origine del sovrappiù bisogna quindi prima capire “cosa è il valore in generale”. Nella manifattura infatti non si vede l'operaio produrre i propri mezzi di sussistenza e l'eccedenza su essi: qui “il processo è mediato dalla compera e vendita, dai diversi atti della circolazione, e la sua comprensione richiede l'analisi del valore in generale” (Teorie ...).

È così che “in un paese industrialmente avanzato come l’Inghilterra, lo sguardo è rivolto alla circolazione, al fatto che il prodotto acquista valore, diventa merce, solo in quanto espressione di lavoro sociale generale (in quanto denaro)” (Teorie ...).

Incontriamo così un'altra scuola di economisti, in particolare Smith (non quando assume il punto di vista empirico del singolo capitalista e dell'economia volgare, bensì quello che, come si è visto, Marx considera “corretto”) e Ricardo, che non si ferma all'empiria e fonda il proprio metodo sull'analisi.

A partire da Smith (quando non si ferma al fenomeno ma ricerca l'essenza), per Marx c'è un progresso rispetto ai fisiocratici: per lui, infatti, è il “lavoro generalmente sociale”, prescindendo dai valori d'uso in cui si presenta, cioè è “la semplice quantità [tempo] del lavoro (socialmente) necessario”, la fonte del valore.

Che il tempo di lavoro fosse alla base del valore delle merci era già stato rilevato da William Petty nel '600: “Se un uomo, per estrarre dalle miniere del Perù e trasportare a Londra un'oncia d'argento, impiega il tempo necessario a produrre un bushel di grano, allora l'una è il prezzo naturale dell'altro”. Petty però aveva in mente un uomo con capitale che lavora e amministra il suo lavoro (e non il lavoro salariato), per il quale quindi il tempo di lavoro necessario alla produzione del proprio oggetto, e quindi lo “sforzo” per produrlo, doveva essere il metro su cui basare uno scambio uguale con altre merci. Questo modo di concepire il valore avrà influssi importanti anche nel modo di intenderlo di Smith e Ricardo.

Smith, ad esempio, intese il valore solo come “lavoro incorporato”, cioè come una qualità propria del prodotto, dovuto alla fatica, allo sforzo impiegato nella produzione di una merce. Una tesi questa che si basa quindi sulla valutazione soggettiva del singolo: Smith, dice Marx, “confonde il livellamento oggettivo che il processo sociale [la concorrenza] impone tra i differenti lavori, con la equiparazione soggettiva dei lavori individuali” (Per la Critica ...). E in un altro passo Marx esprime così la sua opinione su questa posizione: “La materializzazione del lavoro non va intesa con la stessa grettezza con cui la concepisce Smith. Quando parliamo della merce come materializzazione del lavoro (nel senso del suo valore di scambio [qui si intende “valore”]), con ciò intendiamo unicamente un modo di esistenza della merce immaginario, cioè puramente sociale, che non ha niente a che fare con la sua realtà corporea; la merce viene rappresentata come una determinata quantità di lavoro sociale o di denaro” (Teorie ...).

Ricardo a sua volta, ad esempio, dice: “Per me l'unico criterio per giudicare se una merce è a caro prezzo o a buon mercato è quello rappresentato dallo sforzo che è costata in lavoro”.

### • LA TEORIA DEL VALORE-LAVORO DI RICARDO

Comunque, per Marx, fu Ricardo a cogliere “il fondamento generale e astratto del sistema borghese” (Teorie ...), cioè il valore in generale.

Vediamo alcune citazioni di Ricardo in merito al valore, per chiarire meglio: “Se io devo lavorare un mese per fare un vestito e solo una settimana per un cappello, anche se non scambierò né l'uno né l'altro, il vestito varrà quattro volte il cappello”. Quindi c'è per Ricardo un “valore assoluto” a prescindere dallo scambio, a prescindere quindi dal “valore relativo”, cioè dal valore di scambio, che indica il rapporto in cui si scambiano due merci, come ad esempio 4 cappelli = 1 vestito; ed esso regolerà il valore relativo. Ricardo specifica poi che “questa teoria [del valore-lavoro] appare meno criticabile se la si impiega non per misurare l'intero valore assoluto delle merci poste a confronto, ma solo le variazioni che di volta in volta si verificano nel loro valore relativo”. Così, ad esempio, “se con un vestito posso dapprima ottenere quattro cappelli, e poi se ne possono ottenere cinque, ammetto che tanto il vestito quanto i cappelli hanno cambiato valore di scambio [c'è stata cioè una variazione nel valore relativo], ma ciò deve essere dovuto al cambiamento di valore reale [assoluto] dell'uno o degli altri”. Il cambiamento nei valori relativi di due merci è cioè il risultato di cambiamenti nel valore assoluto di una di esse o di entrambe considerate separatamente.

Ricardo nella sua analisi parte dal rapporto di scambio tra i prodotti; il suo obiettivo è stabilire cosa determina il livello quantitativo dei prezzi; gli interessa cioè il perché una certa quantità di una

singola merce (venti braccia di tela) si scambia con una certa quantità di un'altra merce o di denaro (un abito o un'oncia d'oro). L'attenzione si centra così sulla grandezza di valore relativa, sul rapporto quantitativo: 20 braccia di tela = 1 abito, o 20 braccia di tela = 1 oncia d'oro. Ricardo analizza questo rapporto superficiale e ne cerca l'essenza, la sostanza, la ragione; cioè cerca la legge che garantisce la regolarità che è alla base dei prezzi, e la trova nella produttività del lavoro; come dice Marx, "l'analisi dei prezzi delle merci ha condotto alla determinazione della grandezza di valore" (Capitale I), è arrivata cioè alla conclusione che il livello quantitativo dei prezzi, la grandezza di valore relativa (20 braccia di tela = 1 abito) è determinata dalla grandezza di valore assoluta, cioè dal tempo di lavoro necessario a produrre la merce.

Ma "se nell'espressione relativa semplice:  $x \text{ merce A} = y \text{ merce B}$ , si considera solo il rapporto quantitativo, si trovano solo le leggi sul movimento del valore relativo [cioè la legge del valore], che poggia sul fatto che la grandezza di valore è determinata dal tempo di lavoro necessario" (Capitale 1867). Come vedremo, Marx andrà oltre l'individuazione della legge del valore, perché si chiede "cosa è il valore", il "perché" della forma "valore", cosa che non fa Ricardo.

L'attenzione di Ricardo alla legge del valore infatti era dovuta al fatto che egli si proponeva di stabilire e di spiegare il prezzo d'equilibrio delle merci, e ciò al fine di stabilire un listino dei prezzi stabile ed equo, quello che si realizza appunto in una condizione di equilibrio tra domanda e offerta, tra produzione e consumo.

Per Ricardo è la concorrenza stessa a mettere in moto il meccanismo che tende a stabilire il prezzo stabile, la condizione di equilibrio in base al tempo di lavoro necessario a produrre una merce. Ricardo descriveva così questo meccanismo: "Si riduca il costo di produzione dei cappelli e il loro prezzo finirà con lo scendere al loro prezzo naturale [cioè quello corrispondente al valore assoluto] anche se la domanda dovesse raddoppiare, triplicare o quadruplicare ..."; infatti, se ad esempio aumentasse il prezzo di una merce a causa della crescita della domanda (ad esempio per un cambiamento di moda), "del capitale affluirà necessariamente a quella manifattura, finché la domanda e l'offerta abbiano raggiunto di nuovo il loro giusto equilibrio, nel qual caso il prezzo [...] scenderà di nuovo, al punto di prima, suo prezzo necessario e naturale". Infatti, se un produttore ottenesse con un'ora di lavoro meno denaro di un altro che impiegasse lo stesso tempo in un altro settore, egli si trasferirebbe in quel settore, accrescendone così l'offerta e riducendone il prezzo, mettendo in atto anche un meccanismo inverso (si riduce l'offerta e aumenta il prezzo) nel settore abbandonato, facendo così in modo che i prezzi delle due merci esprimano il rispettivo tempo di lavoro, e si stabilizzino. Così i valori relativi delle merci, cioè i rapporti di scambio tra esse, rifletteranno il loro valore assoluto (cioè il tempo di lavoro in esse contenuto).

Dietro il movimento giornaliero dei prezzi di mercato si afferma dunque una legge, una regolarità, alla cui origine è il tempo di lavoro contenuto nelle merci, che impone ad esse il "prezzo naturale". Il gioco della domanda e dell'offerta regola il prezzo di mercato, e quando questo si distanzia dal prezzo naturale i capitali si spostano e i due prezzi (di mercato e naturale) tornano a coincidere.

Così nel Capitale Marx riassume queste tesi ricardiane: "i lavori privati vengono continuamente ridotti dalla concorrenza alla loro misura socialmente proporzionale perché nei rapporti di scambio casuali e oscillanti dei loro prodotti, si impone con forza come legge naturale regolatrice il tempo di lavoro socialmente necessario alla loro produzione" (Capitale I), cioè la legge del valore. Così si individua "la determinazione della grandezza di valore mediante il tempo di lavoro quale segreto nascosto sotto i movimenti apparenti dei valori relativi delle merci [cioè delle proporzioni in cui esse si scambiano tra loro]" (Capitale I). Ricardo individua quindi la legge del valore che è alla base della dinamica dei prezzi.

### • LIMITI DELLA TEORIA DEL VALORE-LAVORO DI RICARDO

Una volta individuata la legge che fa sì che i prezzi di mercato si adeguino al prezzo naturale, e quindi al valore assoluto, Ricardo mette però alla base dell'economia di mercato capitalista la concezione di un equilibrio grazie al quale il "prezzo naturale" si afferma come un punto dell'attività economica attorno al quale convergono stabilmente i prezzi di mercato. Per Ricardo cioè le "oscillazioni" dei prezzi diventano occasionali e il valore assoluto è considerato come media reale, non



“ideale”, tendenziale; il valore, inteso come prezzo medio, è cioè per lui il reale punto di convergenza dei prezzi di mercato, non una “media ideale”, astratta, tendenziale, che funge da centro di gravitazione e regola le reali oscillazioni dei prezzi. Le oscillazioni per Ricardo sono perturbazioni transitorie, prima che venga raggiunto un nuovo equilibrio; mentre nella realtà, come rileva Marx, si presentano momenti squilibrati di lunga durata, che non necessariamente implicano il raggiungimento di un equilibrio. Dal punto di vista della teoria dell'equilibrio, l'economia può sempre reagire solo in un senso al mutamento dei dati: con l'adattamento, cioè con la tendenza alla costituzione di un nuovo equilibrio. Tendendo l'equilibrio a fissarsi attorno al “prezzo naturale”, Ricardo ne deduce che alla base del valore sia direttamente il lavoro contenuto nelle merci. Marx così denuncia “la unilateralità del suo [di Ricardo] modo di procedere [...] che consiste nel partire dal valore delle merci in quanto determinato dal tempo di lavoro in esse dato ...” (Teorie ...); “parte da merci di un dato valore, cioè da merci che rappresentano una data quantità di lavoro” (Teorie ...).

Smith e Ricardo arrivano cioè a concepire il tempo di lavoro come rappresentante diretto, immediato, del valore; a concepire il valore come lavoro incorporato, come una qualità insita nel prodotto. In questo modo però si ignora il ruolo del denaro, della forma di valore. Infatti, in realtà, come chiarirà Marx, la misurazione del tempo di lavoro, cioè della misura della grandezza di valore immanente alla merce, in una economia di mercato avviene attraverso la mediazione del denaro, che funge da misuratore. La modalità in cui la grandezza di valore si realizza non è attraverso la misurazione diretta del tempo di lavoro in cui la merce viene prodotta. E gli attori del mercato, i singoli produttori indipendenti, non si muovono consapevolmente in base alla grandezza di valore, al tempo di lavoro rappresentato nella loro merce, essi non contano cioè le ore di lavoro erogate nella produzione della loro merce (Fineschi). È attraverso la mediazione dei prezzi (e quindi del denaro) e del loro carattere oscillatorio, che si fa valere il tempo di lavoro quale misura del valore, non come media reale, bensì “ideale”, tendenziale.

A monte della visione di Ricardo su questo tema, per Marx sta il fatto che se egli “ha ridotto la relatività apparente che [le cose] possiedono come valore di scambio al vero rapporto nascosto dietro di esse, alla loro relatività in quanto espressioni di lavoro umano [cioè ha scoperto che dietro il valore relativo, di scambio, c'è il valore assoluto]”, non ha però chiarito il “legame interno tra valore e forma di valore, o valore di scambio” (Capitale I). Vediamo meglio la critica di Marx a questo aspetto della teoria ricardiana. L'economia classica, in particolare Ricardo, parte con la sua analisi dai prezzi di mercato, trovando che c'è una regolarità nel caos dei prezzi, che cioè essi tendono a stabilizzarsi in un “prezzo naturale”, che a sua volta è ricondotto al valore-lavoro; ma una volta individuata questa essenza, Ricardo vuole spiegare senza mediazioni la realtà fenomenica, cioè i prezzi. Una volta individuato il “prezzo naturale” e il valore assoluto che lo determina quale essenza, Ricardo nella sua analisi dell'economia capitalistica considera cioè sempre e solo questo “prezzo naturale”, senza rendersi conto delle differenze tra valore e prezzo e del tipo di legame esistente tra essi, cioè quello tra essenza e realtà fenomenica.

Per l'economia classica la differenza tra valore e prezzo è infatti solo nominale; ma così non viene colto il ruolo del denaro in una economia di mercato, non si dimostra cioè perché e come il valore si esprima in una determinata forma di valore: “Ora l'economia politica ha certo analizzato, sia pure incompletamente il valore e la grandezza di valore ed ha scoperto il contenuto [il lavoro] nascosto in queste forme [valore e grandezza di valore]. Ma non ha mai posto neppure il problema del perché il lavoro rappresenti se stesso nel valore e la misura del lavoro mediante la sua durata temporale rappresenti se stessa nella grandezza di valore del prodotto del lavoro” (Capitale I), cioè attraverso la mediazione di una cosa, attraverso una relazione tra cose, cioè tra merci o tra merci e denaro.

Sempre a questo proposito Marx, in “Per la Critica dell'Economia Politica”, critica Benjamin Franklin, il quale “siccome svolge il lavoro contenuto nel valore di scambio, non come il lavoro sociale generalmente astratto, derivante dall'universale alienazione di lavori individuali, egli disconosce necessariamente il denaro, supponendo che esso sia la forma immediata di questo lavoro alienato. Il denaro e il lavoro che crea valore di scambio [qui sta per “valore”] non hanno quindi per lui nessuna connessione interna, il denaro è bensì piuttosto uno strumento immesso dal di fuori nello scambio per ragioni di comodità tecnica”. Anche Ricardo, non cogliendo il nesso tra valore e forma di valore, arriva

ad una concezione simile del denaro. In particolare a Ricardo va rimproverato “di non distinguere rigorosamente i vari momenti dello sviluppo del concetto di valore: il valore di scambio quale si rappresenta, si manifesta nel processo di scambio delle merci, dall'esistenza della merce in quanto valore [denaro], a differenza della sua esistenza in quanto cosa, prodotto, valore d'uso” (Teorie ...).

A causa di questa concezione Ricardo non riesce a spiegare aspetti importanti della produzione capitalistica. Identificando prezzo e valore, trasformando i prezzi medi in prezzi reali, il valore come media ideale in valore come media reale, privilegiando così la condizione di equilibrio tra domanda e offerta, tra produzione e consumo, Ricardo elimina le crisi e fa sua la legge di Say, per la quale l'offerta, la produzione, genera da sé la domanda. Per Ricardo, grazie al meccanismo di autoregolazione del mercato, il capitale viene distribuito alle singole branche produttive esattamente in base a quello che è di volta in volta il fabbisogno, cioè senza offerta eccessiva o incapace di soddisfare la domanda (se non limitatamente in qualche settore e transitoriamente), negando così possibili scompensi duraturi e generali tra produzione e consumo.

Negando la differenza tra valore e prezzo, Ricardo non riesce neanche a cogliere “lo sviluppo specifico che la legge del valore subisce con la formazione del capitale” (Teorie ...). Infatti, i prezzi delle merci prodotte dal capitale, cioè i “prezzi di produzione”, (composti, come vedremo, dai costi di produzione più il profitto medio) non corrispondono immediatamente ai valori; mentre Ricardo dall'essenza “valore-lavoro” vuole spiegare direttamente, senza mediazioni, la realtà fenomenica, cioè i prezzi di produzione.

Come dice Marx, “Ricardo suppone l'identità di valori e prezzi di produzione” perché “confonde saggio di profitto e saggio di plusvalore. Egli non ha perciò il benché minimo sospetto del cambiamento generale che avviene nei prezzi delle merci in seguito all'istituzione di un saggio generale di profitto. Egli assume questo saggio di profitto come un prius [cioè come un dato di fatto] che perciò per lui esiste persino nella determinazione del valore [...]. Egli non ha alcun sospetto del fatto che per creare il saggio generale di profitto deve prima verificarsi una trasformazione dei valori in prezzi di costo [che qui sta per “prezzi di produzione”] e che quindi egli opera sulla base di un saggio generale di profitto e non più immediatamente con i valori delle merci” (Teorie ...).

All'origine di questo errore di Ricardo c'è sempre il fatto che immagina che le merci rappresentino direttamente un dato valore, una data quantità di lavoro, ma “questa apparenza è falsa, in quanto qui non si tratta della merce [cioè della merce in generale], ma della produzione capitalistica, delle merci in quanto prodotti del capitale” (Teorie ...), per le quali il prezzo non corrisponde più direttamente al valore, bensì solo indirettamente, manifestandosi come prezzo di produzione.

Marx evidenzia e critica più in generale il metodo che è a monte di queste tesi di Ricardo: “Il metodo di Ricardo consiste in questo: egli parte dalla determinazione della grandezza di valore della merce mediante il tempo di lavoro e poi indaga se i restanti rapporti, le categorie economiche, contraddicono questa determinazione del valore e in che misura la modificano. Salta agli occhi [...] la sua insufficienza scientifica che non solo si rivela nel modo di esporre (formalmente), ma porta a risultati erronei, perché omette termini medi necessari e tenta di dimostrare in maniera immediata la concordanza delle categorie economiche” (Teorie ...).

## b) MARX OLTRE RICARDO.

### LEGAME TRA TEORIA DEL VALORE E TEORIA DEL DENARO.

Come Ricardo, anche Marx parte dall'analisi, e quindi va dal fenomeno all'essenza. Ciò risulta chiaro soprattutto nei suoi primi lavori di economia politica, dove dalla realtà fenomenica della concorrenza tra capitali giunge al valore. D'altra parte, sin da subito l'attenzione di Marx si focalizza sul modo specifico in cui nel capitalismo il valore si afferma come centro di gravitazione dei prezzi; di qui la necessità per Marx di un legame tra teoria del valore e teoria del denaro/prezzo.

Vediamo anzitutto come Marx descrive in “Lavoro Salarato e Capitale” il meccanismo attraverso cui nel capitalismo si afferma la legge del valore, e quindi il tempo di lavoro come base del movimento dei prezzi. Se aumenta il prezzo di una merce, dice Marx, per crescita della domanda o perché ci sono pochi produttori (cioè una offerta insufficiente), allora i capitalisti di altre branche si

riversano in quel settore; e ciò avviene finché con la conseguente crescita dell'offerta il prezzo scenderà fino a "corrispondere" alla domanda e il guadagno tornerà quello abituale o il prezzo cadrà per sovrapproduzione (cioè per eccesso di offerta) sotto i costi di produzione. E viceversa, se il prezzo è sotto i costi di produzione i capitalisti si sposteranno in un'altra branca ecc. ... Il prezzo ruota quindi attorno al costo di produzione: "i costi di produzione sono la misura del guadagno del capitalista". Siccome "il contenuto delle spese di produzione è il lavoro in esse impiegato", e quindi tutti i costi di produzione sono riconducibili al lavoro, la determinazione del prezzo in ultima analisi dipenderà dalla durata del lavoro, cioè dal tempo di lavoro necessario a produrre la merce.

Per Marx, quindi, l'equilibrio nella distribuzione del lavoro sociale e quindi il dominio della legge del valore, si afferma attraverso la concorrenza, nel trasferimento dei lavori da un ramo all'altro. Non è il singolo produttore a decidere il prezzo della merce in base al tempo di lavoro che gli è costato produrla; il prezzo medio/valore è il risultato di un processo sociale. L'equilibrio tra domanda e offerta attorno al prezzo medio/valore a cui tende sempre il lavoro sociale, si afferma tramite spostamento di produttori privati, che si regolano in base ai prezzi di mercato, nei rami dove i prezzi sono più alti. Questo processo, frutto della concorrenza tra le diverse branche di produzione, va messo in relazione con quello che si sviluppa all'interno di ogni singola branca, dove il prezzo ruota attorno al tempo di lavoro socialmente necessario a produrre ogni specifico tipo di merce. Il livello del prezzo è quindi stabilito dalla concorrenza, in base al valore.

Fin qui non sembrerebbe esserci molta differenza tra l'approccio di Marx e quello di Ricardo. Eppure, proprio nel luogo citato di "Lavoro Salariato e Capitale", Marx ci tiene a precisare che "il prezzo ai costi di produzione è determinato dalle oscillazioni, non direttamente (come pensa Ricardo)". Ricardo infatti, come si è visto, considerava il movimento anarchico della domanda e dell'offerta una eccezione, cioè solo occasionale, cosicché il prezzo medio per lui si stabilizzava al livello dei costi di produzione e quindi al valore; per Marx, invece, le oscillazioni determinano solo tendenzialmente il prezzo secondo il valore. Non basta quindi dire, con Ricardo, che la formazione dei prezzi si basa sui costi di produzione, bisogna specificare che il disequilibrio è dominante: "La legge del valore si afferma attraverso il suo contrario. Le oscillazioni non sono occasionali (Ricardo) ma connaturate alla forma prezzo".

Il valore cioè non si identifica con un fantomatico prezzo medio reale, come in Ricardo, esso piuttosto è un prezzo medio "ideale", il quale funziona, opera, come una "forza impulsiva", come centro di gravitazione dei prezzi di mercato: "Il valore delle merci si rappresenta nella realtà effettuale, come il loro prezzo medio, al quale si compensano i prezzi di mercato crescenti e decrescenti, cosicché il valore delle merci si realizza, opera, in queste oscillazioni dei prezzi di mercato stessi" (Man. 1861/63). Il livello medio dei prezzi è quindi un concetto puramente teorico: i prezzi medi cioè spiegano gli effettivi movimenti dei prezzi, ma non corrispondono ad essi (se non casualmente). Il valore secondo il tempo di lavoro, in quanto "valore medio", è quindi "una astrazione esteriore finché è considerato come cifra media di un'epoca", "che però è molto reale se al contempo in essa si individua la forza impulsiva e il principio motore delle oscillazioni che i prezzi subiscono nel corso di un determinato periodo" (Grundrisse). Le spese di produzione, il tempo di lavoro, rappresentano cioè la forza attrattiva, nella forma di un confronto/scontro tra le merci sul mercato attraverso la concorrenza e il gioco della domanda e dell'offerta. Il valore non si esprime mai direttamente quindi, ma è la legge delle oscillazioni dei prezzi, le controlla, le guida. Le spese di produzione, il tempo di lavoro, sono determinanti riguardo ai prezzi come elemento di attrazione attorno a cui essi ruotano.

Nel terzo libro del Capitale Marx riprende questo tema: dal carattere di merce dei prodotti in una economia mercantile/capitalistica, "discendono l'intera determinatezza del valore e la regolazione della produzione totale ad opera del valore. In questa forma del tutto specifica del valore, da un lato il lavoro è considerato unicamente come lavoro sociale [denaro], dall'altro la distribuzione di questo lavoro sociale e la reciproca integrazione, il ricambio organico dei prodotti, la subordinazione al e l'inserimento nel meccanismo sociale, sono abbandonati alle iniziative casuali e che si annullano a vicenda, dei singoli produttori capitalisti. Poiché questi si fronteggiano unicamente come possessori di merci, e ognuno cerca di vendere il più caro possibile la sua merce (ed è pure apparentemente guidato, nel regolare la produzione, soltanto dal suo arbitrio), la legge interna si impone solo mediante la

concorrenza, la loro reciproca pressione, e avviene così che gli scarti si elidano a vicenda. Solo come legge interna e, nei confronti dei singoli agenti, come cieca legge naturale, opera qui la legge del valore e impone l'equilibrio sociale della produzione per entro le sue accidentali fluttuazioni”.

La legge del valore quindi si impone ai produttori non in base ad una loro consapevole scelta, ma attraverso la mediazione del meccanismo dei prezzi, cioè attraverso la mediazione del denaro, che fa sì che ad essere dominante nel modo di produzione capitalistico, in quanto modo di produzione di merci, non sia l'equilibrio ma lo squilibrio.

In un altro passo Marx, a questo proposito, dice: “Che per una merce si utilizzi il tempo di lavoro socialmente necessario alla sua produzione, appare nella produzione mercantile in genere come costrizione esterna della concorrenza, perché [...] ogni singolo produttore deve cedere la propria merce al suo prezzo di mercato. Nella divisione sociale del lavoro [cioè in una economia di mercato] la regola [la legge del valore] opera a posteriori. La tendenza all'equilibrio si attua solo come reazione alla perenne rottura di questo stesso equilibrio. La legge del valore stabilisce quanto del suo tempo disponibile la società possa spendere nella produzione di ogni genere particolare di merci” (Capitale I). E ancora, in un altro passo: “Se [...] domanda [...] e offerta non coincidono in nessun caso singolo dato le loro disuguaglianze si susseguono [...] in modo che, considerando l'insieme di un periodo più o meno lungo, offerta e domanda costantemente si pareggiano, ma solo come media del movimento trascorso e solo come moto costante del loro antagonismo. Così i prezzi di mercato, divergenti dai valori di mercato, si livellano, ove se ne consideri il numero medio, sui valori di mercato, perché gli scarti in più o in meno di questi ultimi si elidono a vicenda” (Capitale III).

L'economia volgare, dice ancora Marx, “non se lo sogna nemmeno che i reali quotidiani rapporti di scambio [i prezzi di mercato] e le quantità di valore [le grandezze di valore] non possono essere immediatamente identici. Il senso della società borghese consiste appunto in questo, che a priori non ha luogo nessun cosciente disciplinamento sociale della produzione. Ciò che è razionale e necessario per la sua stessa natura, si impone soltanto come una media che agisce ciecamente” (Lettera a Kugelman 11 luglio 1868).

Marx quindi evidenzia la distinzione tra valore e prezzi; essa è fondamentale ed è contenuta nel concetto stesso di prezzo: “la possibilità di una incongruenza tra prezzo e grandezza di valore sta nella forma stessa di prezzo. Ciò non è un difetto ma ne fa la forma adeguata di un modo di produzione nel quale la regola si può far valere solo come legge media della sregolatezza, operante alla cieca” (Capitale I). Per Marx “il prezzo è il nome-denaro del lavoro oggettivato nella merce [quindi del valore]. L'equivalenza della merce e della quantità di denaro il cui nome costituisce il prezzo della merce, è quindi una tautologia, come in genere l'espressione relativa di valore di una merce è sempre l'espressione della equivalenza di due merci. Ma se il prezzo, come esponente della grandezza di valore della merce, è esponente del suo rapporto di scambio col denaro, non ne segue l'inverso, che l'esponente del suo rapporto di scambio col denaro sia di necessità l'esponente della sua grandezza di valore.

Sia rappresentato in un quarter di grano e in due lire sterline [...] un lavoro socialmente necessario di identica grandezza. Le due lire sterline sono espressione in denaro della grandezza di valore del quarter di grano, ossia il suo prezzo. Se ora le circostanze [gioco della domanda e dell'offerta] permettono di valutarlo tre lire sterline, o costringono a valutarlo in una lira sterlina, allora una lira sterlina e tre lire sterline, come espressioni della grandezza di valore del grano, sono troppo piccole o troppo grandi, ma pure sono prezzi del grano, poiché in primo luogo sono la sua forma valore, denaro, e in secondo luogo sono esponenti del suo rapporto di scambio col denaro. Costanti restando le condizioni di produzione, ossia costante restando la forza produttiva del lavoro, tanto prima che poi si deve spendere per la riproduzione del quarter di grano l'identica quantità di tempo sociale di lavoro. Questa circostanza non dipende dalla volontà né del produttore del grano né degli altri possessori di merci. Dunque la grandezza di valore della merce esprime un rapporto necessario, immanente al suo processo di formazione, con il tempo sociale di lavoro. Con la trasformazione della grandezza di valore in prezzo, questo rapporto necessario si presenta come rapporto di scambio di una merce con la merce denaro esistente fuori di esso. Però, in questo rapporto può trovare espressione tanto la grandezza di



valore della merce, quanto il più o il meno, nel quale essa è alienabile in date circostanze [che dipendono dal rapporto tra domanda e offerta]. La possibilità di una incongruenza quantitativa tra prezzo e grandezza di valore sta dunque nella forma stessa di prezzo” (Capitale I). Marx conclude col passo citato precedentemente: “ciò non è un difetto ma ne fa la forma adeguata di un modo di produzione nel quale la regola si può far valere solo come legge media della sregolatezza, operante alla cieca”.

L'individuazione della differenza tra valore e prezzo, è fondamentale per Marx, perché permette di evidenziare tutte le conseguenze che Ricardo non riusciva a trarre dalla sua teoria del valore. Per Marx, infatti, la differenza tra valore e prezzo “non è solo nominale” e “in essa sono concentrate tutte le intemperie che minacciano la merce nel reale processo di circolazione” (Per la Critica ...); e ciò perché in quella differenza “si vede che il lavoro individuale particolare contenuto nella merce, deve essere espresso solo mediante il processo di alienazione [cioè la vendita] come il proprio opposto, come lavoro privo di individualità, astrattamente generale, e sociale solo in questa forma, ossia come denaro” (Per la Critica ...).

Non a caso quindi nei Grundrisse Marx parte dall'analisi delle contraddizioni generate dalla circolazione del denaro, con una critica ai proudhoniani, chiedendosi: perché il rapporto tra i tempi di lavoro di due merci è espresso dalla proporzione in cui due merci si scambiano con una terza merce (denaro) e non direttamente come rapporto tra i tempi di lavoro in esse contenuto? Marx dimostrerà che le contraddizioni della circolazione sono necessarie perché il denaro, in una economia di mercato, è necessario; ed esso è necessario perché deriva dalla merce, cioè dal prodotto del lavoro come si presenta in una economia di produttori privati, indipendenti l'uno dall'altro. Marx vuole mettere soprattutto in evidenza, proprio attraverso l'analisi del denaro, il movimento anarchico di oscillazione dei prezzi attorno al valore e le contraddizioni che necessariamente si generano. Non a caso quindi Marx inizia i Grundrisse criticando la teoria proudhoniana, che a sua volta si rifaceva alla concezione ricardiana del valore. In “Per la Critica dell'Economia Politica”, Marx a tale proposito critica Gray, il quale, anche lui, “immaginava che le merci potessero riferirsi l'una all'altra direttamente, in quanto prodotti del lavoro sociale” senza la mediazione del denaro e dei prezzi. Sulla scia dell'economia classica, gli “utopisti” come Proudhon, Gray, ecc., negavano la necessità del denaro pensando che il confronto tra grandezze di valore possa fare a meno di esso, che sia sufficiente il confronto tra i tempi di lavoro; essi “vogliono la merce ma non il denaro, vogliono la produzione basata sullo scambio privato senza le condizioni necessarie di questa produzione”. Così per loro si sarebbero tolte di mezzo tutte le contraddizioni generate dal denaro.

In conclusione, il compito che si propone Marx è dunque di trovare il nesso tra la determinazione del valore mediante il tempo di lavoro e il gioco della domanda e dell'offerta; nelle “annotazioni e estratti sul sistema di Ricardo” di marzo-aprile 1851, Marx a questo proposito dice: “Ricardo astrae da ciò che egli considera accidentale. Altro è rappresentare il processo reale, nel quale entrambi – ciò che egli chiama il movimento accidentale, che però è quello costante e reale, e anche la sua legge, il rapporto medio – si presentano come ugualmente essenziali”. Al fine di “rappresentare il processo reale”, per Marx la teoria del valore e la teoria del denaro vanno strettamente connesse, in modo che risulti chiaro che il tempo di lavoro si afferma come determinante non direttamente bensì attraverso la mediazione del denaro e che, di conseguenza, non c'è immediatezza tra valore e prezzi. Marx afferma cioè la necessità di connettere dialetticamente e non immediatamente il valore col denaro e con la forma prezzo. Ricardo attraverso l'analisi dei prezzi, e quindi del denaro, era giunto al valore-lavoro, rendendo con ciò però identici valore e forma di valore (denaro). Anche Marx parte dal rapporto di scambio tra le merci per giungere al valore, ma centra l'attenzione sulla domanda: perché il tempo di lavoro si rappresenta nel valore relativo, nel valore di scambio, nel rapporto tra due prodotti e quindi nel denaro, nei prezzi? Perché in una economia di produttori privati il denaro è necessario? Perché il lavoro deve rappresentarsi attraverso una “cosa” per divenire sociale? E perché la misura del lavoro tramite la sua durata temporale deve rappresentarsi nella grandezza di valore relativa, cioè nel rapporto di scambio tra due prodotti?



La concezione di Ricardo che dall'analisi dei prezzi ha condotto alla determinazione della grandezza di valore ha colto solo l'aspetto quantitativo del rapporto di scambio tra le merci (20 braccia di tela = 1 abito o 1 oncia d'oro perché sono stati prodotti con lo stesso tempo di lavoro), ma non ha considerato l'aspetto qualitativo, cioè il perché il valore si manifesta come scambio proporzionale tra prodotti, il perché il tempo di lavoro si rappresenta nel valore di scambio e quindi nel prezzo. Ricardo cioè per Marx dimentica la determinazione qualitativa che in una economia mercantile il lavoro individuale privato (e il suo prodotto) deve trasformarsi in denaro: "Ricardo dimentica la determinazione qualitativa che il lavoro individuale deve rappresentarsi mediante la sua alienazione, cioè come lavoro sociale astratto generale" (Teorie ...), e quindi come denaro. L'errore di Ricardo è che "non si occupa che della grandezza di valore", quindi "solo della quantità relativa di lavoro che le differenti merci rappresentano e in quanto valori incarnano. Ma il lavoro in esse contenuto deve essere rappresentato come lavoro sociale, come lavoro individuale alienato", "vale a dire come denaro" (come Marx dice subito dopo in un altro passo simile) (Teorie ...).

La priorità di questo "aspetto qualitativo" nella determinazione del concetto di valore viene così messo in evidenza da Marx: "comprare a buon mercato per vendere più caro è la logica del commercio. Dunque non lo scambio di equivalenti. Il concetto di valore vi è implicito nella misura in cui le diverse merci sono tutte valori, quindi denaro, per qualità, sono tutte uniformemente espressione del lavoro sociale. Ma non sono eguali grandezze di valore. Il rapporto quantitativo in cui si scambiano i prodotti è a tutta prima affatto accidentale (accidentalità che sarà sempre più soppressa nel modo di produzione capitalistico). Essi prendono forma di merci nella misura in cui sono entità scambiabili in generale, cioè espressioni del medesimo terzo termine" (Capitale III), cioè del denaro. Marx quindi concluderà che il concetto di valore può essere colto in modo corretto non a partire dalla determinazione quantitativa di grandezza di valore, ma nella sua determinazione qualitativa di lavoro generale astratto oggettivato, che esiste nel denaro. Il concetto di valore sarà derivato quindi da Marx a partire dall'analisi del denaro stesso: "l'analisi dei prezzi ha condotto alla determinazione della grandezza di valore [questa è la strada percorsa da Ricardo]. L'espressione comune delle merci in denaro ha condotto [Marx stesso, attraverso l'analisi] alla fissazione del loro [delle merci] carattere di valore" (Man. 1871/72). Teoria del valore e teoria del denaro sono quindi in Marx strettamente legate e il concetto di valore sarà inteso nel processo di sintesi come l'universale da cui si sviluppa, come da un germe, il concetto di denaro e quindi il prezzo.

### c) DALLA REALTÀ FENOMENICA DELLA CONCORRENZA ALL'ESSENZA-VALORE

Il metodo analitico adottato da Marx, quale presupposto per la "sintesi", e quindi dell'esposizione dialettica del concetto di capitale, si può dedurre soprattutto leggendo il capitolo X del terzo libro del Capitale, dove viene approfondito il meccanismo che dalla concorrenza, e quindi dalla realtà fenomenica, porta all'individuazione del valore, cioè dell'essenza. Vediamo ora i passaggi fondamentali di questa analisi, sia per cogliere meglio il metodo seguito da Marx nel processo di analisi, sia perché qui è possibile cogliere chiaramente quanto si era detto nella 1ª parte di questo lavoro a proposito della concezione di Marx sul rapporto tra essenza e realtà fenomenica, dove la prima è il prodotto e non l'artefice (come in Hegel) della seconda, come potrebbe apparire dal metodo sintetico utilizzato per l'esposizione del concetto di merce-denaro e poi di quello di capitale.

Per capire cosa in ultima analisi determina i prezzi delle merci, Marx parte dalla concorrenza, come essa si manifesta nel modo di produzione capitalistico.

Marx anzitutto distingue l'azione della concorrenza nel modo di produzione capitalistico in due livelli (che come vedremo interagiscono). Il primo è interno ad ogni singola sfera di produzione e produce un prezzo di mercato unico per tutte le merci di ciascuna sfera. Il secondo si sviluppa tra le diverse sfere e produce un livellamento dei saggi di profitto tra di esse, quindi un saggio generale di profitto, e il "prezzo di produzione". L'analisi di ambedue i livelli ci porterà a concludere che nel modo di produzione capitalistico è il valore, inteso come lavoro oggettivato in un prodotto (poi si vedranno le

determinazioni specifiche di questo lavoro), il centro di gravitazione dei prezzi, cioè che la legge del valore è alla base del movimento dei prezzi.

Partiamo dal primo genere di concorrenza.

Marx afferma che “la produzione capitalistica è sempre produzione di massa” (Capitale III), cioè ogni singolo tipo di merce sarà prodotto da un’intera sfera di produzione. Qui non si presuppone quindi lo scambio di una merce con un’altra, una semplice “compravendita”, come nel capitolo del Capitale sulla “merce in generale”; nella realtà del modo di produzione capitalistico si ha infatti scambio di una massa di merci offerta e domandata. L’offerta è uguale alla somma delle merci vendute dai venditori/produttori di un dato genere di prodotti, e la domanda è uguale alla somma delle merci acquistate dai compratori/consumatori dello stesso genere di prodotti: “E tali somme agiscono le une sulle altre come unità, come forze di aggregazione. Il singolo agisce qui solo come parte di una potenza sociale, come atomo della massa, ed è in questa forma che la concorrenza fa valere il carattere sociale della produzione e del consumo” (Capitale III).

La concorrenza determinerà il prezzo della merce, che sarà un prezzo unico a livello di sfera di produzione. E qui la domanda sembra avere un ruolo decisivo nello stabilire il prezzo della merce: una sfera di produzione può infatti anche produrre le singole merci rispettando il tempo di lavoro socialmente necessario, rispettando cioè la produttività media del lavoro, ma se non c’è un livello di domanda adeguata, le merci dovranno essere vendute ad un prezzo diverso da quello “corrispondente” alla loro produttività media.

Leggiamo i passi di Marx che affrontano questo aspetto:

“Nel primo libro [del Capitale] trattando della merce singola [che rappresenta ogni merce, la “merce in generale”] si poteva presupporre l’esistenza del bisogno di quella merce senza indagare sulla misura del bisogno da soddisfare [cioè la sua vendita era presupposta] [...] Ora [cioè nella realtà della produzione capitalistica] questa misura assume una importanza essenziale, quando da un lato sta il prodotto di tutto un ramo di produzione [l’offerta] e dall’altro il bisogno sociale [la domanda]. È necessario quindi considerare la misura, cioè la quantità di questo bisogno sociale” (Capitale III). Infatti: “Se per la merce singola il valore d’uso dipende dal fatto che essa soddisfi un bisogno [qualsiasi], per la massa sociale dei prodotti dipende dal fatto che essa sia adeguata al bisogno sociale quantitativamente determinato di ogni particolare genere di prodotto, e che, di conseguenza, il lavoro sia distribuito nelle diverse sfere di produzione proporzionalmente a questi bisogni sociali, quantitativamente circoscritti.”

Il fabbisogno della società, cioè il valore d’uso alla potenza sociale, appare qui determinante per la quota di tempo di lavoro sociale spettante alle diverse sfere particolari di produzione. [...] Questo limite quantitativo delle quote di tempo di lavoro sociale utilizzabili nelle diverse sfere particolari di produzione, non è se non l’espressione ulteriormente sviluppata della legge del valore in generale, sebbene il tempo di lavoro necessario abbia qui un significato diverso. Per il soddisfacimento del bisogno sociale ne occorre una certa quantità. La limitazione è qui dovuta al valore d’uso [quindi alla domanda].

Nelle condizioni di produzione date, la società può impiegare per quel singolo genere di prodotto solo quel tanto del suo tempo totale di lavoro” (Capitale III).

Altri passi delle “Teorie sul Plusvalore” illustrano meglio la questione che vuole porre Marx, facendo anche degli esempi:

“Se 1 braccio di tela costa una sola ora di lavoro e questo è il tempo di lavoro necessario che la società ha bisogno di impiegare per soddisfare il suo bisogno di 1 braccio di tela [cioè per produrre 1 braccio di tela, o una merce singola qualsiasi, il tempo di lavoro socialmente necessario è 1 ora], da ciò non deriva [...] che la società abbia necessariamente bisogno di utilizzare una quantità per esempio di 12 milioni di braccia di tela [cioè la massa totale dei prodotti], cioè un tempo di lavoro pari a 12 milioni di ore del suo tempo di lavoro nella tessitura di tela. Dato il tempo di lavoro necessario (posto quindi che in una giornata sia producibile una data quantità di tela), si domanda quante di queste giornate debbono essere impiegate per la produzione della tela [in base al fabbisogno sociale di essa].

La quantità complessiva del tempo di lavoro impiegato in una determinata branca di produzione, può essere al di sotto o al di sopra l’esatta proporzione che dovrebbe intercorrere tra esso e la somma totale del lavoro socialmente disponibile, benché ogni parte aliquota del prodotto contenga

solo il tempo di lavoro necessario alla sua produzione, ossia benché ogni parte aliquota del tempo di lavoro impiegato fosse necessaria per creare la parte aliquota del prodotto complessivo ad esso corrispondente. Da questo punto di vista il tempo di lavoro necessario assume un significato diverso. Si domanda in quali quantità lo stesso tempo necessario di lavoro venga ripartito nelle diverse sfere di produzione. La concorrenza regola costantemente questa ripartizione. Se in una sfera di produzione viene impiegata una quantità eccessiva di lavoro sociale, l'equivalente di questo può essere pagato come se fosse impiegata la quantità di lavoro corrispondente alla necessità.

Il prodotto complessivo (cioè il valore del prodotto complessivo) in questo caso non è dunque uguale al tempo di lavoro in esso contenuto, bensì al tempo di lavoro che sarebbe stato proporzionalmente impiegato se il prodotto complessivo fosse proporzionato alla produzione delle altre sfere. Ma nella stessa misura in cui il prezzo del prodotto complessivo scende al di sotto del suo valore, diminuisce anche il prezzo di ogni parte aliquota di esso.

(Ad esempio, se sono prodotte 6000 braccia di tela invece di 4000 e se il valore delle 6000 è pari a 12000 scellini, queste vengono vendute per 8000 scellini. Ogni braccio a  $1\frac{1}{3}$  scellino invece che a 2 (cioè  $\frac{1}{3}$  sotto il suo valore). È come se nella produzione di 1 braccio fosse stato impiegato un tempo di lavoro  $\frac{1}{3}$  maggiore del necessario).

Supposto il valore d'uso della merce, la diminuzione del suo prezzo al di sotto del suo valore dimostra dunque che, per quanto ogni parte del prodotto sia costata solo il tempo di lavoro socialmente necessario [quello indicante il valore], è stata impiegata in questa sfera di produzione una quantità superflua di lavoro sociale maggiore della quantità totale necessaria".

Sempre nelle "Teorie sul Plusvalore" Marx conclude che, "come per le merci [intese nel loro concetto] è una condizione che siano vendute al loro valore, che sia contenuto in esse solo il tempo di lavoro socialmente necessario, così per una intera sfera di produzione del capitale è una condizione che del tempo di lavoro complessivo della società sia impiegato in questa sfera particolare solo la parte necessaria, solo il tempo di lavoro che è richiesto per il soddisfacimento del bisogno sociale.

Se ne viene impiegato di più, ogni singola merce può invero contenere solo il tempo di lavoro necessario; [ma] la somma contiene più del tempo di lavoro socialmente necessario, in tutto come la singola merce che ha sì un valore d'uso, ma la somma, ai presupposti dati, perde una parte del suo valore d'uso". Cioè posso anche produrre la singola merce nel tempo di lavoro socialmente necessario, ma se ne produco troppe essa vale di meno!

Marx nel Capitale (1867) fa anche degli esempi riguardo alle ricadute che questa questione ha sul plusvalore contenuto nella merce. Il capitale infatti produce plusvalore in forma di merce e quindi "solo attraverso la vendita della merce, insieme al valore del capitale anticipato nella sua produzione, viene realizzato il plusvalore in essa racchiuso". Così, "poniamo che il capitalista abbia anticipato 5000 sterline e ne abbia consumate nel processo di produzione 4000 per i mezzi di produzione e 1000 per forza lavoro, con un grado di sfruttamento del lavoro del 100%. Allora il valore del prodotto [...] ammonta per esempio a 6000 sterline. Se il capitalista vende il proprio acciaio al suo valore egli realizza un plusvalore di 1000 sterline, cioè il lavoro non pagato materializzato nel valore dell'acciaio. Ma l'acciaio deve essere venduto. Il risultato immediato della produzione capitalistica è merce, anche se merce gravida di plusvalore. Siamo dunque scaraventati indietro al nostro punto di partenza [cioè la merce! Che per definizione è un prodotto che deve essere venduto] e con esso alla sfera della circolazione".

Marx trae le conclusioni di questo ragionamento in un altro passo, tratto dalle "Teorie sul Plusvalore", in cui si spiega cosa succede se il capitalista non riesce a realizzare tutto il valore del prodotto (cioè le 6000 sterline!) perché la domanda è inadeguata:

"La merce quale esce dalla produzione capitalistica è differente dalla merce da cui si parte [cioè dalla "merce in generale", analizzata all'inizio del Capitale]. Non ci troviamo più di fronte alla singola merce. La singola merce, il singolo prodotto appare non solo realmente come prodotto, ma anche come merce, come parte non solo reale, ma anche ideale della produzione complessiva [cioè di una intera sfera di produzione].

Ogni singola merce appare come portatrice di una determinata parte del capitale e del plusvalore da esso creato. Il valore del capitale anticipato più il pluslavoro appropriato è contenuto,

secondo il valore, nel prodotto complessivo. Ad esempio, 120 sterline (100+20) in 1200 braccia di cotone. Ogni braccio è uguale a  $\frac{120}{1200}$  sterline =  $\frac{1}{10}$  di sterlina. Non è la singola merce che appare come risultato del processo, ma la massa di merci in cui si è riprodotto il valore del capitale complessivo più un plusvalore. Il valore complessivo prodotto diviso per il numero dei prodotti determina il valore del singolo prodotto, e solo come parte aliquota esso diventa merce.

Non è più il lavoro impiegato nella singola merce particolare, che nella maggior parte dei casi non potrebbe più essere calcolato, e che in una merce può essere maggiore che in un'altra, ma è il lavoro complessivo diviso per il numero dei prodotti, [che] determina il valore del singolo prodotto e lo costituisce come merce. Bisogna quindi che sia venduta l'intera massa delle merci, ognuna al suo valore così determinato, affinché il capitale complessivo si ricostituisca con un plusvalore.

Se delle 1200 braccia ne fossero vendute solo 800, il capitale non si sarebbe ricostituito, né tantomeno realizzato un profitto. Ma il singolo braccio sarebbe anche venduto al di sotto del suo valore, perché il suo valore non è determinato isolatamente, ma come parte aliquota del prodotto complessivo”.

Ma Marx non si ferma qui. Per lui il ruolo che svolge la domanda perché una merce sia prodotta, è limitato dal fatto che in ultima analisi la domanda stessa dovrà risultare tale da garantire la vendita del prodotto al suo valore di mercato (concetto che chiariremo subito!) o, in altri termini, ad un prezzo che ne risarcisca i costi di produzione e consenta un profitto (sul cui livello torneremo). E anche qui sarà attraverso la concorrenza che questo prezzo di equilibrio tenderà costantemente a formarsi, e che quindi la legge del valore si realizzerà. Così Marx sintetizza la reazione che si sviluppa quando la domanda e l'offerta non si incontrano nel prezzo corrispondente al valore di mercato: “Perché una merce sia venduta al suo valore di mercato, cioè in proporzione al lavoro socialmente necessario in essa contenuto, la quantità totale del lavoro sociale applicato alla massa complessiva di questo genere di merce deve corrispondere alla quantità del bisogno sociale (solubile) di essa.

La concorrenza, le oscillazioni dei prezzi di mercato corrispondenti alle oscillazioni nel rapporto domanda/offerta, cercano costantemente di ridurre a questa misura la quantità totale del lavoro dedicato ad ogni genere di merci” (Capitale III).

Il fatto che nel modo di produzione capitalistico il tempo di lavoro socialmente necessario appaia determinato dalla domanda, esprime quindi solo un momento provvisorio, in quanto la non corrispondenza tra prezzo e valore di mercato scatena una reazione che tende a ristabilire il primato del valore di mercato (beninteso, nella realtà il valore di mercato funziona da centro di gravitazione dei prezzi di mercato; in questo senso questi ultimi “tendono” verso il valore di mercato, il quale nella pratica non si realizza mai, se non casualmente).

Vediamo ora quali argomentazioni portano Marx a trarre queste conclusioni. Partiamo dal definire la situazione (astratta) di equilibrio, dove si ha una domanda capace di assorbire tutte le merci prodotte al prezzo di mercato corrispondente al valore di mercato. Marx la chiama “domanda ordinaria”. In questa situazione vige il “valore di mercato”, che è la forma particolare in cui si manifesta il valore nella realtà fenomenica della produzione capitalistica.

Nelle “Teorie sul Plusvalore”, pur non nominandolo, Marx dà questa definizione del valore di mercato, differenziandolo dal valore in generale:

“In parte la concorrenza dei capitalisti tra loro, in parte quella dei compratori della merce con i primi e tra loro, operano qui in modo tale che il valore di ogni singola merce in una sfera particolare di produzione è determinato dalla massa complessiva del tempo di lavoro sociale che la massa complessiva delle merci di questa sfera sociale di produzione richiede, e non dai valori individuali delle singole merci o dal tempo di lavoro che la singola merce è costata ai suoi produttori e venditori particolari”, come si presupponeva trattando del “valore in generale”. Sempre nelle “Teorie sul Plusvalore” Marx si esprime così: “Il valore della merce (il prodotto di una particolare sfera di produzione) è determinato dal lavoro che è richiesto per produrre l'intera massa, la massa totale delle merci corrispondenti a questa sfera di produzione”.

Nel terzo libro del Capitale Marx spiega come il “valore di mercato”, questa forma particolare del valore, si determina e il suo funzionamento come centro di gravitazione dei prezzi di mercato.

Anzitutto Marx rileva il fatto che il valore di mercato è il risultato della concorrenza tra imprese a valore individuale diverso. Ogni sfera di produzione è composta infatti da molte imprese capitalistiche, ognuna delle quali produce in condizioni di produzione diverse, e quindi con livelli di produttività diversi e a costi diversi. La concorrenza tra loro determinerà sul mercato un prezzo unico che esprime la produttività media delle imprese della sfera.

Se la domanda è ordinaria, il valore di mercato è determinato dai costi delle imprese a bassa, media o alta produttività, in base alla prevalenza della massa di merci prodotte da una di queste categorie di imprese: “Il valore di mercato è sia il valore medio delle merci prodotte in una sfera, sia il valore individuale delle merci prodotte nelle condizioni normali della sfera e costituenti la gran massa dei suoi prodotti” (Capitale III).

Al prezzo corrispondente al valore di mercato tutte queste imprese dovranno ripagare i costi di produzione e ricavare un profitto, che sarà per alcune un extraprofitto, per altre quello medio e per altre ancora al di sotto della media. La condizione sarà comunque che a quel prezzo si trovi la domanda capace di assorbire l'intero volume di produzione. O, in altri termini, il prezzo di mercato sarà uguale al valore di mercato a condizione che i venditori/produttori gettino “sul mercato la massa [quantità!] di merci richiesta dai bisogni sociali, ossia la massa per cui la società può pagare il valore di mercato” (Capitale III). La condizione perché si realizzi il valore di mercato quindi è che la quantità sia quella richiesta dal fabbisogno sociale, cioè che ci sia la giusta proporzione tra il prodotto di tutto un ramo di produzione e il bisogno sociale.

Il prezzo corrispondente al valore di mercato deve quindi essere tale che la domanda assorba tutte le merci prodotte. Si deve cioè creare quella combinazione tra volume della domanda e livello dei prezzi, in cui il volume effettivo della domanda corrisponde al grado di produttività del lavoro che si esprime nel valore di mercato.

Marx sintetizza così il meccanismo che nel mercato reale permette di realizzare questa situazione di equilibrio:

- a) “Perché il prezzo di mercato corrisponda al valore di mercato è necessaria una concorrenza tra venditori tale da fargli gettare sul mercato la quantità di merci richiesta dal fabbisogno sociale [cioè la quantità per la quale la società è in grado di pagare il prodotto al valore di mercato]. Se la quantità del prodotto è sopra il fabbisogno, infatti, si scende sotto il valore di mercato e viceversa” (Capitale III).
- b) D'altra parte, sul “mercato reale [il valore di mercato] si realizza grazie alla concorrenza tra gli acquirenti, a condizione che la domanda sia esattamente tale da assorbire la massa di merci al suo valore così stabilito” (Capitale III), cioè corrisponda alla “domanda ordinaria”.

Ma cosa succederà, come avviene peraltro salvo eccezioni nella realtà, se la domanda effettiva non corrisponde alla domanda ordinaria? Cioè se la domanda reale/effettiva non è in grado di pagare la quantità prodotta al valore di mercato? In tal caso il prezzo di mercato divergerà dal valore di mercato.

Per capire meglio, anzitutto chiediamoci: quali cause generano la differenza tra quantità di merci prodotte e quantità a cui sono vendibili al valore di mercato?

- a) Varia la quantità prodotta rispetto a quella che regolava il dato valore di mercato; l'offerta cioè si è modificata, mentre la domanda è rimasta uguale: si ha così sovrapproduzione o sottoproduzione. Se un tipo di merci sarà stato prodotto in misura eccedente il fabbisogno sociale del momento (sovrapproduzione!), come si è già visto nelle citazioni di Marx esse saranno vendute sotto il proprio valore di mercato (e viceversa in caso di sottoproduzione).
- b) L'offerta resta uguale, ma cambia la domanda: l'effetto sarà lo stesso di a), ma di segno opposto. La domanda di ciascuna merce dipende dal reddito, dal potere d'acquisto, dal bisogno di quel determinato prodotto: la quantità di prodotto richiesta quindi non è una grandezza fissa.

Vediamo ora cosa succede in questi casi, in cui offerta e domanda non si incontrano nel punto dove il prezzo di mercato coincide col valore di mercato. Si possono verificare due casi:

- a) Nel primo caso la deviazione resta interna agli estremi tecnologici ai quali rimane conveniente produrre quella determinata merce. Se solitamente il valore di mercato è determinato dal valore medio,



nel caso, per esempio, che la domanda sia eccedente, il valore/prezzo di mercato si avvicina ai costi delle imprese a bassa produttività. E viceversa, a causa di una offerta eccedente (sovrapproduzione), il prezzo/valore di mercato sarà determinato dai costi di produzione delle imprese a più alta produttività. Quindi se la quantità prodotta è troppo piccola, è la merce prodotta nelle condizioni peggiori a regolare il prezzo-valore di mercato; se troppo grande, sarà quella nelle condizioni migliori. Quindi uno degli estremi determina il valore di mercato, benché stando al puro e semplice rapporto tra le masse di merci prodotte nelle diverse condizioni il risultato, come si è visto, dovrebbe essere un altro.

Qui è evidente il ruolo della quantità di prodotto richiesta (domanda) nel determinare il prezzo/valore di mercato: ma lo fa sempre restando entro i limiti (bassa, media, alta produttività) tecnologici esistenti! Qui la variazione della domanda genera una variazione nel volume di produzione, che a sua volta genera una variazione del prezzo/valore di mercato; ma ciò può avvenire solo entro le condizioni tecniche esistenti; cioè solo la domanda soddisfatta dalle tre combinazioni dell'offerta, la bassa, media e alta produttività, determinate dalle condizioni tecniche esistenti nel settore, si può realizzare: il massimo e il minimo sono quindi stabiliti in anticipo, e non dalla domanda!

Marx, trattando della rendita differenziale, nelle "Teorie sul Plusvalore", fa questo esempio:

- Se A (bassa produttività) è necessaria alla domanda, essa determina il valore di mercato (B e C hanno un sovraprofitto). Qui è l'ultima classe a determinare il valore di mercato, perché tutte le classi (A, B, C) solo a questo valore di mercato forniscono l'offerta necessaria a soddisfare la domanda.
- Se però l'offerta è maggiore, se cioè c'è una sovrapproduzione che supera i bisogni del mercato, A sarebbe allora interamente passiva e si genera forzatamente la reazione di B e C, finché il prezzo non si sia a tal punto contratto che il mercato diventa abbastanza vasto per tutto il prodotto.  
Se l'abbassamento del prezzo è così grande che la classe A deve vendere al disotto dei costi di produzione, essa allora dovrà ritirare il suo capitale dalla produzione. Le classi migliori (B e C) scacciano cioè A dal mercato mediante abbassamento del valore di mercato, che adesso sarà dominato dalle classi migliori.
- Se l'abbassamento del prezzo non andrà così lontano, cioè sotto i costi di produzione di A, per adeguare il prodotto al mercato, allora il capitale complessivo (compreso A) potrà, a questo nuovo valore di mercato, continuare a lavorare in questa sfera di produzione. Ciò anche perché il mercato, con l'abbassamento del prezzo si è allargato. Ma in questa circostanza non è più A a determinare il valore di mercato, ma le classi a più alta produttività, B e C, perché solo a questo nuovo valore di mercato viene fornita da tutte e tre le classi l'offerta necessaria alla domanda.  
(Si può anche invertire il discorso e partire da C: se C non soddisfa più tutta la domanda, il prezzo cresce e può subentrare B, ecc. ...).

b) Il secondo caso è il più interessante per capire il meccanismo che fa del valore di mercato il centro di gravità dei prezzi di mercato: esso si riferisce ad una situazione in cui la differenza tra domanda e quantità offerta è ancora maggiore che nel primo caso, e il prezzo di mercato divergerà dal valore di mercato (cioè, ricordiamolo, dal prezzo che copre i costi di produzione + il profitto medio delle imprese del settore), fino a superare gli estremi tecnologici a cui vale la pena produrre (anche per le imprese a più alta produttività e con costi di produzione più bassi!).

Cosa succede quindi se si verifica una differenza tra domanda "ordinaria" e domanda "effettiva" o tra offerta "corrente", "normale", "ordinaria" e offerta "effettiva"? (Ricordiamo che "ordinaria" è chiamata la domanda o l'offerta che garantiscono che la merce sia venduta al valore di mercato). Se quindi il prezzo di mercato non corrisponde al valore di mercato?

In questo caso si mette in moto un meccanismo riequilibratore:

a) Se la domanda e il prezzo scendono oltre i limiti del valore di mercato: o viene ritirato del capitale da quella sfera di produzione e si verifica un trasferimento di capitali in altre branche più redditizie, e contraendosi così la produzione si riduce l'offerta, riportando i prezzi al valore di mercato.

O lo stesso valore di mercato cambia per innovazioni che, aumentando la produttività del lavoro, lo allineano al prezzo di mercato. Quindi qui è il valore di mercato a variare.

Quindi se l'offerta normale (quella che permette il valore di mercato!) non corrisponde a quella effettiva, a causa di sovrapproduzione, i prezzi deviano dal valore di mercato e ne segue la tendenza a ricostituire l'equilibrio tramite trasferimento di capitali o innovazioni.

Un prezzo sotto i costi di produzione, genera quindi trasferimento di capitale in altre branche e di conseguenza riduzione della produzione e dell'offerta (con conseguente aumento del prezzo della merce), o innovazioni che accrescono la produttività del lavoro.

b) Se invece la domanda cresce e il prezzo di mercato sale sopra il valore di mercato: o affluisce in quel ramo di produzione troppo capitale, perché è più conveniente produrre quella merce (in quanto i produttori di quella merce possono ottenere un sovraprofitto rispetto alle altre branche), e quindi la produzione aumenta fino al punto da far cadere il prezzo di mercato al livello del valore di mercato. O i prezzi, aumentando, fanno indietreggiare la domanda stabilendo così un nuovo equilibrio.

A causa della pressione della concorrenza interna e tra le branche, la produzione dunque corrisponde tendenzialmente alla richiesta dei bisogni sociali, cioè alla massa/volume di produzione per cui la società può pagare il valore di mercato.

In conclusione, riprendendo la citazione già fatta, “la concorrenza, le oscillazioni dei prezzi di mercato corrispondenti alle oscillazioni nel rapporto domanda/offerta, cercano costantemente di ridurre a questa misura [cioè al valore di mercato!] la quantità totale del lavoro dedicato ad ogni genere di merci” (Capitale III).

Marx quindi mette in evidenza il ruolo particolare che svolge il gioco della domanda e dell'offerta nella realtà fenomenica della produzione capitalistica, ma mostra che è proprio attraverso la concorrenza e le oscillazioni dei prezzi, quindi lo squilibrio (della domanda e dell'offerta), che si realizza tendenzialmente l'equilibrio, cioè la legge del valore, il valore quale centro attorno a cui i prezzi di mercato devono gravitare. I prezzi di mercato deviano sempre dal valore di mercato, ma ne restano costantemente ancorati, oscillando attorno ad esso, loro centro di gravitazione: “le oscillazioni si bilanciano e si può dire che la media dei prezzi effettivi di mercato è il prezzo di mercato che rappresenta il valore di mercato” (Teorie ...).

Anche nel caso in cui, come si è visto, l'equilibrio si ristabilisce attraverso le innovazioni tecniche, l'influenza della domanda sul valore di mercato può verificarsi solo all'interno dei limiti posti dal livello generale di sviluppo delle forze produttive (cioè della scienza, delle potenzialità di innovazione delle tecnologie ...); se la domanda li supera, la sua influenza sul valore di mercato cessa.

Quindi si può concludere che i limiti entro i quali può variare la grandezza di valore sono strettamente stabiliti dalle condizioni tecniche della produzione e in generale dal livello delle forze produttive esistenti. In altri termini, il cambiamento non temporaneo (che può dipendere, come si è visto, dal cambiamento del reddito, del potere d'acquisto o dal bisogno di un certo bene) della domanda, può generare una variazione del valore, ferme restando però le condizioni tecniche esistenti o potenziali. Come riassume Meek: “La domanda determina la quantità totale di lavoro che deve essere impiegata nei diversi settori industriali per la produzione di questa o quella merce, [solo] nelle date condizioni di produttività. Ma è appunto la produttività quindi e non la domanda a determinare il valore di una unità della merce”.

Marx, nel III° libro del Capitale, a sostegno della propria tesi, cita anche il caso in cui domanda e offerta non mutano per “circostanze esterne”, cioè a causa di un cambiamento nel potere d'acquisto, nei bisogni ecc.: “Senza un mutamento nell'offerta o nella domanda determinato da circostanze esterne, il rapporto tra le due può variare [solo!] in seguito a un mutamento del valore di mercato delle merci”. Infatti, “se restano invariati i bisogni e le capacità d'acquisto della popolazione, se muta il valore muta la domanda e la quantità dei prodotti” (Rubin). Se cambia il valore, cioè, cambia il volume della domanda “ordinaria”, cioè la quantità richiesta al valore di mercato. Infatti il volume del bisogno sociale di un prodotto non è indipendente dal valore, ma lo presuppone. Se il valore di mercato subisce una variazione, succede che, se esso scende, il fabbisogno sociale cresce, e può assorbire più merci; se sale esso si contrae e assorbe meno merci.

Supponendo dati il livello dei bisogni e il reddito della popolazione, è il valore (determinato a sua volta dalla tecnologia e dalla produttività del lavoro esistente) a determinare il volume normale (ordinario) della domanda e la quantità normale dell'offerta.

È quindi in ultima analisi il cambiamento nel costo di produzione e quindi nel valore, a causare le variazioni della domanda e dell'offerta.

Il fatto che non sia il rapporto tra la domanda e l'offerta a determinare il valore, è anche così esposto da Marx: “Solo quando l'offerta è uguale alla domanda effettiva, cioè uguale alla domanda disposta a pagare il prezzo naturale [cioè il valore di mercato, o il prezzo di produzione. Quindi quando la domanda effettiva è uguale alla domanda ordinaria. Qui Marx chiama “effettiva” la domanda “ordinaria”, perché evidentemente nella sua ipotesi in questo caso esse si identificano], il prezzo naturale è pagato.

Quindi in tempi diversi ci possono essere due prezzi diversi per la stessa merce [se cambia cioè la produttività del lavoro], e tuttavia si ha domanda = offerta nei due casi. Cioè, dati due diversi prezzi naturali della stessa merce in tempi diversi, domanda e offerta possono e devono ogni volta equilibrarsi, perché la merce si venda tutt'e due le volte al suo prezzo naturale. Trattandosi tutt'e due le volte di una differenza non nel rapporto tra domanda e offerta, ma nella grandezza dei prezzi naturali, è evidente che tale prezzo è determinato indipendentemente dalla domanda e dall'offerta, e quindi non può esserne determinato” (Capitale III).

Abbiamo visto fin qui la prima delle vie che, seguendo Marx, confermano che nel capitalismo la legge del valore è alla base della regolazione dei prezzi. Ma la teoria del valore di mercato che, come si è detto, implica il fatto che in un settore la concorrenza stabilisce un eguale ed unico prezzo di mercato che gravita attorno al valore di mercato, permette anche di cogliere alcuni fattori alla base della dinamica che si sviluppa all'interno di ciascun settore e che mettono ulteriormente in evidenza il ruolo della legge del valore nella produzione capitalistica.

Come si è già visto, anche “quando l'offerta delle merci al valore medio soddisfa la domanda “ordinaria” [quindi anche in una situazione di equilibrio, dove il prezzo di mercato corrisponde al valore di mercato], le merci col valore individuale sotto il valore di mercato [cioè con una produttività del lavoro più elevata e costi di produzione più bassi] realizzano un plusvalore extra o sovraprofitto (e viceversa)” (Capitale III). Infatti le imprese che riescono ad essere nella fascia in cui è possibile partecipare all'offerta del prodotto vendono tutte allo stesso prezzo, ma hanno livelli di produttività diversi. Quindi “i capitalisti le cui condizioni [di produzione!] sono più favorevoli delle condizioni medie di produzione, creano un sovraprofitto e quindi il loro profitto sta al di sopra del saggio generale di profitto di questa sfera. [...] La concorrenza qui perequa i differenti valori individuali allo stesso uguale indifferenziato valore [prezzo] di mercato, permettendo le differenze all'interno dei profitti individuali, dei profitti dei singoli capitalisti e le loro deviazioni dal saggio medio di profitto della sfera. Esso le crea proprio mediante le fissazioni dello stesso valore di mercato per merci che sono prodotte in condizioni di produzione inegualmente più vantaggiose e quindi con ineguale produttività del lavoro e quindi rappresentano quantità individuali di tempo di lavoro di ineguale grandezza. La merce prodotta nelle condizioni più vantaggiose contiene meno tempo di lavoro di quelle prodotte in condizioni più svantaggiose, ma si vende allo stesso prezzo, ha il medesimo valore [di mercato!] come se contenesse il medesimo tempo di lavoro che essa non contiene” (Teorie ...).

Marx precisa in altri passi, che il saggio di profitto “in ogni sfera varia tra i singoli capitalisti, sia perché producono in condizioni diversamente favorevoli, sia perché sfruttano il lavoro capitalisticamente con un diverso grado di accortezza e di energia” (Teorie ...). I singoli capitalisti possono cioè ottenere un profitto eccedente la media anche aumentando lo sfruttamento dei propri operai, “sia mediante sopralavoro eccezionale, sia tramite compressione del salario sotto la media, sia grazie alla produttività del lavoro eccezionale”.

Nelle singole sfere si sviluppa quindi una caccia al sovraprofitto che “genera periodiche continue rivoluzioni del valore”; ed è soprattutto qui che per Marx traspare il ruolo della legge del valore nella produzione capitalistica.

Vediamo come Marx descrive questo processo di rivoluzionamento continuo del valore. Il singolo capitalista “innovatore” può anche non vendere al prezzo che domina sul mercato, bensì ad un prezzo minore, per impadronirsi di una fetta maggiore di mercato: “Se uno produce più a buon mercato e può quindi vendere meno caro, impadronirsi di una parte maggiore del mercato vendendo al di sotto del valore di mercato, è logico che lo faccia. E così ha inizio il processo che via via costringe gli altri a introdurre tipi di produzione più economici e che riduce a una nuova e inferiore misura il lavoro socialmente necessario [cioè il valore!]” (Capitale III).

In “Lavoro Salariato e Capitale” Marx descrive così questo processo: il singolo capitalista vende il meno caro possibile per battere la concorrenza interna alle imprese del suo settore. Per vendere più a buon mercato deve accrescere la produttività con l'introduzione di nuovi macchinari più efficienti e/o una nuova organizzazione del lavoro: “in questi termini agisce la legge del valore nel capitalismo”. Infatti, con la crescita della produttività il singolo capitalista può:

a) vendere al prezzo di prima, cioè a quello vigente sul mercato: ma così, anche se ottiene un sovrapprofitto, non elimina gli avversari e non estende il mercato;  
b) e con l'aumento della produttività adesso ha più merci da vendere (anche se ciascun prodotto è meno costoso), quindi deve avere un mercato più grande. Così venderà la merce più a buon mercato di prima (e dei concorrenti).

Ma, per ottenere comunque un extraprofitto, non venderà la merce al prezzo corrispondente al suo nuovo valore individuale, ma un po' al di sotto del prezzo dei concorrenti, eliminandoli vendendo sottoprezzo;

c) a questo punto però l'innovazione si generalizza, perché i concorrenti lottano per non farsi sottrarre il mercato e non soccombere; e, a causa della concorrenza, il prezzo di mercato cade, fino ad arrivare a coprire i nuovi costi di produzione (quindi fino ad adeguarsi al nuovo valore);

d) i capitalisti così si trovano nella stessa situazione reciproca di prima ... e il processo di rivoluzionamento del modo di produzione ricomincia.

Marx conclude rilevando che “questa legge di rivoluzionamento continuo del modo di produzione e di accrescimento della produttività è la legge che riconduce [...] necessariamente il prezzo di una merce ai suoi costi di produzione”, quindi che realizza la legge del valore!

Una importante conclusione che Marx trae da questa analisi sulle variazioni del valore di mercato dovute alla crescita della produttività del lavoro alla ricerca di un sovrapprofitto, è che questo aumento della produttività non è gratuito, bensì si verifica per lo più con l'introduzione di nuovi macchinari; il che comporta che nel prezzo/valore del prodotto, la parte che va a risarcire i costi dei mezzi di produzione e delle materie prime cresce in rapporto alla parte creata dal lavoro vivo, e quindi anche in rapporto al pluslavoro. Ciò implica una caduta del saggio di profitto, una volta che l'innovazione si sia generalizzata all'intera sfera di produzione e che il prezzo si sia adeguato al nuovo valore; questa caduta in un primo momento investe il saggio medio di profitto della sfera interessata, ma poi, come vedremo, si estende al saggio generale di profitto. Vediamo come si esprime Marx in proposito:

“Nessun capitalista adotta volontariamente un nuovo metodo di produzione, per quanto sia più produttivo o aumenti il saggio di plusvalore, quando esso riduce il saggio di profitto. Ma ognuno di questi nuovi metodi rende meno care le merci. Perciò, in un primo tempo, egli le vende al di sopra del loro prezzo di produzione e forse al di sopra del loro valore. Intasca la differenza tra i loro costi di produzione e il prezzo di mercato delle altre merci prodotte a costi di produzione più alti. Può farlo perché la media del tempo di lavoro socialmente necessario per produrre queste merci è superiore al tempo di lavoro richiesto dal nuovo metodo di produzione: la sua tecnica di produzione sta al di sopra della media sociale. Ma la concorrenza generalizzandola la sottopone alla legge generale [in un altro passo dice: “appena la nuova tecnica comincia ad estendersi, anche gli altri capitalisti per effetto della concorrenza devono introdurla”]. Subentra allora (dapprima forse in quella sfera di produzione, poi livellandosi sulle altre) la caduta del saggio di profitto, che dunque è affatto indipendente dalla volontà del capitalista” (Capitale III). Questo passo è importante anche per quel che diremo dopo riguardo alla

trasmissione della caduta del saggio di profitto in un settore al saggio generale di profitto; quindi sul rapporto tra la concorrenza interna alle sfere di produzione e quella tra le diverse sfere.

Infine, Marx ci indica un'altra via per provare il fatto che a regolare i prezzi nel capitalismo è la legge del valore.

Questa via la si trova a partire dal secondo tipo di concorrenza che si sviluppa nella produzione capitalistica: quella tra le diverse branche di produzione.

Nell'economia capitalistica, il fatto che nei diversi settori di produzione sia la composizione in capitale costante e variabile (la composizione organica) che quella in capitale circolante e fisso, sono diverse, fa sì che capitali uguali generino profitti diseguali. Dal momento che l'obiettivo del singolo produttore è ricavare il massimo profitto, vi sarà la tendenza a spostarsi nei settori in cui il saggio di profitto è più elevato. I prezzi graviteranno allora attorno al prezzo che garantisce un saggio medio di profitto. Questo saggio medio/generale di profitto "appare come limite minimo del profitto, non come forma empirica, direttamente visibile, del saggio di profitto reale" (Capitale III). Cioè, "il profitto medio non appare come dato di fatto immediato, ma come risultato ultimo (che spetta all'analisi stabilire) del compensarsi di oscillazioni opposte" (Capitale III). C'è quindi sempre in atto una tendenza verso di esso, ma esso non si realizza mai se non casualmente.

Il prezzo delle merci sarà quindi composto dai costi di produzione più il profitto medio; Marx lo chiama "prezzo di produzione". Esso, "è alla lunga la condizione dell'offerta, della riproduzione della merce di ogni particolare sfera di produzione" (Capitale III): "Il prezzo che è necessario per l'offerta della merce, necessario perché essa in generale esista, appaia come merce sul mercato, è naturalmente il suo prezzo di produzione" (Capitale III).

Marx spiega poi come si realizza il livellamento dei saggi di profitto al saggio medio:

"Nel caso del saggio generale di profitto il livellamento si ha mediante estensione e restrizione della produzione [offerta], cioè aumento o caduta della massa di merci che i capitali industriali gettano sul mercato, tramite immigrazione o emigrazione di capitali rispetto alle particolari sfere di produzione. È grazie al livellamento dei prezzi medi di mercato [cioè dei valori di mercato] delle merci ai prezzi di produzione così provocato, che si correggono le deviazioni dei saggi particolari di profitto dal saggio di profitto medio generale" (Capitale III). Cioè, grazie alla costante emigrazione e immigrazione dei capitali tra le diverse sfere alla ricerca del saggio di profitto più alto, il capitale "genera un tale rapporto tra domanda e offerta, che il profitto medio diventa lo stesso nelle diverse sfere [naturalmente: tende a diventare!]" (Capitale III). Infatti nel settore da dove il capitale emigra l'offerta si riduce, i prezzi si alzano e il saggio di profitto aumenta; nel settore dove è immigrato i prezzi si abbassano perché aumenta l'offerta e di conseguenza il saggio di profitto si riduce. Quindi i saggi di profitto diversi tendono a pareggiarsi.

Ma a questo punto resta da spiegare ancora da cosa dipende il livello di questo saggio medio/generale di profitto: Marx risponde che dipende dal valore totale prodotto.

Partiamo da un passo del III° libro del Capitale, che riassume chiaramente la questione. Per avere una conferma che alla base del livello del profitto c'è il valore totale, qui Marx risponde alla domanda: cosa succederebbe se il profitto medio fosse fissato "artificialmente"? Cioè se fosse fissato a piacere?

"Supponiamo che il saggio generale di profitto, e quindi il profitto medio, sia espresso in un valore monetario superiore all'effettivo plusvalore medio, calcolato secondo il suo valore monetario.

- Per quanto riguarda i capitalisti, è indifferente se si attribuiscono reciprocamente un profitto del 10% o del 15%: l'un saggio percentuale non copre più dell'altro l'effettivo valore della merce, in quanto l'esagerazione dell'espressione monetaria è reciproca [cioè i prezzi si alzano tutti e quindi alla fine non ci guadagna nessuno!]
- Per quanto riguarda gli operai (poiché si presuppone che ricevano il loro salario normale [che corrisponde al valore dei mezzi di sussistenza necessari alla loro riproduzione], dunque che la maggiorazione del profitto medio non esprima una reale detrazione del salario [...]), all'aumento dei prezzi delle merci derivante dall'aumento del profitto medio deve corrispondere un aumento



nell'espressione monetaria del capitale variabile [il salario reale è dato come valore d'uso: deve garantire infatti i mezzi di sussistenza necessari alla riproduzione della forza-lavoro. Qualsiasi sia il prezzo monetario dei salari, questi devono garantire l'acquisto dei mezzi di sussistenza, per questo sono quindi una "grandezza data". Se aumentano i prezzi nominali dei mezzi di sussistenza, devono aumentare anche i salari. Il saggio medio di profitto quindi non può aumentare a volontà: è dato dal rapporto tra plusvalore effettivo e capitale totale anticipato effettivo, cioè non nominale].

➤ In realtà un simile rialzo nominale generale del saggio di profitto e del profitto medio al di sopra del saggio dato dal rapporto tra l'effettivo plusvalore e il capitale totale anticipato è impossibile, senza portare con sé

a. un aumento del salario e

b. allo stesso modo, un aumento dei prezzi delle merci che costituiscono il capitale costante.

Idem in caso di ribasso, inversamente.

Poiché è il valore totale delle merci a regolare il plusvalore totale, ma questo regola l'altezza del profitto medio, quindi il saggio generale di profitto (come legge generale, ovvero come ciò che domina le oscillazioni), è la legge del valore che regola i prezzi di produzione".

Per spiegare il livello del saggio generale di profitto e quindi anche cosa determina i prezzi di produzione, bisogna partire quindi dal valore totale, cioè dal fondo di produzione complessivo della società. Se questo fondo va oltre il costo della forza lavoro e del capitale costante (materie prime e macchinari) allora vi sarà un sovrappiù da spartire tra i capitalisti come profitto.

Mettiamo, ad esempio, che l'ammontare del valore del fondo di produzione complessivo della società (valore totale) sia 610, per un valore di 390 di mezzi di produzione (capitale costante) e 220 di mezzi di sussistenza destinati a riprodurre la forza lavoro (capitale variabile). Qui non c'è sovrappiù. Se però la produttività del lavoro si sviluppa fino a ridurre della metà il tempo di lavoro necessario alla riproduzione della forza lavoro (cioè alla produzione dei mezzi di sussistenza), il valore totale si potrà suddividere così:

- valore totale prodotto: 610
- fondo per la produzione dei mezzi di produzione: 390
- fondo per la riproduzione dei salari: 110
- plusvalore: 110

Questo plusvalore, che rappresenta la quantità totale del fondo per l'espansione del consumo e della produzione, viene distribuito tra i capitalisti (attraverso il meccanismo di livellamento dei saggi di profitto) in base alle dimensioni dei vari capitali. Il saggio medio/generale di profitto è quindi una grandezza derivata: esso è determinato dal rapporto tra massa di plusvalore/pluslavoro/plusprodotto complessivo e capitale sociale totale anticipato; quindi è determinato dal valore totale prodotto. Il saggio medio/generale di profitto è quantitativamente determinato, cioè la sua grandezza è limitata, dal rapporto tra massa totale del plusvalore complessivo e il capitale sociale totale complessivo anticipato (capitale costante + capitale variabile):  $\frac{110}{500}$ .

Vediamo come si esprime Marx al proposito nelle "Teorie sul Plusvalore":

"Il saggio [generale] di profitto è dato dal valore della totalità delle merci che la totalità dei capitali impiegati nell'industria non agricola crea. Cioè è l'eccedenza di questo valore sul valore del capitale costante che è contenuto nella merce più il valore del salario. Il plusvalore complessivo che quel capitale complessivo crea, costituisce l'ammontare assoluto del profitto.

Il rapporto tra questo ammontare assoluto e il capitale complessivo anticipato determina il saggio generale di profitto".

E in un altro passo delle "Teorie ...":

"Se non prendessimo la determinazione di valore come fondamento, il profitto medio (e i prezzi di costo [che qui indicano i prezzi di produzione]) sarebbe immaginario e senza fondamento.

La perequazione dei plusvalori in differenti sfere non muta niente nella grandezza assoluta di questo plusvalore complessivo, muta solo la sua ripartizione nelle differenti sfere. La determinazione stessa di questo plusvalore [complessivo] risulta però solo dalla determinazione del valore mediante il

tempo di lavoro. Senza di esso, il profitto medio è media di niente, pura fantasia. E allora potrebbe essere tanto del 100% quanto del 10%”.

E ancora nel Capitale (terzo libro): “Se sono dati i confini del valore e del plusvalore [complessivi], è facile vedere come la concorrenza tra i capitali trasformi i valori [di mercato!] in prezzi di produzione e di qui in prezzi mercantili, il plusvalore in profitto medio.

Ma senza questi confini non c'è assolutamente modo di capire perché la concorrenza riduce il saggio generale di profitto a questo piuttosto che a quel livello, al 15% invece che al 1500%. Al massimo, essa può ridurlo a un livello. Ma non c'è in essa nessun elemento per stabilire questo livello stesso”.

La conclusione è che “la somma dei profitti di tutte le diverse sfere di produzione deve essere uguale alla somma dei plusvalori, e la somma dei prezzi di produzione del prodotto sociale totale deve essere uguale alla somma dei loro valori” Capitale III).

Per Rudolf Hilferding, la constatazione che la somma dei prezzi di produzione è uguale alla somma dei valori è importante perché:

- a) si constata che il prezzo globale di produzione non possa essere maggiore del valore globale, e quindi che tutto il profitto scaturisce dalla produzione (quindi dal lavoro!) e non dalla circolazione;
- b) poiché il prezzo globale è uguale al valore globale, anche il profitto globale non può essere altro che il plusvalore globale: così si determina quantitativamente il profitto globale e solo fondandosi su questa determinazione si può calcolare la grandezza del saggio generale di profitto.

Al contrario che in Ricardo, per il quale il profitto dovrebbe essere uguale al plusvalore a livello dei capitali individuali, per Marx quindi il profitto ricavato dal singolo capitale non è proporzionale al plusvalore da esso stesso generato (altrimenti, a causa della diversa composizione organica, il profitto ricavato sarebbe diverso da quello di altri capitali di uguale grandezza), bensì è determinato dal rapporto tra plusvalore totale e capitale sociale complessivo anticipato.

Di conseguenza “per il capitalista è indifferente che la sua merce contenga più o meno lavoro non pagato che le altre merci, purché il suo prezzo contenga una porzione del fondo generale di lavoro non pagato, o del plusprodotto in cui esso è fissato, uguale a quello che ogni altro capitale di eguale grandezza ricava da quel fondo comune” (Teorie ...).

Come dice Marx, se, come fa il ricardiano J. Mill, “si vuole comprendere, senza alcuna mediazione, a partire dalla legge del valore, se si vuole spiegare il profitto, realizzato da un capitale particolare in una particolare sfera, con il plusvalore, il lavoro non pagato contenuto nelle merci che esso [cioè il capitale particolare!] ha prodotto (e quindi anche il lavoro direttamente impiegato in esso) allora questo è un problema più impossibile della quadratura del cerchio” (Teorie ...).

In conclusione, per chiarire meglio il punto di vista di Marx su tutta questa questione del ruolo della legge del valore nella produzione capitalistica, ricostruiamo l'intero processo di formazione dei prezzi in una economia dominata dal capitale, considerando il nesso che si stabilisce in essa tra valore e prezzo di produzione attraverso i due momenti della concorrenza, quello interno ai settori e quello tra i settori.

- a) La concorrenza all'interno di una stessa branca di produzione fa sì che le merci siano vendute allo stesso prezzo, che ha come centro di gravitazione il valore di mercato, lo esprime cioè tendenzialmente. Il processo inizia con la spinta al miglioramento tecnico per guadagnare un extraprofitto con un aumento della produttività: se in un'ora riesco a produrre una merce che tutti gli altri producono in due ore, vendendola allo stesso prezzo o un po' al di sotto, è chiaro che guadagno il doppio o comunque un sovrapprofitto. Ma, generalizzandosi l'innovazione, con la crescita della produttività che si determina in tutto il settore, si imporrà sui prezzi il ribasso del valore; e a quel punto la crescita dei costi in nuovi macchinari che è stato necessario introdurre per aumentare la produttività, e quindi la crescita della composizione organica del capitale, farà cadere il saggio di profitto medio in quel settore.
- b) Se il saggio di profitto in questa sfera di produzione scende sotto il saggio generale di profitto, vi sarà un trasferimento di capitali in un'altra sfera di produzione dove il saggio di profitto sarà

più elevato. Così, però, in queste ultime sfere crescerà l'offerta e, ferma restando la domanda, i prezzi si abbasseranno e con essi il saggio di profitto. E nella sfera di produzione da dove si sono trasferiti i capitali, al contrario, l'offerta si ridurrà e i prezzi e il saggio di profitto tenderanno a rialzarsi fino al livello medio/generale. Quest'ultimo, cioè il saggio generale di profitto, e i prezzi di produzione, in questo processo/movimento, adeguandosi al nuovo "equilibrio" (che però nella realtà non si realizza mai, se non casualmente), si ridurranno.

Il cambiamento del valore in una sfera incide quindi sul saggio generale di profitto e sui prezzi di produzione di tutte le branche. È la dinamica del valore che spinge il saggio di profitto in una sfera sotto e in un'altra sopra il saggio medio, generando i trasferimenti di capitale che determinano un nuovo livello dei prezzi e del saggio generale di profitto. I prezzi di mercato delle singole sfere di produzione hanno la tendenza costante e permanente a divergere dai rispettivi prezzi di produzione (a causa delle variazioni dei valori), ma quest'ultimi tenderanno a riaffermarsi, come centri di gravitazione, seppure ad un nuovo livello.

Questa stretta relazione tra la dinamica dei valori e quella dei prezzi di produzione, è affermata e chiarita da Marx in alcuni passi:

"Malgrado i grandi cambiamenti che si verificano costantemente nei saggi reali di profitto delle particolari sfere di produzione, una effettiva variazione del saggio generale di profitto [...] è l'opera molto tardiva di una serie di oscillazioni [...] che richiedono molto tempo per consolidarsi e compensarsi in una variazione del saggio generale di profitto" (Capitale III).

Nelle "Teorie sul Plusvalore" Marx ribadisce che "la medesima massa di valore, nella sua funzione effettiva di capitale, dà nelle sfere particolari di produzione profitti reali molto differenti, la cui deviazione dal livello medio ideale ricostituisce continuamente l'equilibrio solo attraverso un processo, una reazione, e ciò solo dopo un periodo di circolazione piuttosto lungo del capitale. Per alcuni anni il saggio di profitto in determinate sfere è più alto, negli anni seguenti più basso. Considerando gli anni nel loro insieme o una serie di tali evoluzioni, ne risulterà in media il profitto medio. In questo modo esso non si manifesta mai come un dato immediato, ma solo come cifra media ideale in quanto serve per la valutazione dei profitti reali; esiste solo come cifra media, come astrazione, in quanto è fissato come alcunché di compiuto, di determinato, di dato; in realtà però consiste solo nella tendenza predominante nel movimento di perequazione dei differenti saggi reali del profitto, sia del singolo capitale nella medesima sfera, sia dei differenti capitali nelle differenti sfere di produzione".

E sempre nelle "Teorie sul Plusvalore", Marx conclude che: "Dato il saggio [generale!] di profitto (dati cioè i prezzi di costo) il loro aumento o diminuzione relativi dipenderà dall'aumento o diminuzione, dalla variazione dei valori reali delle merci. In seguito a questo, nuovi prezzi di costo [...] prenderanno il posto dei vecchi".

Abbiamo visto quindi attraverso quali vie si può giungere a stabilire, partendo dalla superficie, dal fenomeno, dalla concorrenza ... che a regolare i prezzi nel modo di produzione capitalistico è la legge del valore. Ma fin qui, seppure con meno argomentazioni, era arrivato anche Ricardo, e anche altri prima di lui. Ma Marx non si ferma qui, anzi questo lavoro analitico che dal fenomeno è giunto all'essenza, dal prezzo al valore, Marx lo dà per scontato; solo in "Lavoro Salariato e Capitale" vi dedica una certa attenzione. Marx, pur non negando Ricardo, ma piuttosto partendo da lui, lo supera, va oltre. E va oltre perché il suo interesse non era quello di scoprire (cosa già fatta!) che dietro al livello dei prezzi c'è il valore-lavoro, ma di chiedersi perché e come il valore-lavoro si esprime nella forma di prezzo.

In una lettera a L. Kugelmann dell'11 luglio 1868, Marx scriveva: "... l'analisi dei rapporti reali, data da me, conterrebbe la prova e la dimostrazione del reale rapporto di valore, anche se nel mio libro non vi fosse nessun capitolo dedicato al "valore". Il cianciare della necessità di dimostrare il concetto di valore è fondato solo sulla più completa ignoranza, sia della cosa di cui si tratta, sia del metodo della scienza. Che sospendendo il lavoro, non dico per un anno, ma solo per un paio di settimane, ogni nazione creperebbe, è una cosa che ogni bambino capisce. E ogni bambino capisce pure che la quantità di prodotti, corrispondenti ai diversi bisogni, richiedono quantità diverse, e quantitativamente definite,

del lavoro complessivo compiuto nella società intera. Che questa necessità della distribuzione del lavoro sociale in proporzioni definite non è affatto annullata dalla forma definita della produzione sociale, ma che quello che può cambiare è solo il suo modo di apparire, è cosa di per sé evidente. Le leggi della natura non possono mai essere annullate. Ciò che può mutare in condizioni storiche diverse è solo la forma con cui quelle leggi si impongono. E la forma in cui questa distribuzione proporzionale del lavoro si afferma, in una data situazione sociale nella quale la connessione tra le parti del lavoro sociale si fa valere come scambio privato dei prodotti individuali del lavoro, è appunto il valore di scambio di questi prodotti.

La scienza consiste appunto in questo: mostrare come le legge del valore si impone”.

Marx si chiede quindi anzitutto: perché il tempo di lavoro, il valore, nel capitalismo e in generale dove la produzione si basa sulla proprietà privata, si esprime nel prezzo? Quindi: cos'è il prezzo?

E siccome il prezzo indica il rapporto con cui si scambia una merce col denaro, bisogna chiedersi cosa è il denaro. Bisogna quindi trovare il concetto di merce/denaro/prezzo; e questo lo si può fare attraverso l'esposizione dialettica, cioè con la sintesi: per comprendere/spiegare il fenomeno, infatti, bisogna partire dalla sua essenza. Quindi Marx parte dall'essenza valore, cioè dal concetto generale di valore, ma non inteso alla Ricardo come un universale astratto, valido per tutti i tempi, bensì come embrione da cui si sviluppa la forma del valore, il denaro e infine il capitale.

## **B) LA SINTESI**

La spiegazione, dimostrazione, esposizione del concetto di capitale è l'obiettivo che Marx si pone attraverso il processo di sintesi. Ma prima di affrontare direttamente il concetto di capitale, Marx espone quello di merce-denaro. Il processo di esposizione dialettica si articola quindi attorno a due “oggetti”, l'uno connesso all'altro ma comunque distinti: la merce e il capitale.

### **a) LA MERCE E IL DENARO**

#### **1) LA MERCE PUNTO DI PARTENZA DELLA SINTESI**

Vediamo anzitutto perché Marx parte dalla merce.

Per Marx il capitale non è il solo rapporto di produzione che storicamente ha generato un sovrappiù estraendolo dal pluslavoro; per lui "solo la forma in cui questo pluslavoro è spremuto al produttore immediato, al lavoratore, distingue le formazioni socio-economiche, per esempio le società schiaviste dalla società del lavoro salariato" (Capitale I). E con l'avvento del capitale industriale la forma che assume il pluslavoro è quella di plusvalore, cioè di un sovrappiù nella forma di denaro. Il sovrappiù si presenta non direttamente come plusprodotto, cioè in valori d'uso, ma in denaro: il rapporto è tra valore del prodotto e valore della forza lavoro e non tra quantità dei prodotti (valori d'uso) prodotti e quantità dei prodotti (valori d'uso) per l'acquisto di forza lavoro (cioè per la sua riproduzione). Al posto della massa del prodotto agricolo, ora c'è la massa di merci e di denaro, da redistribuire tra salario e plusvalore.

Henryk Grossman, riprendendo un passo di Marx, rileva anche che "laddove nei precedenti modi di produzione si doveva ricorrere alla violenza per spogliare i produttori dall'eccedenza prodotta oltre i mezzi di sussistenza necessari [...] adesso la stessa distribuzione antagonistica avviene pacificamente sulla base della legge del valore, grazie all'azione automatica dello scambio di merci". È quindi grazie alla mediazione del mercato, della circolazione, che nel capitalismo il sovrappiù affluisce nelle tasche dei capitalisti.

Per Marx alla base del profitto c'è in ultima istanza il pluslavoro: "il valore della materia prima e del materiale è dato, quello della capacità lavorativa è uguale al valore dei mezzi di sussistenza. Il plusvalore non può consistere che nell'eccedenza del lavoro fornito dall'operaio al capitale rispetto alla quantità di lavoro che l'operaio riceve col proprio salario" (Teorie ...). Quindi, anzitutto, "per la conoscenza del plusvalore è decisivo concepirlo quale puro e semplice coagulo di tempo di pluslavoro, puro e semplice pluslavoro oggettivato" (Capitale I). Da questo punto di vista quindi il pluslavoro esiste "prima della vendita del prodotto e non è generato da questa vendita" (Teorie ...): "Non lo scambio, ma

solo un processo nel quale senza dare nulla in cambio egli riceve tempo di lavoro materializzato, ossia valore, può fare di lui un capitalista" (Grundrisse).

Ma se la risposta di Marx sull'origine del profitto è che esso deriva dal lavoro eccedente, quindi dal rapporto tra capitale e lavoro all'interno della produzione e non dalla circolazione, egli si pone anche la domanda sulla forma, sulle modalità specifiche, in cui questa appropriazione di lavoro eccedente altrui si realizza nel capitale. E la risposta è: tramite la mediazione del denaro; quindi l'eccedenza si manifesta nella forma di plusvalore cioè di più denaro di quanto sia stato investito nella produzione.

Vediamo più in particolare.

Il denaro è sia punto di partenza che di arrivo del capitale; infatti:

- a) il capitale compera la forza lavoro e gli strumenti di produzione in quanto merci;
- b) il prodotto del capitale è merce e il valore si realizza quando il prodotto è venduto, cioè si trasforma in denaro;
- c) il sovrappiù di denaro in rapporto a quello speso nella produzione della merce è lo scopo del capitale.

Approfondiamo questi tre punti:

- a) il capitale nel suo processo di riproduzione parte dalla circolazione: "il capitale proviene anzitutto dalla circolazione, anzi dal denaro quale suo punto di partenza" (Grundrisse). La prima fase [del processo di riproduzione], D-M, dimostra "la dipendenza del processo di produzione capitalistico dalla circolazione, dal commercio" (Capitale II). La circolazione è quindi presupposta.

Nel capitolo VI° inedito, Marx rileva in particolare l'importanza che ha lo scambio tra capitale e lavoro che si verifica nella circolazione, come uno dei momenti essenziali su cui si basa il rapporto capitalistico. Lo scambio tra capitale e lavoro, scrive Marx, "si scinde in due processi diversi, non solo sul piano formale ma anche su quello qualitativo, in due processi addirittura contrapposti": nel primo processo l'operaio scambia la sua merce con una determinata somma di valore di scambio; nel secondo, il capitale ottiene in cambio il lavoro stesso, cioè il lavoro come attività creatrice di valore. Tutto si gioca sulla differenza qualitativa tra primo e secondo processo-atto: nel primo si tratta di una quantità di valore data dal mercato, nell'altro di una quantità di valore variabile in base alla capacità del capitalista di appropriarsi di quanto più possibile lavoro vivo oggettivato. È all'interno della produzione (secondo atto) che si determina la quantità di pluslavoro, plusprodotto, plusvalore estratta dal consumo della forza lavoro, che sarà messa in rapporto con il valore a cui quest'ultima è stata acquistata, valore che è definito dal valore dei mezzi di sussistenza storicamente necessari a riprodurla, e che è il denaro pagato nello scambio che avviene con la forza lavoro nel primo atto. Lo scambio della merce forza lavoro col salario (primo atto), e quindi il lavoro salariato, pur non esaurendo il rapporto capitalistico, ne rappresenta dunque un aspetto essenziale. Così, dice Marx, sbagliano "sia coloro che considerano il lavoro salariato, la vendita del lavoro al capitale, e quindi la forma del salariato, come esteriore alla produzione capitalistica, mentre il lavoro salariato è una forma essenziale (e continuamente riprodotta dallo stesso rapporto di produzione capitalistico) della mediazione, sia coloro che vedono questo rapporto superficiale [perché legato alla circolazione e non alla produzione di valore], in questa formalità essenziale, in questa apparenza [nel senso di manifestazione fenomenica di una essenza] del rapporto capitalistico, la sua sostanza [che invece è l'estrazione e appropriazione di pluslavoro all'interno della produzione immediata], e conseguentemente pretendono di caratterizzare il rapporto [capitalistico] sussumendo operai e capitalisti sotto il rapporto generale tra possessori di merci, facendo così l'apologia e cancellazione della differentia specifica [cioè della estrazione di pluslavoro all'interno del processo produttivo immediato]".

Dunque per la comprensione del rapporto capitalistico occorre capire la forma salario, il lavoro salariato, e quindi la merce, anche se con ciò non si è ancora colta la vera essenza, la "sostanza" del capitale: La compravendita della capacità lavorativa è "il fondamento assoluto del processo di produzione capitalistico, e costituisce un momento di questo stesso processo, se



consideriamo quest'ultimo [cioè il processo di produzione capitalistico] come un intero e non solo nell'istituto della produzione di merci immediata" (Capitolo VI inedito).

- b) D'altra parte, il risultato del processo di valorizzazione è ancora solo denaro "in sé", potenziale: infatti, solo nello scambio, nella vendita del prodotto, il plusvalore può realizzarsi; il prodotto deve quindi entrare di nuovo nel processo di circolazione ed essere posto come denaro. Il prodotto per esistere come valore deve quindi entrare nella circolazione: "il prodotto del processo nella sua forma immediata [cioè il prodotto uscito dal processo di produzione immediato] non è valore, ma deve prima rientrare in circolazione per essere realizzato come tale" (Grundrisse). La valorizzazione del capitale si crea dunque nella produzione, perché è qui che si oggettiva lavoro vivo in misura maggiore del capitale variabile anticipato ... ma si realizza nella circolazione. Nella produzione si crea un plusprodotto in cui si esprime ancora un plusvalore solo potenziale; esso deve realizzarsi come lavoro sociale nel suo divenire denaro, attraverso lo scambio. Quindi un rapporto senza scambio (quello che si verifica all'interno del processo di produzione immediato tra capitale e lavoro) è alla base della possibilità di una valorizzazione "reale", che può verificarsi solo nello scambio.
- c) Infine, il denaro è anche lo "scopo" del capitale: "il capitale industriale nella sua forma di denaro, come capitale denaro, costituisce il punto di partenza e di ritorno del processo totale" (Capitale II). "La formula  $D \dots D^1$  [cioè la forma del "capitale industriale nella sua forma di denaro, come capitale denaro"] esprime che il movimento ha come scopo determinante assoluto il valore di scambio non il valore d'uso (ha come punto di partenza e di ritorno il denaro reale), esprime nel modo più concreto il vero motivo animatore della produzione capitalistica: far denaro" (Capitale II). Scopo del capitale infatti è "l'aumento della ricchezza nella sua forma generale, [cioè] della quantità di lavoro sociale che nel denaro è espresso come tale" (Man. 1861/63).

In conclusione dunque, "la produzione capitalistica presuppone in generale il processo di produzione mediato dal processo di circolazione, quindi l'economia monetaria" (Capitale II), cioè il denaro. Da questa constatazione Marx trae la conclusione che per capire "cosa è" il capitale occorre prima comprendere "cosa è" il denaro. E siccome il denaro è un risultato (come vedremo) della circolazione delle merci, la "presentazione" del capitale "esige prima una analisi preventiva e da ciò indipendente della merce" (Capitale II). E in un passo dei Grundrisse Marx si esprime così: "La circolazione e il valore di scambio proveniente dalla circolazione sono il presupposto del capitale. Per sviluppare il concetto di capitale è necessario prendere avvio non dal lavoro, bensì dal valore e più precisamente dal valore di scambio già sviluppato nel movimento della circolazione", cioè dal denaro; se si partisse dal lavoro non si coglierebbe infatti la differenza specifica del capitale, il suo essere valore che si valorizza.

Marx quindi per esporre il concetto di capitale/profitto deve prima esporre il concetto di merce/denaro. Deve essere chiaro però che anche se l'esposizione della merce deve precedere quella del capitale/profitto, perché ne è un presupposto, Marx sottolinea che "la legge stessa [del valore] al pari della merce come forma generale del prodotto, è astratta dalla produzione capitalistica" stessa (Teorie ...).

Vediamo quindi meglio ora perché per Marx la merce è presupposto del capitale, ma allo stesso tempo essa si realizza compiutamente solo sulla base del capitale, ragion per cui il concetto di merce deve essere astratto dal modo di produzione capitalistico (e quindi non da modi di produzione ad esso storicamente antecedenti): "Denaro e merce" dice Marx "sono i presupposti dai quali dobbiamo partire nella considerazione dell'economia borghese. Nella successiva considerazione del capitale si mostrerà che di fatto è solo la produzione capitalistica quella alla superficie della quale la merce si presenta come la forma elementare della ricchezza" (Man. 1861/63). Nei Grundrisse Marx chiarisce che "se nella teoria il concetto di valore precede quello di capitale, ma d'altra parte per il suo sviluppo puro presuppone a sua volta un modo di produzione fondato sul capitale, lo stesso si verifica nella prassi".

Vediamo anzitutto come in alcuni scritti Marx evidenzia soprattutto la corrispondenza tra sviluppo storico ed esposizione teorica nella visione della merce e del denaro come presupposti del

capitale: "se alla formazione del capitale noi presupponiamo qui teoricamente la circolazione e quindi teoricamente partiamo dal denaro, questo è pure l'andamento storico. Il capitale si sviluppa dal patrimonio monetario e per la sua formazione presuppone rapporti commerciali già molto sviluppati (creati in uno stadio della produzione ad esso precedente)" (Man. 1861/63). Storicamente infatti il capitale ha fatto la sua comparsa originaria come denaro che deve trasformarsi in capitale, ovvero che è capitale ancora in potenza.

Marx cita anche diversi modi di produzione precedenti il capitale, in cui esisteva la merce e il denaro: "comunità preistoriche, produzione schiavistica, produzione di piccoli contadini e artigiani, sono modi di produzione in cui si presenta lo scambio di merci e come merci devono attraversare il processo di scambio e i mutamenti di forma che lo accompagnano [cioè la loro trasformazione in denaro]" (Capitale III).

Marx però, come si è visto, precisa che, pur essendo la merce e il denaro dei presupposti anche storici del capitale, solo col capitale si presentano nella loro "purezza" e compiutezza e con le loro leggi peculiari, e quindi il loro concetto è solo dal capitale che può essere astratto. Così nei Manoscritti 1861/63 Marx sintetizza questa questione: "formazione di capitale, non può aversi se non sulla base della produzione di merci e della circolazione di merci, quindi a uno stadio già dato, già progredito in una certa misura, del commercio, mentre, al contrario, la produzione di merci e la circolazione di merci (il che include la circolazione del denaro) non presuppongono in alcun modo per esserci la produzione capitalistica, anzi, appaiono come presupposto storico necessariamente dato di quest'ultima. Ma d'altra parte la merce diventa per la prima volta la forma generale [universale] del prodotto, [cioè] ogni prodotto deve assumere la forma di merce, compra e vendita non comprendono soltanto l'eccedenza della produzione, ma la stessa sussistenza, e le stesse diverse condizioni di produzione entrano compiutamente nel processo di produzione come merci attraverso la mediazione dell'acquisto e della vendita, soltanto sul fondamento della produzione capitalistica.

Se quindi la merce appare da un lato come presupposto della formazione del capitale, altrettanto la merce come forma generale del prodotto, appare, dall'altro lato, essenzialmente come prodotto e risultato del capitale. In un altro modo di produzione i prodotti assumono le forme della merce parzialmente. Il capitale invece produce necessariamente merce, il suo prodotto come merce o altrimenti non produce affatto. Perciò, anche, soltanto con lo sviluppo della produzione capitalistica, cioè del capitale, si realizzano in forma compiuta le leggi generali della merce, per esempio che il valore della merce è determinato dal tempo di lavoro socialmente necessario in essa contenuto [cioè la legge del valore. In un altro passo Marx lo dice chiaramente: "la legge del valore si sviluppa completamente solo sul fondamento del modo di produzione capitalistico"].

Qui si mostra come anche categorie appartenenti a precedenti epoche di produzione, acquistano, sul fondamento di un modo di produzione diverso, un carattere specificamente diverso, un carattere storico".

Quindi nel capitale la merce e il denaro assumono un "carattere specificamente diverso", e questo carattere sarà l'oggetto nella definizione di merce e denaro del primo capitolo del Capitale di Marx (e non quindi un modo di produzione di merci storicamente precedente al modo di produzione capitalistico).

Marx sottolinea poi il fattore che più fa sì che solo nel capitale la merce e il denaro raggiungano la loro compiutezza: quello della esistenza della merce forza lavoro. Questa infatti è la condizione fondamentale perché il prodotto si presenti come merce a livello generale. Ed è anche ciò che distingue il modo di produzione capitalistico come modo di produzione di merci dagli altri modi di produzione di merci: il modo di produzione capitalistico "produce i suoi prodotti come merci. Il fatto di produrre merci [però] non lo distingue da altri modi di produzione; lo distingue invece il fatto che quello di essere merce è il carattere dominante dei suoi prodotti. Ciò implica prima di tutto, che lo stesso operaio si presenta come venditore di merci e perciò come libero lavoratore salariato, dunque che il lavoro in generale si presenta come lavoro salariato" (Capitale III). "La trasformazione in capitale del denaro ha luogo solo quando la capacità di lavorare si sia trasformata per lo stesso lavoratore in una merce, quindi solo quando la categoria del commercio di merci si è già impadronita di una sfera un tempo esclusa dal suo ambito o che vi era inclusa solo sporadicamente" (Capitolo VI inedito).

Solo quando, con il capitale, la forza lavoro si è separata dalle condizioni oggettive del lavoro, e quindi diventa merce, "la produzione diventa per tutta la sua ampiezza, in tutta la sua profondità ed estensione produzione di merci, solo allora ogni prodotto si trasforma in merce. Solo sul fondamento della produzione capitalistica la merce diventa, di fatto, la forma universale della ricchezza" (Capitolo VI inedito). "Il rapporto dei produttori l'uno con l'altro come venditore e compratore diventa il nesso sociale dominante soltanto là dove per il suo possessore è diventata merce la stessa capacità di lavoro e perciò il lavoratore è diventato lavoratore salariato e il denaro capitale. [Il lavoro salariato è per Marx il lavoro del lavoratore che vende come merce la sua propria capacità di lavoro]" (Capitolo VI inedito).

Marx, sempre nel Capitolo VI inedito, approfondisce questo tema spiegando perché la forza lavoro diventando merce rende la merce forma universale del prodotto: "La merce diventa categoria generale della produzione capitalistica solo attraverso il mutamento del modo di produzione ad opera del capitale. Dove la stessa sussistenza non dipende dalla vendita, la produzione di merci si basa ancora sul fondamento di una produzione, il cui prodotto principale non diventa merce. Col capitale il produttore se non produce merce non produce nulla. Essere merce, dunque, è la forma universalmente elementare, necessaria del suo prodotto, che lo rende in generale un elemento della ricchezza borghese. La forma generale elementare della ricchezza borghese è la merce. Per il produttore non è più decisivo il valore d'uso, ma solo il valore di scambio del prodotto e per lui il valore d'uso è solamente il portatore del valore di scambio; in realtà egli deve produrre non semplicemente un determinato prodotto, ma denaro" (Man. 1861/63). Marx fa l'esempio degli Stati Uniti dove il lavoratore è "cosciente del fatto che il suo lavoro fornisce sempre lo stesso prodotto, il denaro". Qui, infatti, "nessuno produce immediatamente i prodotti per il proprio fabbisogno vitale, ma ognuno produce un determinato prodotto come merce attraverso la cui vendita si appropria del prodotto dell'altro".

Nei Grundrisse, a questo proposito, Marx dice che "l'esistenza del valore nella sua purezza e universalità presuppone un modo di produzione nel quale il singolo prodotto ha cessato di essere tale per il produttore in generale e ancor più per il singolo lavoratore: senza la realizzazione attraverso la circolazione esso non è nulla. Per chi crea una parte infinitesimale di un prodotto, il fatto che esso sia valore [...] non costituisce una determinazione formale. Se non avesse creato un valore di scambio, denaro, non avrebbe creato nulla. Questa determinazione del valore presuppone dunque un dato livello storico del modo sociale di produzione. D'altra parte singoli momenti della determinazione del valore si sviluppano a livelli precedenti del processo storico della realtà e appaiono come suo risultato".

L'importanza dell'esistenza della forza lavoro come merce perché quest'ultima diventi dominante è ripresa da Marx anche nel secondo libro del Capitale: "solo quando la forza lavoro è venduta come merce, la produzione di merci si generalizza e diviene la forma tipica della produzione. Solo ora ogni prodotto è prodotto in potenza per la vendita. Solo dove il lavoro salariato è la sua base, la produzione di merci si impone di forza all'intera società".

Il fatto che la "merce" da cui parte l'esposizione del concetto di capitale in Marx sia astratta dal modo di produzione capitalistico e che sia necessario analizzarla a parte, quale presupposto per la comprensione del capitale, e che non descriva economie mercantili semplici reali preesistenti al capitale, risulta chiaro anche da alcuni passi delle "Teorie sul Plusvalore" in cui Marx prende di mira Torrens, un economista che metteva in discussione la possibilità di applicare la legge del valore ad una economia dominata dal capitale. Marx parte qui dal riconoscimento che "la legge del valore, che è astratta dalla produzione capitalistica, contraddice le sue manifestazioni". Quindi Marx cita e critica quanto sostiene Torrens (le frasi tra virgolette dentro il testo di Marx sono tratte da Torrens): "«nella prima fase della società» (cioè proprio quando il valore di scambio in generale, il prodotto come merce, non è ancora sviluppato, e quindi neppure la legge del valore) «è la quantità di lavoro complessiva del lavoro accumulato e immediato speso nella produzione che determina il valore relativo [cioè il valore di scambio] delle merci. Ma non appena viene accumulato capitale e una classe di capitalisti si differenzia da una classe di operai, non appena colui che diventa imprenditore in una branca d'industria non compie il proprio lavoro, ma anticipa mezzi di sussistenza e materie prime ad altri, è la quantità di capitale speso nella produzione che determina il potere di scambio delle merci». Qui è solo espresso il fenomeno che capitali di eguale grandezza generano profitti eguali o che il prezzo di costo [che qui sta

per “prezzo di produzione”] della merce è uguale al prezzo del capitale anticipato più il profitto medio [ciò che appunto Marx definirà nel Capitale “prezzo di produzione”], assieme alla segnalazione che questo fenomeno [...] prima facie non è conciliabile con la determinazione del valore della merce mediante il tempo di lavoro in essa contenuto”. Per Torrens “la legge che vale per le merci in quanto merci non vale più quando esse sono considerate come prodotti del capitale. D'altra parte il prodotto assume onnilateralmente [universalmente] la figura di merce solo con lo sviluppo e sulla base della produzione capitalistica (sia perché l'intero prodotto qui deve essere trasformato in valore di scambio, sia perché gli ingredienti stessi della sua produzione entrano in esso come merci). La legge della merce dovrebbe quindi esistere in una produzione che non crea merci (o solo in parte), mentre non dovrebbe esistere in base alla produzione che si fonda sulla esistenza del prodotto come merce. La legge stessa, al pari della merce come forma generale del prodotto, è astratta proprio dalla produzione capitalistica, ma proprio per essa non dovrebbe valere! Questa visione è la piatta traduzione di un fatto che si manifesta alla superficie della produzione capitalistica. Finché ciascuno lavora con i propri strumenti, vende da sé il proprio prodotto (solo che nella realtà la necessità della vendita del prodotto su scala sociale, non coincide mai con il produrre con mezzi di produzione propri), i suoi costi comprendono tanto i costi dello strumento quanto quelli del lavoro che egli compie. I costi del capitalista consistono nel capitale anticipato, nella somma di valore che egli spende nella produzione, non nel lavoro che egli non compie, e che gli costa solo ciò che ha pagato per esso. Questo è un ottimo motivo per i capitalisti per calcolare e ripartire tra loro il plusvalore (sociale) non secondo la quantità di lavoro immediato, che un dato capitale mette in movimento, ma secondo la grandezza del capitale da essi anticipato. Ma non è assolutamente una ragione che spieghi la provenienza di questo plusvalore che deve essere ed è così ripartito”.

Ed effettivamente, come scrive Marx nel III libro del Capitale, “tutta la difficoltà viene da ciò che le merci non si scambiano (nella realtà) semplicemente come merci, ma come prodotti del capitale, che in proporzione alla loro grandezza, o a parità di grandezza, pretendono una eguale partecipazione alla massa totale del plusvalore”. Su questa questione avremo occasione di tornare più avanti, cioè nel momento dell'esposizione in cui Marx la tratterà.

Abbiamo insistito su questi passi in cui Marx chiarisce che la sua teoria del valore-merce-denaro è astratta dal modo di produzione capitalistico, perché alcune analisi marxiste interpretano invece il capitolo sulla merce e il denaro del Capitale come se avesse per oggetto un modo di produzione di merci storicamente esistito, in cui vigeva la legge del valore nella sua forma pura, che si differenzia dalla forma in cui si manifesterà poi nell'economia capitalistica: legge del valore e legge dei prezzi di produzione si riferirebbero quindi a due epoche storiche differenti. A volte anche Engels sostiene questa tesi, come nelle “considerazioni supplementari” al terzo libro del Capitale, dove afferma che “la legge del valore di Marx ha validità universale per tutto il periodo della produzione semplice di merci, dunque fino al momento in cui questa subisce una metamorfosi in seguito all'avvento della forma di produzione capitalistica. Fin qui i prezzi gravitano attorno ai valori. [...] Dunque la legge del valore di Marx ha validità economica generale per un periodo di tempo che dura dagli albori dello scambio che trasforma i prodotti in merci fino al XV secolo avanzato [...] la legge del valore ha regnato su un arco di cinque/settemila anni”.

Una parte del marxismo poi ha individuato quale obiettivo principale di Marx nel I° capitolo del Capitale quello di cercare il lavoro, quale sostanza, dietro al valore della merce e al “fenomeno” denaro. Marx si sarebbe cioè chiesto, come Ricardo: cosa si cela “dietro” i prezzi delle merci mediati dal denaro? Rispondendo che c'è il valore-lavoro. Siccome il fenomeno “denaro” occulta l'essenza dello scambio, per giungere ad essa sarebbe necessario studiare la merce prescindendo dal denaro e rintracciandola nella struttura pre-monetaria di una economia di scambio semplice. Così però l'analisi della sostanza del valore viene separata dall'analisi della forma di valore.

Come vedremo, invece, la teoria di Marx della merce-denaro esprime il processo che dall'analisi dell'essenza giunge al fenomeno, mediato e compreso come manifestazione dell'essenza stessa. Non si tratta quindi per Marx solo di riconoscere la sostanza comune delle merci (il lavoro) che permette lo scambio, bensì di comprendere perché il lavoro erogato nella produzione della merce esprime se stesso



per mezzo della forma di valore (denaro). Engels stesso, nel suo “Riassunto del I° libro del «Capitale di Karl Marx»”, dice della “merce” del primo capitolo del Capitale che essa va intesa come “la merce in sé” e si richiama all’“impianto dialettico dell’insieme, al modo in cui nel concetto della merce è mostrato già il denaro come esistente in sé”. E nell’“Anti-Dühring” Engels scrive che “in tutta la sezione del Capitale che parla del valore non c’è neanche la più piccola indicazione che ci dica se e in quali limiti Marx ritenga questa teoria del valore delle merci applicabile anche ad altre forme di società”.

La merce da cui parte Marx non è precapitalistica, non è il primo e più semplice rapporto che ci si presenta storicamente, ma è la merce capitalisticamente determinata quale forma universale della ricchezza, e quindi la merce “compiuta”: “Se consideriamo la merce” dice Marx in “Per la Critica dell’Economia Politica”, “[...] quando si è sviluppata completamente e non quando comincia a svilupparsi faticosamente nello scambio naturale [cioè senza denaro] [...] essa si presenta sotto i due aspetti di valore d’uso e di valore di scambio”, cioè, appunto nella sua determinazione compiuta.

### • **DAL VALORE AL DENARO: SVILUPPO DI UN UNICO CONCETTO**

Il primo capitolo del Capitale indaga quindi il “concetto generale” di denaro e di prezzo, che deve venire “svolto”, esposto, “logicamente” e non storicamente. Il denaro infatti per Marx rappresenta il compimento dello sviluppo del concetto di “merce in quanto valore”: per individuare il concetto generale, universale, di denaro, di “denaro in generale”, bisogna ricostruire la genesì del denaro stesso, a partire dalla merce in quanto valore, cioè dalla necessità del prodotto-merce di essere valore, e quindi di trasformarsi in denaro.

Il denaro risulterà così essere “mera forma della merce stessa” (Urtext), in quanto la merce per essere tale deve essere merce universale, cioè denaro. In “Per la Critica dell’Economia Politica”, Marx, trattando dell’“analisi del denaro”, dice che la “difficoltà principale” di tale analisi viene “superata non appena la sua origine è concepita partendo dalla merce stessa”. E nel I° libro del Capitale dice che “la difficoltà non sta nel capire che il denaro è merce, ma come, perché, grazie a che cosa, la merce è denaro”, cioè nel capire che “ogni merce è in sé denaro” (Teorie ...).

Si tratta dunque di sviluppare un’unica esposizione concettuale che va dal valore al denaro: il valore deve essere considerato come il germe da cui si sviluppa l’intero concetto universale concreto che si esprime compiutamente nel denaro. Per Marx “la cosa importante” è “scoprire la necessaria connessione interna tra forma di valore, sostanza di valore [il lavoro] e grandezza di valore, cioè per esprimersi idealmente, di mostrare che la forma di valore [e quindi il denaro] scaturisce dal concetto di valore” (Capitale 1867). Il rapporto dialettico tra l’essenza e le sue forme fenomeniche, tra universale e particolare, in cui il particolare è colto nel suo legame necessario con l’universale, permette il superamento delle unilateralità di Samuel Bailey e David Ricardo. Infatti, Ricardo “non comprende assolutamente il nesso tra la determinazione del valore di scambio della merce per mezzo del tempo di lavoro e la necessità per le merci di procedere alla formazione del denaro” (Teorie ...); e “per Bailey non è la determinazione del prodotto come valore che spinge alla formazione del denaro e si esprime nel denaro, ma è l’esistenza del denaro che spinge alla finzione del concetto di valore” (Teorie ...). Per Bailey infatti “la forma più superficiale in cui si mostra il valore di scambio, come rapporto quantitativo in cui le merci si scambiano è [...] il loro valore”, cioè per lui “il valore è il rapporto di scambio delle merci e quindi non è niente di distinto da questo rapporto” (Teorie ...).

## 2) **ESPOSIZIONE DEL CONCETTO DI MERCE-DENARO**

Marx sviluppa il concetto di denaro a partire dalla “forma valore” della merce, dalla “forma di valore del prodotto del lavoro”, perché essa è “la forma più astratta, e anche più generale del modo di produzione borghese, che ne risulta caratterizzato come un particolare genere di produzione sociale. Se si trascura la forma valore si trascurano anche la forma merce, denaro, capitale ecc. ...” (Capitale 1867). In numerosi altri passi Marx insiste nel fatto che l’oggetto che anzitutto va preso in esame è la “forma di valore della merce”, perché “per quanto riguarda la società borghese la forma di merce del prodotto del lavoro, ossia la forma di valore della merce, è proprio la forma di cellula” (Prefazione del Capitale).



“Per la società borghese, la forma del prodotto del lavoro, o la forma valore della merce, è la forma economica cellulare elementare” (Capitale I).

La merce da cui prende avvio l'esposizione è specificata ulteriormente nel Capitolo VI inedito, dove Marx dice che si parte "dalla merce (da questa specifica forma sociale del prodotto) come base e presupposto della produzione capitalistica. Prendiamo in mano singoli prodotti e analizziamo le determinatezze di forma [cioè essenziali] che essi implicano in quanto merce, che danno loro il marchio di merci”; e nel Capitale (I° libro) scrive che “la ricchezza delle società nelle quali domina il modo di produzione capitalistico, si presenta come una «enorme raccolta di merci», la merce singola, come la sua forma elementare. L'analisi della merce è quindi il punto di partenza della nostra indagine”. In questi ultimi passi Marx ci dice che l'oggetto da lui preso in esame quale “punto di partenza” è il “singolo prodotto”, la “merce singola”; nel I° libro del Capitale Marx specifica che “la merce singola conta qui in genere, come esemplare medio della sua specie”, e in altri passi la definisce come “esemplare isolato del suo genere”, come “merce isolata”, “autonoma”. Marx vuole cioè cogliere le “determinazioni di forma”, essenziali, che caratterizzano ogni merce, una qualsiasi merce, quindi la “merce in generale”, e per cogliere la “determinazione concettuale della merce” (Capitolo VI inedito), cioè il concetto generale di merce, è necessario astrarre dalle “molte merci” e considerare la merce “come articolo autonomo nel quale si è oggettivato un determinato tempo di lavoro e che perciò ha un valore di scambio di grandezza data” (Capitolo VI inedito), cioè un valore di scambio/prezzo non sottoposto alle oscillazioni causate dalla concorrenza tra le molte merci. Marx evidenzia cioè il fatto che per esporre il concetto di merce e denaro va presupposta la perfetta corrispondenza di offerta e domanda.

A questo proposito Marx spiega così il metodo generale da lui seguito nella esposizione del concetto universale di merce/denaro (e di capitale): “Le vere leggi interne della produzione capitalistica appaiono realizzate nella loro purezza solo quando domanda e offerta si pareggiano come media nel movimento del periodo lungo [cioè quando cessano di operare] [...]. Ma in realtà domanda e offerta non coincidono mai o solo per caso. [...] Eppure nell'economia politica [cioè nella teoria] si suppone che esse coincidano. Perché? Da un lato per poter studiare i fenomeni nella loro forma normale, corrispondente al loro concetto [...], dall'altro per individuare la tendenza effettiva del movimento e, in qualche modo, fissarla” (Capitale III). E in un altro passo ribadisce che “nell'analisi generale della produzione capitalistica si suppone sempre che le condizioni reali corrispondano al loro concetto, ovvero, ma è la stessa cosa, le condizioni reali vengono presentate solo in quanto esprimono il loro proprio tipo generale” (Capitale III).

In conclusione, la merce singola, autonoma, da cui parte l'esposizione di Marx, incarna quindi questo “tipo generale”, la “merce in generale”.

- **LO SCHEMA GENERALE DELL'ESPOSIZIONE DEL CONCETTO DI MERCE-DENARO**

Prima di entrare nel merito, vediamo in sintesi quali sono i passaggi che Marx fa nella prima Sezione del Capitale, “Merce e Denaro”, dove viene esposto il concetto di “denaro”, la sua genesi, a partire dalla merce in quanto valore. L'obiettivo è quello di affermare la necessità del denaro in una economia di produttori privati indipendenti: il prodotto del lavoro privato per essere riconosciuto come parte del lavoro sociale deve scambiarsi con il denaro.

Lo schema a cui Marx si ispira nell'esposizione del concetto di denaro è quello dello svolgimento del concetto in Hegel: Universalità: concetto generale di merce-denaro; Particolarità: la circolazione semplice; Singolarità: il “denaro come denaro”.

L'esposizione è preceduta da un breve passaggio analitico, in cui si parte da una qualsiasi merce, un “insieme confuso” colto empiricamente che appare come un universale indeterminato; essa viene scomposta in valore d'uso (materia), cioè in prodotto utile rispondente ad un bisogno qualsiasi, e in valore di scambio (forma), cioè in prodotto che si scambia con altri prodotti in un rapporto determinato.

Da qui prende avvio l'esposizione che seguirà le seguenti tappe:

- a) Universalità: dove si espone il concetto universale di denaro, il “denaro in generale”, la sua genesi logica. I passaggi seguiti a questo scopo sono i seguenti: anzitutto si spiega “che cosa è” il valore di scambio, cioè la forma specifica che caratterizza la merce. Si tratta cioè di individuare l'essenza del valore di scambio, che si rivelerà essere il valore. Quest'ultimo è anzitutto considerato come un universale astratto/comune: il prodotto merce come oggettivazione di lavoro “sans phrase” quale condizione preliminare dello scambio. Poi si individua la specificità del valore che è alla base della merce, cioè il suo essere oggettivazione di lavoro generale astratto; in quanto tale esso è l'universale inteso come “germe”. La determinazione di valore entra però in contraddizione con l'altra determinazione della merce, il suo essere valore d'uso (inteso come base materiale del prodotto-merce, è il corpo della merce). La merce è cioè valore d'uso e valore, due determinazioni che si rivelano essere in contraddizione tra loro. Questa contraddizione interna alla merce mette in moto un processo dialettico che porta alla necessità della forma di valore, del valore di scambio, che esprime la particolarizzazione interna al concetto universale. Questa particolarizzazione, il valore di scambio, si manifesta in varie forme incomplete, che sfociano nel denaro, forma di valore compiuta, singolarizzazione del concetto universale. Dopo aver seguito lo sviluppo del concetto di merce-denaro nella sua universalità, Marx prende in esame prima la particolarità e poi la singolarità.
- b) Nella particolarità il concetto universale concreto di denaro si realizza nella “circolazione semplice delle merci”, dove la merce si sdoppia in valore d'uso (cioè la merce stessa) e denaro. La contraddizione interna alla merce cioè si esteriorizza. La circolazione è quindi una totalità (intesa come unità del molteplice), di cui merce e denaro sono i momenti. La circolazione semplice si esprime in due forme:
- Merce-Denaro-Merce (M-D-M), in cui il denaro si presenta nelle forme particolari di “misura” e di “mezzo di circolazione”, e
  - D-M-D, in cui il denaro si presenta nella sua forma concreta, di “denaro come denaro”.
- c) Quest'ultima forma esprime la singolarità. Il processo della circolazione semplice genera infatti il “denaro come denaro”, dove l'universale concreto, la forma valore compiuta, cioè il denaro, si realizza pienamente e si manifesta fenomenicamente. Il denaro qui si realizza prima come tesaurizzazione, poi come mezzo di pagamento e, infine, come denaro mondiale, che è il “modo di esistenza della merce universale”, cioè del denaro. Il “denaro come denaro” quindi è la determinazione concreta del denaro, che non era ancora presente compiutamente nel denaro come misura e nel denaro come mezzo di circolazione (moneta).
- d) Il denaro come denaro spinge alla accumulazione e diventa capitale; è quindi “capitale in sé”.

Questo schema risulta chiaro dall'indice della I<sup>a</sup> sezione del primo libro del Capitale.

Riproduciamo l'indice della "Prima Sezione" del Capitale, titolata "Merce e denaro", da cui risulta chiaro il metodo seguito nell'esposizione del concetto di denaro nei suoi momenti: universale concreto, particolarità, singolarità (Come risulta dal lato destro dello schema).

CAPITOLO I°: LA MERCE		
1)	I due fattori della merce: valore d'uso e valore (sostanza del valore ; grandezza del valore)	<b>UNIVERSALITÀ VALORE IN GENERALE</b> (Primo momento dell'universale concreto: l'universale astratto [il germe della merce in quanto valore])
2)	Carattere duplice del lavoro rappresentato nelle merci	
3)	La forma valore, o il valore di scambio  A) Forma valore semplice, singola o accidentale 1) I due poli dell'espressione di valore: forma valore relativa e forma equivalente 2) La forma valore relativa a) Contenuto della forma valore relativa b) Determinatezza quantitativa della forma valore relativa 3) La forma equivalente 4) L'insieme della forma valore semplice  B) Forma valore totale o dispiegata 1) La forma valore relativa dispiegata 2) La forma equivalente particolare 3) Insufficienza della forma valore totale o dispiegata  C) Forma valore generale 1) Mutamento di carattere della forma valore 2) Rapporto di sviluppo tra forma valore relativa e forma equivalente 3) Passaggio dalla forma valore generale alla forma denaro  D) Forma denaro	<b>FORMA DI VALORE / VALORE DI SCAMBIO</b> (Secondo momento: particolareizzazione dell'universale concreto [processo di realizzazione della merce in quanto valore])
		<b>IL DENARO</b> (Terzo momento: singolarizzazione dell'universale concreto <b>[piena realizzazione della merce in quanto valore])</b>
4)	Il carattere feticcio della merce e il suo segreto	
<b>CAPITOLO II°: IL PROCESSO DI SCAMBIO</b>		
<b>CAPITOLO III°: IL DENARO O LA CIRCOLAZIONE DELLE MERCI</b>		
1)	<u>Misura dei valori</u>	<b>PARTICOLARITÀ</b>
2)	<u>Mezzo di circolazione</u> a) La metamorfosi delle merci b) La circolazione del denaro c) La moneta. Il segno di valore	
3)	<u>Denaro</u> a) Tesaurizzazione b) Mezzo di pagamento c) Denaro mondiale	<b>SINGOLARITÀ</b>

La "Seconda Sezione" si titola: "LA TRASFORMAZIONE DEL DENARO IN CAPITALE".

• **COME APPARE EMPIRICAMENTE LA MERCE**

Vediamo ora questi passaggi più in dettaglio, a partire dal momento analitico che precede l'esposizione vera e propria. Nelle "Glosse a Wagner", Marx dice che "il signor Wagner dimentica anche che per me non sono soggetto né il «valore» né il «valore di scambio», ma la merce". Infatti, "prima di tutto, io non parto da «concetti», quindi neppure dal «concetto di valore» e non devo perciò in alcun modo «dividere» questo concetto [secondo Wagner Marx attuerebbe una "illogica" divisione del valore

in valore d'uso e valore di scambio]. Ciò da cui io parto è la forma sociale più semplice in cui si presenta il prodotto del lavoro nell'attuale società, [cioè] il prodotto in quanto merce". E in un altro passo Marx dice che i "maestri di scuola tedeschi [Wagner ecc.]", "partono dal «concetto» di valore, non dalla «cosa sociale», dalla merce, e fanno che questo concetto si divida duplicandosi in se stesso ...".

Marx quindi non parte dal concetto universale astratto, come farebbe anche ad esempio Hegel, bensì dalla merce, "che è il concreto economico più semplice". In un altro passo delle Glosse chiarisce che "il mio metodo analitico, che non parte dall'«uomo» [cioè da un concetto universale astratto], ma da un dato periodo economico della società, non ha nulla in comune con il metodo dei professori tedeschi di combinare insieme dei concetti ...".

La merce da cui parte Marx è quindi un "concreto" sinolo, composto di materia e forma: l'analisi deve quindi anzitutto distinguere questi due aspetti: "io analizzo la merce, e precisamente dapprima nella forma in cui essa appare [cioè a livello fenomenico, come sinolo]. Qui trovo che essa è da una parte, nella sua forma naturale, un oggetto d'uso alias valore d'uso, dall'altra portatrice di valore di scambio, e da questo punto di vista essa stessa «valore di scambio»" (Glosse ...). Infatti "... in ogni listino corrente di prezzi, ciascun singolo genere di merce compie questo processo illogico di distinguersi come bene, valore d'uso, come cotone, filo, ferro, grano ecc., dalle altre merci, di rappresentare un «bene» toto coelo qualitativamente diverso dagli altri, mentre al tempo stesso il suo prezzo è della medesima natura dei prezzi delle altre merci, qualitativamente uguale e solo quantitativamente differente. Una merce si presenta nella sua forma naturale per colui che ne ha bisogno, e nella forma di valore, completamente diversa da questa e «comune» ad essa insieme a tutte le altre merci, nonché come valore di scambio" (Glosse ...). Valore d'uso e valore di scambio non si contrappongono quindi come due concetti, bensì come due aspetti presenti realmente nel "sinolo" merce, l'uno come "materia" e l'altro come "forma".

#### • DAL VALORE DI SCAMBIO AL VALORE

A questo punto Marx sempre nelle "Glosse a Wagner", afferma però che nell'analisi della merce "si debbano tenere lontane tutte le relazioni che non hanno nulla a che vedere con il presente oggetto dell'analisi. Ciò che vi è da dire della merce, in quanto valore d'uso, l'ho perciò detto in poche righe, ma d'altra parte ho messo in rilievo la forma caratteristica in cui qui appare il valore d'uso, il prodotto del lavoro [cioè la forma di valore di scambio]". Infatti, "una cosa può essere utile [cioè valore d'uso] e prodotto del lavoro umano, senza essere merce. Chi con il suo prodotto soddisfa il proprio bisogno crea certo valore d'uso, ma non crea merce. Per produrre merce, deve produrre non solo valore d'uso, ma valore d'uso per altri, valore d'uso sociale". Quindi oggetto dell'analisi successiva sarà per Marx non il valore d'uso, non la "materia" della merce, bensì il valore di scambio, la forma che caratterizza il prodotto come merce. Marx afferma che nel considerare la "determinazione concettuale della merce" è dato come presupposto che il prodotto come valore d'uso deve soddisfare "un qualsiasi bisogno sociale", cioè deve possedere una qualsiasi proprietà utilizzabile. E nel Capitale (primo libro) dice che il rapporto di scambio [cioè il valore di scambio] delle merci è caratterizzato dall'astrazione dai valori d'uso, cioè non dipende da questi ultimi. Che la merce trovi un bisogno disposto ad utilizzarla è qui presupposto.

Colti i due aspetti della merce, valore d'uso e valore di scambio, e chiarito che l'oggetto dell'analisi qui è la merce in quanto forma di valore, cioè in quanto valore di scambio, Marx nelle "Glosse a Wagner" prosegue così l'illustrazione del metodo da lui seguito: "Una ulteriore analisi di quest'ultimo [cioè del valore di scambio] mi mostra che il valore di scambio è solo una forma fenomenica, un modo di presentazione indipendente del valore contenuto nella merce". Infatti, "... i valori di scambio (il valore di scambio al singolare non esiste) rappresentano [esprimono] qualcosa di comune fra loro - il «valore» appunto, come viene chiamato [nel primo libro del Capitale] - che è «del tutto indipendente dai loro valori d'uso»". Nel I° libro del Capitale Marx infatti scrive che "l'elemento comune che si manifesta nel rapporto di scambio o valore di scambio delle merci, è dunque il loro valore. Il seguito della ricerca ci ricondurrà al valore di scambio in quanto modo necessario di espressione o forma fenomenica del valore, il quale in un primo tempo è da trattare tuttavia indipendentemente da questa forma". Altra traduzione di questo passo: "Il fattore comune nel rapporto

di scambio, o nel valore di scambio della merce, è pertanto il suo valore. I passi avanti nella ricerca ci porteranno indietro, al valore di scambio come necessario modo di espressione, o forma dell'apparenza, del valore. Per il momento dobbiamo comunque considerare la natura del valore, indipendentemente dalla sua forma”.

## 2a) COSA È IL VALORE?

Marx quindi si chiede: che cosa è il valore? Si tratta ora cioè di definire l'essenza della merce in quanto valore. Così continua infatti Marx nelle “Glosse”: “passo allora all'analisi di quest'ultimo [valore]. [Nel Capitale] perciò si dice espressamente: «quel che si è detto in maniera sbrigativa all'inizio di questo capitolo, che la merce è valore d'uso e valore di scambio, è erroneo a volersi esprimere con precisione. La merce è valore d'uso, ossia oggetto d'uso, e «valore». Essa si presenta come quella cosa duplice che è, appena il suo valore possiede una propria forma fenomenica diversa dalla sua forma naturale, quella del valore di scambio ecc. ...». Io non divido dunque il valore in valore d'uso e valore di scambio come opposti in cui si scinde l'astratto [cioè il concetto universale astratto] «il valore», bensì la concreta figura [forma] sociale del prodotto del lavoro, la «merce», è da una parte valore d'uso e dall'altra «valore», non valore di scambio, poiché questo è semplice forma fenomenica, non è il suo proprio contenuto [qui “contenuto” sta per determinazione essenziale]”.

Vediamo ora quindi come Marx risponde alla domanda: “che cosa è” il valore? Quindi come sviluppa il concetto universale di “valore in generale”, cioè il valore come “forma astratta non sviluppata” (lettera a Engels 2 aprile 1858), quale primo passo per giungere all’“universale concreto”, al “denaro in generale”, che è l'obiettivo della prima tappa dell'esposizione di Marx dedicata a “Merce e denaro”. Infatti, l'analisi del “valore in generale” ci dice in nuce ciò che la merce deve essere per essere merce, cioè prodotto destinato allo scambio. E quindi esprime l'essenza del denaro, il perché esso è necessario in una economia mercantile; il denaro risulterà essere l'esistenza del valore, o, in altri termini, esprimerà la merce in quanto valore nella sua compiutezza, l’“entelechia” della merce.

Come vedremo subito, qui le merci sono considerate come “valore assolutamente”, cioè “indipendentemente [...] dalla forma in cui esse si manifestano come valore di scambio” (Capitale 1867); ma questa forma, seppure solo implicitamente, cioè in “forma astratta”, è racchiusa già nel concetto universale di valore, per come lo intende Marx: in esso infatti sono racchiuse le caratteristiche essenziali del denaro, come il seme per la pianta. Se Ricardo e Smith arrivavano, attraverso l'analisi, solo a individuare il tempo di lavoro contenuto nella singola merce come sostanza del valore, facendo così del valore solo un concetto universale astratto, valido per ogni forma sociale di produzione, Marx concepisce il valore come il germe da cui prende avvio lo sviluppo, il processo del concetto universale concreto che si compie con il denaro; un germe che contiene già in sé, in potenza, tutti gli elementi che caratterizzeranno il punto di arrivo, cioè il denaro stesso. L’“universale astratto” deve quindi essere già connesso agli altri momenti del concetto universale concreto, non deve essere separato (come in Ricardo) da essi.

Il concetto di “valore in generale” risponderà alla domanda: cosa rende equiparabili, equivalenti, le merci tra loro, cosa hanno esse in comune perché le si possa comparare nello scambio? Il concetto di valore deve esprimere cioè la eguale qualità contenuta nelle merci che è alla base della loro commensurabilità; l'equiparazione qualitativa è condizione di quella quantitativa: le merci “per poter essere confrontate come grandezze, bisogna che prima siano grandezze omonime, qualitativamente identiche” (Teorie ...). “La formula 20 braccia di tela = 1 abito, ovvero 20 braccia di tela hanno il valore di 1 abito, possiamo anche esprimerla così: 20 braccia di tela e 1 abito sono equivalenti, ossia sono ambedue valori di uguale grandezza. Qui non esprimiamo il valore di una qualsiasi delle due merci nel valore d'uso dell'altra. Nessuna delle due merci è posta cioè nella forma di equivalente. Equivalente significa qui soltanto di uguale grandezza, dopo che ambedue le cose sono state prima ridotte nella nostra mente all'astrazione valore” (Capitale 1867). In quanto oggetti scambiabili le merci sono cioè grandezze della stessa specie, cioè uguali qualitativamente.

Ma questa esistenza come oggetti scambiabili in cosa consiste? Vediamo le varie tappe in cui Marx espone la risposta a questa domanda, cioè in cui arriva alla definizione dell'astrazione valore”.



Come scrive Marx nei Manoscritti del 1871/72, “in origine abbiamo trovato il concetto di valore della merce nel modo seguente: abbiamo preso un rapporto di scambio come 1 abito = 20 braccia di tela. Abbiamo detto: abito e tela esprimono qui qualcosa di comune, in quanto esposizione di esso [il comune], essi sono un uguale. Questo uguale non sono i loro valori d'uso o i loro corpi d'uso. Come tali essi sono cose di genere reciprocamente diverse e sono reciprocamente indifferenti”. “Questo qualcosa di comune, questo qualcosa che li pone uguali, [...] perciò è il loro carattere di prodotti del lavoro. Solo come prodotti del lavoro essi sono un uguale, non [però] nella misura in cui espongono i loro lavori effettuali [cioè i lavori concreti] che producono valori d'uso, perché proprio per questa proprietà essi sono diversi come valori d'uso. Come prodotti del lavoro essi sono uguali nella misura in cui sono prodotti dello stesso lavoro, l'abito, come la tela, vale dunque come mera oggettivazione di lavoro umano come tale. Questo è il loro essere valore”. Sempre in questo passo Marx specifica anche che “questo qualcosa di comune [...] deve perciò essere di carattere sociale”.

In questo passo sono racchiusi tutti gli elementi che caratterizzano il concetto di valore in Marx. Ma per comprenderlo bene bisogna cogliere meglio alcuni passaggi che Marx esplica nella esposizione di questo concetto in vari scritti.

Anzitutto deve essere chiaro che prima ancora di scambiarsi tra loro, le merci devono avere, indipendentemente dallo scambio, una base comune su cui eguagliarsi nel fatto stesso di essere prodotti di un lavoro; il lavoro in tal senso è un presupposto dello scambio, si scambiano cioè solo prodotti del lavoro: “un valore d'uso che non è il prodotto del lavoro non può essere valore, non può essere espresso come una data quantità di lavoro sociale, come espressione sociale di una certa quantità di lavoro. Non lo è. Affinché il valore d'uso si rappresenti come valore di scambio [cioè sia una merce] deve essere il prodotto di un lavoro concreto. Solo a questa condizione, sulla base di questo presupposto, questo lavoro concreto può essere a sua volta rappresentato come lavoro sociale, valore” (Teorie ...). Se, come si è visto, “il rapporto di scambio delle merci è caratterizzato dall'astrazione dai loro valori d'uso” e quindi “se si prescinde dal valore d'uso, alle merci resta solo una proprietà, quella di essere «prodotti del lavoro»” (Man. 1871/72).

Nei Manoscritti del 1861/63, Marx dice che “la ricchezza materiale, il mondo dei valori d'uso, consiste solo di materia naturale che viene modificata dal lavoro, quindi viene appropriata solo attraverso il lavoro e la forma sociale di questa ricchezza, il valore di scambio, non è niente altro che una determinata forma sociale del lavoro oggettivato contenuto in valori d'uso”.

Quindi la base è che ogni valore d'uso è un prodotto del lavoro; il valore di scambio è una forma sociale specifica di questo prodotto: il valore di scambio ha alla base il lavoro in quanto solo il lavoro crea valori d'uso. Questo è il concetto universale astratto di valore, il genere, valido per tutti i tempi. Per Marx però questo è solo un presupposto, una condizione sulla base della quale si può individuare la natura specifica del valore in una economia di mercato.

Perché questo presupposto sia essenziale in una economia di mercato Marx lo spiega meglio nello “Urtext”, dove parte dal rapporto tra i soggetti privati dello scambio, dal soggetto dello scambio, e quindi da una economia di produttori privati indipendenti l'uno dall'altro, dove il prodotto (valore d'uso) deve essere “alienato” [venduto] per poter divenire valore d'uso per il produttore. In tale economia, “il presupposto della circolazione [cioè dello scambio] è che i soggetti dello scambio si presentano come proprietari del valore di scambio [che qui sta per “valore”], ossia di quantità di tempo di lavoro materializzato in valori d'uso”. Infatti, poiché “il lavoro materializzato altrui non può essere appropriato se non mediante lo scambio di un equivalente, la merce non può effettivamente essere altro che materializzazione del proprio lavoro”. In altri termini al fine di appropriarsi di un altro valore d'uso, bisogna dare in cambio un equivalente, un prodotto che sia dello stesso valore. L'acquirente deve cioè avere già un prodotto del valore equivalente a quello del prodotto con cui lo vuole scambiare. Il produttore, per appropriarsi di valore d'uso per se, deve quindi produrre valore, un prodotto che abbia un valore equivalente a quello di cui si vuole appropriare. Ma cosa dà valore al prodotto? La merce come valore può essere solo un “prodotto”, cioè lavoro materializzato, l’“esistenza materiale” del produttore creata per altri. Il lavoro è infatti il “modo originario di appropriazione”. L'equivalente presupposto allo scambio è quindi il lavoro. Dunque, una prima “appropriazione originaria” del proprio

prodotto mediante il lavoro per produrlo, è la condizione necessaria per una seconda appropriazione mediante lo scambio (circolazione).

Così Marx nei Grundrisse dice che “il lavoro è fonte del valore non perché è un sacrificio, ma perché solo il lavoro produce [cioè crea un prodotto]; esso è l'unica sostanza dei prodotti in quanto valori. La sua misura, il tempo di lavoro, è quindi la misura dei valori”. Anche in altri passi Marx ribadisce che il lavoro è importante qui perché “crea”, produce, genera un prodotto, non in quanto sacrificio: “il prezzo naturale [valore] delle cose non è il sacrificio che esse costano”; ed è l'attività umana (il lavoro) fonte del prodotto ad essere l'unico elemento uguale, comune tra i prodotti da scambiare, e per questo esso è il fondamento dello scambio: “il valore come tale [cioè il valore in generale] non ha altra materia [sostanza] che il lavoro stesso” (Lettera a Engels 2 aprile 1858). A base del valore è la quantità del lavoro: “valore - considerato puramente come quantità di lavoro; tempo come misura del lavoro” (Lettera a Engels). Marx quindi critica Smith, che “concepisce questo dispendio [di lavoro] meramente come sacrificio di riposo, libertà, felicità, non anche come normale attività vitale” (Man. 1871/72).

Ha preso così avvio il primo passo per definire il concetto di valore. Se ci fermiamo qui però abbiamo solo un concetto universale astratto che coglie il genere ma non la “differenza specifica”: il lavoro infatti è alla base dei prodotti di ogni società, e anche il tempo di lavoro da sempre ha interessato gli uomini. Quindi il contenuto della determinazione di valore preso così, è valido per tutte le epoche ed è comune a tutte le società. Con questo concetto universale astratto di valore non si dà ancora alcuna indicazione sulla forma che il lavoro deve assumere perché il suo prodotto sia oggetto di scambio.

Per comprendere la natura del valore in una economia di mercato, per Marx bisogna specificare quale lavoro è fonte del valore, cioè la qualità del lavoro che genera valore in una tale economia. Il lavoro “concreto” è il presupposto, ma il lavoro come sostanza del valore qui è sì il lavoro concreto, ma considerato come “lavoro astrattamente umano”. Uno stesso lavoro è definito quindi in due maniere differenti e anche opposte, a seconda che lo si rapporti al valore d'uso della merce come al suo prodotto, o al valore della merce come sua espressione materiale [sostanza]: la forma del lavoro che si rappresenta nel valore è la prima, quella concreta, concepita però in forma astratta. Nella esposizione del “valore in generale”, Marx vuole quindi principalmente indagare “quale sia la forma determinata in cui il lavoro” è “sostanza” del valore (Teorie ...).

L'individuazione della qualità del lavoro che è alla base del valore è ciò che distingue Marx dalle precedenti analisi del valore; in una lettera a Engels dell'8 gennaio 1868 Marx scrive che tra “i tre elementi del tutto nuovi del libro [il Capitale]”, al secondo posto c'è il fatto “che a tutti gli economisti senza eccezioni è sfuggita la cosa semplice che, essendo la merce un che di duplice, di valore d'uso e di valore di scambio, anche il lavoro rappresentato nella merce deve avere carattere duplice, mentre nell'analisi in base al lavoro sans phrase come ad esempio in Smith, Ricardo ecc. deve dappertutto imbattersi in cose inspiegabili. È questo realmente tutto il mistero della concezione critica”. E in un'altra lettera a Engels del 24 agosto 1867 Marx ribadisce che “il meglio del mio libro è: 1) (su di ciò riposa tutta la comprensione dei factus) il doppio carattere del lavoro subito messo in rilievo nel primo capitolo, a seconda che esso si esprime in valori d'uso o in valori di scambio”.

Nelle “Glosse a Wagner”, Marx, a questo proposito dice che “nell'analisi della merce, io non sono rimasto fermo al duplice modo in cui essa si presenta [valore d'uso e valore di scambio], ma sono passato subito a mostrare che in questo duplice essere della merce si presenta un duplici carattere del lavoro di cui essa è il prodotto: del lavoro utile, cioè dei modi concreti dei lavori, che creano valore d'uso, e del lavoro astratto, del lavoro come dispendio di forza lavoro, quale che sia la maniera «utile» in cui esso viene speso (sul che poggia in seguito la rappresentazione del processo di produzione) [cioè della distinzione tra processo lavorativo e processo di valorizzazione, come si vedrà]”.

Sempre nelle “Glosse a Wagner”, criticando Rodbertus, Marx dice che se quest'ultimo avesse “indagato il valore, avrebbe [...] trovato che qui la cosa, il valore d'uso, vale [cioè ha valore] come pura e semplice oggettivazione di lavoro umano, come dispendio di uguale [qualitativamente] forza lavorativa

umana e che perciò questo contenuto è presentato come carattere oggettivo della cosa, come [carattere] che spetta ad essa oggettivamente, sebbene questa oggettività non appaia nella sua forma naturale (il che rende appunto necessaria una forma di valore particolare). Avrebbe insomma trovato che il “valore” della merce esprime soltanto in una forma storicamente sviluppata ciò che esiste parimenti in tutte le altre forme storiche di società, sebbene in forma diversa, cioè il carattere sociale del lavoro, in quanto esso esiste come dispendio di forza lavoro sociale”. Questa “forma diversa” è quel che Marx pone al centro della sua analisi del valore.

In che cosa consiste dunque la “forma” specifica dei lavori contenuti nelle merci? Essa è per Marx “la loro relazione reciproca come lavoro uguale, dunque, poiché l’eguaglianza toto coelo di lavori diversi può consistere solo in una astrazione dalla loro ineguaglianza, è la loro relazione reciproca come lavoro umano in genere, dispendio di forza lavoro umana, ciò che di fatto sono tutti i lavori umani, quale che sia il loro contenuto o il loro modo di operare” (Man. 1871/72).

Una merce quindi deve avere “lo stesso aspetto di un’altra”, ciò che è possibile non in quanto prodotto di un lavoro specifico, ma in quanto le merci sono tutte solo la stessa “oggettività spettrale” di lavoro umano indistinto, cioè dispendio di forza lavoro umana: “Queste  cose espongono ormai solo che nella loro produzione è spesa forza lavoro umana, è ammassato lavoro umano” (Man. 1871/72); e come cristalli di questa sostanza a loro comune esse sono valori. Il valore delle merci quindi afferma solo: questa cosa non esprime altro che spesa di forza lavoro umana e la misura di questa spesa è espressa nella grandezza del suo valore.

Quindi per Marx il lavoro a base del valore non è il lavoro particolare/concreto contenuto in ciascuna merce: per rendere i lavori commensurabili occorre astrarre dalle loro particolarità e considerare la merce come “accumulo di lavoro umano”, “coagulo”, “gelatina” di lavoro umano astratto, indifferenziato; quindi a prescindere dai modi particolari in cui è stata spesa la forza lavoro umana. Le merci devono essere espressione oggettiva di lavori omogenei, uguali, qualitativamente e non solo quantitativamente; il lavoro concreto deve essere ridotto a lavoro umano in generale, solo come tale il lavoro è sostanza del valore: “è presupposto che era lavoro utile, quindi che risultava in un valore d’uso”, ma è “una determinata forma sociale del lavoro oggettivato contenuto in un valore d’uso” (Man. 1861/63). Ma Marx non si limita a definire questa forma del lavoro a base del valore solo come “lavoro umano in generale”, ne precisa e distingue anche alcune caratteristiche essenziali. Vediamole.

Il lavoro che crea valore è per Marx una sostanza di natura sociale. Ed è sociale perché deve assumere queste determinazioni:

- a) anzitutto deve assumere il carattere sociale di uguaglianza nel senso di “lavoro semplice”, cioè di lavoro “medio”, non specializzato;
- b) poi deve essere lavoro che esprime un “tempo di lavoro socialmente necessario” a produrre una determinata specie di merce.

Secondo queste prime due determinazioni, in quanto valore la merce si manifesta quindi come qualcosa di meramente determinato dal suo rapporto col tempo di lavoro socialmente necessario e col lavoro semplice; fattori questi che si determinano socialmente sul mercato: non si tratta cioè del lavoro della singola merce, ma rappresenta una media sociale dei lavori che sono a base di ogni tipo di merce. Queste prime due determinazioni esprimono la dimensione quantitativa del valore, la grandezza di valore. Qui vale l’affermazione che “in ogni determinazione di valore decide la media (sociale)” (Capitale II), e che “il valore delle merci si rappresenta nella realtà effettuale come il loro prezzo medio, al quale si compensano i prezzi di mercato crescenti e decrescenti, cosicché il valore delle merci si realizza, opera, dunque in queste oscillazioni dei prezzi di mercato stessi” (Man. 1861/63).

- c) Fin qui era arrivato anche Ricardo, ma per Marx il valore non si caratterizza solo come grandezza di valore, come oggettivazione di tempo di lavoro socialmente necessario e semplice, ma anche, e soprattutto, come oggettivazione di lavoro generale astratto, e quindi per la sua forma/qualità. Per Marx è fondamentale individuare la determinazione qualitativa che è in grado di rivelare la forma specifica che il lavoro privato deve assumere per divenire sociale, cioè parte del lavoro complessivo della società. Il lavoro che funge da sostanza del valore deve

quindi essere anzitutto “uguale” in senso qualitativo, cioè “comune” al lavoro che crea le altre merci con cui viene scambiato il suo prodotto. E per essere uguale in tal senso deve essere:

- “generale”, cioè possedere non un carattere particolare ma il carattere a tutti comune di dispendio di forza lavoro umana;
- “astratto”, cioè astratto dalle ineguaglianze, dalle differenze dei lavori concreti.

Solo rispettando queste condizioni il lavoro diventa “sociale” in una economia di mercato. Il lavoro privato diventa sociale solo come lavoro generale astratto, perché solo in questa forma può equipararsi, cioè essere uguale anche quantitativamente, agli altri lavori privati.

Nell'esposizione del concetto di merce in quanto valore, conta quindi prioritariamente l'aspetto qualitativo rispetto a quello quantitativo: non tanto la grandezza di valore, cioè il valore come oggettivazione di tempo di lavoro socialmente necessario e semplice, bensì la qualità del valore come oggettivazione di lavoro generale astratto, uguale, comune. Solo questo carattere qualitativo del lavoro che crea valore, infatti, fa sì che il valore d'uso in cui il lavoro si esprime, oggettiva, sia quale deve essere per una merce, cioè per un prodotto destinato allo scambio, e traducibile quindi in qualsiasi altro valore d'uso; cioè essere un prodotto universale e non particolare: “Le merci, le cose in generale hanno valore [...] non in quanto sono qualcosa per sé, come cose, ma in quanto incarnazioni di lavoro sociale” (Teorie ...), e quindi di lavoro generale astratto.

Quella dal lavoro concreto/particolare a lavoro astratto/generale è quindi la trasformazione fondamentale perché il lavoro privato diventi sociale: l'eguaglianza qualitativa del lavoro è alla base della sua socialità.

Il lavoro deve presentarsi come puro dispendio di forza lavoro e il prodotto come oggettivazione di questo tempo di lavoro: solo così il prodotto è scambiabile con ogni altro prodotto; i prodotti del lavoro per scambiarsi devono essere comparabili e quindi devono essere ridotti a oggettivazione di lavoro generale astratto: “l'ora di lavoro della filatura [deve essere] posta uguale a un'ora di lavoro sociale in genere, a un'ora di tempo di lavoro sociale” (Man. 1861/63).

Come vedremo, è questo aspetto qualitativo a caratterizzare la rappresentazione del valore come denaro: il denaro è infatti l'esistenza del tempo di lavoro sociale generale oggettivato; è l'esistenza della sua essenza, il “valore”. Infatti, per essere ridotti a lavoro generale astratto, e in questa forma uguali, i lavori delle merci devono scambiarsi col lavoro che produce la merce denaro, tramite lo scambio del prodotto-merce col denaro.

## 2b) DAL VALORE AL VALORE DI SCAMBIO

Ma andiamo con ordine, e seguiamo Marx nella sua esposizione del concetto di valore, merce e denaro.

A questo punto, infatti, c'è un passaggio fondamentale nello sviluppo del concetto di valore, in cui si evidenzia la contraddizione che caratterizza la merce e che porterà alla necessità del denaro. Vediamo di che si tratta.

Il lavoro generale astratto, unico elemento comune ai prodotti che devono scambiarsi, come si è visto non si distingue nella singola merce dal lavoro concreto. L'essere frutto di lavoro umano in generale, di lavoro generale astratto, non è quindi una qualità/proprietà che possa esprimersi a partire dalla singola merce presa per sé. Nella merce, considerata isolatamente, è presente quindi una contraddizione, quella tra il suo essere oggettivazione di un lavoro particolare/concreto e la necessità, per essere merce, cioè oggetto di scambio, che essa si esprima come oggettivazione di lavoro generale astratto. Questa contraddizione sarà la molla che mette in moto il processo dialettico che porterà al denaro. È dalla contraddizione tra la merce come valore d'uso, oggettivazione di lavoro particolare/concreto, e la merce come valore, oggettivazione di lavoro generale/astratto, che, come da un germe, si sviluppa il concetto e la necessità del denaro. Nell'unità viva, dialetticamente contraddittoria, di queste due opposte determinazioni presenti in ogni singola merce, è fissata l'irrequietezza interna del concetto di merce, lo stimolo interno del suo movimento, sviluppo. Questo sviluppo parte dalla constatazione che la merce può manifestarsi come oggettivazione di lavoro generale astratto solo nella “relazione sociale delle merci tra loro”. In altri termini, il lavoro privato, particolare, concreto, non può equipararsi ad altri lavori e divenire sociale se non mediante lo scambio

del proprio prodotto con un'altra merce: "La riduzione a questo abstractum di lavoro umano uguale di lavori privati concreti diversi si compie solo attraverso lo scambio che pone, di fatto, di uni agli altri uguali i prodotti dei lavori diversi" (Man. 1871/72).

Così Marx riassume il ragionamento che fa in questa tappa dello sviluppo del concetto di valore/merce/denaro: "in ogni forma sociale di lavoro, i lavori di individui diversi sono riferiti gli uni agli altri come umani, ma qui questa relazione stessa vale come la forma specificamente sociale dei lavori. Ora, però, nessuno di questi lavori privati possiede nella propria forma naturale la forma specificamente sociale di lavoro umano astratto, di mera gelatina di lavoro, ossia di valore. [...] Le merci ottengono espressione di valore (forma di valore) solo in rapporto reciproco. L'espressione di valore di una merce è perciò sempre data nel suo rapporto di valore con altra merce. Questo da dove sorge? Come sorge dal concetto di valore questa peculiarità comune a tutte le forme di valore della merce?" (Man. 1871/72).

Vediamo come Marx risponde a questa domanda. In un altro passo dei Manoscritti del 1871/72, Marx affronta proprio questo legame tra concetto universale astratto e sua particolarizzazione, cioè tra il "valore in generale" e la "relazione sociale delle merci tra loro", rilevando anzitutto come già nel primo sia implicito il secondo: "se dico questo [singolo, isolato, preso per sé] prodotto del lavoro è valore perché in esso è speso lavoro umano, così c'è la mera sussunzione del prodotto del lavoro sotto il concetto di valore [in generale]. È una espressione astratta [un concetto universale astratto] che implica di più di quello che dice. Perché questo prodotto del lavoro viene meramente ridotto a questo concetto di valore al fine di ridurlo quale cosa della stessa sostanza a tutti gli altri prodotti del lavoro. Il rapporto con altri prodotti è quindi presupposto. Se dico per esempio: la pietra è pesante, così esprimo la pesantezza come una proprietà che spetta alla pietra isolata, per sé [come la merce singola, autonoma, all'inizio del processo di sintesi nel Capitale]. In realtà però la sua gravità è una proprietà corporea che essa possiede solo in rapporto con altri corpi. L'espressione [il concetto], benché non dica niente di questo rapporto, lo implica". Quindi quando si considera il concetto di "valore in generale" è presupposto che esso sia espressione di una relazione tra le merci, che non appartenga cioè ad una singola reale merce isolata: il lavoro di cui si parla come base del valore ha carattere sociale, non è quello della singola merce presa a sé, come appariva nella teoria del valore di Smith e Ricardo. Il valore non è qualcosa di "fisico" contenuto nella singola merce, ma il risultato di un processo sociale, il frutto della relazione tra più merci: "in quanto merce [in generale], una merce [particolare] può esprimere il suo valore solo in un'altra merce, perché, per essa, in quanto merce [isolata] il tempo di lavoro generale non esiste" (Teorie ...). Quindi l'oggettività di valore è astratta, "immaginaria", "una cosa di pensiero" [cioè un concetto] (Capitale 1867): è immaginaria perché è sociale, implica un rapporto con tutte le altre merci, e quindi, come si vedrà, implica il denaro. Questa "oggettività di valore" è quindi già "inclusa nel concetto di valore" (Man. 1871/72), ma solo in potenza. Infatti, come sottolinea Marx, il valore non esiste come oggettivato in una merce singola ma solo nel rapporto tra merci. In un altro passo dei Manoscritti del 1871/72, Marx a questo proposito dice che "come valori l'abito e la tela vengono ridotti ciascuno per sé, a oggettivazione di lavoro umano come tale [quindi come "valore in generale"]". In questa riduzione è stato tuttavia dimenticato che nessuno dei due di per sé è tale oggettività di valore, bensì essi sono una tale cosa, solo nella misura in cui questa oggettualità è loro comune. Al di fuori di questa relazione reciproca (relazione in cui essi valgono come uguali) né l'abito né la tela posseggono oggettualità di valore, ossia la loro oggettualità come mera gelatina di lavoro umano come tale. Esse pure posseggono questa oggettualità sociale solo come relazione sociale (in relazione sociale"), cioè nello scambio. "[...] È solo attraverso questo rapporto che da meri prodotti del lavoro, oggetti d'uso utili [valori d'uso], divengono merci. Un prodotto del lavoro considerato di per sé, isolatamente, non è dunque valore, quanto non è merce. Esso diventa valore solo nella sua unità con altri prodotti del lavoro, ovvero nel rapporto in cui prodotti del lavoro diversi, come cristalli della stessa unità di lavoro umano, sono reciprocamente posti uguali. [...] Poiché il valore delle merci non è nient'altro che il loro rapporto col lavoro come loro sostanza in comune, ovvero il loro rapporto reciproco come espressione di questa sostanza in comune, anche questo valore di una merce può manifestarsi fenomenicamente solo in un rapporto in cui essa si presenta a un'altra merce come valore, ovvero solo nel rapporto di



valore di merci diverse [aspetto questo che come vedremo sarà evidenziato nella prima forma di valore]" (Man. 1871/72).

Vediamo ora meglio da dove si origina questa necessità del valore di "manifestarsi fenomenicamente solo in un rapporto ...". Come abbiamo accennato, il valore non può essere espresso dalle singole merci prese a sé perché se la merce deve essere valore, cioè un equivalente, per scambiarsi, d'altra parte ciò è in contraddizione col suo essere valore d'uso, un prodotto particolare, inseparabile dal lavoro concreto che l'ha prodotto. Nella merce c'è dunque una contraddizione tra il suo essere valore d'uso e il suo (dover) essere valore, tra la particolarità del prodotto e del lavoro che lo produce e l'universalità del prodotto e del lavoro che è necessaria per lo scambio, e quindi necessaria alla sua stessa natura di merce.

Per comprendere meglio questa contraddizione, va precisato che il concetto di valore d'uso assume nel primo capitolo del Capitale due significati in parte diversi. Nel primo, quello che assume all'inizio del capitolo, dove si analizza la merce come appare fenomenicamente, come "sinolo", il valore d'uso indica l'utilità del prodotto, cioè la sua capacità di soddisfare un bisogno, la sua corrispondenza in generale ad un qualsiasi specifico bisogno. Questo è un aspetto che è considerato da Marx come un presupposto e una condizione dello scambio, e quindi del prodotto in quanto merce, come in generale lo è per il prodotto in qualsiasi modo di produzione. Ma successivamente, nella definizione della forma-merce, della merce in quanto valore, questo aspetto non è più considerato, in quanto il fatto che la merce abbia un acquirente, nella esposizione del suo concetto è dato appunto per presupposto. Questo primo significato del valore d'uso non entra quindi nella definizione dell'essenza, del "che cosa è" la forma merce. Il valore d'uso in questo primo senso assumerà una sua importanza "economica" solo successivamente, nell'analisi del capitale, quando, come si è visto (nella parte sul processo di analisi), si dovrà prendere in considerazione il ruolo del consumo.

Il secondo significato invece svolge un ruolo importante nella esposizione del concetto di merce/denaro, perché si contrappone nella merce al valore: esso sta a indicare qui infatti la merce non nella sua determinazione di valore, ma in quanto "corpo" particolare e prodotto di un lavoro particolare. In questo senso il valore d'uso è la "base", il "contenuto", la "sostanza materiale", di un determinato rapporto economico, quello basato sul valore, che è la forma che caratterizza specificamente la merce, che dà al valore d'uso stesso il "marchio" di merce. Il valore d'uso è quindi qui il "depositario materiale del valore"; e Marx specifica che solo in quanto tale il valore d'uso è determinazione essenziale della merce.

La merce è quindi "unità di determinazioni contraddittorie: valore d'uso e valore di scambio [che qui sta per "valore"]". Come si può risolvere questa contraddizione inerente alla merce? Come può il valore d'uso trasformarsi in effettivo portatore, depositario materiale del valore? Dal momento che nella singola merce isolata il lavoro generale astratto è inseparabile dal lavoro particolare concreto, e che ciò determina la contraddizione tra la "sostanza materiale", il contenuto, e la "sostanza sociale", la forma, della merce, la distinzione dei due lavori può realizzarsi solo nella relazione della merce con altre merci: l'individuazione della contraddizione interna alla merce svela la necessità del valore di scambio [rapporto di scambio] che deriva dalla natura stessa della merce. Con ciò è rivelato quindi il nesso tra essenza (valore in generale) e forma di valore. Se nel primo momento del concetto universale concreto, nel "valore in generale", questa forma era ancora solo implicita, ora essa viene alla luce, seppure ancora solo "in sé": "quindi si può trovare l'espressione [forma] di valore, o le merci possono ricevere forma di valore, solo nel rapporto di merci diverse. Questo ci mostra come la forma di valore sorge dalla natura del valore stesso" (Man. 1871/72). A questo proposito Marx si esprime così in un altro passo: "La contraddizione interna della merce: dover essere insieme valore d'uso e valore, lavoro concreto e lavoro astratto oggettivato, cioè la necessità del lavoro privato di divenire sociale attraverso l'alienazione [scambio] del proprio prodotto, questa contraddizione viene rappresentata dal rapporto tra due merci, nel quale la merce di cui si deve esprimere il valore conta immediatamente solo come valore d'uso, l'altra, in cui si esprime il valore, solo come valore di scambio". Il valore di scambio è quindi la "forma di rappresentazione del valore", è "il valore di una merce rappresentato nel valore d'uso di un'altra merce" (Teorie ...). Quindi il valore acquista forma propria di manifestazione attraverso il rapporto di merci differenti.

Marx ritorna dunque al rapporto di scambio tra due merci (20 braccia di tela = 1 abito): “partiti dal valore di scambio, o dal rapporto di scambio delle merci per rintracciare il valore in esse racchiuso, dobbiamo ora tornare a questa forma fenomenica” (Capitale I). Adesso però sappiamo cosa può eguagliare qualitativamente i due prodotti: il tempo generale astratto oggettivato; cioè siamo in grado di spiegare il rapporto di scambio conoscendone l'essenza.

## 2c) SVILUPPO DEL VALORE DI SCAMBIO: LE FORME DI VALORE

Il passo successivo sarà quello di vedere più specificamente come questo tempo generale astratto può manifestarsi, realizzarsi; come si sviluppa cioè la autonomizzazione del valore di scambio della merce generata dalla contraddizione interna a quest'ultima. Prende avvio quindi il processo di particolarizzazione del concetto universale di valore, un processo che descrive lo sviluppo della espressione/forma di valore contenuta nel rapporto di valore delle merci, dalla forma più semplice alla forma denaro, che sarà la forma fenomenica compiuta del valore, cioè la forma in cui il concetto universale di valore si realizza compiutamente.

In una lettera ad Engels del 2 aprile 1858, Marx scrive che “dalla contraddizione tra i caratteri generali del valore e la sua esistenza materiale in una merce determinata, ecc. - questi caratteri generali sono gli stessi che più tardi si manifestano nel denaro - risulta la categoria del denaro”. E nelle “Glosse a Wagner” Marx afferma che nel Capitale si “considera per esteso in una sezione speciale la forma di valore, cioè lo sviluppo del valore di scambio”; e che “nello sviluppo della forma di valore della merce, in ultima istanza della sua forma di denaro, e dunque del denaro, il valore di una merce si presenta nel valore d'uso, cioè nella forma naturale dell'altra merce”.

Nel Capitale Marx dice che “ognuno sa, anche se non sa niente altro, che le merci presuppongono una forma-valore comune a tutte che contrasta in maniera assai frapport con le variopinte forme naturali dei loro valori d'uso: la forma denaro. Ma qui si tratta di compiere un'impresa che non è neppure stata tentata dall'economia borghese: cioè di dimostrare la genesi di questa forma denaro, e dunque di perseguire lo svolgimento della espressione di valore contenuta nel rapporto di valore delle merci, dalla sua forma semplice e inappariscente fino all'abbagliante forma denaro. Con ciò scompare nello stesso tempo l'enigma del denaro”.

Marx in una lettera a Engels specifica che “nella prima esposizione [cioè nella prima edizione tedesca del Capitale] ho evitato la difficoltà dello sviluppo, col dare la vera e propria analisi della espressione [forma] valore soltanto quando essa appare svilupata, come espressione denaro” (Lettera a Engels del 22 giugno 1867).

Nelle successive edizioni del Capitale invece, dopo aver definito il valore di scambio in generale, Marx affronta le diverse forme particolari che esso assume nel processo che sfocerà nel denaro, in cui il valore troverà la sua esistenza adeguata; Marx parte dall'analisi della “forma semplice del valore relativo”, cioè dal rapporto di scambio tra due merci. Questa prima forma, infatti, è la forma fenomenica semplice dell'opposizione contenuta nella merce tra valore d'uso e valore, e in essa è racchiuso il germe del rapporto tra le merci e il denaro. La prima forma svela in generale il “segreto”, il “mistero” della forma di valore, e dunque del denaro stesso.

In una lettera ad Engels del 22 giugno 1867, Marx scrive che “i signori economisti non hanno finora badato all'estrema semplicità del fatto che la forma: 20 braccia di tela = 1 vestito [cioè la prima forma], è il fondamento non ancora sviluppato di 20 braccia di tela = 2 sterline, che dunque la più semplice forma della merce, in cui il suo valore non è ancora espresso come rapporto con tutte le altre merci [come sarà nella forma denaro], ma invece soltanto come distinzione dalla sua propria forma naturale, contiene il segreto della forma denaro [cioè del denaro come merce separata da tutte le altre, necessaria autonomizzazione del valore] e con ciò, in nuce, di tutte le forme borghesi del prodotto del lavoro”.

Marx sottolinea l'importanza di cogliere l'aspetto qualitativo di questa prima forma, ciò che non aveva fatto l'economia classica: “se nell'espressione relativa semplice: x merce A = y merce B, si considera solo il rapporto quantitativo [come fa Ricardo] si trovano anche solo le leggi del movimento del valore relativo [cioè la legge del valore, che regola i prezzi], che poggiano sul fatto che la grandezza di valore è determinata dal tempo di lavoro necessario. Ma se si considera la relazione di valore di

entrambe le merci secondo il suo lato qualitativo, si scopre in ogni espressione [forma] semplice di valore il mistero delle forme di valore e, perciò, in nuce, del denaro”. “Agli economisti [borghesi] è sfuggito il significato e contenuto formale dell'espressione relativa di valore” (Capitale 1867). Marx, nel Capitale, ribadisce la centralità dell'aspetto qualitativo, distinguendo questa prima forma di valore dal semplice baratto: “lo scambio immediato [il baratto] dei prodotti per una parte ha la forma della espressione semplice di valore, per l'altra non l'ha ancora. Quella forma [la prima forma] era: x merce A = y merce B. La forma dello scambio immediato dei prodotti [invece] è: x oggetto d'uso A = y oggetto d'uso B, x collane = y asce di pietra” (Capitale I).

Marx quindi chiarisce in cosa consista il “segreto” della forma di valore che la prima forma svela: “... il segreto della espressione di valore è l'uguaglianza e uguale validità di tutti i lavori, in quanto sono lavoro umano in generale” (Capitale 1867), cioè la derivazione del valore di scambio dal valore, dalla merce come valore. Il mistero della forma di valore è quindi la necessità per l'esistenza stessa del lavoro nella sua forma generale astratta del confronto tra le merci. La prima forma dimostra cioè la necessità del valore di rappresentarsi come valore di scambio, la necessità della merce in quanto valore di duplicare la propria esistenza: di essere cioè da un lato valore d'uso (“forma relativa”) e dall'altro valore di scambio (“forma equivalente”). Così, ad esempio, in 1 tela = 2 abiti, “nel mentre la tela equipara a sé l'abito in quanto valore, mentre se ne distingue come oggetto d'uso, l'abito diventa la forma di manifestazione del valore della tela, in contrasto col corpo della tela, diventa forma di valore di essa a differenza dalla sua forma naturale” (Capitale 1867).

La prima forma ci dice quindi che “per rappresentarsi come ciò che essa è [quindi in maniera corrispondente al suo concetto] la merce deve duplicare la sua forma in forma naturale e forma di valore”; e dunque che “il valore di una merce riceve una forma indipendente e distinta dal suo valore d'uso, attraverso la propria espressione in un'altra merce” (Capitale 1867). Qui si coglie cioè già la necessaria autonomizzazione del valore della merce in un valore d'uso diverso dal suo, la sua necessità di presentarsi attraverso un'altra merce che lo rappresenti.

D'altra parte, il processo/sviluppo della merce come valore verso il suo essere merce in senso compiutamente corrispondente al suo concetto, non può fermarsi allo scambio tra merce e merce, perché qui la merce che incarna il valore, l'equivalente, non è ancora immediatamente scambiabile con ogni altra merce, non è ancora un equivalente generale; e ciò perché il lavoro in essa contenuto non è ancora lavoro generale astratto, si limita solo a distinguersi dal lavoro concreto della merce di cui si cerca il valore. Ma la merce, per essere tale, deve essere mezzo per acquistare un valore d'uso qualsiasi. Alla forma semplice di valore segue quindi l'esposizione della seconda forma di valore, che consiste nella “successione infinita delle espressioni relative semplici di valore”, che si capovolge “in fine nella forma di valore specificamente relativa dell'equivalente generale” (Capitale 1867), di cui il denaro sarà l'espressione reale.

Nella seconda forma, il valore della merce A si rapporta con quello di tutte le altre merci, B, C ecc. ... . Ad esempio: 1 scarpa = 2 calze = 3 maglie ecc. ... . L'analisi di questa forma di valore, la “forma di valore totale spiegata”, rende conto quindi di questa situazione:

1)	a	=	b
			c
			d
2)	b	=	a
			c
			d
3)	c	=	a
			b
			d
4)	ecc.		

La merce -a- si trova in 1) nella forma relativa di valore (la merce cioè di cui si cerca il valore) e in 2), 3) ecc. nella forma di equivalente (cioè la merce in cui si esprime il valore). I tre casi non sono cronologicamente successivi, ma contemporanei. Ma un tale modello è impossibile, perché ogni merce dovrebbe apparire al tempo stesso in entrambe le forme, e “la stessa merce non può presentarsi simultaneamente nelle due forme [relativa e equivalente] nella stessa espressione di valore. Anzi queste due forme si escludono polarmente” (Capitale I). Solo una merce cioè può trovarsi nella “forma totale o dispiegata”. È necessaria quindi una “terza forma [di valore], ovvero la seconda forma invertita o riflessa del valore relativo”.

Nella seconda forma, dice Marx in un altro passo, “per ogni possessore di merci ogni merce altrui conta come equivalente particolare della propria merce, e quindi la sua merce conta per lui come equivalente generale di tutte le altre merci. Ma poiché tutti i possessori di merci fanno la stessa cosa, nessuna merce è equivalente generale, e quindi le merci non posseggono neanche una forma relativa generale di valore, nella quale si equiparano come valori e si mettono a paragone come grandezze di valore. Quindi esse non si trovano l'una di fronte all'altra come merci, ma soltanto come prodotti, ossia come valori d'uso [...] [I possessori] possono riferire le loro merci l'una all'altra come valori, e quindi come merci, soltanto riferendole per opposizione, oggettivamente, a qualsiasi altra merce quale equivalente generale” (Capitale I).

Questa seconda forma chiarisce comunque come si possa dare la determinazione di valore relativo del denaro. Il denaro infatti, come ogni altra merce, non può esprimere la propria grandezza di valore che “relativamente” rispetto a tutte le altre merci, in certi rapporti quantitativi definiti.

Infine, dal momento che nella seconda forma tutte le merci si confrontano con l'oro, l'oro può diventare equivalente generale, rovesciando la seconda forma stessa. Mentre nelle precedenti forme, la forma relativa e la forma equivalente si scambiano tra le due merci, l'una era per l'altra ambedue le forme, in questa terza forma una merce monopolizza la forma di equivalente, diventando incarnazione del valore; a tutte le altre merci rimane solo la forma del valore relativa e si contrappongono alla merce equivalente generale come valori d'uso: nella terza forma “tutte le merci esprimono il proprio valore nel materiale di una stessa merce. Tutte si espongono così reciprocamente con la stessa materiatura [oggettivazione] di lavoro umano” (Capitale 1867).

Marx chiarisce infine che tra la terza forma e la forma denaro “non c'è differenza sostanziale”, c'è solo il fatto che la merce che funge da equivalente generale si fissa nell'oro o nell'argento. Quindi qui non le distingueremo.

## 2d) LA FORMA DENARO

Nella forma denaro le merci non solo si distinguono come valore di scambio dal proprio valore d'uso, come nella prima forma, ma “al contempo si riferiscono reciprocamente come grandezze di valore, si pongono qualitativamente uguali e si confrontano quantitativamente” (Capitale 1867).

Vediamo ora come è possibile che una merce svolga la funzione di denaro, di oggettivazione di tempo di lavoro generale astratto. In un passo di “Per la Critica dell'Economia Politica”, Marx spiega che questa funzione è resa possibile dal momento che tutte le merci si confrontano con una stessa materializzazione di lavoro, cioè le merci sono qui tutte espresse come “materializzazione dello stesso lavoro [cioè il lavoro che produce la merce che funge da denaro, l'oro], ovvero con la stessa materializzazione del lavoro [cioè con il prodotto-merce denaro]”. Tutte le merci esprimono il proprio valore nell'oro e così “appare il carattere generale del tempo di lavoro contenuto in esse [cioè il fatto di essere tutte oggettivazione di lavoro generale astratto e quindi di lavoro qualitativamente uguale]”. Questo è l'elemento qualitativo. Poi appare la quantità di questo tempo di lavoro nel suo equivalente quantitativo. Quindi, come dice Marx in un altro passo del Capitale (1867), “Nel confronto di una merce con più merci” viene fuori la natura astratta del lavoro che determina il valore: “Qui la tela [che funge in questo passo da merce-denaro] si riferisce a tutti i possibili corpi di merce come mera forma fenomenica del lavoro contenuto in se stessa”. È così che nello scambio della merce col denaro “l'ora di lavoro della filatura è posta uguale a un'ora di lavoro sociale in genere, a un'ora di tempo di lavoro sociale” (Man. 1861/63).

Nel primo libro del Capitale, Marx scrive che “la cristallizzazione «denaro» è un prodotto necessario del processo di scambio, nel quale prodotti di lavoro di tipo differente vengono di fatto equiparati e quindi trasformati di fatto in merci. L'estensione e l'approfondimento storico dello scambio [nella seconda edizione del Capitale, i quattro stadi dello sviluppo della forma di valore hanno, a mo' di “illustrazione” della genesi del denaro, un carattere non solo logico, ma logico-storico] dispiega l'opposizione latente nella natura delle merci tra valore d'uso e valore. Il bisogno di dare, per gli scopi del commercio, una presentazione esterna di tale opposizione, spinge verso una forma autonoma del valore delle merci; e non si acquieta e non passa fino a che tale forma non è definitivamente raggiunta mediante sdoppiamento della merce in merce e denaro. Quindi la trasformazione della merce in denaro si compie nella stessa misura della trasformazione dei prodotti del lavoro in merci”. Il denaro è cioè un risultato dello scambio generalizzato di merci; ed è quindi il prodotto necessario della merce, il modo in cui deve manifestarsi la contraddizione ad essa inerente tra valore d'uso e valore.

Marx sottolinea anche che nella costituzione della forma universale di valore [cioè del denaro] è espresso il fatto che “le merci, nella loro proprietà di valore, non siano cose di natura l'una dall'altra diversa, bensì la stessa cosa sociale” (Man. 1871/72), cioè sono tutte oggettivazione di lavoro generale astratto. Nel Capitale dice che “il prezzo, ovvero la forma denaro delle merci, è, come generalmente la forma del valore delle merci, del tutto separata dalla forma corporea, reale e palpabile delle merci stesse; si tratta quindi di una forma ideale o immaginata. Sebbene invisibile, il valore del ferro, del lino e del grano, esiste in questa stessa cosa: esso è immaginato attraverso la loro equivalenza con l'oro, attraverso un rapporto con l'oro ...”. Il denaro quindi “è la forma in cui solo può manifestarsi” il lavoro generale astratto; nel confronto/scambio col denaro il lavoro concreto/particolare che produce la merce si trasforma in lavoro astratto/generale.

Marx evidenzia quindi un altro aspetto peculiare della forma denaro, in quanto oggettivazione di lavoro generale astratto, quello di permettere alla merce di essere immediatamente scambiabile con qualsiasi altra merce; una proprietà questa che è inerente al concetto stesso di merce. Il tempo di lavoro, dice Marx nei Grundrisse, si presenta oggettivato solo in prodotti particolari, che non possono scambiarsi con qualsiasi altro prodotto; esso non esiste come “oggetto generale di scambio” nelle singole merci isolate. Solo scambiandosi tutti i prodotti con uno, questo diventa oggettivazione di lavoro generale astratto, e come tale immediatamente scambiabile con ogni altra merce. La merce particolare per poter essere immediatamente scambiabile, deve cioè prima essere convertita nella “merce generale contrapposta alle merci particolari”, cioè nel “tempo di lavoro come oggetto generale, o l'oggettivazione del tempo di lavoro generale, il tempo di lavoro come merce generale”, “valore d'uso generale”, “prodotto universale”; in una cosa quindi che rappresenta “pura quantità di tempo di lavoro oggettivato”. Il prodotto, dice Marx, diventa utile per il produttore solo se assume forma sociale attraverso il denaro. Solo il denaro è il prodotto sociale universale che permette di realizzare il prodotto in ogni forma di lavoro altrui. Marx sottolinea che per il produttore la sua merce deve divenire valore di scambio immediato, mezzo di sussistenza, ciò che è possibile solo dopo aver assunto nel denaro la forma del prodotto sociale universale, potendo ora [col denaro] essere realizzato in ogni forma di lavoro altrui, qualitativamente diverso [in quanto lavoro particolare]. Il produttore scambia il prodotto per avere in cambio non un valore d'uso particolare, ma valore d'uso generale, cioè immediatamente scambiabile con ogni altro prodotto. La merce infatti deve essere scambiabile con ogni altra merce per poter funzionare, secondo il suo concetto, come “mezzo di scambio per il produttore”: si produce la merce particolare, ma si vuole acquistare attraverso essa tutti i tipi di merci; il proprio prodotto deve quindi servire ad appropriarsi di qualsiasi altro prodotto: e a tal fine deve prima trasformarsi in denaro.

Marx rileva quindi che “forma sociale della merce e forma di valore, ovvero forma della scambiabilità, sono dunque la medesima cosa” (Capitale 1867). Il prodotto per realizzarsi come valore deve assumere una forma che gli permetta di scambiarsi con ogni altro prodotto; e il valore (denaro) è la forma sociale della merce che permette l'immediata scambiabilità con ogni altra merce, con tutte le merci. Ed è nel denaro che “la forma naturale della merce che è anche forma di valore, possiede la forma sociale ...” “La forma naturale della tela [che qui funge da equivalente universale] diviene la forma della loro [merci] scambiabilità immediata con tutte le merci, perciò la loro forma immediatamente sociale” (Capitale 1867).



Quella della immediata scambiabilità, in quanto oggettivazione di lavoro generale astratto, è per Marx la caratteristica essenziale, l'aspetto "qualitativo" della forma denaro, che Ricardo e in generale l'economia borghese non ha individuato, non cogliendo così il nesso che lega il valore, la merce e il denaro. Nelle "Teorie sul Plusvalore" Marx spiega la centralità di questo lato "qualitativo" del denaro dicendo che la rappresentazione della merce come denaro implica che le grandezze di valore delle merci non solo siano misurate mediante rappresentazione del loro valore nel valore d'uso di un'unica merce, ma si rappresentino tutte in una forma in cui esistono come incarnazione del lavoro sociale, e sono perciò scambiabili con ogni altra merce. Le merci si rappresentano tutte come esistenza del lavoro sociale, astrattamente generale, una forma in cui tutte le merci possiedono la medesima figura; tutte si manifestano come incarnazione immediata del lavoro sociale e come tali agiscono come esistenza del lavoro sociale, sono immediatamente scambiabili (in rapporto alla loro grandezza di valore) contro ogni altra merce. Il denaro quindi non serve solo a misurare le grandezze/quantità relative di lavoro che la merce in media è costata, ma anche a rendere tutte le merci uguali qualitativamente [come oggettivazione di lavoro generale astratto] e quindi scambiabili tra loro. In un passo delle "Teorie sul Plusvalore" si dice anche che "la trasformazione dei lavori privati contenuti nelle merci in eguale lavoro sociale, e quindi rappresentabile in tutti i valori d'uso e scambiabile con tutti i valori d'uso, questo aspetto qualitativo delle cose contenuto nella rappresentazione del valore di scambio come denaro, in Ricardo non è sviluppato". E ancora: "Nel denaro, in questa assoluta scambiabilità che la merce possiede in quanto denaro, nella sua assoluta efficienza in quanto valore di scambio (il che non ha niente a che fare con la grandezza di valore), non si mostra alcuna determinazione quantitativa, bensì qualitativa: cioè che il processo della merce rende autonomo il suo valore di scambio [che qui sta per "valore"]" (Teorie ...).

Il denaro quindi è la forma di esistenza autonoma del valore che deriva necessariamente dal "processo della merce". Il denaro cioè deriva necessariamente dallo sviluppo della merce come valore, processo che rende autonomo il valore della merce dal suo valore d'uso, per superare la "particolarità" di quest'ultimo attraverso il rapporto con un'altra merce, per poter essere immediatamente scambiabile, come deve essere il prodotto per essere merce, cioè per rispondere alla natura, essenza, concetto, di merce.

Il denaro si rivela così essere la compiutezza (entelechia) del concetto di merce come valore: "La forma compiuta del mondo delle merci esiste solo nella sua forma denaro" (Man. 1871/72). Il concetto di merce in quanto valore è cioè pienamente "svolto" solo col denaro, perché solo scambiandosi con il denaro la merce diventa, esiste, come puro valore (il denaro è l'esistenza del valore), ed è così immediatamente scambiabile con ogni altro prodotto. Solo al termine del "processo di alienazione", cioè del processo di scambio della merce col denaro, il prodotto è effettivamente "merce", ha svolto cioè la funzione che le è propria di "mezzo di scambio".

È chiara ora la necessità di partire dal "valore in generale" per spiegare il denaro: abbiamo visto infatti con l'analisi del concetto universale astratto di valore ("valore in generale") che i lavori privati per divenire sociali devono essere lavoro generale astratto; ora sappiamo che per essere tali devono scambiarsi col lavoro che produce denaro, tramite lo scambio del prodotto col denaro. Il prodotto per essere mezzo di scambio, e quindi per essere merce, deve tradursi in denaro, deve essere denaro: "la necessità di rappresentare il lavoro individuale come generale è la necessità di rappresentare una merce come denaro" (Teorie ...).

In conclusione, "in quanto valore [la merce] è denaro" (Grundrisse); e la "merce in quanto valore" era, come si è visto, l'oggetto dell'esposizione di Marx nel primo capitolo del Capitale.

Nel denaro si raggiunge quindi la "singolarizzazione" del concetto universale concreto di "merce come valore"; nel denaro infatti il "particolare" esprime adeguatamente l'universale, esso è l'adeguata forma fenomenica della sostanza/essenza valore, la forma di valore in cui è soddisfatta la determinazione universale del valore: "solo grazie al suo carattere universale [la forma generale/universale del valore è la forma denaro] la forma di valore corrisponde al concetto di valore" (Man. 1871/72). La forma denaro è "la forma universale di realizzazione effettuale [la "realtà effettuale"

indica qui, come in Hegel, l'adeguazione dell'esistenza al concetto] del lavoro umano astratto o lavoro in forma immediatamente sociale" (Man. 1871/72).

Così Marx riassume il punto di partenza e di arrivo dell'esposizione del concetto di merce/denaro: "in origine [cioè all'inizio dell'esposizione] la merce si presentava come merce in generale (come tempo di lavoro oggettivato in un particolare valore d'uso). Nel processo di scambio tutte le merci si riferiscono alla merce esclusa come merce in genere, come la merce, esistenza del tempo di lavoro generale in un valore d'uso particolare" (Per la Critica ...). Una merce esclusa diventa cioè "esistenza adeguata del valore", cioè la "merce in quanto valore". Trasformandosi in denaro la merce acquista tutti i requisiti insiti nella sua essenza/concetto; nel denaro la merce cioè si realizza come valore: attraverso il denaro il lavoro privato diventa sociale, quello concreto/particolare diventa astratto/generale, quello complesso diventa semplice e quello individuale diventa socialmente necessario.

Nei Grundrisse Marx esprime così questa tesi: "il valore della merce in quanto esistenza concreta, accanto alla merce stessa, è denaro: la forma in cui tutte le merci si equivalgono, confrontano, misurano; l'equivalente generale. Esso è una terza cosa simbolo della merce in quanto merce, del valore della merce stessa, che rappresenta il tempo di lavoro in quanto tale". E ancora: "il denaro è il medium materiale nel quale i valori vengono immersi e ricevono una forma corrispondente alla loro determinazione universale" (Grundrisse), cioè al loro concetto universale. E nel Capitale (1867) Marx conclude che "la forma generale [forma denaro] è la forma in cui le merci si manifestano l'una all'altra come puro e semplice coagulo di lavoro umano indifferenziato, omogeneo, cioè come espressioni materiali della stessa medesima sostanza lavoro. Questo è il risultato dell'analisi della merce: che i possessori delle merci possono riferirle l'una all'altra come valore e quindi come merci, solo riferendole per opposizione a qualsiasi altra merce quale equivalente generale [denaro]". E in un altro passo: "I prodotti del lavoro [...] non possono possedere forma finita di merce, e funzionare perciò come merce nel processo di scambio, senza essere rappresentati come espressioni materiali del medesimo uguale lavoro umano. Cioè per ricevere forma compiuta di merce, devono ricevere forma relativa di valore, unitaria, generale" (Capitale 1867).

La forma valore generale è quindi la modalità in cui la merce esiste come tale, cioè in cui il concetto di merce in quanto valore si realizza pienamente.

Così Marx nella prima edizione tedesca del Capitale (1867) riassume questa parte dell'esposizione dedicata alla forma di valore: "l'analisi della merce fornisce:

- 1) Tutte le essenziali determinazioni della forma di valore [cioè del valore di scambio],
- 2) e la forma di valore stessa nei suoi momenti opposti (la forma semplice [la prima] nei suoi momenti di forma relativa e forma equivalente),
- 3) infine la successione infinita delle espressioni relative semplici di valore [seconda forma],
- 4) che si capovolge infine nella forma di valore specificamente relativa dell'equivalente generale [la terza forma e la forma denaro] [...].

L'analisi della merce ha fornito queste forme in quanto forme [particolari] della merce in generale (le quali spettano dunque anche ad ogni merce). [...] Ma la cosa importante è stata scoprire la necessaria connessione interna tra forma di valore, sostanza di valore e grandezza di valore, cioè per esprimerci idealmente, di mostrare che la forma di valore scaturisce dal concetto di valore".

In conclusione, Marx è partito dal fatto che in una società di produttori privati il prodotto deve essere merce. E si è chiesto quindi:

- a) "Che cosa è" la merce, come deve essere il prodotto per essere merce? Cioè, quale è il concetto di merce in generale, cosa è la merce in quanto tale? La merce in generale, e quindi ogni merce, deve essere valore, cioè oggettivazione di lavoro generale astratto. Ma la merce è anche un valore d'uso, un prodotto particolare di un lavoro particolare, concreto. Sono due quindi le determinazioni che la merce deve avere per essere tale: valore e valore d'uso: e tra di esse vi è

contraddizione. Questa contraddizione è la molla, l'anima del processo/sviluppo del concetto di merce.

- b) Questa contraddizione si esteriorizza col valore di scambio. Il concetto generale si dispiega nella sua particolarizzazione, si realizza cioè nel rapporto di scambio tra due merci.
- c) Il valore di scambio si manifesta in diverse forme, in cui agisce la contraddizione tra valore e valore d'uso, fino a raggiungere la forma denaro in cui essa si risolve, in quanto il particolare si adegua all'universale; il denaro è la forma adeguata di esistenza del valore e quindi della merce come tale; l'universale, che nel processo della sua particolarizzazione si era incarnato imperfettamente nella prima e seconda forma di valore, giunge infine alla sua singolarizzazione nella forma denaro: "Dalla contraddizione tra i caratteri generali del valore e la sua esistenza materiale in una merce determinata risulta la categoria denaro" (Lettera a Engels del 2 aprile 1858). Nel denaro, in cui il valore è espresso in una merce singola e tutte le merci esprimono il valore nella stessa merce, l'opposizione latente nella merce raggiunge la sua espressione fenomenica adeguata. Nel denaro si risolve quindi la contraddizione della merce, tra le sue qualità materiali, particolari e quelle sociali, universali che ne permettono la scambiabilità in quanto la fanno essere valore: "in questa unica merce [denaro] è risolta la contraddizione racchiusa nella merce come tale di essere, come valore d'uso particolare, contemporaneamente equivalente generale, e quindi valore d'uso per ognuno" (Per la Critica ...).

In questo percorso il valore di scambio è stato esaminato alla luce del valore, dell'essenza, cioè sotto il suo aspetto necessario e concettuale, non empiricamente. La contraddizione insita nella merce in quanto valore, è stata il motore del movimento dall'universale astratto alla sua singolarizzazione. Così si è potuto dimostrare che il denaro deriva dalla merce: la trattazione del "valore in generale" ha permesso di spiegare la natura necessaria del denaro in un mondo di merci, cioè di produttori privati indipendenti l'uno dall'altro. Solo nel denaro la "sostanza sociale", il lavoro generale astratto, trova la sua manifestazione fenomenica adeguata. La merce in quanto valore doveva essere oggettivazione di lavoro generale astratto, e lo è effettivamente solo nel denaro: il denaro è cioè la "realtà effettuale" della merce, in esso il concetto, l'essenza della merce si realizza.

Col denaro però la contraddizione della merce si ripresenta in altre forme: si "esteriorizza" in contraddizione tra merce e denaro. Se la "merce in generale" era unità immediata di momenti opposti, adesso questi momenti si manifestano come opposizione tra merce e denaro, in cui la prima assume la funzione di valore d'uso e la seconda quella di valore (di scambio). La contraddizione tra valore d'uso e valore (di scambio) continuerà quindi, sotto questa nuova forma di espressione, a costituire "l'essenza elementare" (Evald Ilienkov) sia delle merci che del denaro.

### • LA FORMA PREZZO

Con la spiegazione del concetto di "denaro in generale", cioè del concetto universale concreto di denaro, si conosce anche il "che cosa è" il "prezzo in generale", la "forma prezzo"; infatti il prezzo è l'espressione relativa semplice del valore di una merce nella merce denaro (Capitale I): "il valore delle merci tradotto in denaro è il loro prezzo, che per il momento appare ancora in questa sua differenza solo formale col valore" (Lettera a Engels del 2 Aprile 1858); infatti dal punto di vista "qualitativo" il prezzo è qui considerato uguale al valore: "... il concetto del prezzo, [...] parlando in termini generali non è che una determinata espressione [forma] del valore" (Capitale III). La "differenza formale" tra prezzo e valore è d'altra parte implicita nel concetto di prezzo ed è evidenziata da Marx in questo passo delle "Teorie sul Plusvalore": "poiché il denaro ha una esistenza autonoma al di fuori delle merci, il prezzo della merce appare come relazione esterna dei valori, o merci col denaro; la merce non è prezzo, come era dal punto di vista della sua sostanza sociale, valore. Questa determinazione [prezzo] non coincide immediatamente con essa [il valore]; è mediata dal confronto col denaro. La merce è valore, ma, ha un prezzo". Quindi "il prezzo non è più una determinatezza immediata [come il "valore in generale"]", bensì riflesso della merce (una determinazione in cui viene rappresentata come denaro)".

Va anche evidenziato il fatto che l'identità tra prezzo e valore quale si presenta nel capitolo su merce/denaro, ha il carattere di prius teorico per la spiegazione dei prezzi per come si caratterizzano nel capitale, cioè come prezzi di produzione. E non è affatto in contraddizione con questi ultimi. Così,

nel libro III° del Capitale, nel contesto dell'analisi dei prezzi di produzione, Marx dice che “in tale fenomeno [prezzi di produzione] il valore delle merci conserva un posto importante, perché soltanto in base ad esso [valore] è possibile sviluppare il concetto del denaro e del prezzo, che, secondo il suo concetto generale è da principio [nell'esposizione] niente altro che il valore nella forma di denaro”. (Altra traduzione: “in tale fenomeno il valore della merce [“in generale”] resta importante come base, perché soltanto su questo fondamento si può svolgere il concetto di denaro, e il prezzo, secondo il suo concetto generale, non è dapprima che il valore in forma monetaria”). Una volta chiarito “che cos'è” il prezzo dal punto di vista “qualitativo”, cioè la forma/concetto generale di “prezzo”, si potrà spiegare e capire anche la forma particolare, fenomenica, che esso assume nella produzione capitalistica e come qui si faccia valere il legame tra prezzo e valore, cioè la legge del valore, l'aspetto quantitativo.

### • NECESSITÀ DEL DENARO IN UNA ECONOMIA DI MERCATO

Ora, al termine della esposizione del concetto di “denaro in generale”, si può rispondere alla domanda da cui si era partiti: “Siccome il tempo di lavoro è la misura immanente del valore, perché avere accanto ad esso un'altra misura esterna? Perché il valore di scambio [cioè: il valore] diviene prezzo? Perché tutte le merci stimano il proprio valore in una merce esclusiva, che in tal modo viene trasformata nella esistenza adeguata del valore di scambio, in denaro? [...] Egli [Gray, un economista accomunato per Marx alle teorie utopistiche proudhoniane di cui si è parlato] si immaginava che le merci potessero riferirsi l'una all'altra direttamente, in quanto prodotti del lavoro sociale [...] Ma [...] le merci sono in modo immediato prodotti di singoli lavori privati indipendenti, i quali mediante la propria alienazione nel processo di scambio immediato, devono confermarsi come lavoro sociale generale, ovvero il lavoro sulla base della produzione mercantile diventa lavoro sociale soltanto attraverso la generale alienazione dei lavori individuali” (Per la Critica ...).

E nei Grundrisse, stavolta direttamente in polemica con i proudhoniani che volevano abrogare il privilegio esclusivo che l'oro e l'argento possedevano in virtù della loro esclusività di essere denaro, ma che rendevano tutte le merci denaro, cioè conferivano a tutte una “proprietà comune” che privata della esclusività non esiste più ... Marx si chiedeva: “è possibile rivoluzionare i rapporti di produzione esistenti e i rapporti di distribuzione ad essi corrispondenti mediante una trasformazione dello strumento di circolazione, trasformando cioè l'organizzazione della circolazione? Inoltre: è possibile intraprendere una simile trasformazione della circolazione senza toccare gli attuali rapporti di produzione e i rapporti sociali che poggiano su di essi? [...] Occorrerebbe allora indagare - o piuttosto rientrerebbe nel problema generale - se le diverse forme civilizzate del denaro - moneta metallica, cartamoneta, moneta di credito, denaro-lavoro (quest'ultimo come forma socialista) - possono raggiungere ciò che da esse si pretende senza sopprimere lo stesso rapporto di produzione espresso nella categoria denaro, e se in tal caso, d'altra parte, non è di nuovo una pretesa autodistruttiva quella di voler prescindere, attraverso la trasformazione formale di un rapporto, dalle condizioni essenziali del medesimo. Le varie forme [fenomeniche] del denaro possono anche corrispondere meglio alla produzione sociale ai vari livelli; e l'una può eliminare inconvenienti per i quali l'altra non è matura; ma nessuna, finché esse rimangono forme del denaro, e finché il denaro rimane un rapporto di produzione essenziale, può togliere le contraddizioni inerenti al rapporto del denaro; può solo rappresentarle in una forma o nell'altra”.

Si capisce quindi l'importanza per Marx di capire l'essenza del denaro, che deriva necessariamente dalla merce, che per essere merce deve essere valore. Non si possono eliminare i difetti della società borghese per mezzo della manipolazione del sistema monetario e della circolazione, giacché il denaro è un momento necessario e indispensabile dell'economia di merci; è lo stesso rapporto di produzione basato sui produttori privati a rendere necessario uno specifico mezzo di scambio, un equivalente particolare, autonomo, per tutti i valori delle merci. Gli inconvenienti che derivano dalla esistenza di un particolare mezzo di scambio, cioè di un equivalente particolare, che però deve essere insieme generale, universale, ciò che è l'“aspetto qualitativo”, l'essenza del denaro, al di là delle forme specifiche che di volta in volta esso può assumere, si riproducono in qualsiasi di queste forme.

Come sintetizza bene Tommaso Redolfi Riva, “La sfera della circolazione è caratterizzata da produttori privati autonomi e indipendenti, che producono merci attraverso l'erogazione di un lavoro privato, particolare. Questo lavoro privato si sancisce come lavoro sociale solo se la merce prodotta viene venduta [cioè si scambia col denaro] sul mercato delle merci. Il processo di scambio che permette la validazione sociale del lavoro privato come valore, è possibile solo a condizione che esista una merce particolare e insieme generale, nella quale il lavoro erogato per la produzione sia immediatamente sociale, il denaro. Dunque solo lo scambio tra merce e denaro sancisce la necessità sociale del lavoro erogato per la produzione di una merce particolare. La ragione quindi per cui il lavoro erogato nella produzione della merce deve esprimersi nella forma di denaro, risiede nella contraddizione immanente al modo di produzione di merci, la contraddizione tra il lavoro privato e il lavoro sociale, tra lavoro particolare e il processo di astrazione reale che si compie nello scambio e che determina il lavoro particolare come lavoro astratto”.

Quindi per Marx, in una società di produttori privati il lavoro può connettersi socialmente e affermarsi come aliquota del lavoro sociale complessivo, non immediatamente, bensì solo attraverso la mediazione del denaro.

### • IL CARATTERE DISTINTIVO DELLA PRODUZIONE DI MERCI

Dall'analisi della merce e del denaro, Marx trae alcune conclusioni importanti sul carattere specifico della produzione di merci.

In particolare Marx sottolinea il fatto che il lavoro privato per divenire sociale deve subire una forma di equiparazione sociale che si realizza tramite un rapporto tra due cose: merce e denaro. I lavori privati si socializzano cioè solo tramite i loro prodotti, o, più precisamente, tramite il rapporto di scambio tra i loro prodotti e il denaro. In ultima istanza il denaro deve presentarsi sempre come una “cosa”, cioè come una merce particolare: “Il denaro non è in realtà che una particolare espressione del carattere sociale del lavoro e dei suoi prodotti, che però in antitesi alla base della produzione privata deve sempre presentarsi, in ultima istanza, come cosa, come merce particolare accanto alle altre merci<sup>4</sup>” (Capitale III).

La specificità della produzione di merci sta quindi nel come il lavoro sociale si afferma, cioè come valore, come lavoro generale astratto oggettivo: solo nella produzione di merci “si rappresenta il lavoro speso nella produzione di una cosa d'uso come sua proprietà oggettuale, cioè come suo valore” (Man. 1871-72); in essa “i produttori privati entrano in contatto sociale solo a mezzo dei loro prodotti privati, delle cose” (Capitale 1867); “i lavori privati sono riferiti l'uno all'altro come uguali [...] in questa forma materiale”. Senza questa mediazione oggettiva non c'è rapporto tra i produttori privati: essi “esistono l'uno per l'altro solo oggettivamente, e questo dato di fatto è solo ulteriormente sviluppato nel rapporto di denaro, ove la loro stessa essenza comune [il lavoro generale astratto] si presenta di fronte a tutti come una cosa esterna e quindi accidentale” (Urtext).

Così Marx sintetizza questa specificità della produzione di merci; in essa:

- “l'eguaglianza dei lavori umani assume la forma materiale dell'eguale oggettività di valore dei prodotti del lavoro;
- la misura del dispendio di forza lavoro umana mediante la sua durata temporale assume la forma della grandezza di valore dei prodotti del lavoro [cioè grandezza di valore relativa, la forma prezzo];
- infine i rapporti tra i produttori, nei quali le determinazioni sociali dei loro lavori si attuano, assume la forma di un rapporto sociale tra i prodotti del lavoro” (Capitale I).

Quindi solo nella produzione di merci i caratteri generali, comuni ad ogni forma economica (cioè il fatto che i lavori sono considerati come lavoro umano, che il tempo di lavoro è la misura, che il

<sup>4</sup> Non è un caso quindi che nella sezione del Capitale dedicata a “merce e denaro”, il denaro si incarni in una specifica merce, oro o argento; per Marx “l'analisi della circolazione metallica semplice permette di capire le forme più moderne della circolazione” (Urtext): il fondamento, cioè il denaro in generale, resta infatti lo stesso.



lavoro è sociale), assumono una forma oggettivata, cioè mediata dai prodotti, la forma di valore, e quindi la forma denaro: “ciò che è valido solo per questa particolare forma di produzione, la produzione di merci, che cioè [a] il carattere specificamente sociale dei lavori privati consiste nella loro uguaglianza come lavoro umano in genere, e [b] che questo suo carattere specificamente sociale debba assumere forma oggettuale, la forma del carattere di valore dei prodotti del lavoro” (Man. 1871/72). E in un altro passo Marx ribadisce che “il prodotto del lavoro è in tutte le condizioni sociali valore d'uso (oggetto d'uso), ma solo un'epoca di sviluppo storicamente determinata, la quale esprime il lavoro speso nella produzione di una cosa d'uso come sua [della cosa] proprietà oggettuale, cioè come suo valore, trasforma il prodotto del lavoro in merce” (Man. 1871/72).

Alcuni confronti che Marx fa con modi di produzione diversi dalla produzione di merci, chiariscono meglio il carattere specifico di quest'ultima. Così, per esempio, “in una comunità asiatica, i lavori dei diversi membri della comunità posseggono da subito un determinato carattere sociale” (Man. 1871/72), senza cioè la mediazione dei loro prodotti. Nei Manoscritti 1871/72, Marx fa anche l'esempio di una famiglia contadina che consuma per sé le varie cose che produce (abito, tela, grano): “queste cose diverse stanno di fronte alla famiglia [come] prodotti diversi del loro lavoro familiare, ma non stanno le une di fronte alle altre come merci”; cioè non contano le proporzioni in cui si scambiano i prodotti, il lavoro non diventa sociale attraverso la comparazione tra i prodotti, i lavori diversi non devono eguagliarsi attraverso lo scambio tra prodotti. Marx prosegue: “i lavori diversi che creano questi prodotti (aratura, allevamento, filatura ecc.) posseggono, nella loro forma naturale, la forma di funzioni sociali perché funzioni della famiglia [sono funzioni particolari del lavoro comune della famiglia], che possiede una propria divisione del lavoro che si sviluppa naturalmente, proprio come la possiede la produzione di merci. La misura del dispendio delle forze lavoro individuali attraverso la durata temporale del lavoro si rappresenta fenomenicamente però, per sua natura, come determinazione sociale dei lavori stessi [e non delle cose], perché le loro forze lavoro individuali operano, per loro natura, solo come organi della forza lavoro comune della famiglia”. Il tempo di lavoro qui si misura quindi non attraverso il rapporto del prodotto col denaro, e i lavori di genere differente sono nella loro forma naturale, cioè come lavori concreti, funzioni sociali, non hanno bisogno di connettersi tramite i loro prodotti e quindi come oggettivazione di lavoro astrattamente generale. Qui il dispendio delle forze lavoro individuali, misurato in tempo di lavoro, appare di per sé, direttamente, come determinazione sociale dei lavori concreti stessi; non si nasconde dietro al valore di scambio, al rapporto di scambio dei prodotti tra loro.

Anche Robinson [un uomo isolato], “valuta il tempo di lavoro per ogni cosa che produce e la minore o maggiore difficoltà da superare per ottenere un valore d'uso, e tutte le determinazioni essenziali del valore [inteso qui come universale astratto alla Ricardo] vi sono racchiuse, ma le sue relazioni con le cose che produce sono trasparenti e semplici, non si travestono come nella produzione di merci [dietro al rapporto di scambio tra i prodotti]” (Capitale I).

Una cosa è misurare direttamente il tempo di lavoro e dividerlo in base alla maggiore o minore difficoltà, un'altra è misurarlo tramite il rapporto di scambio tra i prodotti. Nel manoscritto del 1871/72, Marx fa un altro esempio: nel medioevo “la forma naturale dei lavori, la loro forma particolare è anche la forma immediatamente sociale, e non la forma universalmente astratta come sul fondamento della produzione di merci. Il lavoro servile è misurato attraverso il tempo (come il lavoro che produce merci), ma ogni servo [...] sa che è solo un determinato quantum della sua forza lavoro personale che egli spende al servizio del suo padrone. [...] I rapporti sociali delle persone nei loro lavori si manifestano fenomenicamente [...] come rapporti personali loro propri e non sono travestiti da rapporti sociali di cose, di prodotti del lavoro [come 4 scarpe = 10 calze = 1 oncia d'oro!]”.

Nel Capitale (1867) Marx considera anche una “associazione di uomini liberi che lavorano con mezzi di produzione posseduti in comune e spendono coscientemente le loro molteplici forze lavoro individuali come una unica forza lavoro sociale”. In questo tipo di “associazione”, “la sua [del tempo di lavoro] suddivisione, socialmente conforme a un piano, regola sui bisogni diversi le giuste proporzioni tra le funzioni diverse del lavoro”, cioè il lavoro comune è suddiviso consapevolmente in base al tempo in funzione dei bisogni, e non sono i bisogni in funzione del tempo di lavoro: “in una società non dominata dal capitale sarà la sfera dei bisogni dei lavoratori a determinare la quantità complessiva del

suo tempo di lavoro” (Man. 1861/63). Nel socialismo è la società che calcola in anticipo quanto lavoro, quanti mezzi di produzione, quanti mezzi di sussistenza (quindi quantità fisiche, non valori) devono essere assegnati ai vari settori in base ai bisogni. Engels, nell’*“Antidühring”*, dice che “il piano, in ultima analisi, sarà determinato dagli effetti utili dei diversi oggetti d’uso considerati in rapporto tra loro e in rapporto alla quantità di lavoro necessario alla loro produzione. Gli uomini sbrigheranno ogni cosa in modo assai semplice senza l’intervento del famoso «valore»”.

Quindi in una società socialista le quantità di lavoro non vengono più espresse in un “terzo prodotto”, bensì nella loro “misura naturale”, il tempo. Il calcolo del valore, dice Engels, è sostituito da un calcolo del tempo di lavoro: “nello scambio tra la comunità e i suoi membri, il denaro non è affatto denaro [...] Esso serve da puro certificato di lavoro, esso constata per dirla con Marx «solo la parte che il lavoro produttore prende individualmente al lavoro comune e la sua individuale pretesa al consumo di una parte determinata del lavoro comune», ed in questa funzione «esso è tanto poco denaro quanto su per giù lo è un biglietto di teatro». Esso può essere sostituito da un segno qualsivoglia. In breve esso ha nello scambio della comunità economica con i suoi membri la stessa funzione dell’owenniana «moneta dell’ora di lavoro»”. A questo proposito, Marx dice che “nella produzione sociale la società ripartisce forza lavoro e mezzi di produzione tra i diversi rami di produzione. I produttori possono anche ricevere buoni di carta, mediante i quali prelevano dalle scorte di consumo sociale un quantum corrispondente al loro tempo di lavoro. Questi buoni [però] non sono denaro. Non circolano” (Capitale II).

Sempre Marx, nel Capitale (1867) afferma che “se il lavoro fosse direttamente sociale ossia lavoro comune, anche i prodotti avrebbero il carattere direttamente sociale di un prodotto comune per i loro produttori”.

Nei Grundrisse Marx, citando le tesi di Sismondi, dice che il commercio toglie alla ricchezza il primitivo carattere di utilità: contrappone cioè valore d’uso e valore di scambio. Originariamente è l’utilità la vera misura dei valori. Mentre nella produzione di merci solo ciò che è costato lavoro ha valore.

Prima del commercio l’aumento quantitativo di ciò che si era prodotto si traduceva in un aumento diretto della ricchezza. A quel tempo era scarsamente rilevante la quantità di lavoro [il tempo di lavoro] mediante il quale questa cosa utile era stata acquisita. Godimento e utilità erano il vero criterio di valutazione della ricchezza. Ma “dal momento che gli uomini hanno fatto dipendere la loro sussistenza dagli scambi che potranno effettuare, o dal commercio, essi sono stati costretti ad attenersi ad un altro criterio di valutazione, al valore di scambio, [cioè] al valore che non risulta dalla utilità, bensì dal rapporto tra il bisogno dell’intera società e la quantità di lavoro che era sufficiente per soddisfare questo bisogno, o anche la quantità di lavoro che potrebbe soddisfarlo in futuro”; quindi dipende dal valore, dai costi di produzione: “Nella stima dei valori che si è cercato di misurare istituendo il denaro contante, il concetto di utilità è stato completamente messo in un canto. La sola cosa considerata è il lavoro, lo sforzo [il tempo] necessario per procurarsi i due oggetti scambiati l’uno con l’altro”.

In altri scritti, Marx sottolinea il fatto che in generale la divisione del lavoro è considerata dagli economisti borghesi solo come mezzo per produrre più merci con la stessa quantità di lavoro, per renderle più a buon mercato e accelerare l’accumulazione del capitale. Invece gli antichi “si attennero alla qualità e al valore d’uso (le merci sono fatte meglio con la separazione dei rami della produzione sociale)” (Capitale I). Per gli antichi cioè “la divisione del lavoro migliora prodotto e produttori [se uno si concentra su un mestiere lo fa meglio]; l’aumento della massa [la quantità, non la qualità quindi] dei prodotti era considerata solo perché rendeva più abbondanti i valori d’uso, ma non parlano di riduzione dei prezzi delle merci, cioè del valore di scambio [es. Platone ecc.]” (Capitale I). Anche in un altro passo Marx ribadisce la differenza tra gli antichi e gli economisti borghesi (che riflettono la realtà del capitalismo) rispetto alla funzione della crescita della produttività del lavoro: “Per gli antichi la crescita della produttività era vista in funzione del valore d’uso, non dell’accrescimento del tempo di lavoro; per gli economisti moderni conta che la produttività influisce sul valore di scambio del prodotto, sul prodotto come merce, il suo renderlo più a buon mercato [per battere la concorrenza ed ottenere un plusvalore extra]” (Man. 1861/63).

- **MISTICISMO DELLA FORMA MERCE**

Dal carattere specifico della produzione di merci, che si esprime nella forma di valore e quindi nel denaro, Marx ne deriva alcune conseguenze importanti.

Anzitutto Marx rileva che la forma denaro “vela materialmente il carattere sociale dei lavori privati, e quindi i rapporti sociali tra lavoratori privati, invece di disvelarli” (Capitale I). “La forma di valore invece di palesarle vela cosalmente le relazioni sociali dei lavoratori privati e, perciò, le determinatezze sociali dei lavori privati” (Capitale 1867). Infatti “la relazione sociale dei lavori privati si manifesta ai produttori privati in una forma bizzarra: cioè i produttori di abiti, stivali ecc., riferiscono queste merci all'oro [la merce denaro] come equivalente universale” (Capitale 1867), una “forma naturale [un valore d'uso, una cosa, l'oro] o corporea vale come l'incarnazione visibile, la crisalide sociale generale di ogni lavoro umano” (Capitale 1867), cioè valore. Una merce particolare, prodotto di un lavoro particolare funge da puro valore. Il corpo della merce equivalente rappresenta la sostanza di valore comune, cioè lavoro astrattamente umano: è un corpo la cui unica natura consiste di lavoro umano astratto (Capitale 1867).

Così, nell'analisi dell'economia mercantile “all'interno della relazione di valore e dell'espressione [forma] di valore in essa contenuto, l'universale astratto [il valore] vale non come proprietà del concreto, del sensibilmente reale, bensì al contrario il concreto sensibile vale come pura e semplice forma fenomenica o forma determinata di realizzazione dell'universale astratto” (Capitale 1867); cioè la “cosa” denaro vale come la realizzazione del valore. “Il lavoro di sartoria, [lavoro concreto] che si trova nell'equivalente [denaro] non possiede, entro la relazione di valore della tela, la proprietà generale di essere anche lavoro umano, ma per una merce il fatto di essere oggettivazione di lavoro umano astratto vale come essenza, mentre il fatto di essere frutto di un lavoro concreto [ad es. sartoria] vale come forma fenomenica o forma determinata di realizzazione di questa essenza” (Capitale 1867. “Questo quid pro quo è inevitabile, perché il lavoro creatore di valore è lavoro generale astratto e il lavoro concreto non si distingue da quello astratto in una merce particolare. [...] Questa inversione per cui il concreto sensibile conta solo come forma fenomenica dell'universale astratto e non al contrario l'universale astratto come proprietà [astratta dal] del concreto, caratterizza l'espressione [forma] di valore. È questo che rende al contempo difficile la sua comprensione. Se dico: diritto romano e diritto tedesco sono entrambi diritto, ciò è ovvio. Se invece dico: il Diritto, questo astratto, si realizza nel diritto romano e nel diritto tedesco, questi concreti diritti, il nesso diventa mistico” (Capitale 1867).

La difficoltà nella comprensione della forma di valore sta quindi in ciò che, se è facile “distinguere il valore dal valore d'uso, il lavoro concreto dal dispendio di forza lavoro umana” (Capitale 1867), succede diversamente con la forma di valore, che esiste solo nel rapporto di merce con merce: “Il valore d'uso qui gioca un ruolo nuovo. Diviene forma fenomenica del valore delle merci, dunque del suo proprio contrario” (Capitale 1867); e il lavoro concreto che produce la merce denaro diventa astratto. Questa inversione è alla base del “carattere enigmatico” del prodotto del lavoro quando assume la forma di merce. L'inversione sta nel fatto che il valore deve manifestarsi in un valore d'uso: una scarpa “vale” due abiti o un'oncia d'oro; e il lavoro astratto può manifestarsi solo nel lavoro concreto di un altro prodotto, con cui gli altri si equiparano. Una astrazione, il valore, si manifesta in una cosa/prodotto particolare frutto di un lavoro concreto/particolare: una merce particolare, generata da un lavoro particolare, funge da valore, cioè da oggettivazione di lavoro generale astratto.

Il denaro, l'equivalente generale, è valore esistente, ma ciò appare invertito: il fatto di essere un valore d'uso immediatamente scambiabile sembra appartenergli per natura anche fuori dalla relazione con le merci che in esso rispecchiano il loro valore. Da qui la parvenza illusoria che la cosa/denaro “possiede la proprietà di equivalente a prescindere dalla relazione con le altre merci”, cioè “per sua natura”; mentre in realtà una merce diventa denaro solo perché le altre rappresentano in essa i loro valori. Sembra invece che “le altre merci rappresentino generalmente in quella i loro lavori perché essa è denaro”; per questo “la difficoltà non sta nel capire che il denaro è merce, ma come, perché, grazie a che cosa la merce è denaro” (Capitale I).

Questo modo di manifestarsi del valore a livello fenomenico, è alla base del feticismo della merce e degli errori di gran parte dell'economia borghese che si basa sul punto di vista del produttore privato. Così Marx, in diversi passi, descrive come il produttore privato vive questa realtà “mistica”: “ai

produttori i rapporti sociali tra i loro lavori privati appaiono come quel che sono [fenomenicamente], cioè non come rapporti immediatamente sociali tra persone nei loro lavori medesimi, ma come rapporti materiali tra persone e rapporti sociali tra cose” (Capitale I). Infatti nella realtà i produttori “riferiscono gli uni agli altri i loro differenti lavori come lavoro umano in quanto riferiscono gli uni agli altri i loro prodotti come valori. La relazione personale è nascosta dalla forma cosale. Al valore non sta scritto in fronte cosa esso sia” (Capitale 1867). “Gli uomini, dunque, non riferiscono l’uno all’altro, come valori, i prodotti del proprio lavoro perché questi continuo per essi come puri involucri materiali di lavoro umano omogeneo. All’opposto: eguagliano [di fatto, inconsapevolmente] l’uno all’altro come lavoro umano i loro diversi lavori in quanto eguagliano l’uno all’altro nello scambio, come valori, i propri prodotti eterogenei. Non sanno di farlo ma lo fanno. Perciò al valore non sta scritto in fronte che cosa è” (Capitale I). Quindi, “le cose materiali sono ridotte all’astrazione valore inconsapevolmente; è solo attraverso i rapporti in cui lo scambio pone i prodotti del lavoro, e per loro tramite, i produttori, che i lavori privati si attuano veramente come articolazioni del lavoro sociale complessivo” (Capitale 1867). “Ciò che in prima battuta interessa praticamente coloro che scambiano i prodotti è il problema di quanto prodotto altrui [o denaro] ricevono per i loro prodotti, dunque la proporzione in cui i prodotti si scambiano. Non appena queste proporzioni sono maturate fino a raggiungere una certa stabilità consuetudinaria, esse paiono sorgere dalla natura stessa dei prodotti del lavoro” (Man. 1871/72); così essi credono che il valore di scambio delle cose sia determinato dalla loro proprietà di cose, anzi, che sia una naturale proprietà delle medesime e in tal modo essi sono “adoratori di feticci”.

Tra gli economisti che si attenevano all'apparenza immediata, Marx prende di mira i neo-mercantilisti come Ganilh, che “nel valore vede solo la forma sociale, o meglio la sua apparenza priva di sostanza” e Bailey, per il quale il valore è la semplice relazione che le merci hanno nello scambio; criticando correttamente Ricardo, per il quale il valore può essere predicato di una merce nella sua isolatezza, Bailey infatti sostiene però che il valore è quella relazione stessa, cioè lo concepisce come semplice rapporto di scambio: “[Bailey] confonde valore e valore di scambio, la forma del valore e il valore stesso” (Capitale II). Per Bailey, dice Marx in un altro passo, il valore “non è alcunché di intrinseco e assoluto” ed “è impossibile designare o esprimere il valore di una merce altrimenti che con una certa quantità di un'altra merce” (Teorie ...).

Per Marx se non si ricostruisce geneticamente il concetto di valore/denaro, cioè il nesso dialettico tra universale, particolare e singolare, la connessione interna tra questi momenti, il denaro appare solo come “cosa” e non come prodotto di rapporti sociali determinati. Se la singolarità del concetto (qui del concetto di denaro) viene separata e isolata dall'universalità (il valore) si ha un falso singolare, mistificante, frutto di una “illusione”, cioè del fermarsi all'apparenza, e non si coglie l'essenza di questa apparenza, che diventa così una “parvenza illusoria”. Per questo prima Marx espone lo sviluppo del concetto di denaro a partire dalla sua essenza sino alla sua manifestazione fenomenica, poi demistifica il feticismo dovuto alla separazione tra essenza e fenomeno.

Per Marx però nella produzione di merci, come si è visto, il concetto universale si realizza effettivamente in una “cosa”; si ha quindi una “inversione” reale, che è all'origine del feticismo della merce e del denaro: la forma fenomenica in cui il rapporto essenziale si manifesta nella realtà è una “forma pazza”, “stregata”, “alienata”, “irrazionale”, una “forma prima facie aconcettuale dell'essenza”, che cela l'essenza stessa e “il filo conduttore del nesso interno”, cioè “l'effettivo meccanismo”, “l'effettivo movimento di cui è forma”. Compito della scienza però deve essere proprio quello di disvelare questa essenza, ricostruendo il nesso che lega la forma fenomenica all'essenza, spiegando così “l'apparente movimento”.

### • CARATTERE ANARCHICO DELLA PRODUZIONE DI MERCI

Un'altra conseguenza della forma di valore, e in particolare della forma denaro, che Marx evidenzia e che la sua teoria del valore/denaro permette di chiarire, è il carattere anarchico della produzione di merci, e quindi del modo di produzione capitalistico. Il fatto che il lavoro privato divenga sociale solo come lavoro generale astratto, quindi nello scambio del prodotto col denaro, implica cioè il modo anarchico in cui esso si coordina, si connette e si redistribuisce. Infatti, dal momento che “la scambiabilità della merce esiste come cosa accanto ad essa nel denaro”, “la scambiabilità della merce col



denaro è legata a condizioni esterne, verificabili o meno". Il produttore "deve produrre denaro", cioè un prodotto effettivamente trasformabile in denaro, vendibile, ed è subordinato ad una connessione sociale alienante, "a rapporti che sussistono indipendentemente da loro e che sorgono dallo scontro [concorrenza] tra individui indifferenti tra loro" (Grundrisse). Ne consegue la dipendenza dei produttori dalla produzione sociale come un fatto a loro estraneo.

Nell'opposizione inerente alla merce che si dispiega a livello fenomenico nella scissione tra merce e denaro, per Marx è contenuta già la scissione tra domanda e offerta, tra produzione e consumo, e quindi la possibilità delle crisi commerciali e monetarie: "Nell'esistenza del valore come prezzo, o dell'oro come misura del valore, è contenuta in via latente la necessità della alienazione della merce in cambio di oro sonante, la possibilità della non alienazione, in breve è contenuta l'intera contraddizione; questa [contraddizione] deriva dal fatto che il prodotto è merce, ossia il lavoro particolare del singolo individuo, per avere effetto sociale deve esprimersi come il proprio opposto, come lavoro astrattamente generale" (Per la Critica ...). E in un altro passo, a questo proposito, si dice che "la condizione prima della produzione capitalistica, cioè che il prodotto deve essere merce, perciò deve rappresentarsi come denaro" (Teorie ...) e passare quindi attraverso la metamorfosi M-D-M, quindi attraverso la separazione tra compera e vendita (M-D / D-M), "spiega il fenomeno più complicato della produzione capitalistica, le crisi del mercato mondiale" (Teorie ...).

Nel libro III° del Capitale Marx, in riferimento alle crisi monetarie, in cui la funzione del denaro è quella di mezzo di pagamento, scrive che "è fondamento della produzione capitalistica che il denaro si contrapponga come forma indipendente del valore alla merce, ovvero che il valore di scambio della merce riceve forma indipendente nel denaro; e ciò è possibile solo in quanto una determinata merce diventa il materiale nel cui valore tutte le altre merci si misurano e che, appunto perciò, diventa la merce universale, la merce per eccellenza in antitesi a tutte le altre merci". E prosegue dicendo che nel capitale sviluppato come credito la cosa si manifesta nella crisi, dove "il denaro si presenta improvvisamente come l'unico mezzo di pagamento e la pura esistenza del valore in assoluta contrapposizione alle merci. Finché il carattere sociale del lavoro appare come l'esistenza monetaria della merce [cioè come denaro], quindi come cosa esterna alla produzione reale, le crisi monetarie sono inevitabili". Marx quindi sottolinea il fatto che l'oro si distingue dalle altre forme di ricchezza non per la grandezza di valore, ma "come incarnazione ed espressione [forma] autonoma del carattere sociale della ricchezza", cioè per l'aspetto qualitativo del denaro, che Ricardo non aveva colto e di conseguenza non riuscì a spiegare la vera origine delle crisi monetarie. Marx quindi continua: "perciò questa esistenza sociale appare come un al di là, come un oggetto, una cosa, una merce, accanto ai, e fuori dai, reali elementi della ricchezza sociale. Finché la produzione segue il suo corso di tutto ciò ci si dimentica". L'essenza, l'aspetto qualitativo, del denaro riappare cioè nella crisi.

Va precisato comunque che qui Marx svela il ruolo svolto dalla forma denaro alla superficie del modo di produzione capitalistico, cioè il suo ruolo nel modo in cui la crisi si manifesta nel capitalismo a livello fenomenico: le cause necessarie di fondo della crisi del capitalismo, come vedremo, derivano infatti non dalla circolazione, bensì da contraddizioni inerenti alla produzione.

### **3) IL PROCESSO REALE DI GENERAZIONE DEL DENARO: LA CIRCOLAZIONE SEMPLICE**

Terminata l'esposizione del concetto universale concreto di merce/denaro, Marx passa alla particolarità, cioè al "processo reale di generazione del denaro".

Dopo aver colto l'essenza del "denaro in generale" come "valore separato delle merci e oggettivato, valore autonomizzato", Marx dice che bisogna "affermare nettamente le sue particolari proprietà formali" (Per la Critica ...). Queste ultime sono:

- denaro come misura dello scambio di merci;
- denaro come mezzo di scambio;
- denaro come merce universale, accanto alle merci particolari, come esistenza, incarnazione del valore delle merci.



Marx chiarisce che tutti gli elementi che costituiscono la categoria del denaro [cioè il concetto universale di denaro, il “denaro in generale”], li ritroviamo concretizzati nelle sue diverse funzioni: l'essenza del denaro deve cioè conservarsi in tutte le sue forme particolari.

Il capitolo del Capitale in cui Marx tratta delle forme particolari del denaro si intitola “Il denaro o la circolazione delle merci”; infatti “l'esame della circolazione semplice mette in luce la necessità del prodotto particolare di confermarsi come materializzazione del lavoro sociale generale assumendo la forma della cosa che è presupposta esclusivamente come materialità immediata del lavoro generale” (Urtext), cioè la forma di denaro. La circolazione semplice è cioè “la relazione tra le merci che generano il denaro” (Urtext). L'analisi astratta della circolazione semplice mostra che “il prodotto di ciascun singolo è il mezzo che gli consente di partecipare alla produzione sociale in generale” (Urtext), ciò che è possibile però solo attraverso la mediazione del denaro.

Per Marx “la circolazione semplice è da una parte lo scambio di merci già esistenti [cioè già prodotte] ed è solo la mediazione di questi estremi. L'intera attività è limitata all'attività di scambio e alla posizione [cioè alla realizzazione] delle determinazioni formali [essenziali] che la merce [in generale] presume in quanto unità di valore di scambio e valore d'uso. La merce [cioè il suo concetto universale] era [all'inizio dell'esposizione] presupposta come tale unità, o un qualsiasi prodotto determinato era merce solo in questa unità immediata di queste due determinazioni [valore d'uso e valore di scambio]. Essa [merce] è realmente come tale unità [cioè il suo concetto universale si realizza], come merce, non in quanto essere inerte (fisso), ma solo nel movimento sociale della circolazione” (Urtext). “Dapprima [nel concetto universale] essa è solo dynamis [in potenza] valore d'uso e valore di scambio [che qui sta per “valore”]; viene posta [realizzata] in entrambe le determinazioni solo nella circolazione, e questa è anzi l'alternarsi di tali determinazioni” (Urtext); le due determinazioni della merce, valore d'uso e valore di scambio, infatti qui “si distribuiscono su lati diversi”, merce e denaro. Quindi “lo sdoppiarsi e l'alternarsi della merce in entrambe le determinazioni, merce e denaro, è il contenuto principale della circolazione” (Urtext).

In un altro passo a questo proposito si dice che la merce [la “merce in generale”] “è presupposta come valore d'uso e valore di scambio, giacché solo così essa è merce [cioè corrisponde al suo concetto universale]. Ma essa realizza queste determinazioni formalmente nella circolazione [...] La sua [della merce] doppia natura si dispiega nella circolazione, ed essa diventa [si realizza] in ciascuna delle condizioni in essa presupposte [quindi come valore d'uso e come valore di scambio] solo attraverso questo processo formale [nel senso di fenomenico]” (Urtext).

Nella circolazione si mostra quindi anche come la contraddizione interna alla merce si esteriorizza in contraddizione tra merce e denaro: oggetto qui infatti “non è più l'analisi della contraddizione interna alla merce [intesa come qualsiasi singola merce, cioè la “merce in generale”], ma è la reciproca relazione effettuale [reale] delle merci, cioè quella contraddizione quando essa [la merce singola] viene effettivamente riferita come un intero ad altre merci” (Capitale 1867).

Marx specifica che qui non si considera la forma di produzione che sta a fondamento della circolazione, in particolare quella capitalistica da cui, come sottolinea il passo seguente, di fatto è astratta la circolazione semplice: “Qui però non abbiamo a che fare con il passaggio storico della circolazione nel capitale: la circolazione semplice è piuttosto una sfera astratta dal processo di produzione borghese totale [comprendente cioè sia la produzione che la circolazione], che attraverso le sue [della circolazione] proprie determinazioni si legittima come un momento, una pura forma fenomenica, di un processo più profondo che sta dietro di essa e che da essa risulta e al tempo stesso la produce: il processo del capitale industriale” (Urtext). In un altro passo Marx dice che “perché gli individui si possano trovare gli uni di fronte agli altri nella veste di liberi produttori privati nelle semplici relazioni di compera e vendita all'interno del processo di circolazione e figurare come i suoi soggetti indipendenti, sono presupposte altre relazioni di produzione più complicate e più o meno contrastanti con la libertà e indipendenza degli individui. Ma dal punto di vista della circolazione semplice questi rapporti sono cancellati” (Urtext). Marx rileva comunque che se la circolazione semplice qui analizzata è una astrazione dal “processo di produzione borghese totale”, questa circolazione è presente però

anche sulla base di altri modi di produzione. Quindi qui si considerano le “categorie astratte della circolazione mercantile comune a diversi modi di produzione”.

Ciò presupposto, Marx affronta l'analisi della circolazione semplice affermando che essa è la prima totalità tra le categorie economiche della produzione capitalistica; una totalità composta dai due momenti, merce e denaro. La circolazione è cioè un “processo totale” i cui momenti essenziali sono compera (D-M) e vendita (M-D).

Una volta definito il concetto generale di circolazione, Marx considera le sue forme particolari, che sono due:

- a) M-D-M; cioè vendita e compera (M-D / D-M), circolazione delle merci dove il denaro scompare nella totalità (M-D-M) ed esiste solo in uno dei suoi momenti. Nella forma M-D-M il denaro funge solo come misura e come moneta (mezzo di circolazione); nell'assolvere queste due funzioni il denaro assume una particolare forma di esistenza.
- b) D-M-D (cioè D-M / M-D) in cui il denaro appare come denaro e diventa lo scopo della circolazione.

Vediamo ora meglio le prime due forme particolari di esistenza del denaro: misura e mezzo di circolazione.

a) A proposito del denaro come misura del valore, cioè come prezzo, Marx dice che “il primo processo della circolazione è per così dire un processo teorico che prepara la reale circolazione” (Per la Critica ...).

Marx afferma anzitutto che “la misura tra la merce e il denaro è il tempo di lavoro” (Grundrisse); cioè “il denaro come misura del valore [e quindi come prezzo] è la necessaria forma fenomenica della misura immanente del valore delle merci: il tempo di lavoro” (Capitale I).

D'altra parte però, come misura del valore il denaro assume alcune forme di manifestazione che tendono a nascondere il nesso del denaro col tempo di lavoro: 1) la scala dei prezzi e 2) la moneta di conto.

A proposito del denaro come “scala dei prezzi”, Marx in “Per la Critica dell'Economia Politica” scrive: “presupposto il processo per il quale l'oro è diventato la misura dei valori, e il valore di scambio è diventato prezzo, tutte le merci nei loro prezzi ormai non sono che immaginarie quantità di oro di grandezza diversa”: l'oro diventa unità di misura, scala di misura mediante la sua suddivisione in parti aliquote; le quantità di oro si misurano mediante il peso; le misure generali dei pesi dei metalli servono in origine quindi da misura dei prezzi (ad esempio: 1 quintale di ferro = 1 oncia d'oro). “Le merci non riferendosi più l'una all'altra come valore di scambio da misurarsi mediante il tempo di lavoro, bensi come grandezze di uguale denominazione, misurate in oro, l'oro si trasforma da misura dei valori in scala dei prezzi. [...] Misura dei valori l'oro è in quanto tempo di lavoro oggettivato; scala [unità] di misura dei prezzi in quanto sia un determinato peso metallico” (Per la Critica ...).

Quanto al denaro come “moneta di conto”, Marx dice che il prezzo di una merce, ossia la quantità di oro in cui è idealmente trasformata, si esprime ora nelle denominazioni monetarie della scala di misura dell'oro; così “invece di dire che il quarto di grano = 1 oncia d'oro, si dirà in Inghilterra che è pari a 3 sterline e 17 scellini e 10.5 pence” (Capitale I). 3 sterline e 17 scellini e 10.5 pence sono il “nome monetario”, la “denominazione di conto” di 1 oncia d'oro. Marx rileva che per un processo storico legato alla circolazione metallica, “per un peso costantemente variante e discendente di metalli nobili [oro e argento], nella loro funzione di scala di misura dei prezzi, veniva conservata la stessa denominazione di peso [...] così la lira sterlina inglese esprime meno di un terzo del suo peso originario” (Per la Critica ...).

Marx in questa parte prende di mira gli economisti che considerano il denaro solo come scala di misura dei prezzi e come moneta di conto, perché essi non capiscono “la trasformazione della misura dei valori in scala di misura dei prezzi”, e pensano che “la determinata quantità di oro che serve da unità di misura, sia riferita [...] ai valori come tali. Poiché le merci, mediante la trasformazione dei loro lavori in prezzi appaiono come grandezze di una stessa denominazione”, essi negano “la qualità della misura che le rende uguali di denominazione” (Per la Critica ...).

Anche nei Grundrisse Marx critica in particolare la teoria nominalistica del denaro (J. Steuart) nella quale “il fatto che nella determinazione di misura il denaro funzioni semplicemente come denaro ideale, qui viene trasformato nel fatto che esso sarebbe una rappresentazione arbitraria, un semplice nome, ossia un nome che esprime il rapporto di valore numerico”. La confusione deriva dal fatto che nella qualità di misuratore il denaro figura dapprima come moneta di conto (“sicché io dico che una merce vale tanti scellini, franchi ecc., quando la traduco in denaro”). Per Steuart “le denominazioni di lira, scellino, dollaro ecc., che fungono da unità di conto, non sono determinazioni determinate di determinate quantità di oro, argento [cioè di oggettivazione di lavoro generale astratto] [...] bensì punti di comparazione arbitrari che non esprimono alcun valore, alcuna quantità determinata di tempo di lavoro materializzato” (Grundrisse). Marx controbatte così a questa visione: “in ogni misura, quando serve da punto di confronto, quando cioè i diversi elementi che devono essere confrontati sono posti nel rapporto di numero a misura come unità e vengono riferiti l'uno all'altro, la natura della misura diviene indifferente e scompare nell'atto stesso delle comparazioni; l'unità di misura è diventata semplice unità numerica; la qualità di questa unità, ad es.: il fatto che si tratti di una misura di lunghezza [la linea] di una misura temporale [il secondo] o di un grado angolare ecc., scompare. Ma è solo quando i differenti elementi sono già presupposti come misurati, che l'unità di misura [il secondo, la linea, il grado ...] designa esclusivamente la loro proporzione reciproca, ossia, ad esempio, la proporzione dei loro valori” (Grundrisse). Così, le merci “diventano reciprocamente commensurabili come semplici grandezze numeriche, come numero di una unità omonima a piacere, ed esprimono proporzioni reciproche, solo nel momento in cui ogni singola merce è commisurata a quella che funge da unità, da misura. Ma io posso misurarle reciprocamente, renderle cioè commensurabili solo in quanto esse hanno una unità (e questa unità è il tempo di lavoro contenuto in entrambe). L'unità di misura deve dunque essere una certa quantità di una merce, nella quale sia materializzata una quantità di lavoro” (Grundrisse). “Ciò che svia Steuart è questo: i prezzi delle merci non esprimono altro che i rapporti in cui possono essere scambiate le une con le altre, le proporzioni in cui si scambiano reciprocamente. [...] Ma qui è già presupposto che tali proporzioni siano date, che le merci siano già in precedenza divenute grandezze commensurabili” (Grundrisse).

La cosa fondamentale, qui ribadita, è che il denaro come misura del valore deve esprimere esso stesso valore, un valore autonomo rispetto a quello delle merci con cui si confronta.

In una nota del primo libro del Capitale, l'assurdità cui va incontro questa confusione tra “denominazione monetaria” ed espressione del valore in denaro reale, è così colta: “Petty ha trattato delle fantasie sul rialzo o ribasso del “prezzo monetario” (secondo cui lo Stato interverrebbe per trasferire i nomi monetari legali di frazioni di peso dell'oro e dell'argento fissate per legge su frazioni di peso maggiori o minori, e quindi coniare, per l'avvenire, mettiamo  $\frac{1}{4}$  di oncia d'oro in 40 scellini invece che in 20), ha trattato di tali fantasie (in quanto non siano grossolane operazioni finanziarie contro creditori dello Stato o di privati, ma abbiano di mira «miracolose terapie» economiche), in modo [...] esauriente: «se fosse possibile duplicare la ricchezza di una nazione per decreto »egli scrive tra l'altro« sarebbe strano che simili decreti non fossero stati emanati da gran tempo dai nostri governanti»“.

Infine, per Marx la funzione del denaro come misura del valore mette in luce una contraddizione: “nell'oro come misura dei valori è contenuta in via latente la necessità dell'alienazione della merce in cambio di oro sonante, la possibilità della sua non alienazione” (Per la Critica ...).

b) La seconda forma/funzione particolare del denaro è quella di mezzo di circolazione.

La circolazione, dice Marx, fa circolare valore di scambio; essa presuppone a) i prezzi e b) non singoli atti di scambio, ma giri di scambio, una totalità di essi, un flusso continuo, un sistema di atti di scambio: è quindi lo scambio alla più elevata potenza e una forma particolare dello scambio: “Considerando il denaro come mezzo di circolazione si presuppone che di una merce non avvenga solo una metamorfosi e si considera l'intreccio sociale di questa metamorfosi, perché solo così si giunge alla circolazione del denaro e allo sviluppo della sua funzione di medio circolante [cioè di mezzo di circolazione]” (Capitale III).

Marx qui vuole affermare soprattutto che “la metamorfosi delle merci è alla base del movimento del denaro” (Capitale III), cioè che “la circolazione delle merci è il presupposto originario della circolazione del denaro” (Grundrisse). Quindi “la circolazione del denaro in generale è solo un movimento secondario” (Per la Critica ...): il denaro infatti fa circolare merci che hanno prezzi, cioè che sono già equiparate idealmente a determinate quantità di tempo astrattamente generale sociale oggettivato; in tal senso “i prezzi sono il presupposto della circolazione del denaro” (Grundrisse). La circolazione “è il porre [realizzare] i prezzi” (Grundrisse); cioè è il movimento in cui le merci vengono trasformate in denaro.

A partire da queste premesse generali, Marx affronta le leggi immanenti della circolazione del denaro. Anzitutto Marx stabilisce che la quantità dei mezzi di circolazione [cioè del denaro in circolazione] è già fissata dalla somma dei prezzi delle merci. È la massa delle vendite [cioè i prezzi realizzati] a determinare la quantità di denaro che deve circolare. Sono cioè “gli scambi che regolano la quantità di moneta circolante” (Grundrisse). Quindi, “la circolazione del denaro in tutto il suo volume, le sue forme e i suoi movimenti, è puro e semplice risultato della circolazione delle merci” (Capitale III). La “legge della circolazione del denaro” quindi è: la quantità dei mezzi di circolazione è determinata essenzialmente dai prezzi delle merci, dalla massa delle merci circolanti, e dalla velocità di circolazione del denaro, in cui si rispecchia la celerità del cambiamento di forma delle merci.

Alla massa di denaro necessaria alla circolazione, nel caso di mezzo di circolazione metallico, va aggiunta la “quantità di denaro esistente in forma di tesoro”; il totale si chiama “massa monetaria”: “Secondo la legge della circolazione delle merci, la massa monetaria è uguale alla massa di denaro necessaria per la circolazione più una quantità di denaro esistente in forma di tesoro, che aumenta o diminuisce a seconda della contrazione o espansione della circolazione” (Capitale II) (Quest’ultimo aspetto, come vedremo subito, è importante nella critica di Marx alla teoria quantitativa).

Marx in questa parte sviluppa una critica alla “teoria quantitativa” secondo la quale il livello dei prezzi è determinato dalla quantità di moneta in circolazione: la variazione dei prezzi risiederebbe cioè in variazioni della quantità di moneta al di sopra o al di sotto del livello corrispondente alle esigenze della circolazione. Così per questa teoria la causa delle crisi era l’eccessiva emissione di banconote, cioè una cattiva politica monetaria. Non a caso essa ispirò, come vedremo, la legislazione bancaria inglese del 1844. A monte di questa teoria c’è una concezione del denaro inteso solo come mezzo di circolazione: infatti, non concependo essa la tesaurizzazione che, aumentando nelle fasi di contrazione della circolazione, svolgeva in tali frangenti la funzione di valvola assorbendo il denaro eccedente e regolando così la quantità di denaro in circolazione in base ai prezzi, il denaro, compreso l’oro e le banconote convertibili, sarebbe costretto a restare all’interno della circolazione nelle fasi di ristagno degli scambi. Marx, concependo, come vedremo, anche la funzione del “denaro come denaro”, e quindi la tesaurizzazione, può affermare, contro la teoria quantitativa, che “l’espansione e contrazione dei mezzi di circolazione, restando invariato il valore dei metalli nobili, è sempre effetto, mai causa, delle oscillazioni dei prezzi” (Per la Critica ...).

La legge della circolazione del denaro per Marx non si può trasgredire neanche in caso circoli cartamoneta, cioè segni di valore; in tal caso infatti si genererebbe una reazione del processo di circolazione [che si manifesta con l’inflazione] che “equipara forzatamente” i segni di valore alla quantità di oro, cioè di tempo generale astratto oggettivato, che pretendono di sostituire nella circolazione. Infatti la carta moneta è segno di valore solo in quanto rappresenta “quantità di valore”, cioè “quantità di oro che, come tutte le altre quantità di merci sono anche quantità di valore” (Capitale I). Il segno di valore, la cartamoneta, rappresenta cioè sempre un dato valore autonomo, valore autonomizzato, e non direttamente il valore delle merci. Anche con la cartamoneta cioè si fa valere l’essenza del denaro, di essere esistenza autonomizzata del valore, di dover essere quindi un effettivo controvalore. Questo vale, come vedremo, anche per il denaro di credito. Ma Marx qui prende in considerazione solo il denaro metallico e i segni di valore che lo hanno come base. Infatti “è importante a tutta prima supporre dovunque la circolazione metallica nella sua forma più semplice e primordiale, perché in tal modo flusso e riflusso, pareggi di saldi ecc., insomma tutti gli elementi che nel sistema creditizio appaiono come processi coscientemente regolati, si presentano come esistenti indipendentemente dal sistema del credito, e la cosa appare nella sua forma naturale spontanea, anziché

nella sua più tardiva forma riflessa” (Capitale II). A questo proposito Marx dice anche che, nel secondo libro del Capitale, “si assume il denaro (considerato qui come mezzo di circolazione, non come mezzo di pagamento) come moneta metallica, sia perché è questo il corso della storia [il credito arriva dopo], sia perché la conoscenza delle contraddizioni della circolazione della moneta di credito presuppone quelle di una circolazione puramente metallica” (Capitale II).

Anche nella funzione del denaro come mezzo di circolazione si intravede la possibilità delle crisi: la mediazione del denaro, infatti, scinde lo scambio in due atti: M-D e D-M; compra e vendita sono cioè separate e il loro distacco è “la possibilità generale delle crisi commerciali, ma questo soltanto perché l'antitesi di merce e denaro è la forma astratta e generale di tutte le antitesi contenute nel lavoro borghese. La circolazione del denaro può avvenire quindi senza crisi, ma non possono esserci crisi senza la circolazione del denaro” (Per la Critica ...).

Nella circolazione si rivela anche la contraddizione inerente alla merce denaro stessa: il denaro qualunque forma (particolare) assume, contiene una contraddizione, perché “esso stesso è una merce particolare [in quanto deve rappresentare un valore autonomo, prescindendo dai valori delle altre merci], e quindi nel suo scambio con altre merci è a sua volta sottomesso a particolari condizioni di scambio che contraddicono con la sua scambiabilità universale e incondizionata” (Grundrisse). La contraddizione del denaro sta nel fatto cioè che esso deve essere “un equivalente particolare eppure universale”. L'equivalente generale, infatti, per poter essere un effettivo controvalore col quale si confrontano e si scambiano i valori delle singole merci, deve essere in ultima istanza esso stesso oggettivazione di tempo di lavoro, e quindi una merce particolare, solo così può fungere da “pegno”. L'essenza del denaro, di essere autonomizzazione del valore, equivalente generale, contiene quindi una contraddizione che si riproduce nelle sue forme particolari; la contraddizione tra il suo essere l'incarnazione, l'esistenza del valore, merce universale, e il suo essere merce particolare, si manifesta nel fatto che quest'ultima, in quanto espressione di tempo di lavoro particolare, può cambiare essa stessa valore rispetto alle altre merci, sia per ragioni “oggettive”, come il cambio dei costi di produzione dell'oro, sia per ragioni “soggettive”, come la manipolazione del valore rappresentato dai segni di valore (cartamoneta, denaro di credito) da parte delle Banche che emettono moneta e in generale da parte dello Stato.

Fin qui Marx ha esposto la “particolarità” del concetto di denaro, mostrando come le sue caratteristiche universali, essenziali, si manifestano fenomenicamente. Solo cogliendo l'universale concreto, è stato possibile svelare la vera natura di ciò che appare a livello fenomenico, e quindi è stato possibile criticare le teorie (in particolare la teoria nominalistica e la teoria quantitativa) del denaro che a questa apparenza si fermavano, proprio perché non assumevano il metodo dialettico capace di cogliere il nesso tra universale e particolare.

#### 4) IL DENARO COME DENARO

Ma l'esposizione del denaro non si ferma alla particolarità; si conclude solo con la singularità, dove viene considerato l'ulteriore sviluppo del valore di scambio nel denaro, il “denaro come denaro”. Questa è la “terza determinazione del denaro che risulta dalla seconda forma della circolazione” (Grundrisse), cioè D-M-D: “L'ultima determinazione formale che risulta dal processo di circolazione stesso, si consegue attenendosi alla parte [della merce] in cui l'aspetto formale, il valore di scambio in quanto tale si sviluppa ulteriormente; assume determinazioni più approfondite in virtù del processo della circolazione stessa. Ossia alla parte dello sviluppo del denaro, della forma D-M-D” (Urtext). “Se si considera la forma [cioè il valore di scambio e non il valore d'uso] della circolazione stessa, ciò che in essa diviene, sorge, viene prodotto, è il denaro stesso [il denaro come denaro], null'altro” (Urtext). “Se facciamo astrazione dal contenuto materiale della circolazione delle merci, [cioè] dallo scambio dei valori d'uso, e se consideriamo soltanto le forme economiche generate da questo processo, troviamo che suo ultimo prodotto è il denaro” (Il Capitale). “La circolazione parte da entrambe le determinazioni della merce (valore d'uso e valore di scambio): se prevale la seconda, la circolazione si conclude nella autonomizzazione del valore di scambio: la merce diventa denaro” (Urtext). Quindi la circolazione spiega come “realmente” la merce generi, produca il denaro; ciò che era implicito già nel suo concetto



generale, ora viene esplicitato: il denaro in quanto tale proviene dalla circolazione delle merci come suo risultato, ossia come esistenza adeguata del valore di scambio, “come equivalente generale per sé stante [cioè autonomizzato]” (Urtext). La circolazione delle merci genera quindi il denaro come valore di scambio autonomizzato.

Il concetto generale di denaro, l'universale concreto della merce come valore, si realizza pienamente nel “denaro come denaro”, passando attraverso la particolarità, cioè attraverso la circolazione come totalità dinamica, in processo, unità contraddittoria di merce e denaro; lo sviluppo della relazione contraddittoria tra i due momenti della circolazione (merce e denaro) genera la singolarità, il “denaro in senso eminente” (Capitale II): “Il primo movimento [M-D-M] perviene solo alla sua [del denaro] esistenza come prezzo [misura] e moneta [mezzo di circolazione]. Ma se abbracciamo entrambi i momenti, allora si rivela che nella forma di denaro [come denaro] esso nega entrambi i momenti, e al tempo stesso si fissa in una materialità [la “cosa” oro] autonoma rispetto alla circolazione, in costante relazione, seppure negativa, con essa” (Urtext).

Il denaro come denaro è quindi “il prodotto della circolazione, un prodotto che contravviene all'accordo” (Urtext), cioè al suo essere uno “strumento convenzionale [in apparenza] tra merce e merce, tra compratore e venditore” (Urtext). Infatti esso “non è una forma puramente mediatrice [come in M-D-M] dello scambio di merci. È una forma del valore di scambio che nasce dal processo di circolazione [e non da un “accordo” convenzionale], un prodotto sociale che si genera da sé [cioè necessariamente, come finalità interna e non per convenzione] attraverso le relazioni in cui gli individui entrano nella circolazione” (Urtext). Nasce cioè dal “lavoro privato”, dalla “merce”, intesa come relazione sociale tra produttori indipendenti l'uno dall'altro: “Non appena l'oro (o altra merce qualsiasi) si sono sviluppate come misura del valore e mezzi di circolazione, essi diventano denaro, senza l'intervento e il volere della società” (Urtext).

Come misura e come moneta, “il denaro è solo determinazione formale; quando esiste come denaro, misura e moneta diventano funzioni del denaro: qui si manifesta puramente la contraddizione fondamentale racchiusa nel valore di scambio e nel modo di produzione sociale ad esso corrispondente” (Urtext). Infatti il denaro “non è che una particolare espressione [forma] del carattere sociale del lavoro e dei suoi prodotti, che però deve sempre presentarsi in ultima istanza come cosa (come merce particolare accanto ad altre merci)” (Capitale III). E quindi in questa funzione si svela “il mistero della produzione borghese, il suo essere dominata dal valore di scambio” (Per la Critica ...), cioè “da una cosa esterna alla produzione reale” (Capitale III). Così la “cosa” denaro si afferma e distingue chiaramente come “incarnazione ed espressione autonoma della ricchezza”.

Gli economisti borghesi non colgono l'aspetto “qualitativo” del denaro come denaro e si fermano al denaro come mezzo di circolazione, in quanto esso si può comprendere solo se si parte dalla merce, dalla sua necessità di essere denaro: qui si rivela l'importanza di aver trovato il nesso tra sostanza e forma di valore nell'analisi della merce. Il metodo applicato da Marx, che permette di connettere l'universale al particolare, permette di cogliere dietro la “cosa” denaro, il suo concetto, le sue origini. C'è un nesso infatti tra l'aspetto “qualitativo” del “denaro in generale” [l'essere il denaro l'esistenza autonoma del valore] e il “denaro come denaro”, come “cosa”. Dal concetto generale di denaro, dalla sua essenza, Marx deduce la funzione del denaro come denaro, cioè il fatto “che esistono funzioni in cui il denaro deve presentarsi nel suo corpo metallico [oro] come equivalente reale delle merci o come merce denaro” (Capitale I – Ediz. francese). E a sua volta, il concetto universale di denaro, il “denaro in generale”, era legato alla merce e in particolare all'aspetto qualitativo del rapporto di scambio da cui si deduce il valore. Quindi per Marx la sequenza seguita nell'esposizione è stata: merce come valore, merce universale (denaro in generale), denaro come denaro.

Sono questi aspetti qualitativi e questi passaggi che l'economia borghese non coglie, negando così anche la possibilità delle crisi commerciali e monetarie e, come vedremo, il passaggio dal denaro al capitale e il ruolo del denaro nel modo di produzione capitalistico. L'economia borghese, dice Marx, nega le crisi negando “i primi presupposti della produzione capitalistica, [cioè] l'esistenza del prodotto come merce, lo sdoppiamento della merce in denaro, i momenti della separazione nello scambio di merci che ne scaturiscono, infine la relazione tra denaro e merce e lavoro salariato” (Teorie ...).

Il denaro come denaro si presenta in tre funzioni/forme particolari: tesaurizzazione, mezzo di pagamento per saldare i debiti, moneta mondiale per saldare i bilanci internazionali. Vediamo alcuni aspetti essenziali delle ultime due funzioni, che mostrano più chiaramente i caratteri specifici del denaro come denaro e che hanno un ruolo importante nell'economia capitalistica.

Nel denaro come mezzo di pagamento, “il denaro non media più il processo, lo conclude in modo autonomo come esistenza assoluta del valore di scambio, o merce generale”. Qui il denaro deve presentarsi “come equivalente reale [controvalore reale] delle merci o come merce denaro” (Capitale I – Ediz. francese).

In questa funzione del denaro come mezzo di pagamento si rivela una contraddizione che “nessun termine media”: “finché i pagamenti si compensano esso [denaro] funziona solo idealmente come moneta di conto, ossia come misura dei valori. Non appena si devono coprire pagamenti reali, esso non si presenta come mezzo di circolazione, come forma solo transeunte e mediatrice del ricambio organico, ma come l'incarnazione individuale del lavoro sociale [cioè del valore], esistenza autonoma del valore di scambio [l'aspetto qualitativo!], merce assoluta” (Capitale I), come “esistenza fissa dell'equivalente generale” (Per la Critica ...). “Questa contraddizione esplode in quel momento delle crisi di produzione e di commercio che si chiama crisi monetaria” (Capitale I). “Nella crisi l'antitesi tra la merce e la sua forma valore, il denaro, si esalta in opposizione assoluta” (Capitale I) e “il sistema creditizio si capovolge in sistema monetario”. Nella crisi quindi il denaro passa da mezzo di circolazione transitorio ad esistenza fissa dell'equivalente generale, cioè si presenta nella sua forma di “cosa”, di merce-denaro. Nella crisi il denaro riappare come unica forma adeguata del valore di scambio, unica ricchezza, “forma generale” della ricchezza: ogni ricchezza reale deve cioè convertirsi nella merce denaro. Qui si manifesta chiaramente il fatto che nel modo di produzione capitalistico la produzione non è sottoposta come produzione sociale al controllo sociale, bensì “la forma sociale della ricchezza esiste fuori di essa, come una cosa” (Capitale III).

Per cosa dunque “l'oro si distingue dalle altre forme di ricchezza”? Quale è cioè la “differenza specifica” del denaro come forma determinata della ricchezza? Marx risponde così: “Non per la grandezza di valore, perché questa è determinata dalla quantità del lavoro in essi [prodotti] oggettivata. Ma come incarnazione ed espressione autonoma del carattere sociale della ricchezza. Perciò questa esistenza sociale appare come un al di là, come un oggetto, una cosa, una merce, accanto ai, e fuori dei, reali elementi della ricchezza sociale [i valori d'uso]. Finché la produzione segue il suo corso di tutto ciò ci si dimentica” (Capitale III). Ma quando la produzione si inceppa e con essa il sistema dei pagamenti, “ogni ricchezza reale deve essere convertita effettivamente e di colpo in denaro, in oro e argento; una potenza assurda, derivante però necessariamente dal sistema stesso. Tutto ciò il modo di produzione capitalistico l'ha in comune con gli altri modi di produzione fondati sul commercio di merci e lo scambio privato, ma nel modo di produzione capitalistico ciò appare massimamente evidente ...” (Capitale III). Il fatto che sia “fondamento della produzione capitalistica che il denaro si contrapponga come forma indipendente del valore alla merce, ovvero che il valore di scambio della merce riceva forma indipendente nel denaro [che è l'essenza del denaro, il suo “aspetto qualitativo”], questa cosa, soprattutto in nazioni capitalistiche sviluppate che sostituiscono il denaro, in larga misura, sia mediante operazioni creditizie, sia mediante denaro di credito, si manifesta in due modi:

[a] Primo, in periodi di depressione durante i quali il credito si restringe [...], il denaro si presenta improvvisamente come l'unico mezzo di pagamento e la pura esistenza del valore in assoluta contrapposizione alle merci: di qui la generale svalorizzazione delle merci [deflazione], la difficoltà, anzi l'impossibilità di convertirle in denaro, cioè nella propria forma puramente fantastica;

[b] ma, secondo, lo stesso denaro di credito è denaro solo in quanto rappresenta in assoluto, nell'ammontare del suo valore nominale, il denaro reale. [...] Finché il carattere sociale del lavoro appare come l'esistenza monetaria della merce [cioè come denaro], quindi come esterna alla produzione reale, le crisi monetarie sono inevitabili, indipendentemente dalle crisi reali e come loro inasprimento” (Capitale III).

Ma la funzione in cui la forma denaro si manifesta compiutamente è quella di moneta mondiale per saldare i bilanci internazionali. Nel denaro mondiale si realizzano “le funzioni di esso [del denaro] in

cui funziona nel modo più evidente nella sua forma semplice e al tempo stesso concreta come denaro, come unità di misura e mezzo di circolazione, non essendo né l'uno né l'altro. È la forma originaria di esso" (Urtext). Infatti, "è dapprima come mezzo di pagamento e mezzo di scambio internazionale che l'oro si presenta come denaro ed è da questa sua forma fenomenica che viene astratto il suo concetto di merce universale" (Urtext). In altri termini il concetto di "denaro in generale", viene derivato analiticamente dalla funzione del denaro come denaro mondiale, perché in essa si realizza pienamente l'essenza del denaro. (Anche storicamente per Marx viene prima la funzione di denaro mondiale e poi quello di misura e mezzo di circolazione: infatti il denaro appare prima negli scambi esterni tra comunità diverse e solo in seguito si presenta all'interno delle comunità).

Il denaro mondiale quindi per Marx "non è una forma particolare del denaro, ma solo un suo impiego come denaro" (Urtext), perché realizza pienamente il concetto generale di denaro. Il denaro mondiale "si presenta come particolare solo accanto alla particolarizzazione che esso [denaro] assume come misura e moneta nella cosiddetta circolazione interna" (Urtext).

Preso a sé il denaro mondiale è quindi "l'esistenza concreta del denaro": "nel mercato mondiale il denaro si presenta nella forma concreta di denaro" (Urtext). Il denaro mondiale dunque non è una forma particolare in quanto "la forma qui coincide immediatamente con la sua funzione di essere merce, merce accessibile in ogni luogo, merce universale" (Urtext).

La merce per essere merce, come sappiamo, deve essere merce universale, e il denaro mondiale è il modo di esistenza della merce universale: "nella determinazione dell'equivalente generale [cioè nel concetto universale di denaro] è racchiusa la sua definizione di merce universale, anche se come tale [cioè come merce universale] il denaro viene realizzato solo in quanto moneta mondiale" (Urtext); per questo il denaro mondiale non è una determinazione che si aggiunge a quella di essere denaro in generale: Il denaro mondiale "non è una nuova determinazione di esso [cioè del denaro]. È piuttosto solo il medesimo [cioè il concetto universale di denaro] in una universalità fenomenica che corrisponde alla universalità del suo concetto, il suo più adeguato modo di esistenza, nel quale esso opera effettivamente come merce universale" (Urtext). In altri termini, il denaro mondiale è la "realtà effettuale" del denaro, dove concetto ed esistenza si identificano (dialetticamente). Questi passi sono rilevanti anche come conferma del metodo seguito da Marx e del suo stretto rapporto con quello hegeliano. Ciò che risulta anche da altri passi: nel mercato mondiale "il suo [del denaro], modo di esistere si adegua al suo concetto" (Capitale I); cioè è realmente equivalente generale nel mondo delle merci, merce universale, materializzazione assolutamente sociale della ricchezza, in quanto qui "il denaro nella sua forma immediata, metallica, si presenta [...] come il solo controvalore, l'unico equivalente accettabile" (Grundrisse). Nel denaro mondiale l'oro appare posto come "la merce in quanto tale", la merce universale, che conserva ovunque il suo carattere di merce, "la merce accessibile ovunque" (Grundrisse). "Solo sul mercato mondiale il denaro funziona in pieno come la merce la cui forma naturale [oro] è, insieme, forma immediatamente sociale di realizzazione del lavoro umano in abstracto" (Capitale I).

Il denaro mondiale quindi è "nella forma in cui non è soltanto forma del valore, ma è esso stesso eguale al valore di cui è forma denaro", esso è cioè anche "l'esistenza immediata del valore stesso".

La piena realizzazione del valore "quale essenza regolatrice" in una società di produttori privati indipendenti l'uno dall'altro, presuppone quindi lo sviluppo del mercato mondiale: "È solo il commercio estero, lo sviluppo del mercato in mercato mondiale, che trasforma il denaro in denaro mondiale e il lavoro astratto in lavoro sociale" (Teorie ...). Solo il commercio estero infatti dispiega la vera natura di valore della merce, "dispiegando il carattere sociale del lavoro che vi è contenuto, e che si rappresenta in una serie illimitata di valori d'uso differenti. [...] La ricchezza astratta, il valore, il denaro, quindi il lavoro astratto si sviluppano nella misura in cui il lavoro concreto si sviluppa fino a diventare una totalità di differenti specie di lavoro che abbraccia il mercato mondiale [...] La produzione capitalistica si basa sul valore, ovvero sul dispiegamento del lavoro contenuto nel prodotto in quanto lavoro sociale. Ma questo avviene solo sulla base del commercio estero e del mercato mondiale. Questo è dunque tanto un presupposto quanto un risultato della produzione capitalistica" (Teorie ...).

## 5) DAL DENARO AL CAPITALE

A questo punto lo “svolgimento” del concetto di merce/denaro è compiuto in tutti i suoi momenti, universalità, particolarità e singolarità. Ma non è finita qui. Dal concetto di “denaro in quanto denaro” prende avvio infatti lo svolgimento di un altro concetto da esso derivato: quello di capitale. Infatti, “per il semplice fatto che il possessore di merce può trattenere la merce nella sua figura di valore di scambio, ossia il valore stesso di scambio della merce come merce, lo scambio delle merci, al fine di riaverle nella figura trasformata dell'oro, diventa particolare motivo della circolazione” (Per la Critica ...).

È così che una cosa, un oggetto acquista di fronte agli individui una potenza esterna che diventa scopo dello scambio quando lo scopo di esso è il denaro; e l'incremento del valore di scambio, l'accumulazione di denaro diventa l'unico contenuto dello scambio quando lo scopo di esso è il denaro (Urtext).

Già nella separazione tra compera e vendita si apre la via all'accumulazione del denaro, perché quest'ultimo non si limita a mediare tra due merci particolari, ma spezza l'atto dello scambio scindendolo in due atti indifferenti; così il denaro diventa potenzialmente non più solo mezzo, ma anche scopo della circolazione; se vendo per comprare posso anche comprare per vendere: ma così l'obiettivo è più denaro e non il valore d'uso (è ciò che avviene ad esempio nel commercio). Ma è nel denaro come denaro (D-M-D) e non solo come misura e moneta (M-D-M), che è evidente la spinta alla accumulazione.

Nel denaro come denaro è insita una contraddizione: “il suo limite quantitativo contraddice la sua interiore universalità” (Urtext); “nel denaro come denaro è insita la contraddizione che esso dovrebbe [secondo il suo concetto] rappresentare il valore in quanto tale, mentre in realtà rappresenta solo una quantità identica [fissa] di valore variabile. Perciò esso si sopprime come valore di scambio compiuto [cioè come denaro]” (Grundrisse); “Il denaro cioè non ha la capacità, che dovrebbe avere secondo il suo concetto generale, di acquistare tutti i godimenti, tutte le merci, la totalità della ricchezza materiale” (Urtext); esso non è realmente, come dovrebbe essere, “compendio di tutte le cose”, “mezzo per comprare ogni cosa”. “Conformemente al concetto stesso di denaro, esso è la quintessenza di tutti i valori d'uso; ma in quanto è sempre solo grandezza di valore determinata (una somma determinata di oro), il suo limite quantitativo è in contraddizione con la sua qualità [di dover essere immediatamente scambiabile con qualsiasi prodotto]; nella sua natura è quindi insita la tendenza costante a trascendere il proprio limite” (Urtext). “Fissato come ricchezza, forma universale della ricchezza, valore che vale come valore, esso è l'impulso costante a superare il proprio limite quantitativo; processo infinito” (Urtext). Ma il denaro come denaro non riesce a soddisfare questo “impulso” a superare il suo limite quantitativo e “tende a uscire dalla sfera del valore di scambio semplice, il cui movimento supremo è la circolazione semplice e il cui supremo compimento è il denaro” (Urtext).

Prodotto della circolazione semplice, il denaro, in quanto merce universale che può trasformarsi in qualsiasi e infiniti prodotti, ha in sé la contraddizione di essere in realtà una somma limitata: per accrescersi deve trasformarsi in merce, quindi rientrare nella circolazione, non restando quindi oggetto di tesaurizzazione, ma dovrebbe però riuscire a non perdersi in essa, cioè nel consumo: “Perché il denaro si conservi come denaro, deve rientrare nel processo di circolazione, ma non deve perdersi nella sua determinazione di merce, deve rimanere denaro” (Urtext). “Per non pietrificarsi come tesoro il denaro deve rientrare nella circolazione, ma non come puro mezzo di circolazione” (Urtext), che si perde nel consumo. Cioè il denaro “nel suo divenire valore d'uso, nel consumo, deve al tempo stesso conservarsi e aumentare come valore di scambio, dunque trasformare il consumo del valore d'uso stesso in riproduzione e produzione del valore di scambio stesso” (Urtext). “Il valore di scambio deve essere scambiato con un valore d'uso, ma preservarsi come valore di scambio nel suo consumo: consumo produttivo, consumo mediante il lavoro, per materializzare il lavoro, per creare valore di scambio” (Urtext). È necessario cioè che il denaro si scambi con una merce il cui consumo produca valore e quindi denaro; quindi una merce che oggettivi lavoro; questa merce, come vedremo, è la forza lavoro. Il denaro che rientra nella circolazione per acquistare questa merce al fine di accrescersi, cioè il processo D-M-D<sup>1</sup>, è “capitale”.

Nel capitale, “Il denaro ora non è solo frutto del lavoro, ma deve nuovamente porre il punto di partenza della circolazione (che prima le era presupposto), cioè il lavoro, trasformandosi nel suo



materiale (mezzi di sussistenza e mezzi di produzione) per moltiplicarsi. [Così] il denaro in quanto capitale da oggetto tangibile si trasforma in processo. Ora il lavoro materializzato nel valore di scambio pone il lavoro vivo come un mezzo della sua riproduzione, mentre in origine [cioè nell'esposizione del concetto di merce/denaro] il valore di scambio appariva come un prodotto del lavoro. Il valore di scambio posto come unità di merce e denaro è il capitale e questo porre se stesso appare come circolazione del capitale (che è però una spirale, non un semplice circolo, una curva che si amplia)" (Grundrisse).

Nella determinazione di denaro, la merce si è sviluppata "ulteriormente come tempo di lavoro generale materializzato nella sua forma sociale. A partire da quest'ultimo aspetto deve avere luogo quindi anche l'ulteriore determinazione [che non rientra più nella circolazione semplice] del lavoro sociale, che in origine si presenta come valore di scambio della merce, poi come denaro. Il valore di scambio è la forma sociale in quanto tale, l'ulteriore sviluppo è quindi l'ulteriore sviluppo dell'inoltrarsi nel processo sociale che getta la merce alla sua superficie [cioè l'inoltrarsi nel processo di produzione]: la circolazione deve presentarsi come momento della produzione di valore di scambio (come processo di produzione dei valori di scambio)" (Urtext).

Quindi, "dall'esame della circolazione semplice noi perveniamo al concetto generale del capitale" (Urtext), in quanto il denaro è "punto di partenza della costituzione del capitale": "il denaro è l'in sé del capitale".

D'altra parte, come Marx afferma nei Grundrisse (da cui sono riprese le tesi che seguono) solo nel capitale il denaro si sviluppa nella sua determinazione compiuta, solo nel capitale il valore di scambio è posto come valore di scambio, perché si conserva nella circolazione: la perennità alla quale aspirava il denaro rappresentandosi negativamente alla circolazione, la consegue il capitale che si conserva proprio in quanto si abbandona alla circolazione; infatti, se nella circolazione semplice il valore di scambio scompare dalla circolazione, o per soddisfare un bisogno o perché sottratto alla circolazione come tesoro, nel capitale il valore di scambio che proviene dalla circolazione e quindi la presuppone, si conserva in essa e grazie a essa. La circolazione non è più il movimento del suo scomparire, ma è il movimento del suo reale porsi come valore di scambio, la realizzazione di sé come valore di scambio. Nella circolazione semplice il valore di scambio non viene realizzato in quanto tale, ma solo nel momento del suo scomparire (la merce finisce nel bisogno, il denaro nel tesoro). Nel primo caso scompare la forma del valore di scambio, nel secondo la sua sostanza: in entrambi la sua realizzazione è effimera. Solo nel capitale il valore di scambio è posto come valore di scambio, perché si conserva nella circolazione, non perde né la sua sostanza (si immedesima in merci diverse) né la sua determinazione formale (di denaro ...), rimane sempre denaro e sempre merce.

Marx poi evidenzia il fatto che nel capitale il valore di scambio ora è determinato come un processo non più come forma solo effimera del valore d'uso, forma indifferente a esso come contenuto materiale, e neppure come pura cosa nella forma del denaro: il denaro in quanto capitale, da oggetto tangibile si trasforma in un processo.

Come soggetto di questo processo il valore assume due forme: di merce e di denaro. Merce e denaro funzionano come modi di esistere del medesimo valore: il denaro come il suo modo di esistere generale, la merce come il suo modo di esistere particolare.

Il valore quindi passa da una forma all'altra senza perdersi in questo movimento (come succede invece nella circolazione semplice), e così si trasforma in "soggetto automatico" di un processo: "Se si fissano le forme fenomeniche che il valore prende nel suo ciclo di vita: capitale è denaro, capitale è merce. Ma in realtà il valore qui è il Soggetto di un processo in cui mutando le forme di denaro e di merce continuamente, esso muta la sua stessa grandezza, e si stacca in quanto plusvalore da sé in quanto valore originario; si autovalorizza" (Capitale I).

Il valore è ora una "sostanza dotata di proprio processo vitale e di moto proprio [cioè è Soggetto] per la quale merce e denaro sono entrambe pure e semplici forme [particolari]. Ma c'è di più. Invece di rappresentare relazioni tra merci [come nella circolazione semplice] il valore entra ora, per così dire, in relazione privata con se stesso. Si distingue, come valore originario, da se stesso come plusvalore, allo stesso modo che Dio padre si distingue da se stesso come Dio figlio, ed entrambi sono coetanei, e costituiscono di fatto una sola persona, perché solo mediante il plusvalore di 10 sterline, le



100 anticipate diventano capitale, e appena generato il figlio [le 10 sterline di plusvalore] e mediante il figlio il padre [le 100 sterline del capitale anticipato], la loro distinzione torna a scomparire, ed entrambi sono uno, 110 sterline” (Capitale I).

A proposito del passaggio dal denaro al capitale, Marx fa una considerazione importante che chiarisce bene il carattere strettamente funzionale alla conoscenza scientifica, e quindi non dogmatico, dell'utilizzo che lui fa del metodo hegeliano: riguardo alla deduzione del concetto di capitale dal concetto di denaro Marx infatti nel libro II° del Capitale, sottolinea il fatto che la trasformazione del “denaro come denaro” in capitale presuppone la separazione dei lavoratori dai mezzi di produzione e che “il rapporto di classe tra capitalista e salariato è già presupposto all'atto D-L [cioè allo scambio tra capitale denaro e forza lavoro]: è compravendita, rapporto monetario, in cui però l'acquirente è presupposto come capitalista e il venditore come salariato; questo rapporto infatti deriva dalla separazione tra forza lavoro e condizioni di produzione. Il rapporto di capitale si disvela durante il processo di produzione solo perché già esiste in sé nell'atto di circolazione, nel rapporto di classe tra compratore e venditore. Non è il denaro che per sua natura genera il rapporto; è l'esistenza del rapporto che può trasformare una semplice funzione di denaro in funzione di capitale”.

E nell'“Urtext” Marx evidenzia il fatto che proprio in questo passaggio dal denaro al capitale si mostrano i “limiti” della logica dialettica; infatti l'esistenza del “lavoratore libero”, cioè disposto a vendere la merce forza lavoro, che è condizione per il passaggio al capitale, “è il risultato di un processo storico” [che Marx descriverà nel capitolo del Capitale dedicato all'“accumulazione originaria”] e non di una deduzione puramente logica, come è stato nel caso della derivazione del denaro dal valore, e che quindi “in questo punto si rivela come la forma di rappresentazione dialettica [il metodo dialettico] sia corretta solo se conosce i propri limiti”.

## b) ESPOSIZIONE DEL CAPITALE

### 1) IL PIANO COMPLESSIVO

Prima di entrare nei dettagli, diamo uno sguardo al disegno espositivo complessivo che Marx aveva in mente in riferimento al concetto di capitale, prendendo a base alcuni dei “piani” del Capitale più significativi elaborati nel corso degli anni.

Il piano in sei libri che troviamo nella lettera a Lassalle del 22 febbraio 1858, è quello più completo:

- [1] “concetto del capitale;
- [2] la proprietà fondiaria o la rendita;
- [3] il lavoro salariato o il salario;
- [4] lo Stato in sé;
- [5] lo Stato verso l'esterno: la concorrenza tra le nazioni;
- [6] il mercato mondiale e le crisi”.

Nei Grundrisse questo schema è ripreso così:

- [1] valore, denaro, prezzi;
- [2] articolazione interna della produzione;
- [3] Stato;
- [4] rapporto internazionale;
- [5] mercato mondiale: conclusione, in cui la produzione è posta come totalità così come ognuno dei suoi momenti, ma in cui in pari tempo tutte le contraddizioni danno luogo ad un processo. Il mercato mondiale costituisce a sua volta insieme la premessa e il supporto del tutto. Le crisi sono poi la generale indicazione oltre la premessa, e la spinta alla assunzione di una nuova configurazione storica”.

In una lettera a Engels del 2 aprile 1858, riguardo in particolare al libro sul capitale, Marx espone questo piano: “Suddivisione del libro I° [dei sei indicati nella lettera a Ferdinand Lassalle] sul capitale:

- a) capitale in generale;
- b) La concorrenza, ossia l'azione reciproca dei molti capitali;
- c) credito, dove, di fronte ai singoli capitali, il capitale figura come elemento universale;
- d) il capitale azionario, come la forma più perfetta (che trapassa nel comunismo), insieme a tutte le sue contraddizioni”.

Simile è anche il piano esposto nei Grundrisse che abbiamo citato alla fine della prima parte di questo lavoro, dove però si indicava anche chiaramente lo schema logico seguito da Marx in questa disposizione dei temi, che procedeva dalla Universalità fino alla Singolarità.

In una lettera a Lassalle dell'11 marzo 1858, Marx specifica meglio il contenuto del libro dedicato al “capitale in generale”:

- 1) “il valore;
- 2) il denaro;
- 3) il capitale in generale (processo di produzione di capitale, processo di circolazione di capitale, unità di entrambi o capitale e profitto, interesse)”.

Nella lettera a Kugelmann del 13 ottobre 1866 Marx espone infine il piano poi in gran parte da lui effettivamente realizzato nel Capitale:

Libro I°	Il processo di produzione del capitale [pubblicato da Marx]
Libro II°	Il processo di circolazione del capitale [pubblicato da Engels sulla base dei materiali elaborati da Marx]
Libro III°	Configurazione del processo complessivo [pubblicato anch'esso da Engels]
Libro IV°	Per la storia della teoria [mai realmente elaborato]

Dalla lettera a Engels del 2 aprile 1858 e dal piano indicato nei Grundrisse, si deduce che l'idea originaria riguardo al libro sul capitale (cioè, il primo dei sei preannunciati a Lassalle nel febbraio 1858) prevedeva non solo l'esposizione del “capitale in generale”, cioè del concetto universale concreto, della “universalità” del capitale, ma anche della particolarità e della singolarità, ripercorrendo sostanzialmente nella forma le tappe percorse nel capitolo su merce e denaro.

Così alla esposizione del concetto universale concreto di “capitale/profitto”, del “capitale in generale”, che va dal plusvalore “in generale” al profitto, quale “concetto concreto” del plusvalore, quindi dove si sviluppano le categorie fondamentali della teoria (universalità), doveva seguire un livello più concreto dove trattare dei “molti capitali” in libera concorrenza tra loro e dove si sarebbero esaminate le forme particolari del capitale/profitto, laddove al capitale industriale si affianca anche il capitale commerciale; per giungere infine ad un livello in cui esistono strutture particolari che agiscono fenomenicamente da universale, cioè dove l'universalità della valorizzazione è concretamente individualizzata nel capitale portatore di interesse (banche, S.p.A., capitale fittizio). Il capitale produttivo di interesse infatti appare di fronte ai capitali particolari come la forma puramente tangibile “del valore che valorizza se stesso e del denaro che fa denaro [D-D<sup>1</sup>]”; esso rappresenta cioè la concretizzazione in una “cosa” dell'universale, esistenza del “capitale come capitale”. Si sarebbe così seguito lo stesso schema che dal concetto generale di merce-denaro si concludeva nel “denaro come denaro”.

Nei tre libri del Capitale effettivamente realizzati, Marx si concentra però soprattutto sull'esposizione del “capitale in generale”, inserendo solo alcuni aspetti della particolarità e della singolarità, e solo in funzione di una più chiara esposizione del concetto generale di capitale, anche se in alcuni passi Marx dà una idea degli argomenti che avrebbero caratterizzato l'ulteriore sviluppo del concetto, cioè il processo della sua realizzazione, seguendo sostanzialmente lo schema hegeliano.

Nel Capitale Marx ritiene quindi di dover oltrepassare solo in parte il limite del “capitale in generale”, inserendo argomenti inerenti alla particolarità e alla singolarità. Le teorie della concorrenza, del credito ecc., non sono sviluppate nel loro complesso, ma solo nelle loro linee fondamentali, che sono necessarie per chiarire le strutture “astratte”, generali, del modo di produzione capitalistico. Queste figure/forme fenomeniche, sono trattate in modo che il capitale appaia fenomenicamente, alla superficie del mondo delle merci e dei prezzi, ma ancora in modo astratto, come apparizioni fondamentali attorno a cui ruotano le figure ancor più concrete quotidiane.

Con ciò non è scomparso il valore categoriale della vecchia ripartizione, che sarebbe comunque dovuta seguire: a) la concorrenza in concreto e b) il credito in concreto, il capitale azionario in concreto ecc.. Marx nelle “Teorie sul Plusvalore” dice chiaramente che questi temi sono affrontati per ora a titolo di “illustrazione” della definizione del capitale e rinvia ai libri successivi il loro esame specifico; infatti come afferma nel Capitale: “Qui non si esaminano i nessi prodotti dal mercato mondiale, della sua congiuntura, del movimento dei prezzi di mercato, dei periodi di credito, dei cicli dell’industria e del commercio, dell’alternarsi della prosperità e della crisi ... perché l’effettivo movimento della concorrenza esula dal nostro piano, e noi dobbiamo solo illustrare l’organizzazione interna del modo di produzione capitalistico, per così dire nella sua media ideale”.

A proposito del contenuto dei libri che voleva dedicare alla particolarità, Marx, ad esempio, riguardo a quello sulla concorrenza, dice che “la teoria della concorrenza studia il reale movimento dei prezzi di mercato” (Capitale III) e che “la diminuzione del prezzo come condizione per la conquista del mercato deve essere trattato nella concorrenza [cioè nel libro ad essa dedicato]” (Grundrisse). E a proposito delle condizioni necessarie al livellamento del saggio medio di profitto, Marx rinvia ad “ulteriori sviluppi sul tema, nei capitoli dedicati allo studio specifico della concorrenza” (Capitale III).

Un altro esempio del contenuto dei libri sulla “particolarità” è quello del libro sul salario; Marx dice che “i movimenti del livello dei bisogni dei lavoratori e la crescita e caduta dei prezzi di mercato della forza lavoro sopra o sotto questo livello, appartengono alla dottrina del salario, non a questo luogo dove si deve sviluppare il rapporto di capitale in generale” (Man. 1861/63). Infatti qui “è indifferente che si assuma un livello di bisogni dei lavoratori più alto o più basso. L’unica cosa importante è che esso venga considerato come dato, determinato. Tutte le questioni che si riferiscono ad esso non come una grandezza data, bensì come una grandezza variabile, fanno parte delle ricerche relative al lavoro salariato in particolare e non riguardano il suo rapporto generale col capitale” (Man. 1861/63). In altri passi Marx dice che la riduzione del salario sotto il valore della riproduzione della forza lavoro “non ha nulla a che vedere con l’analisi generale del capitale, ma rientra nella illustrazione della concorrenza” (Capitale III). E, altrove, specifica che “il capitolo sul salario [cioè il libro dedicato al salario in particolare] avrebbe dovuto contenere: quanto il salario sale o scende sopra o sotto il suo valore; la rappresentazione delle forme particolari (salario giornaliero, settimanale, a cottimo, orario ecc.) in cui si presenta la divisione tra lavoro necessario e pluslavoro” (Man. 1861/63).

## 2) IL CAPITALE IN GENERALE

Nella parte del Capitale fino al “capitale/profitto”, Marx si propone di esporre la prima tappa dello sviluppo, dello svolgimento, del concetto di capitale, il “capitale in generale”, in cui si prende in esame la genesi logica del capitale, il “divenire se stesso” del capitale; cioè le categorie universali che lo definiscono nella sua essenza: “qui abbiamo a che fare con le forme generali del capitale” (Teorie ...). In una lettera a Kugelman del dicembre 1862, Marx scrive che “il Capitale [Marx qui si riferisce a quelli che saranno il primo (esclusa la sezione su merce e denaro che aveva già pubblicato in “Per la Critica dell’Economia Politica”) e il secondo libro del Capitale, che in un primo momento voleva includere in un unico libro] include ciò che doveva costituire il capitolo terzo della prima sezione, cioè il capitale in generale. Non vi sono quindi inclusi la concorrenza dei capitali e il sistema creditizio [che come si è visto rappresentano la particolarità e la singolarità del capitale]. In questo volume è contenuto ciò che gli inglesi chiamano i principi dell’economia politica. È la quintessenza (assieme al primo quaderno [cioè quello su merce e denaro pubblicato in “Per la Critica dell’Economia Politica”]), e lo sviluppo di

ciò che segue [cioè la particolarità e singolarità] [...] potrà essere portato a termine anche da altri sulla base di quanto fornito”.

Nei Grundrisse Marx aveva scritto che il “capitale in generale” è “la differentia specifica del capitale rispetto a tutte le altre forme di ricchezza [...] Si tratta delle determinazioni che sono comuni ad ogni capitale in quanto tale”. L'oggetto qui cioè non è un singolo capitale distinto dagli altri capitali, bensì il concetto universale di capitale: qui si considera “il capitale in quanto capitale, ossia la classe dei capitalisti” (Grundrisse), “qui noi ci occupiamo del capitale in quanto tale, del capitale dell'intera società. La diversità ecc. dei capitali non ci riguarda ancora” (Grundrisse). Marx ci tiene a precisare che “considerare il capitale in generale non è una pura astrazione. Se ad esempio considero il capitale complessivo di una nazione, distinto dal lavoro salariato complessivo (e anche dalla proprietà fondiaria), o se considero il capitale come base economica generale di una classe distinta da un'altra classe, io lo considero in generale. È come quando ad esempio considero dal punto di vista fisiologico l'uomo distinto dall'animale” (Grundrisse). Per chiarire cosa intende per “capitale in generale” Marx fa anche un altro esempio: “il capitale, finché lo consideriamo qui come rapporto [cioè come categoria] da distinguere dal valore e dal denaro, è il capitale in generale, ossia l'insieme delle determinazioni che distinguono il valore come capitale dal valore come valore o denaro [...]. Ma noi non abbiamo a che fare ancora con una forma particolare del capitale [cioè col capitale industriale, commerciale, creditizio] [...], né col capitale singolo come distinto dagli altri capitali” (Grundrisse). Infatti, “le forme concrete della produzione capitalistica (concorrenza sul mercato mondiale, sistema del credito) possono essere trattate solo dopo che si sia compresa la natura generale del capitale” (Capitale III); e “il rapporto dei molti capitali si chiarirà dopo che sarà considerato ciò che essi tutti hanno in comune, l'essere capitale” (Grundrisse).

Quindi “qui parliamo del capitale, del capitale in divenire, non abbiamo ancora nulla al di fuori di esso, non esistendo ancora per noi i molti capitali abbiamo solo esso stesso e la circolazione semplice, dalla quale esso assorbe in sé il valore nella duplice forma di merce e denaro, per poi reimmetterli [nella circolazione] nella duplice forma di denaro e merce” (Grundrisse).

Per Marx, in generale, “compito della scienza è ridurre il movimento visibile, puramente fenomenico, al reale moto interno” (Capitale III). E ciò, nel caso del capitale, è particolarmente necessario perché qui “la forma finita dei rapporti economici, così come si manifesta alla superficie, nella loro reale esistenza, e quindi anche le rappresentazioni in cui i depositari e gli agenti di questi rapporti cercano di venirne in chiaro, sono ben diverse dalla loro forma interna, profonda ed essenziale, ma nascosta, e dal concetto che vi corrisponde, ne sono in realtà il capovolgimento e l'antitesi” (Capitale III). Quindi “non dobbiamo qui considerare in qual modo le leggi immanenti della produzione capitalistica si manifestino nel movimento esterno dei capitali [cioè dei “molti capitali”], si facciano valere come leggi imperiose della concorrenza, e quindi appaiono alla coscienza del capitalista singolo come motivi animatori” (Capitale I); infatti “l'analisi scientifica della concorrenza è possibile solo quando si sia capita la natura intima del capitale” (Capitale I) e “le tendenze generali e necessarie del capitale vanno tenute distinte dalle sue forme fenomeniche” (Capitale I).

Nei Grundrisse, Marx dice che “nel primo capitolo del capitale [cioè quello in cui si espone il concetto di “capitale in generale”] rientrano i principi fondamentali del profitto” e che “la sezione sul profitto e l'interesse conclude il primo capitolo del capitale”. L'esposizione del “capitale in generale” si conclude quindi col concetto generale di profitto. Marx specifica, distinguendosi in ciò dall'economia borghese classica (Smith, Ricardo ...), che qui va colto il “profitto puro”, il profitto in generale a prescindere dalle sue forme particolari. L'economia classica, infatti, non ha fatto mai una esposizione del profitto puro distinto dai vari elementi che lo costituiscono e che sono resi reciprocamente indipendenti come profitto industriale, commerciale, interesse, rendita fondiaria (Capitale III). Marx esclude quindi dall'esposizione del “capitale in generale” sia il capitale commerciale che il capitale monetario e creditizio, e assume quale suo oggetto, da cui astrarre il concetto generale di capitale, il capitale industriale, inteso quale forma particolare fondamentale del capitale, in quanto il suo ciclo comprende in sé tanto il capitale produttivo quanto il capitale denaro e il capitale merce (queste due funzioni del capitale, come vedremo, si autonomizzeranno nella “particolarità” come capitale

commerciale e capitale monetario, separandosi dal capitale industriale). Per Marx il capitale in quanto capitale industriale è “la forma fondamentale del capitale” (Capitale III), la forma cioè in cui il capitale in quanto tale, il “capitale in generale”, si presenta nella sua totalità (cioè come capitale denaro, capitale produttivo e capitale merce): “il capitale industriale è il solo modo di esistere del capitale in cui la funzione di quest'ultimo non consista unicamente nell'appropriazione di plusvalore, rispettivamente plusprodotto, ma, nello stesso tempo, nella sua creazione. Esso perciò determina il carattere capitalistico della produzione; la sua esistenza implica quella dell'antitesi di classe tra capitalisti e salariati” (Capitale II). “Il Capitale industriale [...] è la forma fondamentale del rapporto capitalistico che regge la società borghese, e di fronte a cui tutte le altre forme [capitale commerciale e capitale monetario] appaiono solo come derivate o secondarie” (Teorie ...).

Nel “capitale in generale” si espone dunque come si dispiega il divenire dialettico del concetto di capitale/profitto: quali sono cioè i passaggi per arrivare ad una sua definizione concreta, reale, al suo concetto universale concreto, cioè completo di tutte le determinazioni essenziali; qui si tratta quindi delle “condizioni e presupposti del divenire, del sorgere del capitale, che sottendono che esso non è ancora ma si trova nella fase del divenire. [...] Quando il capitale è divenuto come tale [cioè come capitale], esso crea i propri presupposti” (Grundrisse); il capitale divenuto è “il capitale reale, [“il rapporto di capitale come esistente”], capitale che pone se stesso, a partire dalla propria realtà, le condizioni della sua realizzazione”. Nel capitale in divenire invece “assistiamo al processo della sua formazione. Questo processo di formazione dialettico è soltanto l'espressione ideale [cioè il concetto generale] del movimento reale nel quale il capitale diviene. Le relazioni [categorie] successive devono essere considerate come sviluppo da questo embrione” (Grundrisse). Qui si espone cioè l'universalità (concreta) del concetto di capitale, che si svilupperà poi nella particolarità e nella singolarità. Dal concetto di capitale, infine, “devono risultare tutte le contraddizioni della produzione borghese, come pure il limite raggiunto il quale il rapporto tende ad andare oltre se stesso” (Grundrisse).

#### • **PREMESSE METODOLOGICHE**

Prima di entrare nel merito dell'esposizione del concetto generale di capitale, è necessario segnalare ancora alcuni aspetti importanti del metodo seguito da Marx, già in parte rilevati nelle pagine precedenti e riguardo all'esposizione del concetto di merce/denaro.

Marx infatti avvisa che “nell'analisi generale della produzione capitalistica [...] si suppone sempre che le condizioni reali corrispondano al loro concetto, ovvero, ma è la stessa cosa, le condizioni reali vengono presentate solo in quanto esprimono il loro proprio tipo generale” (Capitale III). Nel “capitale in generale” quindi “noi dobbiamo solo illustrare l'organizzazione interna del modo di produzione capitalistico, per così dire, nella sua media ideale” (Capitale III); infatti, “nell'insieme della produzione capitalistica, è sempre in modo assai complicato e approssimativo, come media mai fissabile di eterni oscillazioni, che la legge generale si afferma come tendenza dominante” (Capitale III).

Anche nell'esposizione del “capitale in generale” si astrae quindi dalla concorrenza e dal gioco della domanda e dell'offerta, che sono presupposte in equilibrio. Così, ad esempio, nelle “Teorie sul Plusvalore”, a proposito di quello che diventerà il contenuto del II° libro del Capitale, Marx dice che qui “si indagano solo le forme del capitale nelle diverse fasi del suo processo, in cui si suppone sempre che le merci vengano vendute al loro valore” (Teorie ...). E in un altro passo dice che “dobbiamo qui solo considerare le forme che il capitale attraversa nei suoi rivolgimenti progressivi. Non sono quindi sviluppati i rapporti reali entro i quali avanza il processo di produzione reale. Si suppone sempre che la merce venga venduta al suo valore” e quindi che la domanda e l'offerta si equivalgano. Quindi bisogna analizzare “il fenomeno della genesì del capitale sulla base dello scambio di merci allo stato puro” (Capitale II); bisogna cioè chiedersi “come può nascere il capitale, se i prezzi si regolano mediante il prezzo medio, cioè in ultima istanza mediante il valore della merce? Dico “in ultima istanza” perché i prezzi medi non coincidono direttamente con la grandezza di valore delle merci come credono Smith, Ricardo ecc.” (Capitale I). Come rileva Grossmann, se si vuole riconoscere teoricamente le leggi del capitale, bisogna idealmente supportarle realizzate, cioè fare astrazione da tutte le deviazioni dalle stesse: “valore, salario, profitto, interesse ... compaiono nelle loro forme pure normali, che corrispondono ai



loro concetti, nella situazione di equilibrio". Per studiare gli aspetti formali, concettuali si presume "che tutto faccia il proprio corso", fermo restando che l'astrazione non va scambiata per la realtà; essa è solo funzionale a spiegarla.

Si è già accennato anche al fatto che, come era successo a proposito della "merce in generale", trattando del capitale in generale Marx non prende in considerazione singoli concreti e specifici capitali distinti da altri capitali, ma il capitale totale, o un capitale singolo "medio", cioè un capitale che rappresenta il "tipo generale" di capitale. Così, ad esempio, il plusvalore da cui parte Marx nell'esposizione del capitale in generale, si può dire che è generato da un singolo capitale solo intendendo però quest'ultimo come un esemplare del capitale totale, che rappresenta cioè ogni e qualsiasi capitale; in altri termini qui il capitale nella sua totalità è concepito come se fosse un unico capitale.

### 3) IL PRIMO MOMENTO DELL'ESPOSIZIONE DEL CONCETTO GENERALE DI CAPITALE

Come per la merce/denaro anche per il capitale Marx fa precedere l'esposizione da un breve passaggio analitico, in cui passa dal fenomeno ( $D-M-D^1$ , cioè il capitale commerciale, e  $D-D^1$ , il capitale usuraio/monetario) all'essenza, cioè il plusvalore che si origina nella produzione.

Marx parte quindi dall'universale indeterminato, che è anche la prima forma fenomenica in cui il capitale appare alla conoscenza (e anche storicamente): questo movimento,  $D-M-D^1$ , è ancora la forma di manifestazione più astratta del capitale, che "per ora non è che un nome": "Questo è sia il primo concetto del capitale, sia la prima forma fenomenica che esso assume" (Grundrisse).

Nel terzo libro del Capitale, Marx dice che "la pura forma del capitale [ $D-D^1$ ] (denaro che viene speso come somma A e che in un dato lasso di tempo ritorna come somma  $A + \frac{1}{x} A$ , senza nessun'altra mediazione all'infuori di questo intervallo di tempo) non è che la forma concettualmente indeterminata dell'effettivo movimento del capitale [ $D-M-P-M^1-D^1$ ], cioè della forma immanente del movimento del capitale". E in un altro passo del terzo libro del Capitale dice che con  $D-D^1$  "abbiamo qui il punto di partenza originario del capitale, il denaro nella formula  $D-M-D$  ridotta ai suoi due estremi  $D-D^1$  [...] denaro che genera denaro. È la formula originaria e generale del capitale condensata in un resumé privo di senso", così come appare immediatamente nella sfera della circolazione. E nelle "Teorie sul Plusvalore", Marx parla di  $D-D^1$  come "la forma incomprensibile [indeterminata] che incontriamo alla superficie e da cui, perciò, siamo partiti nell'analisi [del capitale]". Marx parla anche di  $D-M-D^1$ , comperare per vendere più caro, come la "formula generale" del capitale, in quanto esprime il "movimento del valore" in quanto soggetto egemone che si mantiene e si espande nella circolazione. La formula  $D-M-D^1$  è la formula generale del capitale perché è la forma nella quale ogni tipo di capitale deve manifestarsi: non solo il capitale commerciale quindi, ma "anche il capitale industriale è denaro che si trasforma in merce, e mediante la vendita della merce si trasforma in più denaro. [...] Infine nel capitale produttivo di interesse la circolazione  $D-M-D^1$  si presenta abbreviata, si presenta nel suo risultato prescindendo dalla mediazione, in stile, per così dire, lapidario, come  $D-D^1$ , denaro che equivale a più denaro, valore più grande di se stesso. [...] Di fatto, quindi,  $D-M-D^1$  è la formula generale del capitale, come esso si presenta immediatamente nella sfera della circolazione" (Capitale I).

Nel primo capitolo della sezione dedicata nel Capitale al "capitale", titolato "trasformazione del denaro in capitale", Marx parte quindi da  $D-M-D^1$  e da  $D-D^1$ .

D'altra parte però, anche se il capitale deve nascere dalla circolazione, cioè dal denaro, il plusvalore non può derivare dalla circolazione.

Nella formula generale  $D-M-D^1$  c'è una contraddizione: il  $D^1$  non può infatti venir fuori dallo scambio di equivalenti. Il capitalista deve comprare le merci al loro valore e venderle al loro valore, e tuttavia deve estrarre più valore di quanto aveva all'inizio. Nel processo  $D-M-D^1$ , quindi il capitale (D) deve trovare una merce (M) il cui consumo (valore d'uso) crea valore. La merce con cui si scambia il capitale iniziale deve essere un valore d'uso in grado di produrre valore: cioè il suo valore d'uso deve essere "lavoro soggettivo" in contrasto con quello oggettivo. L'unico valore d'uso che può essere una

antitesi e complemento del denaro come capitale è cioè il lavoro: “Come valore d’uso, ossia come utile, al capitale in quanto tale può stare di fronte solo ciò che lo accresce e moltiplica e quindi lo conserva come capitale”, e “l’unico valore d’uso antitetico al capitale è il lavoro, il lavoro creatore di valore, produttivo” (Grundrisse). La merce il cui consumo è produttivo di valore è la forza lavoro il cui valore è dato dal valore dei mezzi di sussistenza necessari alla sua conservazione, mentre il suo valore d’uso è il lavoro vivo, creatore di valore.

### • IL DUPLICE SCAMBIO TRA CAPITALE E LAVORO

Vediamo come nei Grundrisse (le prossime citazioni sono tratte da qui) Marx affronta questo “scambio” tra capitale e lavoro. Esso si gioca su due livelli, atti, diversi: a) lo scambio della merce forza lavoro, e b) lo sfruttamento del lavoro nella produzione.

Si tratta quindi di un duplice scambio, di un “processo sdoppiato che non ha luogo nello scambio semplice, nella circolazione, dove il consumo cade fuori dalla circolazione”. Qui invece “il valore d’uso ottenuto col denaro si presenta come un rapporto economico particolare”: “l’uso di ciò che è comprato è lo scopo ultimo di entrambi i processi”.

Bisogna cogliere però la differenza tra la compravendita della merce forza lavoro e il processo di appropriazione del lavoro da parte del capitale; bisogna cioè operare una “distinzione formale” tra il primo atto, che corrisponde allo scambio semplice tra merci mediato dal denaro, e il secondo atto che corrisponde allo scambio capitale/lavoro. Infatti “il secondo atto è un processo qualitativamente diverso dallo scambio, è una categoria essenzialmente diversa dallo scambio”.

Nel primo atto “il valore di scambio della merce dell’operaio è determinato attraverso la quantità di lavoro che costa produrre l’operaio stesso”. In questo scambio l’operaio “scambia la capacità di lavoro come grandezza data, con la forza creatrice che essa racchiude”; cioè “l’operaio scambia l’attività creatrice di valore con un valore predeterminato indipendentemente dal risultato della sua attività”. Il capitalista infatti “paga la quantità di lavoro materializzato che è contenuta nel suo [dell’operaio] essere vivente”, “compra la sua capacità che non entra come oggetto nella produzione”. Così, “se basta mezza giornata di lavoro per mantenere in vita un operaio per un’intera giornata di lavoro, il plusvalore del prodotto risulta automaticamente perché il capitalista ha pagato solo mezza giornata di lavoro, mentre nel prodotto ne viene materializzata una intera”. Quindi, “non lo scambio, ma solo un processo [il secondo atto] nel quale senza dare nulla in cambio egli riceve tempo di lavoro materializzato, ossia valore, può fare di lui un capitalista [...] egli riceve un valore [il plusvalore: la mezza giornata lavorativa in più materializzata nel prodotto] in cambio del quale non ha dato un equivalente”.

Quindi la differenza tra il primo e il secondo atto è esattamente la differenza tra lo scambio tra merci mediato dal denaro e lo scambio di capitale con lavoro. Il rapporto tra capitale e lavoro si realizza solo nell’atto di produzione stesso, dove il capitale consuma realmente il lavoro altrui. Il capitale è dunque essenzialmente “appropriazione di lavoro vivo altrui senza scambio”, ma sotto la parvenza dello scambio.

Marx rileva comunque che anche il primo atto, la compravendita della merce forza lavoro, è caratterizzato dal fatto che “l’uguaglianza dello scambio capitale/lavoro è già turbata però dal fatto che il suo rapporto di operaio col capitale è il presupposto dello scambio apparentemente semplice”; la separazione della forza lavoro dalla proprietà dei mezzi di produzione è cioè il presupposto dello scambio tra capitale e forza lavoro: “primo presupposto è che da un lato deve esserci il capitale e dall’altro il lavoro, come figure autonome contrapposte ed estranee tra loro”. Nel capitolo VI° inedito, a questo proposito, Marx dice che “sul mercato del lavoro non si incontrano solo un compratore e un venditore, bensì capitalista e lavoratore [...] il loro rapporto quali capitalista e lavoratore è il presupposto per il loro rapporto quali compratore e venditore”.

Marx sintetizza questa tematica così: Nella circolazione, il capitalista e l’operaio si fronteggiano solo come venditori di merci, ma, data la natura specificamente polare delle merci che essi si vendono l’un l’altro, l’operaio entra necessariamente nel processo di produzione come parte integrante del valore d’uso, del modo di esistere e dell’esistenza di valore del capitale, anche se questo rapporto si realizza solo all’interno del processo di produzione e sebbene colui che, come acquirente di forza lavoro, è capitalista solo in potenza, diventa vero e proprio capitalista solo quando in tale processo l’operaio,

trasformato eventualmente in lavoratore salariato attraverso la vendita della propria capacità lavorativa, passa realmente sotto il comando del capitalista.

Nel capitolo VI° inedito Marx sintetizza la stretta relazione, ai fini della valorizzazione del capitale, tra i due atti che caratterizzano lo scambio tra capitale e lavoro, dicendo che la parte del capitale (il capitale variabile) che si trasforma in mezzi di sussistenza, e di conseguenza il capitale complessivo, dopo lo scambio con la merce forza lavoro “è trasformata così in una grandezza variabile proprio per il fatto che invece del denaro, una grandezza di valore costante, o di mezzi di sussistenza in cui esso può esprimersi, grandezza di valore parimenti costante, è scambiato viceversa un elemento (la capacità di lavorare viva) che è creatore di valore e che, come elemento che crea valore, può essere più grande o più piccolo, può esprimersi come grandezza variabile e, in genere in ogni circostanza, entra come fattore nel processo di produzione come grandezza fluente, diveniente, e perciò contenuta entro differenti limiti, come una grandezza diveniente anziché divenuta”.

Nel II° libro del Capitale su questo tema Marx si esprime così: “la caratteristica del capitale variabile è che una parte di capitale determinata, data (quindi, come tale, costante), una data somma di valore (supposta uguale al valore della forza lavoro, benché qui sia indifferente che il salario sia eguale, maggiore o minore del valore della forza lavoro) viene scambiata contro una forza autovalorizzantesi, creatrice di valore. La forza lavoro, che non si limita a riprodurre il proprio valore pagato al capitalista, ma nello stesso tempo produce un plusvalore, un valore che prima non esisteva e che non è acquistato mediante nessun equivalente”. Quindi “l'essenziale per la determinazione del capitale variabile e quindi per la trasformazione di qualsivoglia somma di valore in capitale, è che il capitalista scambia una grandezza di valore determinata, data (e in questo senso costante), contro la forza creatrice di valore: una grandezza di valore contro produzione di valore, autovalorizzazione. La creazione del plusvalore non nasce né dalla forma monetaria né dalla forma naturale del salario [i mezzi di sussistenza], ovvero dal capitale sborsato nell'acquisto della forza lavoro: nasce dallo scambio di valore [lavoro oggettivato] con forza creatrice di valore, dalla trasformazione di una grandezza costante in una grandezza variabile” (Capitale II).

Nel capitolo VI° inedito Marx chiarisce meglio il carattere peculiare di questo duplice scambio tra capitale e lavoro: “la parte del capitale sborsato in salario (non appena ha assunto la sua figura reale, quella dei mezzi di sussistenza che entrano nel consumo del lavoratore) si manifesta formalisticamente come una parte non più appartenente al capitalista, bensì al lavoratore. La figura del valore d'uso che tale parte ha come merce, prima del suo ingresso nel processo di produzione (come mezzo di sussistenza) è quindi affatto diversa dalla figura che essa assume all'interno di questo processo e che è quella della forza lavoro che si estrinseca attivamente, cioè dello stesso lavoro vivo”. In un altro passo sempre del capitolo VI prosegue così questo ragionamento: “i cento talleri [del salario] sono solo la forma denaro di questi mezzi di sussistenza, i quali costituiscono quindi la consistenza materiale del capitale variabile. All'interno del processo di produzione immediato il capitale variabile non esiste più: né nella forma di denaro, né nella forma di merce [i mezzi di sussistenza, cioè lavoro oggettivato], bensì nella forma del lavoro vivo di cui il capitale variabile si è appropriato attraverso la compera della capacità di lavorare”.

Come Marx precisa nei Manoscritti del 1861/63, “la somma dei mezzi di sussistenza richiesta per la normale riproduzione della capacità di lavoro non è determinata dal loro valore di scambio, ma dal loro valore d'uso (qualitativamente e quantitativamente)”, cioè dalla quantità di prodotti necessari alla sussistenza dei lavoratori, che è una grandezza data, e indipendente dall'uso della capacità lavorativa di cui il capitale si appropria all'interno del processo di produzione. Il valore della forza lavoro “è uguale al prezzo dei mezzi di sussistenza necessari alla esistenza dell'operaio in quanto operaio” (Teorie ...), prezzi che non hanno alcuna relazione con la produzione di valore che l'uso della forza lavoro genererà nel processo di produzione e di cui si approprierà il capitalista. Solo su queste basi “sorge la differenza tra il valore e la valorizzazione della capacità lavorativa, una differenza che non esiste per nessun'altra merce, in quanto il valore d'uso, e quindi anche l'uso, di nessuna altra merce può accrescere il valore di scambio o i valori di scambio che derivano da essa” (Teorie ...).

Nei Manoscritti del 1861/1863 Marx sottolinea il fatto che il valore d'uso che il capitale ottiene con lo scambio con la forza lavoro è “lavoro non come oggetto, ma come attività, come fonte vivente del valore”. E nelle “Teorie sul Plusvalore” Marx chiarisce che “non va confuso il lavoro come attività umana (socialmente determinata) con l'azione fisica che le merci (le macchine ecc.) hanno in quanto valori d'uso, in quanto cose”. Nel capitolo VI° inedito, a proposito della differenza della merce forza lavoro rispetto al macchinario e in generale al capitale costante (macchinario più materie prime), Marx scrive che “mentre il capitale costante entra nel processo [di produzione] nella stessa forma di valore d'uso che le merci, di cui esso consiste, avevano prima, al posto dei valori d'uso compiuti [i mezzi di sussistenza] di cui consisteva il capitale variabile, entra il fattore vivo della forza lavoro che si valorizza in nuovi valori d'uso, lavoro reale”. Questo distingue la merce forza lavoro dalle altre merci: essa entra nella produzione come lavoro vivo, mentre le altre vi entrano come lavoro oggettivato: la forza lavoro è l'unica merce “il cui consumo ... [...] è esso stesso oggettivazione di valore e quindi creazione di valore” (Capitale I). E in un altro passo: “Non esistono merci il cui valore d'uso costi qualcosa [cioè che aggiungono altro valore oltre a quello che hanno] dopo che sia stato pagato il loro valore di scambio”. Già Ricardo diceva che “i servizi che ci forniscono gli agenti naturali e le macchine [...] ci sono utili perché accrescono il valore d'uso, ma poiché essi forniscono il loro lavoro gratuitamente [cioè il loro valore d'uso non “costa” nulla] [...] l'aiuto che ci danno non aggiunge alcunché al valore di scambio” (Teorie ...). Per Marx, “la macchina come merce ha come valore d'uso la funzione che svolge nella produzione (la sua utilità produttiva): se non avesse valore d'uso non avrebbe neanche valore di scambio. E questo valore d'uso non genera valore di scambio, non può avere più valore del suo valore, perché è una merce come le altre, cioè ha un valore d'uso” (Teorie ...). Il capitale, invece, “non compra dall'operaio merce [lavoro oggettivato] ma la sua stessa capacità lavorativa, che ha un valore minore di ciò che produce, oppure, il che è lo stesso, che essa si realizza in una quantità di lavoro oggettivato maggiore di quella che è realizzata in se stessa” (Teorie ...). Il plusvalore dunque deriva dal fatto che l'operaio non ha venduto lavoro realizzato in una merce, ma la sua stessa capacità lavorativa come merce, che è una merce anormale: essa non è oggettualizzazione di tempo di lavoro, ma viene scambiata come se fosse tale.

#### 4) IL RAPPORTO CAPITALE-LAVORO

L'essenza del capitale va colta quindi nel rapporto capitale-lavoro e in particolare nel “secondo atto”, quello che si realizza all'interno del processo di produzione.

Come nell'esposizione del concetto di merce/denaro “in generale”, il primo vero passo che Marx fa nell'esposizione del concetto di “capitale in generale” è l'individuazione del primo momento dell'universale concreto, l'essenza che è alla base della formula generale-astratta del capitale (D-M-D<sup>1</sup>). Come per la merce/denaro, qui si cerca il rapporto che è dietro questa formula, questo concetto indeterminato, e lo si trova nel rapporto tra capitale e lavoro, in cui il primo svolge la funzione di valore di scambio e il secondo quella del valore d'uso. È nel rapporto tra capitale e lavoro che si svela l'origine di D<sup>1</sup>, del profitto, e quindi il fondamento del capitale: “Il rapporto tra capitale e lavoro salariato determina tutto il carattere del modo di produzione [capitalistico]” (Capitale III). Nei Manoscritti del 1861/63 si dice che nel primo libro sul capitale “si analizza il rapporto generale di capitale e lavoro”. E nei Grundrisse Marx specifica che nel rapporto capitale/lavoro “è posta la struttura interna della società moderna, o il capitale nella totalità delle sue relazioni”; questo rapporto contiene cioè in nuce la totalità che con lo sviluppo del concetto tenderà a realizzarsi. In altri passi Marx parla di questo rapporto come del “nesso concettuale interno”, del “rapporto interno e necessario” del concetto di capitale. Nel capitolo sul capitale dei Grundrisse, Marx scrive che qui “analizziamo anzitutto le determinazioni semplici contenute nel rapporto tra capitale e lavoro, in modo da trovare sia il nesso interno di queste determinazioni, sia i loro sviluppi ulteriori rispetto al passato ...”.

#### • IL PLUSVALORE IN GENERALE

Il rapporto tra capitale e lavoro è “messo a nudo” nel rapporto tra capitale variabile e plusvalore, cioè nella formula  $\frac{v}{p}$ . Nel III° libro del Capitale (capitolo XLVIII°) Marx dice che

L'oggetto del primo libro è “il capitale considerato nel suo rapporto in cui produce plusvalore, cioè nel suo rapporto con l'operaio, rapporto in cui si estorce pluslavoro mediante costrizione esercitata sulla forza lavoro, cioè sul lavoro salariato”. Marx specifica che, invece, tra il valore dei macchinari e delle materie prime [capitale costante] e il plusvalore, e quindi anche tra capitale totale ( $CT = CC + CV$ ) e plusvalore non si ha nessun rapporto interno e necessario; per questo la formula che mette a nudo il rapporto capitalistico è  $\frac{V}{pl}$  e non  $\frac{CT}{pl}$ .

Sulla base della constatazione che “nel plusvalore è messo a nudo il rapporto tra capitale e lavoro” (Capitale III), Marx considera anzitutto il “plusvalore in generale”, prima cioè della sua divisione in forme particolari, fenomeniche, cioè in profitto, interesse, rendita.

In una lettera ad Engels dell'8 gennaio 1868, Marx, a proposito del primo libro del Capitale, scrive che tra “i tre elementi del tutto nuovi del libro” c'è il fatto che “a differenza di ogni economia del passato la quale considera come dati a priori tutti i frammenti particolari del plusvalore con le loro forme fisse di rendita, profitto, interesse, nel mio libro viene trattata per prima cosa la forma generale [universale] del plusvalore, in cui tutto questo si trova ancora indistinto, per così dire in soluzione”. Nel “plusvalore” si trova cioè in forma ancora embrionale la totalità in cui il concetto universale di capitale si realizzerà nel suo sviluppo.

In un'altra lettera ad Engels del 24 agosto 1867, Marx aveva scritto che “il meglio del mio libro è [...] 2) la trattazione del plusvalore indipendentemente dalle sue forme particolari quali il profitto, l'interesse, la rendita fondiaria ecc.. Questo apparirà specialmente nel secondo libro [che poi diventerà il terzo]. La trattazione delle forme particolari nell'economia classica, di cui essa fa costantemente un solo fascio con la forma generale, è una gran confusione”.

Come il “valore in generale”, nella prima sezione del Capitale, era l'embrione del concetto universale concreto di merce/denaro, così per Marx il “plusvalore in generale” è l'embrione del concetto universale concreto di “capitale/profitto”.

Anche riguardo a questo primo momento del concetto universale concreto di capitale, Marx distingue l'universale “astratto”, separato cioè dalla particolarizzazione e dalla singolarizzazione dell'universale, cioè il “genere”, dal genere unito alla differenza specifica. Premesso che “come era importante risolvere in lavoro il valore così era importante rappresentare come pluslavoro il plusvalore” (Teorie ...) in quanto il pluslavoro, come il lavoro per il valore, “è la sostanza del plusvalore” (Capitale III), Marx afferma che “un pluslavoro in generale, come lavoro eccedente la misura dei bisogni dati, deve sempre esistere. Solo che nel sistema capitalistico [...] esso ha una forma antagonistica” (Capitale III). Di qui l'importanza per Marx di individuare questa forma, e quindi la “differenza specifica”: “come per il valore è decisivo concepirlo quale puro coagulo di tempo di lavoro, puro e semplice lavoro oggettivato, così il plusvalore va concepito quale puro e semplice coagulo di tempo di pluslavoro [...] Solo la forma in cui questo pluslavoro è spremuto al produttore immediato, distingue le formazioni socio-economiche” (Capitale I). Infatti, prima del capitale il plusvalore si presentava in forma visibile, tangibile, che non ha bisogno di essere analizzata per essere capita. Nel terzo libro del Capitale Marx dice ad esempio che la rendita in lavoro [in cui metà della quota di lavoro è svolta sul proprio terreno e metà su quello del proprietario], che è “la forma più semplice e originaria della rendita”, è “la forma originaria del plusvalore, con cui coincide”. “Ma il coincidere del plusvalore col lavoro altrui non retribuito non ha qui bisogno di alcuna analisi, perché il lavoro del produttore immediato per sé stesso è ancora spazialmente e temporalmente distinto dal suo lavoro per il proprietario fondiario”. “Qui il plusvalore possiede ancora tangibilmente la forma del pluslavoro”. In un altro passo Marx conclude che “se si spogliano sia il salario che il plusvalore, sia il lavoro necessario [alla riproduzione della forza lavoro] che il pluslavoro, del loro specifico carattere capitalistico, non rimangono più queste forme, ma solo le loro fondamenta [genere] che sono comuni a tutti i modi di produzione sociali” (Capitale III).

Il plusvalore va quindi considerato come un determinato rapporto sociale di produzione: si tratta di scoprire cioè la natura specifica del plusvalore quale “effettivo meccanismo del capitale”.

Per individuare questa natura specifica del plusvalore nel modo di produzione capitalistico, Marx parte dall'analisi del “processo di produzione immediato”, inteso come sfera non mediata, sfera del processo diretto tra lavoro e capitale.



Anche il concetto di “processo di produzione immediato” è suddiviso da Marx nel suo significato di universale astratto, comune, di “genere” (semplice) e in quello di genere unito alla differenza specifica: “Con l’incorporazione del lavoro nel capitale, il capitale diviene processo di produzione; ma dapprima processo materiale di produzione, processo di produzione in generale” (Grundrisse), cioè non distinto da ogni altro processo materiale di produzione: “nel processo di produzione in generale, la sua determinazione formale è cancellata” (Grundrisse). Marx parte dunque dall’analisi del “processo di produzione in generale”: “la forma del processo lavorativo considerata qui è solo la sua forma astratta, liberata da tutti i caratteri storici determinati e tale che si addice egualmente a tutti i modi del processo lavorativo, in qualsunque rapporto sociale gli uomini possono entrare l’uno con l’altro mentre dura questo processo” (Man. 1861/63). Questa “forma astratta” esprime “le determinazioni generali di questo lavorare, ciò che esso ha in comune con ogni altro modo di lavorare” (Man. 1861/63), cioè ciò che è comune a tutti i processi di lavoro. Qui vengono colti “la forma generale e gli elementi generali con i quali il lavoro deve sempre presentarsi, in tutti i modi di produzione sociali, per operare come lavoro” (Man. 1861/63). La “forma generale” qui sta ad indicare quindi “i momenti concettuali del lavoro in genere” (Man. 1861/63); il processo lavorativo qui è cioè considerato come “genere”, universale astratto/comune: il processo di lavoro in generale è il processo di produzione separato dalla sua specificità determinazione sociale (determinazione specificamente capitalistica del processo di produzione) (Teorie ...). Quindi “in che misura il carattere del processo lavorativo venga mutato per effetto della sua sussunzione sotto il capitale stesso è una questione che non ha nulla a che fare con la sua forma generale e verrà discussa in seguito” (Man. 1861/63). E ancora in un altro passo: “il valore d’uso del lavoro è il lavorare stesso, il processo lavorativo. Noi indaghiamo quindi in che cosa esso consiste, secondo i suoi momenti generali, in che cosa consiste quindi, indipendentemente dal fattore capitalista” (Man. 1861/63).

Marx prosegue poi indicando la forma specifica del processo di produzione capitalistico: “dal lato della sua determinatezza formale il processo di produzione semplice è un processo di autovalorizzazione” (Grundrisse). Qui “il processo lavorativo è anche processo di consumo di lavoro vivo da parte del capitale, è anche processo di valorizzazione” (Grundrisse).

#### 4a) SUSSUNZIONE FORMALE E PLUSVALORE ASSOLUTO

Le forme che assume il processo di valorizzazione sono essenzialmente due. Nella prima forma il processo di produzione è sussunto solo formalmente al capitale, nella seconda il processo di produzione è sussunto “realmente” al capitale. Vediamo anzitutto le caratteristiche principali della prima forma.

Per Marx “l’essenziale della sussunzione formale del lavoro al capitale” si può riassumere così (Capitolo VI inedito):

- “è solo in quanto possessore delle condizioni del lavoro” (e non per rapporti di supremazia e di sudditanza politica o religiosa ecc.) che “il compratore induce il venditore [di forza lavoro] in dipendenza economica da sé”. Di qui “il rapporto puramente monetario tra chi si appropria il pluslavoro e chi lo fornisce”;
- “il fatto che le condizioni oggettive del lavoro (mezzi di produzione) e soggettive (mezzi di sussistenza) stanno di fronte all’operaio come monopolio dell’acquirente della sua forza lavoro”. E “quanto più completamente queste condizioni del lavoro gli si contrappongono come proprietà altrui, tanto più completo è formalmente il rapporto tra capitale e lavoro salariato”;
- “il processo lavorativo dal punto di vista tecnologico è come prima, solo subordinato al capitale”.
- “Ma nel processo lavorativo si sviluppa già un rapporto economico di supremazia e sudditanza (il capitalista sorveglia e dirige la forza lavoro che consuma)”, un rapporto di coercizione inteso a spremere il pluslavoro dal lavoro salariato;
- e si sviluppa “una grande continuità e intensità del lavoro e un maggiore risparmio nell’impiego delle condizioni di lavoro, per ridurre il tempo di lavoro socialmente necessario alla produzione della specifica merce prodotta”.

Dunque, anche se “non si è ancora accompagnata una trasformazione sostanziale del modo di essere vero e proprio del processo lavorativo”, il processo lavorativo è già sottoposto al capitale, è già semplice mezzo per fabbricare plusvalore.

Nei Manoscritti del 1861/63, Marx scrive che nella sussunzione formale “il lavoratore lavora per un altro, sotto l'altrui comando e sorveglianza, ma non cambia il modo di produzione immediato”. Qui “la fame insaziabile di pluslavoro si manifesta nel capitalista nell'impulso a prolungare oltre misura la giornata lavorativa”.

Alla sussunzione formale del lavoro al capitale corrisponde quindi la forma della produzione del plusvalore assoluto, cioè il prolungamento della giornata lavorativa oltre il tempo necessario alla riproduzione del valore della forza lavoro. Il plusvalore assoluto è per Marx “la forma fondamentale del plusvalore”.

A proposito del plusvalore assoluto, nel capitolo VI° inedito Marx specifica la differenza tra il lavoro concreto a base del processo lavorativo tout court e il lavoro astratto a base del processo lavorativo in quanto processo di valorizzazione: “Il processo lavorativo si manifesta come processo di valorizzazione sia per il fatto che il lavoro concreto in esso aggiunto è (per la sua intensità) un quantum di lavoro socialmente necessario, [cioè] è posto uguale a un certo quantum di lavoro sociale medio [cioè come forma di lavoro che è alla base del valore], sia per il fatto che questo quantum esprime, oltre a quello contenuto nel salario, un quantum ulteriore [a base del plusvalore]. È questo il calcolo quantitativo del particolare lavoro concreto come necessario lavoro sociale medio, un calcolo al quale corrisponde però il momento reale, in primo luogo della intensità normale del lavoro (il fatto che per la fabbricazione di un determinato quantum di prodotti si impieghi solo il tempo di lavoro a tale scopo socialmente necessario), e in secondo luogo, il momento reale del prolungamento del processo lavorativo oltre la durata a esso necessaria per la sostituzione del valore del capitale variabile”. Infatti “il lavoro aggiuntivo può aggiungersi solo nella figura del lavoro concreto”, per cui “il capitalista bada che il lavoratore non sprechi tempo e che, per esempio, fornisca ogni ora il prodotto di un'ora di lavoro, che impieghi [cioè] solo il tempo di lavoro mediamente necessario per la fabbricazione del prodotto”.

Quindi Marx nei Manoscritti del 1861/63 sottolinea la “differenza specifica” della produzione finalizzata al valore di scambio riguardo al prolungamento del tempo di lavoro: “Dove predomina il valore d'uso, il tempo di lavoro è più indifferente, viene dilatato solo fino a fornire oltre ai mezzi di sussistenza dei lavoratori un genere di ricchezza patriarcale, una certa massa di valori d'uso ai padroni. Ma quando il valore di scambio diventa un elemento determinante della produzione, diventa sempre più decisivo il prolungamento del tempo di lavoro oltre la misura della necessità naturale. Poiché nella produzione capitalistica il valore di scambio domina per la prima volta l'intera produzione e l'intera articolazione della società, la costrizione che il capitale applica al lavoro, di andare oltre i limiti del suo bisogno, è portata al massimo grado. Parimenti, poiché in esso il tempo di lavoro socialmente necessario determina per la prima volta estesamente la grandezza di valore di tutti i prodotti, l'intensità [durata] del lavoro raggiunge sotto il suo dominio un grado più elevato, giacché solo qui i lavoratori sono costretti nella generalità ad impegnare per la produzione di un oggetto solo il tempo di lavoro necessario, nelle condizioni di produzione generalmente sociali.

Nel rapporto capitalistico il lavoratore per soddisfare i suoi bisogni necessari deve:

- 1) trasformare il suo tempo di lavoro in tempo di lavoro necessario, [cioè] dare ad esso il grado di intensità determinato generalmente, socialmente (attraverso la concorrenza).
- 2) Fornire il pluslavoro perché gli sia concesso di lavorare il tempo di lavoro necessario per se stesso [cioè se non produce plusvalore non lavora!]”.

Marx nei Grundrisse specifica anche che il “plusvalore assoluto non è solo prolungamento della giornata lavorativa, ma una sua moltiplicazione simultanea”, attraverso la messa al lavoro di più operai: “il limite naturale del plusvalore assoluto è dato dal numero di giornate lavorative simultanee o dalla capacità lavorativa vivente, cioè dalla [entità della] popolazione lavoratrice”.

Nel capitolo sulla “giornata lavorativa” del I° libro del Capitale, Marx illustra con molti esempi concreti come si fa valere il plusvalore assoluto nella realtà e come esso sia legato al pluslavoro. Infatti i

capitalisti singoli tendono a prolungare il più possibile la giornata lavorativa per accrescere il profitto: se può far lavorare gli operai dieci minuti in più al giorno oltre l'orario legale, dice Marx, per un capitalista è un grande guadagno. In questa lotta del capitalista per allungare la giornata lavorativa risulta quindi evidente il fatto che “il profitto è composto di atomi di tempo” (Capitale I); e più in generale, ad esempio, “nel fatto che il capitale spinga al lavoro sulle 24 ore [con i turni] c'è una verifica che il valore si basa sul tempo di lavoro” (Man. 1861/63). Quindi produrre plusvalore implica “un bisogno sfrenato di pluslavoro” (Capitale I), ciò che è ben diverso dal produrre un pluslavoro per soddisfare solo i bisogni dei padroni, come succedeva nei precedenti modi di produzione; anche se, rileva Marx, a questo livello la differenza tra produzione capitalistica e i precedenti modi di produzione è ancora solo formale: “Qui i valori d'uso aumentano nella stessa proporzione semplice dei valori di scambio”.

### • CAPITALE COSTANTE E CAPITALE VARIABILE

Marx rileva poi la differenza tra capitale variabile e capitale costante (macchinari più materie prime) e chiarisce che a questo grado dell'esposizione il capitale costante va posto uguale a zero, perché il plusvalore resta uguale a prescindere dal capitale costante impiegato, perché dipende dal valore prodotto ex-novo, non da quello consumato; quindi si può non considerarlo (Capitale I).

In un passo dei Manoscritti del 1861/63 Marx specifica che “attraverso il nuovo processo di valorizzazione (che di fatto è semplicemente l'espressione astratta per il lavoro effettivo [concreto]) (attraverso il processo dell'aggiungere nuovo tempo di lavoro) (poiché questo deve essere aggiunto in una determinata forma utile e conforme allo scopo), i valori della materia e del mezzo di lavoro vengono conservati e riappaiono come parti di valore nel valore complessivo del prodotto. Questo però non viene lavorato due volte, una volta per aggiungere valore, l'altra per conservare i valori esistenti, ma, poiché il tempo di lavoro può essere aggiunto solo nella forma di lavoro utile, di lavoro particolare, come quello della filatura, esso conserva da sé i valori della materia e del mezzo mentre aggiunge loro nuovo valore, vale a dire mentre aggiunge tempo di lavoro”. In altri termini, il lavoratore mentre aggiunge il nuovo valore al prodotto conserva, trasmettendolo al valore complessivo del prodotto, il valore del capitale costante.

### • SAGGIO DI PLUSVALORE

A questo punto Marx può parlare del saggio di plusvalore, che “rappresenta la valorizzazione relativa del capitale variabile, ovvero la grandezza relativa del plusvalore” (Capitale I). Il saggio di plusvalore “è l'esatta espressione del grado di sfruttamento della forza lavoro da parte del capitale” (Capitale I):

saggio di plusvalore:  $\frac{\text{plusvalore}}{\text{capitale variabile}} \quad (p^l/v)$

saggio di sfruttamento:  $\frac{\text{pluslavoro}}{\text{lavoro necessario (a riprodurre la forza lavoro)}}$

La formula  $p^l/v = p^l/\text{valore forza lavoro} = \text{pluslavoro}/\text{lavoro necessario}$  è contrapposta da Marx a quella dell'economia classica che la traduce così:

$$\frac{\text{pluslavoro}}{\text{giornata lavorativa}} = \frac{\text{plusvalore}}{\text{valore del prodotto}} = \frac{\text{plusprodotto}}{\text{prodotto totale}}$$

Per Marx, in quest'ultima formula “il vero grado di sfruttamento, ossia il saggio di plusvalore, è espresso erroneamente”; e con essa si “nasconde il carattere specifico del rapporto capitalistico, cioè lo scambio del capitale variabile con la forza lavoro viva, e la corrispondente esclusione dell'operaio dal prodotto appare invece un rapporto di associazione, in cui lavoratore e capitalista si dividono il prodotto secondo il rapporto tra i diversi fattori che lo generano” (Capitale I).

La parte del prodotto in cui si rappresenta il plusvalore è definita “plusprodotto”; il livello del plusprodotto nel capitalismo è determinato dal rapporto:

$\frac{\text{plusprodotto}}{\text{prodotto in cui si rappresenta il lavoro necessario (alla riproduzione della forza lavoro)}}$

Infatti non è la grandezza assoluta del prodotto, ma la grandezza relativa ( $\frac{\text{plusprodotto}}{\text{prodotto per il lavoro necessario}}$ ) del plusprodotto che nel capitalismo misura il livello della ricchezza. In altri termini è il reddito netto (plusvalore-plusprodotto) non il reddito lordo (plusvalore + capitale variabile) ad interessare il capitale.

Marx conclude che “il pluslavoro si realizza non solo in più valore ma in plusprodotto: il valore è presente in un valore d'uso, il plusvalore perciò in plusprodotto, ma non è vero il contrario, che il plusprodotto esprime il plusvalore” (Man. 1861/63).

Nel paragrafo del I° libro del Capitale titolato “saggio e massa del plusvalore”, Marx rileva che “la massa del plusvalore dipende dal numero degli operai e dal saggio di plusvalore (grado di sfruttamento)”.

Premesso che il lavoro che il capitale totale di una società mette in moto può essere considerato come una unica giornata lavorativa (giornata lavorativa sociale), Marx rileva che “data la lunghezza di questa giornata lavorativa, la massa di plusvalore dipende dal numero degli operai”, cioè dall’“entità della popolazione lavoratrice”, e che quindi “l’aumento della popolazione è il limite matematico della produzione di plusvalore ad opera del capitale sociale complessivo”. E inversamente: “data l'entità della popolazione, il limite della massa del plusvalore è il possibile prolungamento della giornata lavorativa [limite che però vale solo per il plusvalore assoluto]” (Capitale I).

La massa del plusvalore (il suo importo totale) dipende, in conclusione, dalla massa di forza lavoro disponibile e che si trova sul mercato, quindi dalla grandezza della popolazione lavoratrice e dal rapporto nel quale questa popolazione cresce. La popolazione lavoratrice può crescere anche senza che cresca la popolazione assoluta: ad esempio se aumenta la partecipazione di donne, giovani ecc., o la proletarianizzazione dei ceti medi.

Per quanto riguarda i singoli capitali “la massa del plusvalore non dipende solo dal pluslavoro del singolo lavoratore, ma anche dalla massa dei lavoratori che il capitale occupa contemporaneamente, ossia dal numero delle giornate lavorative simultanee (cioè il tempo che un certo numero di lavoratori lavorano lo stesso giorno) che esso impiega” (Man. 1861/63).

Marx sottolinea comunque il fatto che in ogni caso “sono i singoli lavoratori, le singole forze lavoro che vengono pagate e vengono pagate come isolate” (Man. 1861/63), e che per questa ragione alla base del valore/plusvalore c'è sempre il singolo lavoratore: “lo scambio tra capitale e forza lavoro avviene tra il capitale e la singola forza lavoro” (Man. 1861/63); il capitale cioè, ad esempio, paga 360 lavoratori singoli, non la cooperazione di 360 lavoratori, che per il capitale è gratuita. Nel capitolo VI° inedito, Marx dice che “il lavoro produttivo, come ciò che produce valore, sta sempre di fronte al capitale come lavoro di lavoratori presi singolarmente, quali che siano le loro combinazioni sociali”.

#### 4b) SUSSUNZIONE REALE E PLUSVALORE RELATIVO

Terminata l'analisi del plusvalore assoluto e della sussunzione formale del lavoro sotto il capitale, Marx affronta il “concetto di plusvalore relativo” (titolo del capitolo) e la “sussunzione reale” del lavoro sotto il capitale.

Per Marx “la sussunzione formalistica del lavoro sotto il capitale è la forma normale di ogni processo di produzione capitalista e al contempo, forma particolare accanto al modo di produzione specificamente capitalistico nella sua forma sviluppata [sussunzione reale], perché la seconda implica la prima, ma la prima non implica necessariamente la seconda” (Capitolo VI inedito).

Sempre nel capitolo VI° inedito Marx coglie così la differenza tra sussunzione formale e sussunzione reale e il passaggio storico dall'una all'altra: “il presupposto perché il rapporto capitalistico si stabilisca è un determinato stadio storico, una determinata forma storica della produzione sociale. È necessario che, in seno a un modo di produzione antecedente, si siano sviluppati dei rapporti di produzione e di circolazione e dei bisogni tali, che premono verso il superamento degli antichi rapporti di produzione e la loro trasformazione nel rapporto capitalistico. Ma se a questo fine è sufficiente che

essi si siano sviluppati tanto da permettere la sottomissione formale del lavoro al capitale, sulla base del nuovo rapporto si sviluppa un rapporto di produzione specificamente diverso, che da un lato crea nuove forze produttive sociali, dall'altro si svolge sulle loro fondamenta creandosi nuove condizioni reali. Così si produce una rivoluzione economica completa: essa genera le condizioni reali del dominio del capitale sul lavoro, gli dà forma adeguata e compiuta”.

Vediamo dunque in cosa si caratterizza questa nuova fase, che comprende in sé la prima, ma la supera completando la rivoluzione economica determinata dal capitale, “realizzandone” il dominio reale sul lavoro.

Nei Manoscritti del 1861/63, Marx dice che “se la giornata lavorativa complessiva ha raggiunto i suoi limiti normali, o si può supporre che la somma del plusvalore assoluto non può essere aumentata ulteriormente, essendo data la popolazione lavoratrice, si fa avanti la tendenza del capitale a produrre plusvalore nel suo modo particolare e caratteristico”, cioè accorciando il tempo di lavoro necessario alla riproduzione del valore della forza lavoro e modificando in corrispondenza il rapporto di grandezza fra le due parti di cui la giornata lavorativa si compone; questa forma del plusvalore è detta da Marx plusvalore relativo: nel plusvalore relativo non la lunghezza della giornata lavorativa è mutata, ma la sua ripartizione in lavoro necessario e pluslavoro. Data la lunghezza della giornata lavorativa si deve ridurre il tempo di lavoro necessario [a riprodurre il valore della forza lavoro].

Marx quindi si chiede: “Come aumentare la produzione di plusvalore, cioè prolungare il pluslavoro, senza prolungare la giornata lavorativa o indipendentemente da essa? Bisogna ridurre il tempo di lavoro necessario [a riprodurre il valore della forza lavoro]. Per ridurre il valore della forza lavoro la stessa massa dei mezzi di sussistenza [cioè la massa materiale di valori d'uso necessaria a garantire la sussistenza della forza lavoro, non il suo valore] deve essere prodotta in meno tempo: quindi deve crescere la forza produttiva [produttività] del lavoro”. Infatti “se la stessa somma dei mezzi di sussistenza (che è data [perché sono dati i mezzi di sussistenza necessari a riprodurre la forza lavoro]) può essere prodotta in minor tempo di lavoro per maggior produttività del lavoro reale [cioè concreto], diminuisce il valore della forza lavoro ecc. ... sebbene tanto prima che dopo la forza lavoro sia venduta al suo valore”.

L'aumento della produttività del lavoro si ottiene attraverso un cambiamento o nei mezzi di lavoro o nel metodo di lavoro, o in entrambi. È quindi necessaria una rivoluzione nel modo di produzione, cioè nel processo lavorativo stesso: “Per aumentare la forza produttiva [produttività] del lavoro, cioè per ridurre il valore della forza lavoro accrescendo tale forza produttiva, e così abbreviare la parte di giornata lavorativa necessaria alla riproduzione di questo valore, [il capitale] deve rivoluzionare le condizioni tecniche e sociali del processo lavorativo, quindi il modo stesso di produzione” (Capitale I). Così “La produzione del plusvalore relativo rivoluziona da cima a fondo i processi tecnici del lavoro e gli aggregati sociali” (Capitale I) e genera un modo di produzione specificamente capitalistico, “sulla cui base soltanto si sviluppano quei rapporti di produzione tra i diversi agenti della produzione, e in particolare tra capitalisti e salariati, che a tale modo di produzione corrispondono” (Capitolo VI inedito). Sul plusvalore relativo poggia dunque un modo di produzione peculiare del periodo capitalistico: una forma dello sviluppo delle forze produttive del lavoro, ma come forze del capitale autonomizzatesi di fronte all'operaio e, quindi, in antitesi diretta con lo sviluppo proprio di quest'ultimo.

La produzione del plusvalore relativo può considerarsi dunque come l'espressione della sussunzione reale del lavoro al capitale: “la sussunzione reale va di pari passo con le trasformazioni del processo produttivo, quali lo sviluppo delle forze produttive sociali del lavoro e, grazie al lavoro su grande scala, l'applicazione delle scienze e del macchinario alla produzione immediata. Da una parte, il modo di produzione capitalistico, che ora appare veramente come modo di produzione sui generis, dà alla produzione materiale una forma diversa, dall'altro, questa variazione della forma materiale costituisce la base dello sviluppo capitalistico, la cui forma adeguata corrisponde perciò a un determinato grado di sviluppo delle forze produttive sociali del lavoro” (Capitolo VI inedito). Marx sottolinea il fatto che la sussunzione reale non va intesa come un qualcosa di statico, bensì ad essa “si accompagna una rivoluzione completa (che prosegue e si ripete continuamente) ...” (Capitolo VI inedito).



Marx infine rileva il fatto che i metodi per produrre plusvalore relativo sono comunque, allo stesso tempo, metodi per produrre plusvalore assoluto; il capitale infatti “tende a collegare il valore eccedente assoluto con quello relativo [...] la massima estensione della giornata lavorativa col massimo numero di giornate lavorative simultanee e, in pari tempo, riduzione al minimo da un lato del tempo di lavoro necessario, dall'altro del numero di operai necessari” (Grundrisse).

Prima di proseguire con l'analisi del plusvalore relativo, bisogna precisare il metodo seguito da Marx qui, che è anche un buon esempio del metodo adottato nell'esposizione del concetto generale di capitale. Nel considerare il plusvalore relativo, a questo grado dell'esposizione, va tenuto presente infatti che Marx considera il capitale singolo come individualizzazione del capitale in generale, del capitale totale, e quindi come produttore diretto dei mezzi di sussistenza, delle materie prime ecc.; Marx quindi può sostenere che una crescita della produttività da parte di ogni capitale singolo fa crescere direttamente il plusvalore relativo. Così Marx chiarisce questo aspetto: “Se prendiamo il capitale complessivo della società, quindi l'intera classe dei capitalisti, di fronte alla classe dei lavoratori, è chiaro che la classe dei capitalisti può aumentare il plusvalore, senza prolungamento della giornata complessiva e senza riduzione del salario normale, solo in quanto una maggiore produttività del lavoro, un elevato sviluppo della forza produttiva del lavoro, permette di mantenere l'intera classe lavoratrice con minore lavoro [...] e perciò ridurre la somma del tempo di lavoro complessivo che occorre alla classe lavoratrice per la riproduzione del suo proprio salario. Ma questa somma è costituita unicamente dalla somma dei singoli mezzi di sussistenza e dalla somma dei determinati rami di lavoro, quindi dalla somma dei singoli rami di lavoro che producono questi mezzi di sussistenza, quindi dalla somma delle riduzioni del tempo di lavoro a causa della accresciuta forza produttiva del lavoro in ciascuno di questi singoli rami.

Ma per la generalizzazione della rappresentazione [cioè per elaborare il concetto] siamo autorizzati a considerare il processo (e lo possiamo considerare solo rappresentandoci sempre un singolo capitale determinato con lavoratori determinati in una sfera determinata) come se il lavoratore vivesse di valori d'uso che produce egli stesso [cioè come se non fossero prodotti in altri rami di produzione]. Con ciò non si suppone che al lavoratore occorra meno tempo di lavoro necessario nella stessa misura in cui fornisce più prodotto nel medesimo tempo, ma che, nella medesima proporzione nella quale il suo tempo di lavoro diminuisce, il suo proprio prodotto diventa più a buon mercato, entri nel suo consumo.

Questo vale per l'intera società, quindi per la somma dei singoli, perché la somma sociale del pluslavoro relativo non è niente altro che la somma dei pluslavori dei singoli lavoratori nei singoli rami di lavoro. Qui subentrano soltanto le compensazioni e le mediazioni, la cui considerazione non è pertinente qui, ma che nascondono il rapporto essenziale” (Man. 1861/63), cioè nascondono il concetto, per cogliere il quale bisogna sempre considerare la somma e la media.

Quindi nei passi che abbiamo citato fin qui sul plusvalore relativo Marx si riferisce sempre al capitale totale. Ma Marx specifica anche che nella realtà l'aumento della produttività del lavoro per incidere sul plusvalore relativo deve verificarsi nei rami dove si producono i mezzi di sussistenza o che forniscono ad essi il capitale costante: “il saggio generale di plusvalore è toccato dall'intero processo solo quando la produttività del lavoro si impadronisce dei rami che producono mezzi di sussistenza o che servono alla loro produzione” (Capitale I). Mentre, “nei rami di produzione che non producono mezzi di sussistenza necessari né mezzi di produzione per produrli, l'aumento della produttività lascia impregiudicato il valore della forza lavoro” (Capitale I), e quindi il plusvalore relativo: se la produttività aumenta in una impresa singola o in un ramo che non produce mezzi di sussistenza o capitale costante per produrre mezzi di sussistenza, non si riduce il valore della forza lavoro e quindi non cresce il plusvalore relativo.

D'altra parte Marx però rileva il fatto che tutti i capitalisti tendono ad accrescere la produttività. Marx prende quindi in considerazione le motivazioni e gli scopi che spingono tutti i singoli capitalisti, e non solo quelli che producono mezzi di sussistenza o i mezzi di produzione per produrli, ad operare in tal senso e analizza gli effetti di questo processo, rilevando importanti conseguenze sul perché e sul modo in cui la produttività viene costantemente accresciuta da parte dei singoli produttori. Marx parte

dalla considerazione che nessun capitalista, neanche il produttore dei mezzi di sussistenza, “aumenta la produttività per far scendere il valore della forza lavoro”. Quindi spiega le motivazioni reali di questa spinta alla crescita della produttività che è connaturata ad ogni singolo capitalista. Punto di partenza è il fatto che il valore reale della merce è il valore sociale, non quello individuale: quindi se un singolo capitalista raddoppia la produttività, le singole merci da lui prodotte dimezzano il loro valore individuale: otterrà così un plusvalore extra. D'altra parte però egli dovrà piazzare sul mercato il doppio delle merci e quindi dovrà ribassare il prezzo, pur tenendolo sempre sopra il valore individuale. In altri termini aumentando la produttività ogni capitalista è spinto a vendere più a buon mercato la propria merce, ottenendo comunque un plusvalore extra. Così sembra quindi che anche nei rami che non producono mezzi di sussistenza o mezzi di produzione per produrli, possa originarsi una crescita di plusvalore relativo. Marx parla a questo proposito di “lavoro potenziato”, “lavoro di produttività eccezionale” (Capitale I), che in tempi eguali crea valori superiori a quelli del lavoro sociale medio dello stesso genere. Il capitale che si serve di questo “modo di produrre potenziato” (Capitale I) si appropria come pluslavoro di una parte maggiore della giornata lavorativa rispetto agli altri capitalisti dello stesso ramo: “Qui la legge del valore mediante il tempo di lavoro si rende sensibile al capitalista nella forma che egli deve vendere le proprie merci sotto il loro valore sociale” (Capitale I). Ma per la loro stessa sopravvivenza gli altri capitalisti dovranno anch'essi elevare la produttività per abbassare i loro prezzi e non farsi rubare il mercato: il capitalista innovatore cioè “obbliga i suoi rivali, come legge coercitiva della concorrenza, a introdurre il nuovo modo di produzione” (Capitale I). A questo punto però il plusvalore extra ottenuto dal capitalista che aveva avviato l'innovazione “scompare quando il modo di produzione si generalizza e scompare la differenza tra valore individuale delle merci prodotte più a buon mercato e il loro valore sociale” (Capitale I). In conclusione, il plusvalore extra ottenuto nei rami che non producono mezzi di sussistenza o mezzi di produzione per produrli, è provvisorio.

Marx sottolinea comunque che per quanto il sovrappiù ottenuto con la crescita della produttività sia provvisorio, “anche in questo caso è dal pluslavoro che deriva il plusvalore, non dalla vendita (circolazione), perché il lavoro più produttivo [cioè con maggior produttività] è lavoro potenziato, sopra la media [anche se temporaneamente]” (Man. 1861/63). Cioè comunque il sovrappiù provvisorio si origina nella produzione e non nella circolazione.

Marx evidenzia anche un'altra caratteristica, che come vedremo si rivelerà molto importante per la comprensione della dinamica del capitale, cioè il fatto che uno dei modi principali per accrescere la produttività del lavoro è l'introduzione del macchinario: infatti, “lo scopo del macchinario è di ridurre il valore della merce, ergo il suo prezzo, di renderla più a buon mercato, vale a dire di accorciare il tempo di lavoro necessario per la produzione di una merce [...]. Si tratta non di accorciare la giornata lavorativa, ma, per ogni sviluppo della forza produttiva su base capitalistica, di accorciare il tempo di lavoro che occorre al lavoratore per la riproduzione della sua capacità di lavoro, in altre parole per la produzione del suo salario [per aumentare il plusvalore relativo]” (Man. 1861/63). Però, “raramente il capitalista mira con l'introduzione del macchinario a una diretta riduzione del salario” (Man. 1861/63), infatti l'obiettivo principale, come si è visto, è vendere più a buon mercato degli altri.

Marx evidenzia anche il ruolo della crescita della scala di produzione nella crescita del plusvalore relativo. Lo scopo del capitalista, dice Marx, “è che il singolo prodotto ecc. contenga quanto più lavoro non pagato possibile [...] e ciò viene raggiunto soltanto con la produzione per la produzione. Ciò compare, da una parte, come legge, nella misura in cui quel capitalista che produce su scala troppo piccola incarnerebbe nei prodotti un quantum di lavoro maggiore di quello socialmente necessario [a causa della produttività più bassa]. Compare, quindi, come adeguato compimento della legge del valore che si sviluppa completamente solo sul fondamento del modo di produzione capitalistico. Ma compare, d'altra parte, come impulso del singolo capitalista, il quale, per infrangere questa legge o per volgerla astutamente a proprio vantaggio, cerca di abbassare il valore individuale della sua merce al di sotto del suo valore socialmente determinato” (Capitolo VI inedito).

Va tenuto presente che in questa parte dell'analisi sul plusvalore relativo, Marx prende in considerazione meccanismi propri della concorrenza, che implicano quindi i “molti capitali” e dunque la “particolarità”; in generale però anche a proposito del plusvalore relativo Marx spiega le leggi

astruendo dalla concorrenza: così, ad esempio, come abbiamo già evidenziato, la crescita della produttività del lavoro e l'introduzione del macchinario sembrano finalizzate direttamente a ridurre il costo di riproduzione della forza lavoro e non a ridurre il prezzo della merce per ottenere un extraprofitto da parte del singolo capitalista. Marx cioè espone il risultato generale del movimento della concorrenza e non la motivazione del singolo capitalista, anche se "qui noi trattiamo questo «risultato generale» come se fosse il risultato diretto e lo scopo immediato in ogni caso singolo"<sup>5</sup>.

### • I METODI PARTICOLARI DI PRODUZIONE DEL PLUSVALORE RELATIVO

Come si è visto, per aumentare la produttività il capitale deve cambiare i mezzi di lavoro e/o il metodo di lavoro, è necessaria cioè una rivoluzione nelle condizioni di produzione, nel modo di produzione, nel processo lavorativo stesso. Così, dopo l'esposizione del concetto generale di plusvalore relativo, Marx analizza i "metodi particolari di produzione del plusvalore relativo" (Capitale I). Questi metodi particolari sono per Marx tre: la cooperazione, la manifattura e "le macchine e la grande industria", cioè la "fabbrica". Nei Manoscritti del 1861/63, Marx dice che "le forme [particolari] principali in cui la forza produttiva [produttività] del lavoro, quindi l'accorciamento del tempo di lavoro necessario a riprodurre la forza lavoro, il prolungamento del tempo di pluslavoro, cresce nella misura in cui è essa stessa prodotto della produzione capitalista (in genere della produzione sociale)", sono:

<sup>5</sup> Nel capitolo VI° inedito Marx fa anche importanti considerazioni sull'incidenza della crescita del plusvalore relativo sul saggio e la massa del plusvalore. Marx dice che "la tendenza e il risultato del modo di produzione capitalistico sono di aumentare costantemente la produttività del lavoro, di accrescere, perciò, costantemente la massa dei mezzi di produzione trasformati in prodotti con lo stesso lavoro aggiuntivo, di distribuire costantemente il lavoro aggiunto ex novo, per così dire in una massa maggiore di prodotti e, di conseguenza, di ridurre il prezzo della singola merce o, in genere, di ridurre più a buon mercato i prezzi delle merci. Ma questa riduzione più a buon mercato dei prezzi delle merci non implica, in sé e per sé, assolutamente alcun cambiamento né nelle masse del plusvalore prodotto dallo stesso capitale variabile, né nella divisione proporzionale in cui il lavoro aggiunto ex novo, contenuto nelle singole merci, si suddivide in lavoro pagato e non pagato, oppure in quella del saggio del plusvalore realizzato nella singola merce". Marx nei Manoscritti del 1861/63 evidenzia in particolare il fatto che l'aumento della produttività se cambia il valore della singola merce, non può cambiare il valore complessivo generato in una giornata lavorativa; con la crescita della produttività cioè "cresce la ricchezza reale dei valori d'uso, senza crescita dei valori di scambio, ossia del tempo di lavoro in essi contenuto. In una giornata lavorativa il valore della somma dei prodotti resta invariato. Per il singolo prodotto il valore cresce o cade in proporzione inversa alla produttività del lavoro in esso contenuta".

Nel primo capitolo della prima edizione tedesca del Capitale (1867), Marx evidenzia la contraddizione tra valore d'uso e valore, tra lavoro concreto e lavoro generale astratto, che qui si manifesta; Marx rileva che "alla crescente massa della ricchezza materiale [valori d'uso] corrisponde una contemporanea caduta nella sua grandezza di valore. Questo movimento oppositivo sorge dalla determinazione duplice del lavoro. La forza produttiva [produttività] è, naturalmente, sempre forza produttiva del lavoro concreto. [...] Il lavoro utile [concreto] diviene perciò fonte più ricca o più povera di prodotti [valori d'uso] in rapporto diretto alla crescita o alla caduta della sua forza produttiva. Invece la variazione della forza produttiva non incide affatto in sé e per sé sul lavoro esposto nel valore [cioè sul lavoro generale astratto: e ciò è fondamentale, perché nel capitalismo è il denaro, non il valore d'uso lo scopo della produzione]. Poiché la forza produttiva appartiene alla forma utile, concreta del lavoro, essa naturalmente non può riguardare più il lavoro non appena si astragga [come nel capitale, dominato dalla forma merce] dalla sua forma utile concreta [il lavoro concreto può essere più produttivo, può creare più valori d'uso, ma il lavoro astratto non varia: il prodotto di un'ora di lavoro vale sempre un'ora a prescindere dalla quantità di prodotti creati; e in una giornata lavorativa si produce sempre lo stesso valore]. Lo stesso lavoro si esprime perciò negli stessi spazi di tempo sempre nella stessa grandezza di valore, per quanto vari la forza produttiva. Ma, nello stesso spazio di tempo, esso fornisce quantità diverse di valori d'uso, di più quando la forza produttiva sale e di meno quando scende. Nel primo caso [cioè se cresce la produttività] può accadere che due abiti contengano meno lavoro di quanto ne contenesse prima uno. La stessa variazione della forza produttiva, che aumenta la fecondità del lavoro, e perciò la massa di valori d'uso da essi offerta, diminuisce dunque la grandezza di valore di questa massa complessiva aumentata, se essa riduce il tempo di lavoro necessario alla sua produzione. E viceversa".

Queste osservazioni sono importanti perché se con la crescita della produttività il lavoro vivo, aggiunto ex novo, di una giornata resta invariato, con l'aumento della spesa in macchinario il capitale costante ("lavoro morto") cresce e aumenta in rapporto al lavoro vivo, aumenta quindi la composizione organica del capitale, con conseguenze negative, come si vedrà, sul saggio di profitto.

“cooperazione, divisione del lavoro [manifattura], macchinario, ovvero impiego delle forze della Scienza”. Come vedremo comunque, “la determinatezza particolare del rapporto di produzione, della categoria (qui capitale e lavoro) diviene vera [cioè corrispondente al suo concetto] solo con lo sviluppo di un particolare modo materiale di produzione, di un particolare livello di sviluppo delle forze produttive industriali” (Grundrisse), cioè con la “fabbrica”.

### a) Cooperazione

Marx parte quindi dalla “cooperazione”, intesa come primo momento in cui si realizza l'estrazione del plusvalore relativo e quindi il processo di sussunzione reale del processo lavorativo sotto il capitale. La cooperazione è la “forma generale alla base di tutte le relazioni sociali per l'aumento della produttività del lavoro sociale [e quindi del plusvalore relativo] e in ciascuna di esse riceve soltanto una ulteriore specificazione” (Man. 1861/63). Ma la cooperazione “è in pari tempo essa stessa una forma particolare che esiste accanto alle sue forme ulteriormente sviluppate e più [...] specificate” (Man. 1861/63). E nel Capitale Marx dice che “la cooperazione rimane la forma fondamentale del modo di produzione capitalistico, benché la sua forma semplice appaia come forma particolare accanto alle sue forme più sviluppate” (Capitale I), che saranno la manifattura e la grande industria.

La cooperazione “è il punto di partenza della produzione capitalistica”, “la prima trasformazione che il processo lavorativo subisce per effetto della sua sussunzione sotto il capitale: l'impiego contemporaneo di molti operai nello stesso processo lavorativo”, di “molti operai al lavoro per lo stesso genere di merci, sotto lo stesso capitale” (Capitale I). “La cosa principale della cooperazione semplice è la contemporaneità dell'azione” (Man. 1861/63).

Per Marx, la cosa più importante qui è “questa prima trasformazione del carattere sociale del lavoro in carattere sociale del capitale, della forza produttiva del lavoro sociale in forza produttiva del capitale, infine la prima trasformazione della sussunzione formale sotto il capitale in mutamento reale dello stesso modo di produzione” (Man. 1861/63), cioè in sussunzione reale.

Marx quindi evidenzia il fatto che la produttività sociale del lavoro generata dalla cooperazione semplice appare come produttività che il capitale possiede per natura; una apparenza che si riproduce anche nelle altre forme di estrazione del plusvalore relativo: “i diversi mezzi con i quali il capitale crea il plusvalore relativo, accresce la forza produttiva e la massa dei prodotti, sono tutte forme sociali del lavoro, ma forme che appaiono piuttosto come forme sociali del capitale, modi di esistenza del capitale stesso all'interno della produzione” (Man. 1861/63). Infatti nel capitalismo l'unità degli operai come “corpo produttivo globale” risiede fuori di essi, nel capitalista: “la connessione reciproca tra le loro [degli operai] operazioni si erge di fronte agli operai idealmente come piano, praticamente come autorità, del capitalista, potere di una volontà estranea che sottomette la loro attività ai propri fini” (Capitale I). E in un altro passo a questo proposito Marx dice che “con la cooperazione il comando del capitale diventa una esigenza imprescindibile dello svolgimento del processo lavorativo, una condizione della produzione” (Capitale I). Se è necessaria una direzione in qualsiasi forma di cooperazione, “nel capitale questa funzione direttiva investe caratteri specifici” (Capitale I): lo scopo infatti è la valorizzazione più grande possibile e quindi il maggior sfruttamento possibile della forza lavoro. La direzione del capitalista si identifica quindi come “funzione dello sfruttamento di un processo lavorativo sociale” (Capitale I).

In generale, la cooperazione, la “giornata lavorativa combinata” dell’“operaio combinato”, del “lavoratore collettivo”, dell’“operaio sociale”, è messa in atto dal capitale perché permette di produrre masse più grandi di valori d'uso e quindi riduce il tempo di lavoro necessario per produrre una merce: “la forza produttiva specifica della giornata lavorativa combinata è forza produttiva sociale del lavoro, o forza produttiva del lavoro sociale, essa nasce dalla cooperazione stessa [cioè dal mettere insieme la forza di più operai]” (Capitale I).

Questa “produttività del lavoro sociale” è per il capitale gratuita: “la forza produttiva sociale originata dalla cooperazione è gratuita” (Man. 1861/63).

Marx rileva anche il fatto che con la cooperazione lo stesso singolo capitale di fatto realizza la legge del valore: “per il produttore singolo la legge della valorizzazione si realizza pienamente solo dove egli produce, come capitalista, con molti operai mettendo in opera sin dall'inizio lavoro sociale medio”



(Capitale I), e “così ogni capitale può realizzare il saggio generale [sociale] di plusvalore”. Infatti, “la giornata lavorativa globale di 100 operai divisa per il loro numero, è in sé e per sé giornata di lavoro sociale medio” (Capitale I), perché si annullano le differenze del lavoro concreto dei singoli lavoratori.

Marx, a proposito della cooperazione, ribadisce anche quanto abbiamo già evidenziato precedentemente sul fatto che la crescita della produttività lascia invariato il valore del prodotto complessivo giornaliero: “la cooperazione semplice, come le sue forme ulteriormente sviluppate [manifattura e grande industria] e tutti i mezzi per aumentare la forza produttiva del lavoro, rientrano nel processo lavorativo, non nel processo di valorizzazione. Aumentano l'efficacia del lavoro; il valore del prodotto dipende invece dal tempo di lavoro necessario per la loro produzione. L'efficienza del lavoro può quindi solo ribassare il valore di un prodotto, non aumentarlo. Ma questi mezzi per una maggiore efficienza del processo lavorativo riducono (entro certi limiti) il tempo di lavoro necessario (a riprodurre la forza lavoro) e accrescono così il pluslavoro, sebbene il valore del prodotto complessivo rimanga determinato dalla totalità del tempo di lavoro impiegato” (Man. 1861/63).

Infine, Marx evidenzia il fatto che con la cooperazione si ottiene un risparmio, una economia di capitale costante, in quanto lo si consuma, lo si usa in comune nel processo produttivo; un solo grande laboratorio costa meno di dieci piccoli laboratori: “Questa economia nell'impiego dei mezzi di produzione [...] nasce solo dal loro consumo in comune nel processo lavorativo di molti operai” (Capitale I). Infatti, “il valore dei mezzi di produzione comuni e concentrati in massa non cresce proporzionalmente al loro valore e al loro effetto utile” (Capitale I): essi cedono al prodotto singolo una parte componente minore del loro valore. Così “la parte di valore del capitale costante decresce, e perciò, proporzionalmente alla sua grandezza, decresce il valore globale della merce: l'effetto è lo stesso che se la fabbricazione dei mezzi di produzione della merce costasse meno” (Capitale I). Questa economia nei mezzi di produzione, a) riduce i prezzi delle merci e quindi il valore della forza lavoro e b) modifica il rapporto tra plusvalore e capitale totale anticipato ( $\frac{p}{C+V}$ ). Questa funzione della cooperazione si rivelerà quindi fondamentale per la determinazione del saggio di profitto, affrontata nel terzo libro del Capitale. Marx rileva comunque il fatto che “per avere più operai cooperanti e più capitale costante, ci vuole però un capitale più grande da anticipare in capitale variabile e capitale costante” (Capitale I).

### b) Manifattura

Il secondo e più sviluppato “metodo particolare di produzione del plusvalore relativo” è la “divisione del lavoro e manifattura” (Capitale I).

Si tratta di un “genere particolare della cooperazione”, che si differenzia dalla cooperazione semplice perché “rivoluziona il modo di lavoro dei singoli”. La manifattura è la “figura classica” della “cooperazione poggianti sulla divisione del lavoro” (Capitale I); “la divisione del lavoro è una forma particolare, specificata, ulteriormente sviluppata, della cooperazione: un mezzo potente per accrescere la produttività del lavoro e prolungare il pluslavoro”. (Man. 1861/63).

Nella manifattura “si producono diverse parti delle medesime merci. A questa divisione del lavoro corrisponde la manifattura, come particolare modo di produzione” (Man. 1861/63): “La manifattura crea una determinata organizzazione del lavoro sociale e così sviluppa una nuova forza produttiva sociale del lavoro” (Capitale I); essa “sviluppa la produttività sociale del lavoro producendo nuove condizioni di dominio del capitale sul lavoro” (Capitale I); essa quindi è “un raffinato mezzo di sfruttamento” (Capitale I).

Nei Manoscritti del 1861/63, Marx dice che “qui non vanno considerate le economie nelle condizioni di lavoro (economie di capitale costante ...) ma l'impiego più produttivo del capitale variabile, quanto questi mezzi rendano direttamente più produttivo il lavoro impiegato in una sfera di produzione”. La crescita della produttività quindi è dovuta o ad un maggior dispendio della forza lavoro in un dato periodo, quindi ad una più elevata intensità del lavoro, o ad una riduzione del consumo improduttivo della forza lavoro.

Per Marx la manifattura si presenta in due forme:

- 1) La manifattura “eterogenea”, dove si ha una associazione di lavoratori parziali, combinazione di mestieri diversi sotto il comando dello stesso capitale (ma non necessariamente nello stesso luogo).



Le singole operazioni possono essere compiute da artigiani indipendenti o da una cooperazione diretta di lavoratori parziali sotto il comando di un unico capitale. Qui “la merce si trasforma in prodotto sociale” dove “ognuno compie una sola operazione parziale” (Capitale I). L'esempio è la produzione di orologi.

- 2) La forma compiuta della manifattura è però quella dove si producono articoli che percorrono fasi di sviluppo collegati, una serie di processi e gradi successivi, come ad esempio nella produzione di aghi. Qui molti operai sono occupati contemporaneamente dallo stesso capitale nella stessa officina: si riduce la separazione nello spazio delle varie fasi di produzione e si riduce il tempo per il passaggio da uno stadio all'altro, i tempi di trasporto ecc.. Cresce così la produttività derivante dal carattere cooperativo generale della manifattura. “L'operaio collettivo” è il “macchinario specifico della manifattura” (Capitale I). La reciproca dipendenza immediata dei lavori costringe ogni singolo operaio ad impiegare solo il tempo necessario alla propria funzione e impone continuità, uniformità, regolarità, ordine e soprattutto una intensità del lavoro ben diversi dal mestiere indipendente e dalla cooperazione semplice.

Marx nel I° libro del Capitale (da cui sono tratte le citazioni che seguono) rileva anche che con la manifattura il tempo di lavoro necessario a produrre la merce diventa un “principio cosciente” e non solo una imposizione esterna del mercato: “Che per una merce si utilizzi il tempo di lavoro socialmente necessario alla sua produzione, appare nella produzione mercantile in genere come costrizione esterna della concorrenza perché (detto superficialmente) ogni singolo produttore deve vendere la propria merce al suo prezzo di mercato”, invece “nella manifattura [...] la fornitura di una data quantità di prodotti in un dato tempo di lavoro diviene legge tecnica dello stesso processo produttivo”; quindi “il periodo manifatturiero eleva a principio cosciente la riduzione del tempo di lavoro necessario alla produzione di merci”.

Anche nella manifattura “la forza produttiva nascente dalla combinazione dei lavori appare come forza produttiva del capitale”; infatti qui “al lavoratore non mancano solo i mezzi di produzione, ma come forza lavoro individuale non vale nulla se non è combinata con altre attraverso il capitale. Le cognizioni, l'intelligenza e la volontà non riguardano più il singolo lavoratore, ma l'officina come unità collettiva”; le “forze intellettuali della produzione” allargano la loro scala da una parte perché dall'altra sono eliminate: “ciò che perdono gli operai parziali si concentra contro di loro nel capitale”. “La scienza contro l'operaio, si separa dal lavoro e gli si contrappone. Le potenze intellettuali del processo materiale di produzione si contrappongono all'operaio come proprietà altrui e come potere che lo domina: un processo di scissione che inizia con la cooperazione semplice e si compie con la grande industria, che separa la scienza dal lavoro come potenza produttiva indipendente, e la piega a servizio del capitale”.

La manifattura comunque ha un limite congenito per il capitale, in quanto in essa è al centro l'abilità dell'operaio e il capitale deve lottare contro l'insubordinazione e l'indisciplina degli operai, forti di questo loro ruolo vitale nella sua valorizzazione. Così ad un certo grado di sviluppo del capitale, l'angusta base tecnica della manifattura entra in conflitto con le esigenze della produzione da essa stessa suscitate. Saranno le macchine a portare ordine e a cercare di superare i limiti della manifattura.

### c) Macchine e grande industria

Nel I° libro del Capitale segue quindi il paragrafo “Macchine e Grande industria”. Anzitutto Marx afferma che “come ogni altro sviluppo della forza produttiva del lavoro, il macchinismo mira a ridurre il prezzo delle merci e ad abbreviare la parte di giornata lavorativa che l'operaio impiega per sé, al fine di prolungare l'altra parte di essa che l'operaio cede gratuitamente al capitalista: è un mezzo alla produzione di plusvalore”. Nei Manoscritti del 1861/63, Marx dice che “lo scopo del macchinismo è ridurre il valore della merce, ergo il suo prezzo, di renderla più a buon mercato, vale a dire di accorciare il tempo di lavoro necessario per la produzione di una merce”.

Nel Capitale si dice che “nella grande industria il rivoluzionamento del modo di produzione ha come punto di partenza il mezzo di lavoro”. Due sono per Marx le forme del macchinismo:

- 1) come cooperazione di molte macchine omogenee. Nell'officina basata sul macchinismo “riappare la cooperazione semplice, in primo luogo come agglomerazione nello spazio di macchine operative omogenee cooperanti nello stesso tempo” (Capitale I); ad esempio molti telai meccanici nello stesso edificio, mossi tutti da uno stesso motore.
- 2) Come “sistema di macchine”, dove “la cooperazione mediante divisione del lavoro, propria della manifattura, riappare, ma sotto forma di combinazione di macchine operatrici parziali” (Capitale I).

Marx prosegue elencando alcune conseguenze dell'introduzione delle macchine che non implicano una riduzione del lavoro vivo messo in moto, e quindi del valore:

- La svalorizzazione del valore della forza lavoro con l'estensione del lavoro a donne e bambini e la crescita del grado di sfruttamento, generati dall'introduzione del macchinario: “il macchinario rivoluziona la composizione dell'operaio collettivo, del personale di lavoro combinato” (Capitale I), permettendo di assumere donne, giovani, e in generale operai dequalificati e a buon mercato.
- L'utilizzo delle macchine per spezzare la resistenza degli operai e accrescere il dispotismo del capitale;
- il mezzo di lavoro piega alla resistenza minima i limiti naturali dell'uomo: debolezza fisica, tendenza a fare di testa propria; cioè “la natura umana è costretta a dare assai più della sua forza media” (Capitale I).
- Cresce il grado di intensità del lavoro. L'intensificazione del lavoro generata dalle macchine comporta una crescita del plusvalore relativo, ottenuta però con una maggiore quantità di lavoro, in quanto l'ora più intensa contiene più lavoro; così “a prescindere dall'aumento del plusvalore relativo grazie all'aumento della forza produttiva del lavoro, 3 ore e  $\frac{1}{3}$  di pluslavoro su 6 ore e  $\frac{2}{3}$  di lavoro necessario, forniscono adesso al capitale, per esempio, la stessa massa di valore che prima fornivano 4 ore di pluslavoro su 8 di lavoro necessario” (Capitale I)<sup>6</sup>.

Marx rileva che la macchina nelle mani del capitale si trasforma “in mezzo oggettivo e sistematicamente utilizzato per estorcere maggior lavoro nello stesso tempo”. Ogni perfezionamento del macchinario è anche “un mezzo per succhiare più forza lavoro”; “l'elasticità del macchinario e della forza lavoro umana, vengono entrambi tesi al massimo” per aumentare il grado di intensità del lavoro. Ciò viene ottenuto sia con l'aumento della velocità delle macchine che con il maggior volume del macchinario che lo stesso operaio è chiamato a sorvegliare.

<sup>6</sup> Apriamo una parentesi per chiarire meglio il tema dell'intensità del lavoro. In generale, in riferimento alla variazione dell'intensità del lavoro, Marx infatti nel 1° libro del Capitale fa alcune precisazioni importanti: dopo aver ribadito che se essa varia cresce il valore totale prodotto in una giornata lavorativa, e quindi non si ottengono solo più prodotti ma anche più valore, Marx rileva però che d'altra parte se “l'intensità del lavoro crescesse contemporaneamente e uniformemente in tutti i rami, il nuovo e più alto grado di intensità diverrebbe grado normale sociale consuetudinario”, modificando così la misura del valore; in altri termini, premesso che “in ogni paese vige una data intensità media del lavoro”, “il grado di intensità superiore alla media modifica la misura del valore mediante la pura e semplice durata del tempo di lavoro” e il prezzo si adegua al nuovo valore. Il plusvalore extra ottenuto con la crescita della intensità del lavoro sarebbe dunque provvisorio. Nel mercato mondiale però, dove “il grado medio di intensità del lavoro varia da paese a paese”, “tra le diverse nazioni restano gradi di intensità del lavoro diversi e la giornata lavorativa più intensa di una nazione si rappresenta in più denaro che la giornata lavorativa meno intensa in un'altra nazione”; infatti “in confronto al lavoro nazionale meno intensivo, quello più intensivo produce nel medesimo tempo più valore e questo si esprime in più denaro.” Nel mercato mondiale, in generale, le stesse merci prodotte in paesi diversi nello stesso tempo di lavoro presentano valori diseguali: infatti, “nei paesi a produzione capitalistica sviluppata, l'intensità e produttività del lavoro si eleva al di sopra del livello internazionale”. Quindi “nella sua applicazione internazionale la legge del valore è ancora più modificata dal fatto che sul mercato mondiale il lavoro nazionale più produttivo conta pure, ogni qualvolta la nazione più produttiva non sia costretta dalla concorrenza a ridurre il prezzo di vendita delle proprie merci al loro valore, come lavoro nazionale più intensivo”. Nei Manoscritti del 1861/63, Marx ribadisce che col macchinario l'ora di lavoro diventa più “densa” per via della maggiore intensità del lavoro, e così “l'ora lavorativa inglese è superiore a quella del continente, sta in rapporto a questa come del lavoro più complesso”; quindi “il rapporto del fabbricante inglese con quello straniero equivale al rapporto di un fabbricante che introduce nuovo macchinario con il suo concorrente”.

- Col macchinario l'orario di lavoro, nel capitalismo, aumenta anziché diminuire: le macchine sono utilizzate “per prolungare la giornata lavorativa al di là di ogni barriera naturale”. Tantopiù che un ulteriore incentivo al prolungamento della giornata lavorativa deriva dal fatto che se la macchina è usata per sette anni anziché quattordici con lo stesso lavoro totale, non aggiunge al prodotto totale più valore, ma il suo valore si riproduce con rapidità doppia. E più lunga è la giornata lavorativa, più velocemente si riproduce il valore totale della macchina.

Marx sintetizza così questi aspetti in cui il macchinario contribuisce alla produzione del plusvalore senza far cadere il valore della merce prodotta: il macchinario aumenta “il materiale umano di sfruttamento del capitale mediante appropriazione del lavoro femminile e minorile”; confisca “l'intero tempo di vita dell'operaio mediante estensione smisurata della giornata lavorativa”; è “mezzo sistematico per rendere fluida ad ogni istante una maggior quantità di lavoro, o per sfruttare sempre più intensivamente la forza lavoro” (Capitale I).

### • **LA FABBRICA: REALIZZAZIONE DEL RAPPORTO SOCIALE CAPITALISTICO**

Marx nel I° libro del Capitale (da cui sono tratte le citazioni che seguono) conclude l'analisi del macchinario sviluppando una critica della “fabbrica” intesa come espressione adeguata del rapporto sociale capitalistico; è nella fabbrica cioè che si instaura il “vero e proprio rapporto tra capitale e forza lavoro”.

All'inizio del paragrafo titolato “La fabbrica”, Marx dice: “Volgiamoci ora all'insieme della fabbrica, alla fabbrica nella sua forma più evoluta”.

Marx considera qui le due forme di esistenza della fabbrica:

- a) nella prima, che vale per ogni possibile impiego delle macchine in grande, il soggetto è “l'operaio collettivo combinato”, “il corpo lavorativo sociale”, e l'oggetto è l’“automa meccanico”.
- b) Nella seconda, che “caratterizza il loro [delle macchine] impiego capitalistico, e perciò il moderno sistema di fabbrica”, il soggetto è l’“automa meccanico” e l'oggetto sono gli “operai coordinati come organi coscienti agli organi incoscienti di quello e, insieme ad essi, subordinati alla forza motrice centrale”.

Così nel capitalismo, “col macchinario assume realtà tecnicamente tangibile il fatto che sono le condizioni di lavoro a utilizzare l'operaio ...”. Nel macchinario si attua “una scissione delle potenze intellettuali del processo produttivo dal lavoro manuale”, “la loro trasformazione in potenze del capitale sul lavoro è completa nella grande industria”. Col macchinario si impone un “regime di fabbrica”, dove l'operaio è sottomesso alla “regolarità del grande automa”, e si realizza una “subordinazione tecnica dell'operaio alle cadenze della macchina” e una “disciplina da caserma”.

Il concetto di fabbrica è quindi legato a quello di sussunzione reale del lavoro sotto il capitale: “con la sussunzione reale del lavoro sotto il capitale ha luogo una rivoluzione completa (che prosegue e si ripete continuamente) nel modo di produzione stesso, nella produttività del lavoro e nel rapporto tra capitalista e lavoratore. Da un lato il modo di produzione capitalista, che adesso si configura come un modo di produzione sui generis, crea una figura modificata della produzione materiale. Dall'altro, questa modificazione della figura materiale costituisce la base dello sviluppo del rapporto di capitale, la cui figura adeguata corrisponde, perciò, a un determinato grado di sviluppo delle forze produttive del lavoro” (Capitolo VI inedito).

Quindi “nella sussunzione reale il lavoro viene sostanzialmente cambiato [...] il lavoratore è sussunto sotto la produzione capitalistica non più solo per la sua mancanza di mezzo di lavoro [come nella sussunzione formale] ma per la sua stessa capacità di lavoro, per il modo del suo lavoro” (Man. 1861/63). Nella sussunzione reale “la forma sociale del lavoro combinato è l'esistenza del capitale di contro al lavoratore” (Man. 1861/63).

Nei Grundrisse Marx dice che “nel macchinario il lavoro materializzato si contrappone materialmente al lavoro vivo come la potenza che lo domina e come sussunzione attiva di esso sotto di sé, non soltanto attraverso la sua appropriazione, bensì nel processo di produzione reale stesso; nel capitale fisso esistente sotto forma di macchinario, il rapporto di capitale in quanto valore che si

appropria l'attività di valorizzazione, è posto al tempo stesso come rapporto tra valore d'uso del capitale e valore d'uso della capacità lavorativa [...] la dimensione quantitativa e l'efficacia (intensità) in cui il capitale è sviluppato come capitale fisso, indica quindi in generale il grado in cui il capitale si è sviluppato come capitale, come potere sul lavoro vivo, e in cui esso si è assoggettato il processo di produzione in generale”.

Col macchinario dunque il capitale ha generato il modo di produzione ad esso adeguato e nella fabbrica si “realizza” il concetto di capitale: “La determinatezza particolare del rapporto di produzione, della categoria (qui capitale e lavoro) [...] diviene vera solo con lo sviluppo di un particolare modo materiale di produzione e di un particolare livello di sviluppo delle forze produttive industriali” (Grundrisse), cioè solo con la “fabbrica”.

Nel capitolo VI° inedito Marx chiarisce anche il concetto di lavoro produttivo in relazione alla fabbrica, e alla “sussunzione reale”. Con lo sviluppo della sussunzione reale “non il singolo lavoratore, bensì una capacità di lavorare socialmente combinata diventa sempre più il funzionario effettuale del processo lavorativo complessivo, e poiché le diverse capacità di lavorare che vi concorrono e che costituiscono la macchina produttiva complessiva partecipano in modo molto diverso al processo immediato di costituzione della merce, o meglio, qui, della costituzione del prodotto (l'uno lavora di più con le mani, l'altro di più con la testa, come manager, engineer, tecnologo ecc., l'altro come sorvegliante, un terzo come lavoratore manuale diretto o addirittura come mero manovale), sempre più funzioni della capacità di lavorare vengono classificate sotto il concetto immediato di lavoro produttivo e i portatori di queste funzioni sotto il concetto di lavoratori produttivi, di lavoratori direttamente sfruttati dal capitale e in genere subordinati al suo processo di valorizzazione e produzione. Se si considera il lavoratore complessivo di cui consiste l'atelier, la sua attività combinata si rende allora effettuale materialmente e immediatamente in un prodotto complessivo che è al contempo una massa complessiva di merci, dove è del tutto indifferente se la funzione del singolo lavoratore, che è solo un membro di questo lavoratore complessivo, sia più o meno lontana dal lavoro manuale immediato [...] Come dirigente del processo lavorativo, il capitalista può eseguire del lavoro produttivo, nel senso che il suo lavoro è compreso nel processo lavorativo complessivo che si incarna nel prodotto”.

Marx precisa anche che “ogni lavoratore produttivo è lavoratore salariato, ma non per questo ogni lavoratore salariato è un lavoratore produttivo [...] Con lo sviluppo della produzione capitalistica, tutti i servizi si trasformano in lavoro salariato e tutti i loro esecutori in lavoratori salariati, hanno cioè in comune col lavoro produttivo questo carattere”, ma non sono però lavoratori produttivi in senso “economico”, cioè non producono plusvalore.

Marx infine ribadisce qui che “il lavoro produttivo, come ciò che produce valore, sta sempre di fronte al capitale come lavoro di lavoratori presi singolarmente, quali che siano le combinazioni sociali in cui questi lavoratori entrano nel processo di produzione”.

Marx evidenzia anche la mistificazione che caratterizza il capitale con la sussunzione reale: “poiché il lavoro vivo (all'interno del processo di produzione) è già incorporato nel capitale, tutte le forze produttive sociali del lavoro si espongono come forze produttive del capitale, come proprietà inerenti al capitale, proprio come nel denaro il carattere universale del lavoro si manifesta, nella misura in cui costituisce valore, come proprietà di una cosa” (Capitolo VI inedito).

Nella sussunzione reale “le forze produttive sociali del lavoro [ovvero le forze produttive del lavoro direttamente sociale, socializzato (comune) attraverso la cooperazione, la divisione del lavoro all'interno dell'atelier, l'impiego del macchinario, e in genere la trasformazione del processo di produzione in impiego cosciente della scienza della natura (meccanica, chimica ecc.) per scopi determinati (tecnologia ecc.), così come il lavoro su grande scala ecc. che corrisponde a tutto ciò {è solo lavoro socializzato che è capace di impiegare nel processo di produzione immediato i prodotti universali dello sviluppo umano, come la matematica ecc., così come, d'altra parte, lo sviluppo di queste scienze presuppone un determinato livello del processo di produzione materiale}, questo sviluppo delle forze produttive del lavoro socializzato in opposizione al lavoro più o meno isolato del singolo ecc. e, con questo sviluppo, l'applicazione al processo di produzione immediato della scienza, di questo prodotto

universale dello sviluppo sociale] tutto ciò si esprime come forza produttiva del capitale, non come forza produttiva del lavoro ..." (capitolo VI° inedito). [Le parentesi in questo passo sono tutte di Marx].

E nei Grundrisse, Marx scrive che "l'accumulazione del sapere e dell'abilità, delle forze produttive generali del cervello sociale, è assorbita nel capitale in contrapposizione al lavoro e si presenta quindi come qualità del capitale. La forza produttiva della società, (l'accumulazione della scienza sociale, delle forze produttive in generale), esiste nel capitale fisso in forma materiale e, viceversa, la forza produttiva del capitale si sviluppa con questo progresso generale che il capitale si appropria gratuitamente. Nel macchinario la scienza si presenta come qualcosa di estraneo, esterno all'operaio; e il lavoro vivo si presenta sussunto sotto quello materializzato, che agisce autonomamente. Il processo di produzione si presenta come applicazione tecnologica della scienza".

Marx infine evidenzia come la sussunzione reale crei le condizioni oggettive per il superamento del rapporto capitalistico. Infatti, con lo sviluppo di un modo di produzione materiale specificamente capitalistico, "subentra con ciò una completa rivoluzione economica, la quale da un lato crea per prima al dominio del capitale sul lavoro le sue condizioni reali, le porta a compimento, dà loro una forma adeguata, dall'altro [...] crea le condizioni reali di un nuovo modo di produzione che toglie la forma oppositiva del modo di produzione capitalistico, crea così la base materiale di un processo della vita sociale di nuova configurazione e, perciò, di una nuova formazione della società" (capitolo VI° inedito).

E nel I° libro del Capitale Marx dice che nel suo sviluppo il macchinismo "con le premesse materiali e la combinazione sociale del processo produttivo, matura i contrasti e gli antagonismi della forma capitalistica di quest'ultimo e quindi, nello stesso tempo, gli elementi costitutivi di una società nuova e i fattori di sovversione e distruzione della vecchia società".

In alcuni passi dei Grundrisse Marx approfondisce questo tema. Anzitutto rileva che il processo per cui aumenta il macchinario, e quindi di lavoro materializzato, rispetto al lavoro vivo, per l'operaio è un processo di espropriazione: "Questo processo di materializzazione si presenta di fatto dal punto di vista del lavoro come processo di espropriazione o dal punto di vista del capitale come processo di appropriazione di lavoro altrui". Si verifica qui quindi un processo di inversione, per cui la materializzazione del lavoro, il "corpo materiale dell'attività" si presenta come qualcosa di estraneo all'operaio; una inversione che però "è solo una necessità storica non una necessità assoluta della produzione", tanto che "il risultato e il fine (immanente) di questo processo è la soppressione di questa base stessa come pure di questa forma [estraniata] del processo". Infatti, "con il superamento del carattere immediato del lavoro vivo come lavoro solamente singolo, o solo interiormente o solo esteriormente generale, con la trasformazione dell'attività degli individui in attività immediatamente generale o sociale, i momenti materiali della produzione vengono liberati da questa forma dell'estraneazione; con ciò essi vengono posti come proprietà, come corpo organico sociale nel quale gli individui si riproducono come singoli, ma come singoli sociali".

Nel "Frammento sulle macchine" dei Grundrisse, Marx sviluppa più a fondo la questione dei limiti immanenti al rapporto capitalistico pienamente sviluppato con la sussunzione reale, e delle condizioni che esso stesso crea per un suo superamento. Anzitutto Marx ribadisce che "nel macchinario come sistema automatico il mezzo di lavoro è trasformato in una esistenza adeguata al capitale fisso e al capitale in generale". Prosegue rilevando che "il valore materializzato nel macchinario si presenta come un presupposto rispetto al quale la forza valorizzante della singola capacità lavorativa scompare come qualcosa di infinitamente piccolo; con la produzione in masse enormi che è posta con il macchinario scompare altresì nel prodotto ogni relazione con il bisogno immediato del produttore e quindi con il valore d'uso immediato"; si produce cioè solo per il valore di scambio, il prodotto è qui posto come "venir prodotto come puro portatore di valore e il suo essere valore d'uso solo a questo fine".

In un altro passo Marx rileva che con lo sviluppo della grande industria "il lavoro immediato [vivo] cessa di essere, come tale, la base della produzione, poiché per un verso viene trasformato in un'attività puramente di sorveglianza e regolatrice; ma poi anche perché il prodotto cessa di essere il prodotto del lavoro isolato immediato ed è piuttosto la combinazione dell'attività sociale a presentarsi come produttore. Nello scambio immediato [quello oggetto della prima sezione del Capitale su "merce e denaro"] il lavoro isolato immediato si presenta realizzato in un prodotto particolare o parte di questo



prodotto, e il suo carattere sociale comunitario (ossia il suo carattere di materializzazione del lavoro generale [valore] e di soddisfacimento del bisogno generale) è posto soltanto attraverso lo scambio. Per contro nel processo di produzione della grande industria [...] il lavoro del singolo nella sua esistenza immediata, è posto come lavoro singolo soppresso, ossia come lavoro sociale. Così viene a cadere l'altra base di questo modo di produzione".

Marx evidenzia come la contraddizione tra valore d'uso e valore di scambio si manifesta nel capitale: "nella stessa misura in cui il tempo di lavoro (la pura quantità di lavoro) è posto dal capitale come unico elemento determinante, il lavoro immediato [cioè il lavoro vivo] e la sua quantità scompaiono [nel macchinismo] come principio determinante della produzione - della creazione di valori d'uso; sul piano quantitativo il lavoro immediato è ridotto ad una proporzione esigua, e sul piano qualitativo è posto come un momento certo indispensabile, ma subalterno rispetto al lavoro scientifico generale, all'applicazione tecnologica delle scienze naturali da un lato, e rispetto alla forza produttiva generale risultante dall'articolazione sociale nella produzione complessiva dall'altro - forza produttiva generale che si presenta come dono naturale del lavoro sociale (pur essendo un prodotto storico). Il capitale opera quindi nel senso della propria dissoluzione in questa forma che domina la produzione".

Più avanti Marx riprende e sviluppa questo tema, dicendo che "per il capitale premessa è la massa di tempo di lavoro immediato [vivo], la quantità di lavoro impiegato, come fattore decisivo della produzione della ricchezza"; ma con la grande industria "la creazione della ricchezza reale [cioè dei valori d'uso] viene a dipendere meno dal tempo di lavoro e dalla quantità di lavoro impiegato che dalla potenza degli agenti messi in moto durante il tempo di lavoro, [potenza che] a sua volta [...] non sta in alcun rapporto con il tempo di lavoro immediato che costa la loro produzione, ma dipende piuttosto dallo stato generale della scienza e del progresso della tecnologia, o dall'applicazione di questa scienza alla produzione. [...] La ricchezza reale si manifesta piuttosto [...] nella straordinaria sproporzione tra il tempo di lavoro impiegato e il suo prodotto, come pure nella sproporzione qualitativa tra il lavoro ridotto a pura astrazione e la potenza del processo produttivo che esso sorveglia. Ciò che si è detto per il macchinario vale ugualmente per la combinazione delle attività umane [divisione sociale del lavoro] e per lo sviluppo del traffico umano".

Il capitale è quindi "esso stesso la contraddizione in processo", in quanto "per un verso chiama in vita tutte le potenze della scienza e della natura, come della combinazione sociale e del traffico sociale, allo scopo di rendere indipendente (relativamente) la creazione della ricchezza dal tempo di lavoro in essa impiegato [al fine di accrescere il plusvalore relativo aumentando la produttività]. Per l'altro verso vuole misurare con il tempo di lavoro le gigantesche forze sociali così create, e relegarle nei limiti che sono richiesti per conservare come valore il valore già creato". Quindi "il capitale è esso stesso la contraddizione in processo per il fatto che esso interviene come elemento perturbatore nel processo di riduzione del tempo di lavoro a un minimo, mentre d'altro canto pone il tempo di lavoro come unica misura e fonte della ricchezza. Esso diminuisce, quindi, il tempo di lavoro nella forma del tempo di lavoro necessario [a riprodurre la forza lavoro], solo per aumentarlo nella forma del tempo di lavoro superfluo [plusvalore relativo]; pone quindi in misura crescente il lavoro superfluo come condizione (questione di vita e di morte) di quello necessario". Marx conclude questo ragionamento dicendo che "le forze produttive e le relazioni sociali (entrambi aspetti diversi dello sviluppo dell'individuo sociale) al capitale si presentano soltanto come mezzi, e per esso sono soltanto mezzi per produrre a partire dalla sua base limitata. Ma in realtà essi sono le condizioni materiali per far saltare in aria questa base".

Vediamo ora come, sempre nei Grundrisse, Marx sviluppa il tema di questo possibile superamento del rapporto capitalistico sulla base delle condizioni oggettive da esso stesso create.

Anzitutto Marx ricorda che "la natura non costruisce macchine, locomotive, ferrovie, telegrafi elettrici, telai meccanici ecc.. Questi sono prodotti dell'industria umana [...] sono organi dell'intelligenza umana creati dalla mano umana; potenza materializzata del sapere. Lo sviluppo del capitale fisso [macchinario] mostra in quale misura il sapere sociale generale, la conoscenza, si è trasformato in forza produttiva immediata, e quindi fino a che punto le condizioni del processo vitale stesso della società sono passate sotto il controllo dell'Intelligenza generale [General Intellect] e rimodellate in accordo con

essa. [Mostra] in quale misura le forze produttive sociali sono prodotte non solo nella forma del sapere, bensì come organi immediati della pratica sociale, del processo reale della vita".

Nella grande industria quindi "non è né il lavoro immediato, eseguito dall'uomo stesso, né il tempo che egli lavora, bensì l'appropriazione della sua forza produttiva generale, la sua comprensione della natura e il dominio di essa attraverso la sua esistenza di corpo sociale - in breve lo sviluppo dell'individuo sociale, che si presenta come il grande pilastro della produzione e della ricchezza. Il furto di tempo altrui, sul quale si basa la ricchezza odierna, si presenta come una base miserabile in confronto a questa nuova base creata dalla grande industria stessa".

Con la grande industria "il tempo di lavoro come misura della ricchezza pone la ricchezza come fondata sulla povertà e il tempo disponibile come tempo che esiste nella e in virtù dell'antitesi con il tempo di lavoro eccedente, ovvero tutto il tempo di un individuo è posto come tempo di lavoro, e l'individuo è perciò degradato a puro operaio, sussunto sotto il lavoro. Il macchinario più sviluppato perciò costringe oggi a lavorare più a lungo del selvaggio o di quanto lavorava egli stesso con gli strumenti più semplici e rudimentali". Ma se la ricchezza del capitale "consiste direttamente nell'appropriazione di lavoro eccedente, giacché il suo [del capitale] scopo è direttamente il valore, non il valore d'uso", d'altra parte il capitale è "senza volerlo, strumento di creazione delle possibilità di tempo sociale disponibile, strumento per la riduzione del tempo di lavoro dell'intera società a un minimo decrescente, sì da rendere il tempo di tutti libero per lo sviluppo personale. Ma la sua [del capitale] tendenza è sempre, da un lato, quella di creare tempo disponibile, dall'altro di convertirlo in lavoro eccedente". È lo sviluppo di questa contraddizione a rendere evidente che "la crescita delle forze produttive non può essere vincolata all'appropriazione di lavoro eccedente altrui, ma che invece la massa operaia stessa deve appropriarsi del suo lavoro eccedente"; e "una volta che essa lo abbia fatto - e con ciò il tempo disponibile cessa di avere una esistenza antitetica - da un lato il tempo di lavoro necessario avrà la sua misura nei bisogni dell'individuo sociale, dall'altro lo sviluppo della forza produttiva sociale crescerà così rapidamente che, sebbene ora la produzione sia calcolata in funzione della ricchezza di tutti, cresce il tempo disponibile di tutti. Infatti la ricchezza reale è la forza produttiva sviluppata di tutti gli individui. E allora la misura della ricchezza è data non più dal tempo di lavoro, ma dal tempo disponibile". Marx cita a questo proposito un passo tratto da "The Source and Remedy": "una nazione è realmente ricca, quando in luogo di 13 si lavora solo 6 ore. Ricchezza non è comando di tempo di lavoro eccedente, bensì tempo disponibile, oltre a quello utilizzato nella produzione immediata, per ogni individuo e per l'intera società".

Marx ribadisce questi concetti anche in altri passi dei Grundrisse: "non appena il lavoro in forma immediata ha cessato di essere la grande fonte della ricchezza, il tempo di lavoro cessa e deve cessare di essere la misura [della ricchezza], e quindi il valore di scambio cessa e deve cessare di essere la misura del valore d'uso. Il lavoro eccedente della massa ha cessato di essere condizione dello sviluppo della ricchezza generale, così come il non-lavoro di pochi ha cessato di essere condizione dello sviluppo delle potenze generali della mente umana". "Con ciò la produzione basata sul valore di scambio crolla e il processo produttivo materiale immediato viene a perdere esso stesso la forma della miseria e dell'antagonismo. Il libero sviluppo dell'individualità, e dunque non la riduzione del tempo di lavoro necessario per creare lavoro eccedente, ma in generale la riduzione a un minimo del lavoro necessario della società, a cui poi corrisponde la formazione artistica, scientifica ecc. degli individui grazie al tempo divenuto libero e ai mezzi creati per essi tutti".

Nel terzo libro del Capitale Marx riprende questa tematica del superamento del modo di produzione capitalistico reso possibile dalle condizioni oggettive da esso stesso create, in questi termini: "Un pluslavoro in generale, come lavoro eccedente la misura dei bisogni dati, deve sempre esistere [...] Solo che nel sistema capitalistico esso ha una forma antagonistica". D'altra parte, da un lato il capitale "genera uno stadio in cui la costrizione e la monopolizzazione dello sviluppo sociale (ivi compresi i suoi vantaggi materiali e intellettuali) ad opera di una parte della società a spese dell'altra vengono a cessare; dall'altro crea i mezzi materiali e il germe di rapporti che permettono una forma superiore della società, di combinare questo pluslavoro con una maggiore limitazione del tempo dedicato in genere al lavoro materiale. Infatti il pluslavoro può, a seconda dello sviluppo delle forze produttive del lavoro, essere

grande pur essendo piccola la giornata di lavoro complessiva. Se il tempo di lavoro necessario è uguale a tre e il plusvalore è uguale a tre, la giornata lavorativa complessiva sarà uguale a sei e il saggio di pluslavoro uguale al 100%. Se il lavoro necessario è uguale nove e il pluslavoro è uguale a tre, la giornata lavorativa complessiva sarà uguale a dodici e il saggio di plusvalore sarà uguale al  $33\frac{1}{3}\%$ . Dipende poi dalla produttività del lavoro quanti valori d'uso vengono prodotti in un determinato tempo, quindi anche in un determinato tempo di pluslavoro. L'effettiva [reale] ricchezza della società e la possibilità di un costante ampliamento del suo processo di riproduzione non dipendono quindi dalla durata del pluslavoro, ma dalla sua produttività e dalle condizioni di produzione più o meno ricche in cui esso si svolge. Il Regno della libertà, comincia in effetti soltanto là dove cessa il lavoro determinato dal bisogno e dalla convenienza esterna; risiede quindi, per la natura stessa della cosa, oltre la sfera della produzione materiale in senso proprio.

Come il selvaggio deve lottare con la natura per soddisfare i suoi bisogni, per conservare e riprodurre la sua vita, così deve fare l'uomo civile, e deve farlo in ogni forma di società e in tutti i modi di produzione possibili. Con il suo sviluppo si estende il Regno della necessità materiale, perché si espandono i bisogni; ma, nello stesso tempo si espandono le forze produttive che li soddisfano. La libertà in questo campo può consistere unicamente in ciò, che l'uomo socializzato, i produttori associati, regolino razionalmente questo loro ricambio organico con la natura, lo sottopongono al loro controllo collettivo, invece di essere dominati come da una cieca potenza; lo eseguono con minor dispendio di energia e nelle condizioni più degne della loro natura umana e ad essa più adeguate. Ma questo rimane pur sempre un Regno della necessità.

Al di là dei suoi confini ha inizio lo sviluppo delle capacità umane, che è fine a se stesso; il vero Regno della libertà, che tuttavia può fiorire soltanto sulla base di quel Regno della necessità. La riduzione della giornata lavorativa ne è la fondamentale condizione".

Citiamo infine una lettera ad Engels del 24 agosto 1867 dove, in riferimento al capitolo sulla "fabbrica" nel Capitale, Marx dice che "quanto al capitolo IV° mi è costato molto sudore trovare le cose stesse, cioè la loro connessione. Poi, fatto questo, nel bel mezzo dell'ultima elaborazione sono piombati un blue book [le relazioni degli ispettori del lavoro] dopo l'altro e sono rimasto estasiato nel vedervi pienamente confermate dai fatti le mie conclusioni teoriche". Una citazione utile per capire il metodo seguito da Marx nell'elaborazione di questa sezione dedicata al plusvalore relativo, e non solo di essa.

## 5) IL SALARIO

All'esposizione delle due forme del plusvalore, Marx fa seguire un capitolo sul Salario.

Nel secondo libro del Capitale Marx dice che "nel libro I° [...] il cambiamento di forma e di materia, che il capitale subisce entro la sfera della circolazione, vi è stato presupposto [...] L'unico atto entro la sfera della circolazione sul quale ci si è dovuti intrattenere, è stata la compravendita della forza lavoro in quanto condizione fondamentale della produzione capitalistica".

Nel primo libro del Capitale (da cui sono tratte le citazioni che seguono) Marx svela anzitutto l'apparenza che col salario si paghi il lavoro fatto e non il valore della forza lavoro; infatti la "forma" (fenomenica) del salario cancella la divisione della giornata lavorativa in lavoro necessario e pluslavoro e il pluslavoro appare come lavoro pagato.

Marx quindi parte dalla constatazione che in lingua inglese e tedesca, salario vuol dire "compenso, remunerazione del lavoro", e che in tal modo il valore, il prezzo della forza lavoro viene trasformato in "valore del lavoro" e non in "valore della forza lavoro"; si tratta cioè di una "espressione immaginaria" scaturita però dallo stesso rapporto di produzione capitalistico; è cioè una "categoria designante la forma fenomenica di un rapporto essenziale". Il rapporto monetario nasconde il lavoro che il salariato compie gratuitamente, ciò che invece era trasparente e chiaro nelle corvée.

Il salario è quindi "una forma fenomenica che rende invisibile il vero rapporto e mostra il suo contrario. Nell'apparenza spesso le cose si presentano invertite", cosicché "mentre le forme

fenomeniche si riproducono in modo immediatamente spontaneo, come forme correnti di pensiero, il rapporto essenziale deve essere scoperto prima dalla scienza".

In una lettera ad Engels, dell'8 gennaio 1868, Marx, citando "i tre elementi del tutto nuovi del libro [il Capitale]", mette al terzo punto il fatto che qui "il salario è rappresentato per la prima volta come forma fenomenica irrazionale di un rapporto celantesi dietro di essa, e che questo fatto è illustrato con precisione in entrambe le forme del salario: salario a tempo e salario a cottimo".

Marx quindi affronta le forme diverse (particolari) che il salario riveste: il salario a tempo (a giornata, settimanale, mensile ...) e il salario a cottimo, che è la "forma metamorfosata del salario a tempo, così come il salario a tempo è la forma metamorfosata del valore della forza lavoro" (Capitale I). Quindi la differenza di forma non cambia "in nulla la sostanza del salario", cioè la sua essenza di essere espressione del valore della forza lavoro.

Marx elenca poi i fattori che determinano una variazione della grandezza di valore della forza lavoro: i prezzi e l'entità dei primi bisogni di vita materiali e storicamente sviluppati; i costi di istruzione professionale dell'operaio; il ruolo del lavoro femminile e minorile; la produttività del lavoro; la sua grandezza estensiva ed intensiva.

Nei Manoscritti del 1861/63, Marx dice che il salario deve bastare, oltre che per la riproduzione della forza lavoro, anche per la riproduzione della famiglia e dell'apprendimento. Il salario quindi dipende "dal valore dei mezzi di sussistenza necessari perché il lavoratore si conservi come lavoratore, come lavoratore viva e si riproduca". Conta anche "il grado di incivilimento della società". E comunque, nell'esposizione del concetto generale di capitale, "è indifferente che si assuma un livello di bisogni dei lavoratori più alto o più basso. L'unica cosa importante è che venga considerato come dato, determinato". Come sappiamo "tutte le questioni che si riferiscono ad esso [salario] non come una grandezza dato, bensì come una grandezza variabile" vanno trattate per Marx nella "particolarità" e quindi in un libro specifico sul "lavoro salariato in particolare".

## 6) RIPRODUZIONE DEL RAPPORTO CAPITALE-LAVORO

Una volta esposte le determinazioni essenziali, le fondamenta, del capitale, cioè il rapporto capitale/lavoro, quindi dopo aver colto le varie forme in cui si presenta il plusvalore e il rapporto di sfruttamento e di dominio del capitale sul lavoro, Marx passa alla esposizione della dinamica del capitale nella sua essenza, cioè della riproduzione del rapporto capitale/lavoro. Qui il capitale "in atto" riproduce se stesso. Il capitolo del I° libro del Capitale che espone i tratti essenziali del capitale "in atto", si intitola: "Il processo di accumulazione del capitale".

Anzitutto, Marx qui descrive ciò che contraddistingue il processo di circolazione del capitale nel suo complesso. Il capitale è infatti una totalità dinamica in movimento continuo, a spirale, che si articola in tre movimenti:

- il primo movimento è compiuto dalla quantità di valore che deve funzionare come capitale; esso si svolge sul mercato, nella circolazione strettamente intesa, e consiste nell'acquisto di mezzi di produzione e di forza lavoro (D-M);
- il secondo movimento consiste nel processo di produzione, nel processo di valorizzazione;
- il terzo movimento consiste nel ritorno alla circolazione, con la vendita, la realizzazione del valore ( $M^1-D^1$ ).

Poi il movimento ricomincia: "questo movimento circolare [...] costituisce la circolazione del capitale" (Capitale I).

Marx però afferma che nella esposizione di quelle che sono le fondamenta del capitale, si astrae dal primo e dal terzo movimento, cioè dalla circolazione strettamente intesa: "in un primo tempo consideriamo l'accumulazione in astratto, cioè come puro e semplice momento del processo di produzione immediato" (Capitale I). Si dà per presupposto quindi il fatto che la realizzazione si verifichi, cioè "si presuppone che il capitale percorra in modo normale il suo processo di circolazione". L'analisi della circolazione del capitale nel suo complesso è rinviata al secondo libro del Capitale, intitolato appunto: "Processo di circolazione del capitale".

Inoltre qui si astrae anche dalla “frammentazione del plusvalore” nelle sue “forme trasmutate” di profitto, interesse, utile commerciale, rendita ecc., che saranno trattate nelle sezioni IV<sup>a</sup>, V<sup>a</sup>, VI<sup>a</sup>, VII<sup>a</sup>, del terzo libro del Capitale.

Queste astrazioni sono necessarie a questo grado dell'esposizione perché “lo scindersi del plusvalore e il movimento mediatore della circolazione, velano la forma fondamentale semplice del processo di accumulazione, per cui la sua analisi allo stato puro esige che temporaneamente si faccia astrazione da tutti i fenomeni oscuranti il gioco interno del suo meccanismo” (Capitale I).

Nel secondo libro del Capitale, Marx specificherà che “nel libro I° si è mostrato come si svolge l'accumulazione per il capitalista individuale”, cioè senza considerare i “molti capitali”. Per capitalista individuale quindi qui si intende il capitalista “tipo”, cioè ogni e qualsiasi capitalista, il capitalista in generale.

Il capitolo sul processo di accumulazione prosegue con il paragrafo dedicato alla “riproduzione semplice”.

Anche qui Marx parte dall'universale “comune”, dal “genere” senza la “differenza specifica”: “Qualunque forma sociale abbia, il processo di produzione deve essere continuo, cioè ripercorrere periodicamente sempre gli stessi stadi [in quanto si deve sempre produrre e consumare]. Considerato come un nesso continuo ogni processo sociale di produzione è quindi nello stesso tempo processo di riproduzione”. Marx poi lega il “genere” alla “differenza specifica”: “Se la produzione ha forma capitalistica anche la riproduzione l'avrà”. La riproduzione nel capitalismo infatti è “puro mezzo alla riproduzione del valore anticipato come capitale, cioè come valore che si valorizza”.

La “Riproduzione semplice” nel capitalismo si presenta così: “Se il capitalista consuma il plusvalore si ha riproduzione semplice [cioè ripetizione del processo di produzione sulla stessa scala], ma questa semplice ripetizione conferisce al processo alcuni caratteri nuovi, o meglio dissolve i caratteri apparenti del suo svolgersi in forma isolata [cioè come è stato considerato il processo di produzione fin qui nell'esposizione]”. Qui infatti diventa chiaro che il capitale variabile (cioè quello investito in salario) è generato dal lavoratore stesso, e che anche il capitale totale dopo un po' è frutto del lavoratore; infine diventa manifesto che si riproduce lo stesso rapporto tra capitale e lavoro e la scissione che lo caratterizza: “considerato nell'insieme dei suoi legami intrinseci, cioè come processo di riproduzione, il processo di produzione capitalistico non produce solo merci, non produce solo plusvalore, ma produce e riproduce lo stesso rapporto capitalistico; il capitalista da un lato, l'operaio salariato dall'altro”. Nella riproduzione infatti l'operaio produce capitale riproducendo anche se stesso come operaio salariato: “l'operaio non produce solo i prodotti del suo lavoro, ma capitale: produce valori che serviranno nuovamente a comandare il suo lavoro, e a creare a mezzo di esso nuovi valori”.

Segue il paragrafo sulla “trasformazione del plusvalore in capitale”, cioè sulla riproduzione allargata, in cui si considera come il capitale nasce dal plusvalore, la riconversione del plusvalore in capitale, l'accumulazione del capitale. Il plusvalore quindi qui non è più interamente destinato al consumo del capitalista, come nella riproduzione semplice, ma viene in gran parte reinvestito.

Qui si chiarisce che il denaro riconvertito in capitale deriva dal pluslavoro non pagato: i mezzi di sussistenza e i mezzi di produzione in cui il plusvalore si converte, sono parti del plusprodotto [cioè del “prodotto netto”, in cui si annida il plusvalore] che la classe capitalistica strappa alla classe operaia.

Qui il rapporto di scambio, fondato sull'equivalenza, tra il capitale e gli operai, si rivela essere una apparenza propria del processo di circolazione, pura forma estranea al contenuto e mistificazione di esso: “la forma è la costante compravendita della forza lavoro”, mentre “il contenuto è che il capitale scambia sempre una parte del lavoro altrui già oggettivato, che egli si appropria senza equivalente, contro una quantità maggiore di altrui lavoro vivo”.

Quindi la legge dell'appropriazione basata sulla produzione e circolazione delle merci, o “legge della proprietà privata”, si capovolge nel suo diretto contrario: “In origine il diritto di proprietà appare fondato sul lavoro proprio. Ora la proprietà ci appare dal lato del capitale come diritto di appropriazione di lavoro altrui non retribuito, ovvero il suo prodotto, e dal lato dell'operaio come



impossibilità di appropriarsi il prodotto proprio. La separazione tra proprietà e lavoro diviene conseguenza necessaria di una legge che in apparenza scaturiva dalla loro identità”.

### 6a) CARATTERI FONDAMENTALI DEL PROCESSO DI ACCUMULAZIONE

Dopo aver chiarito il concetto generale di accumulazione, nel capitolo XXII° paragrafo 4, Marx si chiede: presupposta la ripartizione tra parte consumata del capitale e parte reinvestita, cosa determina il volume dell'accumulazione?

La risposta a questa domanda è fondamentale per cogliere l'essenza della dinamica del capitale; ed è, come vedremo, da collegare con la parte del terzo libro del Capitale in cui vengono trattate le manifestazioni fenomeniche di tale dinamica.

Per Marx il volume dell'accumulazione è determinato:

- a) dal grado di sfruttamento;
- b) dalla produttività del lavoro;
- c) dalla crescente differenza tra capitale impiegato e capitale consumato;
- d) dalla grandezza del capitale anticipato.

Vediamo come Marx sviluppa questi aspetti.

- a) Il grado di sfruttamento può crescere
  - portando il salario sotto il valore della forza lavoro;
  - intensificando e/o allungando il lavoro;
- b) con la produttività del lavoro sociale cresce la massa dei prodotti in cui un certo valore, quindi anche un plusvalore di grandezza data, si rappresenta.

Con la crescente produttività, anche se il salario reale cresce, l'operaio costa di meno e aumenta quindi il saggio di plusvalore. Il salario reale non cresce proporzionalmente alla produttività, quindi lo stesso valore del capitale variabile mette in movimento più forza lavoro e perciò più lavoro. Lo stesso valore del capitale costante si rappresenta in più mezzi di produzione. Così, fermo restando e anche decrescendo il valore del capitale addizionale, ha luogo accumulazione accelerata. La produzione di plusvalore cresce più rapidamente del valore del capitale addizionale. Anche il capitale originario (da sostituire) costa meno; però si deprezza il capitale in funzione, ciò che verrà scaricato sugli operai accrescendo lo sfruttamento;

- c) più si amplia la scala dell'accumulazione, più cresce il servizio gratuito del lavoro passato rianimato dal lavoro vivo. Cresce cioè la massa di valore e di materia dei mezzi di lavoro che funzionano in tutto il loro volume, mentre si logorano e trasmettono il loro valore al prodotto solo gradualmente. Infatti questi mezzi di lavoro (fabbricati, macchine ecc.) nella proporzione in cui servono a creare prodotti senza aggiungergli valore, e quindi sono utilizzati nella loro totalità ma consumati solo in parte, forniscono un servizio gratuito (come le forze naturali);
- d) la massa del plusvalore è determinata (dato il grado di sfruttamento) dal numero di operai sfruttati contemporaneamente; e questo numero corrisponde (benché in proporzione variabile) alla grandezza del capitale [cioè maggiore è la grandezza del capitale, maggiore è il numero degli operai]. Quindi più il capitale cresce per mezzo delle successive accumulazioni, tanto più cresce la somma di valore che si può reinvestire.

Infine, tutte le molle della produzione giocano tanto più energicamente, quanto più (con la massa del capitale anticipato) si allarga la scala della produzione [per questo i capitali più grandi mangiano i piccoli e il capitalista è spinto ad accrescere l'accumulazione].

Nel capitolo XXIII° Marx espone quella che definisce la “legge generale dell'accumulazione capitalistica”. Oggetto dell'analisi qui è “come l'incremento del capitale [cioè l'accumulazione] influisce sulle sorti della classe operaia”.

Marx premette che il fattore più importante in questa ricerca è la “composizione del capitale”, con le sue variazioni dovute al processo di accumulazione. Quindi specifica il concetto di “composizione organica”, o “composizione del capitale tout court”: essa esprime il legame tra

“composizione in valore” e “composizione tecnica”; cioè indica “la composizione di valore in quanto è determinata dalla sua composizione tecnica e ne riflette i mutamenti”.

I singoli capitali hanno una composizione diversa e quella media è la composizione totale in un ramo; infine, “la composizione media complessiva delle composizioni medie è la composizione del capitale sociale di un paese (e solo di questa si tratterà qui)”.

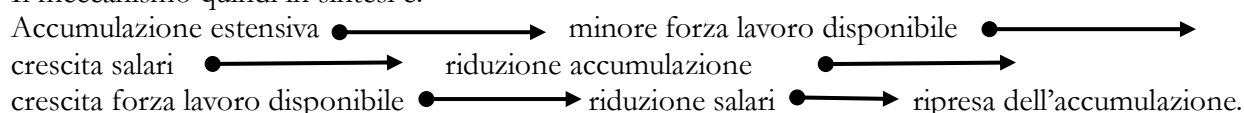
Marx entra poi nel merito del rapporto tra accumulazione e “sorti della classe operaia” e distingue tra accumulazione “estensiva” ed intensiva”.

- L'accumulazione si presenta anzitutto come “accumulazione estensiva”, in cui si verifica una “crescente domanda di forza lavoro, a parità di composizione del capitale [quindi senza introduzione di nuovi macchinari ecc.], col progredire dell'accumulazione”. Se non varia il capitale costante, infatti, il capitale variabile cresce in proporzione al capitale investito col procedere dell'accumulazione: in questo caso le esigenze di accumulazione potranno però superare l'aumento della forza lavoro e quindi la domanda di operai potrà superare la loro offerta e i salari possono e dovranno crescere.

Marx rileva che in ogni caso l'accumulazione estensiva non cambia il carattere fondamentale della produzione capitalistica: la riproduzione su scala allargata (l'accumulazione) riproduce il rapporto capitalistico su scala allargata. E accumulazione di capitale è aumento del proletariato [Marx specifica qui che dal punto di vista “economico” si deve intendere per “proletariato” solo l'operaio salariato che produce e valorizza “capitale”, cioè solo il lavoratore “produttivo”].

Marx poi prosegue affermando che “in queste condizioni di accumulazione più favorevoli ai lavoratori, il rapporto di dipendenza degli operai dal capitale [...] [con l'aumento del capitale] invece di farsi più intensivo diventa solo più estensivo (aumentando gli sfruttati)”. E comunque la forza lavoro deve generare un plusvalore, nonostante le condizioni più favorevoli: la diminuzione quantitativa del lavoro non retribuito, cioè del pluslavoro, dovuta a queste condizioni (aumento del salario ...) non può arrivare cioè al punto di minacciare il sistema. Se la valorizzazione del capitale è messa in discussione dall'aumento dei salari, l'accumulazione rallenterà e questa decrescita farà svanire la sproporzione tra capitale e forza lavoro sfruttabile. Quindi “il meccanismo del processo di produzione capitalistico elimina da sé gli ostacoli che temporaneamente crea”. Il salario infatti ricadrà a livelli che permettono la valorizzazione del capitale. L'aumento del salario resta dunque confinato entro limiti che permettono la riproduzione del capitale su scala crescente. In conclusione, è la grandezza dell'accumulazione la variabile indipendente, non quella del salario (che è dipendente).

Il meccanismo quindi in sintesi è:



Il capitale si rivela così come un “modo di produzione in cui l'operaio esiste per i bisogni di valorizzazione dei valori esistenti e non la ricchezza materiale [valori d'uso] per i bisogni di sviluppo dei lavoratori”.

- L'accumulazione però non è solo “estensiva” ma anche “intensiva”: “Nel procedere dell'accumulazione non si ha solo incremento quantitativo e simultaneo dei diversi elementi reali del capitale: lo sviluppo delle forze produttive del lavoro sociale che questo progresso suscita, si manifesta anche in variazioni qualitative, in graduali mutamenti nella composizione tecnica del capitale, il cui fattore oggettivo [macchine, materie prime] guadagna progressivamente in grandezza proporzionale rispetto al fattore soggettivo [la forza lavoro]”.

Infatti, “l'aumento delle materie prime è una conseguenza della crescita della produttività; l'aumento delle macchine, edifici, mezzi di trasporto ecc., è condizione della produttività crescente. In ogni caso il volume di grandezza crescente dei mezzi di produzione in confronto alla forza lavoro ad essi incorporata, esprime la crescente produttività del lavoro, il cui aumento si manifesta dunque nella diminuzione della massa di lavoro relativamente alla massa dei mezzi di produzione da essa azionati”. Quindi la composizione tecnica del capitale cambia e “il mutamento nella composizione

tecnica si riflette sulla sua composizione in valore”. Così si verifica che “la grandezza relativa dell'elemento di prezzo che rappresenta il valore dei mezzi di produzione starà in proporzione diretta del progredire dell'accumulazione. La grandezza relativa dell'altro elemento di prezzo che remunera il lavoro, starà in proporzione inversa di esso”, cioè ci sarà una “diminuzione relativa del capitale variabile nel progredire dell'accumulazione e della concentrazione concomitante”.

Siccome il valore del capitale costante scende con la crescita della produttività, la crescita della composizione di valore non è esattamente uguale alla crescita della composizione tecnica: il valore del capitale costante quindi aumenta in assoluto, ma non in proporzione al volume; il valore del capitale costante cresce, ma in grado minore del suo volume. D'altra parte, “il progredire dell'accumulazione, se riduce la grandezza relativa del capitale variabile, non esclude un aumento della sua grandezza assoluta. Ma dove prima un aumento di capitale del 20% bastava ad aumentare del 20% la domanda di lavoro, ora si richiede il triplo del capitale originario”. Le conseguenze di queste caratteristiche dell'accumulazione “intensiva” sulla dinamica reale del capitale e in particolare sulla dinamica del saggio di profitto, si vedranno nel terzo libro del Capitale.

Marx qui evidenzia anche il modo in cui si presenta la combinazione delle due forme di accumulazione: “l'accumulazione del capitale appare come allargamento quantitativo [accumulazione estensiva], ma si compie in un continuo mutamento qualitativo della sua composizione [accumulazione intensiva], in un incessante aumento della composizione organica del capitale (un processo accelerato dalla centralizzazione [di cui parleremo subito])”. Marx rileva poi che “gli intervalli in cui l'accumulazione agisce come puro allargamento della produzione su base tecnica data, si abbreviano”: infatti, “date le basi del sistema capitalistico, nel corso dell'accumulazione subentra di volta in volta un punto, nel quale lo sviluppo della produttività del lavoro sociale diviene la più potente leva dell'accumulazione”; questo “punto” si verifica nelle crisi, dove il rivoluzionamento del modo di produzione capitalistico subisce una accelerazione.

Marx affronta poi la questione che con la crescita dell'accumulazione cresce anche la scala di produzione. Per “scala di produzione” Marx intende: “ampiezza dei mezzi di produzione anticipati e numero dei lavoratori comandati da uno stesso imprenditore” (Capitolo VI° inedito). La scala di produzione sviluppa la produttività del lavoro sociale: lo sviluppo della produttività del lavoro sociale “presuppone la cooperazione su grande scala”. Più in generale quest'ultima permette:

- la divisione e combinazione del lavoro;
- un risparmio dei mezzi di produzione con la concentrazione;
- l'utilizzo di mezzi di lavoro utilizzabili solo in comune (sistema di macchine);
- lo sfruttamento di forze naturali;
- l'applicazione tecnologica della scienza che trasforma il processo produttivo.

Nel capitolo VI° inedito, Marx rileva che nel capitale “la scala di produzione non è determinata secondo i bisogni dati, bensì viceversa la massa del prodotto è determinata dalla scala di produzione sempre crescente prescritta dal modo di produzione stesso. Il suo scopo è che il singolo prodotto ecc. contenga quanto più lavoro non pagato possibile [...] e ciò viene raggiunto soltanto con la produzione per la produzione. Ciò compare, da una parte, come legge, nella misura in cui quel capitalista che produceva su scala troppo piccola incarnerebbe nei prodotti un quantum di lavoro maggiore di quello socialmente necessario [a causa della minore produttività del lavoro]. Compare, quindi, come adeguato compimento della legge del valore, che si sviluppa completamente solo sul fondamento del modo di produzione capitalista. Ma compare, d'altra parte, come impulso del singolo capitalista, il quale, per infrangere questa legge o per volgerla astutamente a proprio vantaggio, cerca di abbassare il valore individuale della sua merce al di sotto del suo valore socialmente determinato”.

Nel Capitale Marx evidenzia il fatto che la cooperazione su grande scala, presupposto della crescita della produttività, nella produzione capitalistica si realizza con l'aumento dei capitali individuali,

e quindi con lo sviluppo dell'accumulazione, che si rivela quindi necessaria alla stessa sopravvivenza del singolo capitalista.

Marx sottolinea anche il fatto che “tutti i metodi per aumentare la produttività sociale (la forza produttiva sociale) del lavoro che sorgono su questa base, sono al contempo metodi per aumentare la produzione di plusvalore, plusprodotto, che a sua volta è l'elemento formativo dell'accumulazione: sono perciò anche metodi per accelerare l'accumulazione del capitale. L'accumulazione si rappresenta come grandezza crescente del capitale che entra nel processo produttivo, e questa diventa a sua volta la base di una scala di produzione allargata, dei metodi ad essa concomitanti per accrescere la produttività del lavoro e accelerare la produzione di plusvalore. Così con l'accumulazione del capitale si sviluppa il modo di produzione specificamente capitalistico [e quindi la sussunzione reale del lavoro sotto il capitale] e con questo si sviluppa l'accumulazione capitalistica: entrambi questi fattori mutano la composizione tecnica del capitale, e in virtù di questo mutamento il capitale variabile diminuisce rispetto al capitale costante. Cresce [quindi anche] la concentrazione [che “è basata direttamente sulla accumulazione, identica ad essa”] nelle mani di capitali individuali, quindi la base della produzione su grande scala e dei metodi di produzione specificamente capitalisti. L'aumento del capitale sociale [cioè della totalità dei capitali individuali] si realizza nell'aumento di molti capitali individuali. Al tempo stesso dai capitali originari si staccano nuove propaggini che funzionano come nuovi capitali indipendenti”; quindi “l'incremento del capitale già in funzione [concentrazione] si incrocia con la formazione di nuovi capitali”. Di conseguenza l'accumulazione si presenta sia come crescente concentrazione dei mezzi di produzione e comando sul lavoro, sia come mutua repulsione di più capitali individuali: “la frammentazione del capitale sociale totale in molti capitali individuali si accompagna alla loro attrazione, che viene favorita dalla centralizzazione di capitali, cioè dalla concentrazione di capitali già formati”.

Il concetto di “centralizzazione di capitali” [la concentrazione di capitali già formati] va distinto quindi da quello di “concentrazione”, che è strettamente legato (“identico” dice Marx) a quello di “accumulazione”: “La centralizzazione completa l'opera dell'accumulazione, permettendo ai capitalisti industriali di allargare la scala delle loro operazioni”. L’“effetto economico” della centralizzazione è infatti “l'estensione maggiore degli stabilimenti industriali, punto di partenza di una più vasta organizzazione del lavoro complessiva, di un più largo sviluppo delle sue forze propulsive naturali, cioè della crescente trasformazione dei processi di produzione isolati in processi di produzione socialmente combinati e scientificamente predisposti”.

La concentrazione è lenta rispetto alla centralizzazione: “la centralizzazione accresce e accelera gli effetti dell'accumulazione, allarga e accelera i rivolgimenti nella composizione tecnica, diminuendo la domanda relativa di lavoro”.

In questi passi è descritta l'essenza della dinamica del capitale: punto di partenza è la crescita dell'accumulazione, necessaria alla sopravvivenza stessa dei singoli capitali; a tal fine è necessaria la concentrazione di capitale, e, ancor più, la centralizzazione di capitale, per aumentare la scala di produzione; quest'ultima permette lo sviluppo di un modo di produzione specificamente capitalistico (sistema di macchine ...) finalizzato ad accrescere la produttività del lavoro e quindi la crescita del plusvalore (relativo); cresce così anche la sussunzione reale del lavoro sotto il capitale. D'altra parte questo modo di produzione materiale implica una crescita della composizione tecnica del capitale e quindi anche della composizione organica: l'importanza di quest'ultimo elemento si espliciterà nel terzo libro del Capitale, quando si tratterà della caduta tendenziale del saggio di profitto; le cause di questa caduta e la sua necessità sono però individuate in questo importante capitolo del primo libro del Capitale, in cui viene evidenziata l'essenza “nascosta” di quanto si manifesta alla superficie del capitale, dandole così una spiegazione.

Così Marx sintetizza il fenomeno che porta al processo di concentrazione e di centralizzazione di capitali: “la lotta di concorrenza si conduce mediante la riduzione del prezzo delle merci. A parità di condizioni, il basso costo delle merci dipende dalla produttività del lavoro, ma questa dipende dalla scala della produzione. Perciò i capitali maggiori battono i capitali minori”. Così, con lo sviluppo del modo di produzione capitalistico il volume minimo del capitale individuale necessario aumenta. Questa necessità, come vedremo, è anche alla base del “sistema del credito”, che favorisce all'ennesima potenza il processo di centralizzazione di capitali; esso è un “poteroso meccanismo sociale per la

centralizzazione di capitali”, e “nella misura in cui la produzione e l’accumulazione di capitale si sviluppa, si sviluppano le due potenti leve della centralizzazione: la concorrenza e il credito”.

A questo punto Marx affronta alcune conseguenze della accumulazione del capitale sulla classe proletaria funzionali a questa stessa accumulazione, a partire dalla questione della “produzione progressiva di una sovrappopolazione relativa o esercito industriale di riserva”. Infatti, è vero che con il capitale totale aumenta il capitale variabile, ma in proporzione costantemente decrescente. La diminuzione relativa del capitale variabile, si accelera con l’aumento del capitale totale e a un ritmo più veloce del proprio incremento. Questo fatto appare come una crescita assoluta della popolazione relativa [in cerca di lavoro] più rapida del capitale variabile [cioè della domanda di forza lavoro], cioè dei suoi mezzi di occupazione. Ma piuttosto è l’accumulazione che produce costantemente una sovrappopolazione operaia relativa, cioè eccedente i bisogni medi di valorizzazione del capitale, quindi superflua. Aumentano i lavoratori in assoluto, ma aumenta anche la repulsione di essi. Questa per Marx è la “legge assoluta della popolazione peculiare al modo di produzione capitalistico”.

Questa sovrappopolazione diventa la leva dell’accumulazione capitalistica, una delle condizioni di esistenza del modo di produzione capitalistico. Essa forma “un esercito industriale di riserva [un “esercito operaio di riserva”] disponibile che appartiene al capitale in maniera assoluta come se fosse stato allevato a sue spese. Crea il materiale umano sfruttabile sempre pronto, indipendentemente dai limiti del reale incremento demografico”.

Inoltre, “col progredire dell’accumulazione, con l’aumento di intensità ed estensione del lavoro, il capitale riesce a sfruttare di più la forza lavoro già all’opera senza assumere altri operai: quindi anche a prescindere dal rivoluzionamento tecnico del processo produttivo, col procedere dell’accumulazione, si genera sovrappopolazione relativa. Il sopralavoro della parte occupata della classe operaia gonfia l’esercito di riserva e la pressione di quest’ultimo costringe al sopralavoro chi è già occupato”.

La formazione di un esercito industriale di riserva incide anche sulla dinamica dei salari: “Nell’insieme i movimenti generali del salario sono esclusivamente regolati dalla espansione e contrazione dell’esercito industriale di riserva, che corrisponde all’alternarsi delle fasi periodiche del ciclo industriale”.

Marx poi elenca le “diverse forme di esistenza della sovrappopolazione relativa”, che “esiste in tutte le sfumature possibili”. Essa possiede costantemente tre forme: fluttuante (per ristrutturazione dei processi produttivi), latente (per la migrazione dall’agricoltura alla città), e stagnante (lavoro a domicilio, precario ...). Ciò a prescindere dalle forme periodicamente richieste che l’alternarsi del ciclo le imprime, facendola apparire acuta nelle crisi e cronica in tempi di fiacca.

Marx conclude affermando che “quanto maggiori sono la ricchezza sociale, il capitale in funzione, il volume e l’energia della sua crescita, quindi anche la grandezza assoluta del proletariato e la sua produttività, tanto maggiore è l’esercito industriale di riserva [...] La grandezza relativa dell’esercito industriale di riserva cresce quindi con la potenza della ricchezza. Ma quanto maggiore in rapporto all’esercito operaio attivo è questo esercito di riserva, tanto più necessaria è la sovrappopolazione consolidata [...]. Quanto maggiori sono lo strato dei lazzari della classe operaia e l’esercito industriale di riserva, tanto maggiore è il pauperismo ufficiale. È questa la legge assoluta, generale, dell’accumulazione capitalistica. Come tutte le altre leggi essa è modificata nel suo realizzarsi da una varietà di circostanze.

Quanto più alta è la produttività, tanto maggiore è la pressione degli operai sui loro mezzi di occupazione e perciò tanto più precaria è la loro condizione di esistenza: vendita delle proprie forze per l’aumento della ricchezza altrui, ossia per l’autovalorizzazione del capitale”.

Nel paragrafo titolato “Illustrazione della legge generale dell’accumulazione capitalistica”, sempre nel capitolo XXIII° del Capitale, Marx sottolinea anche che nell’analisi sulla fabbrica “ci interessano l’operaio nel corso della sua funzione sociale [quella di produttore di plusvalore]. Per mettere pianamente in luce le leggi dell’accumulazione, tuttavia, bisogna tener d’occhio anche la sua condizione fuori dall’officina, il suo stato di alimentazione e di alloggio”.



## 6b) CARATTERE ANTAGONISTICO DELL'ACCUMULAZIONE CAPITALISTICA

Marx trae importanti conclusioni generali da questa analisi sulla dinamica del capitale, cioè sulla sua riproduzione allargata, evidenziandone il carattere antagonistico.

Nel capitolo VI° inedito dice che “il rapporto [capitalistico] non è soltanto riprodotto, non è soltanto prodotto su scala sempre più di massa [...] ma, come si è mostrato nell'esposizione del modo di produzione specificamente capitalistico, viene riprodotto in circostanze sempre più favorevoli, per un lato, ai capitalisti, e sempre più sfavorevoli, per l'altro lato, ai lavoratori salariati”.

Nei Grundrisse questa tematica è così sintetizzata: “progressivamente il mondo oggettivo della ricchezza [...] si espande di fronte al lavoro e assume una esistenza sempre più ampia e più piena, sicché relativamente, ossia in rapporto ai valori creati e alle condizioni reali della creazione di valore, la soggettività indigente della capacità lavorativa vivente, costituisce un contrasto sempre più stridente”.

È però soprattutto nel Capitale, nel capitolo XXIII°, in cui come si è visto viene esposta la “legge generale dell'accumulazione capitalistica”, che nella conclusione del paragrafo 4 Marx riassume le conseguenze della produzione di plusvalore relativo e dell'accumulazione fin qui analizzate, evidenziando “il carattere antagonistico dell'accumulazione capitalistica”, l’“antagonismo della produzione capitalistica”. In questo paragrafo 4, Marx dice che analizzando la produzione del plusvalore relativo si è visto che “all'interno del sistema capitalistico, tutti i metodi per elevare la forza produttiva [la produttività] sociale del lavoro si attuano a spese dell'operaio individuale; tutti i mezzi di sviluppo della produzione si capovolgono in mezzi di dominio e sfruttamento del produttore, mutilano l'operaio riducendolo a un frammento d'uomo, lo avviliscono a semplice appendice delle macchine, distruggono col tormento del suo lavoro il contenuto del lavoro stesso, gli estraniano le potenze intellettuali del processo lavorativo nella stessa misura in cui la scienza viene incorporata a quest'ultimo come potenza autonoma, determinano le condizioni nelle quali egli lavora, lo assoggettano durante il processo lavorativo al dispotismo più meschinamente odioso, trasformano il suo tempo di vita in tempo di lavoro, gettano sua moglie e i suoi figli sotto la ruota di Juggernaut del capitale.

Ma tutti i metodi di produzione del plusvalore sono nello stesso tempo metodi di accumulazione, e inversamente ogni estensione dell'accumulazione diviene mezzo dello sviluppo di quei metodi. Ne segue perciò che, nella misura in cui il capitale accumula, la situazione dell'operaio, qualunque sia la sua mercede, alta o bassa, deve peggiorare.

La legge infine che tiene la sovrappopolazione relativa o esercito industriale di riserva in costante equilibrio col volume e l'energia dell'accumulazione, inchioda l'operaio al capitale più saldamente di quanto i cunei di Efesto inchiodassero Prometeo alla sua roccia. Essa determina una accumulazione di miseria corrispondente all'accumulazione di capitale. L'accumulazione di ricchezza ad un polo è quindi nello stesso tempo accumulazione di miseria, stento di lavoro, schiavitù, ignoranza, abbruttimento e degradazione morale al polo opposto, cioè dal lato della classe che produce come capitale il suo proprio prodotto”.

Strettamente legate a queste conclusioni del capitolo XXIII°, sono le conclusioni generali al primo libro del Capitale che Marx, dopo aver trattato l’“accumulazione originaria”, fa nel paragrafo 7 del capitolo XXIV° (il penultimo del libro). Qui Marx dice che col capitale si verifica la “trasformazione dei mezzi di produzione individuali e disseminati in mezzi di produzione socialmente concentrati, quindi dalle proprietà piccole di molti in proprietà gigantesche di pochi [...] La proprietà privata acquisita col lavoro personale viene sostituita dalla proprietà capitalistica, basata sullo sfruttamento di lavoro altrui, ma formalmente libero. [...] Non appena il modo di produzione capitalistico si regge sui suoi piedi, l'ulteriore socializzazione del lavoro e l'ulteriore conversione della terra e degli altri mezzi di produzione in mezzi di produzione socialmente sfruttati, quindi collettivi, e perciò anche l'ulteriore espropriazione dei proprietari privati, assumono forma nuova. [...] Quello che si deve espropriare non è più il lavoro indipendente, [...] ma il capitalista che sfrutta molti lavoratori [...]. Questa espropriazione si compie attraverso il gioco delle leggi immanenti della stessa produzione capitalistica, mediante la centralizzazione di capitali. Ogni capitalista ne uccide molti.

E, di pari passo con questa centralizzazione, cioè appropriazione di molti capitalisti da parte di pochi, si sviluppano su scala crescente la forma cooperativa del processo di lavoro, la cosciente

applicazione tecnica della scienza, lo sfruttamento metodico della terra, la conversione dei mezzi di lavoro utilizzabili soltanto in comune, l'economia di tutti i mezzi di produzione grazie al loro impiego come mezzi di produzione del lavoro sociale combinato, l'inserimento e l'intreccio di tutti i popoli nella rete del mercato mondiale e quindi il carattere internazionale del regime capitalistico.

Col numero sempre decrescente dei magnati del capitale, che occupano e monopolizzano tutti i vantaggi di questo processo di trasformazione, cresce la massa della miseria, della pressione, dell'asservimento, della degradazione, dello sfruttamento, ma cresce anche la rivolta della classe operaia ogni giorno più numerosa e disciplinata, unita e organizzata dallo stesso meccanismo del processo di produzione capitalistico.

Il monopolio del capitale diviene un inciampo al modo di produzione che con esso e sotto di esso è fiorito. La centralizzazione dei mezzi di produzione e la socializzazione del lavoro raggiungono un punto nel quale diventano incompatibili col loro involucro capitalistico. Esso viene infranto. L'ultima ora della proprietà capitalistica suona. Gli espropriatori vengono espropriati.

[...] Il modo di appropriazione capitalistico, e quindi la proprietà privata capitalistica, nascenti dal modo di produzione capitalistico, sono la prima negazione della proprietà privata individuale poggiante sul lavoro personale. Ma la produzione capitalistica genera, con la necessità di un processo naturale, la propria negazione. È la negazione della negazione. Questa non ristabilisce la proprietà privata, ma la proprietà individuale sulla base della vera conquista dell'era capitalista: la cooperazione e il possesso collettivo della terra e dei mezzi di produzione prodotti dallo stesso lavoro.

La trasformazione della proprietà capitalistica, che già si basa di fatto sulla conduzione sociale della produzione, in proprietà sociale, sarà un processo più breve che il passaggio dalla proprietà basata sul lavoro personale alla proprietà capitalistica. Là si trattava della espropriazione della massa del popolo da parte di pochi usurpatori; qui si tratta della espropriazione di pochi espropriatori da parte della massa del popolo”.

## 7) ACCUMULAZIONE ORIGINARIA

Come si è detto, prima di queste conclusioni, e dopo aver “visto [nei capitoli precedenti] come si trasforma denaro in capitale, come con capitale si genera plusvalore, e da plusvalore si genera più capitale [accumulazione]”, Marx dedica il capitolo XXIV all’“accumulazione originaria”, in cui tratta del “processo storico di scissione tra produttore e mezzi di produzione”, cioè della “preistoria del capitale”. Il rapporto capitalistico presuppone infatti la separazione tra i lavoratori e la proprietà delle condizioni di realizzazione del lavoro (condizioni che poi la produzione capitalistica riprodurrà su scala sempre crescente): “il processo che genera il rapporto capitalistico è il processo di questa separazione”. E qui si tratta chiaramente di un processo storico, non deducibile logicamente come è stato possibile invece fare riguardo al rapporto tra merce/denaro e capitale, e come Marx mette in rilievo nell’Urtext sottolineando i “limiti” della esposizione dialettica, che qui si manifestano chiaramente.

Nel primo libro del Capitale Marx ha esposto comunque la base, il fondamento, il germe del concetto universale concreto di capitale. Come scriveva Engels, nel primo libro del Capitale si tratta dello “svolgimento scientifico generale del tema”; sarà compito del secondo e terzo libro continuare e completare lo sviluppo del concetto universale concreto di capitale.

Come scriveva sempre Engels, nel primo libro si evidenzia anche il “suo [di Marx] modo critico di applicare il metodo hegeliano”, che Marx utilizza per “strutturare” l’esposizione del concetto generale di capitale, evidenziando però il contenuto di classe del rapporto capitalistico con continue “illustrazioni” di esso attraverso gli innumerevoli esempi concreti di applicazione di tale rapporto che costellano questo primo libro; esempi in cui si mostra l’antagonismo tra le due classi che caratterizza il rapporto capitalistico e le sue conseguenze sulla realtà lavorativa e la vita del proletariato.

## 8) IL PROCESSO DI CIRCOLAZIONE E RIPRODUZIONE DEL CAPITALE

Una volta esposto il primo momento del concetto universale concreto di capitale, Marx, nel secondo libro del Capitale ne espone il secondo momento, quello che nel “piano” dei Grundrisse (quello riportato nella I<sup>a</sup> parte di questo lavoro) era definito la “particolarizzazione del capitale”. Così Marx nelle “Teorie sul Plusvalore” sintetizza e colloca all’interno dell’esposizione generale quello che sarà il tema del secondo libro del Capitale: “Noi dobbiamo esporre il processo di circolazione e il processo di riproduzione prima di avere esposto il capitale finito [cioè divenuto, compiuto come concetto universale concreto] (capitale e profitto), perché dobbiamo esporre non solo come il capitale produce [tema del primo libro] ma come il capitale viene prodotto”, cioè riprodotto.

In questo momento dello sviluppo del concetto di “capitale in generale”, si mostra quindi “il capitale come unità del processo di produzione e della circolazione, il capitale nelle sue fasi particolari diverse (produzione, merce, denaro), cioè il capitale stesso [quindi il concetto di “capitale in generale”] come differenza da sé in quanto unità (non come due specie particolari di capitali, ma come determinazioni formali [essenziali] del medesimo capitale)” (Grundrisse). Non abbiamo quindi qui ancora a che fare con la “Particolarità”, cioè con i “molti capitali” e la concorrenza, bensì con la particolarizzazione del concetto universale di capitale; ciò è confermato anche da quest’altro passo del III libro del Capitale: “Nel secondo libro si è esaminata la sfera della circolazione solo in rapporto alle determinazioni formali che essa genera e si è mostrato l’ulteriore sviluppo della forma del capitale [cioè del concetto di capitale in generale] che in essa si compie; nella realtà [cioè nella particolarità] però questa sfera è la sfera della concorrenza, che, se si considera ogni singolo avvenimento è determinata dal caso e in cui quindi la legge interna che in questi accidenti si fa valere e che li regola, diventa visibile solo allorché essi sono riuniti in grandi masse, e dunque resta invisibile e incomprensibile agli agenti della produzione isolatamente presi”.

In riferimento a quello che sarà il contenuto del secondo libro del Capitale, Marx nei Grundrisse aveva detto che “il capitale non è un rapporto semplice, bensì un processo nei cui diversi momenti esso è sempre capitale”; e nel secondo libro del Capitale Marx chiarisce così il significato di questo passo: “il capitale come valore che si valorizza, non implica soltanto rapporti di classe, un carattere sociale determinato poggiante sulla esistenza del lavoro come lavoro salariato [il tema del primo libro]. È un movimento, un processo ciclico attraverso stadi diversi, che a sua volta include di nuovo tre diverse forme del processo ciclico: può quindi essere inteso solo come movimento, non come cosa in quiete. Coloro che ritengono pura astrazione l’autonomizzazione del valore dimenticano che il movimento del capitale industriale è questa astrazione in actu. Qui il valore percorre diverse forme, diversi movimenti, nei quali si conserva e nel contempo si valorizza, aumenta di grandezza”.

Il secondo libro del Capitale è quindi dedicato al ciclo che il capitale percorre nel suo movimento, cioè alla “circolazione del capitale”.

Nei Grundrisse, Marx dice che nel capitale “la circolazione è un momento della produzione, giacché solo attraverso questa il capitale diventa capitale; la produzione è un momento della circolazione solo in quanto questa è considerata a sua volta come totalità del processo di produzione”, cioè come “circolazione del capitale”. Nel secondo libro del Capitale Marx dice che “ora bisogna considerare il ciclo stesso, o la circolazione del capitale, che comprende sia la circolazione che la produzione”.

La circolazione del capitale è quindi composta da tre momenti:

- il movimento compiuto sul mercato per l’acquisto dei mezzi di produzione e forza lavoro;
- quello costituito dal processo di produzione, di valorizzazione del capitale;
- quello rappresentato dal ritorno alla circolazione, con la vendita del prodotto e la realizzazione del valore.

Poi il processo ricomincia: “Questo movimento circolare [...] costituisce la circolazione del capitale” (Capitale I).

Nella circolazione del denaro il punto di ritorno non era quello di partenza. Nella circolazione del capitale invece il capitalista è punto di partenza e di ritorno, ed “è un perpetuum mobile”, non si estingue come la circolazione del denaro come “cosa immobile” (Grundrisse).

Il processo ciclico del capitale si compone quindi di tre stadi:

- D-M
- Consumo produttivo (processo di produzione del capitale)
- M-D

Marx specifica che “il primo e terzo stadio sono stati analizzati nel libro I° solo in quanto era necessario per la comprensione del secondo stadio. Non si sono considerate quindi le diverse forme [particolari] che il capitale [in generale] riveste nei suoi diversi stadi. Tali forme [particolari] sono ora l'oggetto dell'analisi. Esse vanno colte nella loro purezza, astruendo da tutti gli elementi che non sono in rapporto col mutamento e la creazione della forma in quanto tale” (Capitale II). Di conseguenza qui si presuppone la vendita delle merci al loro valore e che ciò avvenga in condizioni invariate.

#### **8a) FORME ASSUNTE DAL CAPITALE NEL SUO CICLO: CAPITALE DENARO, CAPITALE PRODUTTIVO E CAPITALE MERCE.**

Marx quindi nel II libro del Capitale (da cui sono tratte le citazioni che seguono), considera anzitutto le diverse forme che il capitale assume nel suo ciclo: capitale denaro, capitale produttivo e capitale merce. Considera quindi le “differenze di forma attraverso cui passa lo stesso capitale in quanto funziona all'interno del processo di produzione come capitale produttivo o all'interno della sfera di circolazione come capitale di circolazione, cioè come capitale merce o capitale denaro”. Marx dice che nella prima sezione del secondo libro si considerano “le forme diverse che il capitale [in generale] assume nel suo ciclo e le forme diverse di questo stesso ciclo. Al tempo di lavoro, considerato nel libro I°, si aggiunge ora il tempo di circolazione”. E in un altro passo: “nella prima sezione si sono essenzialmente considerate le forme successive che il capitale continuamente riveste e di cui continuamente si spoglia nel suo ciclo”.

Marx specifica che “le due forme assunte dal valore capitale all'interno dei suoi stadi di circolazione [D-M e M<sup>1</sup>-D<sup>1</sup>] sono quelle di capitale denaro e di capitale merce. La sua forma appartenente allo stadio di produzione è quella di capitale produttivo”. E aggiunge che il capitale che durante il suo ciclo complessivo riveste queste forme e di nuovo se ne spoglia, e che in ciascuna esegue la funzione ad essa corrispondente, è capitale industriale, inteso nel senso che abbraccia ogni ramo di produzione condotto capitalistamente. Qui cioè capitale denaro, merce, produttivo, designano non tipi indipendenti di capitale le cui funzioni formino il contenuto di rami di produzione parimenti indipendenti e separati l'uno dall'altro, ma solo forme particolari di funzionamento del capitale industriale che le assume successivamente tutte e tre. In ognuna delle sue fasi il capitale industriale è legato ad una data forma, di capitale denaro, di capitale produttivo, di capitale merce. Solo dopo aver assolto la funzione corrispondente alla forma che di volta in volta assume, esso riceve la forma in cui può entrare in una nuova fase di trasformazione.

Marx chiarisce così il concetto di “capitale industriale”: “Il capitale industriale è il solo modo di esistere del capitale in cui la funzione di quest'ultimo non consiste unicamente nell'appropriazione di plusvalore, rispettivamente plusprodotto [appropriazione che caratterizza, come vedremo, anche il capitale commerciale e monetario], ma, nello stesso tempo, nella sua creazione. Esso perciò determina il carattere capitalistico della produzione; la sua esistenza implica quella dell'antitesi di classe tra capitalisti e salariati. Le altre specie di capitale [cioè il capitale commerciale e il capitale monetario], che sono apparse prima di esso nel quadro di rapporti sociali di produzione scomparsi [...] non si muovono più che sulle sue basi. Capitale denaro e capitale merce [che “sono modi di esistenza del capitale: capitale in forma denaro l'uno, capitale in forma merce l'altro”] nella misura in cui appaiono con le loro funzioni accanto al capitale industriale come esponenti di rami d'affari propri [capitale commerciale e capitale monetario], non sono ormai più che modi di esistere (resi autonomi e sviluppati unilateralmente dalla divisione sociale del lavoro) delle diverse forme di funzionamento che il capitale industriale ora riveste e ora depone nella sfera della circolazione”. Il capitale industriale è quindi per Marx la “forma di esistenza fondamentale” del capitale.

A questo grado dell'esposizione, dove si tratta del “capitale in generale”, il capitale merce e il capitale denaro sono considerati come funzioni interne al capitale industriale, insieme al capitale produttivo. Qui “il processo di produzione si presenta quale funzione produttiva del capitale industriale;

denaro e merce come forme di circolazione dello stesso capitale industriale; quindi anche le loro funzioni si presentano come funzioni della sua [del capitale industriale] circolazione, che introducono le funzioni del capitale produttivo o ne scaturiscono. Solo grazie al loro nesso come forme della funzione che deve assolvere il capitale industriale nei diversi stadi del suo processo ciclico, funzione di denaro e funzione di merce sono qui al contempo funzioni di capitale denaro e capitale merce”.<sup>7</sup>

Le funzioni di capitale merce e capitale denaro devono quindi essere presentate, a questo livello dell'esposizione, come “determinazioni formali generali del capitale industriale”; cioè la parte del capitale funzionante nel processo di circolazione “deve essere affrontata nella forma in cui i fenomeni propri e specifici del capitale commerciale [e lo stesso vale per il capitale monetario] non appaiono ancora autonomamente, ma in legame diretto col capitale industriale, come suo ramo”; solo nella “particolarità” capitale denaro e capitale merce, con le loro rispettive funzioni, si autonomizzeranno e saranno “ulteriormente determinate” come funzioni rispettivamente del capitale monetario e del capitale commerciale.

- **I TRE CICLI:**  
**DEL CAPITALE DENARO, DEL CAPITALE PRODUTTIVO E DEL CAPITALE MERCE**

Marx poi sostiene che il ciclo del capitale assume forme particolari in ciascuna delle tre forme di esistenza del capitale: D ... D<sup>1</sup>, P ... P, M<sup>1</sup> ... M<sup>1</sup>. Nonostante la loro diversità, comunque resta il fatto che “comune ai tre cicli è la valorizzazione del valore come scopo determinante, come motivo animatore”.

Marx parte dal ciclo del capitale denaro, che attraversa tre stadi: D-M ... P ... M<sup>1</sup>-D<sup>1</sup>, perché “nel modo di produzione capitalistico il ciclo del capitale denaro è la forma generale del ciclo del capitale industriale”; e “Il ciclo del capitale denaro è l'espressione generale del capitale industriale in quanto implica sempre una valorizzazione del capitale anticipato”.

Vediamo alcuni caratteri di questo ciclo: “Siccome la forma iniziale e finale del processo è qui la forma del capitale denaro (D), noi designiamo questa forma del processo ciclico come ciclo del capitale denaro. Non la forma, ma solo la grandezza del valore anticipato è, alla fine, cambiata”. In D<sup>1</sup> il capitale è infatti ritornato alla sua forma originaria D, la sua forma denaro; ma ora è in una forma in cui è realizzato come capitale, perché è realizzato come valore che ha figliato un valore. D<sup>1</sup> esiste cioè come rapporto di capitale, cioè come D/d<sup>1</sup>. Ora D non appare quindi più come mero denaro, ma è posto espressamente come capitale denaro, cioè come valore che possiede anche la proprietà di valorizzarsi. D<sup>1</sup> appare come “somma di valore in sé differenziata, che si distingue in sé funzionalmente (concettualmente) ed esprime il rapporto di capitale. Ma ciò è espresso solo come risultato, senza la mediazione del processo [produttivo] dal quale risulta”.

Per Marx dunque “D-M ... P ... M<sup>1</sup>-D<sup>1</sup>, come forma speciale del processo ciclico del capitale, accanto alle altre forme [di capitale produttivo e capitale merce] [...] si distingue in ciò”:

Anzitutto la formula esprime che il movimento ha come scopo determinante assoluto il valore di scambio, non il valore d'uso.

Appunto perché la forma denaro del valore è la sua forma fenomenica indipendente e tangibile, la forma di circolazione D ... D<sup>1</sup>, che ha come punto di partenza e di ritorno denaro reale [cioè “denaro come denaro”], esprime nel modo più chiaro il vero motivo animatore della produzione capitalistica: far denaro. Il processo di produzione appare unicamente come inevitabile anello intermedio, male necessario allo scopo di far denaro.

Qui il processo di produzione appare, formalmente ed espressamente, come ciò che è nel modo di produzione capitalistico, puro e semplice mezzo di valorizzazione del valore anticipato, e l'arricchimento in quanto tale appare come fine in sé della produzione.

<sup>7</sup> Marx ne deduce tra l'altro che “è dunque assurdo voler dedurre le proprietà e funzioni specifiche che caratterizzano il denaro come denaro e la merce come merce, dal loro carattere di capitale; e inversamente assurdo è dedurre le proprietà del capitale produttivo dal suo esistere in mezzi di produzione”, confusioni queste in cui cadevano diversi economisti.



Caratteristico della formula  $D \dots D^1$  è quindi in primo luogo che il valore capitale vi costituisce il punto di partenza e il valore capitale valorizzato il punto di arrivo, cosicché l'anticipazione del valore capitale appare come mezzo e il valore capitale valorizzato come scopo dell'intera operazione. E in secondo luogo questo rapporto vi è espresso in forma denaro, forma valore indipendente, e quindi il capitale denaro vi è espresso come denaro figliante denaro. La produzione di plusvalore ad opera del valore è quindi espressa esplicitamente nella forma luccicante del denaro.

Considerato nella sua figura unica, dal punto di vista formale, il ciclo del capitale denaro non esprime che il processo di valorizzazione e accumulazione.

In conclusione per Marx “il ciclo del capitale denaro è la forma fenomenica più unilaterale, dunque la più evidente e caratteristica del ciclo del capitale industriale, il cui fine e motivo animatore (valorizzazione del valore, creazione di denaro, accumulazione) vi è rappresentato in un modo che salta agli occhi (comprare per vendere più caro)”.

D'altra parte, “questa forma  $D-M \dots P \dots M^1-D^1$  rinvia ad altre forme; presa come la forma esclusiva del ciclo e non come una delle forme, è ingannevole”. Infatti il ciclo del capitale denaro “preso a sé come ciclo isolato, esprime solo il fatto che D, il capitale denaro (o il capitale industriale nel suo ciclo in quanto capitale denaro) è denaro figliante denaro, valore figliante valore, insomma genera valore”, ma così non si manifesta qui chiaramente la funzione del processo produttivo quale luogo di creazione del plusvalore.

Marx affronta quindi il “ciclo del capitale produttivo”, la cui formula è:  $P \dots M^1-D^1-M \dots P$ . Qui “la parvenza di autonomia che la forma denaro del valore capitale possiede nella prima forma del suo ciclo [quella del capitale denaro] sparisce in questa seconda forma [capitale produttivo] e la riduce a forma meramente particolare”.

Il ciclo del “capitale industriale nella sua forma di capitale produttivo”, indica “il rinnovo periodico del funzionamento (riproduzione) del capitale produttivo; la funzione del capitale industriale esistente nella sua forma produttiva, non come funzione che si verifica una sola volta, ma come funzione periodicamente ripetuta”. Quindi qui si ha “non solo produzione, ma riproduzione periodica di plusvalore”.

Qui “la fase di circolazione del capitale industriale è solo una interruzione”; e “la vera e propria circolazione appare solo come mediazione della riproduzione periodicamente rinnovata”.

Marx evidenzia il fatto che “il ciclo del capitale produttivo è la forma in cui l'economia classica considera il processo ciclico del capitale industriale”; e ciò perché “la forma generale del movimento  $P \dots P$ , è la forma della riproduzione e non indica come in  $D \dots D^1$  nella valorizzazione lo scopo del processo. Essa perciò rende più facile all'economia classica prescindere dalla specifica forma capitalistica del processo di produzione, e rappresentare come scopo del processo la produzione in quanto tale, così che si debba produrre più che si può e al minor prezzo possibile, e scambiare il prodotto con altri prodotti per quanto possibile multilaterali, in parte per rinnovo della produzione ( $D-M$ ) in parte a fini di consumo ( $d-m$ ). E in tal modo, poiché D e d appaiono solo come mezzi di circolazione transitori, si possono trascurare le peculiarità sia del denaro, sia del capitale denaro, e l'intero processo appare semplice e naturale, cioè possiede tutta la naturalezza di un piatto razionalismo”.

Gli economisti classici qui “vedono scambio di prodotti solo mediati dal denaro, e non il vero fine che è il consumo produttivo, cioè che le merci consumate nella produzione devono produrre plusvalore perché il capitale denaro si converta in capitale produttivo”. In questo modo gli economisti classici vogliono anche dimostrare che non è possibile la sovrapproduzione e quindi la crisi.

Infine Marx affronta il ciclo del capitale merce, la cui formula generale è:  $M^1-D^1-M \dots P \dots M^1$ , dove “le due fasi del processo di circolazione aprono il ciclo”.

Ciò che distingue questo ciclo dai primi due “è che solo in questo ciclo il valore capitale valorizzato, non quello originario da valorizzare, appare come punto di partenza della sua valorizzazione.  $M^1$  come rapporto di capitale è qui il punto di partenza”. Nel capitolo VII° del secondo libro del Capitale, Marx, sintetizzando i primi quattro capitoli del secondo libro, dice che “il valore

capitale percorre, durante il suo ciclo, diverse forme di esistenza [cioè  $D \dots D^1$ ,  $P \dots P$  e  $M^1 \dots M^1$ ]” e che queste tre forme “si distinguono in ciò che: nella forma II [ $P \dots P$ ] il rinnovo del processo (il processo di riproduzione) è espresso come reale; nella forma I [ $D \dots D^1$ ] invece solo come possibilità; entrambe si distinguono dalla forma III [ $M^1 \dots M^1$ ] per il fatto che il valore capitale anticipato (sia come denaro che nella forma degli elementi di produzione materiali) costituisce il punto di partenza e ritorno”.

A partire dalla considerazione che questo ciclo  $M^1 \dots M^1$  implica un intreccio tra capitali di diverse specie, Marx evidenzia alcune importanti conseguenze: “Poiché il ciclo  $M^1 \dots M^1$  presuppone altro capitale industriale nella forma di  $M$  [cioè  $L+Pm$ . Dove  $L$  è il capitale variabile e  $Pm$  il capitale costante] e  $Pm$  comprende altri capitali di diverse specie (macchine, carbone, olio ecc.), esso stesso incita a considerarlo non solo come forma generale del ciclo, cioè come una forma sociale in cui ogni [singolo] capitale industriale (fuorché nel suo primo investimento) può essere considerato; dunque non solo come forma di movimento comune ad ogni capitale industriale individuale, bensì, nello stesso tempo, come forma di movimento della somma dei capitali individuali, quindi del capitale totale della classe capitalistica; movimento nel quale il movimento di ogni singolo capitale individuale appare solo come movimento parziale intreccianti agli altri e da essi condizionato”.

Per Marx “questa forma è importante per la sezione terza [del secondo libro del Capitale] in cui si esamina il movimento dei capitali singoli in correlazione con il movimento del capitale sociale totale”.  $M^1 \dots M^1$  è infatti alla base del Tableau économique di Quesnay; e Marx sottolinea che “è la prova di grande e giusto tatto che, in contrapposto a  $D \dots D^1$  (la forma isolatamente considerata dal sistema mercantilistico), egli [Quesnay] abbia scelto questa forma anziché  $P \dots P$ ”, come aveva fatto l'economia classica.<sup>8</sup>

D'altra parte però Marx sottolinea che “nell'analisi del capitale industriale individuale preferiamo porre a fondamento le due prime forme [capitale denaro e capitale produttivo]”, perché la terza presuppone l'intreccio con gli altri capitali individuali.

Marx affronta poi “le tre figure del processo ciclico” non più separatamente ma nella loro relazione; infatti, “fin qui si è presupposto che tutto il valore capitale si presenti o come capitale denaro, o come capitale produttivo, o come capitale merce”; ma questa è stata una astrazione metodologica, perché nella realtà del capitale ciò sarebbe impossibile in quanto così i diversi stadi formerebbero altrettante interruzioni e “la produzione si svolgerebbe a sbalzi”; “ma la continuità è il segno caratteristico della produzione capitalistica, dalla cui base tecnica è imposta, anche se non sempre raggiungibile”. Quindi “nella realtà tutte le parti del capitale percorrono nell'ordine il processo ciclico, occupano contemporaneamente diversi stadi dello stesso. [...] Così il capitale industriale, nella continuità del suo ciclo, viene a trovarsi contemporaneamente in tutti i suoi stadi e nelle diverse forme di funzione che vi corrispondono. [...] Il ciclo reale del capitale industriale nella sua continuità è quindi non solo unità di processo di circolazione e di processo di produzione, ma unità di tutti e tre i suoi cicli. Ma può essere tale unità solo in quanto ogni diversa parte del capitale può percorrere successivamente le diverse fasi del ciclo, passare da una sfera, da una forma di funzione, nell'altra; perciò il capitale industriale, come totalità di queste parti differenti, si trova contemporaneamente nelle diverse fasi e funzioni, e così descrive contemporaneamente tutti e tre i cicli. Il succedersi di ogni parte all'altra è qui determinato dal loro coesistere fianco a fianco, cioè dalla ripartizione del capitale. [...] Ogni particolare ciclo ha come punto di partenza e di ritorno una delle forme di funzione del capitale. D'altro lato il processo complessivo è, di fatto, l'unità dei tre cicli, che sono le forme diverse in cui si esprime la continuità del processo. Per ogni forma funzionale del capitale, il ciclo complessivo appare come suo specifico ciclo, cioè ognuno di questi cicli determina la continuità del processo complessivo; il cerchio descritto da una forma funzionale determina l'altro”.

Quindi, se “ognuno di questi cicli può essere inteso come forma particolare del movimento in cui diversi capitali industriali individuali sono impegnati [...] in realtà ogni capitale individuale è

<sup>8</sup> A proposito del sistema mercantilistico, Marx dice che esso è “la prima analisi teorica del modo di produzione moderno”; esso “partì necessariamente dai fenomeni superficiali del processo di circolazione così come sono autonomizzati nel movimento del capitale commerciale [ $D-M-D^1$ ]”.

impegnato contemporaneamente in tutti e tre i cicli. I tre cicli, le forme di riproduzione delle tre figure del capitale, si compiono senza soluzione di continuità l'uno accanto all'altro": "Per esempio una parte del valore capitale ora funzionante come capitale merce si trasforma in capitale denaro; ma contemporaneamente un'altra entra dal processo di produzione nella circolazione come nuovo capitale merce".

In conclusione, "condizione necessaria del processo totale di produzione, soprattutto del capitale sociale, è che esso sia nello stesso tempo processo di riproduzione, quindi ciclo di ognuno dei suoi elementi. Frazioni diverse del capitale percorrono in successione i diversi stadi e le diverse forme funzionali. Quindi, ogni forma funzionale, benché in essa si presenti ogni volta un'altra parte del capitale, percorre il proprio ciclo contemporaneamente alle altre. Una parte del capitale, sempre in mutamento e riprodotta, esiste come capitale merce che si trasforma in denaro, un'altra come capitale denaro che si trasforma in capitale produttivo, una terza come capitale produttivo che si trasforma in capitale merce".

"La presenza costante di tutte e tre le forme è mediata dal passaggio ciclico del capitale totale attraverso queste tre fasi". "Come totalità il capitale è compresente nel tempo e nello spazio nelle sue diverse fasi. Ma ogni sua parte esce costantemente (nell'ordine) da una fase, da una forma di funzione ed entra nell'altra. Opera dunque, via via di seguito, in tutte".

"Solo nell'unità dei tre cicli si realizza, invece dell'interruzione, la continuità del processo totale. Il capitale sociale totale possiede sempre questa continuità, e il suo processo possiede sempre l'unità dei tre cicli. Nel caso dei capitali individuali la continuità della riproduzione è più o meno interrotta in questo o quel punto". (Capitolo IV° del secondo libro del Capitale).

Nel capitolo XIV° del secondo libro del Capitale, Marx dirà che "se si dimentica (come gli economisti) che se la produzione deve procedere ininterrotta, solo una parte del capitale industriale è impiegata nel processo di produzione, mentre un'altra si trova nel processo di circolazione [cioè che "una parte del capitale può funzionare come capitale produttivo alla sola condizione che un'altra, nella forma di capitale merce o di capitale denaro, venga sottratta alla produzione in senso proprio"], se si trascura ciò, si perdono di vista in generale il significato e la funzione del capitale denaro", che come si è visto esprime lo scopo della valorizzazione del capitale.

- **NESSO TRA CAPITALE DENARO E CAPITALE PER IL COMMERCIO DI DENARO E TRA CAPITALE MERCE E CAPITALE PER IL COMMERCIO DI MERCI**

Al fine di cogliere meglio il rapporto tra la particolarizzazione del concetto universale di capitale e la "Particolarità", riportiamo ora alcuni passi sulla relazione che intercorre tra le forme di capitale merce e di capitale denaro e la loro "ulteriore determinazione" rispettivamente come capitale per il commercio di merci e capitale per il commercio di denaro. Questi passi sono ripresi dalla sezione IV° del terzo libro del Capitale intitolata "Trasformazione del capitale merce e del capitale denaro in capitale per il commercio di merci e capitale per il commercio di denaro (capitale commerciale)".

Riguardo alla relazione tra capitale merce e capitale per il commercio di merci, Marx dice che "il movimento del capitale merce è stato analizzato nel secondo libro. Se si considera il capitale totale della società, una parte di esso [...] si trova costantemente sul mercato come merce per trapassare in denaro, mentre un'altra si trova sul mercato in denaro per trapassare in merce. Il capitale totale è sempre impegnato nel movimento di questo trapasso, di questa metamorfosi formale. Nella misura in cui questa funzione del capitale che si trova nel processo di circolazione si autonomizza come particolare funzione di un particolare capitale, nella misura in cui si fissa come funzione riservata dalla divisione del lavoro ad un particolare genere di capitalisti, il capitale merce diventa capitale per il commercio di merci, ovvero capitale commerciale".

Quindi "il capitale per il commercio di merci non è altro che il capitale merce del produttore destinato a compiere il processo della sua metamorfosi in denaro, la sua funzione di capitale merce sul mercato; solo che questa funzione appare come operazione esclusiva di un genere particolare di capitalista. Se il produttore vendesse direttamente lui la merce, il capitale merce apparirebbe chiaramente solo come una particolare forma del suo capitale in una fase particolare del suo processo di riproduzione, durante la sua permanenza nella sfera di circolazione. Ora questa operazione si

configura come attività specifica distinta dalle altre funzioni del capitale industriale, autonomizzata". "Poiché il capitale commerciale è solo una forma autonomizzata di una parte del capitale industriale nel processo di circolazione, tutte le questioni che vi si riferiscono devono essere risolte ponendo il problema anzitutto nella forma in cui i fenomeni propri e specifici del capitale commerciale non appaiono ancora autonomamente, ma in legame diretto col capitale industriale, come suo ramo [cioè come se fosse un "ufficio dello stesso capitalista industriale"; un ufficio che si occupa solo del processo di circolazione]".

In questo passo si coglie l'importanza di considerare il "capitale merce" (come il "capitale denaro") come una particolarizzazione del concetto universale di capitale, prima di affrontare le forme particolari e autonomizzate che esse assumono nella realtà/particolarità. Qui, dice Marx, "si ha uno sdoppiamento: da un lato le funzioni di capitale merce e di capitale denaro (quindi, ulteriormente determinate, le funzioni del capitale commerciale) sono determinazioni formali generali del capitale industriale [cioè esprimono un momento del concetto universale di capitale]. Dall'altro sono esclusivamente impegnati in queste funzioni particolari capitali, quindi anche particolari categorie di capitalisti; e queste funzioni diventano così sfere particolari della valorizzazione del capitale". Quindi per Marx l'analisi del capitale merce e del capitale denaro è funzionale a chiarire il fatto che "il capitale commerciale è una forma modificata [cioè particolare] del capitale industriale"; anche se subito dopo specifica che "vanno però considerate le differenze di forma", cioè non si può assimilare senza ulteriori specificazioni il capitale commerciale a una branca produttiva specifica del capitale industriale, confusione fatta dall'economia classica che non coglie mai le mediazioni e le differenze intercorrenti tra universalità e particolarità.

Quanto al "capitale per il commercio di denaro", nel capitolo XIX° del terzo libro del Capitale, Marx dice che "come nel caso del capitale per il commercio di merci, una parte del capitale industriale presente nel processo di circolazione sotto forma di capitale denaro, si distacca ed esegue per tutto il restante capitale queste operazioni del processo di riproduzione. I suoi movimenti non sono perciò a loro volta che movimenti di una parte autonomizzata del capitale industriale impegnato nel processo della sua riproduzione".

Quindi "I movimenti puramente tecnici eseguiti dal denaro nel processo di circolazione del capitale industriale (e del capitale per il commercio di merci, poiché questo assume come movimento suo proprio e specifico una parte del movimento circolatorio del capitale industriale), questi movimenti, autonomizzati in funzione di un particolare capitale che li esercita in esclusiva come operazioni sue proprie, trasformano questo capitale in capitale per il commercio di denaro".

Nel capitolo XX° del terzo libro del Capitale, titolato "Cenni storici sul capitale commerciale", Marx sintetizza così la trasformazione del capitale merce e del capitale denaro in capitale per il commercio di merci e capitale per il commercio di denaro: "Ogni capitale industriale mentre si trova nella forma circolatoria del suo processo di riproduzione, assolve come capitale merce e capitale denaro le stesse funzioni che appaiono come funzioni esclusive del capitale commerciale nelle sue due forme (capitale per il commercio di merci e capitale per il commercio di denaro). Inversamente nel capitale per il commercio di merci e nel capitale per il commercio di denaro la differenza tra il capitale industriale produttivo e lo stesso capitale [industriale] nella sfera della circolazione sono autonomizzate, in quanto le forme e le funzioni determinate qui assunte temporaneamente dal capitale, appaiono come forme e funzioni indipendenti di una parte separata del capitale, e vi sono esclusivamente relegate".

## 9) EFFETTI DEL TEMPO DI ROTAZIONE DEL CAPITALE SULLA VALORIZZAZIONE

Tornando al II° libro del Capitale, terminata l'analisi della circolazione del capitale e delle forme specifiche che essa assume nel capitale denaro, capitale produttivo e capitale merce, Marx entra nel merito degli effetti della durata/ tempo della rotazione del capitale sulla valorizzazione del capitale.

Dopo avere, nel capitolo V°, trattato in specifico il "tempo di circolazione", distinguendolo dal "tempo di produzione", in quanto il primo concerne la sfera della circolazione (intesa in senso stretto), tema che noi riprenderemo più avanti, Marx, nella seconda Sezione del secondo libro del Capitale, affronta la questione della "rotazione del capitale" e della sua influenza sulla valorizzazione del capitale.

Dopo aver affermato che “il tempo complessivo di circolazione di un dato capitale è uguale alla somma del suo tempo di circolazione e del suo tempo di produzione”, Marx dice che “il ciclo del capitale, considerato non come fatto isolato, ma come processo periodico, si chiama la sua rotazione. La durata di questa rotazione è data dalla somma del suo tempo di produzione e del suo tempo di circolazione. Questa somma di tempi costituisce il tempo di rotazione del capitale. Esso perciò misura l'intervallo tra un periodo ciclico dell'intero valore capitale e il successivo; la periodicità nel processo di vita del capitale o, se si vuole, il tempo di rinnovo, della ripetizione del processo di valorizzazione e, rispettivamente, produzione, dello stesso valore capitale”. Marx specifica che qui “l'anno costituisce l'unità di misura naturale per la rotazione del capitale in processo”.

Marx chiarisce anche che nell'analisi della rotazione del capitale si possono utilizzare i cicli I° (D ... D<sup>1</sup>) e II° (P ... P): “il primo in quanto si abbia di mira l'influenza della rotazione sulla formazione del plusvalore. Il secondo in quanto si abbia di mira il suo influsso sulla formazione del prodotto”. Marx evidenzia a questo proposito il fatto che “gli economisti non hanno distinto le diverse forme del ciclo e non le hanno considerate separatamente in rapporto alla rotazione del capitale”, rilevando così anche l'importanza di quanto trattato nella prima sezione per la comprensione della questione della rotazione del capitale.

Il problema che si pone ora Marx è: “interviene qui un momento della determinazione del valore indipendente dal lavoro e che si origina dalla circolazione?” Infatti, la somma dei valori che possono essere creati in un certo periodo di tempo, dipende dal numero delle ripetizioni del processo di produzione in questo periodo di tempo; la valorizzazione complessiva del capitale è quindi determinata dalla durata della fase di produzione moltiplicata per il numero di rotazioni, o ripetizioni di questa fase di produzione in un dato periodo di tempo. Così “appare che il plusvalore creato dal capitale non è determinato solo dal lavoro eccedente [pluslavoro] di cui si è appropriato nel processo di produzione, ma anche dal numero che esprime le frequenze con le quali esso si è ripetuto in un determinato lasso di tempo”, numero detto “coefficiente del processo di produzione”.

Marx quindi evidenzia il fatto che quanto più rapidi sono i tempi di produzione e di circolazione, tanto più spesso uno stesso capitale può ripetere il processo di produzione: di conseguenza, in un determinato ciclo di rotazione del capitale, la somma dei valori da esso creata è direttamente proporzionale al tempo di lavoro e inversamente proporzionale a quei tempi. E in un determinato ciclo (periodo di tempo) il valore complessivo (e quindi la somma dei nuovi plusvalori creati) è uguale al tempo di lavoro moltiplicato per il numero delle rotazioni del capitale.

Marx fa presente anche che la rotazione del capitale è differente nei vari rami di produzione ed è ridotta da parte dei capitali individuali di ogni settore per diminuire il valore individuale del loro prodotto in rapporto al valore sociale e guadagnare così un extraprofitto (temporaneo). Infatti, se un capitale compie nell'anno quattro rotazioni invece di due, esso produce due volte tanto plusvalore e profitto, e ciò fantanto che esso possiederà il monopolio del sistema di produzione perfezionato (per questo l'extraprofitto è temporaneo).

### • ELEMENTI INTERNI AL CAPITALE PRODUTTIVO CHE INFLUENZANO LA DURATA DELLA ROTAZIONE

Marx entra poi nello specifico dei fattori e degli elementi che determinano la ripetizione del processo di produzione e che influenzano quindi la durata della rotazione del capitale; cioè da un lato gli elementi che si originano all'interno del processo di produzione, quali la differenza tra capitale circolante (materie prime e forza lavoro) e capitale fisso (macchinari ...), il “periodo di lavoro” e il “tempo di produzione”; e dall'altro il tempo di circolazione.

Marx considera anzitutto l'influenza sulla rotazione del capitale degli elementi interni al capitale produttivo.

Comincia dal capitale fisso e circolante. Nel Capitale Marx dice che “due nuove forme [particolari] derivano al capitale dal processo di circolazione [inteso in senso largo] e incidono sulla forma delle sue rotazioni: capitale fisso e capitale circolante”. Nei Grundrisse afferma che “la natura particolare del valore d'uso in cui esiste il valore, qui si presenta come il momento che determina la



forma del capitale, che conferisce a un capitale una qualità particolare rispetto a un altro, che lo particolarizza". Marx specifica che "capitale fisso e capitale circolante sono  differenze derivanti da una divisione dello stesso capitale produttivo che valgono solo in riferimento a quest'ultimo". Cioè "è solo il capitale produttivo che può scomporsi in fisso e fluido [circolante], non le altre due forme di esistenza del capitale industriale (capitale denaro e capitale merce)". Infatti capitale denaro e capitale merce sono "capitale in circolazione in antitesi al capitale produttivo, non capitale circolante in antitesi a capitale fisso"; qui Marx critica Smith che scambiava il capitale circolante col capitale merce e col capitale denaro e il capitale fisso col capitale produttivo.

Per Marx "le determinazioni formali di capitale fisso e di capitale fluido derivano dalla diversa rotazione del valore capitale funzionante nel processo di produzione, ovvero del capitale produttivo". Infatti, capitale fisso e capitale circolante hanno due diverse forme di circolazione: "Il capitale fisso circola, ma: non circola nella sua forma d'uso, ma solo il suo valore circola (gradualmente, un po' per volta). Finché funziona, una parte del suo valore resta fissata, autonoma nei confronti delle merci che contribuisce a produrre. Per questa peculiarità questa parte del capitale costante riceve la forma di capitale fisso. Tutti gli altri elementi del capitale anticipato nel processo di produzione costituiscono il capitale circolante o fluido".

Quindi "il capitale non è fisso perché è fissato nei mezzi di lavoro, ma perché una parte del valore speso in mezzi di lavoro rimane fissata in essi, mentre un'altra circola come parte costitutiva del valore del prodotto".

Così la "peculiare circolazione del capitale fisso genera una peculiare rotazione". Nel Capitale Marx afferma che "la cessione di valore del capitale fisso al prodotto", "è misurata dalla durata media del suo funzionamento dall'atto in cui il mezzo di produzione entra nel processo di produzione, fino all'atto in cui è interamente consumato, è estinto, e deve essere sostituito o riprodotto con un nuovo esemplare della stessa specie". Così, ad esempio, se la durata media del funzionamento di una macchina del valore di 10.000 sterline è di dieci anni, il tempo di rotazione del valore originariamente anticipato in essa sarà di dieci anni. Il suo valore poco a poco si converte in denaro, finché alla scadenza di dieci anni si è interamente convertito in denaro e riconvertito da denaro in una macchina: dunque ha compiuto la sua rotazione. Quindi il valore totale della macchina sarà completamente riprodotto, ossia ritornerà dalla circolazione, solo quando, in quanto valore d'uso, esso sarà completamente consumato nel processo di produzione.

Marx rileva però che quasi mai l'usura "naturale" o "materiale" delle macchine arriva al suo termine. Infatti interviene prima un altro fattore, dovuto al costante rivoluzionamento dei mezzi di produzione e alla conseguente necessità di una loro sostituzione continua per "usura morale", come Marx la definisce; in questo caso i vecchi mezzi di lavoro sono quindi sostituiti con i nuovi prima che la loro vita "naturale" sia finita, prima cioè che il proprio periodo "naturale" di riproduzione si sia compiuto.

Marx evidenzia le conseguenze del carattere peculiare della rotazione del capitale fisso. Anzitutto il tempo di riproduzione necessario del capitale fisso, così come la proporzione in cui esso sta rispetto al capitale complessivo, modificano il tempo di rotazione del capitale complessivo, e con ciò la sua valorizzazione. Inoltre, come dice Marx nei Grundrisse, "più cresce il capitale fisso, più la continuità del processo di produzione è necessaria, perché se il capitale fisso non è utilizzato perde valore"; cioè "ogni interruzione del processo di produzione agisce direttamente come diminuzione del capitale stesso, del suo valore presupposto". La continuità del processo di produzione e riproduzione del capitale implica anzitutto la continuità del lavoro: la crescita del capitale fisso è quindi connessa con la "tendenza a rendere perpetuo il lavoro", cioè con il prolungamento dell'orario di lavoro e una crescita dell'intensità del lavoro; è connessa quindi ad un aumento dello sfruttamento del lavoro vivo.

Nei Manoscritti del 1861/63, a questo proposito, e in particolare riguardo all'aumento del lavoro per ridurre il tempo di utilizzo delle macchine in rapporto alla media (da parte dei singoli capitali), Marx scrive che "allungando il tempo di lavoro viene ridotto il periodo nel quale la produzione complessiva sostituisce il capitale anticipato in macchine (questo periodo è determinato secondo un calcolo medio, in base al quale il valore complessivo del macchinario si è trasferito al prodotto)", e quindi se un singolo capitale ci mette meno della media, guadagna un extraprofitto. Ad esempio, se in

un periodo di dieci anni si lavora normalmente 12 ore al giorno, nel caso si riuscisse a far lavorare 15 ore al giorno i propri lavoratori, il capitale fisso cederebbe il suo intero valore al prodotto in 8 anni anziché in 10.

Infine, tanto più è ridotto il periodo della riproduzione, tanto minore è il pericolo di svalutazione del macchinario per “usura morale”, cioè per l'introduzione di nuovi macchinari più efficienti che abbassano il tempo medio di riproduzione del valore del macchinario.

Quanto al capitale circolante, esso è fatto circolare interamente dal prodotto e la sua rotazione percorre costantemente tutto il ciclo delle sue forme.

Marx conclude la sua esposizione del capitale fisso e circolante analizzando, nel capitolo IX° del secondo libro del Capitale, “la rotazione totale del capitale anticipato”, che è “la rotazione media dei suoi diversi elementi (fisso e circolante)”.

Nel capitolo XII° del secondo libro del Capitale Marx tratta di un altro elemento del capitale produttivo che incide sulla sua rotazione: il “periodo di lavoro”, cioè “la differenza nella durata dell'atto di produzione” per fornire il prodotto finito; differenza che “implica, a parità di anticipo di capitale, una differenza nella velocità di rotazione”.

Un altro elemento inerente al capitale produttivo che ha effetti sulla rotazione del capitale è “il tempo di produzione”, cioè il tempo durante il quale il capitale è relegato nella sfera di produzione. Esso comprende il tempo di lavoro, ma non si identifica con esso; si ha eccedenza del tempo di produzione sul tempo di lavoro quando:

- i mezzi di produzione sono solo capitale produttivo latente, quindi si trovano ancora in uno stadio preparatorio rispetto al vero e proprio processo di produzione;
- il loro funzionamento è interrotto da pause del processo di produzione in cui operano;
- il processo di produzione esige interruzioni nel processo di lavoro;
- si accumulano scorte di produzione.

In nessuno di questi casi i mezzi succhiano lavoro vivo e quindi neanche pluslavoro. Non c'è dunque valorizzazione del capitale produttivo finché esso si trova nella parte del suo tempo di produzione che eccede il tempo di lavoro, anche se ciò è necessario al processo produttivo; e quindi “più tempo di produzione e tempo di lavoro coincidono più sono grandi la produttività e la valorizzazione di un capitale produttivo dato in un tempo dato”. Ne consegue “la tendenza della produzione capitalistica a ridurre il più possibile l'eccedenza del tempo di produzione sul tempo di lavoro”.

#### • **EFFETTI DEL TEMPO DI CIRCOLAZIONE SUL TEMPO DI ROTAZIONE DEL CAPITALE**

Nel capitolo successivo (XIII°) del secondo libro del Capitale, Marx riassume quanto detto fin qui riguardo all'influenza sulla rotazione del capitale di elementi interni al capitale produttivo, e introduce il ruolo svolto dal tempo di circolazione (a cui il capitolo è dedicato) nella rotazione del capitale: “tutte le circostanze che abbiamo finora considerato, e che differenziano i periodi di circolazione dei diversi capitali investiti in rami di produzione diversi, e perciò anche i tempi durante i quali si deve anticipare capitale, si originano, come la differenza tra capitale fisso e fluido, la differenza nei periodi di lavoro ecc., entro lo stesso processo di produzione.

Ma il tempo di rotazione del capitale è uguale alla somma del suo tempo di produzione e del suo tempo di circolazione. Quindi una diversa durata del tempo di circolazione renderà differente il tempo di rotazione e perciò la durata del periodo di rotazione”. Il tempo di circolazione è composto dal tempo di acquisto (D-M) e dal tempo di vendita (M-D).

Vediamo anzitutto il rapporto del tempo di circolazione con la valorizzazione del capitale. Marx dice che “l'espansione e contrazione del tempo di circolazione agiscono come limiti negativi sulla contrazione ed espansione del tempo di produzione, ovvero sulla estensione in cui un capitale di

grandezza data opera come capitale produttivo". Infatti, "più il tempo di circolazione si avvicina a zero, più il capitale funziona, e più la sua produttività e la sua autovalorizzazione aumentano".

Marx evidenzia quindi l'influenza del tempo di circolazione sul tempo di rotazione; infatti "la frequenza in cui il capitale può valorizzarsi, può moltiplicare il suo valore in un dato periodo di tempo, dipende dalla velocità della circolazione, dal tempo in cui essa si compie. Qui interviene un momento della determinazione del valore che non risulta dal rapporto diretto con il capitale [cioè dal processo di produzione immediato]". Infatti se dalla circolazione non si genera alcun valore, dalla sua velocità dipende però la velocità con cui si ripete il processo di produzione, con cui cioè vengono creati valori. Dunque, se non valori, essa genera in un certo senso la massa dei valori, in quanto i valori e i valori eccedenti [plusvalore] creati dal processo di produzione, si moltiplicano per il numero di volte in cui il processo di produzione può essere ripetuto in un dato periodo di tempo.

Resta il fatto però che "il tempo di circolazione è tempo di svalorizzazione, ostacolo alla produttività del lavoro e quindi aumento del tempo di lavoro necessario, riduzione del tempo di lavoro eccedente, diminuzione del valore eccedente [plusvalore], e quindi freno al processo di valorizzazione del capitale". Questa caratteristica del tempo di circolazione è legata al fatto che "la legge generale è che tutti i costi di circolazione, provenienti solo da un mutamento di forma della merce, non aggiungono a questa alcun valore, sono puri e semplici costi per la realizzazione del valore o per la sua traduzione da una forma nell'altra. Il capitale speso in essi appartiene ai faux frai della produzione capitalistica. Essi devono essere reintegrati con il plusprodotto e se si considera la classe capitalistica nel suo insieme la loro reintegrazione costituisce una detrazione dal plusvalore o dal plusprodotto".

In conclusione, "il cambiamento di stato [M-D / D-M] costa tempo e forza lavoro, ma non per creare valore, bensì per convertire il valore da una forma nell'altra"; infatti "la circolazione comprende le attività commerciali, le operazioni monetarie vere e proprie, nella misura in cui si limitano ad eseguire le operazioni della circolazione in quanto tale"; operazioni quindi quali "il calcolo dei valori d'uso, la contabilità, le operazioni di acquisto e vendita [che] non agiscono [...] sul valore d'uso in cui esiste il valore merce ma hanno a che fare solo con la sua forma [valore di scambio]". Questi costi ["costi puri" li definisce Marx] che nascono "solo dalla forma, cioè dalla necessità di convertire le merci in denaro e dalle difficoltà di questa metamorfosi, non entrano nel valore della merce, bensì costituiscono perdite di valore nella realizzazione del valore". Marx sottolinea anche che "M-D [la vendita] è la parte più difficile della sua [del capitale] metamorfosi e la parte più grande del tempo di circolazione".

Marx precisa infine che "l'industria dei trasporti" non rientra tra i costi di circolazione; infatti in questo caso si tratta di un "processo di produzione aggiuntivo che aggiunge valore ai prodotti trasportati (sia quello dei mezzi di trasporto, sia quello di chi ci lavora)". E ciò perché "il prodotto non è pronto per il consumo prima del trasporto dalla sfera di produzione alla sfera di consumo". Si tratta quindi di una "sfera particolare di investimento del capitale produttivo", di un "prolungamento del processo di produzione entro e per il processo di circolazione".

Marx in ogni caso considera la circolazione come momento necessario nella definizione del concetto universale di capitale. Infatti "la circolazione è un processo essenziale" (Grundrisse): il processo di produzione non può ricominciare senza la trasformazione della merce in denaro. Marx dice chiaramente che è nella circolazione che "il capitale viene posto [si realizza] come tale" (Grundrisse); infatti, "risultato del processo di valorizzazione [cioè del processo di produzione immediato] è denaro in sé, potenziale. Solo nello scambio la merce prodotta può realizzarsi. Essa deve entrare nuovamente nel processo di circolazione semplice per essere posta come denaro" (Grundrisse).

D'altra parte, come Marx rileva nel terzo libro del Capitale, trattando del feticismo del capitale, diventando il tempo di circolazione un elemento determinante a fianco del tempo di lavoro "i rapporti dell'originaria produzione di valore passano del tutto in secondo piano", nascondendo così la vera fonte del valore e del plusvalore, cioè il lavoro.

- **CONCLUSIONI SULLA RELAZIONE TRA TEMPO DI ROTAZIONE E VALORIZZAZIONE**

Nel secondo libro del Capitale seguono due capitoli che hanno per oggetto “l’influenza del tempo di rotazione sulla valorizzazione del capitale”.

La tesi di fondo espressa da Marx su questo tema, a cui peraltro abbiamo già accennato, è che la somma dei valori che possono essere creati in un determinato periodo di tempo dipenderà dal numero di ripetizioni del processo di produzione in questo tempo. Dal momento che la ripetizione del processo di produzione è determinato dal tempo di circolazione, dalla differenza tra capitale circolante e capitale fisso, dal periodo di lavoro e dal tempo di produzione, quanto più rapida è la circolazione, quanto più breve il tempo di rotazione del valore del capitale fisso, quanto più tempo di produzione e tempo di lavoro coincidono, quanto più breve è il periodo di lavoro ... tanto più spesso un medesimo capitale può ripetere il processo di produzione. In un determinato ciclo di rotazione del capitale, la somma dei valori da esso creati è quindi direttamente proporzionale al tempo di lavoro e inversamente proporzionale al tempo di circolazione e agli elementi che si originano all’interno del processo di produzione che incidono sul tempo di rotazione.

## **10) LA RIPRODUZIONE E CIRCOLAZIONE DEL CAPITALE SOCIALE TOTALE**

Nel secondo libro del Capitale, sezione III<sup>a</sup> capitolo XVIII°, Marx riassume quanto detto nella prima e seconda sezione e introduce il contenuto della terza: “Nella prima sezione [...] si sono considerate [...] le forme diverse che il capitale assume nel suo ciclo e le forme diverse di questo stesso ciclo. Al tempo di lavoro, considerato nel libro I° si aggiunge ora il tempo di circolazione [...]. Nella seconda sezione si è considerato il ciclo come periodico, cioè come rotazione. Da una parte si è mostrato che i diversi elementi del capitale (fisso e circolante) completano il ciclo delle forme in spazi di tempo e in modi diversi; dall'altra si sono analizzate le circostanze che determinano differenti lunghezze del periodo di lavoro e del periodo di circolazione: si è mostrata l'influenza del periodo ciclico, e del diverso rapporto tra i suoi elementi, sia sul valore dello stesso processo di produzione, sia sul saggio annuo di plusvalore”. “Se nella prima sezione si sono essenzialmente considerate le forme successive che il capitale continuamente riveste e di cui continuamente si spoglia nel suo ciclo, nella seconda sezione si è visto come, nello stesso tempo, benché in proporzioni mutevoli, entro questo fluire e succedersi di forme, un capitale di grandezza data si ripartisce nelle forme diverse di capitale produttivo, capitale denaro e capitale merce, così che non solo queste si alternano a vicenda, ma parti differenti del valore capitale totale si trovano e agiscono costantemente l'una accanto all'altra in questi stati diversi. Ma, nella prima come nella seconda sezione si trattava sempre soltanto di un capitale individuale, del movimento di una parte autonomizzata del capitale sociale”. E qui Marx introduce quello che sarà il contenuto della terza sezione: “i cicli dei capitali individuali si intrecciano tuttavia gli uni agli altri, si presuppongono e condizionano a vicenda, e appunto in questo intreccio formano il movimento del capitale sociale totale. [...] La metamorfosi del capitale individuale appare ora come anello della serie delle metamorfosi del capitale sociale. [...] Il ciclo del capitale sociale totale comprende [...] anche la circolazione delle merci che non rientra nel ciclo del capitale singolo, cioè la circolazione delle merci che non formano capitale [perché sono destinate al consumo individuale]. Dobbiamo ora considerare il processo di circolazione (che nel suo insieme è forma del processo di riproduzione) dei capitali individuali in quanto elementi del capitale sociale totale; dunque il processo di circolazione di questo capitale sociale totale”. La terza sezione è infatti intitolata “La riproduzione e circolazione del capitale sociale totale”.

Sempre nel capitolo XVIII°, Marx scrive che “ogni capitale singolo costituisce soltanto una frazione autonomizzata, per così dire dotata di vita individuale, del capitale sociale totale. [...] Il movimento del capitale sociale si compone dei movimenti delle sue frazioni autonomizzate, delle rotazioni dei capitali individuali. Come la metamorfosi della singola merce è un anello nella serie di metamorfosi del mondo delle merci (nella circolazione delle merci), così le metamorfosi del capitale individuale, la sua rotazione, è un anello del ciclo del capitale sociale.”

Questo processo complessivo abbraccia tanto il consumo produttivo (il processo di produzione immediato) con i mutamenti di forma (scambi, dal punto di vista della materia) che lo mediano, quanto il consumo individuale con i mutamenti di forma, scambi, che lo mediano”. Quindi, “il ciclo dei capitali individuali nella loro riunione in capitale sociale, dunque considerato nella sua totalità, abbraccia [...] non solo la circolazione del capitale, ma anche la circolazione generale delle merci”.

Engels scrisse che “l’ultima sezione (la terza) è un’ottima esposizione del ciclo totale di merce e denaro nella società capitalistica, trattato qui per la prima volta dopo i fisiocratici”. Non entriamo qui nel merito dei dettagli dell’esposizione di questa parte; ci interessa piuttosto, ai fini di questo lavoro, capire le ragioni della collocazione di questa tematica all’interno dell’esposizione del capitale in generale. Infatti se, come Marx dice nei Grundrisse, “la simultaneità delle diverse traiettorie del capitale diviene chiara solo quando sono presupposti molti capitali” e quindi la “particolarità”, come mai Marx tratta questo tema nella “Generalità”, cioè nell’esposizione del concetto di “capitale in generale”? La riproduzione sociale complessiva rappresenta l’ultimo grado dell’esposizione del concetto universale concreto di capitale prima del rapporto capitale/profitto, prima cioè che il concetto universale concreto sia “compiuto”, perché si deve dimostrare prima come il capitale realizzi/ponga le condizioni della propria riproduzione: “Dobbiamo esporre il processo di circolazione o il processo di riproduzione prima di aver esposto il capitale finito, - capitale e profitto – perché abbiamo da esporre non solo come il capitale produce, ma come il capitale viene prodotto” (Teorie ...).

In una lettera a Engels dell’aprile 1868, Marx scriveva che “se nel libro primo le condizioni di riproduzione sono presupposte”, nel secondo libro “cerchiamo di stabilire le condizioni di questo trovarle già esistenti, quindi l’intreccio sociale fra i diversi capitali, parti di capitale, e il reddito (= p)”. Gli altri capitali sono essenziali qui perché è la merce ad essere la cellula economica della produzione capitalistica; come dice Grossmann, “secondo la formula  $c + v + p = V$  [dove V è l’ammontare del valore della merce] abbiamo a che fare solo con un unico imprenditore, senza scambio di merci, ma la seconda condizione del modo di produzione capitalistico è lo scambio di merci: di qui lo schema di riproduzione”.

Il capitale deve cioè necessariamente passare attraverso la circolazione, ossia entrare in contatto con altri capitali, per poter acquistare quanto necessario per la ripetizione del proprio processo e per poter vendere quanto ha prodotto; la riproduzione effettiva del capitale è allora possibile solo come riproduzione complessiva che si realizza attraverso i molti di cui ciascun capitale è un momento (Fineschi).

D’altra parte, nella riproduzione sociale complessiva, anche se abbiamo scambio tra capitali e loro ricambio naturale, essi non agiscono come “particolari”, bensì sono considerati ancora solo nella misura in cui sono parti molecolari del capitale totale; quindi pur avendo qui già i molti capitali, non c’è ancora concorrenza e quindi non siamo ancora nell’ambito della “particolarità”. La ricerca qui non concerne infatti l’analisi di ciascun capitale che agisce indipendentemente e che cerca di far fuori gli altri capitali: siamo ancora dal punto di vista della totalità, non da quello dei singoli capitali indipendenti l’uno dall’altro e in conflitto tra loro (Fineschi).

## 11) CAPITALE E PROFITTO

Alla “particolarizzazione” del concetto universale di capitale, segue la sua “singolarizzazione”. Qui il processo di formazione del capitale, il suo divenire, si compie; la determinazione concettuale del capitale si completa. E alla fine di questa trattazione il capitale sarà “divenuto”. Nei Grundrisse questa parte è intitolata: “Capitale e profitto. Capitale e interesse. Il capitale come valore distinto da se stesso in quanto interesse e profitto”.

Abbiamo qui un secondo livello di totalità, di unità del molteplice, dopo quello della circolazione semplice: “ora il capitale è posto come unità di produzione e di circolazione” (Grundrisse). Infatti per rapporto capitale/profitto si intende che il plusvalore si riferisce a tutto il capitale ( $p^l / c+v$ ) e non più solo al capitale variabile ( $p^l / v$ ). In tal senso “una volta che è stato posto come risultato, il capitale valorizzato si rapporta a se stesso come ad un intero: il plusvalore è il risultato del suo [del



capitale] processo [di produzione e circolazione] e quindi va misurato sull'intera sua [del capitale] grandezza" (Grundrisse).

Il capitale dopo la circolazione, scrive Marx nei Grundrisse (da cui sono tratte le citazioni che seguono), "si riferisce a sé come al valore moltiplicantesi, ossia si riferisce al plusvalore come a ciò che esso stesso [cioè il capitale, non il lavoro] ha creato e fondato. [...] Esso perciò misura il valore nuovo prodotto non più attraverso la sua misura reale, ossia attraverso il rapporto tra pluslavoro e lavoro necessario, bensì su se stesso come suo presupposto. [...] Siffatto plusvalore misurato sul valore del capitale presupposto, siffatto capitale posto come valore valorizzantesi - è il Profitto".

Cioè, "ora il plusvalore non si presenta più posto dal suo rapporto semplice, immediato, col lavoro vivo", ma anche la rotazione del capitale influisce su di esso; infatti, "il capitale produce un determinato plusvalore, determinato non solo dal plusvalore che esso crea in un singolo processo di produzione, ma anche dal numero delle ripetizioni del processo di produzione o dalle sue riproduzioni in un determinato periodo di tempo". Quindi "il profitto va affrontato [nell'esposizione] dopo la rotazione ecc. perché nel calcolo del profitto noi vediamo l'unità del tempo di circolazione e del tempo di produzione come misura".

Dunque, "nel rapporto tra capitale e profitto, cioè tra capitale e il plusvalore così come appare, da un lato, quale eccedenza realizzata nel processo di circolazione sul prezzo di costo della merce e, dall'altro quale eccedenza più esattamente determinata dal suo rapporto al capitale totale, il capitale figura come rapporto con se stesso, un rapporto in cui esso si distingue come somma di valore originaria da un nuovo valore generato da se medesimo. Ciò di cui si ha coscienza è che esso genera questo nuovo valore durante il suo movimento attraverso i due processi, di produzione e di circolazione. [...] Ma il modo in cui ciò avviene è ora mistificato e sembra trarre origine da qualità nascoste ad esso inerenti. Più seguiamo nel suo decorso il processo di valorizzazione del capitale, più il rapporto capitalistico si mistifica, meno si svela l'arcano del suo organismo interno". E ciò perché "il capitale è ora realizzato non solo come valore che si riproduce e si perpetua, ma anche come valore che crea valore". Nel terzo libro del Capitale Marx sintetizza così: "la trasformazione del plusvalore in profitto è determinata tanto dal processo di circolazione che dal processo di produzione. Tutto ciò nasconde sempre più la vera natura del plusvalore, e quindi l'effettivo meccanismo del capitale". Il profitto è quindi "una forma trasmutata del plusvalore, una forma in cui la sua origine e il segreto della sua esistenza sono nascosti e obliterati", "è la stessa cosa del plusvalore, solo in una forma mistificata, nascente tuttavia di necessità dal modo di produzione capitalistico". Il profitto infatti è "la forma fenomenica del plusvalore" (Capitale III) è cioè la manifestazione fenomenica necessaria di una essenza, il plusvalore.

Quindi, se per un verso il concetto di profitto è lo sbocco del concetto di "capitale in generale", esso, come è avvenuto col denaro, se non è connesso alla sua origine, alla sua essenza, cioè se il "particolare", il movimento fenomenico, non è connesso con "l'universale" e spiegato attraverso esso, quindi colto nella sua "necessità", e se invece ci si ferma all'apparenza, si cade nella mistificazione di cui quest'ultima è portatrice. Questa forma mistificata è oggettiva, reale, e non solo soggettiva, nel modo di produzione capitalistico, essa è il modo in cui si manifesta una essenza, che va colta attraverso un metodo di conoscenza scientifico, cioè il metodo seguito da Marx sin qui. Dal plusvalore fino alla riproduzione sociale complessiva, seguendo tale metodo Marx ha esposto la genesi, il divenire del concetto universale concreto di profitto, e quindi di capitale, valore autovalorizzantesi, ricostruendo così il nesso tra essenza (plusvalore) e sua forma fenomenica necessaria (profitto), passando attraverso tutte le mediazioni e cogliendo tutte le determinazioni che caratterizzano il capitale.

In conclusione, come Marx scrive nei Grundrisse, "il profitto quale ancora lo consideriamo qui, cioè in quanto profitto del capitale [quindi del "capitale in generale"] non di un singolo capitale a spese di un altro, ma come profitto della classe dei capitalisti, in concreto non può mai essere superiore alla somma del plusvalore, [...] come somma esso è la somma del plusvalore, ma [è] questa stessa somma di valore in quanto proporzione al valore totale del capitale [ $\frac{p}{c+v}$ ], invece che alla parte di esso il cui valore aumenta realmente [ $\frac{p}{v}$ ]; che cioè viene scambiata col lavoro vivo. Nella sua forma immediata il

profitto non è altro che la somma del plusvalore espressa come proporzione rispetto al valore totale del capitale”.

Marx nel III° libro del Capitale specifica che per poter cogliere l'essenza del profitto e non farsi ingannare dalla sua forma mistificata, è necessario considerare il profitto “puro”: “l'economia politica [...] non ha mai considerato il profitto nella sua purezza a differenza [cioè distinto dai] dei suoi elementi resosi reciprocamente autonomi (come profitto industriale, profitto commerciale, interesse, rendita fondiaria)”, che, come vedremo, sono le diverse forme particolari del profitto. Qui bisogna quindi cogliere il concetto universale concreto di profitto, “il profitto in generale”, prima delle sue forme particolari. Per la considerazione del “profitto puro”, del “profitto in generale”, “l'interesse più ogni sorta di profitto più la rendita fondiaria, e la sua ripartizione in queste categorie particolari, gli è indifferente” (Capitale III). Infatti, “il profitto dei capitalisti in quanto classe o il profitto del capitale [in generale] deve già esistere prima di poter essere distribuito, ed è del tutto assurdo voler spiegare la sua origine a partire dalla distribuzione [tra capitale industriale, commerciale, monetario, rendita]” (Grundrisse).

### 11a) CRITICA DELLE TEORIE “VOLGARI” SUL PROFITTO

Marx, nell'esposizione della categoria “profitto”, nel terzo libro del Capitale (da cui sono tratte le citazioni che seguono), inizia demistificando il punto di vista del singolo capitalista e dell'economia “volgare”, per i quali il valore della merce corrisponde al “prezzo di costo” (cioè alle spese di produzione:  $C+V=K$ ) e il plusvalore scaturisce o dal capitale totale anticipato, cioè dal capitale costante più il capitale variabile, o dalla vendita, il cosiddetto “profitto di alienazione”.

Siccome il saggio di profitto è espresso dalla formula  $P/(C+V)$ , dove il plusvalore si rapporta non solo al capitale variabile anticipato, come nel caso del saggio di plusvalore, ma col capitale totale, un punto di vista dell'economia borghese pensa che il profitto si generi non solo dal capitale variabile ma dal capitale totale anticipato: “Dato che nell'apparente formazione del prezzo di costo non si può riconoscere alcuna differenza tra capitale costante e capitale variabile, l'origine del mutamento di valore che si verifica durante il processo di produzione, deve essere spostato dalla parte variabile del capitale al capitale totale”. Così “il rapporto capitalistico risulta mistificato dal fatto che tutte le parti del capitale appaiono fonti del profitto”, anche se “in realtà non si ha nessun rapporto interno e necessario tra il valore del capitale costante, dunque anche del capitale totale ( $C+V$ ), e il plusvalore”.

In altri casi il capitalista e l'economista volgare immaginano invece che il profitto derivi dalla circolazione: “nell'effettivo processo di circolazione le metamorfosi [...] considerate nel libro II°, non solo si verificano, ma coincidono con la reale concorrenza, con la compravendita delle merci sopra o sotto il loro valore, cosicché per il capitalista singolo il plusvalore da lui realizzato dipende tanto dal reciproco raggio, quanto dallo sfruttamento diretto del lavoro”. Il capitalista singolo si limita quindi a constatare che “nella realtà [cioè nel mondo fenomenico] all'interno della concorrenza, sul mercato reale, dipende dai rapporti di mercato [cioè dal gioco della domanda e dell'offerta], che questa eccedenza [il profitto] venga o no realizzata e in quale misura”.

Queste mistificazioni hanno alla loro base, come si è visto, il fatto che “la produzione sia di plusvalore che di valore in generale riceve nel processo di circolazione nuove determinazioni; il capitale percorre il ciclo delle sue metamorfosi; esce dalla sua interna vita organica ed entra in condizioni di esistenza esterna, in rapporti in cui da un lato non si fronteggiano capitale e lavoro, ma capitale e capitale, dall'altro gli individui si fronteggiano semplicemente come compratori e venditori”. In altri termini, “il processo di circolazione incide sul processo di produzione. I due processi si intrecciano e falsano i loro tratti distintivi”, e “tempo di circolazione e di lavoro si incrociano e sembrano così determinare tutti e due il plusvalore”; “processo di produzione e di circolazione si confondono e si sovrappongono e così l'origine del plusvalore si offusca”.

In conclusione, “L'eccedenza, quando col saggio di profitto si riflette, per dirla con Hegel, su se stessa o, in altri termini quando è più strettamente caratterizzata dal saggio di profitto, appare come una eccedenza generata dal capitale al di sopra del suo proprio valore ...”. Marx quindi evidenzia l'errore dell'economia volgare di partire nella sua analisi dal saggio di profitto, perché “se si parte dal saggio di

profitto non si riesce a stabilire un rapporto tra plusvalore e capitale variabile”; Marx sottolinea cioè la capacità realmente esplicativa del metodo da lui adottato, in cui l'esposizione del profitto è partita dal plusvalore, dove è messo a nudo il rapporto tra capitale e lavoro.

Il metodo seguito permette a Marx, qui e in generale nel terzo libro del Capitale, di considerare le forme fenomeniche del capitale attraverso la lente della loro essenza, e quindi di sottoporre a critica le teorie che si fermano a queste forme fenomeniche senza cogliere l'essenza di cui esse sono espressione.

### 11b) RAPPORTO TRA SAGGIO DI PROFITTO E SAGGIO DI PLUSVALORE

Nel terzo capitolo del terzo libro del Capitale, Marx affronta il “rapporto tra saggio di profitto e saggio di plusvalore”.

Prima di entrare nel merito di questo capitolo, Marx, sempre nel terzo libro del Capitale, precisa che “tutte le leggi sviluppate nella prima sezione [del terzo libro] sull'aumento e caduta del saggio di profitto sono leggi del saggio generale di profitto”; cioè non si tratta qui del saggio di profitto di un singolo capitale, bensì del saggio a cui tendono, come vedremo, tutti i capitali. Inoltre, per capire l'uso del termine “capitale variabile” (CV) in questa parte del Capitale, bisogna tener presente che qui “riguardo al CV quel che conta anzitutto non è il valore che esso ha, ma questo valore in quanto mero indice del lavoro totale che esso mette in moto”. Cioè qui “il CV è considerato come indice della massa di lavoro che mette in moto”. Questa precisazione è necessaria perché il valore del CV può essere indice anche di altri fattori, come, ad esempio, quando il CV “cresce per un aumento del salario”, ed esprime non “una quantità di lavoro aumentata, ma solo una quantità di lavoro pagata più cara”.

Nel capitolo VIII° Marx, a questo proposito, dopo aver ribadito che nel contesto in cui viene usato in questa parte del Capitale “il CV serve qui (come a salario dato è sempre il caso) da indice della massa del lavoro posto in moto da un determinato capitale totale; le differenze nella grandezza del CV impiegato saranno perciò da indice delle differenze nella massa della forza lavoro impiegata”, afferma che “va fatta una differenza tra il CV speso in salario, in quanto il suo valore, la somma dei salari, rappresenta una data quantità di lavoro oggettivato, e il CV in quanto il suo valore è puro e semplice indice della massa di lavoro vivo che mette in movimento. Quest'ultimo è sempre maggiore del lavoro in esso contenuto; quindi si rappresenta in un valore superiore al CV, in un valore determinato dal numero degli operai messi in moto dal CV e dalla quantità di pluslavoro che essi compiono. [...] Il CV è indice non solo del lavoro in esso contenuto, ma anche, a saggio di plusvalore dato, del lavoro eccedente messo in moto al di là di questo, cioè del pluslavoro”; pluslavoro che, come si sa, è “la sostanza materiale del plusvalore e quindi del profitto”.

Fatte queste premesse, importanti per comprendere la terminologia usata da Marx in questo contesto, torniamo al capitolo III° del terzo libro del Capitale, dove Marx, rilevando che “il saggio di profitto è una funzione di più variabili”, afferma che qui “vogliamo sapere come esse agiscono sul saggio di profitto analizzando l'azione specifica di ciascuna di esse”.

Così, prima considera il saggio di plusvalore come costante e vede l'influenza delle variazioni della composizione di valore  $v/c$  [cioè  $cv/ct$ ]; poi considera costante  $v/c$  mentre il saggio di plusvalore varia; infine considera la situazione in cui variano ambedue. La conclusione è che “il saggio di profitto è determinato da due fattori principali: il saggio di plusvalore (ovvero il saggio di sfruttamento) e la composizione di valore del capitale”.

### 11c) RAPPORTO TRA SAGGIO DI PROFITTO E ROTAZIONE

Nel capitolo IV°, scritto da Engels, si considera anche l'influenza della rotazione sul saggio di profitto. La conclusione è che “a parità di composizione percentuale, di saggio di plusvalore e di giornata lavorativa, in due capitali i saggi di profitto stanno tra loro in ragione inversa dei rispettivi tempi di rotazione”; e che “l'influenza diretta del tempo di rotazione abbreviato sulla produzione di plusvalore e quindi di profitto, consiste nella maggior efficacia così derivata nella parte variabile del

capitale". Engels rileva quindi che "la massa del plusvalore appropriata nel corso dell'anno è uguale alla massa del plusvalore appropriato in un periodo di rotazione del CV, moltiplicato per il numero di tali rotazioni nell'anno".

Marx riassume così il nocciolo dei capitoli III° e IV°: "il saggio di profitto è determinato da due fattori principali: il saggio di plusvalore e la composizione di valore del capitale (rapporto tra capitale costante e capitale variabile, detto anche composizione organica). Ma su di esso ha una grande influenza anche la rotazione del capitale. Infatti la riduzione del tempo di rotazione, o di uno dei suoi due periodi, il tempo di produzione e il tempo di circolazione, accresce la massa e il saggio di profitto".

#### 11d) SAGGIO DI PROFITTO ED ECONOMIA NELL'IMPIEGO DI CAPITALE COSTANTE

Nel capitolo V° Marx tratta della "economia nell'impiego del capitale costante". Marx rileva anzitutto che se scende il prezzo del capitale costante (CC), "per materializzare una data quantità di lavoro, quindi per appropriarsi di una data quantità di pluslavoro, occorre spendere meno nelle condizioni di lavoro. I costi necessari per appropriarsi quella data quantità di pluslavoro perciò scendono". E viceversa.

Cause di una riduzione del CC sono:

- risparmio derivante nel processo di produzione dall'impiego in comune dei mezzi di produzione da parte dell'operaio collettivo;
- risparmio derivante dalla riduzione del tempo di circolazione (soprattutto per lo sviluppo dei mezzi di comunicazione);
- economia nascente dal costante perfezionarsi del macchinario.

L'economia in CC permette di "perseguire l'appropriazione maggiore possibile di lavoro altrui non retribuito nel modo il più possibile economico, cioè, sulla scala di produzione data, al costo più basso possibile". E viceversa. Marx rileva che "se il valore del CC fosse uguale a zero, allora il saggio di profitto sarebbe uguale al saggio di plusvalore, quindi sarebbe al massimo".

#### 12) DIVERSITÀ DEI SAGGI DI PROFITTO A CAUSA DELLE DIVERSE COMPOSIZIONI ORGANICHE E DELLE DIVERSE ROTAZIONI

La seconda sezione del terzo libro del Capitale è dedicata a "La trasformazione del profitto in profitto medio".

Nel capitolo VIII°, intitolato "Diversa composizione di capitale in diversi rami di industria e conseguente diversità dei saggi di profitto", Marx dice che "se a grado costante di sfruttamento del lavoro, variando il valore degli elementi del CC e allo stesso modo variando il tempo di rotazione del capitale, varia anche il saggio di profitto, ne segue che i saggi di profitto di diverse sfere di produzione esistenti simultaneamente l'una accanto all'altra saranno diversi se, a parità di condizioni, il tempo di rotazione dei capitali impiegati è diverso, ovvero se è diverso il rapporto di valore tra le parti componenti organiche di questi capitali nei diversi rami di produzione". Vanno esaminate quindi a) le differenze nella composizione organica dei capitali e b) le differenze nel tempo di rotazione.

Marx anzitutto ribadisce la definizione del concetto di "composizione organica": "chiamiamo composizione organica del capitale la sua composizione di valore, nella misura in cui è determinata dalla sua composizione tecnica e la rispecchia". Per "composizione tecnica del capitale", si intende il numero degli operai in proporzione alla quantità dei mezzi di produzione (macchine più materie prime). Per "composizione di valore" si intende il rapporto tra il valore del capitale costante e il valore del capitale variabile. Marx afferma che la composizione tecnica "è la vera base della sua composizione organica".

Quindi, premesso che "a pari grado di sfruttamento del lavoro, la massa del lavoro messo in moto da un capitale uguale a 100, quindi anche del pluslavoro che esso si appropria, dipende dalla grandezza del suo elemento variabile", mentre il capitale costante rappresenta solo un costo per il capitale, Marx rileva che "poiché capitali in diverse sfere di produzione, considerati in percentuale (ovvero capitali di eguale grandezza) si ripartiscono diversamente in capitale costante e capitale

variabile, mettono in moto quantità diseguali di plusvalore e dunque di profitto, in essi sarà diverso il saggio di profitto che consiste nel calcolo di plusvalore in percentuale del capitale totale". E siccome, come già detto, "oltre alla composizione organica di capitale [...] esiste pure un'altra fonte di disuguaglianza nei saggi di profitto: la diversità di durata della rotazione del capitale nelle diverse sfere di produzione" e "lo stesso capitale variabile se ruota in spazi di tempo diversi produce masse diseguali di pluslavoro annuo", anche in questo caso i saggi di profitto saranno diversi in diverse sfere di produzione che hanno tempi di rotazione diversi. Marx precisa anche che se il rapporto tra capitale fisso e circolante, considerato in sé e per sé, non incide sul saggio di profitto, esso invece incide in due casi, cioè se coincide con un diverso rapporto tra capitale costante e capitale variabile, oppure se il diverso rapporto tra capitale fisso e circolante determina una differenza nel tempo di rotazione in cui si realizza un determinato profitto.

A questo punto Marx introduce la questione che sarà oggetto dei capitoli successivi, rilevando il fatto che, visto che nella realtà la differenza tra i saggi medi di profitto per i diversi rami di produzione non esiste, nonostante la composizione organica e la rotazione diverse, "si direbbe perciò che qui la teoria del valore sia inconciliabile con il movimento effettivo, sia inconciliabile con i fenomeni reali della produzione [capitalistica], e che perciò si dovrebbe rinunciare a comprendere questi ultimi".

#### 12a) **SCHEMA TEORICO ASTRATTO DELLA FORMAZIONE DEL SAGGIO GENERALE DI PROFITTO E DELLA TRASFORMAZIONE DEI VALORI IN PREZZI DI PRODUZIONE**

Per chiarire questo nodo, nell'importante e discusso capitolo IX° intitolato "Formazione di un saggio generale di profitto (saggio medio di profitto) e metamorfosi dei valori delle merci in prezzi di produzione", Marx anzitutto costruisce uno schema teorico astratto che permette di cogliere la "legge generale" che è alla base del saggio generale/medio di profitto e del prezzo di produzione (prezzo di costo + profitto medio).

Come vedremo, i saggi di profitto che regnano nei diversi rami di produzione, che originariamente sono molto differenti a causa della diversa composizione organica e rotazione, vengono "livellati dalla concorrenza in un saggio generale di profitto che ne è la media"; ciò fa sì che a capitali uguali per dimensione, corrisponda uno stesso saggio di profitto; sembra così che sia la grandezza del capitale a determinare il valore, che si manifesta come prezzo di produzione, cioè come prezzo di costo con l'aggiunta del profitto medio, e non più il lavoro e il pluslavoro. Marx fa un esempio di cosa si intenda per prezzo di costo e prezzo di produzione: il primo è composto da 10 sterline di capitale costante (C) per usura del capitale fisso + 400 sterline di capitale circolante = 410; il prezzo di produzione è: 410 (prezzo di costo) + 50 (10%) di profitto su 500 (cioè su tutto il capitale anticipato) = 460. Quindi "posto che la composizione del capitale sociale medio sia 80C + 20V e il saggio di plusvalore annuo  $p'=100\%$ , il profitto medio annuo per un capitale di 100 sarebbe uguale a 20 e il saggio annuo generale di profitto uguale a 20%. Qualunque fosse il prezzo di costo delle merci annualmente prodotte da un capitale di 100, il loro prezzo di produzione sarebbe uguale a K [capitale anticipato] + 20".

Ma nel capitolo IX° Marx non descrive ancora il movimento reale che porta alla costituzione (che è comunque solo tendenziale, come vedremo) di un saggio generale/medio di profitto e quindi al prezzo di produzione, cosa che farà nei capitoli successivi, bensì dà per presupposto il meccanismo che si sviluppa nella realtà, astraendo da essa al fine di coglierne la vera essenza.

Marx parte dalla constatazione che "col prezzo di produzione le basi stesse della determinazione del valore vengono nascoste"; e così anche "l'origine e la natura del profitto ora è nascosta totalmente". E proprio al disvelamento di ciò che qui resta nascosto, Marx dedica il capitolo IX°; in esso viene esposto il concetto generale, l'essenza del "saggio generale di profitto" e del "prezzo di produzione" e non il meccanismo reale in cui essi si formano: "qui [nel capitolo IX°] per la prima volta appare in piena luce il nesso interno": e questa è la funzione di questo capitolo.

Per spiegare l'origine effettiva del saggio generale di profitto e del prezzo di produzione, in questo capitolo IX° Marx presenta anzitutto una tabella con cinque sfere con composizioni organiche diverse e saggi di profitto diversi: "Abbiamo qui per diverse sfere di produzione, a sfruttamento



uniforme del lavoro, saggi di profitto diversissimi, in corrispondenza delle diverse composizioni organiche dei capitali”.

Quindi Marx considera:

- la somma totale dei capitali investiti nelle cinque sfere;
- la somma totale del plusvalore;
- il valore totale delle merci.

E, operando una astrazione dal movimento reale, afferma che “se consideriamo la somma totale dei capitali investiti come un unico capitale, di cui le cinque sfere non costituiscono che parti diverse (come, ad esempio, in un cotonificio esiste nei diversi reparti un diverso rapporto tra capitale costante e capitale variabile, e bisogna prima calcolare il rapporto medio per l'intera fabbrica) la composizione media del capitale è [x]”. [Inseriamo qui [x], [y] ecc. al posto delle cifre usate da Marx]

Se quindi “consideriamo ciascuno dei capitali di 100 [cioè di uguale grandezza, ma di diversa composizione organica] come la quinta parte del capitale totale, la sua composizione sarebbe questa composizione media e ad ognuno di essi toccherebbe come plusvalore medio [y] e quindi il saggio medio di profitto sarebbe [z]; e il prezzo di ogni quinta parte del prodotto complessivo sarebbe [xx]”. Si tratta qui evidentemente di una costruzione puramente teorica, fatta per spiegare la questione dell'origine del saggio medio di profitto e non il meccanismo col quale esso si realizza nella realtà fenomenica.

Allo stesso modo va intesa la spiegazione del “prezzo di produzione”, quando Marx dice che “i prezzi che si ottengono facendo la media dei diversi saggi di profitto delle differenti sfere di produzione e aggiungendo tale media ai prezzi di costo delle differenti sfere di produzione, sono prezzi di produzione. Il loro presupposto è l'esistenza di un saggio generale di profitto, e questo presuppone a sua volta che i saggi di profitto [originariamente diversi] in ogni particolare sfera di produzione presa a sé, siano già ridotti ad altrettanti saggi medi. [Ma] questi particolari saggi di profitto sono in ogni sfera di produzione uguali a  $\frac{P}{C_T}$  [ $\frac{\text{profitto}}{\text{capitale totale}}$ ] e, come si è visto nella prima sezione, devono essere sviluppati dal valore della merce. Senza questo sviluppo il saggio generale di profitto (e quindi anche il prezzo di produzione) resta un concetto vago e privo di senso”.

Ne consegue che “sebbene i capitalisti delle diverse sfere di produzione ritraggono dalla vendita delle proprie merci i valori capitali consumati nella loro produzione, non incassano tuttavia il plusvalore e quindi il profitto prodotti nella propria sfera nell'approntare quelle merci, ma solo tanto plusvalore e quindi tanto profitto, quanto ad ogni aliquota del capitale totale, supposta una ripartizione uniforme, tocca del plusvalore totale, prodotto dal capitale totale della società, in una frazione di tempo dato, in tutte le sfere di produzione prese assieme”.

In una lettera ad Engels del 30 aprile 1868, Marx, a proposito del saggio (generale) di profitto diceva che “questo, ridotto alla sua espressione assoluta, non può essere altro che il plusvalore prodotto dalla classe dei capitalisti (annualmente) in proporzione al capitale anticipato nel suo volume sociale”; di conseguenza “le leggi [del valore ...] rimangono [...] applicabili direttamente [cioè senza mediazioni], se  $\frac{P}{C+V}$  è trattato quale rapporto tra il plusvalore prodotto socialmente e il capitale sociale”; cioè se si considera il capitale sociale totale, il prezzo di produzione è uguale al valore e il profitto è uguale al plusvalore: il lavoro resta dunque alla base sia del prezzo di produzione che del saggio di profitto.

Quindi, tornando all'esame di Marx della tabella con le cinque sfere, “il prezzo totale delle merci [delle 5 sfere di produzione] equivarrebbe dunque al loro valore totale, cioè alla somma dei prezzi di costo [delle 5 sfere] più la somma del plusvalore o profitto, prodotti [nelle 5 sfere]; in realtà, quindi [il prezzo totale] sarebbe l'espressione in denaro della quantità complessiva di lavoro, passato e aggiunto ex novo, contenuto nelle merci [delle 5 sfere]. Parimenti, nella società (se si considera la totalità dei rami di produzione) la somma dei prezzi prodotti è uguale alla somma dei loro valori”. Dunque la teoria del valore resta valida nonostante le apparenze che la invalidano.

Essendosi finora riferito solo alla composizione organica del capitale, Marx precisa anche che “poiché il saggio generale di profitto è costituito dalla media dei diversi saggi di profitto su ogni 100 unità di capitale anticipato in un determinato periodo di tempo, ad esempio un anno, vi è pure annullata la differenza dovuta alla diversità dei tempi di rotazione per diversi capitali”. E nel capitolo XVIII° dirà che “quanto maggiore è il numero delle rotazioni del capitale industriale totale, tanto maggiore è la

massa del profitto, la massa del plusvalore prodotto annualmente, e perciò, a parità di condizioni, il saggio di profitto".

La conclusione del capitolo IX° è dunque che nel capitale sociale totale la somma di valore delle merci da esso prodotte (o, in termini monetari, il loro prezzo) è uguale al valore del capitale costante più il valore del capitale variabile, più il plusvalore. Se è costante il grado di sfruttamento, il saggio generale di profitto quindi può variare, restando invariata la massa del plusvalore, solo se varia il capitale costante o il capitale variabile o entrambi; e quindi se varia la composizione del capitale totale. In ogni caso, perciò, una variazione del saggio generale di profitto presuppone una variazione nel valore delle merci che entrano nel capitale costante o nel capitale variabile o in entrambi; o, restando uguale il valore delle merci, il saggio generale di profitto varia se varia il saggio di sfruttamento.

Nel capitolo IX° Marx dà la soluzione teorica-astratta alla contraddizione che rischiava di far naufragare la teoria ricardiana del valore, quella tra legge del valore e prezzi di produzione nel modo di produzione capitalistico. Come abbiamo visto infatti alcuni economisti (Torrens ...) ritenevano che la teoria del valore fosse valida in una economia di semplice produzione di merci ma non nella produzione capitalistica, dove il valore sembra non avere alcun ruolo, dal momento che il prezzo è determinato non direttamente dal lavoro oggettivato ma dalla quantità di capitale investito più il profitto medio. Marx non nega che "il prezzo medio delle merci qui [nella produzione capitalistica] non solo sembra, ma è in realtà diverso dal loro valore" (capitolo XLVIII° del terzo libro), né che non solo il saggio di profitto è diverso dal saggio di plusvalore, ma nelle particolari sfere di produzione profitto e plusvalore non coincidono più. Ma per Marx, se il profitto del singolo capitale non è proporzionale al plusvalore da esso stesso generato, che a causa della composizione organica e della rotazione diverse sarebbe diverso da quello di altri capitali di eguale grandezza, esso è comunque determinato dal rapporto tra plusvalore totale e capitale sociale complessivo; nella sua totalità quindi il plusvalore è uguale al profitto e il valore alla somma dei prezzi di produzione; e il saggio di profitto dei singoli capitali deriva dalla partizione del plusvalore complessivo. La teoria del valore è quindi valida anche nella produzione capitalistica. L'equivoco nasce dal fatto che "l'economia [la teoria economica] ha finora fatto astrazione dalla differenza tra plusvalore e profitto, saggio di plusvalore e saggio di profitto". E ciò perché ha assunto il punto di vista del singolo capitalista, del "capitalista pratico, [il quale] essendo irretito nella lotta di concorrenza e non penetrando in alcun modo i suoi fenomeni, [...] [è] incapace di riconoscere, attraverso l'apparenza l'essenza profonda e la forma intrinseca di questo processo". Infatti fino a che punto il profitto medio "sia mediato dallo sfruttamento globale ad opera del capitale totale, cioè da tutti i capitalisti suoi compari, questo nesso è per lui [il capitalista singolo] un mistero completo". Al capitalista infatti interessa solo ricavare dal prezzo "l'utile d'intrapresa [profitto] corrente, o maggiore, al di là del prezzo di costo". Nelle "Teorie sul Plusvalore" Marx specifica che il saggio di profitto appare "non solo al singolo capitalista, ma al capitale in ogni sfera particolare di produzione come dato esternamente. Oltre al capitale costante e al salario [cioè al prezzo di costo] il capitalista ha quindi da aggiungere il profitto generale, cioè del 10%, per formare così (come gli pare) per via dell'addizione delle parti componenti o per mezzo della loro composizione, il «prezzo naturale» di una merce. Dipende ogni volta dalla situazione del prezzo di mercato se il prezzo naturale viene più o meno pagato. Il prezzo naturale è il prezzo medio, il centro attorno a cui gravita il prezzo di mercato", e "se esso verrà pagato dipende ogni volta dallo stato del mercato".

Lo stesso Smith dava per presupposto il saggio di profitto spettante ad ogni capitalista, cioè il saggio medio, perché partiva dal singolo capitalista che lo trova già dato. Per Smith, dice Marx nelle "Teorie sul Plusvalore", "il saggio di profitto e il salario sono dati per la formazione del prezzo [naturale]. Essi gli sono presupposti. Quindi essi appaiono dati anche al singolo capitalista. Come e dove e perché non lo interessa affatto. Smith si pone qui dal punto di vista del singolo capitalista [...] che stabilisce il prezzo di costo della sua merce". Così, il singolo capitalista, seguito da Smith, "alla domanda: perché calcoli il profitto nel prezzo di costo, quando in genere per "costi" non si intende il profitto? Risponde: un profitto in generale deve entrare nel prezzo di costo, perché sarei truffato se nel prezzo di costo entrasse solo un profitto di 9 anziché il 10% [cioè il profitto medio]. Smith espone le

cose come in realtà succedono secondo l'apparenza", dove "i capitalisti hanno l'idea fissa che ognuno di loro debba ricavare lo stesso bottino" (Teorie ...).

In una lettera a Engels del 30 aprile 1868, Marx rileva anche che "i motivi che determinano il livellamento fra i diversi investimenti di capitale [...] appaiono al volgo come altrettanti motivi all'origine del profitto"; e a questo proposito, nel capitolo XII° del terzo libro del Capitale, Marx rileva come a un certo punto dello sviluppo capitalistico, i capitalisti aggiustano il loro saggio di profitto al saggio medio, senza aspettare che la concorrenza svolga il suo corso: "Poiché il profitto incassato è diverso dal plusvalore estratto, sembra loro che le sue cause di compensazione non livellino la quota di partecipazione al plusvalore totale, ma creino il profitto stesso, quest'ultimo provenendo dalla maggiorazione del prezzo di costo delle merci (motivato da una crescita del capitale costante o dai tempi di rotazione più lunghi)", cioè dai "motivi che determinano il livellamento".

Ricardo, da parte sua, che pure pretende di porre a base del prezzo il valore inteso come lavoro oggettivato, non cogliendo la differenza tra valore e prezzo di produzione per i singoli capitali o per le sfere particolari di produzione, rende la sua teoria del valore contraddittoria. Come scrive Marx nelle "Teorie sul plusvalore", Ricardo non coglie quella differenza "perché confonde saggio di profitto e saggio di plusvalore. Egli non ha perciò il benché minimo sospetto del cambiamento generale che avviene nei prezzi delle merci in seguito all'istituzione di un saggio generale di profitto. Egli assume questo saggio di profitto come un prius, che perciò per lui esiste persino nella determinazione del valore. [...] Egli non ha sospetto del fatto che per creare il saggio generale di profitto deve prima verificarsi una trasformazione dei valori nei prezzi di costo [che qui stanno per "prezzi di produzione"] e che quindi egli opera sulla base di un saggio generale di profitto e non più [come quando si considera la "merce in generale"] immediatamente con i valori delle merci".

E in riferimento alle tesi del ricardiano J. Mill, Marx sempre nelle "Teorie sul Plusvalore" dice: "Una parte del plusvalore prodotto in altre sfere (è la concorrenza che opera questa compensazione, in cui ogni capitale particolare opera solo come parte aliquota del capitale sociale), è trasferita ai capitali svantaggiati nello sfruttamento diretto del lavoro, in rapporto alla loro mera grandezza. Il fenomeno è molto semplice, una volta che si sia compreso il rapporto tra plusvalore e profitto e, inoltre, la perequazione dei profitti al saggio generale di profitto.

Ma se invece si vuole comprendere, senza alcuna mediazione, a partire dalla legge del valore, se si vuole spiegare il profitto, realizzato da un capitale particolare in una particolare sfera, con il plusvalore [quindi se non si è capito il "rapporto tra plusvalore e profitto"], il lavoro non pagato contenuto nelle merci che esso [capitale particolare] ha prodotto (e quindi anche con il lavoro direttamente impiegato in esso) allora questo è un problema più impossibile della quadratura del cerchio".

## **12b) LIVELLAMENTO DEL SAGGIO GENERALE DI PROFITTO AD OPERA DELLA CONCORRENZA**

In conclusione quindi per Marx nella comprensione del ruolo della legge del valore nel modo di produzione capitalistico, "tutta la difficoltà viene da ciò che le merci non si scambiano semplicemente come merci, ma come prodotti di capitali che, in proporzione alla loro grandezza, o a parità di grandezza, pretendono una eguale partecipazione alla massa totale del plusvalore" (Capitale III). C'è quindi una contraddizione tra lo scambio delle merci al loro effettivo valore e lo scambio delle merci come prodotti del capitale, che deve dare profitti eguali su masse eguali di capitale anticipato.

Marx risponde a questa difficoltà con la constatazione che, come scrive nel capitolo del Capitale sulla rendita, "i prezzi di produzione scaturiscono da un livellamento di valori delle merci che, dopo aver reintegrato i rispettivi capitali consumati nelle diverse sfere di produzione, ripartiscono l'intero plusvalore non nella proporzione in cui esso è generato nelle singole sfere di produzione e, quindi, si annida nei loro prodotti, ma in proporzione alla grandezza dei capitali anticipati".

Ma Marx non si ferma all'enunciazione di questa tesi, perché si rende conto che "il problema veramente difficile è come avvenga questo livellamento dei profitti in un saggio generale di profitto, dato che questo, evidentemente, può essere solo un risultato, non un punto di partenza" (Capitale III).

Così Marx, dopo avere esposto nel capitolo IX° lo schema ipotetico/astratto teorico della perequazione dei saggi di profitto, nel capitolo successivo, intitolato “Livellamento del saggio generale di profitto ad opera della concorrenza - Prezzi di mercato e valori di mercato - Sovraprofitto”, espone come nella realtà (fenomenica) si forma il saggio generale di profitto; e quindi come viene redistribuito il valore/plusvalore totale tra i capitali particolari. Per chiarire questa questione, Marx deve ricorrere, come si capisce già dal titolo del capitolo, al fenomeno della concorrenza e quindi deve anticipare elementi caratteristici della “particolarità”, pur restando ancora nell’ambito dell’esposizione del “capitale in generale”.

Dopo l’esposizione “astratta” della trasformazione del valore in prezzi di produzione, nel capitolo IX°, Marx in questo capitolo X° espone le leggi generali essenziali della concorrenza, facendo risultare la trasformazione suddetta da un doppio processo della concorrenza, quello interno alle branche di produzione e quello tra le branche. Per avere il profitto medio è necessaria infatti la concorrenza che lo produce. Il livello medio di profitto deve essere presentato quindi come il risultato della dinamica reale di capitali particolari. Strutturalmente qui non si può fare astrazione dalla concorrenza e Marx deve sviluppare almeno le linee generali della teoria della concorrenza (Fineschi).

Marx quindi nel capitolo X del III° libro del Capitale specifica che nella realtà fenomenica si verifica una “tendenza al livellamento, nel senso di una posizione media ideale, cioè non esistente nella realtà; insomma, una tendenza a regolarsi su di essa. Si impone così necessariamente la tendenza a fare dei prezzi di produzione le pure e semplici forme trasmutate del valore, o a trasformare i profitti in pure e semplici frazioni del plusvalore [totale], distribuite tuttavia non proporzionalmente al plusvalore prodotto in ogni sfera di produzione particolare, ma proporzionalmente alla massa del capitale impiegato in ognuna, in modo che frazioni (aliquote) di pari grandezza della totalità del plusvalore prodotto dal capitale sociale totale tocchino a masse di capitali di pari grandezza, comunque esse siano composte”, cioè qualsiasi sia la loro composizione organica e la loro rotazione. Quindi “solo per i capitali a composizione media il prezzo di produzione coincide col valore e il profitto col plusvalore da essi prodotto. Tutti gli altri capitali, qualunque ne sia la composizione, tendono, sotto la pressione della concorrenza, a livellarsi su questi”.

La descrizione del meccanismo della concorrenza che porta al livellamento dei saggi di profitto e quindi al saggio generale di profitto, e tutta la tematica ad esso legata del “valore di mercato”, è stata già affrontata in questo nostro lavoro nella parte dedicata al “processo di analisi”, a cui rinviamo. Vediamo qui solo ancora qualche passo che affronta più in generale la questione del come si genera il saggio generale di profitto, tratto dalle “Teorie sul plusvalore”. Marx qui scrive che “per il capitalista [singolo] è indifferente che la sua merce contenga più o meno lavoro non pagato, purché il suo prezzo contenga una porzione del fondo generale di lavoro non pagato, o del plusprodotto in cui esso [plusvalore] è fissato, uguale a quello che ogni altro capitale di eguale grandezza ricava da quel fondo comune. In questo senso i capitalisti sono “comunisti”. Nella concorrenza, ciascuno si sforza naturalmente di tirare a sé più profitto medio, il che è possibile solo perché l’altro ne trae meno. È questa lotta che produce il profitto medio” [...] “La concorrenza dei capitali cerca di trattare ogni capitale come porzione del capitale complessivo e di regolare corrispondentemente la sua partecipazione al plusvalore e perciò anche al profitto. Ciò riesce più o meno alla concorrenza con i suoi livellamenti. Ciò non significa altro se non che i capitalisti si sforzano (questo anelito è la concorrenza) di dividersi tra loro la quantità di lavoro non pagato che essi spremono alla classe operaia (oppure i prodotti di questa quantità di lavoro) non nella proporzione in cui un capitale particolare produce immediatamente pluslavoro, ma, in primo luogo, nella proporzione in cui questo capitale particolare costituisce una parte aliquota del capitale complessivo, in secondo luogo nella proporzione in cui lo stesso capitale complessivo produce plusvalore.

I capitalisti si dividono il bottino del lavoro estraneo appropriato. La concorrenza determina questo livellamento attraverso la regolazione dei prezzi medi. Ma in questi stessi prezzi medi la merce viene innalzata al di sopra del suo valore oppure abbassata al di sotto del suo valore, cosicché essa non fornisce nessun saggio di profitto maggiore di un’altra merce”.



Marx però ci tiene a sottolineare e ribadire il fatto che il processo di livellamento “non cambia nulla al valore della merce, non cambia nulla al fatto che sia che il suo prezzo di costo [qui sta per “prezzo di produzione”] sia eguale, maggiore o minore del suo valore, essa non può mai essere prodotta senza che sia prodotto il suo valore, vale a dire senza che sia speso nella merce l'ammontare complessivo del lavoro realizzato e immediato richiesto per la sua produzione. Questa massa di lavoro, non solo di lavoro pagato, ma anche di lavoro non pagato, deve esserci impiegata, e il fatto che in alcune branche una parte del lavoro non pagato sia accaparrata da “capitalisti fratelli” e non da quel capitalista che mette in movimento il lavoro in questa particolare branca dell'industria, non modifica affatto il rapporto generale tra capitale e lavoro” (Teorie ...); cioè non modifica il fatto che il plusvalore/profitto complessivo, ricavato dalla intera classe dei capitalisti deriva dal pluslavoro. Questo plusvalore sociale complessivo che viene ripartito tra i capitalisti è cioè la somma dei plusvalori creati dal pluslavoro spremuto agli operai dai singoli capitali.

Nel secondo libro del Capitale, capitolo XI°, Marx aveva specificato anche che “nella ripartizione del plusvalore sociale tra i capitali investiti in diversi rami di industria, le differenze tra i diversi periodi per i quali il capitale viene anticipato (ad esempio le diverse durate di vita del capitale fisso) e le differenze nella composizione organica del capitale (quindi anche le differenze nella circolazione del capitale costante e del capitale variabile), contribuiscono al livellamento del saggio generale di profitto e alla trasformazione dei valori in prezzi di produzione”. Il saggio generale di profitto va quindi sempre concepito come un risultato (tendenziale) di un processo di livellamento che parte dalla realtà dei singoli capitali, dalla loro composizione e rotazione; non è un dato di cui non si possono vedere le origini.

### 13) LEGGE DELLA CADUTA TENDENZIALE DEL SAGGIO DI PROFITTO

La terza sezione del terzo libro del Capitale è dedicata alla “legge della caduta tendenziale del saggio di profitto”; questa legge è ritenuta da Marx, nei Grundrisse, “sotto ogni aspetto la legge più importante della moderna economia politica e la più essenziale per comprendere i rapporti più difficili. È la legge più importante dal punto di vista storico”. Nella legge della caduta tendenziale del saggio di profitto si manifesta pienamente infatti la contraddizione inerente all'essenza stessa del capitale e che quindi da esso si genera necessariamente: “Dalla natura stessa del modo di produzione capitalistico si dimostra come necessità di per sé evidente che nel suo procedere il saggio generale di plusvalore si esprime in un saggio generale del profitto decrescente” (Capitale III).

D'altra parte, rileva Marx, “malgrado tuttavia la grande importanza che ha questa legge per la produzione capitalistica, si può dire che essa costituisce il mistero intorno alla cui soluzione ruota tutta l'economia politica dai tempi di A. Smith” (Capitale III). Infatti, “l'economia [la teoria economica] non è mai riuscita a scoprire questa legge” e ne ha colto solo il fenomeno senza spiegarlo, perché “non ha mai considerato il profitto nella sua purezza” (Capitale III). Quindi “è di proposito che esponiamo la legge prima di abordare la suddivisione del profitto in diverse categorie reciprocamente autonomizzate. L'indipendenza di questa presentazione dalla divisione del profitto in parti diverse spettanti a diverse categorie di persone, dimostra fin dall'inizio l'indipendenza della legge nella sua universalità, da quella divisione e dai reciproci rapporti tra le categorie di profitto che ne derivano. Il profitto di cui qui parliamo non è che un altro nome per lo stesso plusvalore, solo rappresentato in rapporto al capitale totale [ $P^l / C+V$ ] invece che in rapporto al capitale variabile [ $P^l / V$ ] da cui esso scaturisce. La caduta del saggio di profitto esprime dunque il rapporto decrescente del plusvalore stesso col capitale totale anticipato, ed è perciò indipendente da qualsivoglia ripartizione di questo plusvalore tra diverse categorie” (Capitale III).

Andando ancor più a monte, per Marx l'“economia politica” non è stata capace di analizzare il “plusvalore in generale” e quindi l'essenza del “capitale-profitto”, a parte e prima del profitto stesso, e di conseguenza non ha colto la differenza che sta alla base della legge della caduta tendenziale del saggio di profitto, quella tra capitale costante e capitale variabile: “l'economia politica non ha capito la differenza tra capitale costante e capitale variabile, non ha mai separato il plusvalore dal profitto e non ha mai considerato il profitto nella sua purezza a differenza [cioè distinto dai] dei suoi elementi resisi



reciprocamente autonomi (come profitto industriale, profitto commerciale, interesse, rendita fondiaria)” (Capitale III).

Come vedremo subito, capire la differenza tra capitale costante e capitale variabile è fondamentale, perché la causa della caduta tendenziale del saggio di profitto è proprio l'aumento della composizione organica del capitale, cioè del rapporto tra CC e CV. Per questo, in una lettera a Engels del 30 aprile del 1868, Marx dice: “Tendenza alla diminuzione del saggio di profitto nel progredire della società. Questa risulta già da quanto è stato svolto nel primo libro [del Capitale] sul mutamento nella composizione del capitale parallelo allo sviluppo della forza produttiva [produttività] sociale. Ed è questo uno dei maggiori trionfi sul pons asini di tutta l'economia passata”.

Nel capitolo XIII° del terzo libro del Capitale (da cui traiamo le citazioni che seguono), Marx espone “la legge [della caduta tendenziale del saggio di profitto] in quanto tale”.

Dopo aver ribadito che “a salario e giornata lavorativa dati, un capitale variabile, per esempio di 100, rappresenta un numero determinato di operai messo in moto; è l'indice di questo numero”, Marx affronta la questione della caduta tendenziale del saggio di profitto a livello del capitale sociale complessivo: “Se la composizione del capitale cambia gradualmente più o meno in tutte, o in quelle decisive, sfere di produzione, muta la composizione organica media del capitale totale appartenente ad una determinata società”; di conseguenza si avrà “una caduta graduale del saggio generale di profitto, pur restando invariato il saggio di plusvalore, ovvero il grado di sfruttamento del lavoro da parte del capitale”. Siccome la crescita della composizione organica “non è che un'altra espressione dell'incessante sviluppo della forza produttiva [produttività] sociale del lavoro”, si può anche affermare che “la tendenza progressiva alla diminuzione del saggio generale di profitto non è che una espressione, propria del modo di produzione capitalistico, dell'incessante sviluppo della produttività sociale del lavoro”, che come sappiamo è nella natura stessa del capitale. Il saggio di profitto, specifica Marx, può temporaneamente cadere anche per altre cause, “ma dalla natura [essenza] stessa del modo di produzione capitalistico, si dimostra come necessità di per sé evidente, che, nel suo procedere, il saggio medio generale del plusvalore si esprime in un saggio generale del profitto decrescente”.

Marx precisa che “il declino del saggio di profitto non avviene nella forma assoluta di un saggio di profitto continuamente decrescente, ma appare come tendenza ad una progressiva caduta”, a causa di un insieme di fattori che, come vedremo, lo contrastano.

Marx sintetizza così la legge della caduta tendenziale del saggio di profitto: “La legge del saggio decrescente di profitto significa che presa una quantità determinata (qualsiasi) del capitale sociale medio (esempio un capitale di 100), una parte sempre maggiore di esso si rappresenta in mezzi di lavoro e una sempre minore in lavoro vivo. Poiché dunque la massa complessiva del lavoro vivo applicato ai mezzi di produzione decresce in rapporto al valore di questi mezzi di produzione, anche il lavoro non retribuito e la parte di valore in cui esso si rappresenta decrescono relativamente al valore del capitale totale anticipato. Ovvero: una aliquota sempre minore del capitale totale sborsato si converte in lavoro vivo, quindi questo capitale totale succhia, proporzionalmente alla sua grandezza, sempre meno pluslavoro, per quanto possa crescere nello stesso tempo il rapporto tra la parte non retribuita del lavoro impiegato e quella retribuita [cioè il saggio di sfruttamento]”.

Nel frammento dei Grundrisse “Saggio di profitto - Caduta del saggio di profitto - Ammontare del profitto”, Marx, a proposito della caduta del saggio di profitto dice che “il plusvalore nella forma di profitto viene commisurato al valore totale del capitale presupposto al processo di produzione. Se si presuppone il medesimo plusvalore, ossia il medesimo lavoro eccedente rispetto al lavoro necessario, il saggio di profitto dipende dunque dal rapporto tra la parte del capitale che viene scambiato con lavoro vivo, e la parte che esiste sotto forma di materie prime e mezzi di produzione. Quanto più si riduce dunque la porzione scambiata con lavoro vivo, tanto più si riduce il saggio di profitto. Ciò significa quindi che nel medesimo rapporto in cui nel processo di produzione il capitale occupa più spazio in quanto capitale in proporzione al lavoro immediato, quanto più cioè cresce il valore eccedente relativo - ossia la forza creatrice di valore del capitale -, tanto più cade il saggio di profitto”.

In un altro passo dei Grundrisse, Marx evidenzia il legame tra la caduta del saggio di profitto e lo sviluppo della produttività del lavoro: “Nella misura in cui cresce il capitale fisso [macchinario], cioè

aumenta la produttività, il saggio di profitto diminuisce. L'aumento della forza produttiva [produttività] del lavoro è sinonimo:

- di aumento del plusvalore relativo;
- di diminuzione del tempo di lavoro necessario per la riproduzione della forza lavoro;
- di diminuzione della parte del capitale che in generale si scambia col lavoro vivo, rispetto alle parti di esso che partecipano al processo di produzione sotto forma di lavoro materializzato e di valore presupposto.

Il saggio di profitto è quindi inversamente proporzionale all'aumento del plusvalore relativo, allo sviluppo della forza produttiva, e alla grandezza del capitale impiegato nella produzione sotto forma di capitale costante".

Così abbiamo una "tendenza del saggio di profitto a cadere di pari passo con lo sviluppo del capitale, tanto della sua forza produttiva, quanto della misura in cui esso si è già posto come valore materializzato; ossia della misura in cui sia il lavoro che le forze produttive sono capitalizzate".

### 13a) RAPPORTO TRA MASSA E SAGGIO DI PROFITTO

A questo punto Marx introduce la questione del rapporto tra massa e saggio di profitto, per arrivare a dimostrare che anche la crescita della massa di profitto non riuscirà ad un certo punto a compensare la caduta del saggio di profitto.

Anzitutto, nei Grundrisse Marx rileva che "sebbene la parte di capitale scambiata col lavoro vivo diminuisce in rapporto al capitale totale, la massa totale del lavoro vivo impiegata può aumentare o restare inalterata se il capitale aumenta in proporzione uguale o maggiore"; di conseguenza, pur in presenza di una riduzione del saggio di profitto, la massa di profitto può crescere.

D'altra parte, nel frammento già citato dei Grundrisse "Saggio di profitto ...", Marx a questo proposito afferma che "il profitto lordo, ossia il plusvalore, non come proporzione, ma come semplice grandezza di valore senza relazione con un'altra, in media crescerà non in ragione del saggio di profitto, ma in ragione della grandezza del capitale. Se dunque il saggio di profitto è inversamente proporzionale al valore del capitale, la somma del profitto sarà direttamente proporzionale a esso. Senonché anche questa proposizione è vera soltanto a un livello limitato della forza produttiva del capitale o del lavoro. Un capitale di 100 con un profitto del 10% dà una somma di profitto inferiore a quella di un capitale di 1000 con un profitto del 2%. Nel primo caso la somma è 10, nel secondo 20, ossia il profitto lordo del capitale grande è doppio rispetto a quello del capitale 10 volte più piccolo, sebbene il saggio di profitto del capitale più piccolo sia cinque volte più grande di quello del capitale più grande. Se però il profitto del capitale più grande fosse soltanto del 1%, allora la somma del profitto sarebbe 10 come per il capitale dieci volte più piccolo, in quanto il saggio di profitto è diminuito nella medesima proporzione in cui è diminuita la sua grandezza. Se per il capitale di 1000 il saggio di profitto fosse soltanto  $\frac{1}{2}\%$ , allora la somma del profitto sarebbe soltanto la metà di quella del capitale più piccolo, sarebbe soltanto di 5, poiché il saggio di profitto è 20 volte più piccolo.

Formulando la cosa in termini generali possiamo quindi dire: se il saggio di profitto del capitale più grande diminuisce, ma non proporzionalmente alla sua grandezza, allora aumenta il profitto lordo, sebbene diminuisca il saggio di profitto. Se il saggio di profitto diminuisce proporzionalmente alla sua grandezza, allora il profitto lordo rimane uguale a quello del capitale più piccolo; rimane stazionario. Se il saggio di profitto diminuisce in proporzione superiore all'aumento della sua grandezza, allora il profitto lordo del capitale più grande diminuisce, rispetto a quello più piccolo, nella stessa misura in cui diminuisce il saggio di profitto. Questa è sotto ogni aspetto la legge più importante della moderna economia politica, e la più essenziale per comprendere i rapporti più difficili. È la legge più importante dal punto di vista storico. È una legge che, nonostante la sua semplicità, finora non è mai stata compresa e men che meno formulata coscientemente".

Vediamo ora come Marx espone nel capitolo XIII° del terzo libro del Capitale, la questione del rapporto tra massa e saggio di profitto. Anzitutto afferma che "in assoluto la massa assoluta del lavoro messo in moto può crescere, ma decresce relativamente al capitale costante". Quali conseguenze vi

saranno per la massa e il saggio di profitto? Marx fa un esempio: due milioni di operai a eguali salari e giornata lavorativa e intensità di lavoro e quindi a uguale rapporto tra lavoro necessario e pluslavoro, producono sempre le stesse grandezze di valore. Ma aumentando la massa del capitale costante che quel lavoro mette in moto, decresce il rapporto tra questa grandezza di valore e il valore di quel capitale; valore che aumenta, benché non nella stessa proporzione, con la sua massa. Quindi il saggio di profitto diminuisce sebbene il capitale comandi la stessa massa di lavoro vivo e succhi la stessa massa di pluslavoro. Il rapporto non varia perché diminuisce la massa di lavoro vivo, ma perché aumenta la massa del lavoro già oggettivato che essa mette in moto. La diminuzione è relativa non assoluta.

Quello che vale per una data massa di lavoro/pluslavoro, vale per un numero crescente di operai. Se gli operai passano da due a tre milioni e idem il capitale variabile, mentre il capitale costante sale da 4 a 15, la massa del pluslavoro/plusvalore cresce del 50%. Ciononostante, malgrado l'aumento della massa assoluta del pluslavoro/plusvalore, del 50%, il rapporto tra capitale variabile e capitale costante passa da  $\frac{2}{4}$  a  $\frac{3}{15}$ , e il rapporto tra plusvalore e capitale totale cambia anch'esso. La massa del plusvalore sale del 50%, il saggio di profitto scende del 50%. La massa del profitto cresce del 50% malgrado la caduta del saggio di profitto. La massa di profitto può crescere quindi malgrado la caduta del saggio di profitto. Ma “se con la nuova composizione organica il saggio di profitto cade del 50%, perché la massa del profitto rimanga immutata il capitale deve raddoppiarsi “. In generale dunque, “perché la massa del profitto non cambi diminuendo il saggio di profitto, il moltiplicatore che indica l'aumento del capitale totale deve essere eguale alla divisione che indica la caduta del saggio di profitto”.

In conclusione, “le stesse cause che provocano una caduta tendenziale del saggio generale di profitto, determinano una accumulazione accelerata del capitale, dunque un aumento della grandezza assoluta o della massa totale del pluslavoro (plusvalore, profitto) che esso si appropria. Questo nesso interno e necessario tra cose che in apparenza si contraddicono, non appare evidente nel mondo fenomenico della concorrenza”.

Senza entrare ancora nel merito delle conseguenze che avrà la relazione contraddittoria tra andamento della massa di profitto e del saggio di profitto, in questo capitolo XIII° del terzo libro del Capitale, in cui si espone ancora “la legge in quanto tale”, Marx evidenzia già però lo stretto legame tra sviluppo del processo di accumulazione e aumento della composizione organica, e il fatto che di conseguenza insieme alla crescita della massa di profitto si verifichi la caduta del saggio di profitto; infatti, “Le stesse leggi della produzione e dell'accumulazione esaltano in progressione crescente, insieme alla massa, il valore del capitale costante più rapidamente di quello della parte variabile del capitale scambiata col lavoro vivo. Le stesse leggi producono quindi, per il capitale sociale, una massa assoluta crescente e un saggio di profitto calante”.

Marx riprenderà questa tematica nel capitolo XV°, dove passa dalla “legge in quanto tale” alle sue manifestazioni reali, seguendo il suo solito metodo.

### 13b) CAUSE CHE CONTRASTANO LA CADUTA DEL SAGGIO DI PROFITTO

Ma prima Marx conclude l'esposizione generale della legge della caduta del saggio di profitto dedicando il capitolo XIV° alle “cause contrastanti” tale legge, cioè alle cause che la rendono “tendenziale”. Infatti sono “in gioco influenze antagonistiche che contrastano o neutralizzano l'azione della legge generale, dandole solo il carattere di una tendenza”. E questa è la ragione per cui “abbiamo designato la caduta del saggio generale di profitto come caduta tendenziale”.

Le più generali di queste cause sono:

- l'aumento del grado di sfruttamento del lavoro. Soprattutto attraverso il prolungamento della giornata lavorativa, che accresce la massa del plusvalore, senza alterare la composizione organica;
- la riduzione del salario sotto il valore della riproduzione della forza lavoro; anche se Marx specifica che “questo caso non ha a che vedere con l'analisi generale del capitale, ma rientra nella illustrazione della concorrenza. È però una delle cause più importanti che frenano la caduta tendenziale del saggio di profitto”;
- ribasso del prezzo degli elementi del capitale costante;

- sovrappopolazione relativa;
- il commercio estero: “nella misura in cui rende più a buon mercato sia gli elementi del capitale costante, sia i mezzi di sussistenza (capitale variabile), il commercio estero eleva il saggio di profitto, aumentando il saggio di plusvalore e riducendo il valore del capitale costante. Agisce, in generale, in questo senso perché consente di allargare la scala della produzione”.

Marx conclude questo capitolo sottolineando il fatto che “quindi le medesime cause alle quali si deve la caduta del saggio generale di profitto, provocano reazioni che ostacolano, rallentano e in parte paralizzano questa caduta. Non sopprimono la legge, ma ne indeboliscono l'azione. Se così non fosse, sarebbe incomprensibile non la caduta del saggio di profitto, ma, viceversa, la lentezza relativa di questa caduta. Perciò la legge agisce solo come tendenza la cui azione non si manifesta nettamente che in date circostanze e nel lungo periodo”.

### 13c) CONTRADDIZIONI GENERATE DALLA CADUTA DEL SAGGIO DI PROFITTO: CRISI DI SOVRAPPRODUZIONE DI CAPITALE.

Il capitolo XV° chiude questa sezione mostrando lo “Sviluppo delle contraddizioni intrinseche della legge” e quindi i limiti intrinseci al modo di produzione capitalistico.

Qui Marx anzitutto riprende il discorso introdotto nel capitolo XIII° sul rapporto tra sviluppo dell'accumulazione, saggio e massa di profitto, ma affronta questa tematica all'interno di un'analisi più complessiva su come la caduta del saggio di profitto conduca necessariamente alla crisi di sovrapproduzione assoluta di capitale e su come questa crisi si manifesta, introducendo anche alcuni elementi fenomenici, che presuppongono la concorrenza e quindi i molti capitali.

Vediamo alcuni dei passi più importanti di questo capitolo. Marx ribadisce anzitutto che “caduta del saggio di profitto e accumulazione accelerata non sono che espressioni diverse del medesimo processo, nella misura in cui esprimono entrambe lo sviluppo della forza produttiva [produttività] del lavoro.

Da parte sua, l'accumulazione accelera la caduta del saggio di profitto in quanto implica la concentrazione di lavori su grande scala, e quindi una più alta composizione organica del capitale. D'altro lato, la caduta del saggio di profitto accelera a sua volta la concentrazione del capitale e la sua centralizzazione mediante l'espropriazione di piccoli capitalisti e degli ultimi resti di produttori immediati presso i quali vi sia ancora qualcosa da espropriare. Ma così si accelera pure, quanto alla massa, l'accumulazione, anche se con il saggio di profitto anche il saggio di accumulazione diminuisce”.

Marx poi approfondisce questo tema anzitutto a partire dal singolo capitalista: “con la caduta del saggio di profitto cresce il minimo di capitale che deve essere nelle mani del singolo capitalista a scopo di impiego produttivo [cioè di produzione di plusvalore/profitto] del lavoro”; il “minimo di capitale” deve crescere a causa dell'aumento di macchinari e della crescita della produttività necessari alla stessa sopravvivenza dei singoli capitalisti. Quindi “cresce la concentrazione, perché al di là di certi confini un grande capitale con un basso saggio di profitto, si accumula più rapidamente che un piccolo capitale con un alto saggio di profitto”.

Marx sottolinea che “la compensazione della caduta del saggio di profitto grazie all'aumento della massa di profitto vale solo per il capitale totale della società e per i grandi capitalisti saldamente impiantati. Il capitale addizionale nuovo, agente per proprio conto, non trova invece belle e pronte queste condizioni compensatrici, deve prima conquistarsele”; la caduta del saggio di profitto provoca quindi una acutizzazione della lotta di concorrenza.

Il saggio di profitto resta dunque vitale per i “capitali di nuova formazione” e per l'espansione della produzione capitalistica in generale: “il saggio di profitto è importante in primo luogo per tutti i capitali di nuova formazione, raggruppati in modo indipendente. E, non appena la formazione di capitale si concentra nelle sole mani di pochi grandi capitali già stabiliti per i quali la massa di profitto compensava il saggio di profitto, lo stesso fuoco vivificante della produzione si estinguerebbe; questa cadrebbe in letargo. Nella produzione capitalistica il saggio di profitto agisce come forza trainante”.

Quando la caduta del saggio di profitto diventa consistente, la massa dei piccoli capitali dispersi, non riuscendo più a valorizzarsi, va in crisi e si getta nella speculazione quale unico sbocco redditizio possibile. La pletora di capitale che si riversa nella speculazione in generale è dovuta: a) alla caduta del saggio di profitto che non trova un compenso nella sua massa, e ciò vale sempre per i capitali di nuova formazione; e b) ai capitali incapaci di azione propria, che sotto forma di credito sono messi a disposizione dei grandi rami d'affari.

La caduta del saggio di profitto genera quindi la crisi, che raggiunge il suo apice con la “sovraproduzione assoluta di capitale”.

Vediamo cosa Marx intende con questo concetto.

Premesso che “... sovraproduzione di capitale, non di singole merci [cioè di merci di specifici settori] (sebbene la sovrapproduzione di capitale implichi sempre una sovraproduzione di merci) non significa altro che sovraccumulazione di capitale”, premesso ciò, per comprenderla va supposta come “assoluta”, cioè che abbracci tutti i rami dell'attività produttiva.

Ma quando si ha sovrapproduzione assoluta? “Si avrebbe sovrapproduzione assoluta non appena il capitale addizionale per lo scopo della produzione capitalistica fosse uguale a zero. Ma lo scopo della produzione capitalistica è la valorizzazione del capitale, cioè l'appropriazione di plusvalore, plusvalore, profitto. Se dunque il capitale fosse cresciuto, in rapporto alla popolazione operaia in una proporzione tale che non si potesse più prolungare il tempo di lavoro assoluto fornito da questa popolazione né estendere il tempo di plusvalore relativo (cosa quest'ultima comunque inattuabile nel caso in cui la domanda di lavoro fosse molto forte e quindi i salari avessero la tendenza a salire); se dunque il capitale accresciuto producesse solo una massa di plusvalore [e quindi di profitto] equivalente o perfino inferiore a quella prodotta prima della sua crescita, allora si avrebbe una sovraproduzione assoluta di capitale; cioè il capitale cresciuto C+DC non produrrebbe un plusvalore maggiore o ne produrrebbe perfino uno minore, che il capitale C prima del suo incremento di DC”.

Marx in un altro passo specifica il legame tra impossibilità di accrescere il plusvalore e sovrapproduzione: quest'ultima si verifica infatti quando “il capitale sarebbe incapace di sfruttare il lavoro nel grado imposto dallo sviluppo «sano» e «normale» del processo di produzione capitalistico; un grado di sfruttamento che, quanto meno, accresca la massa del profitto, con la massa crescente del capitale impiegato, e quindi escluda che il saggio di profitto diminuisca nella stessa misura in cui aumenta il capitale, o che il saggio di profitto diminuisca più rapidamente di quanto non aumenti il capitale [totale].

Sovraproduzione di capitale non significa mai altro che sovraproduzione di mezzi di produzione (mezzi di lavoro e mezzi di sussistenza) in grado di funzionare come capitale, cioè di essere utilizzati per sfruttare il lavoro a un dato grado di sfruttamento [quello necessario a compensare la caduta del saggio di profitto], poiché la discesa di questo grado di sfruttamento al di sotto di un certo punto, provoca perturbazioni e ristagni nel processo di produzione capitalistico, crisi, distruzione di capitale.

Non vi è nulla di contraddittorio nel fatto che a questa sovrapproduzione di capitale si accompagni una più o meno grande sovrappopolazione relativa; le stesse circostanze che hanno elevato le forze produttive del lavoro, aumentato la massa delle merci prodotte, esteso i mercati, accelerato l'accumulazione del capitale, sia come massa che come valore, e diminuito il saggio di profitto, le stesse circostanze hanno creato e creano di continuo una sovrappopolazione relativa; una sovrappopolazione di operai che il capitale sovrabbondante non impiega a causa del basso grado di sfruttamento al quale soltanto li si potrebbe impiegare, o almeno a causa del saggio di profitto troppo basso che se ne otterrebbe a grado di sfruttamento dato”.

Cerchiamo di capire meglio perché ad un certo grado di sviluppo dell'accumulazione il capitale non riesce ad aumentare il grado di sfruttamento in modo da compensare la caduta del saggio di profitto. A questo proposito nei Grundrisse, al termine dell'esposizione del plusvalore relativo e dei limiti insiti alla produzione capitalistica, Marx dice che “il saggio generale di profitto diminuisce quando si abbassa relativamente il rapporto tra lavoro eccedente e lavoro necessario [cioè quando si abbassa il saggio/grado di sfruttamento], ciò che accade quando il rapporto è già molto alto cioè quando il



rapporto del lavoro vivo messo in moto dal capitale è molto basso, quando la parte di capitale che si scambia con il lavoro vivo [cioè il capitale variabile] è molto piccola rispetto a quella che si scambia col macchinario e la materia prima [quindi quando è alta la composizione organica]. In tal caso il saggio generale di profitto può diminuire, sebbene aumenti il lavoro eccedente assoluto".

Ma anche quest'ultimo ha un limite. A questo proposito, nel Capitale Marx evidenzia il fatto che la crescita della produttività del lavoro comporta da un lato un aumento del plusvalore relativo e dall'altro la riduzione della forza lavoro necessaria per un dato capitale; e che questi due elementi agiscono in senso opposto sul saggio di profitto. Infatti il plusvalore è determinato dal saggio di plusvalore e dalla massa del lavoro; e con la crescita della produttività la massa del lavoro diminuisce (relativamente o in assoluto): due operai che lavorano 12 ore al giorno non possono formare la stessa massa di plusvalore che 24 operai che lavorano due ore ciascuno, anche se vivessero di aria. Sotto questo aspetto, conclude Marx, "la compensazione del numero ridotto di operai grazie all'aumento del grado di sfruttamento, si imbatte in confini insuperabili; se quindi può ostacolare la caduta del saggio di profitto, non può annullarla". Marx torna su questo tema anche nel capitolo XXIV° del terzo libro del Capitale, dove rileva che "per generare lo stesso saggio di profitto, se il capitale costante messo in moto da un operaio si decuplica, il tempo di pluslavoro dovrebbe aumentare di dieci volte, e presto l'intero tempo di lavoro, le stesse 24 ore del giorno, non basterebbero allo scopo, neppure se il capitale se li appropriasse totalmente". A livello del capitale sociale questo limite si presenta così: "L'identità di plusvalore col pluslavoro pone una barriera qualitativa all'accumulazione del capitale: la giornata lavorativa totale, lo sviluppo di volta in volta esistente della forza produttiva e della popolazione, che limita il numero delle giornate lavorative suscettibili di essere simultaneamente sfruttate". A monte c'è quindi "l'enorme forza produttiva, in rapporto alla popolazione che si sviluppa in seno al modo di produzione capitalistico, e, benché non nella stessa proporzione, l'aumento dei valori capitali (non solo del substrato materiale) che crescono molto più rapidamente della popolazione ...".

Nei Manoscritti del 1861/63, Marx afferma che "la massa del plusvalore (il suo importo totale) dipende dalla massa di forza lavoro disponibile e che si trova sul mercato, quindi dalla grandezza della popolazione lavorativa e dal rapporto nel quale questa popolazione cresce". Ma ad un certo punto dello sviluppo del processo di accumulazione, "si può supporre che la somma del plusvalore assoluto non può essere aumentata ulteriormente, essendo data la popolazione lavoratrice". Quindi "la caduta del saggio di profitto sarebbe accompagnata [...] da una diminuzione assoluta della massa del profitto, perché, in base alla nostra ipotesi, la massa della forza lavoro impiegata non potrebbe essere accresciuta né aumentato il saggio di pluslavoro, quindi neppure la sua massa. E la massa di profitto diminuita dovrebbe essere calcolata su un capitale totale accresciuto".

In conclusione, per Marx "la creazione di plusvalore [e quindi la massa di profitto] trova come limiti la popolazione lavoratrice e il saggio di plusvalore, supposti i necessari mezzi di produzione, cioè una accumulazione di capitale sufficiente. [...] Il conseguimento del plusvalore costituisce il processo di produzione immediato, che non trova davanti a sé altre barriere che quelle sopra indicate [la popolazione lavoratrice e il saggio di plusvalore]" (Capitale III).

In generale quindi il modo di produzione capitalistico incontra dei "limiti insormontabili", che si originano all'interno del processo di produzione immediato. Ma Marx, sempre nel capitolo XV° del terzo libro del Capitale, sottolinea anche un altro limite connaturato al capitale che si genera al di fuori del processo di produzione immediato, pur essendo originato dalle stesse cause di fondo: si tratta della difficoltà di realizzazione a cui la massa crescente di valore/plusvalore prodotta va incontro.

A conclusione dell'analisi sui limiti inerenti al processo di produzione immediato, Marx afferma: "Ma con questa produzione del plusvalore è finito solo il primo atto del processo di produzione capitalistico, il processo di produzione immediato. Sviluppandosi il processo che si esprime nella caduta del saggio di profitto, la massa del plusvalore così prodotta si gonfia a dismisura [infatti con la crescita dell'accumulazione, come si è visto, cresce la massa di popolazione operaia impiegata e la massa di plusvalore/profitto]. Ha allora inizio il secondo atto del processo. L'intera massa di merci, il prodotto totale, sia la frazione che costituisce il capitale costante e il capitale variabile, sia quella che rappresenta il plusvalore, deve essere venduta. Se ciò non avviene (o solo in parte o a prezzi inferiori), l'operaio è si

sfruttato, ma il suo sfruttamento non si realizza come tale per il capitalista”, e c'è quindi il rischio di una perdita del plusvalore estorto o addirittura di una parte o tutto il capitale.

Dunque, prosegue Marx, “le condizioni dello sfruttamento immediato e quelle della sua realizzazione non si identificano. Le une sono solo limitate dalla forza produttiva della società, le altre dalla proporzionalità dei diversi rami di produzione e dal potere di consumo sulla base di rapporti di distribuzione antagonista, che riduce il consumo delle grandi masse della società ad un minimo variabile solo entro confini più o meno ristretti.

È inoltre limitato [il potere di consumo] dalla spinta all'accumulazione, all'aumento del capitale e alla produzione di plusvalore su scala allargata. È questa, per la produzione capitalistica, una legge determinata dalle continue rivoluzioni nei metodi di produzione stessi, dalla svalorizzazione che vi si ricollega di continuo del capitale esistente, dalla lotta generale di concorrenza e dalla necessità di migliorare la produzione ed estendere la scala, anche solo come mezzo di conservazione e pena la rovina.

Il mercato deve perciò essere costantemente allargato, cosicché i suoi nessi interni e le condizioni che li regolano assumono sempre più la forma di una legge naturale indipendente dai produttori, diventano sempre più incontrollabili. La contraddizione interna cerca di compensarsi estendendo il campo esterno della produzione [commercio estero].

Ma quanto più la forza produttiva si sviluppa, tanto più entra in conflitto con la base angusta sulla quale poggiano i rapporti di consumo.

Su questa base antagonista, non è una contraddizione che un eccesso di capitale si colleghi ad un eccesso crescente di popolazione [sovrapopolazione relativa], perché sebbene, combinati che fossero i due fattori, la massa del plusvalore prodotta aumenterebbe, appunto perciò aumenterebbe anche il contrasto tra le condizioni in cui questo plusvalore viene prodotto e le condizioni in cui viene realizzato”.

Più avanti, a proposito della sovrapproduzione di merci e della saturazione dei mercati generata dalla sovrapproduzione di capitale, Marx dice che “poiché il capitale non ha come scopo la soddisfazione dei bisogni, ma la produzione di profitto, e raggiunge tale scopo solo grazie a metodi che regolano la massa della produzione in funzione della sua scala, e non viceversa, è inevitabile che si crei una discrepanza continua tra le dimensioni limitate del consumo su base capitalistica e una produzione che tende costantemente a superare il proprio limite immanente. Del resto il capitale si compone di merci, quindi la sovrapproduzione di capitale implica sovrapproduzione di merci”.

E nel capitolo XXX° del terzo libro del Capitale Marx riprende così questo tema: “Così come stanno le cose in realtà [...] la reintegrazione dei capitali investiti nella produzione dipende in gran parte dalle capacità di consumo delle classi non produttive, mentre la capacità di consumo degli operai è limitata, sia dalle leggi sul salario, sia dal fatto di essere impiegati solo finché è possibile impiegarli con profitto. La causa ultima di ogni crisi resta sempre la miseria e la limitatezza del consumo delle masse rispetto alla tendenza della produzione capitalistica a sviluppare le forze produttive come se il loro limite fosse solo costituito dalla capacità di consumo assoluto della società”.

Nei Grundrisse Marx sviluppa a lungo questa tematica che lega la produzione del plusvalore relativo alla sovrapproduzione causata dalle difficoltà di realizzazione, ma colloca questa analisi subito dopo quella sul plusvalore assoluto e relativo e non, come nel Capitale, dopo l'analisi del profitto, cosa più corretta sul piano espositivo in quanto la sovrapproduzione in generale, e di merci in particolare, presuppone la circolazione e quindi va spostata dopo l'esposizione di essa.

Entrando nel merito, Marx nei Grundrisse afferma che le contraddizioni della “realizzazione” sono due, e che il capitale le supera solo “violentemente” con le sue periodiche crisi:

- 1) la prima è la contraddizione tra valore d'uso e valore. A proposito di questa contraddizione Marx dice che essa non può essere vista come nella circolazione semplice, “in modo da essere solo una differenza puramente formale: l'essere misurato (avere un limite quantitativo) del valore d'uso qui è determinato come l'essere misurato del bisogno complessivo che i soggetti di scambi hanno di questo prodotto, ossia della quantità del consumo totale [un tema che, come si è visto nella parte dedicata in questo lavoro al “processo di analisi”, nel Capitale è affrontato trattando del valore di

mercato]. Quindi, “Ora per essere convertito nella forma generale [cioè in denaro] il valore d'uso deve essere presente solo in una quantità determinata, che risulta non dal lavoro in esso materializzato, ma dalla natura di valore d'uso (per altri)”.

- 2) La seconda contraddizione sta nel fatto che la realizzazione, come valore ha il suo limite nella produzione altrui, tanto quanto come valore d'uso ha il suo limite nel consumo altrui.

Quindi Marx distingue i problemi che sorgono nella realizzazione del plusvalore assoluto da quelli che insorgono in quella del plusvalore relativo:

- a) per realizzare il plusvalore assoluto il cerchio della circolazione si deve allargare continuamente. La creazione di plusvalore in un punto, richiede la produzione di plusvalore in un altro con cui scambiarsi. La produzione di un cerchio della circolazione costantemente allargato è [quindi] una condizione della produzione fondata sul capitale. La circolazione dunque qui si espande attraverso la produzione stessa (è un momento della produzione). La tendenza a creare il mercato mondiale è conseguentemente data immediatamente nel concetto [generale] di capitale. Il capitale tende così anche a sostituirsi ai modi di produzione precedenti.
- b) Il plusvalore relativo, cioè la produzione fondata sull'aumento e sviluppo della forza produttiva, richiede [invece] la produzione di nuovo consumo. Qui si deve quindi allargare il circolo del consumo, come prima il circolo della produzione. A tal fine sono necessari:
- una espansione quantitativa del consumo esistente;
  - una creazione di nuovi bisogni mediante una diffusione più ampia di quelli esistenti;
  - una produzione di nuovi bisogni e la scoperta e creazione di nuovi valori d'uso.

Nel capitolo VI° inedito Marx, a questo proposito, dice che “con lo sviluppo della produzione capitalistica e con la corrispondente messa più a buon mercato della merce, la massa cresce, cresce il numero delle merci che devono essere vendute e quindi è necessaria (è un bisogno del modo di produzione capitalistico) una continua espansione del mercato”.

L'esigenza di realizzazione del plusvalore assoluto e relativo, prosegue il ragionamento di Marx nei Grundrisse, fa sì quindi che la produzione fondata sul capitale crei da un lato l'“industria universale” e dall'altro “un sistema dell'utilità generale”. Ma il fatto che il capitale tenti così di superare i suoi limiti, non vuol dire che ci riesca; anzi, questo tentativo genera contraddizioni per il capitale stesso: “tutta la controversia sulla sovrapproduzione [tra Ricardo e Sismondi] verte sul problema se il processo di valorizzazione del capitale nella produzione ponga [cioè “realizzi”] immediatamente la sua valorizzazione nella circolazione [cioè se l'offerta generi la sua domanda “naturalmente”, oppure no]; se cioè la sua valorizzazione posta nel processo di produzione sia la sua valorizzazione reale [o sia piuttosto ancora da realizzarsi attraverso l'incognita della circolazione]. Mentre Ricardo considerava accidentali gli ostacoli che vengono superati, e questo superamento degli ostacoli lo concepisce come interno al concetto stesso di capitale, Sismondi affermava la creazione degli ostacoli da parte del capitale stesso che così tendeva al crollo”.

Per “sovrapproduzione” qui si intende “la produzione non trasformabile in denaro, in valore, una produzione che non si conferma nella circolazione”. A questo proposito Marx critica sia Proudhon che contava sulla iniezione di denaro nella circolazione per dare sbocco alla produzione, sia Ricardo che (come Say) contava su un rapporto di necessaria coincidenza tra produzione e consumo, quindi sull'armonia dominante sul mercato e sulla tesi di una produzione proporzionata. Per Marx, il capitale tende invece necessariamente a trascendere la proporzione tra i rami di produzione, perché “mira illimitatamente al lavoro eccedente, alla produttività eccedente, al consumo eccedente ...”.

Marx a questo punto del suo ragionamento, specifica che nell'esposizione del concetto universale di capitale, cioè del “capitale in generale”, “è sufficiente provare che il capitale implica una particolare limitazione della produzione (che contraddice la sua tendenza generale ad andare oltre ogni limite della stessa) per mettere in luce il fondamento della sovrapproduzione, [che è] la contraddizione fondamentale del capitale sviluppato; per mettere in luce che esso non è la forma assoluta per lo sviluppo delle forze produttive ...”, bensì che è una forma storicamente determinata e quindi transeunte. Quindi Marx elenca “i limiti immanenti [che] devono coincidere con la natura del capitale, con le sue determinazioni concettuali essenziali”. Questi limiti sono:

- 1) “il lavoro necessario [a riprodurre il valore della forza lavoro] come limite del valore di scambio della capacità lavorativa vivente o del salario della popolazione industriale;
- 2) il valore eccedente come limite del tempo di lavoro eccedente; e rispetto al tempo di lavoro eccedente relativo, come limite dello sviluppo delle forze produttive;
- 3) il che è lo stesso, la trasformazione in denaro, il valore di scambio in generale come limite della produzione, ovvero lo scambio fondato sul valore o il valore fondato sullo scambio come limite della produzione. Il che
- 4) equivale alla limitazione della produzione di valore d'uso da parte del valore di scambio; oppure che la ricchezza reale [valore d'uso] deve assumere una forma determinata, differente da essa, per poter diventare in generale oggetto della produzione.

[...] D'altro canto, dalla tendenza generale del capitale risulta che esso dimentica e fa astrazione:

- 1) dal lavoro necessario come limite del salario;
- 2) dal valore eccedente come limite del lavoro eccedente e dello sviluppo delle forze produttive;
- 3) dal denaro come limite della produzione;
- 4) dalla limitazione della produzione di valori d'uso da parte del valore di scambio.

[...] Di qui la Sovrapproduzione, ossia l'improvvisa reminiscenza di tutti questi momenti necessari della produzione fondata sul capitale.

[...] Di qui la svalutazione generale come conseguenza della loro dimenticanza.

[...] In pari tempo al capitale si pone il compito di ricominciare da capo il suo tentativo, a partire da un grado superiore di sviluppo delle forze produttive ecc., con la prospettiva di un collasso sempre più grave in quanto capitale.

È quindi chiaro che quanto più alto è lo sviluppo del capitale, tanto più esso appare come ostacolo alla produzione (e quindi anche al consumo), e produce delle altre contraddizioni che lo fanno apparire come fonte di una limitazione della produzione e del traffico”.

Marx specifica poi che “qui [cioè nella esposizione del “capitale in generale”] non si analizza ancora la sovrapproduzione nella sua determinatezza [cioè nella sua realtà, “particolarità”], ma solo la predisposizione alla sovrapproduzione, quale è già posta originariamente nel rapporto del capitale stesso [cioè nel suo concetto universale]”; quindi non si considerano qui, ad esempio, altre classi consumatrici che non producono ma vivono del loro reddito e sono per il capitale dei “centri di scambio”.

Nel capitolo XV° del Capitale, il meccanismo che il capitale mette in moto per la fuoriuscita dalla crisi di sovrapproduzione e “ricominciare da capo il suo tentativo”, è, in sintesi, così descritto: nel momento acuto della crisi di sovrapproduzione assoluta di capitale, “nella realtà la cosa si presenterebbe in modo che una parte del capitale resterebbe totalmente o parzialmente inoperosa (perché dovrebbe, prima di potersi valorizzare, scacciare dalla sua posizione il capitale già in funzione), e l'altra, sotto la pressione del capitale inutilizzato o semi-inutilizzato, si valorizzerebbe a un tasso di profitto inferiore”. A questo punto, la caduta del saggio di profitto e la sovrapproduzione di capitale generano una acutizzazione della lotta di concorrenza, per riuscire a far funzionare, come capitale, il capitale addizionale DC. Sarà questa lotta di concorrenza che “deciderà quale parte del capitale deve essere messa a riposo”, cioè “su chi ricadrà la perdita”. Infatti, le condizioni per un ritorno all'equilibrio, cioè per una ripresa produttiva, implicano “una messa a riposo e perfino una parziale distruzione di capitale per l'ammontare dell'intero capitale addizionale DC o almeno di una sua parte”. La distruzione di capitale si estende in parte anche alla “sostanza materiale del capitale”. Distruzione di capitale reale e fittizio, disoccupazione, caduta del salario, quindi crescita del plusvalore, introduzione di nuove macchine e metodi di lavoro perfezionati che fanno crescere la produttività, i licenziamenti (la “sovrappopolazione artificiale”), la svalorizzazione del capitale costante (perché se cresce la composizione tecnica scende però il valore del capitale costante) e quindi la riduzione della composizione organica ... sono i mezzi coi quali il capitale riesce ad uscire dalla crisi. Il circolo poi riprende in condizioni di produzione allargata, con un mercato più vasto e una forza produttiva superiore.

Come Marx sintetizza nei Grundrisse, il meccanismo che il capitale mette in atto per superare la crisi “implica una diminuzione reale della produzione, del lavoro vivo, allo scopo di ristabilire la giusta

proporzione tra lavoro necessario e lavoro eccedente [cioè un saggio di sfruttamento adeguato] su cui in ultima istanza tutto si fonda”.

Ma come abbiamo visto la ripresa dello sviluppo del processo di accumulazione è destinata ad impattarsi con i limiti ad esso congeniti, ad un grado ancora superiore.

Nel frammento dei Grundrisse già citato, “Saggio di profitto - Caduta del saggio di profitto - Ammontare del profitto”, Marx riassume così le conseguenze generali della caduta del saggio di profitto: “Poiché questa diminuzione del saggio di profitto è sinonimo

- [1] della forza produttiva già prodotta e della base materiale che essa costituisce per la nuova produzione; il che presuppone al contempo un enorme sviluppo del potenziale scientifico;
- [2] della diminuzione della parte di capitale già prodotto che deve essere scambiata con lavoro immediato, ossia della diminuzione del lavoro immediato richiesto per la riproduzione di un valore enorme che si esprime in una gran massa di prodotti, in una gran massa di prodotti a prezzi bassi, giacché la somma globale dei prezzi è = al capitale riprodotto + il profitto;
- [3] [della] dimensione del capitale in generale, anche della porzione di esso che non è capitale fisso; e quindi di un traffico straordinariamente sviluppato, di una gran massa di operazioni di scambio, di ampiezza del mercato e universalità del lavoro simultaneo; di mezzi di comunicazione ecc., di disponibilità dei fondi di consumo necessari per intraprendere questo immane processo (gli operai mangiano, hanno una casa ecc.) -,

se tutto ciò è vero, allora si vede che la forza produttiva materiale già data, già elaborata ed esistente sotto forma di capitale fisso, come pure la potenza scientifica, la popolazione ecc., in breve tutte le condizioni della ricchezza, le condizioni massime per la riproduzione della ricchezza, ossia lo sviluppo ricco dell'individuo sociale -, si vede, dicevamo, che lo sviluppo delle forze produttive attuato dal capitale stesso nel suo sviluppo storico, giunto a un certo punto sopprime la autovalorizzazione del capitale invece di crearla. Al di là di un certo punto, lo sviluppo delle forze produttive diventa un ostacolo per il capitale, e dunque il rapporto di capitale diventa un ostacolo per lo sviluppo delle forze produttive del lavoro. [...] Giunto a questo punto, il capitale, ossia il lavoro salariato, [...] poiché rappresenta un ceppo viene necessariamente eliminato. [...] Nelle contraddizioni, crisi e convulsioni acute si manifesta la crescente inadeguatezza dello sviluppo produttivo della società rispetto ai rapporti di produzione che ha avuto finora. La distruzione violenta di capitale, non in seguito a circostanze esterne, ma come condizione della sua autoconservazione, è la forma più incisiva in cui gli si notifica il suo fallimento e la necessità di far posto a un livello superiore di produzione sociale. [...] Poiché questa diminuzione del profitto è sinonimo di diminuzione proporzionale del lavoro immediato rispetto alla grandezza del lavoro materializzato che il primo riproduce e crea ex novo, il capitale farà di tutto per controllare la diminuzione del rapporto tra lavoro vivo e grandezza di capitale in generale, e quindi anche tra plusvalore, quando esso è espresso come profitto, e capitale presupposto, riducendo la parte assegnata al lavoro necessario e accrescendo ancor più la quantità del lavoro eccedente rispetto alla totalità del lavoro impiegato.

Di conseguenza, il massimo sviluppo della forza produttiva insieme alla massima espansione della ricchezza esistente, coinciderà con il deprezzamento del capitale, la degradazione del lavoratore e il più radicale esaurimento delle sue energie vitali. Queste contraddizioni conducono a esplosioni, cataclismi, crisi, in cui una momentanea sospensione del lavoro e la distruzione di una gran parte del capitale ricondono violentemente quest'ultimo al punto da cui può nuovamente procedere. Naturalmente queste contraddizioni conducono a esplosioni, crisi, nelle quali una momentanea soppressione di ogni lavoro e la distruzione di una gran parte del capitale lo riconducono violentemente al punto in cui gli è data la possibilità di impiegare appieno le sue capacità produttive senza suicidarsi. Tuttavia queste catastrofi che ricorrono regolarmente, conducono alla loro ripetizione su scala più larga e, infine, al rovesciamento violento del capitale”.

Dopo aver descritto i caratteri generali della crisi di sovrapproduzione e il meccanismo di fuoriuscita (transitoria) da essa, anche nel terzo libro del Capitale (da cui sono tratte le citazioni che seguono) Marx trae alcune conclusioni generali sui limiti congeniti al capitale e le prospettive che il



capitale stesso apre per la realizzazione di un modo di produzione “superiore”. Riportiamo alcuni dei passi più significativi, a partire da questa conclusione generale: il modo di produzione capitalistico trova “nello sviluppo delle forze produttive una barriera la quale non ha nulla a che vedere con la produzione della ricchezza in quanto tale; e questa peculiare barriera testimonia della ristrettezza e del carattere soltanto storico, transeunte del modo di produzione capitalistico”.

➤ “L'enorme forza produttiva, in rapporto alla popolazione, che si sviluppa in seno al modo di produzione capitalistico, e, benché non nella stessa proporzione, l'aumento dei valori capitali (non solo del loro substrato materiale), che crescono molto più rapidamente della popolazione, contrastano sia con la base per la quale lavora questa enorme forza produttiva, e che diventa, in rapporto all'aumento della ricchezza, sempre più angusta, sia con le condizioni di valorizzazione di questo capitale dilatantesi. Di qui le crisi”.

➤ “Espressa in termini affatto generali, la contraddizione consiste in ciò, che il modo di produzione capitalistico racchiude una tendenza allo sviluppo assoluto delle forze produttive, a prescindere dal valore e dal plusvalore in esso incluso, e a prescindere anche dai rapporti sociali nel cui ambito si svolge la produzione capitalistica; mentre d'altro lato ha come scopo la conservazione del valore capitale esistente e la sua valorizzazione nella misura estrema (l'aumento sempre accelerato di questo valore)”.

➤ “Il vero limite della produzione capitalistica è il capitale stesso; è il fatto che il capitale e la sua autovalorizzazione appaiono come punto di partenza e come punto di arrivo, come momenti e come fine della produzione; il fatto che la produzione è soltanto produzione per il capitale, e non, inversamente, i mezzi di produzione sono puri e semplici mezzi per una espansione sempre più diversificata e completa del processo di vita per la società dei produttori.

I confini entro i quali soltanto può muoversi la conservazione e valorizzazione del valore capitale, poggiante sulla espropriazione e l'immiserimento della grande massa dei produttori, entrano perciò continuamente in conflitto con i metodi di produzione che il capitale deve utilizzare per i suoi scopi e che tendono ad un aumento illimitato della produzione, alla produzione come fine in sé, all'incondizionato sviluppo delle forze produttive sociali: - entrano in permanente conflitto con il fine angusto della valorizzazione del capitale esistente.

Se perciò il modo di produzione capitalistico è un mezzo storico per sviluppare la forza produttiva materiale e creare il mercato mondiale ad essa corrispondente, è al tempo stesso la contraddizione permanente tra questa sua missione storica e i rapporti sociali di produzione che gli corrispondono”.

➤ “Il limite del modo di produzione capitalistico si rivela:

1) nel fatto che lo sviluppo della forza produttiva del lavoro genera, nella caduta del saggio di profitto, una legge che a un certo punto si oppone nel modo più ostile al suo stesso svolgimento, e che perciò deve essere costantemente superata per mezzo di crisi.

2) Nel fatto che a decidere dell'ampliamento o della limitazione della produzione non è il rapporto tra la produzione [di valori d'uso] e i bisogni sociali, i bisogni di uomini socialmente evoluti, ma l'appropriazione di lavoro non pagato e il lavoro oggettivato in generale [il valore], o, per esprimerci in termini capitalistici, il profitto e il rapporto tra questo profitto e il capitale impiegato, quindi un certo livello del saggio di profitto.

Ne segue che esso si scontra in barriere già ad un grado di estensione della produzione che invece, partendo da altri presupposti, apparirebbe in larga misura insufficiente: si arresta quando non la soddisfazione dei bisogni, ma la produzione e la realizzazione del profitto, gli impongono di arrestarsi”.

➤ “Il limite della produzione capitalistica è il tempo eccedente dei lavoratori. Né punto né poco le interessa il tempo eccedente che la società guadagna [quindi il tempo libero]. Lo sviluppo delle forze produttive è per essa importante nella sola misura in cui prolunga il tempo di pluslavoro della classe operaia, non nella misura in cui abbassa il tempo di lavoro per la produzione materiale in genere; si muove quindi in una antitesi.

Si è visto che la crescente accumulazione del capitale implica una sua crescente concentrazione. Cresce in tal modo la potenza del capitale, cresce l'autonomizzazione delle condizioni sociali della produzione rispetto ai produttori effettivi, impersonata dal capitalista. Il capitale appare sempre più

come una potenza sociale di cui il capitalista è funzionario e che è ormai priva di qualunque rapporto con ciò che può creare il lavoro di un singolo individuo; ma come una potenza sociale alienata resasi autonoma, che si contrappone alla società è come cosa e come potere del capitalista grazie a questa cosa".

- "La contraddizione tra la potenza sociale generale che il capitale incarna e il potere privato del capitalista singolo su queste condizioni sociali della produzione, assume una forma sempre più stridente e implica la dissoluzione finale di questo rapporto, in quanto nello stesso tempo, implica la trasformazione radicale della condizione di produzione in condizioni di produzione sociali, generali e collettive. Questa trasformazione è il prodotto dello sviluppo delle forze produttive in seno al sistema di produzione capitalistico e del modo in cui questa si compie".

Marx evidenzia quindi le potenzialità insite nel modo di produzione capitalistico, che crea le basi per un suo superamento.

Questi sono infatti "i fatti principali della produzione capitalistica:

- 1) concentrazione in poche mani dei mezzi di produzione, per cui questi cessano di apparire come proprietà dei lavoratori immediati e si trasformano in potenze sociali della produzione. Anche se, a tutta prima, come proprietà privata dei capitalisti. Questi ultimi sono i fiduciari e gerenti della società borghese, ma di questa gerenza intascano tutti i frutti.
- 2) Organizzazione dello stesso lavoro come lavoro sociale: mediante la cooperazione, la divisione del lavoro, l'unione tra lavoro e scienze naturali.  
In tutti e due i sensi il modo di produzione capitalistico sopprime, benché in forma contraddittoria, la proprietà privata e il lavoro privato.
- 3) Creazione del mercato mondiale".

Le conclusioni tratte da Marx in questi capitoli sulla caduta tendenziale del saggio di profitto del terzo libro del Capitale e il frammento "Saggio di profitto ..." che abbiamo citato dei Grundrisse, descrivono la manifestazione fenomenica di cui i capitoli della sezione VII<sup>a</sup> del primo libro del Capitale, dedicati al "processo di accumulazione del capitale", (in particolare il paragrafo 4 del capitolo XXII<sup>o</sup>, i primi quattro paragrafi del capitolo XXIII<sup>o</sup> e il paragrafo 7 del capitolo XXIV<sup>o</sup>) sono l'essenza, e vanno quindi messi in relazione con quest'ultima. Altrimenti detto, nel primo libro del Capitale si traggono le conclusioni teoriche che si devono derivare dall'analisi della realtà fenomenica che porta alla caduta del saggio di profitto.

Come il plusvalore spiega il profitto di cui è l'essenza, così la riproduzione del rapporto capitalistico, esposta nel primo libro del Capitale (ma anche, come si è visto, nel capitolo VI<sup>o</sup> inedito e nel "frammento sulle macchine" e in altri passi dei Grundrisse) esprime l'essenza della realtà che si manifesta con la caduta del saggio di profitto. Se l'esposizione del plusvalore è una "istantanea" delle varie determinazioni essenziali del concetto universale di capitale, l'esposizione della riproduzione del rapporto, ne rappresenta la totalità dinamica. La riproduzione del rapporto capitalistico infatti implica la continua crescita dello sfruttamento da un lato e del processo di centralizzazione dei capitali dall'altro, due fattori che, come si è visto, sono il risultato del processo causato dalla caduta del saggio di profitto.

Più in generale, la legge della caduta tendenziale del saggio di profitto esprime anche lo sviluppo nel capitale della originaria contraddizione contenuta nella merce tra valore d'uso e valore. Con la crescita della produttività del lavoro, infatti, alla massa crescente di valore d'uso corrisponde una diminuzione della loro grandezza di valore. E a sua volta, "questo movimento antagonistico sorge dal carattere duplice del lavoro", cioè dalla contraddizione tra lavoro concreto e lavoro astratto: il lavoro concreto è sempre connesso al lavoro creatore del valore-capitale e nel capitale "il grado della progressiva maturità del lavoro concreto [cioè la sua maggior produttività] è misurato in base alla sua espressione di valore, alla caduta del saggio di profitto (che è l'espressione capitalistica della ricchezza della società, del grado di sviluppo della forza produttiva del lavoro)". Su questa tematica rinviando anche a quanto detto nel "frammento sulle macchine" dei Grundrisse e in altri passi che abbiamo citato nelle conclusioni sulla parte sul plusvalore relativo.

#### 14) LA PARTICOLARITÀ NEL TERZO LIBRO DEL CAPITALE

Col capitolo XV° si chiude l'esposizione del "capitale in generale", e quindi del capitale industriale quale forma fondamentale fenomenica particolare in cui esso si incarna. Ma, come si è visto, Marx sin dal capitolo X°, prima a proposito di come si determina il prezzo di produzione e poi di come si realizza la legge della caduta tendenziale del saggio di profitto, ha inserito alcuni aspetti di quella che hegelianamente ancora nel "piano" dei Grundrisse era definita "Particolarità". E i capitoli successivi del terzo libro del Capitale saranno dedicati a forme di esistenza del capitale proprie della particolarità e della singolarità.

In una lettera ad Engels del 30 aprile 1868 Marx dice che "nel libro III° veniamo alla conversione del plusvalore nelle sue diverse forme [particolari] e nei suoi elementi separatamente presi". E nell'introdurre il terzo libro, nel Capitale stesso, Marx scrive: "Il processo di produzione immediato [libro I°] non esaurisce il ciclo di vita del capitale. Nel mondo reale lo completa il processo di circolazione [libro II°]"; nella terza sezione del secondo libro, "in cui si tratta del processo di circolazione in quanto mediazione del processo di riproduzione sociale, si è mostrato che il processo di produzione capitalistico, considerato nell'insieme, è unità di processo di produzione e di processo di circolazione"; tema del terzo libro "non può essere quello di esporre riflessioni generali su questa unità, ma piuttosto di scoprire e descrivere le forme concrete nascenti dal processo di movimento del capitale considerato come un tutto. Nei loro movimenti reali, i capitali si fronteggiano in forme concrete in rapporto alle quali le figure del capitale, sia nel processo di produzione immediato, sia nel processo di circolazione, appaiono solo come particolari momenti. Così i modi di configurarsi del capitale, come vengono sviluppati in questo volume, si avvicinano per gradi successivi alle forme in cui si presentano alla superficie della società, nell'azione dei capitali l'uno sull'altro, della concorrenza, e nella coscienza comune degli stessi agenti della produzione".

Marx quindi nel terzo libro del Capitale va oltre il "capitale in generale" e introduce temi propri della particolarità e della singolarità, ambiti che concernono cioè l'"esistente", la realtà empirica, fenomenica, concepita però come modo (parziale nel caso della particolarità e completo/adequato in quello della singolarità) di manifestarsi dell'essenza, dell'universale. Di questi temi però qui sono trattati solo gli elementi più generali, soprattutto al fine di "illustrare" in una forma più concreta il concetto generale di capitale, per una sua maggior comprensione, rinviando a successive analisi specifiche la loro vera e propria esposizione (analisi che come si è visto in un primo tempo Marx pensava di svolgere lui stesso, cosa che poi non farà).

In diversi passi di questa parte del Capitale e anche in altri scritti, Marx sottolinea i limiti con cui qui sono affrontati i temi legati alla "particolarità".

Così, ad esempio, in una lettera a Kugelman del 6 marzo 1868, a proposito della concorrenza, Marx scrive che "nel secondo volume [che poi sarà il terzo] [...] viene analizzata tra l'altro anche la proprietà fondiaria; la concorrenza, invece, solo in quanto lo esige la trattazione dei rimanenti temi".

Nel capitolo XVI° del terzo libro del Capitale Marx dice che "il capitale commerciale, o mercantile, si suddivide in due forme o sotto-specie, capitale per il commercio di merci e capitale per il commercio di denaro, che ora caratterizzeremo ulteriormente nella misura in cui l'analisi del capitale nella sua struttura intima [cioè del capitale in generale] lo richiede".

E nel capitolo XXV°: "L'esame approfondito del sistema creditizio e degli strumenti che esso si dà (denaro di credito ecc.) esula dal nostro piano. Vanno qui messi in rilievo solo pochi punti, necessari per la caratterizzazione del modo di produzione capitalistico in generale".

Infine, nel capitolo XXXVIII°, sulla rendita fondiaria, si dice che "Lo studio della forma moderna della proprietà fondiaria è per noi necessario, in quanto si tratta in genere di specifici rapporti di produzione e di scambio derivanti dall'investimento di capitale nell'agricoltura, senza di che l'analisi dello stesso [capitale] risulterebbe incompleta".

In generale riguardo alla particolarità Marx sottolinea che "le forme concrete della produzione capitalistica (concorrenza sul mercato mondiale e sistema del credito) possono essere trattate dopo che si sia compresa la natura generale del capitale" (Capitale III); infatti, "il vero e proprio processo di produzione, come unità del processo di produzione immediato e del processo di circolazione, genera

nuove forme nelle quali il filo conduttore del nesso interno va sempre più smarrito, e i rapporti di produzione si autonomizzano l'uno di fronte all'altro e le parti costitutive del valore si fossilizzano l'una rispetto all'altra, in forme indipendenti" (Capitale III); di conseguenza se non se ne individuasse l'essenza si rimarrebbe intrappolati nella mistificazione caratteristica di tali forme fenomeniche.

La caratteristica in generale della particolarità è così sintetizzata da Marx nei Grundrisse: "tutti i momenti del capitale che si presentano coinvolti in esso quando lo si considera nel suo concetto generale [nell'universale concreto è infatti presente in germe la totalità delle categorie specifiche appartenenti al capitale], assumono una realtà autonoma e si palesano solo quando esso si presenta realmente, sotto forma di molti capitali. L'organizzazione interna vivente [cioè l'universale concreto] che così si attua nell'ambito e mediante la concorrenza, solo allora si sviluppa con maggior ampiezza".

I molti capitali sono considerati nella particolarità come attuatori della generalità; se la generalità consisteva in una "media ideale" che doveva procedere alla media reale posta, ora la media ideale è il risultato della concorrenza; qui viene considerato cioè ciascun capitale che mira al profitto individuale senza curarsi della valorizzazione degli altri; ciascun capitale cerca cioè la propria valorizzazione guardando a sé come unico punto di riferimento: questa dinamica produce e deve produrre come risultato una media (tendenziale, ideale) che nel "capitale in generale" era presupposta. Qui si mostra cioè come questa media ideale sia in effetti un risultato del processo reale dei molti capitali in interazione reciproca. (Fineschi)

Quindi nella "particolarità" si indaga come i capitali funzionano nel loro movimento reale, cioè nella concorrenza. Generalità e particolarità non sono slegate, perché la seconda "realizza" la prima, o, in altri termini, la prima è astratta, quale sua essenza, dalla seconda. La particolarità indica il modo in cui nella realtà fenomenica si affermano i caratteri essenziali del capitale.

Una volta entrati nell'ambito della particolarità, del "movimento reale del capitale, cioè dei capitali", che per Marx è quello della concorrenza e del credito, e quindi terminata l'esposizione del concetto generale di capitale/profitto, del "profitto puro", Marx può affrontare le varie "forme di esistenza", particolari, che il capitale e il profitto assumono nella realtà e che sono resi reciprocamente indipendenti, come profitto industriale, commerciale, interesse, rendita fondiaria: "forme derivate del capitale in una funzione particolare" in cui si manifesta "l'autonomizzazione della forma del plusvalore, la fossilizzazione della sua forma di contro alla sua sostanza, alla sua essenza" (Capitale III). Queste forme cioè non sono che "particolari elementi del plusvalore, categorie in cui questo viene distinto [...] rubriche che però non cambiano nulla alla sua essenza. Aggiunti essi costituiscono la somma del plusvalore sociale" (Capitale III).

## 15) IL CAPITALE COMMERCIALE

Nella quarta sezione del terzo libro del Capitale Marx affronta la prima di queste forme particolari del capitale, cioè la "trasformazione del capitale merce e del capitale denaro in capitale per il commercio di merci e capitale per il commercio di denaro (capitale commerciale)".

Nel capitolo XX° del terzo libro del Capitale, Marx dice che "ogni capitale industriale mentre si trova nella fase circolatoria del suo processo di riproduzione, assolve come capitale merce e capitale denaro le stesse funzioni che appaiono come funzioni esclusive del capitale commerciale nelle sue due forme (capitale per il commercio di merci e capitale per il commercio di denaro). Inversamente nel capitale per il commercio di merci e nel capitale per il commercio di denaro le differenze tra il capitale industriale produttivo e lo stesso capitale [industriale] nella sfera di circolazione sono autonomizzate, in quanto le forme e funzioni determinate qui assunte temporaneamente dal capitale, appaiono come forme e funzioni indipendenti di una parte separata del capitale e vi sono esclusivamente relegate".

Ma se il capitale commerciale, nelle sue due forme o sottospecie, è quindi solo una forma modificata del capitale industriale, comunque, sottolinea Marx, "vanno considerate le differenze di forma", cioè non si deve assimilare il capitale commerciale a una branca produttiva specifica del capitale industriale come faceva l'economia classica: "L'economia moderna confonde capitale commerciale e capitale industriale trascurandone le peculiarità distintive".

Quindi, se da un lato le funzioni di capitale merce e di capitale denaro, sono determinazioni formali generali del capitale industriale, che caratterizzano anche la loro forma “ulteriormente determinata” di capitale commerciale, d'altro lato in queste funzioni nel capitale commerciale sono esclusivamente impegnati particolari capitali, quindi anche particolari categorie di capitalisti; e queste funzioni diventano così sfere particolari della valorizzazione del capitale che manifestano, come vedremo, “differenze di forma” rispetto al capitale merce e al capitale denaro considerati come funzioni dirette del capitale industriale.

### 15a) CAPITALE PER IL COMMERCIO DI MERCI

Il capitolo XVI° del terzo libro del Capitale è dedicato in particolare al “capitale per il commercio di merci”. Marx delimita così l'ambito a cui questa definizione va applicata: “Alla forma pura del capitale per il commercio di merci si giunge escludendo l'industria dei trasporti, la conservazione e ripartizione delle merci in forma atta alla distribuzione, che sono processi di produzione che si prolungano entro il processo di circolazione”. Quindi “il capitale per il commercio di merci non è che la forma trasmutata” del “capitale di circolazione esistente costantemente sul mercato, impiegato nel processo della sua metamorfosi e sempre circoscritto dalla sfera di circolazione”.

Entrando nel merito, Marx dice che “il movimento del capitale merce è stato analizzato nel secondo libro. Se si considera il capitale totale della società, una parte di esso [...] si trova costantemente sul mercato come merce per trapassare in denaro, mentre un'altra parte si trova sul mercato in denaro per trapassare in merce. [...] Il capitale totale è sempre impegnato nel movimento di questo trapasso, di questa metamorfosi formale. Nella misura in cui questa funzione del capitale che si trova nel processo di circolazione si autonomizza come particolare funzione di un particolare capitale, nella misura in cui si fissa come funzione riservata dalla divisione del lavoro ad un particolare genere di capitalista, il capitale merce diventa capitale per il commercio di merci, ovvero capitale commerciale”.

Marx approfondisce poi il “rapporto tra questo capitale per il commercio di merci e il capitale merce come pura e semplice esistenza del capitale industriale”: “il capitale per il commercio di merci non è altro che il capitale merce del produttore destinato a compiere il processo della sua metamorfosi in denaro, la sua funzione di capitale merce sul mercato; solo che questa funzione appare come operazione esclusiva di un genere particolare di capitalisti”. “Se il produttore vendesse direttamente lui la merce, il capitale merce apparirebbe chiaramente solo come una particolare forma del suo capitale in una fase particolare del suo processo di riproduzione, durante la sua permanenza nella sfera della circolazione. Ora questa operazione si configura come attività specifica distinta dalle altre funzioni del capitale industriale autonomizzato”. Quindi se nel secondo libro del Capitale il capitale industriale si suddivideva al suo interno in capitale denaro, capitale produttivo e capitale merce, ora il capitale industriale delega al capitale per il commercio di merci (che quindi non è più parte del capitale industriale) la funzione del capitale merce; ora al capitale industriale resta solo la funzione di capitale produttivo, e si affianca, come forma particolare del capitale, al capitale commerciale.

Marx a questo punto evidenzia ciò che distingue (la “differenza di forma”) il capitale per il commercio di merci: “Una parte della funzione che altrimenti deve svolgersi in una fase particolare del processo di riproduzione del capitale, qui della circolazione, appare come funzione esclusiva di un agente specifico della circolazione, distinto dal produttore. Ma, con ciò, questa particolare attività non apparirebbe ancora come funzione di un particolare capitale, diverso dal capitale industriale impegnato nel suo processo di riproduzione, e da esso indipendente, ma questo succede quando il commerciante anticipa capitale denaro. Così ciò che per il capitale industriale che si impegna direttamente nel suo periodo di riproduzione [...] si presenta come M-D (vendita), per il commerciante si presenta come D-M-D<sup>1</sup>, compera e vendita della stessa merce”. E ciò anche se essa “resta comunque sempre la prima (M-D) metamorfosi del capitale merce”, cioè: “il D-M-D del commerciante non rappresenta altro che un processo di mediazione dello scambio M-D fra due produttori”.

Quindi “il ciclo del capitale commerciale esprime sempre solo ciò che per lo stesso capitale merce, in quanto forma di trapasso del capitale industriale in via di riproduzione è solo M-D, completamento della sua prima metamorfosi”. D'altra parte, “il D-M del capitale commerciale è M-D



solo per il capitale industriale, non per il capitale merce da lui prodotto [che completerà la vendita solo quando il commerciante lo venderà]. Solo M-D del capitale commerciale è il definitivo M-D del capitale merce in funzione”; il capitale merce implica infatti la realizzazione della merce sul mercato, non il prodotto prima della vendita sul mercato.

In conclusione, “nel capitale per il commercio di merci, il capitale merce assume la forma di un genere indipendente di capitale, perché il commerciante anticipa capitale denaro che si valorizza come capitale, funziona come capitale, solo dedicandosi esclusivamente a mediare la metamorfosi del capitale merce, la sua funzione di capitale merce, cioè la sua conversione in denaro; e lo fa mediante acquisto e vendita ripetuti di merci. È questa la sua operazione esclusiva; è questa attività di mediazione del processo di circolazione del capitale industriale l'esclusiva funzione del capitale denaro con cui opera il commerciante. Grazie a questa funzione egli converte il suo denaro in capitale denaro, rappresenta il suo D come D-M-D<sup>1</sup>, e, con lo stesso processo, converte il capitale merce in capitale per il commercio di merci”.

La funzione del capitale per il commercio di merci è quella di velocificare la riproduzione del capitale industriale e ridurre i costi improduttivi. Infatti, “Col capitale per il commercio di merci, il capitale che si occupa solo di compera e vendita è minore che se il capitale industriale dovesse accollarsi tutta la parte commerciale della sua impresa e il capitale merce compie prima la sua metamorfosi che se fosse in mano al produttore”. Così “il capitale commerciale, pur non creando plusvalore, riducendo il tempo di circolazione, contribuisce indirettamente ad accrescere il plusvalore prodotto dal capitalista industriale”. E, più in generale, “in quanto permette di estendere il mercato, permette al capitale [industriale] di lavorare su scala più vasta, stimolando così la produttività del capitale industriale e la sua accumulazione. In quanto abbassa il tempo di circolazione, eleva il rapporto tra plusvalore e capitale anticipato, quindi il saggio di profitto. In quanto relega nella sfera della circolazione, come capitale denaro, una parte minore del capitale, aumenta la parte del capitale direttamente impiegata nella produzione”.

Col capitale commerciale anche il prezzo di produzione e il profitto complessivo assumono nuove determinazioni. Nel capitolo XVIII°, intitolato “Il profitto commerciale”, Marx dice che “poiché [...] la fase di circolazione del capitale industriale costituisce, non meno della produzione, una fase del processo di riproduzione, il capitale autonomamente funzionante nel processo di circolazione, deve fornire il profitto annuo medio esattamente come il capitale funzionante nei diversi rami di produzione”. Infatti, se il profitto del capitale commerciale fosse sopra la media, una parte del capitale industriale si trasferirebbe al capitale commerciale; e viceversa se fosse sotto la media.

Ma dove si origina il profitto del capitale commerciale? Marx afferma che “è solo apparenza che il profitto mercantile sia maggiorazione del prezzo, aumento nominale sopra il valore delle merci”; il profitto del capitale commerciale infatti è in realtà una parte del profitto complessivo generato dal capitale industriale. Infatti, se “nell'analisi del prezzo di produzione il capitale commerciale non esisteva ancora, quindi non si prendeva una parte del profitto complessivo”, quando si considera esistente il capitale commerciale, il capitale industriale gli vende la merce sotto il prezzo di produzione e il capitale commerciale la rivende, aggiungendoci la sua parte di profitto medio, al suo prezzo di produzione. Quindi il prezzo di produzione al quale il capitalista industriale in quanto tale vende i suoi prodotti, è minore del prezzo di produzione effettivo della merce. Di conseguenza “quanto è maggiore il capitale commerciale in rapporto al capitale industriale, tanto minore è il saggio di profitto industriale, e viceversa”.

Quindi, il capitale commerciale “entra in modo determinante nella formazione del saggio generale di profitto pro rata della parte del capitale totale che esso costituisce”. Nel capitolo XXI°, Marx a questo proposito dice che “con l'analisi della partecipazione del capitale commerciale al livellamento del saggio generale di profitto, forma definitiva e compimento del saggio medio, investito industrialmente nella sfera di produzione o mercantilmente nella sfera di circolazione, il capitale dà, pro rata della sua grandezza, il medesimo profitto annuo medio”.

### 15b) CAPITALE PER IL COMMERCIO DI DENARO

Nel capitolo XIX° del terzo libro del Capitale Marx affronta “Il capitale per il commercio di denaro”, cioè l'altra sottospecie del capitale commerciale: “Come nel caso del capitale per il commercio di merci, una parte del capitale industriale presente nel processo di circolazione sotto forma di capitale denaro, si distacca ed esegue per tutto il restante capitale queste operazioni del processo di riproduzione. I suoi movimenti non sono perciò a loro volta che movimenti di una parte autonomizzatasi del capitale industriale impegnato nel processo della sua riproduzione”.

Quali sono le operazioni di cui si fa carico questo specifico capitale? “I movimenti puramente tecnici eseguiti dal denaro nel processo di circolazione del capitale industriale (e del capitale per il commercio di merci, poiché questo assume come movimento suo proprio e specifico una parte del movimento circolatorio del capitale industriale) - questi movimenti autonomizzati in funzione di un particolare capitale che li esercita in esclusiva come operazioni sue proprie, trasformano questo capitale in capitale per il commercio di denaro”.

Si tratta quindi dell’“operazione puramente tecnica del versare e incassare denaro”, che “costituisce un lavoro a sé”; ed “è un costo di circolazione, non un lavoro che crei valore. Lo si abbrevia facendolo eseguire per tutto il resto della classe capitalistica da una particolare categoria di agenti o di capitalisti”. Così Marx elenca in dettaglio queste operazioni tecniche: “Operazioni di incasso, pagamento, contabilità, custodia dei tesori (capitale denaro potenziale per riserve di mezzi d'acquisto, di mezzi di pagamento, capitale inoperoso che attende in forma denaro ...)”; “Esborsi, ricavi, saldi, tenuta di conti correnti, custodia di denaro, [...] tutte operazioni che nascono dalle diverse determinazioni del denaro stesso e delle sue funzioni”. Quindi Marx precisa che “nella forma pura in cui lo consideriamo in questa sede, cioè separatamente dal sistema creditizio, il commercio di denaro ha quindi per oggetto solo la tecnica di una fase della circolazione delle merci, ossia la circolazione monetaria e le diverse funzioni del denaro che ne scaturiscono”.

Marx rileva infine che comunque “il commercio di denaro è pienamente sviluppato appena alle altre funzioni si collegano quelle del prendere e dare a prestito e il commercio in credito (di cui si parlerà nel capitale produttivo d'interesse)”.

### 16) CAPITALE PRODUTTIVO D'INTERESSE: IL CREDITO

Il capitolo XXI°, nella sezione V<sup>a</sup>, affronta appunto il tema de “Il capitale produttivo d'interesse”, cioè il capitale che si appropria di un'altra forma particolare del profitto, l'interesse. Qui ha inizio quindi l'analisi del credito.

Nel capitale produttivo d'interesse, il capitale diventa una merce, che è prestata, al “prezzo” dell'interesse, ad un altro, in quanto capitale: il suo valore d'uso è infatti quello di “produrre plusvalore”.

L'interesse “è la parte del profitto che il capitalista industriale deve pagare al capitalista monetario”; quindi “l'interesse non è se non un particolare nome, una rubrica particolare per una parte del profitto che il capitale in funzione deve cedere a colui che possiede il capitale”. L'interesse è “la parte del profitto medio che non resta nelle mani del capitalista in funzione ma tocca al capitalista monetario”, cioè al capitalista da cui il capitalista in funzione ha preso capitale denaro in prestito.

Nei Grundrisse Marx aveva scritto che “il capitale che frutta profitto [cioè il capitale industriale] è il capitale reale, [cioè] il valore posto come valore che si riproduce e si moltiplica, e al tempo stesso come presupposto che rimane identico a se stesso, distinto da se stesso in quanto plusvalore posto da esso. Il capitale che frutta interesse è a sua volta la pura forma astratta del capitale che frutta profitto. In quanto il capitale è posto come capitale che frutta profitto, in corrispondenza con il suo valore, la merce, o la merce posta nella sua forma di denaro (nella forma a essa corrispondente di valore autonomizzato, o, come ora possiamo dire: capitale realizzato), può entrare in circolazione come capitale, come capitale esso può diventare merce. In questo caso esso è capitale prestato a interesse. La forma della sua circolazione (o dello scambio cui è soggetto) si presenta allora come specificamente diversa da quella considerata finora”. Infatti, come Marx chiarisce nel capitolo XXI° del terzo libro del Capitale, “ciò che caratterizza il capitale produttivo d'interesse è la forma esteriore, separata dal ciclo che lo media, del ritorno”: “Il movimento caratteristico del capitale in generale, il ritorno del denaro al

capitalista [D-M-D<sup>1</sup>], il ritorno del capitale al suo punto di partenza, riceve nel capitale produttivo d'interesse una forma del tutto esteriore [D-D<sup>1</sup>], separata dall'effettivo movimento di cui è forma". Il ciclo del capitale produttivo di interesse salta cioè la mediazione del processo produttivo: il denaro si trasforma in più denaro senza passare attraverso il processo di produzione/valorizzazione effettivo.

### 16a) IL SAGGIO D'INTERESSE

Nel capitolo XXII°, Marx tratta della "Ripartizione del profitto - Interesse - Saggio «naturale» dell'interesse". Avvisa anzitutto che "qui si tratta solo di sviluppare la figura autonoma del capitale produttivo d'interesse e l'autonomizzazione dell'interesse nei confronti del profitto".

Marx entra quindi nel merito di come si determina il livello dell'interesse. Se da un lato "il saggio medio di profitto è il limite massimo e in definitiva determinante dell'interesse", d'altra parte però "le circostanze che limitano la grandezza del profitto da spartire sono diverse da quelle che determinano la sua ripartizione tra queste due categorie di capitalisti [industriale e monetario] e spesso agiscono in senso opposto". Infatti di solito il basso livello dell'interesse corrisponde ai periodi di prosperità e di extraprofitti, e il suo aumento si colloca tra la fase di prosperità e la sua inversione; mentre il suo livello massimo si ha durante la crisi. Ciò avviene perché, come Marx dirà nel capitolo XXVI° intitolato "Accumulazione di capitale denaro; suo riflesso sul saggio d'interesse", "il saggio d'interesse dipende dall'offerta e domanda del capitale denaro" e non dal livello del saggio di profitto; così, ad esempio, nella crisi il saggio di profitto è basso, ma il saggio d'interesse è alto perché "si deve prendere a prestito, costi quel che costi", per coprire i pagamenti in scadenza; e durante le fasi di massima espansione oltre al saggio di profitto è alto anche quello d'interesse, perché il capitale denaro è richiesto per essere investito al fine di espandere l'impresa (accelerazione dell'accumulazione).

Inoltre, in generale, caratteristica del saggio d'interesse, non è la "tendenzialità", come nel caso del saggio generale di profitto, bensì: "il saggio di mercato dell'interesse [...] è dato in ogni momento come grandezza fissa [pur oscillando di continuo], perché sul mercato monetario tutto il capitale da prestito si contrappone costantemente come massa complessiva al capitale in funzione, quindi il rapporto tra offerta di capitale da prestito da un lato e sua domanda dall'altro decide il livello di mercato raggiunto di volta in volta dall'interesse".

### 16b) IL SISTEMA CREDITIZIO

Alla fine del capitolo XXVII°, che conclude la parte che ora esamineremo, Marx dice: "Abbiamo considerato fin qui lo sviluppo del sistema creditizio (e la soppressione latente, in esso implicita, della proprietà capitalistica) con particolare riferimento al capitale industriale". Riprendiamo i passi più significativi di questa parte dedicata al sistema creditizio più legato al capitale industriale cercando di ricostruirne il contenuto complessivo, al di là dell'ordine in cui è suddiviso nei vari capitoli.

Il capitolo XXIII°, titolato "Interesse e utile d'intrapresa", tratta del capitale produttivo d'interesse in generale, di cui le Società per azioni (SPA) rappresentano la realizzazione più sviluppata.

Marx espone qui le basi "oggettive" della divisione "qualitativa", e non solo "quantitativa", del profitto lordo in interesse e "utile d'intrapresa", che è la parte del profitto spettante al capitalista industriale (qui inteso in senso largo, cioè comprendente anche il capitalista commerciale). [Questo tema è sviluppato ampiamente anche in appendice al III° volume delle "Teorie sul Plusvalore"].

Marx parte dalla domanda: come accade che la divisione puramente quantitativa del profitto in profitto netto e in interesse, si converte in divisione qualitativa? Infatti, "la divisione quantitativa si capovolge in divisione qualitativa: una parte del profitto appare come frutto spettante in sé e per sé del capitale in una determinazione, come interesse; l'altra appare come frutto specifico del capitale in una determinazione opposta, quindi come utile d'intrapresa". "Il profitto di ogni capitale, dunque anche il profitto medio basato sul reciproco livellamento dei capitali, si suddivide o viene ripartito in due frazioni, qualitativamente diverse, autonome l'una nei confronti dell'altra, interesse e utile d'intrapresa, entrambe determinate da leggi particolari". Quindi, "non si tratta solo di quote [quantità] del profitto

distribuito a persone diverse, ma di due categorie dello stesso [profitto], che stanno in diverso rapporto col capitale”.

Queste due qualità diverse e opposte del profitto corrispondono a due determinazioni del capitale, capitale monetario e capitale industriale: “Capitalista monetario e capitalista produttivo si fronteggiano come persone che svolgono funzioni diverse del processo di riproduzione, e nelle cui mani lo stesso capitale effettua due movimenti completamente diversi: uno presta il capitale, l'altro ne fa uso produttivo”. Quindi “la classe dei capitalisti monetari è una particolare categoria di capitalisti, capitale denaro come un genere autonomo del capitale”.

Marx specifica che “la divisione quantitativa del profitto lordo si trasforma qui in qualitativa, tanto più che la stessa divisione quantitativa dipende da che cosa c'è da dividere, da come il capitalista attivo [cioè quello industriale] amministra il capitale e dal profitto lordo che esso gli arreca come capitale funzionante; ossia grazie alle sue funzioni di capitalista attivo. Il presupposto qui è che il capitalista in funzione non sia nello stesso tempo proprietario del capitale. La proprietà del capitale è rappresentata di fronte a lui dal mutuante, il capitalista monetario. L'interesse appare così come la parte del profitto lordo che spetta alla proprietà del capitale in quanto tale (al capitale in sé, astratto dal processo di riproduzione del capitale, in quanto non funziona) [“Dal punto di vista qualitativo l'interesse è il plusvalore che fornisce la mera proprietà del capitale, [...] è il plusvalore che dà il capitale separato dal suo processo (di riproduzione)], mentre la parte che spetta al capitale attivo appare come utile d'intrapresa, che deriva dalle operazioni e funzioni da lui svolte, con il capitale, nel processo di riproduzione (nell'industria o nel commercio). Il processo [di riproduzione] del capitale gli si configura come sua propria attività in antitesi alla non attività, alla non partecipazione al processo di produzione, del capitalista monetario. Questa divisione qualitativa tra le due parti del profitto lordo, non è una idea solo soggettiva del capitalista monetario qui e del capitalista industriale là. Essa poggia su un dato di fatto oggettivo”.

Marx rileva anche alcune conseguenze importanti di questa divisione qualitativa del profitto in interesse e utile d'intrapresa e del capitale in capitale monetario e capitale industriale (industria e commercio). La conseguenza più rilevante dell'assunzione di questa divisione del profitto lordo a livello dell'intera classe capitalista è che “si genera l'illusione che il capitale possa produrre interesse senza funzionare come capitale produttivo, cioè senza creare il plusvalore di cui l'interesse non è che una parte”. Infatti, “fissato l'elemento della determinatezza specifica del capitale nel modo di produzione capitalistico (la proprietà di capitale che possiede la caratteristica di essere comando sul lavoro altrui), per cui l'interesse appare come la parte del plusvalore che il capitale produce sotto questo aspetto, l'altra parte del plusvalore (l'utile d'intrapresa) appare necessariamente come originantesi non dal capitale in quanto tale, ma dal processo di produzione separato dalla sua specifica determinatezza sociale”. D'altra parte, “l'interesse [...] rappresenta la mera proprietà di capitale come mezzo per appropriarsi i prodotti del lavoro altrui. Ma rappresenta questo carattere del capitale come qualcosa che gli compete fuori dal processo di produzione, e che non è il risultato della determinazione specificamente capitalistica di questo processo di produzione [cioè “comando sul lavoro d'altri”, che implica la capacità di organizzare e comandare la produzione di plusvalore]. Lo rappresenta non in antitesi al lavoro, ma al contrario senza rapporto col lavoro e come mero rapporto di un capitalista con un altro [quello a cui si presta il capitale]. Nell'interesse, particolare forma del profitto in cui il carattere antagonistico del capitale si dà una espressione autonoma, esso se la dà in modo tale che questo antagonismo vi è cancellato e se ne fa astrazione. L'interesse è un rapporto tra due capitalisti, non tra capitalisti e operai”. Quindi “sia l'utile di intrapresa che l'interesse non sembrano frutto del lavoro salariato, ma del rapporto tra loro”; e “a causa della forma antagonistica delle due parti in cui si divide il profitto/plusvalore, si dimentica che entrambi non sono che parti del plusvalore. Ci si dimentica che solo come rappresentante dei mezzi di produzione di fronte agli operai il capitale attivo può esercitare la funzione di far lavorare per sé gli operai, o di far funzionare come capitale i mezzi di produzione”. Questa “dimenticanza” è accentuata dal fatto che “questa forma dell'interesse conferisce all'altra parte del profitto la forma qualitativa dell'utile d'intrapresa e, di qui, del salario di sorveglianza. Le funzioni che competono al capitalista in antitesi ai lavoratori vengono rappresentate come mere funzioni di lavoro. Questa parte così non è più

plusvalore, ma equivalente di lavoro compiuto [dal capitalista attivo]. Il lavoro dello sfruttatore e il lavoro dello sfruttato sono entrambi, come lavoro, identici". Qui Marx demistifica quindi la tesi del profitto concepito come "salario di sorveglianza", che si basa appunto sul fatto che "il capitalista attivo si sente lavoratore in rapporto al capitalista monetario. Così la sua parte la ritiene retribuzione di un lavoro, salario di sorveglianza". Quindi "il capitalista industriale si presenta non come capitalista in funzione, ma come funzionario anche a prescindere dal capitale, come semplice depositario del processo di lavoro in generale [cioè non solo capitalistico], come operaio (salariato)".

Così, "all'interesse è attribuita la forma sociale del capitale, ma espressa in una forma neutra e indifferente. All'utile d'intrapresa, la funzione economica del capitale, ma astratta dal carattere determinato, capitalistico, di questa funzione". Mentre, in realtà, "di fronte al capitalista monetario, il capitalista industriale è lavoratore, ma lavoratore come capitalista, cioè come sfruttatore di lavoro altrui, [...] il capitalista industriale ottiene il compenso per questo lavoro, non per il grado di tensione che gli costa questo sfruttamento, ma equivale alle quantità appropriate di lavoro altrui e dipende direttamente dal grado di sfruttamento di questo lavoro".

Marx rileva anche che il capitalista industriale può delegare al manager "il lavoro di sorveglianza, di direzione e sovrintendenza"; e col manager, che è di fatto "l'anima del nostro sistema d'industria", "il salario di amministrazione per il dirigente appare separato dall'utile d'intrapresa" in modo evidente.

Questo ruolo assunto dal manager si manifesta soprattutto nelle SPA, che "tendono a separare questo lavoro amministrativo, come funzione, dal possesso [quindi non solo dalla proprietà] del capitale, sia esso capitale proprio o preso a prestito. Ma, nella misura in cui, da un lato, al mero proprietario del capitale, al capitalista monetario, si contrappone il capitale in funzione e, sviluppandosi il credito, questo stesso capitale monetario assume un carattere sociale, si concentra in banche, e sono le banche, non più il suo proprietario diretto, a pretenderlo; nella misura in cui, d'altro lato, il semplice dirigente che non detiene a nessun titolo il capitale, né in prestito né in altra forma, assorbe tutte le funzioni reali spettanti al capitalista in funzione in quanto tale [cioè in quanto capitalista industriale], non resta che il funzionario [del capitale], e il capitalista [industriale] scompare come persona superflua dal processo di produzione". Lo sviluppo delle SPA così ha "tolto il terreno sotto i piedi all'ultimo pretesto addotto per confondere utile d'intrapresa e salario d'amministrazione [cioè teso a giustificare l'utile d'intrapresa col lavoro di sorveglianza del capitalista industriale], e il profitto è apparso anche in pratica quel che era in teoria, mero plusvalore, valore per il quale non si paga nessun equivalente, lavoro non retribuito realizzato [oggettivato]; così che il capitalista in funzione sfrutta realmente il lavoro, e il frutto del suo sfruttamento, quando egli lavora con capitale preso a prestito, si suddivide in interesse e utile d'intrapresa, eccedenza del profitto sull'interesse". Dunque, con le SPA, dove è il manager a svolgere il lavoro di amministrazione, il capitalista industriale stesso, proprietario dei mezzi di produzione, anche se in parte con l'uso di capitali presi a prestito, non può più far passare la parte di profitto di cui si appropria, l'utile di intrapresa, come un "salario di sorveglianza, direzione e sovrintendenza".

Nel capitolo XXVII°, Marx riprende l'analisi delle SPA, tornando su questi temi. Con le SPA, dice Marx, si ha "trasformazione del capitalista effettivamente funzionante [capitalista industriale] in puro e semplice dirigente, amministratore di capitale altrui, e dei proprietari di capitali in puri e semplici proprietari, puri e semplici capitalisti monetari". Anche nel caso in cui i dividendi che i capitalisti monetari intascano includono l'interesse e l'utile d'intrapresa, cioè il profitto totale (perché, come sembra qui prefigurare Marx la figura del capitalista proprietario industriale con le SPA tende di fatto ad estinguersi lasciando al capitalista monetario l'intera proprietà del capitale e lo stipendio del dirigente è pura e semplice retribuzione di un certo tipo di "lavoro qualificato", che resta comunque "il lavoro dello sfruttamento", seppur delegato al manager), "questo profitto totale è intascato solo nella forma dell'interesse, cioè come puro e semplice indennizzo della proprietà del capitale, ora separata dalla funzione svolta nell'effettivo processo di riproduzione, esattamente come questa funzione è separata, nella persona del dirigente, dalla proprietà del capitale". Qui "il profitto (non solo l'interesse, che trae la sua giustificazione dal profitto del mutuatario) si rappresenta quindi come mera appropriazione di pluslavoro altrui nascente dalla trasformazione dei mezzi di produzione in capitale, ossia dalla loro



estranazione rispetto ai veri e propri produttori, dal loro contrapporsi come proprietà altrui ad ogni individuo vivente attivo nella produzione, dal dirigente fino all'ultimo giornaliero".

Dunque nelle SPA la funzione di capitale "è separata dalla proprietà di capitale; quindi anche il lavoro è completamente separato dalla proprietà dei mezzi di lavoro e del pluslavoro".

Marx trae alcune conclusioni importanti da queste caratteristiche che il capitale sviluppato assume nelle SPA. Anzitutto rileva che "questo risultato del massimo sviluppo della produzione capitalistica è un punto di passaggio necessario per la riconversione del capitale in proprietà dei produttori, ma non più come proprietà privata dei produttori isolati, bensì come loro proprietà in quanto produttori associati, come proprietà sociale immediata. È, d'altra parte, punto di passaggio per la trasformazione di tutte le funzioni finora connesse alla proprietà del capitale nel processo di riproduzione [funzioni di direzione ecc.] in semplici funzioni di produttori associati, in funzioni sociali".

Quindi con le SPA si ha, per Marx, "la soppressione del modo di produzione capitalistico entro i confini del modo di produzione capitalistico, quindi una contraddizione che si sopprime da sé, e che si presenta prima facie come semplice punto di trapasso ad una nuova forma di produzione. E come una tale contraddizione essa si presenta anche all'apparenza. Genera in certe sfere il monopolio e così prepara l'intervento statale. Riproduce una nuova aristocrazia finanziaria, una nuova specie di parassiti sotto forma di progettisti, fondatori e dirigenti soltanto nominali. [...] È la produzione privata senza il controllo della proprietà privata". Quindi, "Il sistema azionario è una negazione dell'industria privata capitalistica sulla base del sistema capitalistico stesso, e nella misura in cui si estende e invade nuove sfere di produzione annulla l'industria privata".

Nel sistema azionario si verifica l'espropriazione di ogni individuo dai mezzi di produzione che, "con lo sviluppo della produzione sociale cessano di essere mezzi e prodotti della produzione privata per poter essere mezzi di produzione nelle mani dei produttori associati, dunque loro proprietà sociale, così come sono il prodotto sociale. Ma nell'ambito dello stesso sistema capitalistico, questa espropriazione si rappresenta in forma antagonistica, cioè come appropriazione della proprietà sociale ad opera di pochi". "Nel sistema azionario è già insito il contrasto con la vecchia forma in cui il mezzo di produzione sociale appare come proprietà individuale, ma la metamorfosi nella forma delle azioni rimane ancora imprigionata entro i confini capitalisti, per cui invece di superare l'antitesi tra il carattere della ricchezza come ricchezza sociale e quello della ricchezza come ricchezza privata, si limita a darle nuova forma".

Con le SPA "il capitale che in sé poggia su un modo di produzione sociale e presuppone una concentrazione sociale dei mezzi di produzione e della forza lavoro, riceve qui direttamente la forma del capitale sociale (capitale di individui direttamente associati) in contrapposto al capitale privato, e le sue imprese si presentano come imprese sociali in antitesi alle imprese private. È la soppressione del capitale come proprietà privata entro i confini del modo stesso di produzione capitalistico".

In conclusione "le imprese azionarie capitalistiche [...] vanno considerate come forme di trapasso dal modo di produzione capitalistico a quello associato; solo che nelle SPA l'antagonismo è soppresso in modo negativo ...".

Marx in questi capitoli affronta anche il ruolo del sistema bancario: "Con lo sviluppo della grande industria, il capitale denaro, in quanto si presenta sul mercato, tende sempre più [...] a intervenire come massa concentrata, organizzata, che soggiace, ben altrimenti della produzione reale, al controllo dei banchieri rappresentanti del capitale sociale".

L'attività del banchiere è infatti anzitutto la "concentrazione in grandi masse del capitale denaro prestabile". Così i banchieri si presentano come rappresentanti di tutti i prestatori di denaro di fronte ai capitalisti industriali e commerciali. Diventano amministratori generali del capitale monetario. D'altra parte i banchieri prendono a prestito per l'intero mondo del commercio, concentrando così i mutuatari di fronte a tutti i mutuanti. La banca quindi rappresenta sia la centralizzazione del capitale denaro, e quindi dei mutuant, sia la centralizzazione dei mutuatari. Nel capitolo XXXVI° Marx sintetizza così l'importanza del sistema bancario: "Il sistema bancario concentra tutte le riserve monetarie rimaste inopere e le scaglia sul mercato del denaro. Il sistema bancario è, per organizzazione formale e per

centralizzazione, il prodotto più raffinato e complesso al quale in generale porti il modo di produzione capitalistico. Di qui l'enorme potere di un istituto come la Banca d'Inghilterra sul commercio e sull'industria, benché il loro movimento [la riproduzione reale] rimanga completamente fuori dal suo ambito e nei loro confronti essa si comporti in maniera passiva. Con ciò è data bensì la forma di una contabilità generale e di una ripartizione su scala sociale dei mezzi di produzione, ma anche solo la forma". Il sistema creditizio e bancario "mette a disposizione dei capitalisti industriali tutto il capitale disponibile e perfino potenziale, non impegnato già attivamente, della società, cosicché né chi presta né chi impiega questo capitale ne è proprietario o produttore. Con ciò esso supera il carattere privato del capitale e contiene in sé, ma anche solo in sé, la soppressione del capitale stesso".

Marx riassume così i caratteri fondamentali del credito in generale: "I due caratteri immanenti del sistema del credito: il fatto, da un lato, di sviluppare quella che è la molla della produzione capitalistica, l'arricchimento mediante sfruttamento di lavoro altrui, fino al più puro e colossale sistema di gioco ed imbroglio [che si manifesta col capitale fittizio], e di limitare sempre più il numero dei pochi che sfruttano la ricchezza sociale; il fatto, d'altro lato, di costituire la forma di transizione a un nuovo modo di produzione" (Capitale III).

Nel capitolo XXVIII° del terzo libro del Capitale Marx evidenzia le contraddizioni che il credito origina per il capitale, proprio per la sua funzione di sostenerne artificialmente lo sviluppo oltre i suoi limiti "naturali": "Il sistema del credito appare come leva principale della sovrapproduzione e della sovraspeculazione nel commercio, perché il processo di riproduzione, elastico per sua natura, viene qui spinto al suo limite estremo perché una gran parte del capitale sociale viene impiegata da coloro che non ne sono i proprietari (che quindi non si cura dei limiti come il capitale privato). Ne risulta solo con chiarezza che la valorizzazione del capitale non permette che fino a un certo punto il vero, libero sviluppo, quindi costituisce di fatto un cappio e una barriera immanente della produzione, che il sistema del credito spezza di continuo.

Perciò il sistema creditizio accelera lo sviluppo materiale delle forze produttive e la formazione del mercato mondiale [...] che il modo di produzione capitalistico ha il compito storico di creare, fino a un certo livello, come fondamento materiale della nuova forma di produzione. Nello stesso tempo il credito affretta le violente eruzioni di questo antagonismo, le crisi, quindi gli elementi dissolventi del vecchio modo di produzione ...".

### 16c) IL CAPITALE IN GENERALE SI REALIZZA NEL CREDITO: LA SINGOLARITÀ

Il credito rappresenta per Marx il momento della "singolarità" nello sviluppo del concetto di capitale. Nel piano dei Grundrisse che abbiamo riprodotto alla fine della prima parte di questo lavoro, la "singolarità", infatti, comprendeva il "capitale come credito", il capitale come "capitale azionario", il capitale come "mercato monetario": queste sono le forme di esistenza più concrete del capitale.

Nel credito il concetto di "capitale in generale" si realizza pienamente perché qui "l'autonoma esistenza dei singoli [capitali] è soppressa": "l'azione reciproca dei capitali come singoli [nella concorrenza] diventa il loro porsi come general e la soppressione dell'apparente indipendenza e dell'autonoma esistenza dei singoli. Questa soppressione si verifica ancor più nel credito. Ed è la forma estrema a cui giunge la soppressione [dell'autonoma esistenza dei singoli capitali], che però è al tempo stesso la posizione [realizzazione] ultima del capitale nella sua forma adeguata - il capitale azionario" (Grundrisse).

E nelle "Teorie sul plusvalore" si dice che "nel capitale più interesse, il capitale è compiuto come un sistema che genera da sé stesso l'interesse, il proprio accrescimento. Anche per la rappresentazione, perciò il capitale assume specialmente questa forma. È il capitale par excellence". E in un altro passo si dice che l'interesse è esplicitamente posto come "Offspring of Capital, separato, indipendente e estraneo al processo capitalistico stesso. Spetta al capitale in quanto capitale" (Teorie ...). L'interesse cioè si rappresenta "come creazione di valore inerente al capitale in sé, al capitale per sé, al capitale come capitale [cioè in sé e per sé]" (Teorie ...).

Come l'oro era l'"esistenza" del "denaro come denaro", così il capitale produttivo d'interesse è l'"esistenza" del "capitale come capitale", cioè del capitale in generale: ora l'universale esiste effettualmente come particolare ed è quindi singolare. Cioè ora l'universalità del capitale è fenomenicamente esistente in un capitale particolare operante come universale, ovvero è singolarità.

Nei Grundrisse Marx dice che il "capitale in generale" può essere inteso in due modi: come astrazione (cioè le determinazioni comuni a ogni capitale in quanto tale, quindi come "universale"); o come esistenza reale differenziata dai particolari capitali reali: "mentre dunque l'elemento generale per un verso è soltanto una differenzia specifica di natura logica [cioè un concetto universale concreto], nello stesso tempo questa [differenza specifica] è una particolare forma reale accanto alle forme del particolare e dell'universale", cioè è nella forma della singolarità, è capitale in generale esistente.

La banca e la SPA sono quindi i rappresentanti fenomenicamente esistenti del capitale in generale: con la banca, infatti, il credito funziona come elemento (particolare) che unifica, tiene insieme, connette e regola il processo complessivo, le parti della totalità, i singoli capitali; nella banca si incarna il capitale denaro, D-D<sup>1</sup>, di fronte ai singoli capitali particolari; sta di fronte a questi come il gestore sociale, universale, della valorizzazione (D-D<sup>1</sup>). Così nel capitale portatore d'interesse, il "capitale in generale", il concetto universale, che all'inizio dell'esposizione era una mera astrazione, ora esiste empiricamente, come categoria economica realmente operante alla superficie della società grazie al capitalista monetario. Nella singolarità l'universalità si incarna nel capitalista monetario che impersona il puro processo di valorizzazione, il "rapporto di capitale", D-D<sup>1</sup>.

#### 16d) CARATTERE FETICISTICO DEL CAPITALE PRODUTTIVO D'INTERESSE

D'altra parte, nella forma di capitale produttivo d'interesse il rapporto di capitale (D-D<sup>1</sup>: denaro che produce denaro, valore che si valorizza) si esteriorizza e giunge alla sua forma più alienata e feticistica. Infatti qui "abbiamo-D-D<sup>1</sup>, denaro che produce denaro, valore che si valorizza, senza il processo che media i due estremi".

Marx titola quindi il capitolo XXIV<sup>o</sup>: "Esteriorizzazione del rapporto di capitale nella forma del capitale produttivo d'interesse".

Marx dice che "come capitale produttivo d'interesse, e precisamente nella sua forma immediata di capitale denaro che arreca un interesse (le altre forme del capitale produttivo d'interesse, che qui non ci riguardano, sono derivate da questa forma, la presuppongono) il capitale riceve la sua forma di feticcio, D-D<sup>1</sup> come soggetto, cosa alienabile" (Capitale III). Infatti, "anziché la reale metamorfosi del denaro in capitale, qui se ne mostra solo la forma priva di contenuto", e "il risultato dell'intero processo di riproduzione appare proprietà di per sé inerente di una cosa" (Capitale III).

Così "In D-D<sup>1</sup> abbiamo la forma concettualmente impropria del capitale, lo stravolgimento all'ennesima potenza dei rapporti di produzione come cosa: la forma produttiva di interesse diventa la forma semplice del capitale, in cui esso è presupposto al processo di riproduzione. La capacità della merce e del denaro di valorizzare il proprio valore indipendentemente dalla riproduzione, ecco la mistificazione del capitale nella forma più flagrante" (Capitale III). "La forma incomprensibile che incontriamo alla superficie [D-D<sup>1</sup>] e da cui, perciò, siamo partiti nell'analisi [del capitale], la ritroviamo come risultato del processo in cui la figura del capitale diventa a poco a poco più estraniata e priva di relazione con la sua interna essenza" (Teorie ...).

Qui il plusvalore è "concepito nella forma concettualmente impropria dell'interesse", e "il profitto non appare più prodotto di un rapporto sociale, ma di una pura e semplice cosa" (Capitale III): qui "la cosa (denaro, merce, valore) è, come mera cosa, già capitale, e il capitale appare come semplice cosa" (Capitale III). Qui "Il valore d'uso del denaro consiste nel creare valore", e "produrre valore, fruttare interesse, diventa così proprietà del denaro" (Capitale III).

Marx esemplifica così queste caratteristiche del capitale produttivo d'interesse: "Nel capitale produttivo d'interesse il movimento del capitale è raccorciato; dal processo di mediazione si prescinde e un capitale uguale a 1000 è fissato come cosa che in sé è uguale a 1000, ma in un certo periodo di tempo si trasforma in 1100" (Capitale III). E in un altro passo dice: "Il valore di 1000 sterline, come capitale è 1050 sterline: il capitale quindi non è una grandezza semplice, è un rapporto di grandezze, il

rapporto della somma principale, come valore dato [D], con sé stesso come valore che si valorizza [Dd], come somma principale che ha prodotto un plusvalore” (Capitale III). “Il capitale si presenta così, come questo valore che immediatamente [cioè senza passare attraverso la mediazione del processo di produzione e di circolazione], si valorizza, per tutti i capitalisti attivi, sia che funzionino col capitale proprio che in prestito” (Capitale III).

Nelle “Teorie sul plusvalore” Marx conclude quindi che “col capitale produttivo d’interesse il feticcio è completo. Questo è il capitale concluso, perché è unità del processo di produzione e del processo di circolazione, e quindi in un determinato periodo di tempo frutta un determinato profitto. Nella forma del capitale produttivo d’interesse resta questa unica determinazione, senza la mediazione del processo di produzione e del processo di circolazione. Nel capitale e nel profitto pesava ancora il ricordo del loro passato, benché la diversità del profitto dal plusvalore e il profitto uniforme di tutti i capitali (il saggio generale di profitto) oscurassero già molto il capitale, ne facciano una cosa oscura e un mistero”. E nel terzo libro del Capitale dice: “Ora l’interesse appare come il vero frutto del capitale, l’elemento originario, mentre il profitto, trasmutato nella forma dell’utile d’intrapresa, appare come mero accessorio. Qui la forma feticistica del capitale e la rappresentazione del capitale come feticcio, sono complete”.

Marx rileva anche che, “nel capitale il mondo stregato e capovolto che caratterizzava merce e denaro si sviluppa ancora di più”. Come succedeva col denaro che esisteva in quanto tale come “cosa” (oro), anche qui l’incarnazione in un particolare del concetto universale di capitale assume un carattere feticistico; ma se nella circolazione semplice la cosa [oro] “denaro” sembrava essere valore di per sé, ora la cosa “capitale” sembra generare valore; nel capitale produttivo d’interesse infatti generare profitto si manifesta come una qualità della “cosa” capitale denaro; qui essere denaro implica generarne: ecco la forma puramente tangibile “del valore che valorizza se stesso, o del denaro che fa denaro”; “Il capitale adesso è cosa, in quanto cosa è capitale, come il denaro ha l’amore in corpo” (Capitale III).

Nel capitolo XLVIII° del Capitale, intitolato “La formula trinitaria”, Marx riassumerà così questo tema del carattere feticistico del capitale produttivo d’interesse: “Nella formula capitale/interesse [che è quella privilegiata dall’economia volgare], svanisce ogni mediazione e il capitale è ridotto alla sua formula più generale, ma, appunto perciò, in sé inspiegabile e assurda”. “La divisione del profitto in utile d’intrapresa e interesse [...] completa l’autonomizzazione della forma del plusvalore, la fossilizzazione della sua forma di contro alla sua sostanza, alla sua essenza. Una parte del profitto, in contrapposizione all’altra si svincola dal rapporto di capitale in quanto tale [cioè dal rapporto capitale/lavoro salariato], e si presenta come derivata non dalla funzione dello sfruttamento del lavoro salariato, ma dal lavoro salariato dello stesso capitalista. Per contrasto l’interesse sembra allora scaturire (indipendentemente sia dal lavoro salariato dell’operaio, sia dal lavoro proprio del capitalista) dal capitale come sua propria fonte autonoma.”

Se in origine, sulla superficie della circolazione il capitale appariva come capitale feticcio, valore figliante valore [D-D<sup>1</sup>], ora si presenta di nuovo, nella forma del capitale produttivo d’interesse, nella sua forma più estraniata e peculiare”.

## 16e) FUNZIONI GENERALI DEL SISTEMA CREDITIZIO

Nel capitolo XXVII°, intitolato “Il ruolo del credito nella produzione capitalistica”, Marx sintetizza le funzioni generali che il sistema del credito svolge nel modo di produzione capitalistico. Le riassumiamo per concludere questa parte dedicata allo “sviluppo del sistema creditizio [...] con particolare riferimento al capitale industriale”.

- Anzitutto, il sistema creditizio “media il livellamento dei saggi di profitto o il movimento di questo livellamento, su cui si basa l’intera produzione capitalistica” (Capitale III).
- Poi riduce i costi di circolazione:
  - a) perché “uno dei principali costi di circolazione è il denaro stesso in quanto valore in sé [cioè merce denaro: oro e argento]” (Capitale III); infatti col credito il denaro sparisce in gran parte dalle transazioni e la circolazione del mezzo di circolazione si accelera.

Inoltre, “senza il credito e con una circolazione puramente metallica, la produzione capitalistica avrebbe trovato un limite nel valore della produzione di metalli nobili” (Capitale II).

- b) Perché “accelera il processo di riproduzione “. Come Marx scrive nei Grundrisse, “la riduzione del tempo di circolazione del capitale [...] è in parte creazione di un mercato continuativo e perciò sempre più esteso; in parte è sviluppo di forme del capitale mediante le quali esso riduce artificialmente il tempo di circolazione (tutte le forme del credito)”. E sempre nei Grundrisse sul ruolo del credito riguardo alla continuità del processo di riproduzione del capitale, Marx dice che la costante continuità dei differenti processi che costituiscono il processo complessivo [di riproduzione] è condizione fondamentale della produzione capitalistica, ma essa è accidentale, e “il superamento di questa accidentalità da parte del capitale stesso è il credito”; e questa è la base della necessità del credito.

- Permette la formazione delle SPA: “il sistema del credito forma la base principale per la progressiva trasformazione delle imprese private in società capitalistiche per azioni”.

E le SPA, e più in generale la concentrazione finanziaria, sono strettamente legate alla crescita della scala di produzione, in quanto permettono una sua enorme estensione, impossibile da realizzare per capitali individuali: il capitale produttivo cioè ha bisogno del credito per il grande capitale da investire. Nel secondo libro del Capitale Marx a questo proposito aveva rilevato che “nel procedere della produzione capitalistica, la scala di ogni processo di produzione individuale si allarga e con essa cresce la grandezza minima del capitale da anticipare; la funzione del capitalista industriale è trasformata in monopolio di grandi capitalisti monetari o associati”.

## 17) CAPITALE FITTIZIO

Nel capitolo XXVII° Marx dice che “nei capitoli che seguono considereremo il credito in riferimento al capitale produttivo d'interesse in quanto tale”. Ora cioè non abbiamo più a che fare col capitale monetario/creditizio riferito al capitale industriale, bensì col “Moneyed Capital”, cioè col capitale monetario “nel senso di capitale produttivo d'interesse” così come era inteso in Inghilterra.

Marx affronta qui la questione del capitale fittizio. Nel capitolo XXXII°, Marx dirà che “anche ammesso che la forma in cui esiste il capitale da prestito sia quella di denaro reale [oro/argento], è sempre necessario che gran parte di questo capitale denaro sia fittizio, cioè titolo su valore, esattamente come i segni di valore”. E nel capitolo XXVII°, Marx rileva che “la maggior parte del capitale bancario è fittizio: titoli di credito, fondi pubblici e azioni (buoni su ricavi futuri)”; e che “gran parte di questo capitale fittizio del banchiere non è suo, ma depositato presso di lui. Eccettuato il fondo di riserva [denaro contante], tutti i depositi non sono che credito sul banchiere, che però non esistono in deposito mai”. Marx definisce “fittizio” questo capitale perché anche quando il titolo di credito non rappresenta capitale puramente illusorio, il valore capitale di esso è illusorio. Nel caso delle azioni, per esempio, “il loro valore di mercato riceve una determinazione diversa dal loro valore iniziale (la somma che l'azione rappresenta in origine), senza che il valore del capitale reale cambi”.

In generale, “supposta costante la valorizzazione del capitale reale, o, se non esiste capitale come nel debito pubblico, supposto fissato per legge e sufficientemente sicuro il reddito annuo, il prezzo di questi titoli sale e scende in ragione inversa del saggio d'interesse. Diventano così merci il cui prezzo ha un movimento e un modo di fissarsi suoi propri; questo movimento autonomo dei titoli di proprietà (pubblici o azioni ecc.) conferma l'apparenza che costituiscano capitale reale accanto al capitale o su cui sono il titolo giuridico [ma il capitale non esiste due volte] “.

Marx dice che “costituire capitale fittizio si chiama capitalizzare”, e “si capitalizza ogni entrata regolare periodica, calcolandola in base al saggio medio d'interesse come ciò che un capitale prestato a questo saggio frutterebbe”. In altri termini “nel capitale produttivo d'interesse ogni reddito monetario e regolare appare come interesse di un capitale, provenga o no da un capitale”; se ad esempio “il saggio d'interesse è del 5% l'anno, ogni entrata fissa annua di 25 sterline è considerata come interesse di un capitale di 500 sterline: prima si converte il reddito monetario in interesse e poi con l'interesse si trova il capitale da cui proviene”. Così ad esempio, il debito pubblico, in cui “la somma prestata allo Stato non è mai stata destinata ad essere spesa come capitale “, ciononostante “dota il denaro improduttivo della



capacità di procreazione e così lo converte in capitale senza che debba esporsi alle fatiche e ai rischi inseparabili dall'investimento industriale" (primo libro del Capitale, capitolo sull'"Accumulazione originaria").

## 18) RAPPORTO TRA CAPITALE MONETARIO E CAPITALE REALE

Nei capitoli successivi Marx prende in esame il rapporto tra il capitale monetario e il capitale reale, e quindi tra accumulazione di capitale denaro e accumulazione di capitale reale. Marx dice che "per accumulazione di capitale denaro si intende per lo più accumulazione di questi titoli sulla produzione, accumulazione del loro prezzo di mercato, del loro illusorio valore capitale". Nel capitolo XXXII° Marx dice che "nella misura in cui [il denaro] si converte in capitale da prestito e lo stesso denaro rappresenta o può rappresentare capitale da prestito, esso esiste solo nella forma di diritto su capitale. L'accumulazione di questi diritti deriva dall'accumulazione reale, ma si differenzia dall'accumulazione reale".

Ci limitiamo qui a riportare le domande a cui Marx intende rispondere in questi capitoli: approfondendo poi alcuni aspetti che ci sembrano i più interessanti ai fini di questo nostro lavoro:

- "L'accumulazione del capitale denaro in senso proprio è segno di accumulazione reale del capitale?"
- "La pletora di capitale (capitale produttivo d'interesse), cioè del capitale denaro, esprime la sovrapproduzione industriale o un fenomeno accanto ad essa?"
- "Fino a che punto la stretta monetaria (penuria di capitale da prestito) esprime una penuria di capitale reale (capitale merce e capitale produttivo)?"

Fino a che punto, d'altra parte, coincide con penuria di denaro in quanto tale, di mezzi di circolazione?"

### 18a) RUOLO DELLA POLITICA MONETARIA NELLA CRISI

In questi capitoli Marx fa diverse considerazioni importanti sull'intervento della Banca d'Inghilterra (la Banca Nazionale che anticipò le future Banche Centrali) per contrastare le crisi monetarie e sul ruolo del "denaro come denaro" nel modo di produzione capitalistico. Marx parte dalla constatazione che "nella crisi la circolazione di cambiali si inceppa totalmente: nessuno sa cosa farsene delle promesse di pagamento, perché tutti accettano solo pagamenti in contanti" e "solo le banconote conservano la capacità di circolare", dato che dietro la Banca d'Inghilterra [che le emette], "sta la nazione con tutta la sua ricchezza".

D'altra parte, "nella misura in cui emette banconote non coperte dalla riserva metallica contenuta nei suoi forzieri, la Banca crea segni di valore, che costituiscono per essa non solo mezzi di circolazione, ma capitale addizionale (sia pure fittizio) per l'importo nominale di quei biglietti senza copertura" (Capitolo XXXIII°). Questo tipo d'intervento mostra che "se la produzione interna fosse organizzata, l'oro sarebbe necessario solo per il saldo del commercio internazionale [cioè come denaro mondiale] se ne fosse alterato l'equilibrio temporaneamente. Che già ora il mercato interno non abbia bisogno del denaro metallico, lo prova la sospensione dei pagamenti in contanti [il cosiddetto "corso forzoso"] ad opera delle Banche nazionali, cui si ricorre, in ogni caso estremo, come all'unico rimedio".

Ma questo tipo di intervento ha conseguenze destabilizzanti per l'economia capitalistica, tanto che in Inghilterra nel 1844 fu fatta una legge [il Bank Act] che poneva dei limiti precisi all'azione della Banca nazionale in caso di crisi monetaria. Come scrive Engels in una sua aggiunta al capitolo XXXIII°, "con la crisi le banconote abbondanti scompaiano dal mercato e con esse gli scontatori di cambiali, gli anticipatori di titoli, gli acquisti di merci. La Banca d'Inghilterra deve correre in aiuto, ma anche le sue fonti presto si esauriscono, il Bank Act del 1844 le impone di limitare la circolazione fiduciaria nel momento stesso in cui tutti chiedono banconote; i possessori di merci, non riuscendo a vendere e dovendo però pagare, sono pronti a qualsiasi sacrificio per procurarsi carta moneta". [...] "Nella crisi il paese ha bisogno del doppio di circolante [mezzi di circolazione] perché i banchieri e altri immagazzinano i mezzi di circolazione". [...] "Quando scoppia la crisi, si tratta ancora solo di mezzi di pagamento. Ma poiché per il rientro di questi ognuno dipende dall'altro, e nessuno sa se l'altro potrà

pagare il giorno di scadenza, si assiste a una caccia al tesoro per procurarsi i mezzi di pagamento reperibili sul mercato, cioè le banconote. Ognuno tesaurizza quante ne riesce ad arraffare, e così le banconote svaniscono dalla circolazione il giorno stesso in cui se ne ha maggior bisogno”; e la Banca nazionale non può creare nuova moneta a causa della legge del’44. Ma se questa legge era concepita in modo tale che acutizzava la crisi monetaria piuttosto che risolverla, d’altra parte al fondo di essa c’era la necessità di rispettare l’essenza, la natura stessa del denaro: infatti, in caso di eccessiva emissione di banconote non coperte dalla riserva aurea, il denaro rischia di svalorizzarsi e di generare nuove contraddizioni nel funzionamento del mercato capitalistico.

Questi aspetti ambivalenti insiti nella politica monetaria, sono considerati da Marx nel capitolo XXX°, dove dice che “una legislazione bancaria miope e insensata come quella del 1844/45 può aggravare questa crisi monetaria. Ma nessun genere di legislazione sulle banche può eliminare le crisi”. Infatti, “in un sistema di produzione in cui l’intero meccanismo del processo riproduttivo poggia sul credito, quando il credito improvvisamente cessa e non si paga più che in contanti, deve per forza subentrare una crisi [monetaria], una corsa affannosa ai mezzi di pagamento. A prima vista l’intera crisi si rappresenta perciò solo come crisi creditizia e monetaria. E in realtà non si tratta che della convertibilità delle cambiali in denaro. Ma queste cambiali rappresentano in maggioranza acquisti e vendite reali, la cui estensione ben al di là dei limiti del fabbisogno sociale, è, in definitiva, alla base dell’intera crisi [cioè alla base c’è la crisi di sovrapproduzione].

[...] È impossibile curare l’intero sistema artificiale di produzione ed espansione del processo di riproduzione con l’espediente che una banca, come per esempio la Banca d’Inghilterra, fornisce a tutti gli speculatori, con i suoi biglietti, il capitale mancante, e acquisti l’insieme delle merci deprezzate [a causa della crisi di sovrapproduzione] ai loro antichi valori nominali.

Del resto qui tutto appare stravolto, perché in questo mondo cartaceo non figurano mai il prezzo vero e i suoi reali elementi [cioè il valore che ha come base il lavoro], ma solo lingotti, denaro sonante, banconote, cambiali, titoli”. Così, nella City, “l’intero processo diventa incomprensibile. Meno invece nei centri della produzione”, dove la crisi si è generata.

Questa tematica sul ruolo della politica monetaria della Banca nazionale e delle leggi bancarie, ricorre anche nei capitoli successivi, dove viene colta anche l’influenza che, soprattutto nelle fasi di crisi, ha l’essenza del denaro nel capitale sviluppato; cioè come essa si manifesta nel mondo fenomenico del capitale quando il sistema del credito ha preso il sopravvento. Così, nel capitolo XXXII°, Marx dice che “è fondamento della produzione capitalistica che il denaro si contrapponga come forma indipendente del valore alla merce, ovvero che il valore di scambio della merce riceva forma indipendente nel denaro; e ciò è possibile solo in quanto una determinata merce diventa il materiale nel cui valore tutte le altre merci si misurano e che, appunto perciò, diventa la merce universale, la merce per eccellenza in antitesi a tutte le altre merci. La cosa, soprattutto in nazioni capitalisticamente sviluppate, che sostituiscono il denaro, in larga misura, sia mediante operazioni creditizie, sia mediante denaro di credito, deve manifestarsi in due modi.

- Primo, in periodi di depressione, durante i quali il credito si restringe o viene del tutto a mancare, il denaro si presenta improvvisamente come l’unico mezzo di pagamento e la pura esistenza del valore in assoluta contrapposizione alle merci: di qui la generale svalorizzazione delle merci [deflazione], la difficoltà, anzi l’impossibilità di convertirle in denaro, cioè nella propria forma puramente fantastica.
- Ma, secondo, lo stesso denaro di credito è denaro solo in quanto rappresenta in assoluto, nell’ammontare del suo valore nominale, il denaro reale. Ora, con il deflusso dell’oro [che si verificava nel sistema aureo nelle fasi di crisi] la sua convertibilità in moneta, cioè la sua identità con l’oro reale, diventa problematica. Di qui misure coattive [della Banca nazionale], rialzo del saggio d’interesse ecc. per assicurare le condizioni di questa convertibilità.

[...] La cosa può essere più o meno spinta all’estremo da una legislazione sbagliata [come quella del’44] poggianti su false teorie circa il denaro [si riferisce alla teoria quantitativa] e imposta alla nazione dagli interessi dei trafficanti di denaro, gli Overstone e consimili. Ma alla base ne è data con le fondamenta del modo stesso di produzione. Un deprezzamento del denaro di credito (per non parlare di una sua d’altronde immaginaria «smonetizzazione») sconvolgerebbe tutti i rapporti esistenti. Si

sacrifica perciò il valore delle merci [deflazione] per salvaguardare l'esistenza fantastica e indipendente di questo valore nel denaro". [...] "Come valore monetario esso è d'altronde assicurato solo finché è assicurato il denaro. Per un paio di milioni in denaro [cifra a cui ammontava la riserva della Banca d'Inghilterra] si devono perciò sacrificare molti milioni di merci, il che nella produzione capitalistica è inevitabile. [...] Finché il carattere sociale del lavoro appare come l'esistenza monetaria della merce [cioè come denaro], quindi come cosa esterna alla produzione reale, le crisi monetarie sono inevitabili, indipendentemente dalle crisi reali o come loro inasprimento".

Nel capitolo XXXV°, titolato "Metalli nobili e corso dei cambi", Marx riprende il filo del discorso precedente riguardo a come si fa valere l'essenza del denaro nel capitalismo sviluppato e quindi sulle ragioni "oggettive" che sono alla base della politica monetaria della Banca d'Inghilterra nel '44. Così Marx dice che "sia per Tooke [che sosteneva una politica monetaria espansiva] che per Overstone [il classico "liberista"], una certa quantità di metallo (la riserva della Banca d'Inghilterra), irrilevante rispetto alla produzione complessiva, è riconosciuta come il perno del sistema", in quanto è posta a garanzia del valore del denaro e in generale del sistema creditizio.

Questo ruolo della riserva aurea, e quindi della merce-denaro, dell'oro come incarnazione del "denaro come denaro", risulta evidente nella crisi. Vediamo come Marx si esprime qui in proposito: "Per cosa l'oro si distingue dalle altre forme della ricchezza? Non per la grandezza di valore, poiché questa è determinata dalla quantità di lavoro in esso oggettivato. Ma come incarnazione ed espressione autonoma del carattere sociale della ricchezza [cioè come forma del valore]. Perciò questa sua esistenza sociale appare come un al di là, come un oggetto, una cosa, una merce, accanto ai, e fuori dei, reali elementi della ricchezza sociale. Finché la produzione segue il suo corso, di ciò ci si dimentica. Il credito, come forma anch'essa sociale della ricchezza, scaccia l'oro e ne occupa il posto. È la fiducia nel carattere sociale della produzione, quella che fa apparire la forma denaro dei prodotti come alcunché di solo transeunte e di ideale, come pura rappresentazione. Ma non appena il credito è scarso [...] ogni ricchezza reale deve essere convertita effettivamente e di colpo in denaro, in oro e argento; una pretesa assurda, derivante però necessariamente dal sistema stesso. E tutto l'oro e l'argento chiamati a soddisfare questa pretesa enorme, non ammontava che ad un paio di milioni nei forzieri della Banca [la riserva]. Nelle conseguenze delle uscite d'oro, il fatto che la produzione non sia realmente sottoposta come produzione sociale al controllo sociale si manifesta in modo clamoroso sotto la specie che la forma sociale della ricchezza esiste fuori di essa come cosa".

In conclusione, "con lo sviluppo del sistema creditizio, la produzione capitalistica tende continuamente a superare questa barriera metallica, barriera al tempo stesso materiale e fantastica, della ricchezza e del suo movimento, ma vi batte contro sempre di nuovo la testa". Quindi, "Il denaro reale è sempre denaro del mercato mondiale (oro) e il denaro di credito poggia sempre sul denaro del mercato mondiale" e "il sistema creditizio dunque non si emancipa dalle fondamenta del sistema monetario". Questo risulta evidente nelle crisi, quando "il sistema creditizio si capovolge in sistema monetario".

Nel capitolo XXXVI° Marx ribadisce che "con la sostituzione di diverse forme di credito circolante in luogo del denaro, il sistema bancario mostra che il denaro non è in realtà che una particolare espressione del carattere sociale del lavoro e dei suoi prodotti, che però in antitesi alla base della produzione privata, deve sempre presentarsi, in ultima istanza, come cosa, come merce particolare accanto ad altre merci".

Nel capitolo XXXIV°, dedicato al tema che gli dà il titolo, "Il Currency Principle e la legislazione bancaria inglese del 1844", Marx riprende la critica a questa legge e ai suoi ispiratori teorici (Ricardo) e "pratici" (Overstone).

Marx rileva che "scopo della legge del 1844 era un alto saggio d'interesse", applicato proprio quando, durante la crisi monetaria, il denaro scarseggiava. La Banca d'Inghilterra con questa legge rafforzava il capitale monetario rispetto al capitale industriale, comportandosi così come qualsiasi banca privata: praticando cioè bassi tassi quando il denaro sovrabbonda e alti tassi quando scarseggia. Nel capitolo XXXII° Marx aveva detto che "il Bank Act mira [...] a sfruttare la differenza tra gli interessi del capitale da prestito e quelli del capitale industriale, a vantaggio del capitale denaro". E nel capitolo XXXIII° sosteneva che "il sistema creditizio, che ha il suo centro nelle pretese banche nazionali e nei

grandi prestatori di denaro e usurai che ruotano loro intorno, rappresenta una gigantesca centralizzazione, e conferisce a questa categoria di parassiti il favoloso potere non solo di decimare periodicamente i capitalisti industriali, ma di intervenire nel modo più pericoloso nella produzione reale (e della produzione questa masnada non sa nulla e non ci ha nulla a che vedere)”.

A monte del Bank Act c'era, più in generale, la concezione del denaro di Ricardo e la “teoria quantitativa” del denaro a cui egli si rifaceva.

Per Ricardo, dice Marx, “il valore del denaro (metallico) è determinato dal tempo di lavoro in esso oggettivato, ma solo finché la quantità della moneta [metallica], sta nel giusto rapporto con la quantità e il prezzo delle merci da scambiare. Se la quantità del denaro supera il livello rappresentato da questo rapporto, il suo valore cala e i prezzi delle merci salgono”; e, d'altra parte, la caduta dei prezzi durante la crisi era spiegata con la riduzione della quantità di denaro in circolazione. Per Marx, “il deprezzamento, non della carta [segni di valore] nei confronti dell'oro [tesi che sarebbe giusta], bensì dell'oro e della carta presi insieme, ossia della massa complessiva dei mezzi di circolazione di un paese, è una delle invenzioni di Ricardo che Overstone e c. fanno proprie nella legge bancaria del 1844/45 di Peel”.

Nel capitolo XXXIII°, intitolato “Il mezzo di circolazione nel sistema creditizio”, Marx aveva già preso di mira la teoria quantitativa del denaro, sostenendo che, al contrario di quanto quest'ultima sostiene, “sono le esigenze dei traffici [commercio] a regolare la quantità dei biglietti circolanti, e ogni banconota superflua torna immediatamente a chi l'ha messa in giro [cioè alle banche emittenti]”; “le banche emittenti non hanno facoltà di aumentare il numero dei biglietti circolanti finché sono scambiabili contro denaro in qualunque momento”, in quanto “ogni eccesso di circolante finisce nei depositi”.

Quindi “in gran parte l'espansione e contrazione del circolante dipende dalle fasi del ciclo industriale”. Nella fase espansiva, “quando mancano le banconote, in assenza di denaro si usano anche le cambiali, se ce n'è bisogno, come mezzo di circolazione”; quindi anche “la quantità delle cambiali circolanti, è, come quella delle banconote, determinata unicamente dal fabbisogno del commercio”. Invece “nella crisi la circolazione delle cambiali si inceppa totalmente: nessuno sa cosa farsene di promesse di pagamento, perché tutti accettano solo pagamenti in contanti: solo la banconota conserva la capacità di circolare [...] dato che dietro la Banca d'Inghilterra sta la nazione con tutta la sua ricchezza”.

In conclusione, per Marx “la massa assoluta dei mezzi di circolazione [...] è determinata anzitutto dai prezzi delle merci e dal numero delle transazioni, poi dallo stato del credito, mentre non è essa a determinare quest'ultimo ...”.

## 19) LA DINAMICA DEL CAPITALE A LIVELLO FENOMENICO

Nei suoi manoscritti Marx suddivide così l'esposizione della parte sul credito, che nel testo pubblicato ha il titolo “Credito e capitale fittizio”:

- [1] “credito propriamente capitalistico;
- [2] funzioni del credito nel modo di produzione capitalistico: capitale azionario;
- [3] esposizione di questo livello di astrazione come intero”.

Questa parte del terzo libro del Capitale si conclude quindi, come si è visto, con l'esposizione del movimento complessivo della riproduzione capitalistica, una volta che si ha credito e capitale azionario e fittizio. Marx cioè si chiede: come funziona il ciclo del capitale quando si ha il credito e il capitale azionario e fittizio? La risposta consente di spiegare il movimento complessivo del capitale a livello fenomenico; cioè il modo in cui il “capitale in generale” si manifesta fenomenicamente; una “apparenza” che nasconde e mistifica l'essenza, pure essendone la sua manifestazione necessaria.

In questa parte Marx mostra soprattutto la dinamica del modo di produzione capitalistico per come appare alla superficie, in particolare nelle crisi da cui è ciclicamente colpito. Queste crisi infatti appaiono anzitutto come crisi monetarie e finanziarie, legate allo sviluppo abnorme nel capitale “maturo” del sistema creditizio e del capitale fittizio. Ma, come si è visto, essendo Marx partito nell'esposizione dall'essenza, adesso è possibile capire che all'origine della crisi c'è in realtà la dinamica

del capitale produttivo/industriale; e che la vera causa della crisi è la caduta del saggio di profitto, dovuta a sua volta alla crescita della composizione organica del capitale indotta dalla crescita continua della produttività del lavoro a cui ogni capitale è costretto dalla concorrenza e, in generale, dalla ricerca di un sempre maggior plusvalore relativo da parte del capitale sociale totale. La caduta tendenziale del saggio di profitto è alla base anche dello sviluppo del credito, che centralizzando capitali e mettendoli a disposizione delle imprese produttive, permette a queste ultime di sostenere i livelli di investimento sempre più grandi necessari per accrescere la produttività del lavoro e per ottenere una massa di profitto in grado di far fronte alla caduta del saggio di profitto, che decresce proprio a causa di tali investimenti.

D'altra parte, ogni capitale mette in atto una serie di fattori controtendenziali, capaci cioè di contrastare la caduta del saggio di profitto, tra i quali il principale è la crescita del saggio di sfruttamento. L'essenza della dinamica del capitale consiste quindi nella sempre più avanzata sussunzione reale del lavoro al capitale, nella realizzazione sempre più approfondita ed estesa del rapporto di sfruttamento e di dominio del capitale sul lavoro. E ciò mentre, d'altra parte, si accentua sempre più il processo di centralizzazione dei capitali.

Più sfruttamento ed espropriazione sono dunque l'essenza della dinamica del capitale; essenza che Marx ha esposto nel primo libro del Capitale. Essenza che a livello fenomenico si mostra con il ruolo crescente del capitale finanziario alle prese con una capacità sempre minore da parte del capitale produttivo di valorizzarsi. E i tentativi di agire manipolando il denaro da parte delle Banche Centrali, possono svolgere solo un ruolo congiunturale, ma in ultima analisi devono rispettare la natura del denaro e non possono risolvere le radici di fondo della crisi. Il sistema creditizio quindi non fa, in ultima analisi, che rendere sempre più acute le crisi nel tentativo di superarle.

## 20) LA RENDITA FONDIARIA

La sezione VI<sup>a</sup> del terzo libro del Capitale è dedicata alla “Trasformazione del sovrapprofitto in Rendita fondiaria”. Si presuppone quindi che l'agricoltura sia dominata dal modo di produzione capitalistico, cioè che l'economia agraria sia esercitata da capitalisti, non diversi dagli altri; di conseguenza in questa analisi della rendita è presupposta la libera concorrenza dei capitali, la loro trasferibilità da una sfera di produzione all'altra, un eguale livello del profitto medio ecc.. Dunque qui ci si occupa della proprietà fondiaria solo “in quanto una frazione del plusvalore produttivo del capitale tocca al proprietario del terreno”.

Nel capitolo XLIII<sup>o</sup> Marx sintetizza così la sua trattazione della rendita:

- A) Rendita differenziale
  - I. Concetto di rendita differenziale;
  - II. rendita differenziale I, derivante dalla diversa fertilità dei diversi terreni;
  - III. rendita differenziale II, nascente dai successivi investimenti di capitale nello stesso terreno (diverse produttività differenziali di investimenti successivi nello stesso terreno). Essa deve essere realizzata:
    - a) a prezzo di produzione costante;
    - b) a prezzo di produzione decrescente;
    - c) a prezzo di produzione crescente.
    - d) Trasformazione del sovrapprofitto in rendita.
  - IV. Influenza di questa rendita sul saggio di profitto.
- B) Rendita assoluta.
- C) Prezzo del suolo.
- D) Considerazioni finali sulla rendita fondiaria.

La parte più importante e originale di questa trattazione è quella sulla rendita fondiaria assoluta.

In una lettera a Engels, Marx dice che “se c'è qualcosa che devo dimostrare teoricamente, è solo la possibilità della rendita assoluta, senza che con ciò sia violata la legge del valore”. Si tratta cioè di



confermare la validità della legge del valore che la rendita apparentemente contraddice. La teoria della rendita assoluta, in particolare serve a Marx quale ulteriore verifica della validità della sua teoria del profitto medio e del prezzo di produzione, cioè della tesi sulla differenza tra valore e prezzo di produzione, ignorata da Ricardo, il quale negava la rendita assoluta proprio perché identificava prezzi di produzione e valore. A conferma di quanto qui sostenuto, nelle “Teorie sul plusvalore”, Marx fa questa affermazione: “la rendita fondiaria (illustrazione della differenza tra valore e prezzo di produzione)”.

Nel capitolo XLVII° titolato “Genesi della rendita fondiaria capitalistica”, Marx rileva che la difficoltà nell'analisi della rendita non sta nello spiegare il plusprodotto/plusvalore generato dal capitale agricolo: problema già risolto nell'analisi del plusvalore generato da ogni capitale produttivo di qualunque sfera (esso proviene cioè dal pluslavoro). In realtà “la difficoltà risiede nel mostrare da dove, dopo che il plusvalore dei diversi capitali si è livellato sul profitto medio, cioè in una parte proporzionale, corrispondente alla loro grandezza relativa, del plusvalore complessivo che il capitale sociale ha generato in tutte le sfere della produzione prese assieme; da dove, dopo questo livellamento, dopo la ripartizione apparentemente già avvenuta di tutto il plusvalore che in generale vi è da ripartire, si origini la parte eccedente di questo plusvalore che il capitale investito nel suolo paga al proprietario terriero sotto forma di rendita fondiaria.”

Occorre spiegare l'eccedenza del prezzo del prodotto del suolo sul corrente prezzo di produzione, dunque il caro-prezzo relativo dei prodotti agricoli. Occorre spiegare l'eccedenza del profitto agricolo sul profitto medio”. Quindi “va spiegato non il plusvalore, ma il plusvalore eccedente, peculiare di questa sfera di produzione”. Infatti, la rendita è “una forma, autonomizzata in particolari condizioni, non del plusvalore in generale, ma di una sua determinata filiazione, il sovrapprofitto [rispetto alle altre sfere di produzione]”. La rendita cioè “va concepita come eccedenza sul profitto medio, cioè sulla parte spettante ad ogni capitale singolo del plusvalore prodotto dal capitale sociale totale”.

Nel capitolo XLV° Marx spiega che nell'agricoltura sono presenti due condizioni che generano il sovrapprofitto che è alla base della rendita assoluta:

- a) una composizione organica [nell'agricoltura] più bassa che nell'industria. Infatti, se la composizione media del capitale agricolo fosse uguale o superiore a quella del capitale sociale medio, la rendita assoluta non sarebbe possibile. Marx qui rileva che questa differenza relativa dello sviluppo dell'agricoltura in confronto all'industria, e quindi della composizione organica, è destinato a scemare col progredire dell'industrializzazione dell'agricoltura.
- b) Il fatto che il capitale investito nella sfera agricola si scontra con una “potenza estranea [...] che limita il suo investimento, consentendolo solo in condizioni che escludono in tutto o in parte il generale livellamento del plusvalore nel profitto medio”. E “In tali condizioni l'eccedenza del valore delle merci sul loro prezzo di produzione [a causa della composizione organica più bassa] genererebbe un sovrapprofitto, che può essere trasformato in rendita, rendendosi così autonomo rispetto al profitto”.

Il monopolio della terra da parte del proprietario fondiario fa cioè sì che il sovrapprofitto che, rispetto alle altre sfere, si genera nella produzione agricola a causa della più bassa composizione organica, venga da lui intascato come rendita, senza entrare nel processo di livellamento come parte del plusvalore complessivo del capitale sociale totale. Il capitalista agricolo, da parte sua, ottiene il profitto medio che spetta a tutti gli altri capitalisti. In altri termini, anche se in presenza di un sovrapprofitto nella sfera agricola dovrebbe esserci un trasferimento di capitali da altri settori, facendo partecipare la sfera agricola al processo di livellamento che porta al profitto medio, ciò non avviene perché il proprietario del terreno, in forza del monopolio della terra, si intasca quel sovrapprofitto.

## 21) DISVELAMENTO DEL CARATTERE MISTIFICATORIO DEL CAPITALE

Nella parte conclusiva dell'esposizione, nella sezione VII<sup>a</sup>, intitolata “I redditi e le loro fonti”, Marx può definitivamente svelare il carattere mistificatorio in cui la realtà capitalistica si presenta alla superficie, e quindi nella coscienza comune e nelle teorie dell'economia volgare.

Quest'ultima, infatti, che "si sente a suo agio nella forma fenomenica estraniata dei rapporti economici", si basa sulla "formula trinitaria":

- capitale/profitto (utile d'intrapresa più interesse), dove il profitto è generato dal capitale;
- terra/rendita fondiaria, dove la rendita è generata dalla terra;
- lavoro/salario, dove il salario deriva dal lavoro svolto.

Formula che si riduce ulteriormente a: capitale/interesse, terra/rendita e lavoro/salario, perché il profitto, cioè proprio la forma che caratterizza specificamente il modo di produzione capitalistico, viene cancellato, essendo l'interesse, in opposizione all'utile d'intrapresa, considerato quale prodotto proprio del capitale.

In realtà, come l'esposizione del concetto di capitale ha svelato, profitto, rendita e salario sono tre parti del valore totale annualmente prodotto; sono il reddito annuo di tre classi diverse che il "capitalista in funzione", il capitalista industriale, ripartisce nella veste di colui che estorce direttamente il pluslavoro e che impiega in generale il lavoro: "La ripartizione [cioè] presuppone come esistente la sostanza che si converte nelle categorie di capitale, rendita e salario". Questa "sostanza" è "il valore totale del prodotto annuo, che non è se non lavoro sociale oggettivo".

In particolare, "profitto del capitale (utile d'intrapresa più interesse) e rendita del suolo, non sono [...] che particolari elementi del plusvalore, categorie in cui questo viene distinto secondo che tocchi al capitale o alla proprietà fondiaria, rubriche che però non cambiano nulla alla sua essenza. Addizionati, essi costituiscono la somma del plusvalore sociale".

Nel capitolo L°, titolato "L'apparenza della concorrenza", Marx riprende questo tema, dicendo che "per l'economia volgare il prezzo della merce si compone semplicemente delle grandezze di valore del salario, profitto, rendita, determinate indipendentemente dal suo valore e l'una a prescindere dall'altra: la loro somma dà il prezzo". Ma il valore prima di potersi trasformare in reddito deve esistere.

D'altra parte, questa apparenza "si consolida tanto più in quanto la determinazione della grandezza relativa delle tre parti tra loro, segue leggi diverse il cui nesso col valore delle merci e la cui limitazione ad opera del valore delle merci non appaiono in superficie".

Nel capitolo XLVIII°, dedicato a "La formula trinitaria", Marx sintetizza così le forme mistificatorie in cui il capitale si presenta a livello fenomenico, e che sono state via via individuate e svelate nel corso dell'esposizione del Capitale: "nel capitale il mondo stregato e capovolto che caratterizza la merce e il denaro si sviluppa ancora di più.

Se si considera il capitale nel processo di produzione immediato, come pompa aspirante di pluslavoro, questo rapporto è ancora molto semplice; il nesso effettivo si impone ai depositari di questo processo, i capitalisti, ed è ancora presente alla loro coscienza. L'aspra lotta per i confini della giornata lavorativa ne è la flagrante dimostrazione.

Ma neppure all'interno di questa sfera non mediata, la sfera del processo diretto tra lavoro e capitale, le cose restano così semplici. Con lo sviluppo del plusvalore relativo nel vero e proprio modo di produzione specificamente capitalistico, con cui le forze produttive sociali del lavoro si espandono, queste forze produttive e i nessi sociali del lavoro sembrano nel processo immediato di lavoro trasferirsi dal lavoro al capitale. [...] Già qui il capitale diventa una entità mistica".

Nel processo di circolazione poi, "i rapporti dell'originaria produzione di valore passano del tutto in secondo piano. La valorizzazione qui sembra scaturire dalla circolazione ..."; e ciò a causa del profitto di alienazione, cioè la truffa reciproca, e del fatto che il tempo di circolazione diventa elemento determinante a fianco del tempo di lavoro. "Nel libro secondo si è esaminata la sfera di circolazione solo in rapporto alle determinazioni formali che essa genera e si è mostrato l'ulteriore sviluppo della forma del capitale che in essa si compie. Nella realtà però questa sfera è la sfera della concorrenza che, se si considera ogni singolo avvenimento, è dominata dal caso e in cui quindi la legge interna che in questi accidenti si fa valere e che li regola, resta invisibile e incomprensibile agli agenti della produzione isolatamente presi.

Ma inoltre: il vero e proprio processo di produzione come unità del processo di produzione immediato e del processo di circolazione, genera nuove forme, nelle quali il filo conduttore del nesso interno va sempre più smarrito, i rapporti di produzione si autonomizzano l'uno di fronte all'altro e le parti costitutive del valore si fossilizzano, l'una rispetto all'altra, in forme indipendenti.

La trasformazione del plusvalore in profitto è determinata tanto dal processo di circolazione che dal processo di produzione.

Tutto ciò [nel profitto] nasconde sempre più la vera natura del plusvalore, e quindi l'effettivo meccanismo del capitale [...] Conversione del profitto in profitto medio e dei valori in prezzi di produzione e nelle medie regolatrici dei prezzi di mercato. Il prezzo medio delle merci qui non solo sembra ma è in realtà diverso dal loro valore. Il valore delle merci appare ormai direttamente solo nell'influenza della variabile forza produttiva [produttività] del lavoro sull'aumento e la diminuzione dei prezzi di produzione, nel loro movimento, non nei loro confini ultimi.

Gli stessi normali profitti medi sembrano immanenti al capitale, indipendentemente dallo sfruttamento; lo sfruttamento superiore alla norma, o anche lo sfruttamento medio in condizioni eccezionalmente favorevoli, sembra unicamente determinare la deviazione del profitto medio, non questo stesso profitto medio.

La divisione del profitto in utile d'intrapresa e interesse (per non parlare del profitto commerciale e del commercio di denaro che si basano sulla circolazione e sembrano scaturire da essa) completa l'autonomizzazione della forma del plusvalore, la fossilizzazione della sua forma di contro alla sua sostanza, alla sua essenza.

Una parte del profitto [l'utile d'intrapresa] in contrapposizione all'altra [interesse], si svincola dal rapporto di capitale in quanto tale e si presenta come derivante non dalla funzione dello sfruttamento del lavoro salariato, ma dal lavoro salariato dello stesso capitalista. Per contrasto l'interesse sembra allora scaturire (indipendentemente sia dal lavoro salariato dell'operaio, sia dal lavoro proprio del capitalista) dal capitale come sua propria fonte autonoma.

Se in origine, alla superficie della circolazione, il capitale appariva come capitale feticcio, valore figliante valore [D-D<sup>1</sup>], ora si presenta di nuovo nella forma del capitale produttivo d'interesse come nella sua forma più estraniata e peculiare".

Con la rendita, infine, "il nesso interno è definitivamente spezzato e la sua sorgente completamente sepolta, proprio in seguito alla reciproca autonomizzazione dei rapporti di produzione legati ai diversi elementi materiali [qui la terra] del processo di produzione".

## 22) CONCLUSIONI

In conclusione, il terzo libro del Capitale considera le forme fenomeniche del capitale attraverso la lente della loro essenza; e sottopone di conseguenza contemporaneamente a critica le teorie economiche che si basano sulla forma fenomenica senza coglierne l'essenza, restando così irretite tra le maglie del feticismo che caratterizza la realtà fenomenica.

Marx può prendere di mira nel terzo libro i punti di vista che si fermano all'apparenza fenomenica, perché ha alle spalle il primo e secondo libro, dove ha individuato ed esposto la "generalità" del capitale, cioè la sua essenza: "Siamo arrivati infine alle forme fenomeniche che sono di punto di partenza all'economia volgare: la rendita fondiaria derivante dalla terra, il profitto (interesse) dal capitale, il salario dal lavoro. Ma dal nostro punto di vista la cosa ora si presenta diversamente, l'apparente movimento si spiega" (Lettera a Engels 30 aprile 1868).

L'esposizione del concetto di capitale ha cioè permesso di svelare l'essenza del "movimento complessivo in questa forma fenomenica", forma in cui il prezzo delle merci appare composto dai tre redditi, profitto, rendita e salario, alla cui base sarebbero capitale, terra e lavoro.

La funzione del terzo libro è stata in particolare quella di spiegare il fenomeno quale espressione del concetto universale concreto; la totalità ora è spiegata: il particolare, l'esistente, il mondo fenomenico, è connesso con, ed ha a fondamento, l'universale concreto. Se la particolarità viene separata dall'universalità si cade in una visione feticistica; un feticismo che comunque ha una sua base reale, in quanto il mondo fenomenico del capitale si presenta effettivamente invertito rispetto alla sua essenza, e solo il metodo scientifico adottato da Marx è in grado di individuare l'essenza di questa realtà, il nesso interno che la costituisce in una totalità.

Infine, per Marx, lo sbocco del movimento del capitale è la lotta di classe; nella lettera ad Engels dell'aprile 1868, Marx sintetizza così questa conclusione a cui giunge l'esposizione del concetto di

capitale: “La lotta di classe come conclusione in cui si risolve il movimento e la soluzione di tutta questa sporcizia”.

Cioè, il movimento del capitale, con le sue congenite contraddizioni, in primis la contraddizione antagonista che lo contrappone al lavoro, si risolve nella, e attraverso la, lotta di classe. Dare una base scientifica a questa conclusione rivoluzionaria è stato lo scopo ultimo del lavoro teorico di Marx nel Capitale.





## **Fonti**

### **Scritti di Aristotele:**

Aristotele: "Fisica"

Aristotele: "Metafisica" (a cura di G. Reale) (Ed. Bompiani)

Aristotele: "Metafisica" (a cura di E. Berti) (Ed. Laterza)

Aristotele: "Organon" (a cura di G. Colli) (Ed. Adelphi)

Aristotele: "De Anima"

### **Scritti su Aristotele:**

Diana Quarantotto: "Causa finale, sostanza, essenza in Aristotele" (Ed. Bibliopolis)

P. Donini: "La Metafisica di Aristotele. Introduzione alla lettura." (Ed. Carocci)

Giovanni Reale: "Storia della filosofia antica" (Ed. Vita e Pensiero)

Giovanni Reale: "Aristotele" (Ed. Laterza)

### **Scritti di Hegel:**

Hegel: "Lineamenti di filosofia del diritto" (Ed. Rusconi)

Hegel: "Enciclopedia delle scienze filosofiche" (Ed. Utet)

Hegel: "Scienza della logica" (Ed. Laterza)

Hegel: "Lezioni sulla storia della filosofia" (Ed. La nuova Italia)

Hegel: "Lezioni sulla filosofia della storia" (Ed. La nuova Italia)

Hegel: "Le filosofie del diritto. Diritto, proprietà, questione sociale" a cura di D. Losurdo (Ed. La scuola di Pitagora editrice)

### **Scritti su Hegel:**

Massimo Bontempelli: "Filosofia e Realtà.

Saggio sul concetto di realtà in Hegel e sul nichilismo contemporaneo" (Editrice C.R.T.)

N. Hartmann: "La filosofia dell'idealismo tedesco" (Ed. Mursia)

R. Bodei: "Sistema ed epoca in Hegel" (Ed. Il Mulino)

R. Racinaro - V. Vitiello: "Logica e storia in Hegel" (Ed. Edizioni Scientifiche Italiane)

G. Bonacina: "Storia universale e filosofia del diritto. Commento a Hegel" (Ed. Guerini e associati) J.

D'Hont: "Hegel segreto. Ricerche sulle fonti nascoste del pensiero hegeliano" (Ed. Guerini e associati)

E. Weil: "Hegel e lo Stato e altri scritti hegeliani" (Ed. Guerini e associati)

L. Lugarini: "Hegel dal mondo storico alla filosofia" (Ed. Armando)

L. Lugarini: "Orizzonti hegeliani di comprensione dell'essere" (Ed. Guerini e Associati)

V. Hosle: "Hegel e la fondazione dell'idealismo oggettivo" (Ed. Guerini e Associati)

V. Hosle: "Il sistema di Hegel" (Ed. La scuola di Pitagora editrice)

J. E. Erdmann: "Compendio di logica e metafisica" (Ed. Prismi)

J. Hyppolite: "Saggi su Marx e Hegel" (Ed. Bompiani)

F. Settimo: "Sul concetto di contraddizione in Hegel" (Ed. La città del sole)

J. Biard, F. Kervegan, J. F. Kling, A. Lacroix, A. Lécivain, M. Slubicki:

"Introduction à la lecture de la science de la logique de Hegel" (Ed. Aubier)

Lenin: "Quaderni filosofici" (Ed. Editori Riuniti)

S. Landucci: "La contraddizione in Hegel" (Ed. La Nuova Italia)

S. Landucci: "Hegel la coscienza e la storia" (Ed. La nuova Italia)

**Scritti di Marx:**

- K. Marx: "Merce e denaro" (Ed. Editori Riuniti)  
K. Marx: "L'analisi della forma valore" (Ed. Laterza)  
K. Marx: "La scoperta dell'economia politica" (Ed. Editori Riuniti)  
K. Marx: "Manoscritti del 1861-1863" (Ed. Editori Riuniti)  
K. Marx: "Scritti inediti di economia politica" (Ed. Editori Riuniti)  
K. Marx: "Lettere a Kugelmann" (Ed. Editori Riuniti)  
K. Marx: "Il Capitale" (Ed. Utet)  
K. Marx: "Il Capitale. Libro Primo" (A cura di R. Fineschi) (Ed. La città del sole)  
K. Marx: "Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica (Grundrisse)" (Ed. Einaudi)  
K. Marx: "Per la critica dell'economia politica" (Ed. Editori Riuniti)  
K. Marx: "Teoria sul Plusvalore" (Ed. Editori Riuniti)  
K. Marx: "Capitolo VI° inedito" (Ed. La nuova Italia)  
K. Marx-F. Engels: "Antiduhring" (Ed. Editori Riuniti)  
K. Marx: "Misera della filosofia" (Ed. Editori Riuniti)  
K. Marx: "Critica del diritto statale hegeliano" (a cura di Finelli-T rincia)  
(Ed. Edizioni dell'Ateneo, (Roma [1983])  
K. Marx-F. Engels: "Lettere sul Capitale" (Ed. Laterza)  
K. Marx: "Lavoro salariato e Capitale" (Ed. Editori Riuniti)  
K. Marx: "Manoscritti del 1871-1872" (In "Il Capitale. Libro primo" Ed. La città del sole)

**Scritti su Marx:**

- Helmut Reichelt: "La struttura logica del concetto di Capitale in Marx" (Ed. Manifestolibri)  
Walter Tuchscheerer: "Prima del "Capitale".  
La formazione del pensiero economico di Marx (1843-1858)" (Ed. La nuova Italia)  
V. S. Vygodskij: "Il pensiero economico di Marx" (Ed. Editori Riuniti)  
V. S. Vygodskij: "Introduzione ai Grundrisse di Marx" (Ed. La nuova Italia)  
N. Badaloni: "Dialettica del Capitale" (Ed. Editori Riuniti)  
S. Caliccia: "Lavoro, valore e prezzo nella teoria di Marx" (Ed. Laterza)  
E. V. Il'p'kov: "La dialettica dell'astratto e del concreto nel Capitale di Marx" (Ed. Feltrinelli)  
E. V. Il'p'kov: "Dalla storia della dialettica" (In "La Logica Dialettica" Ed. Editori Riuniti)  
C. Luporini: "Dialettica e materialismo" (Ed. Editori Riuniti)  
E. Grassi: "L'esposizione dialettica nel Capitale di Marx" (Ed. Basilicata editrice)  
I. I. Rubin; "Saggi sulla teoria del valore di Marx" (Ed. Feltrinelli)  
R. Fineschi: "Ripartire da Marx" (Ed. La città del sole)  
H. Grossmann: "Il crollo del capitalismo" (Ed. Mimesis)  
M. Dal Pra: "La dialettica in Marx" (Ed. Laterza)  
Boffito: "Teoria della moneta" (Ed. Einaudi)  
R. Fineschi: "Marx e Hegel" (Ed. Carocci)  
H. G. Backhaus: "Dialettica della forma di valore" (Ed. Editori Riuniti)  
H. Grossmann: "Marx, l'economia politica classica e il problema della dinamica" (Ed. Laterza)  
H. Grossmann: "Saggi sulla teoria delle crisi" (Ed. De Donato)  
R. Fineschi: "Un nuovo Marx" (Ed. Carocci)  
R. Rosdolsky: "Genesi e struttura del Capitale di Marx" (Ed. Laterza)  
C. Natali: "Aristotele in Marx (1837-1846)"  
R. Hilferding, in: E. Bohm-Bawerk, R. Hilferding, L. Bortkiewicz:  
"Economia borghese e economia marxista" (Ed. La Nuova Italia)  
R. Meek: "Studi sulla teoria del valore-lavoro" (Ed. Feltrinelli)  
T. Redolfi Riva: "Teoria critica della società? Critica dell'economia politica. Adorno, Backhaus, Marx"

